This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

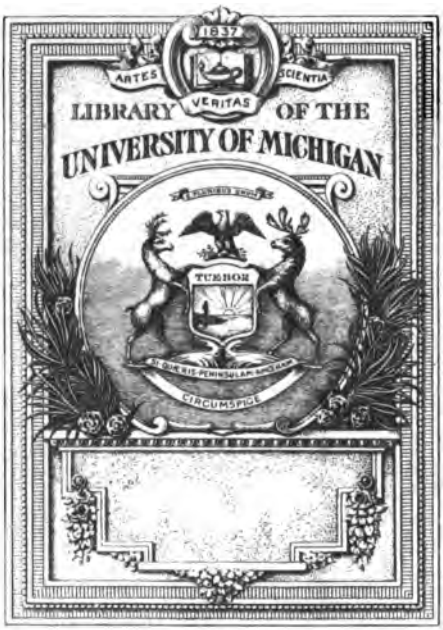
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415810

F 9



LEGATORIA
. ESPOSITO
NIVERSITÀ II
NAPOLI

858.9
A1
v. 46

1) Chiti A. Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contucci

2) Cecio E. Frammento di folklore bariulfino

3) Errico G. Folgore da S. Gemignano e la "Brigata Spendereccia"

4) Mandò J. Il più prossimo precursore di Carlo Goldoni
(Jacopo Angelo Nelli)

5) Sanvisenti B. Appunti sobre la leggenda biografica de Manioj

6) Ammirato S. Una commedia inedita di Filippo Ammirato
"I trasformati" pubbl. da Cl. Valacca

7) Mancini L. Antonio Frati e le satire nelle "Frascherie"

8) Santangelo S. Studio sulla poesia goliardica

9) Mancini L. Spigolature Marchettiane.

Al Ch.mo Prof. Erasmo Piaggio
Omaggio dell'Autore

Dott. ALFREDO CHITI

1

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL CARTEGGIO

DI

Pietro Contrucci

CON DOCUMENTI

1904
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI

Al Ch.mo Prof. Erasmo Percopo
Omaggio dell'Autore

Dott. ALFREDO CHITI

1

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL CARTEGGIO

DI

Pietro Contrucci

CON DOCUMENTI

1904
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI

Dott. ALFREDO CHITI

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL CARTEGGIO

DI

Pietro Contrucci

CON DOCUMENTI

1904
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Si ritengono per contraffatte quelle copie che non portano la firma dell'Autore.

A. Chiti

Napoli, Tip. Federico Sangiovanni; Ventaglieri, 87.

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

Non mi pento d'essermi deciso, qualche anno fa, a studiare la figura di questo animoso e liberale prete pistoiese, il cui nome finora è stato solamente ricordato come di eccelso epigrafista. A questa fama ei pervenne per un cumulo di circostanze, per un mirabile intreccio di virtù, che non è bene siano ignorate da quanti oggi studiano il periodo poeticamente sublime del nostro risorgimento nazionale.

Agli studi che amorevolmente si fanno per ricordare uomini che ebbero parte principalissima in quegli avvenimenti, non è male che se ne aggiunga ogni tanto qualcuno ad illustrare un po' meglio la figura di altri che, per quanto più modestamente, contribuirono con la loro opera tenace, con il loro carattere adamantino e, magari, col sacrifizio a rafforzare nelle popolazioni la speranza del patrio risorgimento.

Appunto per questo credo non debba trascurarsi la figura del Contrucci. Il quale fin dagli anni di giovinezza alimentò nell'animo suo e dei suoi concittadini quella fiamma di

amor patrio e quella speranza di libertà, che lo resero continuamente sospetto alla polizia toscana. La prigionia non valse a spenger quella fiamma, ad attenuar quella speranza; anzi rese più tenace il carattere dell' uomo. E c'è tanto bisogno oggi di far conoscere questi caratteri! « Tra i miei molti difetti, scrisse in un giorno doloroso a Zanobi Bicchierai, non è il minore quello di parlar sempre, ovunque e con tutti, come la penso. Quando dissento da qualcuno, lo dico a viso aperto; e quando voglio stampare, parlare al pubblico, non uso mezzani e mi firmo Contrucci. »

Questa franchezza di carattere che gli procurò l'amicizia e la stima di insigni politici e letterati, ci rende simpatica la figura di lui quando, cribrando il grosso carteggio e le molte altre memorie manoscritte, la mettiamo in relazione co' torbidi avvenimenti del tempo de' quali fu un osservatore forse troppo tenace e minuzioso, ed un giudice talvolta troppo severo.

Agli studiosi non dispiaccia sentire, nell'ulma parte di questo lavoro, anche la voce di altri benemeriti della patria.

Napoli, febbrajo del 1904.

ALFREDO CHITI

AVVERTENZA

Con la indicazione *Carte*, che frequentemente ricorrerà nelle Note, intendiamo riferirci alle *Carte Contrucci* della Forteguerriana di Pistoia. Il numero indicherà la busta.

I.

Chiunque rivolga il pensiero alla vita pistoiese dei primi due o tre decenni del secolo passato, non può in alcun modo dimenticare quella larga e simpatica schiera di istitutori, che, specialmente dal Seminario fiorente, illuminavano le giovanili menti, incamminandole arditamente da buoni ed esperti nocchieri nel corso degli studi. Nomi cari son tutti, perchè con bella emulazione cercarono di mantenere e di avvivare quella fiamma intellettuale che sempre splendette nella vita di Pistoia. La figura di Ferdinando Panieri, sommo metafisico, teologo e giureconsulto, torna in mente insieme a quelle del canonico O' Kelly, del can. Thyrion, di Giovanni Cecherini prior di Gello, di Paolo Palloni, de' fratelli Matani, del Bizzarri prior di S. Paolo, di Matteo Soldati; e di contro vengon mulinando confusamente alla memoria altri come i canonici Bianchi, Torracchi e Fagnoni, l'autor della *Fagnoneide*, Aldobrando Paolini, dotto economista, Sebastiano Ciampi dall'erudizione vasta e multiforme, Tommaso Puccini geloso e dotto conservatore della Galleria fiorentina, Sante Pagnini grecista, Giovanni Fini autore d'un poemetto in stile saporitamente virgiliano *De aqua*, Giosuè Matteini, Antonio Bottieri, Bartolommeo Sestini e Pietro Petrini. Larga schiera d'eruditi che, calmate l'ire lontane per cui un giorno s'eran divisi in fautori ed avversari del vescovo Scipione de'Ricci atteggiatosi a riformatore del

clero e dell'ecclesiastica disciplina, or pareva che quasi formassero (e l'avrebbero costituito, se in materia disciplinare e politica fossero stati più uniti) un senato di sapienti che non era in altra città. Questo lo disse più tardi anche Pietro Contrucci che negli anni ultimi della dominazione francese, appena ordinato prete nella primavera del 1813 (1) s'era già umilmente mischiato in quella nobile schiera, accoltovi con liberale benevolenza. E là, in mezzo a quei sapienti, chi sa quante volte lui, il *pretino*, come poi lo chiamarono tutti, ricordò la clamorosa risata de' ridanciani convittori del Seminario che nel refettorio l'avevan berteggiato quando, appena entrato nel 1807, ingenuamente disse *Sassóni* per *Sàssoni*, ed essi gaiamente avevan continuato in coro: « .....*nelle reni al teologo !* » (2). Certo questo ricordo dovette fargli capire quanto fosse stato prosaicamente gretto e stentato l'insegnamento impartitogli nella nativa Calamecca, e poi a Lucciano, fra il clamor de' fanciulli montanini intorno agli alberi della libertà che qua e là s'innalzavano, dal prete Francesco Marchetti; prete buono quanto volete, ma che non aveva mai sentito la bella poesia della fiorente natura, echeggiante fra quelle balze montane.

Di ricciani e antiricciani aveva sentito parlar da piccino: ed anche quando fece la cresima, seppe che quel grasso e rubicondo vescovo Falchi che era andato ad impartirla lassù, in val di Forfora, era il più feroce reazionario contro il sistema ricciano. Si ricordava di aver anche lui saltato e strillato intorno agli alberi

(1) Era nato a Calamecca, paesello della montagna pistoiese, il 25 gennajo 1788 da Giovannantonio Contrucci e da Maria Pocci. In questo studio ho tenuto conto dei cenni biografici scritti dal D.r Jacopo Pini (*Biografia di P. C.* ms. in 57 grandi fogli di mano del Pini, propr. del P. Roberto Tartagli), da Vittorio Capponi nelle *Biogr. e Bibliogr. pistoiese*, e dal nipote Luigi Contrucci (*Pensieri scritti dal Sacerdote L. Contrucci per le solenni civili onoranze rese in Calamecca l' 8 giugno 1879 alla memoria del Sac. Prof. Pietro Contrucci e di Francesco Ferrucci.* Pistoia, Rossetti, 1879).

(2) *Carte Contrucci*, XIV.

della libertà, ed a poco a poco aveva sentito sorgere e crescere gigante, senza saper come, un sentimento d'avversione allo straniero, in quei quindici anni che precedettero il ritorno di Ferdinando III in Toscana, periodo sciagurato, pieno di rivoluzioni, di rimescolii, di paure, in cui non aveva visto che commozioni ed ingressi trionfali, e fughe paurose e precipitose (1). Figuratevi: nel 1809, essendo di leva, fece il diavolo a quattro per non andar soldato; pregò Tommaso Puccini ad interessarsene presso quella Elisa Baciocchi che il 1° aprile di quell'anno aveva fatto il suo ingresso trionfale in Firenze. Ma la Baciocchi lo volle anche veder questo abatino, e quando questi il 17 giugno le fu innanzi, essa con un accento concitato e con un atto di gravità da sconcertare ogni sicuro: *Dunque volete fare il prete?* gli domandò: e dopo aver fissato l'abatucolo che se ne stava tutto compunto, a testa bassa, senza rispondere, aggiunse: *Vi credevo buono a qualche cosa; mi sono ingannata. Fate dunque il prete!* Ingoiò la pillola, ma se ne tornò lieto in Seminario, ove l'ingegno suo si mostrò vivo come lo mostrano varie composizioni poetiche d'allora. Però l'irrequietezza e il desiderio di nuove cognizioni gli procurarono non poche burraschette co' superiori o perché sorpreso a leggere il *Misogallo* d'Alfieri, o il Metastasio, o l'*Aminta* del Tasso, o qualche altro libro che dava un po' ai nervi— più che ai precettori—a un certo Bruni prefetto « che non ebbe poi vittoria allegra del malefizio » (2).

E fece il prete! Le parole della Baciocchi gli dovettero tornare in mente quando, dopo lo sfacelo della dominazione francese, la vide a Pistoia, diretta a Lucca, alla locanda Bracciotti fuori porta Fiorentina, in atto dignitoso dinanzi al popolo che, tumultuante pochi giorni prima contro i Francesi in Piazza del Duomo, ora non plaudiva nè insultava questa donna. Egli si commosse

(1) Biagi G., *Politica e bel mondo* in *Vita it. nel Risorg.*, 1815-31. Firenze, 1898.
(2) *Carte* citt., XIV.

al veder con che dignità e coraggio essa sopportava la sventura, e tal sentimento provò pure pochi mesi dopo nel veder passare da Pistoia la moglie di Napoleone.— Questi rivolgimenti politici e questo ritorno degli antichi governi che il Congresso di Vienna aveva preparato creando un predominio assoluto di potenza austriaca in Italia, inebbriava questo vivace *pretino* che in Pistoia da tanta stima era già circondato; il suo acume lo portava ad esaminare attentamente ciò che accadeva, ed ai molti amici che in Pistoia lo attorniavano, non celava i suoi giudizi. Contento, come gli altri, di veder tornare in Toscana Ferdinando III lungamente augurato ed invocato, ebbe piacere che Pistoia per l'occasione vestisse i panni di festa; ma aggrottò subito le ciglia, quando cominciò a vedere la politica di Don Giuseppe Rospigliosi che il 1° maggio come ministro plenipotenziario aveva, in nome del principe, preso possesso dello Stato; e non esitò a definirlo « il più cupo e feroce reazionario e superstizioso curialista romano » (1).

Aveva visto con piacere grande passare per Pistoia anche Pio VII, la cui prigionia « n'aveva illustrato ed ingigantito il nome e la morale potenza », ma pochi mesi dopo non esitava a censurarlo per aver ristabilito la Compagnia di Gesù. « Ogni italiano onesto e cattolico, pensò allora e scrisse più tardi, lo riterrà l'atto più fatale sotto tutti gli aspetti. Forse la mente di Pio VII sotto l'impressione delle corse vicende, nel timore che si rinnovellassero, o nell'opinione di tutelarne la chiesa e lo Stato, forse anche per secondare, come disse nella Bolla, desiderî, esaudir preci di principi, di popoli e di vescovi, si indusse a restaurare un edifizio che non era più atto al decoro e al bene del mondo. Soprattutto si illuse forte e prese inganno volgare credendo che la società gesuitica, mutando natura avrebbe fedelmente obbedito al monito che nella Bolla imponeva l'osservanza assoluta e piena dell'istituzione data da S. Ignazio al suo sodalizio. Questo, pen-

(1) *Carte* citt., XIV.

sava il C., era un obliare stranamente la storia di quell'ordine, una condanna delle ragioni che avevano indotto dopo tanto lungo e coscienzioso esame il papa Ganganelli a sopprimerlo » (1).

I rivolgimenti politici precipitavano, sicchè il Contrucci non ebbe neanche il tempo di pensare e di discutere su quel tentativo segreto che, mentre Napoleone era all'isola d'Elba col pensiero rivolto alla Francia, veniva fatto da diversi uomini politici, carbonari in gran parte, per dare unità e indipendenza all'Italia, per costituire colle isole un nuovo impero romano, da governarsi costituzionalmente e con diritto ereditario da Napoleone. Disegno alto e grandioso, generoso, ma inattuabile allora. Waterloo segnò presto la fine di Napoleone: « il funebre lenzuolo era steso sull'Italia tutta, ed i campioni del diritto divino cantarono il *Te Deum*, mentre i popoli frementi, consci dell'impotenza loro di agire e di reagire al momento, si diedero a tessere separati una fittissima rete di cospirazioni sopra tutta la penisola » (2).

Fremeva il Contrucci, ma era ancor giovane per poter giudicare veramente su' fatti politici, e per poter leggere bene nel futuro. « Tu sei ancor Seminarista! » gli aveva detto il Cav. Niccolò de' Medici, del quale nel 1817 s'era fatto amico a Bacchereto, ove era stato mandato a funger da Pievano; « però (e qui gli ripeteva l'invito che nel 1808 il Foscolo aveva fatto agli Italiani) studia attentamente i libri storici che ho qui in copia e ti *spupilleraí*, perchè ti ho bene squadrato e ti conosco d'animo retto »(3). Di libri storici ne lesse, e ne dovette leggere anche al Medici stesso, quando questi per essersi fratturata una gamba andando con lui da Pistoia a Montecatini in carrozzella a far visita a Don Neri Corsini il 3 luglio del '17,

(1) *Carte* citt., XIV.

(2) Jessie White Mario, *Vita di Mazzini*, Milano. 1891.

(3) Il Contrucci stesso confessa infatti al Celoni di Lucca di non aver conosciuto fino a trenta anni libri storici. (Lett. 5 febb. 1841, *Carte Cerù* nel R. Archivio di Stato di Lucca).

Al Ch.mo Prof. Erasmo Percopo
Omaggio dell'Autore

Dott. ALFREDO CHITI

1

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL CARTEGGIO

DI

Pietro Contrucci

CON DOCUMENTI

1904
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI

Dott. ALFREDO CHITI

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NEL CARTEGGIO

DI

Pietro Contrucci

CON DOCUMENTI

1904
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI

sero un'importanza notevole e solenne. E fin d' allora si vide che queste riunioni promosse per illustrar l'opera dei più grandi letterati avrebbero potuto trasformarsi in un' onoranza civile e solenne ai più benemeriti italiani, escludendo ogni concetto di municipalismo e rafforzando così il pensiero della nazionalità, eccitando nella gioventù l' amor di patria, l' imitazione, l' emulazione dei grandi esempi. Sorse così alla fine del '21, come riferisce in una sua relazione manoscritta il Dott. Carlo Biagini (1), in seno alla Accademia pistoiese la *Società degli onori parentali ai Grandi Italiani*. Questa la sera del 25 aprile 1822 iniziò con quella del Tasso le commemorazioni, continuate poi ad intervalli diversi pel Cardinal Sadoleto, per Dante, per Colombo (2), per Michelangelo, per riprenderle poi, dopo una interruzione dal '31 al '37, con sempre grande onore. In quasi tutte aveva parte il Contrucci, che in quella a Dante lesse un componimento in ottave *Dante confortato in morte da Beatrice;* in quella a Colombo cantò *L' ingresso trionfale in Barcellona del grande discopritore dopo il suo ritorno dall' America;* in quella del '24 un elogio del Sadoleto (3). Però mal gliene incolse: chè pigliando occasione dal sacco di Roma dato dalle masnade di Carlo V, nella quale catastrofe si trovò involto il Sadoleto, egli si fece a dimostrare la stoltezza dei governi italiani nel non aver mai pensato di opporre argine alle illuvioni straniere, principalmente tedesche, per l'opera d'una confederazione nazionale; e quella confederazione propugnò con quanto calore era nel suo cuore ardentissimo nell'odio allo straniero, e nell'affetto indomato all'Italia. Infatti di questa filippica fu subito riferit

(1) Guerrazzi, *Lettere* a cura di F. Martini; p. 180, n. 2.

(2) Corse voce, subito dopo i parentali a Colombo, che il Giordani in una privata riunione avesse espresso un severo giudizio intorno a queste feste letterarie pistoiesi. Il Giordani si affrettò a smentirlo scrivendo al Contrucci (V. fra i *Docc.*, lett. estratta da un vol. di *Memorie e lettere autografe* di propr. del prof. Gherardo Nerucci).

(3) Ms. fra le *Carte* citt. VI, 12-13.

come ci narra lui stesso, al Vescovo Toli da un tal canonico, denominato *Pettegola*, ed il Toli, còlto il destro per schiacciare il *pretino*, se ne lamentò subito col Presidente del Buon Governo Aurelio Puccini, il quale dalle schiere liberalesche era passato alle bandiere dell'assolutismo per perseguitare chi era in voce di liberale. Il Puccini ordinò naturalmente il sequestro dello scritto contrucciano; ma il Michelacci, segretario dell'Accademia, per tempo aveva già fatto correggere al Contrucci il manoscritto prima che fosse sequestrato e mandato a Firenze. Non potè però il Contrucci evitare un violento colloquio col Vescovo Toli, che ormai aveva conosciuto come « il navigatore più abile nelle tempeste politiche e il più destro a conciliarsi la benevolenza dei potenti ». Per di più dovette andare in persona anche a Firenze, ma vi andò con animo lieto, sapendo che il Puccini avrebbe dovuto confessargli di non aver trovato nulla di incriminabile.

Una delle burraschette solite ad addensarglisi minacciose ogni tanto sul capo! Però, confessava a Niccolò Puccini (1), « ad onta del mio coraggio, de' miei principii, della mia franchezza, sono estremamente sgomento dei tempi e di me. Questo verme rode insensibilmente la mia vitalità, tutti parlan di filosofia, ma sol professan l'egoismo, e quelle arti abbracciano che a comoda vita conducono. Si dice odiare la tirannide e il dispotismo; e non si pregia d'essere schiavi, ricoprendo la viltà col nome di *prudenza*, di *giudizio*. Esortano a scuotere il giogo, alla ingenuità e franchezza di carattere; ma poi riguardano il generoso come un pazzo e lo perseguitano atrocemente per tema che altri ne segua l'esempio. Ognuno ha in bocca la patria; ma se dovesse costarne un pensiero, una privazione, l'amor di questa patria si tace ». E per questo forte sentimento giol quando seppe che nel Congresso di Verona del '22 non fu consentito che Carlo Alberto fosse privato della successione al trono come aveva proposto Carlo Felice (2);

(1) *Carte Puccini* della Forteguerriana, Lett. 17 genn. 1821.
(2) Ved. lett. al Giusti, 25 agosto 1839; *Docc.*

gioì poi quando seppe della riconciliazione del Principe col Re; nel '25 s'augurò migliori sorti per la Toscana all'avvento del nuovo Granduca Leopoldo II. Quando nel '26 il Puccini era a Parigi, in momenti turbolenti per la Francia, dove, come diceva il Contrucci, forse si decideva il trionfo del bene e del male futuro per l'Europa (1), non mancava di avvertire l'amico qual parte prendessero gl' Italiani alle sorti de' Francesi, e ancora di quale entusiasmo e gioia fosse ripieno il cuore di tutti i buoni pei fratelli di Grecia. « Eppure chi il crederebbe! Il mondo, e sopratutto i Francesi, ci credono senz'animo, senza cuore. Non pensano che noi abbiamo legata anche la lingua ».

La guerra di Grecia gli ispirava (aveva già cominciato a scriverne) l'epigrafe in onore di Giorgio Karaiscachi (2), lodata molto dal Montanari nell'*Arcadico*; altre ne scrisse in quegli anni di lunga attesa, e meritò le lodi del Muzzarelli (3) e del Muzzi (4). Il quale non esitava a scrivergli: « Ella è uno di quelli che coll'incoraggiamento dell'approvazione e coll'esempio di belle iscrizioni mi raddoppia il diletto di questo studio. Ella ha l'eleganza de' modi, il decoro delle bene inneste sentenze, l'aggiustatezza del numero, il dettato epigrafico. Parmi averle scritto altra volta che non le manca che farne per aver saggio fra gli ottimi ».

In questo tempo, sospeso fino dagli ultimi del '28 l'*Indicatore genovese*, stava per pubblicarsi quello *livornese*, in cui poterono poi sviluppare le loro tendenze politiche ed iniziare la lotta contro i governi, che smembravano la patria, Guerrazzi, Carlo Bini, Giuseppe Mazzini. Questi era venuto in Toscana per fondarvi una *vendita* della Carboneria; aveva conosciuto allora il Guer-

(1) *Carte Puccini* della Forteguerriana. Lett. 28 aprile 1826.
(2) Questi il 25 novembre (st. v.) 1826 aveva scritto dal campo di Arahowa a Niccolò Puccini per annunziargli la morte del fratello Giovanni (*Carte Puccini* dell'Orfanotrofio). Giorgio morì poi al campo il 6 maggio 1828.
(3) *Carte* citt, XVII, lett. 12 luglio 1828.
(4) *Carte* citt, XVII, lett. 23 febbr. 1829.

razzi a Montepulciano; aveva inoltre « lasciato di sè tale impronta nella gioventù toscana che in un rapporto del '31 al governo austriaco era detto che fino d'allora i cospiranti con lui si chiamavan Mazziniani. Egli gettò fra loro le fondamenta della futura Associazione della *Giovine Italia* facendoli convenire sulla necessità di ordinarsi sotto qualunque forma si fosse, all'azione per ottenere la patria una, indipendente, repubblicana » (1). Adagio adagio l' *Indicatore livornese* aveva assunto un carattere ardente, vigoroso, fin troppo, cosicchè non piaceva a tutti, tanto meno al governo che lo soppresse al 40° n. (8 febbraio '30) per un articolo del Mazzini su *L'Esule* del Giannone (2). Intanto si svolgeva una propaganda attivissima con la stampa clandestina, e la *Giovine Italia* assumeva le forme d'un proposito determinato dentro ad una cella della Fortezza di Savona dove il Mazzini era chiuso.

Il 1831 sorse con una calma apparente. In Toscana pareva che ci fosse una pace profonda; ma il governo faceva arrolamenti; a Rocca S. Casciano s'affiggevano clandestinamente delle coccarde tricolori ai muri senza però destare impressione; a Pistoia un Lombardo passava la notte gridando *Viva la repubblica!* ma nessun grido aveva risposto a quel grido, la cui eco s'era perduta nel silenzio (3).

Alla fine d'aprile a Carlo Felice succedeva Carlo Alberto che faceva rinascere tante belle speranze nel cuore delle moltitudini ed anche nel cuore di molti profughi che dieci anni prima s'eran dichiarati traditi dal principe cospiratore e carbonaro. È l'anno da cui data l'inizio dell'apostolato politico del Mazzini, che rese popolare la tradizione unitaria italiana ed associò ad essa indissolubilmente la casa di Savoja con la famosa let-

(1) Jessie White Mario, op. cit. p. 85.

(2) Linaker, *La rita e i tempi d'Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra; 1° vol. p. 133.

(3) Grassi Ida, *Il primo periodo della « Giovine Italia » nel Granducato di Toscana* (1831-34) in *Rivista storica del risorgimento italiano* (II, 9-10).

tera a Carlo Alberto con la quale il gran Genovese precluse la sua carriera politica e rivelò il genio che lo animava (1). L'avvenimento dovette far chiasso in Pistoia, ove il Mazzini contava amici carissimi, fra' quali Lapo Ricci (discendente dal vescovo Scipione), il prof. Paolo Corsini, Francesco Franchini; ed è facile comprendere con quale interesse venissero letti dal Contrucci e da quei fervidi pensatori gli scritti pubblicati in quell'anno, scritti di Mazzini o da lui ispirati, oppure scritti ispirati dalla rivoluzione del febbraio. Il Contrucci, che aveva conosciuto i primi scritti letterari del Mazzini ed aveva letto con speciale attenzione quelli da lui pubblicati sul *Corriere livornese* e sull' *Antologia* di Firenze (2), conobbe per tempo la lettera a Carlo Alberto, prima, credo, che ristampata clandestinamente a Marsiglia si diffondesse per le città della Toscana; conobbe pure l' *Istruzione generale per gli affratellati alla Giovine Italia* e il *Manifesto* di essa; e mentre ne meditava l'importanza, vide intorno a quest'ardito banditore serrarsi acceso di un nuovo entusiasmo patriottico la gioventù e un sentimento di simpatia per la causa italiana destarsi nelle nazioni straniere, mentre sorgeva sulle rovine della setta carbonica la *Giovine Italia*. Arrivò a lui l'eco dell'ode di Rossetti (3); al *Grido italico nella caduta di Varsavia* si commosse, ma non potè stare dal far sentire in mezzo a tanto consenso entusiastico la sua voce di protesta contro Mazzini: tanto più che l'aveva turbato il saluto che a quei precursori della nuova legge politica aveva dato il Gioberti che prometteva di stringersi alla loro bandiera dichiarandosi pronto a gridare « Dio e Popolo » cercando di propugnar questo grido.

Non era piaciuta al Contrucci quell'orgogliosa minaccia del Mazzini a Carlo Alberto: *Se no, no!* perchè

(1) Bertolini, *La rivoluzione del 1831* da documenti inediti in *Nuova Antol.* An. XXI, 1° Apr. 1886

(2) V. il rec. lavoro di Nada Peretti, su *Gli scritti letterari di G. M.*, Roma, Roux e Viarengo, 1903.

(3) Com.: Dalle cime dell'Alpi nevose.

pareva dirgli: Guerra a tutta oltranza all'Austria e subito, o essere repudiato dalla nazione.

Appena che il Contrucci, pubblicato a Marsiglia il giornale mazziniano, potè considerarne lo spirito e lo scopo, l'idee ed i principii esclusivi della setta, di cui esso era il programma, conobbe chiaramente a quali conseguenze avrebbe condotti. Pensò esser debito e ufficio di buon italiano dimostrare per iscritto al Mazzini l'errore e i danni della via intrapresa, e consigliatosi con alcuni buoni e probi amici, si pose all'opera. Quello che scrisse al Mazzini, così egli stesso riassume.

« Analizzati i principii emessi e professati dal Mazzini nel suo giornale, menatogli buono per condiscendenza l'aver assunto l'apostolato politico a nome e per interesse d' Italia, e ascrivendo l' arbitraria missione e la *dittatura* presa, a vero zelo, amore e sollecitudine per l'indipendenza nazionale, scendevo all'esame dei mezzi divisati e posti in opera al conseguimento dello scopo. Mi sforzava di dimostrare, non che inopportuno, dannosissimo, fors'anche fatale quel gettare fra le moltitudini quel programmo politico: la Repubblica. Principio, diceva, che non può tecchire in Europa perchè non è nelle idee de' popoli, è avversato da' Governi europei, dai preti d' ogni ordine, dalle possenti gerarchie, dai nobili influentissimi sulle plebi della campagna, che sono il nerbo vero della forza fisica nazionale, influente quanto il clero. La riunione e collegamento della Monarchia, dell' Aristocrazia, del Clericato, e di quanti possiedono e temono essere spogliati, l'avversione degl' industriali e commercianti a ogni cosa che possa arrestarne o turbarne le speculazioni, sono argomento a persuadere la fallacia d'un concetto, di un' idea, d' uno scopo che la conoscenza dello stato d'Europa e, meglio, delle condizioni intellettuali e morali ed economiche dell'Italia ripongono tra i sogni dorati piacevoli e cari per avventura a pochissimi intelletti speculativi, non pratici, e alla gioventù inesperta e ignara degli uomini e delle cose. Arroge che molti di questi si dimostrano avversi e al modo di sentire e di vedere del giornale manife-

stato rispetto alla religione, e dolentissimi che questo santo deposito corra forte pericolo ove la repubblica venisse a stabilirsi in Italia. Questo disprezzo e, dirò chiaro, questa guerra indetta al culto de' nostri Padri, oltre al sacrilegio che vi inimica tutte le oneste e timorate coscienze e fa odioso e contennendo il vostro sistema e pone in mano del clero un'arme invincibile, è pur anco un grandissimo errore politico, come quello che scinde la nazione, vi porta il germe della discordia, della guerra civile, che dà pretesto alla crociata contro la causa giusta e santa della onesta libertà e indipendenza italiana; fortifica il connubio della gerarchia clericale coll'Austria, la quale coll'usato accorgimento ne trarrà salutare aiuto a consolidare la sua potenza ed a porre radici più salde in Italia. Voi chiamate il popolo alla impresa del nazionale riscatto, ma persuadetevi che il popolo non vi intende, non può e non sa nella sua ignoranza politica elevarsi all'altezza d'un'idea astratta; se ponete speranza in esso sull'esempio del popolo francese nel 1793, la sbagliate all'ingrosso. Oltre che la Francia, compatta geograficamente, è politicamente in Parigi e ne segue a pennello i fatti, mancano tra noi le cagioni che fecero insorgere ed agire il popolo francese come un sol uomo; manca tra noi lo spirito nazionale; soverchia anzi e ci fa infermi e divisi il municipalismo. E quando anche per questo rispetto le condizioni e lo stato nostro fossero l'opposto di quello che realmente sono, ove ha l'Italia una marina militare, ove gli eserciti, i generali, i provvedimenti materiali, l'organizzazione da guerra? Sicchè con quali speranze di successo possiamo entrare in campo contro l'Austria, quand' anche le potenze d'Europa ci lasciassero fare? Cosa accadde a Napoli nel '20? E d'armi, di munimenti, di capitani non difettavano i Napoletani. Voi sperate miracoli che la ragione non vede. Sarebbe altrimenti, io credo, se fosse possibile condurre i principi italiani a una Federazione per condurli a quel patto salutare, credo, ed opportuno: ed utile molto sarebbe la propaganda delle idee d'indipendenza dalla quale pur essi ritrarrebbero sommi van-

taggi, dovendo pesare anche ad essi il giogo prepotente dell'Austria....

« Soggiungevo poi molte altre cose a distoglier dal mal passo chi non voleva consigli, ma esigeva obbedienza » (1).

La lettera (inviata, non so perchè, anonima) non fu dal Mazzini ammessa nel giornale e neppure ottenne, come avverte il Contrucci stesso, confutazione o risposta. Piuttostochè adontarsene come d'offesa, mal sofferse che il Mazzini rifiutasse col suo silenzio la discussione da cui poteva emergere la verità a benefizio della causa nazionale. « Ma, aggiunge il Contrucci, *separatomi nel segreto del cuore dal Mazzini e dalla sua idea* caddi per ignoranza politica nell'errore di quelli che vagheggiavano coll'indipendenza l'unità d'Italia in un regno, chè tranne la barbarie e il dispotismo, ricordasse quello di Teodorico. Pareami cosa facile, ove Piemonte o Napoli si fossero tolta l'impresa per gli umori che agitavano i piccoli stati, per l'odio in che eran venuti i Duchini di Parma e di Modena, e il nuovo governo Pontificio per le mentite promesse. Il principe più popolare d'Italia era allora Leopoldo II; ma la pochezza delle forze, la parentela sua coll' oppressore d'Italia, rimovevano dal pensare ad esso. »

Attraverso a queste aspre parole il Contrucci è venuto a fare quasi una confessione: d'aver favorito, cioè, primo del 1831 Mazzini e d'essersi staccato da lui subito dopo la pubblicazione della *Giovine Italia*. Fu dunque il Contrucci uno dei tanti solleciti ammiratori del Mazzini dopo il viaggio di lui del '29? Certo è, come

(1) *Mem. autob.* citt. Anche il Gioberti, dopo aver disapprovata l'impresa di Savoia, « impedì che alcuni de' suoi amici fossero sedotti dalle suggestioni della *Giovine Italia* e fin dal '34 dichiarava al Mazzini di non credere all'efficacia dei mezzi cui il grande cospiratore s'appigliava, dei frequenti tentativi di rivoluzione, che ad altro non servivano, fallendo,—e non potevano non fallire—se non a scemare il numero de' forti, scoraggiare l' universale e porgere occasione ai governi di nuove crudeltà e di persecuzione più spietata... » (G. Gentile, *Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita* in *Rivista d'Italia*, Aprile 1901; p. 699).

più volte dichiara nei suoi scritti, che non fece mai parte della *Giovine Italia*, il cui elemento in Toscana furono soltanto i giovani e i malcontenti (1). V'era la sezione principale a Livorno, ma per un antagonismo di carattere, che esisteva e che poi si acul ancor più fra Guerrazzi e Mazzini, ebbe una vita quasi indipendente. E Mazzini lo sapeva (2); Guerrazzi affermò più tardi infecondo e balordo il tramenio delle sètte (3); il Montanelli « rise del credo mazziniano e della *Giovine Italia* come di un'accolta di pastori d'Arcadia » (4); Carlo Bini confessò di non capir nulla in quelle teoriche, e del Mazzini discorse come d'un buon figliuolo cui non sapeva perdonare la pretenzione di voler dirigere il movimento italiano stando fuori d'Italia, come se le navi si governassero da chi non c'è dentro » (5).

Da ogni parte dell'Italia centrale sorsero giornali a combattere il periodico mazziniano, rivelandosi quasi paladini de' governi reazionari, che avevan cominciato a far lo stesso: e fra quelli il più battagliero fu la *Voce della Verità* di Modena, inspirata dal Canosa e dal Baly Samminiatelli (6). Ma il Contrucci, che prese parte alla propaganda attivissima contro il Mazzini, e voleva non solo mantenere nell'animo suo intatte le idee liberali ma anche rafforzarle nell'animo de' giovani, procurò che non venissero contaminate dall'idee pericolose del Mazzini e tanto meno da quelle (7) dell'odiato periodico

(1) Grassi Ida, art. cit.

(2) Grassi Ida, ibid.

(3) Martini F., *Proemio* alle *Memorie inedite* di Giuseppe Giusti. Milano, Treves, p. XIII.

(4) Martini F., ibid.

(5) Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, Società edit. ital. 1853; I, 32.

(6) Ved. *La Giovine Italia*. Nuova edizione a cura di Mario Menghini, Roma Soc. ed. D. Alighieri; Introduzione.

(7) Come poteva il Contrucci approvare un giornale che andava dichiarando « nemico d'Italia chi cospira di riunirla sotto un solo governo »? (Baly Samminiatelli, *Brevi parole agli scrittori e partigiani della G. I.* Art. in *Voce della Verità*. n.° 149 del 19 luglio 1832).

sanfedista modenese, cosicchè prese a combattere senza altro questi due partiti estremi.

La *Voce della Verità* gli rimbeccò tostò, come lui stesso ci riferisce nelle *Memorie*, la sua lettera *Ai Preti italiani*, e quel *Catechismo italiano* che, attribuitogli dal Montanelli, egli confessò più volte di non aver mai scritto (1); non si impaurì per quelle censure che dal giornale gli provenivano, e continuò la sua opera di propaganda sì in Pistoia che fuori. Infatti nella estate del 1832 volle saggiar l'opinione de' montanini pistoiesi andando a quella festa bizzarramente varia e rumorosa alla macchia dell' Antonini, festa che il Giusti poi gaiamente descriverà al Mayer. E gli fu agevole conoscere come anche su quei monti fosser penetrate l'idee nuove, e vi germogliassero colla vigoria delle menti e dei corpi. Nel settembre, dopo la caduta di Torello Ciantelli pistoiese, Presidente del Buon Governo, caduta che provocò in Pistoia dimostrazioni di gioia, continuò il viaggio e inoltratosi per la Lunigiana arrivò a Fivizzano (2).

III.

L'anno che seguì, il 1833, fu, come dice l' Iozzelli, nelle sue *Sabatine* (3), un anno di fermento che faceva paura a tutti quelli che avevano cuore e testa; e, come scrisse il Martini (4), fu per i governanti della Toscana un anno di affaccendamenti, di rigori inconsulti;

(1) G. Gentile nel cit. art. sul Gioberti accenna all'incitamento che questi ricevette dal Mazzini a scrivere un catechismo italiano al popolo dove la religione s'affretellasse col risorgimento, dove gli si insegnasse che egli ha de' fratelli, dei diritti, dei doveri, degli stranieri in casa, dei corruttori in mezzo, una patria ed una missione.

(2) Ved i certificati di via rilasciati al C. in tale circostanza dal Commissario regio Fantoni. (*Carte* citt., XXII).

(3) Iozzelli Iacopo, *Sabatine* mss presse il nipote in Pistoia; Sabatina 30ª.

(4) Martini F., *Il Giusti studente* in *Nuova Antol.* del 16 ottobre 1890.

fu anzi peggio: un anno di insolite seccature. La Toscana, come nel giugno '33 all' amico suo Alberto Ricci scriveva Giovenale Vegezzi Ruscalla addetto alla segreteria di Stato di Sardegna (1), si mostrava dispettosa contro il Granduca. A Lucca era l'Infante oggetto di satire che correvano scritte per le mani di tutti. A Modena, sebbene fosse stato di là sfrattato d' ordine del Sovrano il Principe di Canosa, non avevan pace i liberali. La Romagna era piena zeppa di malumori. In Toscana le cose andavano alla disperata. Intanto le società segrete, malgrado la mannaia de' carnefici, operavano del loro meglio. E il Granduca cominciò ad accorgersene sul serio il 25 luglio, quando venne a Pistoia con la novella sposa. La popolazione gli si palesò proprio *dispettosa*, come dice il Vegezzi; forse troppo, tantochè il Contrucci, che s'era mostrato contrario a' tafferugli, alle schioppettate, ma con la stampa clandestina s'adoperava a tenere accese le speranze destate dai fatti di Francia e dalle repressioni romagnole, chiamò impolitico e anche inurbano il contegno della gioventù, che avrebbe dovuto onorare senza bassezza, ma con civiltà gli ospiti. Al teatro infatti ci fu un sepolcrale silenzio quando gli Augusti Principi s'affacciarono alla loggia; mentre applausi frenetici echeggiarono nella sala all'apparir della Pelzet e di Domeni coni sul palcoscenico. Il 26 luglio si volle preparare in onor dei Principi una festa all'Accademia degli Armonici, ma riuscì languidissima per l'assenza dei giovani che avevano preferito raccogliersi sul prato S. Francesco a ballare col popolo, lasciando che alle *stanze* (2) rimanessero una quarantina di vecchi signori (3). Dimostrazione ingiusta, osserva il Contrucci, data l'umanità del Gran-

(1) Donaver F., *Estratti da un Carteggio del 1832* in *Rivista Stor. del Risorg. ital.* II, 7-8.

(2) Così si chiama anche oggi il locale della R. Accademia degli Armonici.

(3) *Cronaca pistoiese dal 1830 al 1860*, (ne credo autore il Maccanti) ms. nella collezione Rossi Cassigoli nella Bibl. Nazionale di Firenze; *Gazzetta di Firenze* del 20 agosto 1833; e Iozzelli I., *Sabatine* citt.

duca che, partendosene subito per San Marcello (1) mostrò d'essersene offeso così da dare coraggio alla Polizia d'entrare in un sistema che fino ad allora non aveva ardito. E questa informò che molti giovani pistoiesi si riunivano a merenda e in passeggiate campestri, che si vedevano gilets e nastri e fazzoletti e barbe tricolori (si faceva il nome di Baldastricca Tolomei); che si udivan da lontano canti liberali (forse l'eco della *Clarina* di Berchet ricantata al villone Puccini), e clamori notturni; che si vedevano sguardi alteri e torvi volti; si sentivano calunnie ai ministri e censure alle leggi (2). Le conseguenze si videro presto, chè verso la metà del successivo agosto « fu imposto dal governo ai subaltèrni di sorvegliare i forestieri, di vigilare, di denunziare, di sequestrare. Ma gli ordini erano vaghi, imprecisi, la polizia che doveva eseguirli inesperta delle persone e delle cose, non punto assuefatta a quei tramestii; ne venne molto di grottesco, e poco di serio » (3); furono a metà d'agosto perquisiti, arrestati e condotti a Firenze il Dott. Giuseppe Betti, il Franchini, Baldastricca Tolomei; altri della campagna; Vannetti e Contrucci il 3 settembre.

Questi pistoiesi col Salvagnoli, col Vaselli, con Leopoldo Pini, con Carlo Bini, col Guerrazzi furono sospettati di far parte della setta *I veri Italiani*, che aveva la sede principale in Marsiglia. Ma il Contrucci si dichiarò fin d'allora, senza mai cadere in contradizioni, innocente dell'accusa d'aver partecipato a sètte. Prevale anzi ne' suoi scritti l'avversione alle sètte, la cui utilità mai comprese. Anzi fortemente si risentirà, quando saprà più tardi che il Montanelli nelle sue citt. *Memorie* l'ha chiamato settario: « Non fui mai settario, e molto meno mazziniano; anzi antimazziniano deciso. » Questo disse, scrisse, ripetè.

(1) *Gazzetta di Firenze*, 7 sett. 1833.
(2) Relazione al Presidente del Buon Governo.
(3) Martini Ferd., *Commemorazione di Giuseppe Giusti*, Firenze, Bemporad, 1894.

Gratuita era infatti l'accusa che il Contrucci f
cesse parte della setta *I veri Italiani*. Basta dare un'o
chiata all'articolo fondamentale di essa per capire con
le sue idee politiche gli impedissero di accettarlo. B
sta pensare che la setta « aveva per oggetto l'unit
indipendenza e libertà d'Italia, intendendo per Liber
un Governo Repubblicano-democratico istituito sulla S
vranità del Popolo e sulla perfetta uguaglianza », bas
ricordare che si proponeva inoltre uno scopo morale, qu
lo cioè di sostituire « alla Probità l'Onore, i Principii a
usanze, il Governo della Ragione alla Tirannide de
Moda, in compendio tutte le virtù e i prodigi della R
pubblica alle ridicolezze della Monarchia » (1) per co
prendere come non potessero affatto conciliarsi le id
politiche del Contrucci con questo articolo fondament
de' *Veri Italiani*.

La prigionia loro, come è stato detto finora, fu mi
tanto mite, che il Salvagnoli chiamava sè e gli al
compagni di carcere *vittime candite*. Anche il Mart
ni (2) disse che *a tutti*, fuorchè al Guerrazzi, la pr
gionia era sembrata una villeggiatura. Tale non era ser
brata davvero al Contrucci, che ce ne lasciò un l
nosissimo diario (3).

La notte dal 2 al 3 settembre fu dalla sua abitazio
tradotto al tribunale di Pistoia dopo una perquisizion
nella quale gli furono tolte 214 iscrizioni « inedite,
lode e vituperazione degli uomini italiani famosi p
virtù e vizi ». Quest'opera, dice il C. poco dopo l'arres
col dolore nel cuore, non ancora compiuta nè limat
aveva uno scopo filosofico e morale: quello di meglio
rare i costumi, di accendere alla virtù, di allontana
dal vizio; nulla vi era di politico. Gli era costata lung
vigilie, e per la novità del concetto sperava usci

(1) GUASTALLA R., *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi* (180
35) Vol. I, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903: pp. 261 e 404 se
(2) MARTINI F. *Proemio* alle citt. *Mem. ined. del* GIUSTI, p. XI
(3) *Effemeride della decennale malattia di me P Pietro Co
trucci dal dì 2 settembre 1832* (*Carte* citt., XIII).

dalla volgare schiera degli epigrafisti, confortato anche dal favore che avevano ottenuto presso i dotti le sue iscrizioni stampate a Pistoia, Roma e Lugo, le quali gli avevano procurato un buon nome. Il mattino seguente fu, di buon'ora, trasportato a Firenze; e la sera di quel medesimo giorno per la porta San Frediano fu avviato a Livorno, ove alle sei antimeridiane del giorno otto scese al fosso della fortezza vecchia fra le fischiate del popolaccio che forse l'aveva preso per un malfattore. I giorni passaron tristi; tantochè per romper la grave melanconia si dette, il 14, a tradurre in italiano i *Soliloquii* di S. Agostino. Se ne compiacque con lui il Vescovo di Livorno, Gilardoni, che andò a visitarlo il 18, e di tal visita inaspettata si rallegrò il Contrucci che due giorni dopo potè cominciar a leggere dei libri mandatigli da quel buon Vescovo. Ma il dolore era grande. Dalla piazzetta della fortezza, ove passeggiava un'ora al giorno vedeva una chiesa, ove non poteva entrare; riceveva dai compagni di carcere de' saluti a furia di cenni; di sera, dalla cella, vedeva sorger la luna, e quando gli veniva fatto d'udire un coro di barcaioli misto al monotono e cadenzato passo della sentinella, piangeva, piangeva pensando alla laguna veneta. Il pensiero correva a' suoi compagni di carcere, agli amici lontani, a Scornio, a Niccolò Puccini. Il 10 ottobre il Governo incominciò a passare a tutti i detenuti politici il pranzo, il letto, il lume; ma il fatto anzichè rallegrarlo, lo riconduceva a pensare alla sua condizione e scriveva: « Chi avria mai creduto che dopo tante novene fatte e fatte fare perchè vincesse l'Austria, dopo tante esultanze, e poesie, e prediche per la restaurazione, dovessi trovarmi incarcerato strettamente in una fortezza, come prigioniero di stato? Ma che ho fatto? Che ho fatto? Contro Dio molto, contro il governo nulla o del bene. » Il 15 ottobre, lo trasferirono al Carcere dei Cappuccini di dove scrisse il giorno dopo a Maddalena Brunozzi, la buona madre del Puccini, per annunziarle che aveva finito la traduzione.

dei *Soliloquii* di S. Agostino (1). A metà di questa lettera si rivolge direttamente a Niccolò: « Mio caro e dolcissimo Niccolò. Vorrei dirti tante e tante cose in testimonianza di quanto ti debbo. Quelle tue parole « finchè avrò vita, non ti mancherà un consolatore » mi hanno fatto spargere tante lacrime di tenerezza da compensare ogni male, » e esprime il desiderio di affidare a lui il manoscritto della traduzione dei *Soliloquii*. « Quando anco tu non mi avessi cortesemente prevenuto, io avrei determinato nell'animo di affidarti questa cosa mia, niuno avendo quanto te atto a ciò, o benevolo a me. Molto più ora che ti offri, l'accetto con grato animo. E quando venissi a mancare, appiè ho scritto doversi questo lavoro rimettersi alla tua casa; e sarà il povero legato mio alla memoria della benificenza e dell'amicizia ». Il Puccini verso la fin d'ottobre andò a trovarlo con Pasquale Melani pistoiese; quando appunto quei buoni cappuccini gli avevan dato l'incarico di scriver due epigrafi. Conobbe d'esser tenuto un po' più in onore, ma « meno fama » scappa a scrivere, « e più quiete, libertà personale e salute! Che mi vale questa fama che mi è fatale ed è cagione della prigionia? Vengo a cognizione delle macchine suscitate dall'invidia, delle ciarle, della inconsideratezza a mio danno, dell'avversione d'alcuni potenti, e vedo non esservi speranza umana per me ». I suoi amici di Pistoia non mancavano di confortarlo ed egli accettava le parole loro benevole; ma ogni tanto l'accasciamento si faceva più grave, ed allora si lagnava con tutti perchè tutti, anche il Puccini, anche lo Iozzelli non facevan che ripetergli: Credo.... spero.... presto vedrai!... « Pare una parola d'ordine! » rispondeva mestamente (2). La sera del 22 novembre quei cappuccini, soliti a intrattenerlo leggendo la *Voce della Verità*, ragionarono di politica un po' più del solito, e lui seppe allora

(1) È la prima delle otto dolentissime lettere scritte dal carcere a Maddalena Brunozzi. Si conserva colle altre fra le citt. *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio.

(2) *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio. Inserto Contrucci. Lett. 10 novembre 1833.

che un certo Ioggi aveva tradito i suoi compagni, compromesso un Birigazzi; seppe « che un certo Guerrazzi recidivo ricercato per la corrispondenza con un frenetico detto Mazzini capo del sovversivo ed antisociale sistema repubblicano era stato catturato la seconda volta ». Notava lo zelo di quei buoni cappuccini per la buona causa e venne a sapere che la *Voce della Verità* « informata delle monellerie di alcuni li avea denunziati al Governo; onde egli fece gli arresti politici. Io pure mi ci trovo compreso senza esser mai stato nè per esser repubblicano. Iddio mi aiuti e mi dia tempo e modo di palesare per la prima volta i miei principii che son quelli del Governo che mi imprigiona. Per me addio giornali, e quant'altro parla di politica. Maledetta politica! Non ti ho mai studiata, amata, e son qui in prigione! » (1).

Il 13 dicembre, dopo cento e un giorno di prigionia, fu liberato; e due giorni appresso con Pasquale Melani, che era andato a prenderlo, uscì di là onorato dalle principali persone (2). Il 17 era a Pistoia, ove la polizia gli restituì i fogli sequestrati all'arresto: con motu proprio del 20 fu rimesso nella Cattedra del Liceo con soli cinque scudi al mese; ma con motuproprio del 10 gennaio '34 veniva dichiarato decaduto senza pensione dall'ufficio di Bibliotecario della Forteguerriana. È naturale che egli venisse a trovarsi in una condizione veramente disagevole, tanto più che toccava a lui pensare al sostentamento dei due nipoti Rosa e Tonino. Il Vieusseux stesso, il 4 marzo 1834, gli scriveva: « Capisco benissimo che non possiate associarvi all'*Archivio*, e capisco ugualmente che non vogliate esporvi a sentirvi dir di no da

(1) Si capisce come il C. fosse costretto ad usare questo linguaggio. Pur troppo tutti sapevano che di politica se n'era interessato anche troppo; e che le idee sue eran tutt'altro che quelle del Governo che lo imprigionava.

(2) L'Iozzelli nelle *Sabatine* al giorno 14 dic. 1838 dice che il Franchini, il Betti, il Vannetti, il Tolomei furon candannati a un mese di carcere oltre il sofferto e alle spese fiscali; che il Piaggi il Cecchi, il Fagioli, della campagna pistoiese furono condannati a due mesi di detenzione a Volterra; che il Salvagnoli, il Bini, il Guerri, il Venturi, il Contrucci furono liberati.

quei nicchi, da quei preti che potrebbero dir di sì. M voi potrete giovare all'intrapresa intavolando trattativ presso archivi o promovendo l'illustrazione di docu- menti (1) ».

Si capisce di qui che gli amici lo sapevano ritorna ai prediletti studi, in cui già chiaro s'era fatto per l iscrizioni lodate da illustri scrittori, per altri scri notevoli come l'*Elogio del Vescovo Rossi* pel qua « di buzzo buono » s'era rallegrato il Puccini (2). Il Si vestri non aveva mancato di dire che degno premio rebbe stato l'episcopato, perchè persuaso che quanto ave scritto sulla carta lo avesse anche scolpito nell'a mo (3); il Montanari invece v'aveva trovato « tro pienezza di sentenze, le quali affaticano la mente lettori che non possono aver tutti la forza di inge che ha l'autore nè la ricchezza di dottrina » (4) Carlo Massei aveva giudicato lo stile troppo pross alla poesia e al romanticismo » (5).

Ora attendeva alla stampa della traduzione de' S *loquii* di S. Agostino; e succeduto al tristo ves Toli (6) il pacifico Gilardoni pubblicava *Le Virti Luca della Robbia* meritandosi gli elogi del Giusti di Francesco Verità (8), del Rambelli (9), per non di altri. Era un omaggio a questo nuovo Vescovo,

(1) Lett. 4 marzo 1834, di proprietà dell'avv. Tommaso G
(2) *Carte* citt., XVIII, lett. 26 febbraio 1833.
(3) *Carte* citt, XVIII, lett. 16 aprile 1833.
(4) *Carte* citt, XVII, lett. 4 giugno 1833.
(5) *Carte* citt., XVII, lett. 28 dicembre 1835.
(6) Ved. intorno a questo Vescovo la biografia che ne fece il nei suoi *Vescovi di Pistoia e Prato*, e anche le Cronache del t e specialmente le *Sabatine* dello Iozzelli che accenna al nessu doglio provato dal clero e dalla cittadinanza alla morte All'Iozzelli probabilmente si debbono attribuire i tre sonetti mi scritti subito dopo la morte del Toli (6 luglio 1835) *I fragio dell'anima sua.* Incominciano rispettivamente così: a) boccone e per la strozza impura; b) Giunto all'Inferno il T sperato; c) Eccomi a' piedi tuoi, mio buon Gesù.
(7) *Carte* citt., XVIII, lett. 27 agosto 1834.
(8) *Carte* citt., XVIII, lett. 18 gennaio 1835.
(9) *Carte* citt., XVIII, lett. 15 novembre 1835.

pur troppo, immaturamente moriva poco dopo, il 30 aprile 1835, ordinando col suo testamento che « se si fosse voluto onorare il suo funerale d'un discorso funebre, venisse fatto conforme a verità e del Sac. Pietro Contrucci esclusivamente, qualora per altro non fosse di pieno diritto di alcuno de' Sigg.ri Canonici di questa Chiesa Cattedrale.... » (1). Fece il Contrucci l'elogio del Gilardoni, e in esso mostrò che l'animo suo affranto per le sinistre vicende non aveva rimesso dell'usato vigore di concetti e di stile. « Il patrimonio di coloro che hanno testa non cade, se non cade la testa, scriveva lo Iozzelli nelle sue *Sabatine* (2). Le persecuzioni lo fanno crescere irritandolo, e come la ruota e il martello rendono più lucente l'acciaio, così la sventura assottiglia e forbisce gli ingegni. Alcuni dei Sanfedisti non volevano che salisse il pergamo un prete riputato liberale: ma ne ragionarono tra loro sottovoce. L'ingegno è tal potenza che anche inerme si fa rispettare ». Il Montanari disse che questo elogio era scritto con eloquenza sentita, con sentenze vere, che fanno onore del pari allo scrittore che al trapassato » (3).

Dalla pubblicazione delle *Virtù di Luca della Robbia* fu eccitato Bartolomeo Rossi-Cassigoli all'impresa di pubblicare per le stampe litografiche del Dessè in Venezia, sui disegni di Pietro Ulivi, tutto lo stupendo monumento robbiano e ne commise l'opera dell'illustrazione al Contrucci. Ma il lavoro naturalmente andò per le lunghe nel frattempo uscirono altre nitide prose: nel '36 l'elogio di *Maddalena Brunozzi*, nel '37 separatamente tre volumi di epigrafi italiane che il Contrucci raccolse per unanime incitamento d'amici; nel '38 potè ripubblicare l'illustrazione al *Monumento robbiano nella loggia dello Spedale di Pistoia*, aggiungendovi un *Ragionamento analitico* dell'avv. Giuseppe Pellegrini; le opere insieme ad altri scritti minori, che per brevità

(1) *Carte* citt., XXII.
(2) Iozzelli, *Sabatine* citt. al Luglio 1835.
(3) *Carte* citt., XVII, lett. 15 settembre 1835.

non ricordiamo, rimandando per essi alla Bibliografia, ripubblicò in quattro volumi nell'edizione definitiva del 1841 (1).

Notevole è dunque l'attività con cui il C. attese agli studi dopo la prigionia del 1833. Sereno e sicuro, forte della cortesia del suo animo e del suo ingegno vivace e ben nutrito, nella solitudine di Pistoia, si consolidò collo studio e col raccoglimento. Se ne stette lontano da' conflitti che avrebbero turbato quella serenità invidiabile di concezioni; ebbe sempre l'occhio vigile all'Italia, rafforzò sempre più nell'animo i sentimenti suoi liberamente patriottici, la cui eco si spande — e commuove chi sappia udirla — per gli scritti ricordati che non sostituiscono al patriotta liberale il letterato erudito, ma lo completano in quel laborioso periodo della vita.

Il voluminoso carteggio, in cui ora naturalmente prevalgono lettere d'ammiratori e giudici dei suoi scritti, mostra quanta tenacia serbasse nelle sue opinioni. Ed era una tenacia simpatica, che ammiravano non tanto i letterati d'Italia, quanto quelli illustri stranieri, che capitando per caso in Pistoia ad ammirarne l'artistiche bellezze (2) andavano in cerca della sua guida sapiente. Ricordo fra gli altri il Conte Montalambert e il Thiers (3); tenacia che altri pel ben dell'amico cercavano mitigare perchè trasmodando non riuscisse a danno di lui. Non era perciò un sentimento antipatriottico che guidava costoro, ma un sentimento d'affettuosa amicizia.

(1) Il 13 settembre 1837 (*Carte* citt., XVII) Gian Luigi Del Fiume di Bologna l'aveva pregato di scrivere la *Vita* del B. Andrea Franchi e del Card. Forteguerri da raccogliersi fra gli scritti in onore dei benefattori italiani. Ma il Contrucci non ne fece nulla. V. anche la lett. del Vieusseux, 3 settembre 1837 (*Carte* citt., XVII).

(2) Un recente volume di Odoardo H. Giglioli, *Pistoia nelle sue opere d'arte* (Firenze, Lumachi) è venuto ad aggiungersi ai molti studi pubblicati in questi ultimi anni su' monumenti pistoiesi.

(3) Il primo venne a Pistoia nel novembre 1834, il secondo nell'ottobre 1836.

Il Marchese Garzoni Venturi cortesemente si rammaricò col Contrucci perchè nei tre volumi delle epigrafi non ne aveva inclusa nemmeno una onoraria per Leopoldo II, i cui due predecessori invece aveva ricordato; anzi lo faceva avvisato che della prigionia da lui subìta nel 1833 la colpa più che del Principe era stata dei perfidi consiglieri suoi. « Nel libro, diceva il Garzoni, non c'è una linea che faccia menzione d'alcuna cosa che lusinghi un certo amor proprio di chi attualmente regna. Avendovi pensato prima si poteva trovare le Maremme, per esempio. Questo assolutamente nulla è una sentenza un poco dura che indica non essersi conosciuto niente che il valesse e dubiterei di qualche buon ufficio per esser rilevato » (1). Il Contrucci rispose che aveva parlato del Lago di Castiglione, e credeva sufficiente. Il Garzoni ne convenne (2). Il fatto è che il Contrucci fu prodigo di lodi al Granduca, quando lo vide volto a migliorare le pubbliche istituzioni ed a felicitare la Toscana: tacque, quando lo esperimentò inesorabile e disumano a suo riguardo; gemè dal fondo del cuore quando lo credè complice delle tracotanti pretese degli Absburgo (3).

IV.

Che cosa fosse avvenuto in Italia e specialmente in Toscana dopo il '33 è noto, nè qui occorre ripetere minutamente. Dopo il periodo della *Giovine Italia* che in Toscana ebbe tenue vitalita e non fu determinata da

(1) *Carte* citt., XX, lett. 20 giugno 1837. Queste apprensioni sorgevano perchè il Contrucci aveva chiesto in quel tempo un Beneficio detto *della Concezione* posto in S. Giovanni Fuorcivitas di collazione Puccini per turno col Governo granducale succeduto all'opera di S. Giovanni e col Parroco di detta chiesa. (Ved. lett del Garzoni nelle citt. *Carte* e una lett. del Contrucci stesso a Niccolò Puccini, 16 settembre 1837, esistente fra le *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio)

(2) *Carte* citt., XX, lett. 23 giugno 1837.

(3) Contrucci L., *Pensieri* citt.

una simpatia spontanea e generale del popolo (1), i li
berali avevano introdotto in Toscana gli asili d'infanzi
promovendone il loro sviluppo a cui molto contribui
rono Ferrante Aporti, Carlo Torrigiani, Andrea Puori
Lorenzo Valerio, il Mayer e altri. Nello stesso temp
l'Accademia dei Georgofili, il Gabinetto letterario Vieus
seux, le scuole di mutuo insegnamento, l'Istituto d
Meleto del Ridolfi, il *Giornale Agrario* tenevano viv
le idee generose. Ed a ciò contribuiva molto anche l
istituzione d'una società italiana delle scienze fisiche
naturali, la quale tenne il primo di quei congressi ch
« avvicinando gli uomini di scienza, univano e diffon-
devano molte idee, preparazione ed avviamento a molt
e grandi cose » (2).

Il Contrucci, che nel '31 aveva salutato con gioia l
pubblicazione dell' *Educatore del popolo*, iniziato da
Mayer a Livorno e tosto interrotto, che nel '31 era stat
uno dei propugnatori per l'apertura in Pistoia di quell
Cassa di Risparmio anche oggi fiorente (3), che nel '3
aveva letto con piacere il *Salvadanaro* del Mayer e s
era sentito spinto da tale lettura a rendere più popo-
lari le casse di risparmio e specialmente quella di Pi-
stoia, proponendo che appunto questa rimanesse aperta i
Mercoledì e la Domenica perchè i contadini venendo alla
città potessero usufruirne, il Contrucci che si rallegrì
della concessa riapertura di quella Accademia pistoies
che aveva iniziato le commemorazioni ai grandi italiani
con gli altri amici pistoiesi partecipava a questo movi-
mento, perchè anche lui convinto che bisognasse comin-
ciare addirittura dal popolo per coltivare l'idea nazio-
nale. Il Puccini era certamente, in grazia anche della
sua signorile condizione, il più attivo, ed alla sua villa

(1) Grassi, art. cit.

(2) Gotti Aurelio, *Il Marchese Cosimo Ridolfi* in *Nuova Anto-
logia*, XXXIII, 1° marzo 1898.

(3) La prima Cassa di risparmio fu istituita a Firenze nel 1829.
Vedi *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studii, i suoi amici*. Me-
morie raccolte da Marco Tabarrini. Firenze, Barbèra.

di Scornio volgevano il pensiero amici ed ammiratori. Il Sismondi di Valchiusa (Pescia) scriveva di voler venire a Pistoia a salutar il Contrucci e nello stesso tempo per vedere « questo villone Puccini » (1); il Ciampolini da Fano aveva pregato nel '32 il Contrucci di dare un abbraccio « al beato signor del lago » (2); il Mayer, in una briosa lettera del '38 (3) dirà al Contrucci di voler venire a Pistoia dove grandi ire eran sorte per un suo « articolo Porrettano » allusivo, cioè, alla strada Leopolda che il Puccini propugnava ardentemente per unire il territorio bolognese al pistoiese (4); anzi « verrò a farmi giudicare » dice il Mayer: « il luogo sarà, credo, il castello di Niccolò »; Alessandro Poerio sa che « Niccolò abbellisce di continuo la sua villa e dà anche da lavorare agli artisti con commissioni di quadri e busti » (5), che l'adorna di nobili memorie nazionali e di edifici sacri al culto, alle arti, alla civiltà; che ivi fonda scuole gratuite pei fanciulli del vicino subborgo, e con generosi premi eccita gli animi alle virtù che meglio aiutan la morale, e gli ingegni al perfezionamento delle arti utili, delle manifatture, e dell'industria agricola; che trova ingegnoso modo a beneficare l'asilo d'infanzia, che istituisce solenni feste al *Dio della fecondità* con la festa che intitolerà *delle Spighe*. Veramente filantropo questo Puccini (6), che poteva ben a ragion scrivere al Contrucci: « La corte del mio cuore è, come tu sai, di carità e d'amore, non di prepotenza ed orgoglio » (7). E il Contrucci, che s'entusiasmava a tali atti, cercava colla mente e colla penna, nel miglior modo che poteva, di cooperarlo. Lorenzo Valerio, di Torino, gli esponeva l'idea di pubblicare

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 14 giugno 1836.
(2) *Carte* citt., XVI, lett. del 1832.
(3) *Carte* citt., XVII, lett. 26 aprile 1838. *Docc.*
(4) Ved. CHITI ALFREDO, *Per le biografie di Giuseppe Regaldi e di Giannina Milli* in *Rivista abruzzese,* ottobre 1903.
(5) *Carte* citt., XVII, lett. 20 novembre 1838. *Docc.*
(6) Ved. MARTINI F., *Commemorazione di Niccolò Puccini;* Pistoia, Bracali, 1889.
(7) *Carte* citt., XVIII, lett. 5 agosto 1843.

certe *lettere* che riuscissero un « Monitore italiano del *lavoro*, dell' *istruzione*, della *morale*, della *religione*, dell'*associazione*, della *beneficenza* », volendo dimostrata con sei articoli capitali da scriversi da' principali collaboratori del giornale come dovessero intendersi queste parole », e contemporaneamente lo incaricava di scrivere gli articoli sulla *religione* e sulla *morale*. « In questi articoli, soggiungeva, deve contenersi tutto lo spirito di una pubblicazione che, se non mi inganno, può giovare assai alla nostra patria » (1); e torna più tardi (2) a scrivergli a proposito di uno scritto su *La Donna*, che, pubblicato già su *La Viola del Pensiero*, ora il Contrucci desiderava ristampare nelle *Letture di famiglia* del Valerio.

L'amor grande per la patria trapela da ogni concetto di quest'ultimo scritto, nel quale, prendendo a motto le parole di Leibnitz « La rigenerazione morale del genere umano sta nella riforma dell'educazione femminile », confronta la donna antica e la moderna; riconosce a quest' ultima molti gradi di inferiorità fisica, morale, intellettuale, in confronto con l' antica; e conclude che ciò dipende dallo sbagliato sistema di educazione, che vorrebbe riportata su sani e giusti criterî da lui ivi indicati e stabiliti.

Il desiderio di ristampare il lungo articolo nelle *Letture di famiglia* del Valerio era certamente derivato da alcune critiche che gli erano state rivolte, non ultime quelle espresse in una lunga lettera agro-dolce di Isabella Rossi-Gabardi-Brocchi, poetessa fiorentina (3). La quale si era risentita col Contrucci, perchè aveva attribuito la decadenza e le sventure all'abiezione delle donne, alla mancanza di cultura, alla mancanza assoluta dei doveri verso Dio, verso la società, verso se stesse, alla mancanza di convincimento e di entusiasmo

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 17 gennaio 1840.
(2) *Carte* citt., XVIII, lett. 11 aprile 1840.
(3) *Carte* citt., XX, lett. del gennaio 1840.

nell'esercizio delle pratiche religiose; alla frivolezza, al capriccio, alla vanità loro; perchè aveva aggiunto che nessuna donna in Italia avrebbe saputo ordire un concetto come le Inglesi e le Francesi. E la Gabardi si animava nella sua lettera domandando se mai era possibile che fossero ignoti al Contrucci i nomi di una Massimina Fantastici-Rosellini, che scriveva allora aurei libri di educazione, di una Saluzzo, di una Ferrucci capace di muovere ed esaltare i cuori più freddi allorchè cantava le sventure dei Pollacchi, di una Pepoli autrice dell'opera sulle donne, di una Malvezzi traduttrice di Cicerone, della Borghese-Mombello, della Guacci, della Poggiolini, della Tommasini, della Vesi, della Moroni Silorata, della Taddei, della Palli, della Paladini. Aggiungeva d'aver avuto proprio allora, mentre scriveva, la *Strenna femminile* di Torino e d'avervi trovato versi della Guacci in onor del Leopardi, della Curti in onor del Romagnosi, della sua madre Giampieri-Rossi in onore del Petrarca. C'è qualcuna dunque, obiettava al Contrucci la Gabardi, fra noi che noi possiamo opporre alle vostre sapienti Inglesi e Francesi! « Oh, Contrucci, se voi foste giusto, continuava a conclusione, con le trapassate, siatelo con le viventi! Se con le straniere, siatelo con le vostre sorelle d'Italia! L'uomo che con divini accenti parlava di misericordia, non umilii chi tenta elevarsi, non si cuopra gli occhi per non scorgere il vero, non sconforti le animose che adempiono la loro missione.... Un coro di elette benedirà il vostro nome. Se vi farete loro campione, invece che lor detrattore... non arrossite d'aver errato..., il disdirvi sarà una nuova prova della vostra virtù. »

Il Contrucci, forse appunto dopo questa lettera, bramò una nuova pubblicazione dello scritto, ma il Valerio lo desiderava abbreviato, più popolare, e avrebbe preferito che si occupasse della donna del popolo. « La donnicciuola, la madre del povero, la moglie del contadino, la sorella dell'artigiano stanno nell'animo mio molto innanzi alle lezioni damine, alla poetessa arcadica, alla

sedicente signora di buona compagnia » (1). Lo stesso Valerio lo incitò poi a scrivere pel suo giornale *sull'influenza che le arti belle debbono esercitare sul popolo* (2); mentre iscrizioni educative gli chiedeva Silvio Giannini per la strenna livornese del Natale. Come si vede l'operosità letteraria del Contrucci era ammirata; ma noi crediamo che egli avrebbe certo potuto mostrare maggiore attività ed acquistar maggior rinomanza se avesse preferito vivere in un ambiente diverso da quello della sua Pistoia. Chi sa che una più decisa partecipazione non avesse potuto pigliare al movimento aperto ed occulto che allora si faceva per l'idea nazionale, se nel '40 avesse dato retta al Ciampolini che lo istigava ad andare a Firenze! « Costà rintanato chi vuoi che ti venga a trovare? » (3).

In questa città, però, eran venute a cercarlo lettere gioviali d'amici, a rinfrancarlo di certe amarezze avute: per semplici malintesi, s'erano ad un tratto raffreddati i rapporti d'amicizia col Puccini e col Giusti; col primo era stato un raffreddamento passeggiero, perchè originato dal carattere bizzarro, ma buono di quel patrizio (4); col secondo più doloroso e inconciliabile, perchè originato da divergenze politiche. Ce ne lascia preciso ricordo il Contrucci stesso nel tergo della lettera scrittagli dal Giusti il 27 agosto 1834 a proposito dell'*Elogio del vescovo Rossi* (5), e più largamente vi accenna nei ricordi autobiografici. Noi ci riferiremo alle sue carte anche per il fatto che avendo questo dissidio intima e perfetta connessione coi fatti politici d'allora, serve a completare e lumeggiare le idee del Contrucci sui fatti del tempo.

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 11 aprile 1840.
(2) *Carte* citt., XVIII, lett 27 aprile 1842.
(3) *Carte* citt., XVI, lett. 26 marzo 1840.
(4) Ved. fra le *Carte* citt., XVIII, le due lettere del Vieusseux del 15 e 21 gennaio 1840; e fra le *Carte Vieusseux* della R. Biblioteca Nazionale di Firenze le risposte del Contrucci (18 e 28 gen. 1840) le quali ci dànno notizia del raffreddamento dell'amicizia del Contrucci, del Vieusseux e del Sismondi col Puccini.
(5) V. fra i *Docc.*

Da molti anni egli aveva stretta amicizia con Giuseppe Giusti (1) e, più che amicizia, intrinsechezza per comunanza di studi, uniformità e consonanza di principî e d'opinioni. Il Giusti aveva di fresco divulgata la famosa poesia sull'*Incoronazione* dell'Imperatore d'Austria. Ferdinando I in Milano, e fra i principi italiani accorsi alla dimostrazione di vassallaggio aveva introdotto Carlo Alberto, il quale s'era virilmente rifiutato a quell'atto. Il Contrucci, richiesto la sera del 21 maggio 1839 del giudizio suo dal Giusti, disse che quel componimento era stupendo rispetto alla poesia ed ai sali attici, ma riprovevole ed indegno di lui per aver falsato la storia riguardo a Carlo Alberto, quasi avesse voluto rinfrescare la memoria di Clarina, o venire a competenza col Berchet. Il Giusti, come il Contrucci racconta, trascolorò e cercò difendersi; fece opera di ingegno e d'eloquenza a scusarsi per la libertà concessa ai poeti; sostenne che l'incontro coll'Austriaco, equivaleva ad atto di vassallaggio, che egli non aveva badato nè doveva badare all'etichetta diplomatica. La disputa si riscaldò alquanto poichè il Contrucci che sempre aveva presentito il risorgimento non per l'opera delle sètte, ma per il naturale concorso de' principi italiani stretti in federazione, accusò il Giusti di scalzare il fondamento della autorità e sospingere i popoli nella via delle sedizioni, col mettere in ridicolo e in dispregio i principi italiani osteggiandoli anche nel bene; e lo avvertì che di Carlo Alberto gli Italiani avrebbero avuto bisogno, o prima o poi, se si fossero decisi davvero a cacciar i Tedeschi. I due amici rimasero nel giudizio loro pel merito politico, storico e morale del componimento, e si separarono con freddo addio (2).

Il Contrucci non serbò rancore; il Giusti non lo guardò nè lo salutò più; tantochè il Contrucci, il 25 agosto 1839, si decise a scrivergli una lunga lettera (3); ma pare che

(1) Probabilmente il Contrucci l'aveva conosciuto, quando giovanetto fu per breve tempo a studio nel seminario pistoiese.
(2) *Carte* citt., XIV.
(3) *Carte* citt., XV. V. i *Docc.*

il Giusti non rispondesse. Per vari anni non s
trarono; però la questione risorse quando nell'ed
Corsica delle poesie del Giusti, il Contrucci trov
sonetto infamatorio contro la persona sua (1):

A PIETRO CONTRUCCI

Sulla sua prosa inserita nella

VIOLA DEL PENSIERO — *Anno 1842.*

SONETTO

Principe e patria son la stessa cosa?
Chi disse mai più cosa stolta o rea?
Tra le tante da forca che dicea
Certo che detta non l'avria Canosa.
E pur di dirlo e di stamparlo or osa
Chi il principe anni fa maledicea.
E — Patria non avrem — forte dicea
— Se non sperdiam dei re la razza esosa.
E il Prence a la prigionia lo condannava
E la patria comune, e più Pistoia
L'empiva d'oro; e martire il chiamava:
Dimmi, allor fu lo stesso, o bella gioia,
Prence e patria? — Ah, perdio! che bisog
Fosse anche allor lo stesso e prence e bo
E a tirar le cuoia,
Vezzo antico dei re, sopra una forca,
A te pel primo, e alla tua razza porca
Che l' Italia ora sporca,
La più secreta parte e la più sana,
E cangia Bruto in sudicia puttana.
Ma se mai la campana
Suona una volta, e a libertà ci appella,
Ah! giuraddio, te la voglion far bella;
Sin sotto la predella
Del trono, ove a quel suon t'appiatterai,
Ti verremo a cavar se non lo sai;
Col cordon, se l'avrai,
Di San Giuseppe per tuo scorno estremo,
O prete traditor t'applicheremo.

(1) Il sonetto pigliava occasione dalle parole *Principe sono la stessa cosa* inserite dal C. nell'articolo su *La Don*

Il Contrucci ne credette naturalmente, ma ingiustamente (1), autore il Giusti nè bastò che questi incontrassi con lui nel maggio '47 alla villa di Celle del conte Damiano Caselli protestasse la sua innocenza, alla presenza dello Iozzelli. Fra i due si accese nuova discussione sui tempi, che correvano, e su Carlo Alberto di cui, ripeteva il Contrucci, gli Italiani avrebbero, o prima o poi, avuto certamente bisogno; anzi sì allora che dopo la dichiarazione della guerra, il Contrucci fece capire al Giusti l'opportunità di un componimento in cui venisse a glorificarsi l'opera di Carlo Alberto, quasi ad ammenda di quanto aveva scritto nell'*Incoronazione*. Ma l'incalzare degli avvenimenti, le cure del Parlamento, la debole salute, e forse il difetto di forza morale e civile e l'orgoglioso amor proprio gli impedirono, osserva il C., di effettuare il proposito di questa ritrattazione.

V.

Nel 1839, quando le fratellanze politiche avevano cominciato a ricadere nelle mani de'forusciti, e il Mazzini tentava rimetter su la *Giovine Italia* e s'annunziava la costituzione d'una nuova società segreta *La legione italiana*, che si prefiggeva un'azione tutta militare, il Contrucci lesse avidamente un opuscolo: *Nostro parere intorno le cose italiane*, col quale Terenzio Mamiani consigliava non la rivoluzione violenta, ma l'indipendenza d'Italia senza guardare per allora alla forma di governo, per quanto mostrasse preferire quella monarchica costituzionale. Eran in ogni modo tempi tristissimi. « Beati coloro che possono vivere lungi dalla città e distrarsi con lo studio tranquillo e coll'agricoltura! Così

(1) Del sonetto (v. Cironi, *Diario*; Rosso, *Fiori e foglie*, Fossano, 1902, p. 82) risultò autore Giuseppe Arcangeli. Il C. pare non lo sapesse mai, poichè lo dice *parto d'oscura congrega pistoiese;* anzi dalle lettere che scrisse poi all'Arcangeli non trapela neanche il più lontano sospetto (mss. nella *Roncioniana* di Prato.) Il Giusti non cessò di protestarsi innocente, e a voce e in iscritto.

Lambruschini » (1). Il Contrucci era di mal'
« Mi dispiace che tu sia di mal'umore, gli s
Ciampolini; ma dàtti pace; pensa che gli uomin
sti tempi sono peggiorati e che per lo innanzi no
buona merce. Io li lascio dire e faccio il sord
Neppure era contento della gioventù pistoiese,
meno del clero. Il Vieusseux infatti, il 5 lugli
nell'inviargli le *Tavole cronologiche e sincro*
storia fiorentina del Reumont, desiderava che l
mandasse vergognando la gioventù pistoiese d
indifferenza per gli studi di storia patria: « i
Pistoia credo non vi sia altra copia del Reum
quella del Puccini! ». E il Contrucci gli rispond
giorni dopo lamentando pur troppo la bassa cul
suoi cittadini (3).

Congressi scientifici si facevano intanto in T
e altrove; poco dopo, alla fine d'Agosto del '44
trucci partiva per partecipare al Congresso di M
per un viaggio nel Regno Lombardo-Veneto
stato Pontificio (4). Tornò verso il 20 ottobre e d
gio riferì nelle sue memorie brevemente, insieme
cenno sulla fine dei fratelli Bandiera.

« La stampa, dice, mostravasi ora un poco pi
ora erale dato rompere le pastoie o deludere gli
e i sospetti della censura, e mostrare almeno in
l'idea nazionale. Credo non mi verrà ascritto
rile vanità l'accennare come quell'idea si racco
nelle iscrizioni ai Grandi Italiani per me divis
presentate come un *Pantheon nazionale* alla m
al cuore dei miei connazionali, i quali ben chiar
ne conobbero il disegno e lo scopo, e per ques
tivo, più che per il merito letterario le accolser

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 27 maggio 1842.
(2) *Carte* citt., XVI, lett. 15 maggio 1843.
(3) *Carte Vieusseux* della R. Bibl. Nazion. di Firenze. Le
glio 1843. V. i *Docc.*
(4) *Carte* citt., XXII, quad. 1; certificato di via rilasciato
Neri Corsini.

ebbero care. » Le opere più efficaci al divulgamento del concetto italico, la luce più viva ad illuminar le menti, il fuoco più ardente ad accendere i cuori erano state non tanto i canti patriottici del Rossetti e del Poerio, o quelli del Mameli e del Berchet, il romanzo storico di Francesco Guerrazzi e di Massimo d'Azeglio o le tragedie del Niccolini e le satire del Giusti, quanto (e certamente più perchè la sventura avendo aperto gli occhi agli italiani portò una trasformazione profonda nel pensiero italiano) il *Primato* del Gioberti e le *Speranze* del Balbo, gli *Ultimi casi di Romagna* del D'Azeglio, i *Prolegomeni* del Gioberti, che fra poco avrebbe pubblicato il *Gesuita moderno*. « A paragon de' quali, dice il C., le iscrizioni non avevan gettato che pallida luce di fioco lume, impedito come io ero nel 1840 a dar loro quel caldo e quel colorito che la censura politica del mio paese in mano d'un prete retrivo, non che consentire, avrebbe dannato, anco in odio all'autore. »

L' anno dopo aveva stabilito d' andare a Roma ed a Napoli; ma vi rinunziò (1). Forse perchè gli eventi andavano ben maturando specialmente in Toscana. Quali paure avesse il Governo alla morte di Don Neri Corsini lo dice il Giusti nel principio delle sue *Memorie inedite* (2).

Il Giusti parla di due congiure, una aperta, una segreta: quella costituita dall' Accademia de' Geogofili, falange di novatori che rispondevano ai nomi di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi, di Raffaele Lambruschini, di Mayer, di Salvagnoli, di Bettino Ricasoli, di Celso Marzucchi e di altri; la seconda non era che uno strascico della *Giovine Italia*, capitanata allora dal Mon-

(1) *Carte* citt. XX, lett. del Solera, 25 agosto 1845. Circa questo tempo il Contrucci accettava l'invito fattagli da Giuseppe Ajazzi di scrivere in lingua italiana la Vita di Gesù Cristo (ved. la risposta, *Carte* citt. lett. 17 maggio 1846), ma altre occupazioni lo distolsero dal mantener la promessa.

(2) Giusti, *Mem. ined.* citt.

tanelli (1). « Il nido era a Pisa; gli addetti pr
a Livorno, poi qualche filolino per tutta la Tos
tutti cento e cinquanta, e fino d' allora si chi
popolo. » Il d'Azeglio era a Firenze, e gli *Ulti
di Romagna* allora allora scritti l'avevan fatt
tare « l' uomo raro de' liberali e de' dilettanti
riosità, e il *bausette* della polizia che dopo un tal
che gli dettero i ribelli d'allora non potè regge
paura di lui e dell' Austria e lo mise ai confin
gnandogli il tempo e la via » (2). Ciononostante
zeglio potè venire nel pistoiese, alla villa di Cell
ce ne informa il Tigri in una lettera senza data
trucci (3): « Io torno invitato dal Caselli a Celle
che (il Marchese) ritornerà stasera all'ultima p
del vapore. Se allora tu fossi alla stazione, cre
potresti vederlo ». Non si sa se il Contrucci ved
D'Azeglio; certo non aveva bisogno di questo
per mantenere od avvivare i propri sentimenti ne
mo suo. Proteste firmate, dimostrazioni popolari,
clandestina, ecco le forze che contribuirono a d
alla rivoluzione riformista del Montanelli, che i
co' suoi aderenti veniva sui primi dell' anno se
chiamato traditor della patria da un proclama
stino datato da Pistoia, proclama che chiedeva
fuoco a guarire le piaghe incancrenite d'Italia.
guerra di maldicenza, di cartellacci, di lettere co
nuovo ministero Baldasseroni, Pauer, Homburgh,
rintostata dalla stampa clandestina.

Appresso sorsero rumori in Toscana per l'affar
gesuitesse; fu insomma un rinfocolio generale che a
accese il Contrucci, il quale esaltato dalle antic
ranze si diè a scrivere ad amici vicini e lontan
svegliare la liberale gioventù pistoiese.

(1) V. anche MONTANELLI, Op. cit. I, 126; e BALDASSERO
poldo II e i suoi tempi. Firenze, 1871.

(2) GIUSTI, *Mem.* p. 54. Ved. la lettera del D'Azeglio al
ci, 28 marzo 1846, *Docc.*

(3) *Carte* citt., XVIII, senza data.

Il maggio '46 vedeva morire il Duca di Modena, il *Tiberio in diciottesimo* come l'aveva chiamato il Giusti nella *Ghigliottina*; e la notizia riferita di sera in casa Giorgini a Massa suggeriva al Giusti stesso presente quello scherzo

Quando lo porteranno al cimitero

he poi lasciò lì senza curarsi di rivendicarne la paernità (1). Un mese dopo moriva Gregorio XVI, e il Contrucci vide subito nel successore « come l'inauguratore della guerra santa dell' indipendenza nazionale, l uomo che avrebbe rotto la turpe colleganza che il goerno romano aveva stretto coll'eterno nemico d' Italia. n questo concetto l'Italia si riconciliava col Papato. Pare-a avverarsi il prognostico e l'idea del Gioberti » (2). Il uo compiacimento per tale elezione lo manifestò subito n una lettera a Salvatore Betti a Roma (3), e nelle sue nemorie non tralasciò di parlare della gioia del popolo taliano, delle tendenze liberali invadenti ed anche dei tenativi che i retrogradi, spadroneggianti sotto Gregorio XVI fecero per soffocare nel nuovo Papa ogni velleità di nettersi a capo, come accennava di fare, del movimento azionale. Fino da allora gli nacque il sospetto che Liorno « dovesse essere il nostro cancro politico e moale » e fu allora che con animo di recare qualche rinedio si determinò a scrivere nel *Corriere livornese*.

Era in buoni rapporti col Guerrazzi, che invitato da ui nel '45 a nome dell' Accademia pistoiese a commenorar Galileo, aveva risposto che Galileo non era sona acconcia alle sue spalle; era amicissimo di Silvio Giannini, che appunto, per persuaderlo a concedergli a collaborazione nel *Corriere livornese*, nel novem-

(1) Sforza Giovanni, *La rivoluzione del 1831 studiata nelle arte segrete del R. Archivio di Stato di Massa* in *Nuova Antol.* XVII, 1° aprile 1893.

(2) *Carte* citt., XIV.

(3) Ved. la risposta del Betti *(Carte* citt., XVI. lett. 11 agosto 846*)* fra i *Docc.*

bre 1846 gli aveva detto che giovava prender confor
dal movimento attuale sempre *progressivo*. E il Co
trucci preparava infatti pel giornale un *Compendio* d
Gioberti. Quel movimento sempre progressivo, si nota
ogni giorno per l'unanime consenso con cui i liber
accoglievano la proposta d'aiutare oggi gli indigenti del
stato romano, domani i danneggiati del terremoto
Pisa, appresso i danneggiati dell'inondazione del Teve
Ed erano tutte dimostrazioni che ai liberali piaceva fa
e che perciò davano tanto ai nervi ai sanfedisti ed a
emissari dell'Austria, che soffiavan subito nel fuoco qua
do qualche cosa contro i liberali poteva farsi.

Vi soffiarono il 4 gennaio '47 pei tumulti di Val
nievole sorti per il rincaro del pane, estesi il gior
dopo a Pescia ed a Pistoia, ove per colpa, narra il di
rista pistoiese (1) di una ventina di mascalzoni del
città e del contado, furono derubate le botteghe d
fornai, invasi e saccheggiati i magazzini, atterriti i ci
tadini, alcuni dei quali vedendo che l'affare prende
un aspetto serio, poichè si cominciava ad investir le ca
dei signori e dei possidenti, si portarono dal Commi
sario a chiedere che fossero date le armi ad alcuni citt
dini, i quali nella notte pattugliassero e mantenesse
l'ordine in città. E la stessa domanda e le stesse patt
glie furon rinnovate quattro giorni dopo per timore d
nuovi tumulti.

Ma non basta. Il 17 febbraio '47 si trovò attacca
a' muri della città e recapitato da vari individui al
case dei contadini, un bullettino incitante i poveri (
quali non s'era fatto altro in quel mese che dar sus
sidi) a far man bassa sulle proprietà dei ricchi. Ma
conobbe che era opera della polizia e del partito g
suitico. Il Magistrato per aiutar meglio i poveri e pe
togliere gli oziosi — più pericolosi di quelli — ordin
il 20 febbraio 1847 l'immediata costruzione del *Giuoc
del Pallone*, ed i lavori cominciarono due giorni dop
Il 27 febbraio la guardia civica provvisoria veniva sciolt

(1) *Cron. pist.* cit. nella Bib. Naz. di Firenze.

senza che per altro i malumori sparissero; tant'è vero che il 5 marzo si videro arrivare trenta soldati di linea con uffiziale e tamburo a rinforzare la guarnigione. Il popolo vedendoli arrivare si mise a dire: Vedete se il Governo ci pensa ai poveri? Ecco del pan bianco per noi!

Allora un piovere insolito di bullettini a stampa sulle vessazioni del Governo, sugli arresti arbitrari, sui partigiani de' Gesuiti, sulla venuta in Toscana del Duca di Modena, su quella dell'iniquo suo fratello Governatore di Gallizia e di altri principi residenti a Pitti (1), « un tramenio, aggiunge il Giusti (2), di lettere, di stampati, e di procaccini da Lucca a Pisa, da Pisa a Firenze, che non ci metteva erba ». Il Contrucci e gli altri amici ridevano di cuore al sapere che a Palazzo Pitti era stato attaccato di notte un cartello col motto: *Locanda dei vagabondi.* Il Governo si preoccupava di tutto questo e cercava di smorzare da una parte questo fuoco patriottico che da un'altra si riaccendeva tosto più vigoroso per fogli clandestini (3). Per ciò il Cempini indusse il Granduca a pubblicare la legge sulla libertà di stampa, legge, come dice il Giusti (4), che « se non fu un prodigio di larghezza, non fu a vero dire neanche il diavolo ». E in quel subito fiorire di speranze ecco arrivare l'annunzio festoso di prossime pubblicazioni di giornali. Infatti in Firenze al *Sabatino*, giornale popolare, si aggiungeranno per opera del Vieusseux la *Fenice* ove de' pistoiesi scriverà col Giusti, col Ridolfi, col Salvagnoli, col Niccolini, col Mayer, col Tabarrini, col Thouar anche il Franchini; l'*Alba*, ove scriveranno Atto Vannucci e l'Arcangeli; la *Patria* fondata dal Ricasoli; e in Pisa l'*Italia*. Intanto sui muri si scriverà di notte *Viva Pio IX*, *Morte ai Tedeschi*,

(1) *Cron. pist.* citt.
(2) Giusti, *Mem.* citt. p. 82.
(3) Notevole fra gli altri l'*Allocuzione della stampa clandestino-liberale al magnifico e glorioso Governo austro-toscano*, pubblicato alla macchia il 9 aprile '47.
(4) Giusti, *Mem.* citt.

si cancellan le scritte, che però si faranno più spesse ed allarmanti; i birri imbiancano, ma sul bianco la sera di poi è ripetuto meglio lo scritto. E così si arriva al *calmantino* del 21 luglio, al proclama granducale così chiamato per derisione, perchè calmò lì per lì le sedizioni che poi tornarono a travagliare (1). L' indizio si vide subito in Pistoia, al cui teatro la sera del 26 luglio nessun'eco trovò il grido *Viva Leopoldo II*, emesso fra il canto d' inni patriottici da un giovane pistoiese (2).

Non ci voleva che l'istituzione delle Guardia civica (3) per riscaldare gli animi. Dal 5 al 12 settembre fu uno scoppio generale d'entusiasmo quale da anni e anni non s'era più visto: nelle grandi e nelle piccole città, nei grossi e nei minuscoli borghi si prepararono e si fecero dimostrazioni talmente clamorose ed insolite, che a qualunque persona di retto sentire veniva fatto di chiedersi se era una realtà o un sogno quello che accadeva, tanto esso sembrava improvviso, prodigioso, incredibile.

Un uomo dall' ingegno acuto e versatile, opportunamente pensò che questa domanda se la sarebbero fatta parecchi in Toscana, specialmente quelli che non erano pratici dell' andamento de' negozi pubblici; e un bel giorno, mentre a lui arrivava il lontano clamor d' inni patriottici, e vedeva sventolare d'ogni parte vessilli e vessilli, e vedeva folle di popolo aggirarsi plaudendo per le vie, scattò a dire: *Discorriamo un poco delle cose nostre con chi non le intende bene.*

Il Thouar, franco com'era, intitolò proprio così un opuscolo (4) in cui ragionò con quell'affabilità e quella naturalezza, che da' suoi scritti pervade, di quel che accadeva sotto i suoi occhi e nel resto della Toscana.

« Pochi giorni fa era vietato non solo stampare, dice il Thouar, ma anche parlare in pubblico dei destini d'Italia, delle riforme, della indipendenza italiana, della

(1) Baldasseroni, Op. cit. p. 232.
(2) *Cron. pist.* cit.
(3) Motuproprio granducale 4 settembre 1847.
(4) Firenze, a spese dell'editore, 1847.

ibertà dei popoli, di tutte quelle cose che abbiamo udito
ıcclamare nelle vie e nelle piazze e delle quali leggiamo
iberi ragionamenti nei libri e nei giornali; poco fa si
)erseguitavano dalla polizia, si processavano, si punivano
:oloro che avessero osato esporre i desideri, che ora in-
:ominciano ad essere sodisfatti e nei quali si trovano
ıd essere concordi i governi ed i governati per coope-
·are insieme al bene di tutti; poco fa insomma ferveva
ın contrasto continuo, più o meno segreto, fra liberali e
ıon liberali, fra cittadini e governo, fra deboli e po-
,enti che pareva dovesse condurre a disordini calamitosi
ıon già ad esultanze così spontanee, così universali, così
)ene augurate dal conseguimento di alcune di quelle
·iforme che pareva colpa desiderare o richiedere: poco
'a il clero in generale sembrava, per lo meno indiffe-
·ente ai voti dei secolari; la milizia pareva una forza
lestinata a respingere ogni generoso impulso delle po
)olazioni; la polizia armata si mostrava istrumento di
·epressione cieca, d'arbitrio, di violenza; si temevano
lelatori, insidie, compromissioni per tutto. Ora è parso
:he quasi in un batter d'occhio tutta la nostra popo-
azione si sia cangiata. Che forse gli illusi, i retrogradi,
;li inerti sonosi ravveduti a un tratto? I governi si
:ono mutati in un giorno? I liberali hanno ottenuto tutto
:iò che chiedevano, e tutti son diventati liberali? » E
lopo aver bonariamente discorso su quel che fossero
liberali veri, dopo aver sobriamente discusso l'opera
li Leopoldo II, concludeva: « Non si può dunque dire
:he i cittadini si sian ravveduti, che avesser bisogno
li ravvedersi; ma piuttosto che tutti si sono intesi, che
ıvevan principalmente bisogno d'intendersi; chi li in-
;annava, chi li separava, chi li aizzava ad osteggiarsi
ıa dovuto infine renunziare alla malefica impresa. »
.iberali e Capo Supremo dello Stato « non avevan biso-
;no di ravvedersi a rigor di termini, ma di riavvici-
ıarsi, di conoscersi meglio, di concertarsi. » Ed è vero!
Le feste sorsero in Firenze il 4 settembre (1), e la

(1) Dell'entusiasmo fiorentino scrisse subito al Puccini *l'avvoca-*

sera medesima in Pistoia, quando il canonico Tozzi, tornando da Firenze, rientrò in città con una coccarda bianca e rossa al cappello, portando la bella notizia. Quel soffio di vita nuova, che in quei giorni d'entusiasmo, corse — come ci narrano le cronache del tempo — da un paese all'altro, affratellò i popoli (1) e fece dimenticare fra alcuni di questi, come avvenne fra Pistoiesi e Pratesi, antiche ruggini (2). Se ne compiacque vivamente il Contrucci (3) di questo potente risveglio per la causa italiana. Apprezzò l'invito che Mazzini aveva fatto al Papa perchè raccogliesse il partito nazionale ed unificasse l'Italia; gioì quando Carlo Alberto s'augurò che Dio gli concedesse la grazia di intraprendere la guerra d'indipendenza, dichiarando di pensare a riforme, esultò quando un mese dopo lo vide attuarle dando loro la significazione desiderata da tutta Italia. Quel fremito di vita nuova si propagò anche alla montagna pistoiese: sui campi di Gavinana il 10 ottobre convennero col pretesto d'onorare la memoria del Ferrucci i patriotti d'ogni parte, perfino di Roma, con belle e fiammanti bandiere. Discorsi pieni, come disse lo Zobi (4), di caldi e forse troppo liberi sensi pronunziarono Antonio Mordini e Gherardo Tozzi

tino Raffaello Jovi, capo del *Consolato pistoiese* in Firenze (*Carte Puccini* all'Orfanotrofio).

(1) P. Angelico Marini da Pistoia, l'animoso frate patriotta che nella quaresima del '46 aveva parlato contro il potere temporale de' Papi nella chiesa della Madonna (V. Mazzei G., *Ricordi della vita e dei tempi di Leopoldo Mazzei*. Firenze, Lumachi, 1902, p. 18) scrisse sotto il nome di *Diceigafano Pistola* un canto *All' Italia* dedicandolo al marchese Bartolomei (Pistoia, Tip. Cino). Vi allude lui stesso in una letterina al Puccini (*Carte Puccini* all' Orfanot. ed è probabilmente quello che è riferito dalla Borghi nel suo *Patriottismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere*. (Firenze, Seeber, 1901; App. n. 131). Pare dalla seconda ottava che fosse desideroso di una lega italiana.

(2) Guasti Cesare, Prefazione al *Calendario pratese* del 1848

(3) Salutò quest'affratellamento con un'epigrafe, e gli ufficiali e militi della Guardia civica con uno scialbo sonetto. V. *Bibliogr.*

(4) Zobi, *Storia della Toscana* cit.; Morelli Marino, *Ricordi toscani* in *Fanfulla. d. Domenica* XVII, n. 1.

e l'Odaldi; e del Guerrazzi (1) fu letto uno scritto « quanto adattato ad affascinare genti prevenute e di poca levatura, altrettanto strano e reprensibile o, se vuolsi, anche sedizioso al cospetto degli uomini moderati e di dritto giudizio ».

Il Guerrazzi, che a furia di dispetti, di orgoglio, di maldicenza s'era alienato e disgustato, come dice il Giusti (2), a uno a uno i suoi amici più cari e le persone più reputate del suo paese, cercava ora di riacquistare la notorietà perduta. « Tutti mi fanno guerra tenendomi lontano dai negozi, ma io vi andrò: sento che vi andrò e certo vi lascerò traccia non ingenerosa » (3). Infatti, il 9 novembre, aveva pregato il Contrucci a collaborare in un nuovo giornale livornese: « Farai quando e come vorrai: sarà pensier mio metterti in buona compagnia; sembra a me che sia bello mostrare come noi antichi commilitoni ci amiamo di lungo amore e fummo sempre uniti » (4). Il Contrucci accettò, forse spintovi da quella stolida dimostrazione che nel 25 settembre per opera di pochi sconsiderati fu fatta in Pistoia. I quali portarono in processione un fantoccio gridando: *Metternich è morto!* Nessuno li seguì. Allora si dettero a gridare: *Morte alla Guardia Civica! Morte ai Signori! Viva i Tedeschi! Evviva i Gesuiti!* Non ci fu neppur un arresto,

(1) *Parole di* F. D. Guerrazzi lette sopra il campo di battaglia di Gavinana nella festa etc. Livorno, Vignozzi, 1847 Furono pubblicati poi in Pistoia da alcuni *Amici del popolo* de' fogli volanti su questa festa e sulla vita del Ferrucci (Tip. Cino).

(2) *Mem.* cit. p. 110-11.

(3) Lett. al Puccini. Cfr. Guerrazzi, *Lettere*, ed. Martini.

(4) Da Livorno, 9, nov. 1847; *Raccolta Gelli.* La stessa proposta, quasi con le stesse parole, aveva fatto al Niccolini. (V. *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni* racc. e annot. da F. Orlando. Firenze, Bocca. 1892; p. 49.

Il giornale da fondarsi era il *Senso comune* (V. Adolfo Mangini, *F. D.Guerrazzi giornalista* in *Rivista d'Italia*, III, 8, p. 618-9. Pare che il Guerrazzi avesse già prima offerto al C. la collaborazione poichè l'Avv. Mangini possiede una lettera d'accettazione da parte del C. in data 6 nov. L'anno seguente il Guerrazzi fondò l' *Inflessibile* e invitò a collaborarvi Niccolò Puccini (Guerrazzi, *Lett.* ed. Martini, I. 307).

ma lo sdegno della cittadinanza, specialmen
la setta gesuitica, fu tanto che il Priore del
Santo fece togliere di sulla porta della canon
zione *Collegium Societatis Iesu*, che c'era fin
vi esistevano i Padri.

Del giornale però il Governo non permise
cazione. Se ne lamentò forte il Guerrazzi (1):
sto comprendi come ogni riforma sia bugiard
nello Stato non è costituito un potere che
all'assolutismo dare e togliere a suo piacime
non sapeva che il Governo spiava i suoi pas
sceva le sue trame; tantochè allo scoppio de'
multi di Lunigiana e di quelli di Livorno de
1848, sorti per un foglio clandestino di lui,
finarono a Portoferraio.

VI.

Il bollore patriottico era generale. Basta
giornali: al *Sabatino* sulla fine del '47 si vu
nome ed ecco proporsi alla censura titoli com
po, il *Balilla*, e finalmente il Montazio s'acc
chiamarlo *Il Popolano*, il Montazio che l'8
concluderà il programma del giornale così rib
colle parole: *Popolo, avanti! Viva le Rifor*

La *Rivista di Firenze*, esposto il primo g
nuovo programma mirante senz'altro al cons
dell'indipendenza nazionale, diventa ad un
giornale battagliero, di cui il più costante coll
sarà, oltre il Bindi, l'Arcangeli che spesso
come fu detto, i fumi nella testa e il fuoco ne

Antonio Guadagnoli continua le sue gust
salaci prefazioni poetiche al lunario di *Sesto*
celli (2) e alcuni *amici del popolo* (l'ottavo

(1) Da Livorno, 16 dic. 1847.
(2) Ved. Stiavelli G., *Antonio Guadagnoli poeta satir*
d. Domenica, XXIV, 45 sgg.

era il Contrucci) divulgano in Pistoia sotto forma di *schiarimenti* e di *consigli* fogli volanti anonimi (1).

Intanto Silvio Giannini, prigioniero il Guerrazzi, attendeva con fervore al *Corriere livornese* e invitava il Contrucci a collaborarvi più attivamente mandando ogni settimana due articoli, nei quali avrebbe dovuto riassumere con prontezza gli avvenimenti politici del giorno secondo che il cuore gli avesse ispirato. E gli offriva ottanta lire mensili (2). Contemporaneamente lo incitava a procurare la liberazione del Guerrazzi; e mentre lo informava di una petizione che a tal fine andava coprendosi di firme, gli spediva un numero del *Corriere mercantile* di Genova, dov'era un articolo intitolato *Amnistia* invitandolo a scriverne uno con lo stesso titolo: « Crederei utile scriverlo così in genere, non nominando il Guerrazzi, ma insinuandovi opportune allusioni... Vediamo se si può fare una cosa e l'altra, ottenere l'intento ». Ma pare che il Contrucci rispondesse facendo delle osservazioni, che il Giannini trovò « giustissime » (3).

« Ma pur qualche cosa gioverebbe fare, osservava quest'ultimo, dal principio che Governo costituzionale e processi politici sono due cose che non possono stare insieme ». Non tralasciava di ricordargli che dopo i fatti del gennaio, dopo i tumulti del 13 marzo (ne' quali fu ucciso un Roberti) c'era in Livorno un enorme tensione d' animi. « Pace, però, è il desiderio de' buoni, ma non si sa trovare il bandolo per farla... Ma v'è del duro e dell'ostinato in molti. Bisognerebbe far sentire che l'individuo è nulla, la patria è tutto, e richiamare a' suoi

(1) Dal settembre 1847 continuarono fino all'agosto 1848.

(2) *Carte* cit. XVII, 10 marzo 1848. V. *Docc.*

(3) *Carte* cit., XVII. 15 marzo 1848. V. *Docc.* Il Guerrazzi stesso aveva scritto in questo mese da Portoferraio al Puccini perchè trovasse modo di promuovere una petizione per liberarlo dal carcere. Ved. GUERRAZZI, *Lettere*, ed. Martini, lett. 275). Un mese prima, il 5 febbraio 1848, aveva scritto un'altra lettera al Puccini, a cui dichiarava d'anelare il giorno del dibattimento per ritirarsi poi « fra le quinte » (Ved. LUIGI CHIAPPELLI, *Una lettera inedita di Guerrazzi a N. Puccini* in *Bull. stor. pist.*, IV, 4.

savi consigli e alla ragione gli animi traviati ». E così lo invitava a dire una verità, a rivolgere una parola di conciliazione, che avrebbe potuto fare un gran bene; notando come fra quelli che urlavano evviva al Guerrazzi, ci fosse della « feccia »: « convien dividere la zizzania dal grano! »

Pubblicata dopo la rivoluzione di Sicilia la costituzione di Napoli e poi quelle di Piemonte e di Toscana, un sol pensiero prevaleva, quello, cioè, di unire le forze sparse per affrontare lo straniero e discacciarlo per sempre dal suolo italiano. Ecco le cinque giornate di Milano e subito dopo la dichiarazione di guerra all'Austria.

Che entusiasmo dappertutto! « Il movimento nazionale, scrisse il Contrucci a Francesco Grassi (1), emerse sì spontaneo, puro e concorde da illudere anche i più dotti nella storia degli umani rivolgimenti. Un Papa che lo inizia, Principi che lo sanzionano, Popoli che lo sospingono e propugnano, città e provincie che scuotono il giogo straniero o la tirannide domestica sono spettacoli rari negli annali delle nazioni, unico nei nostri. Ma la guerra della insurrezione, perchè vinta con fatica e con tenue sacrifizio, addormentò gli incauti sui facili allori; e piuttosto che ad assicurare la vittoria, si pensò alla forma del reggimento: da ciò il primo errore (2). La gelosia, il disaccordo, la lentezza degli ap-

(1) *Carte* citt., XV, lett. 23 gennaio 1849.

(2) Il Contrucci nel maggio scrisse due coraggiosi articoli sulla *Rivista di Firenze* (anno IV, 10 maggio) e *La Concordia* (37 maggio 1840); il 1.° *Sui recenti casi di Roma e per l' attuale nostro stato*, il 2° per predicare e consigliare unione. Nel luglio fu solerte nel fare in Pistoia al Gioberti quel solenne e festoso ricevimento che diè tanto ai nervi al Guerrazzi (V. Guerrazzi, *Lett.* cit. ed. Martini, I. 308). Non è il caso di discutere qui se quel viaggio del Gioberti fosse fatto per ordine di Carlo Alberto. Il Balbo interrogato dal Granduca in quel difficile colloquio che ebbe con lui a Gaeta lo negò assolutamente. (V. la relaz. del Balbo al D'Azeglio a p. 79 de *La Politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859* di Nicomede Bianchi). Il Contrucci, giobertiano convinto, approvò entusiasticamente quel viaggio e lamentò poi che l'impazienza inducesse i liberali ad uscire dalla via pacifica tracciata dal Gioberti e predicata a Roma dal D'Azeglio.

parecchi guerreschi per opera dei governi, la fatale enciclica del 29 aprile, la defezione del re napoletano e la camarilla nel campo di Carlo Alberto rinfrancaron l'Austria, le diedero agio a porre in opera i malefizi usati. » Notava che la causa italiana aveva perduto anche la forza, che sperava dall'entusiasmo popolare « il quale si stette più alle feste, alle ciancie che all' opera, non dovendosi chiamare tale l'accorrere di pochi; alcuni de' quali nocquero più con la indisciplina che altri col valore e coll'entusiastico sacrifizio sotto Mantova (1) ».

Mancato questo per difetto di sapienza politica e di buoni ordini nel Lombardo Veneto, l' Austria potè rafforzarsi e ricuperare a poco a poco il territorio perduto e restringere l'insurrezione a Venezia che ancora resisteva. Il Contrucci osservava che il Piemonte, nel quale solo rimase l'impresa, avrebbe potuto vincere—non ostante la sua inferiorità numerica — se avesse avuto capitani atti a ben condurlo e se Carlo Alberto avesse avuto il coraggio di comandare solo co' suoi figliuoli, disfacendosi degli inetti o avversi alla causa italiana, quali si mostrarono opponendosi in consiglio al passo dell'Adige, e all' originale idea del re di tagliare la ritirata a Radetzky in Verona. Se l'idea fosse stata energicamente eseguita, avrebbe portato la distruzione a Valeggio o la prigionia di tutto l' esercito austriaco, il quale per la inettezza e malafede dei duci piemontesi si trovò vincitore in premio degli errori strategici commessi dal 21 al 25 luglio (2). Il Contrucci ricordava al Grassi la confusione degl'italiani alla notizia dell'armistizio Salasco, al risorgere delle arti austro-gesuitiche al vedere la li-

(1) Ved. a tal proposito fra i *Docc.* le lettere scritte da Matteo Trenta dal campo. L'Oxilia nel suo *La campagna toscana del 1848 in Lombardia*, (Firenze, Seeber, 1903) riferisce notizie importantissime sul battaglione de' volontarii toscani, la cui indisciplinatezza scoppiò scandalosamente dopo la ritirata a Brescia.

(2) È preziosissima una lettera di Federico Giunti, 25 luglio 1848, (V. *Docc.*) che rivela come il Contrucci fosse riuscito a conoscere, prima che scoppiasse la guerra, per mezzo d'un ufficiale napoletano, il piano di guerra stabilito dall'Austria e come per mezzo del Ministro Pareto l'avesse comunicato a Carlo Alberto.

cenza del giornalismo (1); ricordava l' accred
popoli della calunnia di tradimento non solo
Alberto (2) che era stato nelle prime file co'
in tutti i principi, per modo che dalle idee
nali si passò alle repubblicane, alla licenza, a
ai soprusi d'ogni maniera contro le persone,
le proprietà stesse. Il Trenta (3), che non si
di veder così presto l' Italia ricaduta fra le
della diplomazia, parlando delle speranze che
vano della mediazione di Francia e d'Inghilter
accuse di tradimento e di pusillanimità che
biavano quelli che avevano condotto la guerra,
giustamente che nessuno aveva il coraggio di
la mano sul petto e confessar d'aver tutti fat
loro parte, d'aver tutti mancato — chi più, ch
a se stesso, all'Italia, al mondo.

Il Contrucci dimostra d'essersi seriamente pr
de' fatti che erano andati svolgendosi; e par
Grassi, di Roma che rimasta tranquilla ed indiffe
fuga del Papa, « aveva tentato riordinarsi romp
i disegni delle camarille austro-gesuitiche diplon
ricordava la costituente ivi indetta come nucl
talia; e lì per lì non arrivava a comprendere
mai avrebbero fatto la Toscana e il Piemonte
il Ministero Gioberti mirava alla guerra com
di salvezza, non credendo alla mediazione an
cese; soltanto presupponeva che i moti democr
l' Italia centrale avrebbero potuto indurre l' In

(1) In Toscana specialmente, tolto il freno della censu
nali avevano cominciato già dal maggio a correre a brig
Basta leggere il *Popolano*.

(2) V. lo scritto pubblicato nel *Corriere livornese* e ri
nel *Popolano* « *A Carlo Alberto sabaudo re* » che incomi
abbelliva le sue opere... » e un altro scritto del La Cecil
riere livornese (7 gennaio 1849; n. 294).

(3) V. *Docc.* Il Contrucci aveva scritto proprio sul cald
moventi appelli agl'italiani (*L'Italia ai suoi figli*, in cui
mente di risentire le dolenti espressioni della canzone *Al*
Leopardi; e *Ai fratelli italiani*); ed è opera sua l'*Indiriz*
Alberto a nome del Circolo politico pistoiese. V. *Docc.*

ad agire sul serio; e, in tal caso, prevedeva che il Piemonte avrebbe avuto un ingrandimento considerevole, se non tutto il Lombardo-Veneto. « Questo aggiustamento, soggiungeva, parmi il solo ad evitare una guerra generale che Inghilterra non può volere, tante sono le angustie sue. Toscana sarà per chiamarsi felice ritenendo Massa e Carrara con la Lunigiana: piccolo compenso allo sfacelo finanziario, troppo al poco che ha fatto. Roma si riconcilierà forse col Papa. Per tal modo si estinguerà l'incendio che dalla media Italia minaccia spargersi in Europa ». Parevagli inattuabile la *Costituente italiana*, a meno che venisse per effetto d' una rivoluzione repubblicana in tutta Italia; ma questa rivoluzione, viste le forze di cui ogni stato disponeva, era impossibile; lamentava che niente si facesse di positivo e di buono per la guerra, senza la quale non credeva sperabile indipendenza, libertà nazionale e municipale; vedeva con ribrezzo l'insieme di enormezze usate dall'Austria per seminare ovunque discordie, sospetti, rivalità, odî, vendette; considerava la miseria crescente co' vizi, con la corruzione civile, e argomentava che solo un prodigio avrebbe potuto salvare l'Italia. Vedeva che ci sarebbe stato bisogno di una mano forte che afferrasse la fortuna e mettesse giudizio alle genti; ma capiva che ove pur si fosse trovato, non avrebbe potuto ottenere effetto salutare, perchè la calunnia sarebbe tosto insorta nè avrebbe desistito dall'empia guerra, finchè non avesse atterrato o spento il generoso.

Questo diceva, perchè sapeva come le arti austro-gesuitiche avessero saputo avvelenare e inferocire le menti; come gli Italiani si fossero lasciati fuorviare dai fraudolenti consigli e dalle irrisioni straniere.

Non vedeva salute che nella guerra; ma nel pensare che non avrebbe dovuto farla altro che Carlo Alberto, si sentiva sgomento, perchè sapeva come questi avesse sperimentato l'abbandono, il tradimento, l'ingratitudine, la calunnia, come nulla avesse da sperare dalla Francia, tutto temere dalla nuova triplice alleanza del Nord, dall' egoismo Britanno e così via. Questi giusti

timori non svanirono dall'animo di lui, anzi
bero e per la caduta del ministero Gioberti
avvenimenti toscani del febbraio e marzo '49
il Guerrazzi e gli altri operarono tutto il cont
parole e dei bisogni italiani, baloccandosi
mosa costituente montanelliana, non iscriven
dato, non facendo un preparativo, non un prov
militare. Ciancie ridicole, esclama, non savie

L'armistizio era per cessare, e il Contruc
profezia che sullo stato d'Italia e sull'esito d
ra scriveva il 20 marzo, in un foglietto da l
lato perchè fosse riaperto « a suo tempo »,
quanto fosse difficile la posizione in cui
il Piemonte costretto a vincere gli austriaci
e sgominare con questa vittoria i repubblica
scana e di Roma, che avevan giurato la rovi
Savoia. Al criterio perspicace del Contrucci
givano tutte le altre difficoltà che impedivan
Alberto di uscir vittorioso da questa seconda
egli penosamente le riassumeva in quella pr
pur troppo ebbe ad avverarsi col disastro di
Oramai la setta demagogica, considerava m
aveva con la sua precipitazione, con la sua
za e codardia, rovinato tutto e scavato la fo
talia a Novara. I sarcasmi, che la stampa r
na fece allora intorno a Carlo Alberto, lo add
sì che cercò un conforto nel raccogliere i più
giudizi che la stampa italiana e straniera pu
torno a quell'infelice re. Durante l'armistizi
lo spirito di partito avea tutto demoralizzato;

(1) Già al Valerio (lett. 22 ott. 1848) aveva espresso
di mettere alla direzione della guerra uomini che si di
per patriottismo; per integrità, scienza e pratica milit
curare salda disciplina nell'esercito, che i giornali an
ciare di posizioni, di mosse, di numero, tacessero (men
per non fare al nemico novamente la spia; di non pe
soldati di spoliticare, ma semplicemente dare notizie d
senza data di luogo « come facevasi a me, quando col
mi tenevano nella fortezza ».

ca di Roma, la demagogia di Toscana, gli attacchi la stampa rivoluzionaria, i rancori continui fra gli iciali piemontesi e lombardi non potevano esser vinti e per un forte spirito militare, e come questo non steva che leggermente nel 1848, se ne trovò ancor eno nel 1849. Così concludeva un suo lavoro storico- itico sulla campagna del 1848-49 Enea Bignami che ofugo dal Veneto, dopo la caduta di Venezia, era ve- to in Piemonte e come ufficiale di stato maggiore del sercito piemontese aveva raccolto elementi preziosis- ni per questo studio che poi dedicò ai suoi commili- ni. Il Contrucci, come avverte, se lo tradusse e se lo risse tutto nei fass. 3-6 delle sue *Memorie* (1) ag- ungendovi o intercalandovi acute e saggie riflessio- (2).

Quando in Toscana poco dopo avvenne il ripristina- ento del governo granducale, si vide ancora meglio, serva il Contrucci, come il popolo Toscano si fosse sciato facilmente « invischiare nelle reti dei capisetta, ggirare, carrucolare, e per infortunio sospingere ad cessi dai quali il buon senso naturale preservò alcuni poli della penisola ». Il Contrucci riconosce che ciò on si dovette a cattiva indole, ma a mezzana e falsa ltura, peggiore della più crassa ignoranza, perchè si estò troppa fede alla stampa periodica.

Come ora il Contrucci osservasse e giudicasse il suc- dersi dei fatti dopo Novara, e l'insurrezione di Ge-

(1) *Carte* citt. XIII. Il Bignami aveva finito il lavoro il 23 ago- o 1849, ed il Contrucci il 17 ottobre successivo ne compiva la aduzione, aggiungendo che quel lavoro sarebbe stato meritevole esser posto fra le memorie del tempo.—V. Oxilia, *La campagna scana del 1848* cit.

(2) Ricordo, fra le tante, l'acuta considerazione del parallelo fra Alberto e Radetzky: « Questi fu il più vecchio avoltoio che dal 315 abbia sperperato l'Italia. C. Alberto era troppo inferiore ad esso ripieghi, troppo cavalleresco, troppo delicato, ancora troppo co- cienzioso per stargli contro in politica e in guerra. » *Carte* citt., III, 21).

nova (1) e la caduta del Guerrazzi e la proclam
della restaurazione del Granduca (12 aprile) no
piamo troppo bene (2). Certo è che pieno di stiz
fu l' 11 aprile, un giorno prima della restaur
quando lesse in Pistoia un avviso firmato dal De
Vivarelli e da altri cittadini. Che autorizzati da
nizzante governo guerrazziano incitavano gli uomi
alle armi a vigilare i confini od a raccogliere
per poter mandare ai confini medesimi anche i
« Così ardiva, aggiunge il C. di suo pugno al fo
stampa ritrovato fra le sue carte (3), il giorno
la sua caduta parlare pei suoi quel governo de
tico che aveva congiurato contro l'esercito italia
senza trarre spada aveva abbandonato all'invasio
striaca i forti passi delle Alpi Apuane. Non so
sfacciata fosse la ipocrisia dei Reggitori o la
credulità ed abiezione dei loro Ministri e del
sempre lusingato e tradito ». Il 12 aprile il Mu
fiorentino ordinò il ristabilimento granducale, e m
i vari Municipi toscani facevano sollecito atto d
quio a tal decreto, in Pistoia invece sorgevano
cite le proteste del Circolo politico popolare, d
Deputati e del Municipio (4).

(1) Ved. fra i *Docc.* quanto scrisse al Contrucci Federigo
il 29 aprile 1849, e MASSARI, *La vita e il regno di Vitt.*
cit. pag. 52.

(2) Una lettera scritta il 18 aprile dal Giusti a Lorenzo
di Pescia (*Il XXIX maggio 1848*, Firenze, 1859) ci ricor
certi apprezzamenti, il noto dissidio fra il Giusti ed il Co
In fine il G. dice: « I tempi ci hanno dato ragione; ma io
fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimprovera
guardo a più potere di farmene un arme per ribattere chi
luto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, p
una pietra sul passato, e amici più di prima. » Il Contrucci
tardi, forse dieci anni dopo, verso il 29 maggio 1859, deve
conosciuto questa lettera, poichè all'op. cit. egli pure collab

(3) *Carte* citt., XXI.

(4) Il Gonfaloniere Alessandro Sozzifanti pur protestando
meva, per evitare interni disordini, la sua adesione al ris
mento del Governo monarchico costituzionale *circondato da*
zioni largamente popolari. Il *Monitore Toscano* del 4 giugn

diarista pistoiese ci informa della ricollocazione i stemmi granducali, dei cartellini manoscritti at- ati di notte per la città:

> Venite, contadini, e fate presto,
> Venite a prender, se volete, il resto;

parla, dei circoli liberali costretti a cedere alle im- enti attualità sociali, a scanso d'una guerra civile. sa, e questo anche dal Contrucci, della discesa degli striaci, e della loro entrata in Pistoia (22 maggio) fra folla di popolo acclamante a Leopoldo II e perfino Radetzky *imperatore*; si sa delle luminarie e de' fuo- di gioia per le colline pistoiesi e per la pianura, olate questa e quelle di contadini con le coccarde lle e nere (1). « Buon principio questo, scriveva il int-George al Granduca, per ben disporre il contado tutti i circondari di Firenze » (2); ma cattivo, aggiun- mo noi, perchè indisponeva quelli che in passato ave- n mostrato idee liberali. Infatti i partitanti del Cap- ni, i giornalisti, il Municipio ed i suoi amici, una parte lla Guardia civica cominciarono a trovar da dire su atti del Commissario, che non prendeva delle misure r protestare contro questo passaggio d' austriaci.
Al Contrucci scriveva pochi giorni dopo il Benini da ato: « Gli esempi de' nostri demagoghi hanno in que-

mava infatti l'intenzione del Granduca di mantenere la forma stituzionale preesistente. Ved. lett. del Balbo, Napoli 13 giugno 49, al D'Azeglio pubblicata da NICOMEDE BIANCHI, op. cit. p. 78. d. GEOFROY L., *Sei mesi d'agitazione rivoluzionaria in Italia*, tr. dalla *Revue des deux mondes*, 1 aprile 1847, trad. Firenze, ariani, 1849.

(1) *Epistolario politico ed atti diversi* di ACHILLE GENNARELLI renze, Mariani, 1863, p. 246.

(2) GENNARELLI, *Epist.* cit. p. 293. Nell'Arch. Comunale di Pi- oia (Sez. *Risorgimento*) è depositato un libretto (prop. Carlo Ma- ni) contenente versi dettati la notte del 29 maggio 1848 (ma 1849); Ranieri Ugo Marini pistoiese e letti la sera seguente nel Caffè lla Porta Vecchia dall'amico Tommaso Petrini; e v'è pure una nga composizione satirica in terza rima di Luigi Giusfredi sulla tuazione politica del tempo.

sta campagna fruttato, cosicchè ieri sera col mi
prior Cateni bisognò fare una dissertazione a' c
per giustificarci del non aver gridato *Viva i Te*
ciò che essi riguardavano come la maggior delli
Ah, viva l'anarchia, per far gridare il dispoti
ho finalmente potuto capire ciò che non mi era
luto entrare in capo nè da ragazzo nè da uom
dalla libertà si possa passare al dispotismo col c
dei più » (1).

Non per questo cessarono le macchinazioni,
mente in Pistoia; dove c'era, più assidua che altr
intesa per indebolire in ogni modo i governi di T
di Roma, di Napoli, di Parma, di Modena, ed al
alla prima occasione di guerra, irremissibilme
Cosicchè ben poteva scrivere Giovanni Ginori a
duca che Pistoia, dopo Livorno, era la città più gu
Il Serristori, che lo sapeva da un pezzo, senza
dire due volte mandò subito a Pistoia a tutela
dine, un battaglione del reggimento di linea Arci
cesco Carlo, n. 32. I benestanti abbandonano la c
l'irritazione cresce paurosamente; ora ne rimar
ma il caro giovanetto Attilio Frosini che, accus
ver offeso gli austriaci il 29 giugno è fucilato

(1) *Carte* citt., XX, lett. 8 giugno 1849.

(2) Dalle *Mem.* del Contrucci si capisce che era vagan
rivato all'orecchio dei liberali la lotta aggressiva che ors
reno diplomatico faceva contro il Piemonte l'Austria e
cooperazione che le prestavano i principi italiani. (Bianch
etc. p. 92). Il Principe di Schwarzenberg, ministro austriaco
voluto cancellare, se avesse potuto, la nazionalità italiana
siero umano. Ved. Dispaccio del Marchese Brignole al Re
Emanuele; 16 febb. 1850 nel cit. vol. del Bianchi, ibid.

(3) V. Gennarelli, *Epist.* cit. lett. 17 giugno 1849, p.

(4) Ibid.

(5) V. la narrazione di tale fucilazione nell'op. *Nelle*
onoranze rese il 2 di luglio 1860 alle ceneri di Attilio
sedicenne per sentenza del comando austriaco fucilato in
sera del 29 giugno 1849. Discorso del Dott. P. Marrac
stoia, 1860. La stessa memoria fu ristampata nel 1899,
tesimo anniversario della fucilazione.

rgio Sacconi che inerme e pacifico è selvaggiamente
ucidato a sciabolate; ora il Dott. Leopoldo Mazzei, Ugo
arini, il Dott. Pollacci che con l'ing. Angiolo Gambe-
i, col Gargini son carcerati nel Bargello di Firenze e
ocessati per « defezione in materie politiche »; in-
nto che al Franchini tocca a fuggire a Gaeta, a Didaco
acciò in Francia; e in Pistoia si arrestano e si con-
nnano alla prigione di pochi giorni Demetrio Trinci,
mistocle Ricci, Antonio Nelli, Domizio Machol, Giu-
ppe Giotti supposti autori di certe satire trovate scritte
un giornale del *Caffè del Popolo*.

Il Contrucci, che sebbene noto per le sue idee scampò
queste repressioni, ci parla dell'amnistia concessa il
novembre dal Granduca ai condannati politici, dalla
ale rimasero esclusi i già condannati o prevenuti di
litti contro la religione dello stato, anche per mezzo
lla stampa; i componenti del Governo provvisorio e
tri che il C., coi già ricordati, così classifica: *1*) con-
uratori capi della setta demagogica; *2*) perversi senza
ppo politico; *3*) ambiziosi d'onore; *4*) cupidi di dena-
; *5*) ignoranti fanatici; *6*) emissari o compri da ne-
ici d'Italia. In questo tempo il Lambruschini scrivendo
Bettino Ricasoli a Zurigo (1) riassumeva con preci-
ne lo stato della Toscana: « economicamente parlando
piglia vigore; politicamente si mostra meno schifosa
quel che si potrebbe pensare. V'è poca feccia corti-
ana e pretina; in dose non maggiore v'è la feccia ma-
mente democratica; tutt'e due robaccia. Il resto, che
molto più, serba dignità verso gli occupanti; e vor-
bbe il bene come lo intendiamo noi. I governanti pec-
no più di imperizia e di debolezza che di mal volere:
n poca fede, ma non mala fede ».

Il Contrucci si comportò dignitosamente coi domi-
nti ma fu inesorabile con chi aveva rovinato l'e-

1) Lett. della fine del 1849. V. *Lett. e docc. del Bar. B. Rica-*
pubblicate a cura di M. Tabarrini e A. Gotti. Vol. II. Firen-
Le Monnier. 1887.

sito della guerra. Non risparmiò nè gesuiti nè maz
niani (1).

A Mazzini rimprovera « ostinazione inconcepibile ne
sue follie, ignoranza profonda degli uomini e delle co
imperizia completa, politica puerile, misticismo ridico
La spedizione di Savoia, la rivoluzione in val d'Inte
gli avvenimenti di Toscana e di Roma, mostrano di c
egli è capace quando abbandona la parte di sognat
e di gran pontefice dell'Idea, per entrar nella prat
come se la sua parola abbia sortito una virtù corros
e dissolvente; ovunque si accosti, vi apporta la disc
dia, il disordine, la licenza. Incapace a far nulla
ha la forza di disfare e di distruggere; nulla nel s
carattere che compensi la grettezza e l'impotenza
suo spirito. Vile quanto inetto fu sempre l'ultimo
periglio, il primo alla fuga. Sarebbe desiderabile c
la memoria di un uomo tanto volgare perisse con l
ma il male ch'egli ha fatto, gli assicura eterna la
nomanza: e il suo nome perverrà alla posterità esec
to ». Aspre, roventi parole che ci rammentano gli s
vorevolissimi giudizi dati sul Mazzini dal Brevàl,
Farini, dal Guerrazzi, dal Gioberti, dal D' Azeglio,

(1) Fra le sue carte trascrisse infatti questo sonetto del Pr
non compreso nell'ediz. Guigoni (Milano 1875) e non conosciuto
sig.na E. CANDERANI, *L' attività politica di Giovanni Prati*
Firenze, Pacetti, 1903.) Eccolo:

LA SETTA GESUITICA E MAZZINIANA

Pio zelo aver sui labbri e in cor gli inganni,
La pace in volto e in man rapina e morte,
Blandir la gente e rovinar sua sorte
Pietà fingendo a rovinarne i danni;
Prometter gloria e cumular gli affanni,
Lodar virtude e al vizio aprir le porte,
Proclamar libertà, stringer ritorte,
Abominare ed emular tiranni;
Uguagliar dritti e rovinare il mondo,
Garantir culto e profanare il tempio,
Gridar Italia, e trarla indi nel fondo;
Eccitare alla guerra e fuggir ratto,
Chiamare Alberto traditore ed empio,
Dei Campioni Rossi e Neri ecco il ritratto.

ismondi, dal Gualterio, dal Bianchi-Giovini, dal Carle, da Garibaldi, giudizi che veramente mostrano come essero allora fraintesi il pensiero e l'opera del Mazini (1). Soltanto oggi si comincia a conoscere meglio l'aimo, ed a capire qual fosse il martirio di quest'uomo he « calunniato, perseguitato, dipinto come una specie 'Omar italiano, sanguinario, senza cuore, nemico d'ogni truzione, che affilava nell'ombra pugnali omicidi, fatico della forza brutale, a Londra insegnava a leger e a scrivere la storia patria a molti italiani che isonoravan l'Italia » (2). Nè il Contrucci si limitò a uesto giudizio sul Mazzini; qua e là per le sue *Memorie* riparla acremente di lui, e ne parla pure nelle revi chiose, molte volte sensate, ad articoli di giorale o ad opuscoli politici che pur oggi fra le carte i conservano. A Torino, per esempio, fu pubblicata nel 849 una traduzione di un opuscolo del Quinet su *La rociata austriaca, francese, napoletana, spagnuola ontro la Repubblica romana* (3), in cui l'A. riguarava come governo legittimo la Repubblica mazziniana in oma. Ebbene! Il Contrucci non manca di postillare che il governo mazziniano (in Roma) fu un' usurpazione, n' infrazione violenta degli ordinamenti stabiliti, una iolazione del patto sociale tra il Papa e il Popolo, che er mezzo dei Deputati da esso eletti aveva iniziato il egime costituzionale, un' usurpazione dei diritti del rincipe e del popolo ».

Nè meno acre è il giudizio intorno al Montanelli, che menava più rumore d'una ferita che la Madonna dei ette dolori n' avesse mai fatto delle sue spade infisse: omo senza tatto politico, studioso di rovesciare, impoente a edificare; la debolezza del governo toscano, ne

(1) LINAKER, *Giuseppe Mazzini ed il suo pensiero filosofico* in *ita it. del Risorg.* 1831-46; Firenze, 1899. Cfr. OXILIA, *Giuseppe Mazzini, uomo e letterato*, Firenze, 1902; GRÜBER, *Massoneria e ivoluzione*, Roma, 1901; BOLTON KING, *Mazzini;* Firenze, G. Barbra, 1903.

(2) LINAKER, Confer. cit.

(3) Torino, Pomba e C. editori, 1849; con note del traduttore.

agevolò la catastrofe, aprì la strada all'anarc
Quando poi si vide dal Montanelli stesso accu
vere appartenuto alla *Giovine Italia*, scrisse ch
provato con tale evidenza la calunniosa delaz
il Montanelli, se fosse stato capace di pudore,
dovuto nascondersi tra le mani la faccia. « So
non può nè deve amarmi, aggiungeva, per il
mostrato da me ad esso e consorti suoi, qu
iniquo inganno si posero a sedere in Palazzo
Non ebbero coraggio di catturarmi; e sì che
sarò verso i principii e opere loro reo di gra
Ora dal sicuro nido di Francia si vendica c
maniera di ciarlatanismo che gli frutterà r
primo ».

Col Montanelli non risparmiava il Guerrazz
dire che la sua lettera del 2 ottobre 1849 al
sia l'ultimo documento della stima reciproca c
poco prima li aveva uniti. Il Contrucci lo rico
ambizioso che liberale, tra-cinato dalla passio
nante ad associarsi alle sètte malgrado la sua
lità in esse; gli rimproverò quel continuo st
per tu col Governo, quelle arti volpine usate
della forza palese per mantenersi al potere.
fatto il Contrucci, che pur di rimanere fedele
idee, non badava a disdire l'amicizia ad uomini
ma ritenuti leali e retti, conoscesse poi incoe
Così fece col Brofferio e col Valerio, quando
vòlti all'idee mazziniane col pretesto di assic
durata delle istituzioni costituzionali.

VII.

I nuovi tempi, disse l'Oliva in una sua ger
ferenza fiorentina (2), apparivano come una vig
rosa, lieta, fortunata della grande festa, con cu

(1) Lett. al Bicchierai, 1 apr. 1857 nella Naz. di Fir
(2) D. Oliva, *Il Re Galantuomo* in *Vita it. nel risorg.*
Firenze, 1901.

'Italia si sarebbe un giorno salutata. « Il piccolo re-
no del Piemonte trascorre da audacia in audacia, sor-
ono nello stato intelletti poderosi, anime gagliarde;
preparano e si compiono gesta meravigliose; il Re
ubalpino, il parlamento subalpino diventano l' oggetto
ell' attenzione sempre crescente, dell' ammirazione di
utta l' Europa: si aspetta, si teme, si spera dovunque
la vigilia di un discorso della corona; le parole che
onunziano alla tribuna Massimo d'Azeglio e Camillo
avour provocan le polemiche della stampa, i dibattiti
elle altre assemblee, le manovre della diplomazia, i
iggiri delle corti, le dimostrazioni dei popoli, le note,
proteste, le lodi, gli inni, gli entusiasmi, i biasimi,
rancori, le paure. Il duello che incomincia fra lo Stato
emontese che assume il diritto di parlare in nome
Italia al cospetto di tutti i popoli, e l' Austria pos-
nte d'armi, orgogliosa di vittorie, ordinata mirabil-
ente come strumento di minaccia e di repressione,
venta lo spettacolo più drammatico e più bello che
sia mai rappresentato sulla scena del mondo. For-
idabile partita, formidabile in quanto, ad ogni tratto,
no degli avversarî pare stia per rovesciarsi contro
ltro per distruggerlo, per schiacciarlo, mentre quello
e pare più debole non cede mai, anzi provoca ed of-
nde e colpisce. Pare il Piemonte si faccia ad ogni
ante più forte e più temerario, nel fervore e nel-
emozione della lotta: un' aura di poesia e di giovi-
zza avvolge tutta la politica: sono parole vibranti,
no atti virili, sono promesse e sorrisi. Sintetizzate le
magini di quel tempo e non vedrete che un ondeg-
ire festoso di bandiere al vento e sotto il sole, e non
rete che plausi ed acclamazioni frenetiche di gioia,
ntre fra i silenzi profondi delle altre regioni italiane,
ti si volgono tacitamente sperando verso la Reggia
Torino, e salutano, e aspettano ». Piene di tacite spe-
nze sono infatti le lettere che arrivano al Contrucci.
a è il Mamiani, ora è Luigi Pacinotti, ora il Cibra-
, ora Matteo Trenta, ora il Rambelli, ora il Tipal-
ora il Silvestri, ora il Vieusseux; e sono lodi per

gli scritti suoi, o consigli che gli si chied
fidenze che gli si affidano, o incitamenti all
lavoro, alla speranza. Il Tronta loda il *Dis*
memoria di Pietro Odaldi « interessantissim
eloquenza che non si posa sulle parole, ma
per eleganza e forbitezza di stile, per conc
forti e degni di ottimo italiano e per saviss
dati sulle cose nostre andate (per nostra pr
disgraziatissime » (1); le quali dolorosamente
Contrucci nelle poche righe premesse ai
una missione in Portogallo al Re Carlo
Cibrario (2): poche righe che, come osservò
valgon per molte pagine, anzi per molti volu
tutto è detto mirabilmente ed egregiamente p
condizioni che abbiamo ».

Il Lambruschini aveva scritto poco prima
« su, all'opera! lavoriamo insieme. Qui se no
noi, nessuno fa; e il tempo passa, e il pop
tenebre dell'ignoranza e del vizio ». Voleva
somma col Bicchierai un giornaletto per
« Questo giornaletto settimanale può nelle n
divenir cosa non piccola, e fare più che non
Vedrà. Intanto stringiamoci ed operiamo. Scr
di. » (3) Lavorare per il popolo! Ma era appu
che cercavano il Bindi, il Contrucci e altri
cui il Puccini che una dolorosa contingenza
fra poco al sepolcro. Sarà un dolore general
moverà poveri e ricchi, non senza che i re
tempo mostrino maligno compiacimento per
quell'uomo benefico che tutto aveva fatto e
il popolo. Di lui scrisse una nobile e dignitos
il Contrucci, elegante nello stile, come la di
razzi (4), splendida nei concetti, vivace nelle
sapiente nei pensieri, tanto da esser posta fr

(1) *Carte* citt., XVIII, lett 28 agosto 1850.
(2) Pistoia, Cino, 1851 V. *Bibliografia*.
(3) *Raccolta Gelli*, Lett 25 febbraio 1850.
(4) *Carte* citt., XVIII, Lett. 11 dicembre 1853.

più degni elogi di lui. Degna lode questa per un la-
oro, che doveva ricordare un uomo venerabile nella
erarchia de' santi cittadini, come piacque al Martini (1)
i chiamare quegli uomini che protessero la gente dai
ali dell' ignoranza e della miseria; degno tributo per
l memoria di quest'uomo che « dal desiderio di ride-
are l'operosità dei propri concittadini e di coltivarne
l avvalorarne gli ingegni, assurse via via che gli anni
ebbero e la mente gli si acuì, al più alto proposito
i conferire, quanto era da lui. al rinnovamento civile
d economico dell' Italia » (2). Il Contrucci, ricordando
a benefica azione esercitata con sapienza e generosità
al Puccini per la istruzione ed educazione del popolo,
veva dovuto ricordare Stefano Sanvitale, Cosimo Ri-
olfi, Raffaello Lambruschini che a Fontanello, a Mele-
o, a S. Cerbone mostravano la loro filantropia cristiana;
non aveva potuto naturalmente tacere Ferrante A-
orti che s'era fatto apostolo degli Asili d'infanzia. Ma
ualche osservazione fatta da lui sul modo fin allora
eguito per conseguire la rigenerazione morale del po-
olo (3), provocò una cortese replica di Ferrante Aporti,
he si intrattenne a discorrere dell' origine e dell' in-
endimento che ebbero le scuole infantili istituite da lui
n Lombardia (4).

Ma i tempi, per quanto apparentemente calmi, erano
ieni di tristi nefandità (5); e, per dire il vero, c' era
hi temeva forte per alcuni che non avendo fatto mi-
tero delle loro idee liberali si vedevano colpiti dagli
trali invidiosi dei retrogradi. Una lettera del Cicchero
i svela quali timori si avessero per il Contrucci dopo

(1) Martini F., *Pei parentali di N. Puccini.* Pistoia, Bracali, p. 33.
(2) Martini F. Ibid.
(3) Contrucci, *Biografia di Niccolò Puccini*, pp. 46-7.
(4) *Carte* citt., XVI, Lett. 18 febbraio 1853.
(5) Si pensi alle inquisizioni politiche austriache svoltesi a Mantova nel 52-53 (ved. Luzio Alessanro, *I martiri di Belfiore* (in *La Lettura*, An. III, nn. 1-2; 1903); e *Prigionieri milanesi nel castello di Mantova* (nel *Corriere della Sera* del 6 febbraio 1903).

le morti « misteriose » del Grossi, del Gioberti e di
tolomeo Bottaro. « Lo esorto, gli scriveva, ad a
tutti i possibili riguardi chè Grossi a Milano e Gio
a Parigi ebbero a soccombere *misteriosamente*.
una disgrazia, che si corra ai dì nostri a' tristi
dienti del Medio Evo. Un esempio palpabile n'ebb
l'avvelenamento del mio carissimo Bartolomeo Bo
nel passato agosto a Genova. I settari non perdon
chi ama sinceramente la libertà; e il suo *Panthe*
pigrafico è un incubo sullo stomaco dei retrivi. L
par vera; ma pure si è; onde quando codesti scel
vogliono spicciarsi d'un galantuomo, caro, non ma
mezzi; a Grossi non perdonarono d'avere scritto n
un inno a Dio per la cacciata dei Tedeschi nelle ci
famose giornate » (1).

Negli scritti del Contrucci si confondevano in
me e gioconda armonia i nomi di Religione e d'
« nomi santissimi, osservava il Tribolati, i quali s
sero stati dentro il cuore di molti, anzi di una se
parte di coloro che li avevano ogni momento sull
bra, ora i Gesuiti ed i Croati non si divorereb
come fanno scelleratamente, la nostra patria, da
questa povera terra sarebbe *Italia in sul seri*
usar l'espressione energica di un suo grande amic
Lei, signor professore, tanto altamente e degnam
lodato in dispetto de' tempi » (2) « I vostri elogi,
giungeva poco dopo il Trenta a proposito dell' *E*
del Prof. Giuseppe Comparini sono preziosi, p
voi lodando i morti, non dimenticate i vivi, e p
l'idea di patria e di nazionalità vi sta là come
polare a guida del viaggio Oh, quali e quanti o
tuni insegnamenti emergono sempre dai vostri scr
come voi avete l'arte di saper profittare d'ogni c
stanza per dare utili lezioni! Ma il mondo è un br
di matti e si va di pazzia in pazzia, senza imparar

(1) *Carte* citt., XVI, lett. 27 dicembre 1853.
(2) L'espressione bizzarra era infatti del Puccini. *Carte* citt.
lett. del 1853.

nulla nè dalle parole dei savi, nè dalla propria esperienza ed ogni dì ne abbiam novelle prove» (1). Se ne avvedeva pur troppo il Contrucci il cui bell'animo si sconfortava talvolta nel vedere in quale penoso mare di guai era caduta la presente generazione. E il Trenta, nel cui animo amico egli andava ogni tanto a cercare conforto, gli scriveva squisite ed amorevoli parole che ognuno volentieri leggerà (2).

Affezionatissimo era a lui il Trenta. Quando a questo verso la fine del '53 venne fatto di leggere alcune iscrizioni di lui nel *Cimento*, ammirò che quel buono e generoso e grande animo si infiammasse alla vista delle poche e gloriose anime che si levavan su dal volgo in quell'età che tanto n'era povera; ed osservò giustamente come il potente ingegno di lui prendendo nuova lena dallo slancio del cuore si facesse maggior di se stesso. « O degno di migliori tempi! » esclamava il Trenta; io ti ho eretto nel mio cuore un altare ove la devozione e l'amore per te alimentano il culto della più verace amicizia. Sì, ottimo mio Contrucci, in cui l'animo e l'ingegno gareggiano di grandezza: lascia ch'io ti abbracci e ti baci colla passion d'un innamorato e colla reverenza d'un figlio che tale è il sentimento che in questo momento mi ispiri! » (3). Per l'epidemia colerica di Pistoia nel '54, lo invitò con insistenza a Lucca; in ogni evenienza confidò all'amico i suoi pensieri, le sue speranze, i suoi timori. Quando una volta gli espresse l'idea di fare un libro di buone letture per signorine aggiunse: « Venne il momento in cui chi aveva gambe e braccia da portare un fucile ed impugnare una spada poteva farlo, e vidi che niuno prese il fucile, e niuno impugnò la spada e l'occasione unica

(1) *Carte* citt., XVIII, lett. 26 luglio 1854.

(2) *Carte* citt., XVIII, lett. 22 novembre 1854 V. *Docc.* Il C., che era attualmente anche malazzato, rifiutò cortesemente la profferta fattagli da Anna Corsini di un insegnamento all'Istituto Nazionale delle Peschiere a Genova.

(3) *Carte* citt. XVIII, lett. 18 dicembre 1853.

nelle storie e bellissima fu perduta. Oh, allora io sperai; e vedo e credo che una volta che scadono nazioni non risorgono se non si casca sino in fo Però la corruzione progressiva della gioventù no attrista; credo che più presto si sprofonderà nell'ul fango, e più presto si comincerà a risalire. Ormai noi non è a sperar nulla » (1).

Il Contrucci qualche volta in lettere lunghe e s tissime, acutamente e precisamente riassumeva a lui altri amici la situazione politica dell'Europa e dell lia, alla quale teneva sempre fisso l'occhio. Giudic veramente, fino a chiamarlo « Atto grande di den politica » il programma che il Manin, già dittato Venezia nel 1848-49, aveva allora allora espos una lettera a Lorenzo Valerio a Torino, il 19 set bre 1855.

Il programma consisteva, riferisce il Contrucc questi principii: *1)* che si compia l'unificazione d'I *2)* che il Piemonte faccia l'Italia; se no, no; *3* i costituzionali non pensino ad esser municipalisti l'essere il Piemonte a scapito dell'unità; se no, n che egli Manin pianti il vessillo repubblicano un tore, intorno al quale si rannodi per circondarlo fenderlo chi vuole che l'Italia sia. (2)

Il Contrucci non esitava a dichiarar nelle sue morie (3) che se la storia contemporanea non foss

(1) *Carte* citt. XVIII, lett. 16 ottobre 1854.

(2) V. Bolton King, *Mazzini* cit., p. 166-7.

(3) *Carte* citt. XIII, f. 12. — In quei giorni era morto a Giuseppe Arcangeli, amico suo. Pare che il Contrucci mai vasse a saperlo autore di quel sonetto che aveva acuito il su sidio col Giusti. L'avv. Benini di Prato, nella cui casa mori cangeli, gli scrisse subito dopo affettuosamente dell'amico p (*Carte* citt. XX, lett. 20 settembre 1855) e, dopo, il Trenta citt. XVIII, lett. 10 ottobre 1855: « Mi pare che non sia rimpiazzarlo; mi pare che a Firenze in generale ci sia della assai, e del sapere assai poco; parlo dei giovani, e la caresti miseria tra noi non è solamente di pane e di vino, quant questa sia la più generalmente sentita ». Pare, da una lette Benini (*Carte* citt., XX), che il Contrucci avesse espresso l'i

sventura d' Italia riboccante di fatti dimostrativi dell'ignoranza politica, della presunzione, per non dir della malafede repubblicana-mazziniana, sarebbe bastato il programma del Manin per qualificare per matti e peggio i sedicenti repubblicani da chiunque avesse un'idea anche superficiale delle condizioni presenti, dello spirito dell'Europa e dei governi; considerata la mania di confondere le menti, di suscitare umori tutti a vantaggio dell'Austria, al primo albore di luce che si affacciasse sull'orizzonte politico, di mettere in discredito il Piemonte come se esso fosse l'arbitro de' destini italiani, col disegno di calunniarlo poi qual traditore della causa italiana. Ecco in che stava la perfidia settaria. Lo Zobi l' autore della *Storia civile della Toscana*, al quale aveva espresso questo suo parere, gli rispondeva di pensarla allo stesso modo del progetto del Manin e consorti e ricordava la vergogna che « ignaziani e repubblicani si dessero la mano per fuorviare il risorgimento pronunziato in Milano nel 1805 da Napoleone I, allorquando prese a rammentare come una corona italiana si serbasse in Monza per cingerne la fronte d'altri re ».

Nè solo allo Zobi aveva il Contrucci espresso la sua opinione. « Il Manin, scriveva a Lorenzo Valerio, ha detto che la Monarchia piemontese non ha fatto veruna concessione ai perpetui nemici d'Italia; che ha offeso profondamente l'orgoglio, l'interesse e le mire dell'Austria protestando contro l' usurpazione militare delle legazioni e dei ducati, e denunciando all' Europa civile il malgoverno dei vari sovrani italiani devoti all'Austria e da lei protetti; che ha esercitato e fatto ammettere il diritto di parlare a nome d'Italia; che ha costretto la diplomazia a riconoscere che lo stato d' Italia è intollerabile, e quindi, implicitamente, che se non vi è posto rimedio, la rivoluzione è necessaria e legittima.

tesser l'elogio dell'Arcangeli, ma poi ne fu distolto avendo saputo che il Bonaini aveva per conto suo incominciato a ricercar documenti sull'Arcangeli all'Accademia della Crusca. Ved. l'ed. delle *Rime e prose* del Prof. GIUSEPPE ARCANGELI, Firenze, Barbèra, Bianchi e C. 1857.

E il Contrucci rispondeva subito che la Monarchia p
montese non aveva già disertato la causa italiana, n
era stata infedele alla sua missione nazionale; i s
titoli alla riconoscenza e alla fiducia del partito
zionale italiano erano aumentati; la sua importa
morale, il suo prestigio e quindi la sua potenza in I
lia e fuori erano ingranditi. E soggiungeva che
fosse stata sospinta dall' opinione del paese, dal plau
dalle simpatie, dalla gratitudine delle altre provin
italiane, le sarebbe stato facile progredire, impossib
retrocedere.

Ed era contento che anche gli stranieri, vedute
brutte conseguenze della guerra passata, conosciute
infelicissime condizioni politiche, economiche, mora
intellettuali di Italia, anche gli stranieri — dico — p
lassero a pro della causa italiana. Il *Morning Po*
organo di Lord Palmerston, riconosceva che in Ingh
terra la questione italiana diventava ogni giorno
interessante, sempre più animata; riconosceva giu
ormai l'ora, in cui il malgoverno e l'oppressione avr
bero dovuto cedere alla pubblica opinione, a Roma
Napoli... Godeva il Contrucci che il sentimento pubbl
della Inghilterra stesse a favore del Piemonte, che qu
l'autorevole giornale invitasse i principi italiani a c
siderar bene prima di procedere colla forza contro
Piemonte.

Poco appresso anche il *Themps* di Londra si
tratteneva sulle cose d' Italia e, più specialmente,
Toscana, notando come ora il Granduca, dopo aver
lato nel 1849 e dissimulato fin al colpo di stato le s
simpatie austriache, ora ne facesse parata; e come
paese fosse diventato tutto nazionale e più antigesuit
che mai. Il Granduca co' suoi ministri Buonarrot
Landucci e Baldasseroni (per quanto le opinioni as
lutiste di quest'ultimo fossero temperate da intelligen
e da moderazione) si opponeva a quanto sapeva di u
tario, di italico. Non è a dire il dispiacere del Contru
quando seppe che, dovendosi il 20 aprile 1856 distribui
in Palazzo Vecchio le medaglie ottenute dai Tosc

alla grande esposizione di Parigi, ed avendo il Baldasseroni proposto di conferire le decorazioni del « Merito industriale » ad alcuni che più s'eran distinti per progresso ed utilità di industrie come, per esempio, al Marchese Ridolfi, al Ricasoli, ad Antonio Salvagnoli, al Lambruschini, il Granduca aveva cancellato il nome di quest'ultimo, dicendo: « Egli è protestante! » Faceva eco, si capisce, alle calunnie della *Civiltà Cattolica*; ma, nonostante le arti del Landucci e del Buonarroti, non riusciva ad escluder dalla lista quelle altre tre « canaglie costituzionali », come a quei due ministri piacque definire il Ridolfi, il Ricasoli, il Salvagnoli al ministro francese, che in quel giorno li aveva appunto invitati ad un pranzo « d'onore » (1).

VIII.

Terminata la guerra di Crimea e posta dal Cavour dinanzi al Congresso di Parigi la questione italiana, anche i liberali toscani capirono che era giunto il momento di mettersi bene in cammino accordandosi col governo piemontese. Presto infatti partì da Pistoia in segreta missione per Torino il dottore Leopoldo Mazzei, il quale a nome de' liberali toscani avrebbe dovuto chiedere che cosa si doveva fare dalla Toscana e, al tempo stesso, che cosa si potesse sperare dal Piemonte, qualora in Toscana fosse scoppiata la rivoluzione. È noto il consiglio dato da' ministri piemontesi al Mazzei, il quale riferì che si dovesse agitare il paese, ma però *in senso legale*, ridestando gli animi a nuove speranze. Qualora poi fosse avvenuta una rivoluzione, il Piemonte, *collo stesso diritto dell'Austria*, sarebbe intervenuto col pretesto di *rimetter l'ordine* (2).

(1) Buone ed assennate osservazioni fa il C. di seguito alla sua versione di un articolo di Emilio Montegut sulle condizioni politiche dell'Italia. Critica la debolezza del ministro francese, che, lasciatosi indurre dai due ministri toscani, disdisse l'invito a quelle tre *canaglie costituzionali*. (*Carte* citt., XIII, fasc. 13, e XI, fasc. 1).

(2) Mazzei G., *Ricordi* citt. p. 67 seg. — Vivi e freschi erano i

L' Austria pertanto in una Nota del 7 giugn
ai suoi agenti diplomatici alle corti europee neg
Piemonte il diritto di parlare alle potenze a n
Italia; e poco appresso i principi italiani faceva
sione all' Austria contro il Piemonte; ma semb
risposte o piuttosto sfide coraggiose a quella No
l'Austria ed a quell'adesione de' principi italiani
blicazione della *Biblioteca civile dell'Italiano*, le
scrizioni per i cannoni della fortezza d'Alessandria
il busto a Cavour « che la difese a viso aperto
indirizzi che da tutte le provincie italiane si
vano al Cavour per l'opera sua tenace a favor del
italiana, e le adesioni alla politica generosa del g
piemontese. Doloroso e forte questo antagonismo
tico che, dice il Contrucci, rafforzava gli affet
tendenze contrarie de' governi e dei governati.

Certo è, come osservava in quei giorni il *Siè*
in una corrispondenza da Milano, che la nuova
intrapresa dal governo piemontese aveva cambi
tutto la situazione; aveva condotto la questione i
in una di quelle fasi che presto o tardi raggiung
vittoria. Ciò che v'era di nuovo nell'attuale mov
era assolutamente mancato fino ad allora, vale a di
linea di condotta e di sviluppo, ossia un metodo
ultimi anni, aggiungeva il *Siècle*, l' Italia posta
Mazzinianismo e il Piemontesismo restò immobi
per antipatia contro l'una più che l'altra di qu
luzioni, ma perchè tutt'e due ugualmente false,
punto di vista del metodo, non le presentavano

sentimenti costituzionali dei pistoiesi. In viva costernazio
polizia, quando nella notte del 29 maggio 1856 vide att
distribuiti de' cartellini con la scritta: *Itala virtus. Legn
maggio 1176. Montanara e Curtatone, 29 maggio 184*
mattino seguente vide accorrere alla Chiesa dello Spirit
vecchio tanta gente, quanta mai v'era andata, a pregar pei v
morti otto anni prima.

(1) Num. del 24 agosto 1856. V. anche *La diplomazia e
stione italiana*. Lettera di Luigi Carlo Farini al sig. G
Gladstone; 2 agosto 1856.

riuscita. Bisognava, o stare con le mani alla cintola ed aspettare pazientemente l'avvenire, o cospirare.

Il Mazzinianimo era l'infanzia dell'arte politica, perchè nel sistema del Mazzini v'era l'ignoranza assoluta dell' idee organiche sulle quali si appoggia la logica dello sviluppo sociale. Il Piemontesismo sembrava un metodo più pratico perchè s'appoggiava sopra elementi di fatti più reali. Ma la conseguenza di quel giro vizioso era l' inerzia. Il Piemonte, non potendo attaccare da sè solo l'Austria (1), aspettava per dichiararle la guerra che il resto dell' Italia facesse il suo pronunciamento piemontese. Il resto dell' Italia aspettava a sua volta che il Piemonte la dichiarasse. Bastò che questo entrasse in una via più larga, perchè l'azione tornasse ad esser probabile.

E già si vedevano infatti i primi sintomi di un gran movimento, che rallegravano il Contrucci fattosi triste per la recente morte del Trenta (2), per la guerra sorda che facevano in Italia i Gesuiti, e specialmente in Pistoia tanto da meritar che contro di loro si scrivesser di notte iscrizioni, motti satirici e talvolta minacciosi, triste ancor più per il ritiro del Silvestri dalla direzione del Seminario pistoiese (3).

(1) Il *Siècle* medesimo riproduceva nel settembre una specie di programma napoletano pubblicato prima dal *Campanone* di Torino; ma in esso, dice il Contrucci, si svelava tutta la malignità degli degli Autriacanti e dei Gesuiti; fra le altre risibilità si veniva a dir che quando Vittorio Emanuele si fosse presentato in campo con 500,000 soldati, i Napoletani sarebbero insorti e si sarebbero uniti a lui per aiutarlo ad impadronirsi di tutta l' Italia.

(2) Il Trenta morì il 19 marzo 1856. L' avv. Achille Lucchesi nelle cui braccia il T. morì scrisse, pochi minuti dopo la morte, il triste annunzio al Contrucci: « Sodisfo al desiderio espressomi negli ultimi istanti mandando a Lei un suo saluto, un suo bacio. Povero Matteo! Ella perdette un amico, un fratello ». *Carte* citt. XX, Lett. 19 marzo 1856).

(3) Il Guasti (*Giuseppe Silvestri, l' amico della studiosa gioventù.* Tomo II, pp. 281 segg.) dice che vennero fuori molte soscrizioni, indirizzi e perfino delle satire. Il Contrucci ebbe il torto di prendere sul serio un articolo del *Passatempo* (An. II, n. 11, 14 marzo 1857) o meglio una *Lettera enciclica di Don Filandro Lucifugi direttore dell'Istituto di Prete Pero* dove si prendevan le difese del

Nel '57, che politicamente fu un anno assai tr
attese il Contrucci a preparar degne feste pa
Vittorio Alfieri nell'Accademia pistoiese (1). Fu
lebrate la sera del 25 luglio con una forma c
solenne ai buoni che la prepararono e la co
riuscì tronfia e soporifera ai cittadini ed alle
che vi assistettero, tanto da destar le satire
nale fiorentino *Il Buon Gusto*. Parlò dell'Alfie
restauratore del pensiero italiano il Contrucc
all'opera del quale plaudirono Luigi Mercantin
liani (2), Celestino Bianchi (3), il Salvagnoli (4)
compagni che intervenne rappresentando Asti
lerio che coglieva l'occasione per offrirgli la c
zione nell'*Istitutore* pregandolo a volervi tra
questione dell'indipendenza relativamente all'e
ne ed all'istruzione, per evitare i dissensi poli
nesta cagione di confusione e di scoramento. N
se accogliesse l'invito dell'amico. Forse altre cir
politiche troppo lo preoccupavano. Nei primi
quell'anno aveva infatti esaminato e giudicato
getto diffuso ad un tratto da Torino dal sicilia
seppe La Farina che, di repubblicano che era
cinatosi alla monarchia aveva fondato il *Par*

Silvestri da un pistoiese, fingendo di rallegrarsi della sua
La risposta del Contrucci è nel *n.* 12 del *Passatempo* (A
le sue *memorie* poi dice il C. che in quest'affare del Silv
gesuiti, liberali, oscurantisti, amatori e pretesi amatori d
lettere, oziosi, vogliosi di scandali, tutti vollero mestar
stare con arti ascose, volpine, con modi quasi sediziosi.
quale riverenza il C. scrisse intorno al Silvestri nella ci
Bicchierai, 1 apr. 1857.

(1) Il C. nel gennaio richiese invano al Municipio il po
bliotecario della Forteguerriana, indottovi dal Bindi. Vi
sua lettera ined. del 22 gennaio a Leopoldo Mazzei (*Car
presso il Dott. G. Mazzei di Pistoia), nella quale si parla ve
anche della soscrizione pei cannoni d'Alessandria.

(2) *Carte* citt. XVII, lett. 15 e 19 febbraio 1857.

(3) Lo si apprende da una lettera di Enrico Betti, 24 fe
(*Carte* citt. XVII).

(4) La lett. è fra le *Carte della R. Accademia di Scien
ed arti*, nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia.

zionale Italiano e aveva proposto l'unione della Sicilia col Piemonte (1) « non accorgendosi, dice il C., e non valutandone la impossibilità, il diavolio, il trambusto in che porrebbe il mondo quel tentativo, e in quali impegni e imbarazzi il Piemonte, cui sarebbe a carico la difesa dell'isola contro le forze del Borbone Napoletano lì vicino e più forte di Vittorio Emanuele II » (2). Il La Farina aveva adepti in più luoghi, anche a Livorno; e qui e altrove alla fine di maggio furono eseguiti moltissimi arresti di giovani inesperti e bollenti sacrificati all'idee del Mazzini; che il Contrucci novamente censurò come un politico fanatico, il più inetto, il più ostinato, il più superbo d'ogni capo setta. Più ancora lo addolorarono i moti Livorno (3) e di Genova, nei quali il popolo vedeva non solo l'opera repubblicana mazziniana, ma anche quella del partito austro-gesuitico vestito alla mazziniana.

Il Papa arrivava intanto a Pistoia, il 21 agosto; già da due mesi l'avv. Benini, che era stato a Bologna, a Ferrara, a Rimini, a Forlì aveva informato il Contrucci che là dappertutto era stato trovato scritto solle cantonate: « A chi grida: *Viva Pio IX* morte! », minaccia che avevo messo i nervi al Benini abituato a non approvare certi feroci che parlano di convertire solo a furia di stillettate (4).

Affluivano in ogni modo, da tutte le parti, epigrammi e madrigali e rispetti e satire sul viaggio di Pio IX; e v'erano anche pasquinate spiritose; ma accanto alle

(1) Ved. un op. del *Partito Nazionale Italiano* (Indipendenza-Unificazione): Giuseppe La Farina, *Sicilia e Piemonte*, lettera a un amico in Sicilia; da Torino 12 agosto 1857. Torino, Tip. Scolastica di Franco e F. Ved. anche *Epistolario di G. La Farina* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi, Milano, 1869.

(2) Questo dice il C. fra le *memorie* a spiegazione d'una sua lettera sibillina spedita ad un amico che gli aveva comunicato quel progetto (*Carte* citt. Busta XIII, fasc. 16).

(3) Ved. il recente lavoro di E. Michel, *L'ultimo moto mazziniano a Livorno* (1857). Episodio di storia toscana. Livorno, S. Belforte & C., 1903.

(4) *Carte* citt. XX. lett. 16 maggio 1857.

innocue ve n'erano delle irreligiose e licenzi
zi veri e propri libelli contro le persone; se
tempi ormai rotti ad ogni immoderatezza ed
ranza. Il Contrucci stesso al principiar del '58
meva un suo sentimento di ribrezzo, di nausea
impudente e funesta illuvie della stampa period
cresceva a completare l'opera di demoralizzazi
rale e civile della Toscana; per l'accoglienza
alle scimunitaggini, alle inverecondie, alle inf
ogni maniera pensate e preparate da gente co
corruttrice, irosa, orgogliosa, sfacciata, intollera
sposta a sputare sentenze, a rendere responsi, a
accuse, offese e vituperi senza rispetto a qu
persona (1). Ognuno può capire come accogliesse
blicazione dell'*Asino* del Guerrazzi, nè farà me
il giudizio aspro che ne dette: « In questo ibrido
non saprete cosa si voglia, a quale scopo miri,
la tenebra nell'ordine, ascosa o nulla l'idea dom
se non quella di sbertare tutto e tutti senza
miare Dio, la religione e la morale civile e p
Trovi qua e là pensieri, sentenze, anco brevi s
come oro nelle immondizie e negli escrementi ch
più doloroso l'aberramento dell'intelletto, la corr
e la pravità del cuore... » E il giudizio sull'*A*
portò a ripetere aspro giudizio sull'opera polit
Guerrazzi che per colpa della sua ambizione e d
orgoglio era addirittura incapace a veder giusto
litica. Ricordava che aveva, colla solita sfront
nel *Monitore toscano* dato di pazzo al Gioberti,
nico che con Pellegrino Rossi avesse veduto chiar
cose nostre politiche, e che potesse condurre a
mento l'impresa della indipendenza d'Italia »; la
che il Guerrazzi nei suoi scritti avesse gettato la
dell'esito infelice delle cose sopra i costituzional
moderati; e gli parve di vedere negli scritti di
germe corruttore della gioventù. Gli dispiacque

(1) Ho desunto questi ricordi dalla cit. filza XIII, fas. 1

confessò, di non poter essergli più amico politico; un abisso ormai li divideva (1).

Colla stessa franca sincerità giudicò i Gesuiti, che ebbe sempre in onore come istituto religioso e chiaro per dottrina, ma che aborrì come setta politica contraria al bene e all' indipendenza d' Italia, come propugnatori di superstizioni, eccitatori di odii, ricercatori del proprio vantaggio con tutti i mezzi leciti ed illeciti, dominatori di menti e di cuori a vantaggio loro anzichè a vantaggio del cattolicismo. E questo espresse « da sincero cattolico e da vero italiano » (2) più volte, anche in due lettere al Fanfani (3) nelle quali si rallegrò d'uno scritto pubblicato dal *Passatempo* contro l'ambizioso Lamartine che pagato e incitato dalla setta aveva sparlato di Dante, « del nostro maggiore Apostolo civile » con maggior foga. che non avesse fatto fino ad allora la *Civiltà cattolica.*

Deplorò che de' poveri giovinastri lusingati dall' aureola del martirio si lasciassero indurre a farsi propugnatori di proclami incendiari che da Londra il Mazzini diffondeva; deplorò che i mazziniani andassero predicando vicina la rivoluzione e mettessero ostacoli al Piemonte; maggiormente se ne dolse quando rilesse il *Martirologio politico italiano* di Atto Vannucci e pianse a considerare la infinita schiera delle vittime registrate nella storia patria dal 1794 al 1848, augurando vicino il giorno della redenzione. I tre canti popolari pubblicati in quegli anni nell'*Istitutore* mostrano quanto fosse vivo nel Contrucci l'amor patrio. Basta la prima strofa del canto *All'Italia* (4).

(1) *Carte* citt., XIII, fas. 21-22. Circa il carattere del Guerrazzi ved. CARDUCCI, Prefaz. all' ediz. delle *Lettere di F. D. G.*, Livorno, Vigo, 1880-82; MARTINI, Proemio alle citt. *Memorie* del Giusti (p. XLIV) e anche *Lettere ined. d'argom. polit. e famigl. di F. D. G.* in *Nuova Antol.* 15 maggio 1885.

(2) *Carte* cit., XIII, f. 22 al g. 29 aprile 1858.

(3) FANFANI P., *Bibliobiografia*, Firenze-Roma, 1874; p. 192, 195.

(4) Nella primavera del 1858 il Contrucci fu nominato dal Re Vittorio Emanuele II cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Il 9 giugno gli era permesso dal Granduca di fregiarsi delle insegne di quell'ordine.

Proprio sul finire del 1858 lo Zobi reduc
viaggio per l'Italia, gli scrisse che ovunque av
vato più o meno sviluppati elementi di robusta
che insomma c'era da sperare in un miglior avv
E il Contrucci, rallegratosene molto, vide sorge
novello promettitore di sorti più felici. Ci fu
mento molto sintomatico d'opuscoli politici (2); i
severo di Napoleone III all'ambasciatore austr
quietò, come dice il Finali (3), il mondo che
come rumore d'armi; il discorso di Vittorio Em
alle Camere parve lo squillo della tromba di
zione (4) e fece correre un fremito; il matrimo
principessa Clotilde col principe Napoleone ra
dolce poesia delle speranze; la liberazione di Po
tembrini e compagni a Napoli inebriò i patriott
avvenimenti s'apparecchiavano all'Italia. Lo Z
gurava (5) vicino il momento della riscossa e pr
il suo braccio alla patria rallegrandosi che ur
di meno avessero gli Italiani a temere nel prop
poichè le *mentite chiavi* non sarebbero stat
volta « da parte nostra ».

Il carteggio collo Zobi e col Boncompagni,
sardo a Firenze e poi dopo il 27 aprile comm
nome di Vittorio Emanuele, sono i principali
ti, anzi i soli documenti che ci attestano co
profondità di osservazione il Contrucci consid
cose d'Italia negli ultimi mesi di sua vita.

Non riferiamo quel che avvenne fino al 2

(1) *Carte* citt. XVIII, lett, 31 dic. 1853 V. *App. II.*

(2) Nelle *Mem.* il C. si riferisce all' *Indipendenza d'*
Salvagnoli (Firenze, Le Monnier, 1859), ai *Docc. inediti*
corrisp. diplom. del CONTE GIUSEPPE DE MAISTRE sulla
Italiana (Torino, Tip. letteraria, 1859), alle due letter
Carlo Farini a Lord Iohn Russel sulla stessa questione (To
zorati, 1859) all'*Austria e il suo governo* di C. di C. (Tor
ra, 1859.

(3) GASPARE FINALI, *Il 27 aprile e la politica unitari*
lia centrale in *Nuova Antol.* 16 maggio 1903.

(4) G. MASSARI, *La vita e il regno di V. Emanuele I*
lano, Treves, Vol. I.

(5) *Carte* citt., XVIII, lett. 14 gennaio 1859. V. *Docc.*

giorno della morte del Contrucci. Diremo soltanto che con entusiasmo vide partire i volontari per la guerra nuova contro l'Austria, lagnandosi che bullettini clandestini venissero sparsi per persuadere i giovani a restare a casa; di mal'occhio vide ristabilita in Toscana la censura preventiva sulla stampa, perchè ben comprendeva che tale provvedimento avrebbe o primo o poi dato origine alla solita sfrenata stampa clandestina; il provvedimento si fece di lì a poco ancor più aspro, tantochè il Governo granducale proibì libri, opuscoli, giornali. Ma per quanto i governi facessero provvedimenti restrittivi, ormai la generazione cresciuta nell'ultimo decennio era italiana, non settaria; la sua bandiera era quella tenuta allora da Vittorio Emanuele, non quella del Mazzini, del Montanelli e degli altri ausiliari dell'Austria del 1848-49. Così osservava il Contrucci a proposito di una lettera dal Guerrazzi divulgata verso la metà di aprile, nella quale l'ex-ministro molto artificiosamente discorreva della condizione sua personale e morale, dichiarando di rimanere nella inazione.

Ripensò all'opera del Guerrazzi nel '49, intravide fin d'ora la possibilità (1) che alla denunzia della guerra il Granduca avrebbe daccapo lasciato la Toscana, capì — si noti che lo scriveva al Boncompagni — che bisognava evitare un'anarchia militare e civile, e propose fin d'allora la nomina di un governo provvisorio che avrebbe dovuto deliberare l'unione al governo del Piemonte.

Gli eventi non si fecero invero attendere. La storia toscana del 27 aprile è nota. Il Granduca partì. Fu una rivoluzione, disse poco fa il Finali (2), e parve un congedo, circondato da tutte le forme del rispetto, al quale si mostrava rassegnato lo stesso principe. « La Tosca-

(1) *Carte* citt. XVI, lett. 31 marzo 1859, V. *Docc.*

(2) Finali, Art. cit. Ved anche *Storia di quattro ore dalle 9 antimeridiane alle 1 pom. del 27 aprile 1859;* Lettera di Don Neri de' Principi Corsini al figlio Don Tommaso Corsini; e anche: Cosimo Ridolfi: *Breve nota a una nota di 4 ore intorno ai fatti del 27 aprile 1889*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859.

na, osservò il Contrucci, si levava dal collo I
senza combatterlo colle armi..... Gli stranieri t
sono restati trasognati a questa scena, che la st
terà, nessuno potrà descrivere, e i posteri no
ranno. »

Al Contrucci pareva di respirar meglio. Va
gli austro-gesuiti non tralasciavano di tramar
gli, di metter mille paure fra la gente (1); m
tentativi inani, chè i sentimenti d' italianità
nando (2) facevano sorgere le più rosee speranz
gurio del Contrucci in quei giorni di fervido
smo era questo: che non si rinnovassero i fatal
del 1848-49, che svanissero pel bene comune le g
egoistiche passioni di municipio; che i ministri
tesi si dimostrassero d' animo più forte ed op
quel che avesser fino ad allora mostrato.

Gli annunzi delle vittorie sardo-francesi ralle
tutti; ma la gioia arrivata al colmo per le vi
pei pronunciamenti che in vari stati italiani si
favore di Vittorio Emanuele II fu terribilmente s
luglio coll' annunzio della sospensione d'armi.
trucci, ripensando a tutte le trame per annichili
lia e sminuire l' importanza dei successi riport
vente andava ripetendo al nipote: « Ragazzo m
è tutt'oro di coppella quello che riluce in ques
nati avvenimenti; c'è del torbo, e molto! Io son
ma tu! » (3).

Di lì a poco fu nominato (4) Deputato dell'as

(1) A Pistoia quelli che avevano quattrini depositati a
di Risparmio, corsero a frotte a ritirarli. Ci volle tutta la
del Contrucci pel calmar quella gente ingannata.

(2) Si vide a Pistoia quando il 29 maggio furono cel
nerali ai morti di Curtatone, e nel pomeriggio arrivò fra
entusiasmo di popolo il principe Napoleone Bonaparte ch
dimorare al Palazzo Vivarelli-Colonna.

(3) L. Contrucci, *Pensieri* citt. pp. 20-1.

(4) Con risoluzione del Governo Toscano, 8 luglio 1859,
nato anche rappresentante della famiglia Forteguerri nell
zione del Liceo Forteguerri, finchè fosse rimasto Gonfalon
U. Giuseppe Forteguerri.

scana, la più bella ricompensa che la sua città natale tesse dare al suo illibato e fermo cittadino. Ma fu so- fazione troppo breve chè verso la metà d'agosto si malò a Firenze, peggiorando tanto che il 24 morì a 72 ni (2). Il suo cadavere, riportato in Pistoia, vi rien- va fra due fitte ale di popolo mesto e sommesso, fra onori che solenni il Municipio volle tributargli; e vava riposo tranquilo nel Battistero (1).

Dieci giorni dopo era da tutti salutata l'annessione lla Toscana al Piemonte!

Il nipote di lui ricorda (3) che, specialmente fra i eti, ci fu chi menò atroci ed oltraggiose censure sulle edenze e sui principî del Contrucci, che era schietta- nte cattolico, arrivandosi perfino a tacciarlo di pata- no e di frammassone; altri meno malvagi si limitarono dubbi. Noi, che ne abbiamo sui più minuti documenti aminata la vita ed abbiamo potuto considerare lo svi- ppo delle sue idee politiche in relazione con quelle di nici e d'avversari, dobbiamo concludere come fa il ni- te che un patarino e un frammassone non avrebbe gorato il suo tempo a descrivere quell'elegante e su- me poema della carità cristiana qual'è il monumento bbiano dell'Ospedale di Pistoia, dove dall'un capo l'altro il dogma, la morale, il grande, il bello, il su- me, l'essenza insomma e la magnificenza della reli- one cattolica è tratteggiata con maestria pari a vene- zione. Un eterodosso non si sarebbe perso a tradurre *Soliloquii* di Sant'Agostino, a scriver la vita di S. polito; se eretico, o ateo, o materialista non avrebbe preferenza prorotto in encomi alle virtù cristiane,

(1) Da una lett. del prof. G. Antonelli al P. Priore della Castel- a si sa che in Firenze abitava in Via Faenza, 4714, casa Grassi. d. i bullettini medici nelle *Carte* citt. XXII, f. 1.

(2) Sulla tomba fu posta questa iscrizione — *A di 24 agosto — 59—Pietro Contrucci rapito all'amore del popolo—negli anni 72 scese nel sepolcro tranquillo sicuro — sul destino del nazionale catto.—Sacerdote cattolico ardente patriotta—forte d'ingegno e di one lettere—fece ammirata l'epigrafia italica.—All'illustre bene- rito cittadino—il Municipio—pone questo temporario ricordo.*

(3) L. Contrucci, *Pensieri*. citt. in fine.

come specialmente nelle epigrafi. Il Contrucci c
alla santità del sacerdozio il culto delle lettere
lianità del carattere, come lo dimostrano tut
scritti, così che ci sembra che avesse ben ragio
dar ripetendo, come talor faceva,

Se non che coscïenza mi assicura
La buona compagnia che l' uom francheggi
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

IX.

Come abbiamo accennato e come più particol
si vede nella *Bibliografia* l' operosità del Cont
veramente ammirevole, perchè ispirata a rivo
lettere alla redenzione morale delle plebi che c
come necessaria preparazione a quella politica.

L'Italia d'allora fu detta un' immensa officina d
contro lo straniero; e il Contrucci fu uno dei
naci operai del pensiero: nello studio della lingu
da tutto quanto sapeva di formale imitazione al
niero, cercando tenerne vive le legittime trad
di diffonderle con l'esempio. Volle soccorrere al
mento morale degl' Italiani con scritture, le qu
piacevolezza dei concetti unissero l'utile di con
l'indole e la freschezza nativa della lingua; nell
meglio che ne' sogni d'utopisti politici vedeva ri
virtù preservatrice e aiutatrice allo svolgimento
resurrezione delle nazionalità (1). Lo confortava
pio del Silvestri, l'*amico della studiosa gioven*
cui scuola i giovani s'appassionavan vieppiù all
della lingua perchè sentivano formicolar nella lo
qualche cosa che non era nè declinazioni di no
coniugazioni di verbi (2).

Coltivò la poesia; ma non tonò potente come

(1) Fanfani, *Bibliobiogr.* cit. p. 55.
(2) Guasti, *Giuseppe Silvestri*, cit.

Niccolini (1), o fremente come quella del Rossetti e Prati (2), o sonante e impetuosa come quella del Mertini, o arguta e lepida come quella del Giusti; i poversi, che fra i *Docc.* riferiamo, appaiono scialbi e chi, e più apparirebbero tali se non fossero animati quel soffio d'amor patrio che in lui crebbe coll' età. lla prosa si dedicò con grande amore; ed è la sua lingua pura, per quanto qualche volta tronfia e ante. È, si può dire, lo specchio dell'animo suo nalmente buono; abbondano infatti gli elogi biogra-, il cui numero abbastanza grande dimostra in lui una ggior disposizione alla lode che al biasimo. Ciò non lie merito alle intenzioni, perchè volle sempre elore chi morendo poteva lasciare delle sue virtù e della bontà esempi incancellabili e preziosi; perciò stiva che il migliore omaggio alla memoria loro fosse icordarli ai giovani. E ce n' era bisogno! Qualche ta, va bene, assumeva facilmente un fare oratorio; i difetti erano superati dai pregi.

Nè soltanto in questi elogi (3), vigorosa e limpida è prosa del Contrucci, sibbene lo è anche in quelli tti destinati ad illustrare i più vaghi monumenti arici onde Pistoia si abbella. Due si distinguono fra gli i: l'illustrazione del monumento robbiano nella logdell'Ospedale pistoiese (4) e quella del pulpito di S. drea.

Quest' ultima fu lodata dal Checcucci (5), al quale

) Ved. Bellino Arcangelo, *Il canzoniere nazionale di Gian ista Niccolini.* Girgenti, 1901.
) Ved. Cecchini Laudomia, *La ballata romantica in Italia.* Fie, Paravia, 1901.
) Non è chi non veda la parentela che in certo modo hanno *Epigrafi* questi *Elogi.*
) Questo lavoro sorse dopo *Le virtù di Luca della Robbia.* incitamento di Bartolomeo Rossi-Cassigoli il C si accinse a più particolareggiata descrizione del fregio robbiano. Naturalte i recenti studi hanno sfatato alcune conclusioni, cui pure il rrivò: per es. l'attribuzione del fregio stesso a Luca della Rob(V. a prop. la cit. op. del Giglioli, *Pistoia nelle sue opere e,* pp. 87-93.
) *Carte* citt. XVI, lett. 10 dicembre 1842.

sembrò fatta con profonda intelligenza, semp
eloquenza; e dal Ciampolini (1) che confessò
letta « con quella soddisfazione non tanto ch
gono le cose degli amici, come anche con qu
resse che si gustano le cose belle ».

Della illustrazione del monumento robbiano
con lode il Guerrazzi (2) e il Rambelli (3), e s
role cortesi il Verità (4) e si occuparono molto
diti perchè sapevano quanto grande fosse l'a
preso a trattare: « un'epopea morale e religi
vile, come scriveva l'avvocato Giuseppe Pelleg
scuola di cristiana virtù, un'azione tenera e m
al cuore, sublime alla mente, lumeggiata da q
tieri e brillanti colori che solo una fantasia a

(1) *Raccolta Gelli*, Lett. 14 genn. 1843.

(2) Val la pena di riferire integralmente il brioso giudiz
dal Guerrazzi in questa lettera a Ferdinando Billi (*Carte* ci

A. c.

Leggendo il libro che vi rimando, mi è venuto in me
di un avvocato francese, il quale cominciando una disc
dava principio al suo ragionamento: Au temps du père
Il presidente atterrito lo interruppe dicendo: De grace
allons-nous tout de-suite avec deluge. — L'amico Pietro
proprio da Giaffetto; e poi, vedi, a quei benedetti bass
saputo far dire tante cose che io penso non isbagliare c
tornasse al mondo, moverebbe a Pietro nostro la doman
ma che raccontano aver già diretto Lisimaco ad Alessand
udì leggere la storia delle sue imprese nelle Indie: o dov
noi, Alessandro, quando si facevano tante belle cose? —
cum ho letto con sommo diletto il nome del nostro ami
ma la frase mi è paruta aspra, ma terminai per trovarl
l'amor di patria vi circola dentro come un sangue g
[membra] (*) sane una precisione di termini, una concinn
teti, un nitor di dizione, che sto per dire *Pariniano*. Io
lazione mi chiamo contento, e mi meraviglio di due co
che abbia trovate tante parole a scrivere sopra argomen
vero in vista e poi le abbia scritte spargendovi sopra
ghezza. Eccoti il parer mio e sincero. Addio.

Li 11 Luglio 1835.

A

D. Gue

(*) Credo debba esser questa la parola che manca nel

(3) Noll'*Oniologia* di Perugia, nov. 1834; n. 17.

(4) *Raccolta Gelli* cit. Lett. 18 genn. 1835.

e fiamma può procreare, un fino e sperimentato
io moderare, una profonda conoscenza dell'arte
rtire; la scena cioè delle più atroci miserie che
vente angosciano la desolata umanità, confortate da
mite lenimento e sollievo, onde suol esser benigna
ezzosa la mansuetudine e l'amore dell'Evangelica
one ».

Pellegrini osservò giustamente che il Contrucci
ve a potuto farsi nudo illustratore e freddo nar-
di tanto spettacolo, ma sibbene traduttore a pa-
i quanto quella scultura con muto eloquentissimo
ggio manifestava, ed inoltre non poteva trascu-
'altro elemento, il cui significato dall'opera rob
altamente traspariva: « lo scopo morale, soffio
tore che crea, vivifica, ammaestra, conserva, as-
, santifica ». Questo duplice intento maestrevol-
raggiunse il Contrucci con l'offrirci assai bril-
descrizioni ed una quasi continua lezione di mo-
apienza. Ciò ammirò grandemente il Pellegrini,
un lungo scritto discusse in ogni singola parte
lavoro (1). Sette lettere critiche gli rivolse mol-
tardi, nel 1857, Melchiorre Sclaverani (2), il
non esitò a dire al Contrucci che egli s'era fat-
ore ed aveva delineato così al vivo le persone
edesimo scolpite che il lettore le vede presenti.
he pittore lo ammirava moralista saggio, de-
e forte; tanto da esser riuscito ad infondere nel-
o l'amore della virtù e della religione. « E così
, diceva lo Sclaverani, le mie forbici che però
poco da tagliare ». Così fu. Molte e particola-
te sono le osservazioni che fa lo Sclaverani, ma
più che altro sofisticherie che poco detraggono
ore che allora, si capisce, aveva il lavoro con-
no. Critiche assai acute e coscienziose sono queste
l Pellegrini e dello Sclaverani, non esagerate come

fine al *Monumento* cit., ed. 1838, p. 283.
no del 22 maggio, 11 luglio, 10 agosto, 7 settembre, 16
e del 1857. *Carte* citt. XXIII.

quella del Checcucci che non contento d'aver ch
classica quest'opera, poi la disse *gloriosa* e fin
classicissima.

*
* *

Ma il Contrucci oggi è ricordato, più che altr
epigrafista.

Il Tommasèo, scrivendo dopo la morte di lui
pote (1), acutamente osservava che la radice dei p
fecero caro a molti l'abate Contrucci pareva a lu
appunto che da molti è sospettata come impedim
l'incremento dell'ingegno e dell'animo: cioè l'um
gine. « Più che ad altri a lui giovò il nascere
ed in una terra del Pistoiese, dove i montagnoli
modi e sentire più eletto che non altrove cert
e Marchesi.... Dalla riverenza concepita dal Co
verso il popolo e verso i fanciulli (coll'insegn
privato e colla cura d'anime) venne al Contrucc
razione del promovere tra' primi le scuole inf
di aiutare all'istituzione di quelle casse di ris
le quali educano alla previdenza insieme e al
nenza..... Io non dubito di affermare che dalla
zione e dall'abito che aveva preso il Contrucci
sentire col popolo gli venisse non deliberato in su
e quasi per istinto l'amore del dettare le iscrizi
zichè in lingua latina, in quella che i nostri
chiamavan volgare ».

Fin da quando, trentenne, si mise a fare isc
sdegnò di scimmiottare, come dirà poi egli ste
gli epigrafisti già conosciuti, deliberando di *fa*
di se stesso come sapesse e potesse: cosicchè anc
tardi potè osservare che la sua non era merite
chiamarsi scuola, ma modestamente maniera epi
discostantesi in tutto da quella di insigni maestr
che in questo genere letterario la sua anima nob

(1) *Carte* citt. XXII.
(2) *Il Mondo letterario*, I, 52.

italiana rifulgesse nel suo splendore. Prima di tutto si fece accanito sostenitore della bella e salutare riforma di scrivere l'epigrafe in italiano. Non capì perchè uomini egregi come il Morcelli, il Colombo avessero persistito nel credere che fossero da scriversi in latino, mentre era impossibile che il popolo italiano entrasse ne' loro pensieri. Come potevano essere destinate a *pubblica utilità*, se scritte in latino, invece di muovere e sublimare il cuore del popolo, vi stampavano l'apatia, la vergogna della propria umiliazione, l'abbandono? Desiderò che il popolo leggendo epigrafi italiane potesse partecipare alle gioie, agli affanni pubblici, piangere alle sventure private de' suoi fratelli, acquistare la dignità sua e magnanimi sensi, componendosi alla vita civile.

Molti si dettero allora a dissertare sullo stile epigrafico, ma il Contrucci aveva già criteri suoi e ben chiari. Opinò che all'epigrafista si dovesse concedere onesta libertà nel suo lavoro, e gli si permettesse di non foggiare l'epigrafi sull'esempio delle latine « ritrovandosi sostanziale differenza fra l'una e l'altra lingua e in ognuna di esse ravvisandosi un'indole propria ed originale che la distingue ed abbella » (2). Avrebbe desiderato che l'epigrafi fossero destinate non al fasto o alla sola pietà, ma alla verità e alla morale; anzi diceva che avrebbero dovuto accennare non solo ai pregi de' defunti ma anche ai difetti, poichè « la nobile ammenda degli errori non giova meno della costante virtù al retto vivere dei superstiti, ai quali sarebbe freno potentissimo sapere che il bene e il male per loro operato verrà un giorno scolpito sul sepolcro ».

Naturalmente era il primo lui stesso a vederne l'impossibilità: « nelle sepolcrali è da donare qualche cosa all'affetto, e al desiderio di quelli che nel dolore pongono quei titoli e quelle memorie ai loro trapassati ».

Fin da principio si mostrò proclive ad usare sentenze bene espresse e immaginate, e all'uso dei segni orto-

(2) A p. XI dell'*Epigr.*, ed. 1837.

grafici atti ad arrecare sul popolo maggior cl
al costrutto e all' intelligenza dei concetti.

Ammirava gli altri insigni epigrafisti, il M
Silvestri, il Giordani, ma non li imitava: convi
è miglior cosa la mediocre originalità che la
sulle vestigia gloriose altrui. E la originalità
innalzando l' epigrafia dall' atmosfera delle tom
commemorazione dei Grandi Italiani, per modo
quelle iscrizioni i giovani potessero ispirarsi al
tazione dei grandi esemplari. Nobile il pensiero,
e sublime l' idea. Confessò, e noi gli crediamo,
aver mirato alla lode, ma ai bisogni intellettua
rali del tempo, che non voleva esser cullato, m
dal sonno e dall' inerzia, fatali alle opere mag
dell' ingegno, del cuore e della mano. « Scriss
in epigrafia, come negli altri generi, conforme
e l' amore al bene, alla gloria, ai destini futu
patria italiana mi dettavano. Mi proposi in ogni
compiere il dovere di cittadino come poteva e
non guardando a quello che al nome mio sareb
seguitato dall' invidia e dalle altre passioni, p
mente politiche » (1).

L' edizione del '41 porta in prima linea le
Ai Grandi Italiani; nella seconda parte reca
le epigrafi *morali* dalle *monumentali*, dalle *o*
dalle *varie;* la terza comprende le *sepolcrali*

A comporre e riunire le prime fu spinto dal
cimento che agli Italiani convenisse glorificare
rare ed imitare i padri loro che rigenerarono
la loro Italia, ma tutta la terra della barbari
rando una vera rigenerazione del mondo. Riper
monumenti in Santa Croce di Firenze, e vede
qual sentimento di venerazione e di pietà, con q
pito di cuore, con quale entusiasmo, con quale d
di sapienza vi accorressero italiani e stranieri.

(1) *Carte* citt., XVIII, fasc. 19.
(2) Nell'ediz. del 37 le epigrafi si succedevano in ques
Sepolcrali, *Monumentali-onorarie*, *Ai Grandi Italiani*.

unque, osservava, v'è negli Italiani questo bel
nto, come non lo si potrà alimentare anche con
rafi? Ed ecco sorgere come per incanto un qua-
raviglioso e progressivo dell'opera benefica, per
e il genio, la sapienza, la virtù fecero gloriosa ed
nda la nazione; ecco pontefici e re, sacerdoti e
ri, poeti ed artisti, filosofi e storici, scienziati e
tori, accanto a gentili e soavi virtù femminili.
rò, come aveva detto che le epigrafi funerarie
r dovuto ricordare anche i difetti degli estinti
l'enumerar questi sarebbe stato di ammaestra-
i vivi, così pensando che la religione, la sa-
la virtù sono base al retto vivere, la miscre-
l'ignoranza ed i vizî il contrario, volle talora
iscrizioni a quelli che furono di malvagia na-
de ogni lettore potesse trarne documento di vita.
davvero la più bella parte, come disse il Ram-
la più elaborata, la più sublime che non si può
senza sentirsi inalzare il cuore, senza accen-
l nobile desiderio di ricopiare le virtù ivi nar-
entire aborrimento pei vizî ivi condegnamente
ti ». Tutti si compiacquero della novità con-
a. Francamente e schiettamente Niccolò Puccini,
sembrò che il pensiero di rifare la storia in
pigrafica avesse del grande, del solenne, e no-
ne le più delle epigrafi fossero ispirate da una
cienza e da una fede politica che mancava al
). Il Peretti le ritenne modello perfettissimo di
lo e di magnanimi sensi, come per gli argomenti
e le tenerissime iscrizioni del Muzzi, e le su-
l Giordani per vibratezza e concisione di stile.
on questi due sommi dovrebbe formare il trium-
moso » (3).
esta necessità di procedere al miglioramento del

Oniologia di Perugia; fasc. 5-7 dell'an. 1838. Ved. anche
embre 1853.
, XVII, lett. del 1837 (senza indicaz. di mese).
, XVII, lett. 29 gennaio 1838.

bene sociale ritorna nella prefazione alla seco
della epigrafi (*morali*, *monumentali*, *onorar*
quali ora si trattiene ad elogiare la *Virtù*, l
la *Storia*, la *Pittura italiana*, i danni della *G*
vile, l'amore per la *Patria*, il benessere dell
tura, i danni che possono provenire dal *Fan*
santità dell'*Amicizia*, la grandezza della *Reli*
tilità del *Commercio*; ora invece si sofferm
dare con pietoso pensiero memorabili avvenim
i *tredici di Barletta*, la battaglia della *Melo*
cademia del Cimento, *Campaldino*, il *Carr*
stoia e le sue parti, *Ferruccio a Gavinana*.

Fin da quando apparirono le prime iscrizioni
generale di meraviglia si rivolse al Contruc
nando il grosso carteggio, è agevole vedere
dei giudizi: è bene mettere subito da parte le
molti che non ben sanno misurare la lode cad
adulazione la più esagerata; e limiteremo la
tenzione a quelle assennate di tanti ammirat
dici. Queste sono la prova più bella e splend
fama che il Contrucci godè come epigrafista
cuni pochi cercarono di sminuire. In Pistoia
cato di denigrarlo un dottore, di cui non si
nome, ma che ogni tanto troviamo ricordato
gnolo *Dottor legno* o *Dottor taciturno*: ed
laccio anonimo apparve nel *Corriere di C*
del febbraio 1839 (1). Gli elogi venivano d
chiare come il Muzzi, il Benini, il Manuzzi,
poni, Niccolò Puccini, Carlo Massei, il Fornaci
smondi, il Montanari, il Ferrucci, il Trenta, il
l'Arcangeli, il Fanfani, il Leoni, il Màlvica, il
e altri molti. Il Muzzi era stato uno dei pri
comiare il Contrucci, nelle cui epigrafi avev
'29 ammirato l'eleganza dei modi, il decoro d
inneste sentenze, l'aggiustatezza del numero (2
volta era arrivato a lodare con parole sincera

(1) Ved. la lett. Giannini, 24 febb. 1839 nelle citt. C
(2) *Carte* citt., XVII, lett. 23 febbraio 1829.

tiche la chiusa dell'iscrizione a Napoleone, chia-
ola arcibellissima e ammirando il modo sublime
ui aveva compendiato ed interamente dipinto con
ole forti parole il concetto dantesco; *Nessun mag-
dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella mi-*
. « Vorrei fosse mio; me ne rallegro e l'invidio » (1).
essarono gli encomi del Muzzi che nel '30, a pro-
d'una bella epigrafe a Niccolò Forteguerri morto
anni (2). e daccapo nel '34, lo chiamò sommo epi-
ta: « Ella e il Silvestri sono per me i migliori
ionisti » (3). Parole del Muzzi queste ultime verso
ale sapevan di forte agrume certe lettere del pro-
re Ciampolini, per non dir di altri, che approfit-
della pubblicazione del Contrucci per dichiarare
li pesava « quel pedante del Muzzi »; ed aumentava
sso la dose chiamandolo « bestione da allucinare
ente gli ignoranti e i goffi » (4). V'erano anche
che scrivevano parole aspre pel Muzzi, ed aspre
risse pure talvolta il Contrucci che gli ricono-
una grande ambizione. Il Muzzi teneva molto di
arsi il *fondatore* dell'epigrafia italiana; ma parec-
on giustificarono questa pretesa, più acerbamente
tti il Ferrucci, il quale il 30 maggio '47 dichiarava
ntrucci di possedere per lo meno duecento iscri-
dal 1200 in poi, dettate con più cuore e con meno
azione delle *Centurie*. Anzi aggiungeva che ricer-
le prime epigrafi del Contrucci e restringendo il
do epigrafico a quei primi decenni del secolo, la
ità toccava al Contrucci, invece che al Muzzi:
teriore spetta a Lei, e non al sedicente fondato-
E lo ripeteva quasi per rimproverare con bella
sia il Contrucci della debolezza che undici anni
aveva avuto di chiamare il Muzzi *Patriarca del-*

Carte citt., XVII. lett. 23 giugno 1830. L'iscrizione è la XC
iz. 1837 (3° fasc.) e la LV dell'ediz. 1841.
Carte citt., XVII, lett. 12 febbr. 1830. L'iscrizione è la XLIII
iz. 1837 (1° fasc.).
Carte citt., XVII, lett. 9 luglio 1834.
Carte citt., XVI, lett. 13 marzo 1837.

l' epigrafia. Non c'era mancato altro! Il Muzz
subito (1) risposto d'accettare ben volentieri da
titolo, non come titolo di dignità o di merito
tempo e quantità solamente; e poi più volte m
compiacersi di tanta ingenua concessione del Co
Sarcasticamente scrissero di questo *Patriarca*
polini e tanti altri al Contrucci, che si pentì poi
stato troppo sollecito ad affibbiare all' ambizios
quell' epiteto (2). Infatti quando il Contrucci
nelle sue *Memorie* (all'anno 1857) d'una gita
stellina, ricorda d'aver veduto nella chiesa un'
italiana del 1639 a memoria d'un signore ingles
rammenta l' altra che è dietro il palazzo del F
Forteguerri di Pistoia: « il che dimostra l'uso
pigrafia sepolcrale più antico di quello che il M
vanità di farsene padre asserisce »; anzi aggiunge
rebbe agevole raccoglierne in tale buon dato da
tire l'asserzione del Muzzi, al quale deve bastare
d'averne il primo a' tempi nostri scritte moltissim

Il Montanari nell'*Arcadico* del '30 disse che
trucci aveva fermato l' epigrafia; e se il Muzzi
lode d'essere stato il primo, se il Giordani avev
di sommo, il Contrucci si meritava il nome di
viglioso (4); nonostante poi, nel '37, garbatamen
sigliò il Contrucci a limare un po' più le sue
« per togliere a talune un po' di rigoglio, unico
che aveva scorto, difetto però che mostra forza

(1) *Carte* citt. XVI, lett. 13 marzo 1837.

(2) Il C. sinceramente si doleva delle inimicizie letter
allora ci facevano miseri al cospetto degli stranieri: « O
per andare gli uomini non so, — scriveva il 1 settembre
Mezzanotte — so che operando così sprofonderanno quest
Italia tanto meritevole d'onore e abbisognosa del conforto
opere ». V. *Lettere ad illustri Perugini*, edite da A. Ross
gia, Boncompagni. 1880, pag. 58.

(3) Perchè non indusse a ciò il Ferrucci che undici ann
nel '47, gli aveva scritto d'averne oltre duecento?

(4) *Giornale Arcadico* (Roma, sett. 1830, p. 331,) Ved
Elogio di Mons. Giulio De Rossi da Pistoia vescovo d
scritto da P. Contrucci; Firenze Passigli, 1833 2ª ed.

gno esuberante e illimitata facondia. » (1). In questo sto parere concordarono il P. Tanzini che elogiava Contrucci perchè sapeva combinare il purismo della gua con la forza e bellezza dei concetti (2); il Checcci, cui l'interesse di talune iscrizioni sembrò attento alquanto o per soverchio studio ed arte o perchè se il soggetto non era stato preso da quel lato in poteva rifulgere in tutta la sua miglior luce » (3) finalmente il Romani che avrebbe desiderato più naalezza e spontaneità, e riconosceva che l' A. spesso esser concettoso dà nel contorto e nell' ampolloso, icchè le sentenze non di rado sono ricercate e conte a forza ed i periodi appaiono intralciati e le trasizioni e le perifrasi esagerate e soverchie (4).

*
* *

Maggiore facilità di stile, talvolta troppa tantochè grada, si ha invece in quelle *Memorie* da cui ogni to abbiamo tratto qualche ricordo, qualche giudizio. qualcuno, che potrebbe osservarci perchè ci siamo limii a trarne a spizzico qualche frase, rispondiamo che

1) *Carte* citt. XVII, lett. 13 settembre 1837.
3) *Carte* XVI, lett. 16 maggio 1833.
4) Ved. *Gazzetta Piemontese* (Torino, 16 febbraio 1838). Ingiuè il giudizio dato nel *Crepuscolo* del 1858 che il Contrucci gravasse l'indole enfaticamente menzognera dell'epigrafe, applidola alla storia sentita secondo le passioni della giornata e alla anza della biografia ». Il K., autore di questa corrispondenza montese al *Crepuscolo*, fu brillantemente confutato da Domenico porota nell'*Iride* del 2 settembre 1858, con uno scritto che fu ntemente ripubblicato fra le *Note* del vol. *Lettere di Luigi Muzzi altri e articoli concernenti l' italiana epigrafia* pubblicati con otazioni da Dom. Camporota, Castrovillari, Patitucci, 1901. Querispose che « il Contrucci si sentiva animato da un pensiero, ido, immaginoso, poetico: piccola prova potea farne negli epi, o in qualsiasi altra epigrafe di occasione, ove il concetto è pre dato e non scelto: si volse dunque alle epigrafi elogistiche, storiche, morali, nelle quali l' argomento accoglie benissimo stile più abbondante, più ornato, più poetico, che però sempre esso armonizzi ».

le *Memorie* non hanno interesse storico nè l
solo biografico. Basta dare un'occhiata a quel
carte, per vedere come esse contengano solam
serie di impressioni talora su fatti notissimi, ta
fatti di niuna importanza avvenuti in Pistoia;
più delle volte senza nesso logico o interrotte
ghe citazioni di brani di opuscoli politici, o d
di giornali italiani od esteri che davan luogo
ed acri apprezzamenti. Anzi questa asprezza di
che ritroviamo in ogni momento della vita
che attesta quasi una sua persistente inconte
derivava dall'aver voluto vivere in un mond
ristretto, dall'aver voluto considerare lo svo
della politica italiana dalla quieta sua casett
portone di qualche farmacia, o dai locali del
mia pistoiese. Va bene che la sua grande cu
l'ambiente pistoiese piuttosto caldo e perciò se
nuto in sospetto dal governo granducale, e
amicizie con letterati e politici italiani e stran
vano la sua perspicacia nella considerazione
che ne' vari stati italiani si svolgevano; ma
vero che se si fosse un po' tirato fuori da q
colo mondo pistoiese, ben altro orizzonte si
presentato alla sua mente di osservatore, e
stato lui il primo a modificare certe sue idee,
gare l'acerbità di certe sue espressioni, a modific
giudizi; e chi sa che non avesse considerato dive
l' opera mazziniana.

La figura di lui in ogni modo, se non assume u
tanza veramente notevole nella storia del riso
italiano, pure è degna di considerazione. Il
adamantino di lui basta da solo a conciliargli
reola di viva simpatia, che allora ebbero per
politici e letterati.

APPENDICE.

Bibliografia Contrucciana

STAMPE

— *Al merito del Sac. novello Michelangelo Nesti* di Vignole dedica quest'ode Vincenzo Gori. Pistoia, Stamp. Vescovile. [È del Contrucci, e forse appartiene agli anni suoi di gioventù].

1811 — *A Don Giuseppe Traversari per le feste del Martire San Miniato.* Sonetto. Pistoia, Manfredini.

1816 — *Tributo all'amicizia in morte del nob. giov. Sebastiano Cellesi.* Poemetto in ottave Pistoia, Tip. Vescovile, con un'epigrafe dedicatoria.

1822 — *Epitalamio* per nozze Buonfanti-Conversini. Pistoia, Manfredini.

– *Ottave* (Fra i *Componenti poetici* per nozze Gelli-Baldi. Pistoia).

1823 — *Per la festa triennale della miracolosa immagine di Gesù Crocifisso.* Ode a G. Bini. Pistoia, Manfredini.

— *Sonetto a D. Andrea Ciabatti per la festa triennale di Gesù Crocifisso nella chiesa di S. Niccolao a Cecina.* Pistoia, Manfredini.

1829 — *Trenta epigrafi.* Roma, 1829; e poi a Lugo.

1830 — *Le prime sei stanze del canto XIX del Ricciardetto volte in latino dal cavaliere Giuseppe Ippoliti pistoiese per la morte del nob. giovinetto Niccolò Forteguerri.* Firenze, Piatti, 1830. [Che sia invece del Contrucci mi risulta da un esemplare che posseggo. Sul frontesp. *di mano del C.* dopo le parole « volte in latino » sta scritto: « dal prof. P. Contrucci », e sopra al nome dell'Ippoliti è aggiunto: « Paggio di Leopoldo II ».

1833 — *Elogio di Mons. Giulio De Rossi, Vescovo di Pescia.* Prato, Giachetti; — Lo stesso, Firenze, Passigli e Soci.

1834 — *Le virtù di Luca della Robbia* a Angelo M. Gilardoni il giorno, nel quale prendeva solennemente il governo della Diocesi di Pistoia e Prato. Firenze Piatti, in 8°; rist. in Pistoia e Bologna.

— *Soliloqui*, *meditazioni e pensieri a Gesù Cris* Agostino, trad. da P. Contrucci. Pistoia, Braca 2ª ediz. in Prato; 3ª ediz. accresciuta in Pistoi
— *Epigrafi gratulatorie* per nozze Rospigliosi-Fre stoia, dai torchi Manfredini.

1835 — *Monumento robbiano nella loggia dell' Os Pistoia*, illustr. da P. Contrucci. Prato, Giache
— *Orazione funebre per Mons. Angelo M. Gila* scovo di Pistoia e Prato. Liv rno, Tesi e Wan

1836 — *Necrologia di Maddalena Puccini*. In Fir stamp. in Pistoia, Siena e Pisa.
— *Biografia d' Eufrosina Caselli*. Firenze, Piatt rist. in Siena.
— *Vita di S. Ippolito mil. e mart.* Firenze, Gall

1837 — *A solennità e memoria del giorno terzo d 1837 in che il giovane Teofilo Conversini e donzella Irene Vivarelli-Colonna facevansi c sorti della vita.* Pistoia, Cino, in 8°. E' l' illu di un affresco di Pietro Ulivi esistente nel pa varelli-Colonna in Pistoia e fu ristampata nel anno col seguente titolo:
— *Buondelmonte di Pietro Ulivi.* Pistoia, Tip. Ci
— *Iscrizioni italiane.* Pistoia, Bracali, in 8°. Fa 1) Epigrafi sepolcrali, 2) Epigrafi monumenta rarie, 3) Epigrafi ai Grandi Italiani; comprese logie (pp. 113-138).
— *Lettera pastorale al clero e al p polo del vesc* traduz. di P. Contrucci. Pistoia, Cino.

1838 — *Il monumento robbiano nella loggia dello di Pistoia*, illustrato dal prof. P. Contrucci 2ª (Prato, Giachetti) coll'aggiunta di un *Ragioname litico dell'avv. Giuseppe Pellegrini intorno l'illu del Mon. robb. scritta dal P. P. C*

1839 — *L'avventura.* Nella *Viola del Pensiero* di Liv rist. poi nell' edizione di tutte le opere col titolo *Del diritto e del dovere a parlar la propria l*
— *L'Epigrafe.* Nella *Viola del Pensiero* di Livor
— *Quadro geografico-statistico del Compartiment iese*, P. I. Pistoia, in 12°

1840 — *La Donna.* Nella *Viola del Pensiero* di Liv

1841 — Epigrafi per Pietro Fantugini priore a Cala
— *Opere edite ed inedite di P. C.* Pistoia, presso editore. Tip. Cino, in fol.; edizione dedicata al r

olo Garzoni Venturi, in 4°. -- *Le stesse.* Ivi, tip. Cino, 8, voll. 4. Ediz. economica.

ol. I. MONUMENTO ROBBIANO. Nuova ediz. rifatta e ri-sa sull' ediz. del '35 e del '38 — Vol II. EPIGRAFI (P. *Ai Grandi Italiani*; P. II. *Ep. morali, monumentali onorarie;* P. III. *Epigrafi sepolcrali*) — Vol. III. ELOGI *Giulio de' Rossi, vescovo di Pistoia* — 2. *Contessa ufrosina Caselli* — 3. *Orazione funebre a Mons. An-lo Maria Gilardoni* — 4. *Maddalena Puccini* — 5. *Gio-nni Emmanuele O' Kelly* — 6. *Francesca Pozzi* -- *Michelangelo Buonarroti* — 8. *Pietro Petrini* — 9. *vv. Cosimo Trinci* — 10. *Ippolito Niccolai, vescovo di ontepulciano).* NECROLOGIE (1. *Prof. Luigi Biagini* — *Giuseppe Gherardeschi* — 3. *Luigi Ceccherini* — 4. *ott. Domenico Martelli* — 5. *Prof. Luigi Camici.* — 6. *useppe Forteguerri* — 7. *Cav. Clemente Rospigliosi* — *Filippo Sozzifanti* — 9 *Cav. Francesco Tolomei* — , *Can. Paolo Thyrion* — 11. *Cav. Domenico Cappelli)* Vol. IV. PROSE VARIE *(La Donna — Vita di S. Ip-olito milite e martire — Cenno storico di Pistoia — asti di Giuseppe figlio di Giacobbe*, dipinti d' Andrea l Sarto — *Morte di Lucrezia*, di Fra Paolino — *Paolo II*, di Paris Bordone — *Buondelmonte*, di Pietro Ulivi — *addio di Cino a Selvaggia*, dello stesso (1) — *Della gione e del dovere a parlar la propria lingua — L'E-grafe — Tributo all'amicizia — Soliloquî scelti di S. ostino.)*

- *Elogio del giovane livornese Pietro Monti* nella *Viola l Pensiero* di Livorno.

crizione per morte di Crescenziano Roti di Città di stello, nella *Antologia oratoria, poetica e storica dal-edito e dall'inedito*, Fossombrone, An. I., vol. I., n. 27.

ulture di Giovanni da Pisa nel pergamo della chiesa S. Andrea in Pistoia, illustrate ad onoranza del giorno e il nobile Roberto Sozzifanti faceva sua compagna di ta la nob. Elisabetta de' Baly-Cellesi, Pistoia.

ecrologia di Giuseppe Gherardeschi. Pistoia, Cino, in Estr. dal vol. III delle *Opere edite ed inedite* cit.

iscorso sulla vita e sulle opere di Pietro Petrini. Pi-oia, Cino. Estr. dal vol. III delle *Op.* cit.

- *Biografia del Can. Rinaldo Rosati.* Pistoia, Cino,

(1) Ripubblicato nel 1842 nella *Viola del Pensiero* di Livorno.

col ritratto del Rosati in litografia che in mo
plari trovasi miniato a colori.

1845 — *Prosa di introduzione* ai « Monumenti del
Puccini ». Pistoia, Cino. [L'aut. descrive a gra
la villa ed il giardino di Scornio, nonchè i mo
menti che l'adornano].

1846 — *Cenni sulla vita e sugli scritti del Cav. Lu
polini*, Pistoia, Cino, in 8°.

— *Epigrafe per Lorenzo Fierli.* Cortona, Bimbi e
volante.

1847 — *Pei parentali celebrati a Pistoia a Galile
Discorso. [Non ha titolo, ma solo un frontespi
dedica « all'Egregio giovane Francesco Vivare
na il giorno che stringevasi in santo nodo col
inclita donzella Bianca Passanti di Pisa].

— *I Liberali*, schiarimenti e consigli al popolo. F
lante pubblicato in Pistoia il 26 ott. (Tip. Cin
firmato: *Un amico del popolo.* Com. « Chi son
rali? »; fin. accennando al *Gesuita moderno* del
Lo credo fermamente scritto dal Contrucci, di
trovano idee altrove esposte, specie riguardo ai

— *Nell' occasione di solenni preci e ringraziamen
per la salutare istituzione della Guardia Civi
chiesa Pievania di San Donato a Momigno — A
ciali e militi di essa — Sonetto.* Com. Questa p
surse un dì famosa; Fin. Con periglio minor
gloria.

1848 — *Epigrafi sul risorgimento d'Italia nel 1848*
Cino.

— *Sui recenti casi di Roma e per l' attuale nos*
Lettera « all'egregio direttore de *La Rivista fio*
Ne *La Rivista fiorentina*, 10 maggio 1848.

— *Lettera* « al Direttore della *Concordia* », nella
dia, 27 maggio 1848.

— *Ai fratelli italiani.* Pistoia, Cino. Foglio vola
mato *Un ottavo amico del popolo.* Ripubblicato n
cordia del 7 agosto 1848.

— *L'Italia a' suoi figli,* nella *Concordia*, 3 agos
rist. a Pistoia in fog. vol., tip. Cino, in forma p

— *Al capitano d'Italia Carlo Alberto.* Indirizzo
nome del « Comitato politico pistoiese ».

— Per le nozze di Gian Carlo Sozzifanti con Orte
spigliosi, Pistoia 1848.

- *Epigrafe per Francesco Ridolfini Corazzi* nel Camsanto dell'Arciconfraternita della Misericordia di Pistoia. stoia, Cino, foglio volante.
pigrafe a Luigi Grassi. Pistoia, Cino, foglio volante.
- *Alla memoria di Pietro Odaldi.* Discorso nel Consio municipale di Pistoia nella seduta del 29 luglio. Pioia, Andrea Michelozzi edit. Tip. Cino in 8°.
pigrafe a onoranza del sacerdote Antonio Petrocchi. stoia, Cino, foglio volante.
- *Necrologia d'Alessandra Prosperi.* Pistoia, Cino, in 16.
refazione ai · Ricordi d'una missione in Portogallo Re Carlo Alberto per Luigi Cibrario senatore del egno ». Pistoia, Cino. [L'ediz. pistoiese riproduce dell'ez. di Torino, (stamperia reale, 1850) l'introduzione e i pitoli dal VII in poi, ed i docc. dal X in poi].
- *Commemorazione di Niccolò Puccini.* Pistoia, Cino, 8°. A cura del Consiglio comunale.
iografia di Niccolò Puccini. Pistoia, Cino. Con molte te fra le quali si riporta *l' elogio latino* che di Tomaso Puccini scrisse Matteo Soldati e il *Testamento* di iccolò Puccini.
ecrologia di An'onio Vivarelli Colonna. Pistoia, Brali, in 8°.
- *Recensione* al libro di Oreste Rossi, *Della rettorica della letteratura* (Torino, 1852); nel *Genio*, II, 66.
1) — *Commemorazione di Laura Rospigliosi* nel *Motore toscano* del 27 marzo 1851.
enni storici della venerabile Confraternita intitolata i Dolori di Maria eretta in Pistoia l'anno 1801. Pioia, Cino.
pigrafi a *Dante*, a *Petrarca*, all'*Ariosto*, al *Tasso*, al *assini*, a *G. Passeroni*, al *Massena*, a *Carlo Alberto* l'*Alfieri*, a *Gioberti* fatte per il Collegio di Nizza Matima; nel *Il Nizzardo*, II, 137.
ecrologia del generale Giacinto Melani nel *Monitore scano*, n. 237.
iografia del prof. G. Comparini. Pistoia, Cino.
- *Lettera* al Direttore della *Illustrazione* di Firenze

u annunziata con manif. 16 marzo 1854 una nuova edizione crizioni per cura della *Libreria ligure*. Pare che a Felice Le dovesse esserne affidata la stampa (Lett. del Contrucci al nier, 15 maggio 1854; nell' *Arch. della letteratura* della R. az. di Firenze). La stampa non avvenne.

in lode delle *pitture cinesi* del pistoiese Ferdin
rini; nella *Illustrazione* I, 20.
— *Alla memoria del prof. G. Arcangeli.* Epigrafi
Spettatore, II, 48.
— *Biografia di Maddalena Ganucci Cancellier*
Cino.
1856 — Alla memoria del prof. G. Arcangeli, ep
(Nello *Spettatore*. IV, 51. Sono le medesime
blicate dallo stesso giornale, II, 48; v'è un breve
ed alcune portano qualche variante, o qualche c
manoscritta del Contrucci).
— *Alla Bandiera italiana.* Canto popolare nell'*I*
IV, 51. Com. Tricolorata nazional bandiera.
1857 — *Epigrafe* per morte di Bartolomeo Barbi. T
fog. vol.
— *Lettere al Passatempo*, II, 5 e 12.
— *Al sacerdote teol. M. Sclaverani predic.* Epig
Cino; fog. vol.
— *In morte del Cav. E. Palazzeschi* di Rocca S.
prof. nel Liceo Forteguerri; in *Monitore toscan*
1858 — *Epigrafe gratulatoria* « per i nipoti Laura
e March. Aless. Tucci, Antonietta Scali nata
gratulazioni e voti » Tip. Cino, fog. vol.
— *All'Italia*, Canto popolare; nell'*Istitutore*, VI,
Italia mia, tu fosti il primo.
— *Epigrafi* nell'op. *Esequie trigesimali per l'a*
Conte F. De Larderel. Firenze, 1858; e app
Mondo letterario, II, 5.
— *All'onoranda memoria del Sac. Ferrante Apo*
pigrafi in *Mondo letterario*, I, 52. precedute da un
Le scrisse per invito di G. B. Giuliani, il quale
blicò senz'altro in questo giornale. V. Lett. del Co
del 1859, nell'*Arch. della letteratura* della R. I
di Firenze.
1859 (1) — *Epigrafe* per le nozze della Principessa
col principe Bonaparte, in *Mondo letterario*, I
— *Solenne messa funebre e preci nella Chiesa Ca*
Ricordo anniversario. Onoranza cittadina ai n
stoiese spenti nella 1ª guerra d'indipendenza

(1) Fu di nuovo annunziata con manifesto del 3 Gen
nuova edizione delle iscrizioni in 2 vol. in 8 grande, ma
'54, non se ne fece più nulla.

Pistoia, Bracali. — Lo stesso in *Istitutore*, VII, 25, nel qual numero v'è il canto popolare *Allo Statuto* che com. A te volge ogni gentil desio.

Leopoldo II e la Toscana. Parole di un sacerdote al popolo, Firenze, Formigli, 1859. (Per quanto anonimo, pure l'op. parmi scritto dal Contrucci e per il fraseggiare e per le note sue idee che vi si trovano esposte. Certe critiche al Granduca, che aveva, per es., allontanato dalla scuola i maestri più capaci creduti italiani, ritenendovi quelli creduti o ignoranti o austriaci, parmi avvalorino la mia ipotesi.)

Epigrafi dieci in commemorazione dei caduti a Curtatone e Montanara in *Il XXIX maggio 1848*, An. I, Firenze, 1859; con altri scritti di F. D. Guerrazzi, P. Thouar, F. Ranalli, E. Mayer, F. Tribolati, S. Centofanti, G. Puccianti, G. B. Niccolini, N. Tommasèo, E. Frullani, L. Muzzi, N. Pelosini, G. Giusti (lett. 8 apr. 1849), E. Ferrai, G. Carducci.

Indirizzo al Nob. Giuseppe Forteguerri a nome degli « abitanti della città e del suburbio di Pistoia, lieti di veder coronate le cure del loro concittadino presso il Governo della Toscana onde ottenere che sia tolta la tassa imposta sullo studio del patrio liceo » in *Monitore toscano*, 29 agosto 1859.

— *Lettere* diverse a stampa si trovano in S. Bianciardi, . *Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti*, (Firenze, 1868); *Bibliobiografia di* Pietro Fanfani, (Firenze-Roma, Cennina, 1874, pp. 48, 55, 58, 63, 68, 192, 195); in *Lettere ad illtri perugini a cura di* A. Rossi (Perugia, Boncompagni, 1880). — Una lettera ined. di Niccolò Puccini (13 sett. 1839) e altra del Giordani al pittore Nicola Monti (23 marzo 1843; *Opere di P. Giordani* pubb. da A. Gussalli, Append. p. 359 l. VII, Milano, Sanvito, 1863) accennano rispettivamente a articoli del Contrucci comparsi nell'*Indicatore Pisano*.

MANOSCRITTI

V. l'accurato inventario, che ne fece il prof. G
Volpi *(Le Carte di Pietro Contrucci* in *Bull. sto*
iese IV, 1).

— La VII busta di queste *Carte* contiene 32 poesie
Le principali sono queste: *S. Pietro costretto dall'ost*
dei Giudei ad abbandonare Gerusalemme ne predice
Elegia, 97 w. (1807): *Anacreontica* (1813).— *L'uomo*
favola tradotta dal greco. Sestine (1813). — *Annunzia*
Maria, Ode (1814). — *Dante Alighieri confortato*
per Beatrice con il vaticinio della sua gloria futura
lette all' Accad. pistoiese (29 dic. 1825).— *Sonetto* C
dente brama di lasciar mio nome. Fin: E aspetta il
rona a sue vittorie. (1859 V. fra i *Docc.* Ne possiede
pia anche il p. Roberto Tartagli. Nella stessa busta
anche alcune poesie rifiutate dall'A.: uno *scherzo poet*
rigine delle cene, un *Idillio pastorale*, (Com. Lica, ved
Fin. S'udiranno echeggiar), una *Canzonetta.*

— Nella busta X (ed in un fasc. del P. Tartag
notevoli alcuni *Affetti e pensieri del Cristiano* che d
servire per un libro di devozione d' una signora pier
Probabilmente non vennero spediti alla predetta sign
chè il C. morì, quando appena li aveva finiti. Probal
si riferiscono a questi *Affetti* le lett. di G. Lanza, 7 mar
e di G. B. Giuliani del 1855 (*Carte Contrucci*, XVII)
medesima busta si hanno *Cenni storici sull'epigrafi*
mario: 1) L' origine dell' epigrafia nella natura uma
di significare i suoi affetti, di lasciar memoria ai f
Primo esempio. Giacobbe, Salomone, Daniele. 3) Egizia
schi, Greci, Romani. 4) Cristiani. Commemorative di
5) L' epigrafia non perì colla civiltà antica. 6) Continu
tutti i popoli moderni. 7) La lingua della religione
nell' epigrafia. 8) Opinione che la italiana non fosse
a quell'ufficio. 9) Esercizi di iscrizioni volgari. 10) St
l' epigrafia italiana. Giovio, Muzzi, Giordani. 11) Co
ponessi mano. 12) Scrittori estetici sull'epigrafia co
come letteratura. 13) Ragione della mia invenzione a
Italiani. Delle altre. Stile. Ortografia. 14) Epigrafia
— *Lettere.* Si trovano oltre che nella b. XV in Fo
riana, anche fra le *Carte pucciniane* dell'Orfanotrofi
Forteguerriana, fra le *Carte* del Dr. G. Mazzei (Pist

A. Mangini (Livorno), fra le *Carte Vieusseux* e del-*vio della Letteratura* (Provenienze, *Palagi*, *Bicchierai*, *nnier*, *Tigri*, *Fornaciari* etc.) nella R. Bibl. Naz. di , nel R. Archivio di Stato di Lucca (Provenienza *Ce*-la Bibl. Comunale di Pescia, nella collezione d'autografi bl Roncioniana di Prato, etc.

l Cod. Forteg. E. 378 vi sono le 30 ottave *Sull' in-trionfale in Barcellona del grande discopritore dopo ritorno dall'America* lette nei parentali a Colombo il gio 1827.

esie perdute. 1) *Sul mio stato*, sonetto; 2) *Anacreon-*) *All' illustre Vaccari autore della « Francesca da* » Le inviò in vari tempi al Puccini accluse in alcune che si serbano fra le *Carte Puccini* dell'Orfanotrofio. *igrafe commemorativa della battaglia della Cernaia*, ll' album di Enrico Chiellini, nella Bibl. di Livorno.

Giudizi sugli scritti del Contrucci

evoli giudizi sugli scritti del Contrucci si trovano in ornali. Citerò fra gli altri: *Giornale di scienze, let-arti di Perugia*, IV, 33; VI, 47, 56, 57. *Rivista Eu-*Milano, 15 marzo 1843. *Istitutore*, luglio 1838. *Ri-e italiano e straniero*, Milano, ottobre 1837. *Subal-*'orino, aprile 1838 e febbraio 1839. *Gazzetta pie-*, Torino 16 febb. 1838. *Giornale de' letterati di Pisa*, giugno 1837 e novembre-dicembre 1838. *Album*, Ro-marzo 1837. *Progresso*, Napoli, nov.-dic. 1836. *Onio-*Perugia, 1838, fasc. 5-7. *Giornale Arcadico*, Roma, 30. *Crepuscolo*, Milano, 1858. *Iride*, 2 sett. 1858.

DOCUMENTI

Lettere e altri scritti di Pietro Contrucci.

) *A Giuseppe Giusti*

Preg.mo

Non avrebbe mai potuto capirmi nella mente il pensiero
ne la questione, sebbene un po' animata, e forse di sover-
o vivace da ambe le parti, tenuta in casa mia la sera de' 21
ggio decorso avesse dovuto per parte vostra sortire le con-
uenze che vedo. Io mi credeva ancora per voi sarebbe fi-
a lì, come tutte le polemiche trattate verbalmenie tra amici.
poiché il broncio preso vi dura sì forte, da dinegarmi quasi
aluto, come testè faceste a Firenze, e disdirmi quasi l'an-
amicizia, io che serbo l'animo immutabile a vostro ri-
ardo, e mi sento forte della ragione, anzi che dolermi del
to vostro, e dargli un colore che vo' credere non abbia,
pensato, almeno per la dignità mia, richiamare alla vostra
ente la natura della questione che ne fece discordanti, ma
quanto a me nemici mai no, essendo io usato a rispettare
ltrui opinione sugli uomini e sulle cose, come per natura
trovo tenace della mia, principalmente se versa sulla po-
ca, sinchè non mi sia chiarita erronea. Premesso ciò, vengo
subietto della nostra vertenza. Dopo discorrer lungo e vario
politica e di letteratura, mi richiedevi in amicizia del giu-
io mio sulla satira « L'Incoronazione ». Risposi parermi bella
egna essa pure di voi maestro di nuova scuola; piacermi
ne poesia, non come cosa politica, e, ricordo, soggiunsi *onesta*
morale. Dall'analisi e considerazioni generali passando al
ticolare, notai, come la storia fresca fresca a chi vuol leg-
la e usarla, smentisse l'asserto vostro rispetto a Carlo Al-
to che voi introduceste nel componimento tra i regi Lec-
ampa a Ferdinando I austriaco nell'atto di cingersi la corona
re Longobardi. Avvertii non essere stato mai Carlo Alberto
bonaro, non aver tradito la causa italiana. Queste fole po-
i condonare all'autore di *Clarina* ed al prode Santor

Santarosa, che scrissero nella concitazione dei casi s
tissimi, non a chi scriveva di Carlo Alberto dopo ve
soggiunsi che Carlo Alberto fu reggente quanto tempo
ad arrivar da Modena il manifesto di Carlo Felice c
cedeva al fratello abdicatario, e per quell'atto torn
dito; che i disastri militari susseguenti e le loro m
conseguenze furono consumate nei primordi del suo r
opera e volere di Carlo Felice, il quale non vide mai
occhio Carlo Alberto, che per le arti austriache ste
essere escluso dalla successione. Per questi fatti e
qualificai il vostro componimento di *falso* e *immorale*
modificare l'espressione, ma, concludendo il senso era
so: usai franco parlare; non lo ritratto; con ciò sia
verità e la giustizia impongano al cittadino l'obbligo
pugnarle anco col sacrifizio delle più care affezioni. S
voi nobile gloria ritrattarvi, e quanto più solenneme
glorioso, e più utile all'Italia. Spingendo lo sguardo ne
io vedo non lontani grandi rivolgimenti. Spetta alla c
dei buoni preparare i mezzi, ond'essi abbiano felice
mento e successo. Questo non è a sperare nelle astr
nelle stoltezze dei Mazziniani, che di politica, nè di
non s'intendono, e bambini sempre, e propriamente
anco a 50 anni sperano nella bacchetta fatata del lor
mandrita, il più ignorante politico che siasi posto a
in politica; ma vuolsi cercare e trovare sicuramente
e la potenza ai casi nostri negli eserciti ben compost
plinati e diretti da senno e cuore italiano. Quale eserci
presenterà più atto del Subalpino? qual duce più sic
re Sabaudo? Ma se gli scrittori di grido come voi,
scando l'antica calunnia, ne renderanno il nome imp
dubbia la fede, stolta la fiducia nazionale, gli troncl
al volo le ali, con danno più nostro che suo. Parmi
che tempo verrà d'aver bisogno di Carlo Alberto, e
vorremo tutta Italia riunita alla sua bandiera, come
cora di salvazione, la vedremo disertata da molti, ma
dai Mazziniani, insidiata dai Sanfedisti, combattuta
stria, volpe vecchia maestra di politica e di guerra (e
di sventura) coadiuvata delle arti sue dal Gesuitismo.
caro Giuseppe, se sarete vivo, avrete un gran rimorso;
che ora vi adulano anco degli errori, vi grideranno l
addosso, come i vili sempre fanno, colorando di giu
dappocaggine e il mal talento, con ció sia che moltiss
ora vi esaltano alle stelle, sieno agitati dalla invidia,

ginale di chi sottostà per ingegno, di cui credono partecine la gloria col plauso, quasi che esso accomuni il genio. to vi avrà fatto meraviglia che piccino quale io sono, abardito parlarvi un linguaggio conveniente al Manzoni, al rdani, al Niccolini. Essi avrebbero potute farlo con magre autorità, non con maggiore verità e purità d'intenzione. ne sarei forse anco ristato, ove non me ne avesse porta ortunità la vostra interpellanza, e fattomi coraggio l'amia che io non avrei mai creduto dovesse far naufragio a ile scoglio. A voi sembra cosa da *nulla*, una *licenza poe*; a me ciò che dissi, quanto contro *verità* scriveste di lo Alberto; e rincaro la posta risguardando alle conseguenze sarebbero nulle in altro scrittore. Mi conforta il sapere non potete attribuire quello che chiamaste *caldo* e *fana*mo a veruno affetto personale, nè a servilità di principj, o mutamento d'opinione politica, o a pretesto di fare il sao o l'aristarco. Avete troppo fondo di probità per approre col cuore ciò che la penna vergava; forse non pari alla cienza il coraggio di dire all'Italia: *ho errato*. Comunque per esser l'effetto di queste parole a conferma delle molte furono materia all'ultimo nostro abboccamento, protecche non verrà meno nel mio cuore la lunga e cara affene derivata, come sempre in me suole, dalla molta stima.

Pistoia, 25 Agosto 1839. Pietro Contrucci

2) *Al Prof. Luigi Pacini*, Lucca.

Preg. amico

Il caso mi ha fatto recapitare sott'occhio la lettera spedii e per altrui incuria rimasta oziosa in mia casa. Vi rinaziavo di vero cuore per il caro dono segno di più cara meria, della stima pubblicamente dimostratami ponendomi nel stro libretto fra quelli che onorano quest'Italia; infine mi ngratulavo del generoso pensiero di attestar con la forza fa.ti la tracotanza degli stranieri, ai quali non pare poter e una bella cosa, o meritar d'essere letti, se da energumeni n vomitano contro di noi quante menzogne e villanie sugrisce loro il genio d'un bestiale romanticismo. A questi vi-

. — *Carte* citt. XV. Fu pubbl. da G. Volpi nel *Bull. stor. piese;* III, 3.

ghacchi e impudenti meglio che con buone ragioni e c
parole saria mestier insegnar il dovere e la civiltà con l
come Gabrielle Pepe mio amico al Lamartine, e nel
inverno a Firenze un altro napolitano con gli schia
inglesi. Se io mi trovassi nel caso, prete come mi tr
rerei pericolo di fare una primiera della vita; tanto
accendere il sangue all'idea di novelli oltraggi e inso
gente cui i nostri padri insegnarono l'alfabeto, ed è
per la mattezza dei vecchi italiani, che badarono a sbu
anzichè costituirsi in Nazione, e a purgarsi della scal
ancora ci fa miseri e schifosi, ma non abbietti almen
nimo. Eppure trovansi alcuni scimoniti senza criteri
istoria, senza esperienza che sperano la nostra redenz
Francia. Io vi ringrazio a nome di quelli cui ho mos
vostro scritto pel quale ben meritaste dell'Italia: alcun
bero voluto che avreste usato il sermone nostro forse ig
che quei tre scioperati viaggiatori che voi ribadite da
pari, non sanno la nostra lingua, più degli altri che
insultarono come Victor Hugo e Balzac, al quale mess
zio il maggiore Lissoni a Milano, e smascherò con fort
tura. Sarebbe carità nazionale la compilazione di u
dimostrativa di quanto coi fatti e con le parole ci ha
feso gli stranieri e precipuamente i francesi. Fate di st
conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi con
stima e attaccamento

aff.mo am
P. Contruc

Pistoia 6 settembre 1840.

3) *A G. P Vieusseux*, Firenze.

Egregio Vieusseux

Caro mi giunge il vostro dono, perchè segno di bene
perchè opera d'alto ingegno e amatore delle cose nos

2. — Archivio di Stato in Lucca. — Biblioteca. Mss. Leg
N. 265. Il prof. L. Pacini n. a Villa Basilica (Pescia) il 25 giu
m. a Lucca il 16 maggio 1854. Ved. la Necrologia scrit
PELLICCIA (Lucca, Bertini, 1855). Non si sa qual sia il lib
s'accenna. Il Pacini scrisse nel '35 l'*Elogio di Lazzaro Pa*
Nistri, 1835).– È ormai noto che il poeta francese Lamarti
offeso l'Italia nel *Dernier Chant de Child-Arold* chiamandol
dei morti ».

perchè accompagnato da quelle espressioni alle quali
lisce il cuore.
i pure, caro Pietro, rispondere all'appello e desiderio
ma temo il solito evento ai voti miei. Qui, tranne al-
Signori intendono a tutt'altro che ai nobili studi: i
e hanno paura; e se non osano perseguitarli palese-
lo fanno di nascosto. Presso che tutta la generazione
uale dovrebbe riposare la speranza della patria come
lle danzatrici, ai musicanti, a quanti romanzacci ne
no dalla Senna, o sorgono dal limo italico e ci com-
la mancanza dei Gesuiti. Quelli stessi che presiedono
ico insegnamento crederono gratificarsi una setta abo-
cattedra di Storia in questo Liceo, poiché io ne fui
nel 1833.
rò cosa non credibile ma vera. Niuno in questa città
le opere mie riguardanti per la massima parte le
municipali, perchè io non sono della scuola moderna,
lo alla corruzione che è in voga in lettere e in morale
istretto nel mio nulla, sdegnoso d'ogni vile corteggia-
ne ne vivo romito e tranquillo, perchè senza speranze e
ure. E questo vi ho detto a prevenirvi del poco che io
lle cure che mi darò a vostro riguardo, non per odio,
egno. Chi, dieci anni sono, mi avesse predetto ciò a che
duti, mi sarebbe sembrato risibile. Ma il genio del
a vinta.
emi come siete corrisposto e credetemi veracemente

oia, 8 Luglio 1843.

aff. am. vero
P. Pietro Contrucci

. Bibl. Naz. di Firenze, *Carte Vieusseux*, A. 28; n. 125.
i mali che il C. lamenta in questa lettera accenna in alcuni
cui si serba l'autografo nelle *Carte* citt.. VI, 18, 20, 28,
el dilagare dell'arte straniera, specialmente drammatica,
ava proprio in quel tempo anche Gustavo Modena, come
alle *Lettere inedite* di lui pubblicate poco fa dall'editore
lett. al Bicchierai).

4) *All'Avv. Vincenzo Salvagnoli*, Milano.

Mio caro Salmista

In tempo di guerra, rossa anco la carta in cui che linee a farti fede che mi sei presente anco eroica città; la quale per altro il dì appresso la su vittoria, avrebbe incontrato lo sterminio, come al tico, ove Carlo Alberto non fosse accorso a fuga barbariche, che in epoca di civiltà, superarono in fande quanto le storie narrano di più immane e fe do che i nostri fratelli Lombardo-Veneti imiteranno pio degli Spagnoli; che i governi centrali non ma al debito loro; conosceranno non restare omai alt salute che ordinarsi guerrescamente; starsi uniti sieri ed opere; in questo proposto, in questa necess rigetteranno ogni idea, ogni consiglio che li potesse ripetere gli errori del 1814; che risguarderanno co mento del comune nemico, più sottile ed esercitato nelle mali arti, chiunque sotto qual si voglia no lore tenti dividerci, non dovendo noi tutti avere che po solo, la redenzione e la indipendenza d'Italia; ch zeranno conforme il debito, i seduttori, i ciarloni, i frenetici, gli egoisti cui nulla preme d'Italia, purchè no un miserabile talento. Parla, scrivi, esorta, scong siglia, propugna da pari tuo la santa causa italiana noi se ingrati alla Provvidenza non usiamo la bene sione. Ognun vede qual destino ci spetta, qual disdo quale imprecazione dei posteri. Le matte dottrine, trici esperimenti non fanno per noi, usciti appena d senza forza, senz'ale, senza artigli. A noi fa necess gno forte dagli Appennini alle Alpi, dal Monte viso che del Cattaro; un regno che sia possente alle risco do vinta la guerra della presente rivoluzione, sopra non molto, per novelli assetti dell'Austria, la gue Indipendenza. Questa non potrassi vincere altriment un esercito ben ordinato disci[plinato] e condotto da te; la qual cosa non potrebbe avvenire mai, o infel ove come taluni fantasticano, si partisse ancora in nu menti la nuova penisola nostra. I predicatori, e vagh di tali frazioni sono ignari, o infidi; nell'un caso e se non sanno tacersi, voglionsi disprezzati, e non s chi ha senno pratico, buon senso, e amor vero d'Ita

al veder mio corto coloro, che vanno nei giornali pro-
ndo Repubblica. Bella e santa parola, divino disegno,
costumi, le condizioni nazionali, e le opinioni degli ita-
potessero, come chi non le conosce a fondo e per lunga
a, essere a proposito di tal forma politica; la quale però
npo che corre, non che essere opportuna e salutare alla
ie patria, servirebbe mirabilmente ai disegni presenti e
del terribile ostinato nostro nemico; perchè non solo
lderebbe il presente entusiasmo, romperebbe l'azione, ma
n lo in due campi l'Italia, ne funesterebbe con una guerra
della quale mente umana non può prevedere le conseguen-
reti ora nel movimento, i possidenti di qualunque grado o
i campagnuoli, cioè le vere braccia difenditrici nostre,
manifestamente avversi a tal forma di reggimento. È
lo illudersi sopra una verità morale che solo conosce o
, chi sta tra il popolo. Io vo' sperare che ogni buono
no farà il sacrificio delle personali opinioni, che sacri-
à i principii, le sostanze, la vita, non che le ambizioni,
alute di questa cara Italia, che ci fu donna del cuore
giovinezza, ci sostenne tra gli scherni della sbirraglia,
rrore del carcere, che ci sorrise nella disperanza comu-
me un Nume ignoto al volgo. Mi gode l'animo di pas-
iarlando un momento teco, di intendere come le per-
nfluenti costà, e Mazzini stesso, pensino all'Italiano ri-
, non alle gare meschine delle forme; all'unione, non
ivisione delle provincie nostre. Ringrazio Dio che tu sii
e coll'egregio Massari possa coll'uso della parola con la
dell'ingegno prestare, al maggior uopo, un aiuto potente
ll'Italia che fu il mio primo immacolato amore e sarà
no respiro.
mi sei cortese di due righe, e di qualche notizia in pro-
accrescerai i titoli all'affetto invariabile del tuo

Aff. Pietro Contrucci

Pistoia 16 Aprile 1848.

- *Carte* citt. XV. lett. 9.

5) *Allo stesso*, Milano.

Mio caro Salmista

Malgrado che io provi repugnanza estrema a esse
con le mie lettere, non posso ristarmi dal significa
pressione prodotta in Toscana alla lettura dell'indi
Comitato Democratico al Governo provvisorio di Mi
scio ogni altro giudizio emesso dal pubblico su que
sul programma del Comitato, e mi restringo alla
universale, sulla *opportunità*, e sulle *conseguenze*
Questa opinione ragiona così:

Lombardia uscita testè di schiavitù, anzi con la
un piede, abbisognava d'unione di consigli d'opere e
non solo a consolidarsi, ma a emanciparsi definitiva
senza tema di nuove catene. Ed ecco che di presen
fosse potenza fatta e armata, senza pericoli futuri,
clamarsi o minacciarsi una forma di governo, prim
libero voto al quale si fa appello siasi pronunciato
mamente. Il tempo le condizioni tutte richiedevano
o tregua alle discussioni di simil sorta, riserbandole
debito, e a cui legalmente spettava. Il gran concetto
della Indipendenza voleva concordia, operazione si
tutti; siccome quella che non è agevole ad assicurars
i giornalisti e gli altri parlatori argomentano, in sta
privo d'ordini militari, con schiere che sebbene cald
trio entusiasmo, difettano d'arte e di disciplina sol
vincere la prova contro uomini grossi agguerriti, ost
roci. Ora il programma e l'indirizzo democratico pare
e a me pure non un benefizio, ma un malefizio, pe
innocente o retta se ne voglia credere la ispirazio
scopo, in quanto che confonde divide le menti; in
alimentano umori, che non possono a meno di non e
in scismi funesti, che terminano nelle guerre civil
queste in tirannidi peggiori delle sfuggite; preparano
lano assicurano la vittoria dei nemici interni ed ester
sto avverrà ai nostri fratelli Lombardo-Veneti, se no
senno, se ognuno crede o spera bastare a sè proc
non la fusione ma l'isolamento. La povera Italia si
a lutto perpetuo maledicendo ai suoi figli snaturat
gliosi insipienti; i nipoti arrossiranno degli avi, ne r
ranno la storia a evitare almeno lo scorno e le irris
mondo. Io non son di quelli che sdegnati di tanto

a Carlo Alberto *fuge litus*, credo anzi e spero che
irà la magnanima impresa senza speranza d'un *Ti*
io, ma chi ha senno pratico non può dissimularsi che
nposta Insurbria (sic)—Veneta non sia per attraversarla
e forse renderla impossibile o imperfetta, estrema sven-
Italia; la quale se nel risorgere, e mentre s'augu-
rfetta la emancipazione, cadrà più basso, vorrà le mi-
ue a chi non l'amò, a chi la insidiò, a chi la tradì;
austro-gesuitica avrà pianto per poco; le sue arti
esso a conseguire l'intento. Quando io vedo passare
egolari e volontarij per le pianure lombarde mi scop-
cuore, pensando che tanta carità di patria andrà fal-
r insipienza civile, soverchio volere, o compro inge-
ueste cose che ti scrivo non te le significo in segreto;
piaccia, falle pur note, perché senza ira, senza di-
, e moventi da quel pensiero da quell'animo che edu-
erberò per la vita.
l'altro Puccini ricevette signorilmente Guerrazzi; io
seppi, nè lo vidi.

Pistoia, 24 aprile 1848.

Aff. Pietro Contrucci

Al Capitano d'Italia

CARLO ALBERTO

finora usarono scendere in campo solamente per inte-
nastico. Voi primo impugnaste le armi al riscatto del-
endenza e nazionalità di un gran popolo per volger
i diviso e conculcato dalla forza.
sto presso che solo nell'arduo cimento, non vi venne
coraggio; fidente nella santità della causa, e caldo di
atrio, sospingeste le insegne vittoriose sulle alture di
Sopraffatto da congiurata illuvie di nemici palesi e
retrocedeste ordinato col valoroso esercito, cui più che
ero soverchiante e il ferro degli avversari, inopinati
a fame rapirono la bene inaugurata vittoria. In tanto
serbaste l'intrepidezza e la costanza che in tempo

Carte citt., XV, lett. 10.

salvarono il Campidoglio. Ammiratore di queste virtù lamento romano mer tamente vi intitolava *Primo c italiano.*

Il *Circolo politico pistoiese* plaudendo al rifiuto ma di fatti umilianti, e alla eroica perseveranza nell'alt sito, che ridonarono alle schiere e alla Nazione la forz le, cui non può fallire il trionfo; sicuro che imitando i il nemico, alle arti diplomatiche opporrete il brando, nime acclamazione vi proclamava *il benemerito del* per la cui salvezza e gloria poneste generosamente a la potenza della causa Sabauda, la vita vostra, il sa prodi e intrepidi figli.

Accogliete, qual da esso Circolo muove, spontanea tuosa questa dimostrazione solenne; sia a Voi e all' argomento che l'Italia non può, non deve nè vuole nel guerra separare le sue dalle sorti vostre.

Pistoia, 2 Agosto 1848.

Il President
P. Pietro Contr

7) PROFEZIA SULL'ITALIA

A di 20 Marzo 1849.

Oggi spira il fatale armistizio Salasco. Il Piemont pione dell'indipendenza italiana, ritorna in campo cont stria. Con quali auspici?

1. Nel suo isolamento da Napoli.
2. Nella impotenza e mala fede di Toscana e di
3. Nell'avversione di Francia e di Inghilterra.

Cos' è necessario al Piemonte?

1. Vincere gli Austriaci.
2. Vincere i Repubblicani di Toscana e di Ron

hanno giurato la rovina di casa Savoia.

Come vincere gli Austriaci?

1. In campo.

Come i falsi Italiani?

1. Trionfando degli Austriaci.

6. — Stamp. in foglio vol. a Pistoia, Tip. Cino.

Sarà agevole questa doppia vittoria?

Difficile molto: staranno 5 contro 95. Aggiungi a ciò: 1.° I falsi italiani colla bandiera repubblicana; 2.° Gli amatori del principato che formano la grandissima parte divisi in più colori. Aggiungi le insidie della diplomazia, e considera se il povero Carlo Alberto può mai uscir vittorioso da quella seconda lotta. Essa perduta, l'Italia è morta per secoli; colpa de' falsi liberali, dei venduti all'Austria, dei monelli ignoranti, superbi presuntuosi, fatti giuoco di tristi ladroni infami che hanno giurato sprofondare per sempre l'Italia.

Pietro Contrucci

PS. A dì 20 sudd.

La guerra dell'indipendenza italiana rovinata per colpa delle sètte. L'Italia ritornerà in catene. I ladri se ne andranno i primi col nome di eroi e di martiri; il popolo rimbrutirà; il dispotismo spegnerà ogni resto di pudore, e ogni raggio di luce. L'Europa ci insulterà di nuovo; noi non sapremo, nè potremo levarci la vergogna dal viso, venutaci per malefizio dei figli scellerati d'Italia.

Pietro Contrucci

8) *A Francesco Domenico Guerrazzi*

Amico caro e pregiato,

2 Ottobre 1849.

L' amicizia che in me non patisce mutamento, mi consiglia a compiere verso voi un ufficio che io reputerei suggello del nobile affetto. A tutti e sempre, ma precipuamente agli amici, vuolsi dire la verità, onde e', se n'abbiano talento, ne faccian lor prò guardando anco d'onde e perchè essa muove.

Lo stato di cotesta vostra Livorno è risguardato generalmente come una grande calamità italiana e toscana non tanto in se stesso, quanto per i tempi infortunosi tanto alle comuni sorti, per colpe ed errori d'ogni maniera ricadute negli artigli

7. — Ms. in un foglietto che trovai ripiegato fra le *Mem.* di lui. A tergo è scritto: *Da aprirsi a suo tempo.*

stranieri, e poste nel capriccio, nell' arbitrio delle infand
plomazie, dalle quali sola potrebbe riscattarci la guerra,
una volta almeno ammaestrati dalla esperienza, non ci tag
simo i nervi noi stessi, indocibili sinora e discordi, so
per capriccio e vaghezza di forme.

Questi infortunj vedrete e lamenterete in cuor vostro
voi; e generoso qual siete vi dorrà certo che di non pi
parte ne venga accagionato Livorno. Quello che forse
rate, e che forma principal subietto di questa letteruccia
dirò io con leale coraggio. Il rifiuto dei Livornesi d'accog
gli Ufficiali civili testè inviati loro dal Governo, ha me
gliosamente mutata qui e altrove l' opinion pubblica ris
ad essi; ha ingenerato sospetti sull' indole di quell' atto
dato luogo a mille voci e interpetrazioni. La gente mi
che nulla sa nè si occupa di politica, vede chiuso ai
Livorno; teme la carestia e il rincaro del pane nella ann
scarsità delle nostrali raccolte, e ne accagiona i moti li
nesi; i Preti, i possidenti ci scorgono un nucleo della
odiata repubblica; e se stesse in loro bandirebbero la croci
i negozianti terricoli piangono i cessati traffici; i piagnon
vedono il germe della guerra civile, e la maledicono non
se stessa, ma per vituperare altrui, facendo finta di pat
tismo, mentre metterebbero nel marital letto per devoz
il creato più schifos. In queste dicerie ci entra pure il G
razzi, non potendosi e non volendo[si] nissuno persuadere d
difficoltà, e impossibilità pur anco in cui un galantuom
trova di sedare o regolare gli umori popolari. E sul c
di Guerrazzi ognun dice la sua, non secondo ragione, ma
forme sente o ascolta. Quelli che per invidia o per altr'
mossi qui e altrove vi portano mala volontà, vi pubbli
autore astuto e sostenitore ostinato della sedizione: vi di
venduto all' Austria, rinfrescano le vecchie calunnie di a
zione, di venalità, d'avarizia; hanno sospinto mani impu
scrivere su i muri inique sentenze.

A quelli che per le istorie hanno contezza di sì fatti
dizi in tempi di concitazioni, non fanno breccia nè meravi
le sciocche dicerie, meno in me che talora ne fui bersag
minimamente in voi sicuro nella rettitudine vostra. Io c
fermamente che vorrete confondere la malignità per qu
atti che non possono sfuggire alla vostra mente e al vo
cuore. Se io mi trovassi nelle vostre contingenze, afferr
l'occasione d' acquistare un nome anco più splendido di qu
che avete per gli scritti, facendo opera d' ogni mio pote

ricondurre Livorno nell' amplesso della famiglia toscana. Se l magnanimo intendimento non sortisse l' effetto, dolente sì, na incrollabile scuoterei la polvere delle mie scarpe, e ri-ornerei a sedermi nello stallo del Parlamento. Quest' atto ebben meno felice, salverebbe dalle imputazioni dei maligni uella riputazione civile che sta in cima ai concetti dei enerosi. Io mi rappresento spesso al pensiero lo stato in che lovete trovarvi tra la carità del natìo loco, e riflessi gravis-imi risguardando a questa povera Italia conculcata più ini-uamente che prima, fatta favola più spregevole alle nazioni, iù sensitiva agli scherni che al danno senza aver senno, o rovar modo di rivendicarsi da questo e da quelli. Che diranno posteri di noi non so: questo so che anco su i buoni e one-ti ricadrà la trista memoria, dopo le agonie e la morte, ome che innocenti di tanti mali.

Significandovi questi sensi io ho coscienza di non aver bi-ogno di protesta, di probità civile, nè di fare novella profes-ione di fede politica, a ottenere fede a ingenue parole, che spero accoglierete quali sono dettate dal cuore e dal desiderio di sapervi lieto e felice, nella felicità della Patria, che dopo avere plaudito allo scrittore faccia solenne ovazione al cit-tadino benemerito.

9) *Al Prof. Luigi Pacini*, Lucca.

Caro e pregiato amico,

Grazie sincere del dono, e maggiori che io possa dei sensi co' quali l'accompagnate.

Venutoci meno non che il conforto, anco la speranza del bene, il cuore si rifugge come ad ultimo asilo nella amicizia. Felice chi in tanto amaro disinganno di cose e persone, in tanto rattristamento dell'animo, può come io in voi e in al-tri pochi trovare onesto alleviamento. Ma cessiamo l' inutile lagno; vengo al vostro lavoro. Esso parmi degno della mente e del cuore vostro, per l' intendimento nobilissimo cui mira, per l'opportunità, pel modo, onde è ordinato e condotto. Piac-cia a Dio che se ne piaccino e se ne giovino coloro a' quali è diretto. Considerando al genio che ora ha preso il di sopra ne temo assai per sciagura di quelli che stanno per pigliare

8. — *Carte* citt., XV. lett. 15.

il luogo nostro nella fugace scena della vita; con c
io veda una idea tenebrosa invadere il mondo sotto
forme del bene, e di intellettuale e morale restaur
barbarico scopo. Il vostro scritto starà a condannarli
gogna, e forse a un tardo pentire. Parmi abbiate m
smarrita via istitutori e discepoli. E non son cianc
role e i documenti vostri, ma l'applicazione più log
ragione e della esperienza, la intuizione più vera
stanza della storia, la dottrina, e direi il segreto fil
veder chiaro negli avvenimenti costituenti gli annali
manità; la scienza di farne suo pro, col confronto de
dei costumi, delle circostanze, onde nazioni e indivi
rarono grandi cose, o subirono la pena della ignora
energia della morale corruzione. Richiamato a que
cipii lo studio della storia, applicati, come voi consigl
propria epoca, paese, idee, abitudini e bisogni, si assotti
la turba degli sciocchi saputelli; crescerebbe la sc
sapienti, al popolo si farebbe luce e con essa potre
rarsi aurora non fallace di splendido giorno. Savio
vi ispirò di insistere contro i romanzi storici, i qual
lamente falsano la casta imagine della storia, ma
l'intelletto e guastano il cuore. Avrei pure accennat
sto e orgoglioso sistema di scrivere, come alcuni f
storia non quale essa è veramente, ma quale viltà, p
vore o odio di parte l'affazzonano, ingannando ad art
tando la babele nelle menti, lo scetticismo nei cuori
profanazione del sacerdozio storico non è meno fun
sacrilegio di adulterare e falsare il carattere, la na
cause, gli effetti sui quali l'uomo deve formare il ret
rio. Allo esempio che opportunamente avete addotto,
opportunamente ed efficacemente poteva aggiungersi
in mezzo, il fatalissimo che ne fa gemere, dopo ave
fondati nella miseria e nella vergogna; ma forse se n
nero i tempi che ora si volgono infandi e ipocritame
mici a ogni utile vero, essendochè si abbia cara l'in
aborrita la medicina, domandosi meglio un malato ch
no. Comunque siano per correre le sorti dell' insegn
avete fatto opera di carità patria; la compirete non
dovi e potrete dire anco in questa parte: Io non vissi
dopo aver medicato i corpi, medicai le menti. Il po
scorso in commemorazione di Puccini, l' avrete inser
sua biografia, omai condotta a termine, e tra non mol
al pubblico se chi può ciò che vuole, lo consentirà.

Salutate cordialmente gli amici; ricevete un abbraccio dal vostro

Aff: amico Pietro Contrucci.

Pistoia, 12 giugno 1852.

10) *A Ferrante Aporti*

Onorando Signore

Accolgo con riverenza sincera le osservazioni che Ella si è piaciuto di fare a ciò che per incidenza io espressi nella biografia Puccini rispetto agli asili infantili. Alle grazie, che Le ne rendo vivissime voglio che vada unita solenne protesta, essere io stato ben lontano dal tristo pensiero di scemar la lode debita al grande fondatore, o di detrarre alla santità e utilità di tanto nobile istituzione, alla quale mi dimostrai affezionatissimo promovendo e aiutando, secondo la possibilità mia, la scuola che in Pistoia fu onorata d'una sua visita.

Il desiderio di quella maggiore perfettibilità che può sperarsi nelle istituzioni umane, e nelle cose umane raro è a ottenersi, mi sospinse a manifestare una idea vagheggiata a benefizio di questo asilo. I provvedimenti fissi e validi che possiede la popolazione quasi tutta possidente che fornisce scarso numero di accorrenti, il difetto di apposite scuole successive parevanmi non che agevolare richiedere quanto io proponeva, ove i reggitori piuttosto che all'intendimento di formare degli accolitini del Loiola, mirassero a ben usare le condizioni particolari e direi eccezionali dell'istituto del quale si arrogano la direzione esclusiva. Piuttosto che generalizzare, doveva francamente svelare la piaga.

Le cause che Ella designa prescrivere l'accoglimento dei bambini negli Asili piuttosto a due e mezzo che a 6 anni, sebben non intervengano tutte per questo paese, mi hanno persuaso falso un mio preconcetto, ma non so trovare nella

9. — R. Archivio di Stato in Lucca, Biblioteca. Mss. Legato Cerù, n. 265. Il lavoro, cui qui si allude, è forse il discorso contenuto nel vol. XII, 457 degli *Atti* della R. Accademia lucchese: *Intorno allo stato attuale della Scuola medico-chirurgica lucchese e della chirurgia italiana*; Lettera critica.

mia piccola mente il modo da solvere il dubbio del pe
di perdere il frutto, rimandandoli a 6 anni in mezzo alla
ruzione del trivio e delle stesse famiglie, prima che e'
confermati nei santi e sani principî per quella educazion
è una seconda natura. Se le scuole elementari valgano a
effetto non so, vegliandoli solamente nel tempo delle es
tazioni.

Per convincimento antico trovo evangelicamente e sa
temente da Lei asserito l' istruzione dovere essere ben
di tutti, non privilegio di pochi. Esaminandomi non
d' aver mai scritto il contrario; avrei mentito a me s

Mi continui la sua benevolenza almeno in merito del
amore che io Le porto; accolga i sensi dell'alta osservanz
che m'ascrivo a onore d'esserle

D.mo Oss.mo Obb.gmo Servit
P. Pietro Contucc

11) ALL' ITALIA

Canto popolare.

Italia mia, tu fosti il primo amore
Immenso tanto, che non si può dire
E l'ultimo sarai di questo cuore.
O ti miri qual fosti alta reina,
O recinta di barbara catena,
Italia, tu mi se' cosa divina.
In grazia, o in disfavor d'uomini e dei
In trono o in ceppi, Italia mia, sarai
Nume e riposo degli affetti miei.
Non chiedo al cielo che la mia capanna
Salvi dal turbo, o sulla parca mensa
Con prodigio novel piova la manna.
Ma perchè cessi, Italia mia, lo strazio
Che nel bel corpo tuo fa lo straniero
Del sangue nostro e dell'aver non sazio,

10. — *Carte* citt., XV, lett. 82 (copia).
Risposta alla lettera dell'Aporti (Torino, 18 febbr. 1853; *citt.*, XVI).

Lascio gli onori, l'ambizione e l'oro
A cui di fango fa suo pasto impuro;
Italia è il mio pensiero, il mio tesoro.
Se la luce, la fiamma e il divo accento
Di cherubin m'avessi, Italia mia,
A tua salute ne farei strumento.
Se mai fia buono a darti alcuna aita
Nell'alta impresa della lotta estrema,
Italia mia, per te darò la vita;
E quando ne' silenzi della fossa
Risonerà de la vittoria il grido,
Come animate esulteran quest'ossa!

12) *A Carlo Boncompagni*, Firenze.

Eccellenza,

Il Sig Dott. Cesare Bartolini, vero italiano di mente di cuore e d'opere, Le recherà questa mia diretta a rinnovarle la conferma dei sensi che le professo per debito e per animo, e a significarle a un tempo il desiderio di intendere, se, come io penso, la nuova fase nella quale sembra entrare la nostra questione italiana, sia il corso logico alla soluzione di essa, conforme i diritti i desideri i propositi della comune Patria. Dico parmi, conceduto l'avveramento del Congresso, il suo pieno consenso sulla legittimità, sulla giustizia della nostra causa; la quale a senno mio sarebbe pregiudicata nella sostanza, se dalla sintesi del principio e delle conseguenze fosse travolta nella analisi minuziosa inconcludente, e ivi come in suo sepolcro adagiata; così che l'opera dei Congregati, piuttosto che al rimedio della vera cagione del male, alla operazione radicale e perpetuamente sanatoria, si ristasse a parziali e significanti provvedimenti: i quali piuttosto che curare e guarire la gangrena diverrebbero come quelli del 1815 origine e seme di immancabili rivoluzioni utili solamente all'Austria. Per disperato consiglio e dispetto di vedersi ancora un'altra volta gabbata e assassinata dalla Diplomazia, l'Italia come cavallo piagato insorgerebbe a tòrre pel dolore delle battiture la briglia e la mano al conduttore. Chi pensa il contrario non calcola il periodo e il progresso nazionale dal '15 al '59.

Nell' universale che ha corta la vista, e limitatissimo l'o-

rizzonte, la notizia del Congresso ha fatto ingrata impr
sione. Ha ridestato le speranze degli Austro-Gesuiti, e
avventura presterà ai nemici nostri, così desti e abili, o
sione propizia alle arti e agli inganni, in che sempre fu
avventurosi maestri.

Il governo toscano non che per vili e improvidi patti,
talento natio mancipio e istrumento dell' Austria, ostina
battere la infausta via, a ritroso e in dispregio della opini
omai così pronunziata del paese. Ne fa fede ogni atto
Pochi giorni sono ha vietata tra le altre, l' opera intito
— L'Austria e il suo governo — stampata testè a Parigi, c
se riguardasse i Pitti e Palazzo Vecchio. Dal 1 Luglio
al 31 Marzo cadente, trovo posti all' indice della polizia
scana 358 scritture politiche avverse principalmente all'
stria.

Il 27 Marzo che oggi se ne va, è stato pubblicato un
condo bullettino clandestino colla data di Firenze, insinuan
giovani disposti a partire, di restarsi a casa. Se ciò vie
nome e per consenso del governo italiano del Piemonte,
sta: ma se è consiglio privato di individui vaghi di mest
non l'approvo, come quello che priva tanti giovani dell
struzione militare, cui fa mestieri lungo tirocinio, ove v
mente si voglia l'efficacia dello scopo. Per amor di conco
tutti hanno obedito, disapprovando la proposta. Odo porta
ragione d'avere all'uopo una massa compatta a fare una p
sione al governo, ov'egli si ostini austriaco in caso di gue
Hanno per altro pensato al pericolo, alle conseguenze d'
collisione civile, d'una conflagrazione che tornerebbe a
materiale o morale dell'Austria? Dichiarata la guerra, s
governo si collega coll'Austriaco, i collegati lo metteranno
dovere, ed è perduto per sempre; o sta con essi e allora
serbo di forze inette a qual prò nel bisogno? Io non ho
sperato nelle masse incomposte e inette, ma sì negli eser
bene organizzati disciplinati esercitati, e capitanati.

Corre voce che testo denunziata la guerra, il Princip
non romper sua fede all'Austria sia per abbandonare n
mente la Toscana. Nol credo; ma è possibile. Dato qu
avvenimento, è stato pensato a evitare i mali e i danni d
anarchia militare e civile? A me parrebbe razionale, e a
agevol cosa, istituire tosto un governo provvisorio di po
ma forti di volere, energici di azione; illibati, si intende. C
derei che questo concilio temporaneo dovesse per teleg
chiedere l'adesione a tutti i municipii delle città princip

opera di poche ore. Quindi unirsi di presente al governo del nostro re, cui sarà (a far bene le cose) devoluta la dittatura militare e civile; chiedere un commissario delegato che a nome suo si rechi la somma delle cose nelle mani; chiamare il Paese a dare quanti uomini e denari potesse, all'opera della indipendenza, riflettendo ai danni che dalla inazione o dalla mollezza ne deriverebbero alla patria comune. Tardi mi accorgo d'avere abusato, non che la bontà, la sofferenza sua. Lo doni all'amore della nostra causa, e al desiderio del suo trionfo.

Abbia per accetti i sentimenti della mia veneraz. affettuosamente ossequiosa.

Pistoia 31 marzo 1859

De.mo Oss.mo Oblig mo S.
Pietro Contrucci

13) *Al cav. Antonio Scali*, Firenze.

A. C.

I fatti e l'avvenimento consumato oggi in Firenze gravissimo in se stesso e nelle sue conseguenze, vi avranno fatto rivolgere il pensiero agli effetti che potesse aver prodotti nella città nostra, e fattovi ancora nascere il desiderio del come sono passate le cose.

Nella mattina, prima del mezzogiorno calma perfetta, meno alcuni capannelli, che in giorno di mercato non davano nell'occhio; seppi trattarsi di riporre la pietra commemorativa dei pistoiesi morti alla battaglia di Montanara; e come persone dabbene si faticavano a dissuadere quella operazione.

12. — *Carte* citt., XV, lett. 73.
Il Boncompagni era allora rappresentante del Governo piemontese presso il Granduca. Dopo la cacciata di questo fu nominato delegato del Re Vittorio Emanuele per tutta la Toscana. In principio s'accenna all'invito che la Russia in quei giorni aveva fatto alle potenze segnatarie del trattato del 1815 di riunirsi a Congresso, per assettare le grandi questioni politiche d'Europa. L'Austria voleva escluso il Piemonte, ma dopo l'andata del Cavour a Parigi fu decisa l'ammissione del Piemonte che fu rappresentatadal Cavour stesso.

Uscito verso le 3 pom. ho inteso d'un assembramento di
baglia sotto mano da gente di malaff. e anco ladra, in
a chiedere la scarcerazione dei detenuti politici livorne
pure sono accorso con altri a fare opera che cessasse
dizione, pregando consigliando alla meglio; dopo assai
e fatica tutto fu ivi quieto. Frattanto i reduci da Fi
seguiti da moltitudine immensa di popolo entrarono in
a bandiere tricolori spiegate; e a mo' di festeggiament
turba ad ora ad ora ingrossata come fiume dai torrenti
corse le vie maggiori; vi ci si aggiunsero le bande,
piazza del Duomo fu sosta; rimessa la famosa lapida. R
le turbe alla Porta Vecchia pavesata dal tricolore, l
delle parole ai Toscani nella forma che ben conoscerete
che e sante parole al popolo dal Dott. Alessandro Po
che pregava i cittadini alla pace, alla dimenticanza dell
sonalità, al ritorno al lavoro all cure domestiche, disci
l'assembramento; e all'un'ora di notte la città nella
calma e solitudine. Questo scioglimento pacifico mi
po' confortato per qui: rimane l'impressione incresciosa
cose in grande; i presentimenti del possibile avvenire
sastri che la Provvidenza si degni stornare. Non so
piccola mente farmi ragione della andata del Principe
vo' in Lui supporre l'imitazione del Re Nasone nel 21.
ciò avvenisse... poveri noi. Speriamo in Dio che tutto di
in ordine ai suoi consigli imprescrutabili e sempre p
per l'umanità. Tanti ossequi alla S.ª che pure sentiva
troppo l'assenza della buona Eugenia.

Aff. vostr
P. Contruc

Pistoia 27 aprile 1859.

14) SONETTO

Ardente brama di lasciar mio nome
Chiaro nel mondo m'agitò la vita;
All'irrequieto alto pensiero oh, come
L'erta spinosa via sembrò fiorita!

13. — *Carte* citt., XV, lett. 75.

Nè valse umano intoppo a farmi dome
Le forze, ed afferrai la mèta ambita,
Ma posto un po' d'allor su queste chiome
La fugace illusione ecco svanita.
D'eternitade omai presso le soglie
Veglo il tempo disperder le memorie
Come il vento d'autunno aride foglie.
Saggio sol chi aspirando a vere glorie
Umil quaggiù fa sue di Dio le voglie
E aspetta in ciel corona a sue vittorie.

15) *A.....*

Preg.mo e Car.mo

Per molte ragioni aveva giurato a me stesso di non aprire mai in avvenire bocca neppur con gli amici su quanto vedessi operare da uomini pubblici o privati rispetto alle cose politiche, sebbene tutti ne abbiamo diritto e, talvolta, il dovere.

Quindi racchiusi nel segreto dell'animo l'opinione e il giudizio di fatti dispiacevolissimi a ogni onesto desideroso del ben pubblico, massimamente nazionale: mi tacqui sull'andare a ritroso dell'uffizio commesso alla coscienza loro, e sulla tolleranza del governo di sì fatti strumenti: sulla ostinata, perchè impunita clandestina e aperta prevaricazione dai principî di vera nazionalità di alcuni preposti alla pubblica istruzione, alla direzione del clero e del popolo: al governo politico, e municipale; sul fare di capolino della Demagogia nel *Pievano Arlotto*, specialmente alla rubrica « Libri nuovi » e per Indirizzi ai corifei della setta, che torna ai clandestini ibridi amplessi della austro-gesuitica, conscie entrambe della tempesta finale che Austria adunava a sterminio degli Italofranchi sul Mincio, e fidenti in quel successo. Sdegnai far eco, e forte mi dolsi nell'animo, ai severi e petulanti pronunciati contro il governo, massimamente rispetto alla politica nazio-

14. — L'ho tratto da una copia che nel maggio 1859 fece il P. Roberto Tartagli dall'autografo che egli trovò dentro un libro del Contrucci. Il Tartagli stesso mi attesta che il sonetto pareva scritto di fresco dall'A. presago di sua prossima fine. Una copia è anche nelle *Carte* citt., VII.

nale, e agli apprestamenti di guerra, sommo degli affa
ove altri vide e appuntò nei governanti miseria di senn
tico e fiacchezza d'animo, a me piacque scorgere la
tenza alla attuazione delle opere generose, e il dispiace
quegli integerrimi di sottostare alla forza dei tempi,
scere qual differenza passi tra i desiderî, e la costanza
rare il bene. Mi fa amarezza indicibile vedere e saper
e altrove la babele anarchica, ma attiva delle opinioni, q
fa maggiore necessità di unione e di compattezza, nè
persuadermi che non vi si apprestasse risoluto rimedio,
lendo alla fonte del male, e spengerlo senza misericordia
ciò sia che la salvezza publica sia il supremo dei dir
dei doveri. A questo, odesi dire, dovevasi provvedere con
ordinamenti e ineserabile braccio, conforme i casi nostri
senti e il pensiero del futuro; ai primi colla energia
misure interne, al secondo colla fusione al Piemonte li
sima spontanea, dimostrandoci la ragione, che se in
non si costituisce un regno forte, dopo brevi anni l' Au
tornerà con tutto l'impeto suo a ripigliarsi il perduto
sconfitte; e allora la povera autonomia toscana, dispari
non d'apparenza, in sostanza, fatta novellamente manci
gente non mai sazia di potenza e d'oro; e da questo
nale concetto escludesi affatto, come vuolsi, e si usa i
litica, il sentimento della gratitudine debita ai sacrifiz
Piemonte alla grande causa della indipendenza italiana.
tasi più delle sorti nostre, che delle subalpine; perchè il
Sardo, comunque si volgessero i destini, ha potenza e v
a difendere la sua indipendenza provinciale, e natural
stegno nell' interesse che Francia, qualunque ne sia i
verno o la dinastia, ha fortissimo e incessante a voler
sicurtà e la durata. Il buon senso naturale ispirava al
della fusione col regno dell' alta Italia gran numero di
nicipî toscani, in questo caso veri rappresentanti delle
lazioni, e parmi cogliessero nel segno; poichè la Diplon
che vuol ficcare il naso per tutto, ristette sempre in
senza dei fatti compiti; arroge l'appello di Napoleone a
poli italiani di spingere alle bandiere di Vittorio, e sarà
concludere essere, non che giusto, previdente consiglio
lenne adesione, come delitto il contrario, la recidiva
errori tanto giustamente lamentati e condannati negli au
stri. A quest'atto ne porge occasione opportuna l' armi
testè sancito tra i colleghi e l'Austria. La novella fase i
entra l' impresa militare, sarà una impronta anco più so

alla deliberazione politica in faccia alla Europa; calmerà le ansie publiche, ravvicinerà il popolo al governo; darà ad esso abilità di pensare ancor più seriamente alla guerra, che deve essere il nostro più sicuro avvocato nei consigli europei; impaurirà i sediziosi d'ogni colore, i quali non sperano trionfo ai malvagi intendimenti loro, che nella frazione delle provincie italiane, per l'agevolezza e sicurezza che essa presta al soddisfacimento di tutte lor voglie, le quali restringonsi a dominare sugli animi e sulla borsa, fondamento di loro potenza, che è la morte della vita, prosperità e gloria nazionale.

Il bisogno di aprirmi almeno una volta con un amico, mi ha fatto rompere fede al giuramento del silenzio; ed elessi voi che meglio mi conoscete e intenderete la purezza dell'amore che mi fa parlare. Voglia Dio che Toscana non debba arrossire, e pentirsi da sezzo di poco animo, e imprevidenza politica. Mi trema il cuore a pensarne le conseguenze, anche prossime. Ma trovomi assai cianciato assai, e forse abusato la pazienza e la bontà vostra togliendovi tempo alle molte cure. Ricordate il vostro invariabile

Pistoia, 7 Luglio 1859.

aff.mo Amico
Pietro Contrucci

15. — *Carte* citt., XV, lett. 77. Non sappiamo a chi fosse diretta quella lettera.

II.

Lettere di varî a Pietro Contrucci.

1) *Di Pietro Giordani*

Caro Contrucci

Chiunque ha detto o dirà quello che mi asserite, io gli
testo che Egli è uno svergognato mentitore e sciocco alt
tanto che tristo, poichè nel calunniare si oppone non s
mente al vero ma al credibile. Dico che è una sciocch
onorare i grandi uomini; dico sciocchi quei che lo fann
sciocchi quei che lo approvano. Ognuno ha il suo giudizio.
se spera che gli sia creduto essere in noi tanta viltà, che
gliamo biasimare una cosa che fa onore alla Toscana e
l' Italia, o tanta malvagità che possiamo da lontano deri
ciò che in presenza abbiamo solennemente lodato con t
affetto, costui è più voglioso che abile nel male. Nè voi
alcuno che ci conosce sospetterà mai che noi siamo d'an
tanto depravato o falso. So che Montani e Vieusseux v' ha
scritto. Io ho tardato un poco per non soverchiare nello
gno. Sappiate che tutti quanti fummo costì il 20 maggio
biamo costantemente e copiosamente con molto affetto lo
quella santa intenzione e la nobile esecuzione di quel
siero generoso e con eguali sensi ne abbiamo scritto ciasc
agli amici lontani. Io vi prego di comunicare la mia prot
a tutti gli amici e sì che lo sappiano anche i contrari,
perchè noi abbiamo bisogno niuno di purgarci da calunnie
prudenti e stolte, ma per turbare in qualche parte il reo
dimento a chi odia i buoni vivi e morti: e non content
esser nemico ai buoni, vorrebbe che a travagliarli fos
strumento altri buoni; questo è poi troppo. Del resto per
detevi che a fare il bene non vi mancheranno mai nè fau
nè oppositori. Di questi curatevi quanto meritano e non
lasciateli dire e tirate innanzi di buon animo. Salutatemi
dialmente gli amici e io sono sempre vostro

Pietro Giorda

1.—Dalle *Mem. e lett. autogr.* di propr. del Prof. Gherardo
rucci. La lettera che si rif. ai Parentali di Colombo fatti in Pis
il 20 maggio 1827, non si trova nell' *Epistolario di Pietro G*
dani edito per ANTONIO GUSSALLI, Milano, Borroni e Scotti, 1

2) *Di Luigi Ciampolini*

Carissimo Pietro

Non potendo abbracciarti come vorrei nè come da lungo tempo ho desiderato, mi servo della penna per farti intendere che mi congratulo teco del lieto avvenimento che ti riconduce fra i vivi. Credo che tu non esiterai troppo a credere che io ho partecipato non poco alle tue sventure, e tanto più in quanto m'era interdetto portarvi sollievo. Ti conforti però il sapere che anco qua, dove poco ti credevo noto, la notizia della tua liberazione ha recato gran gioia, alla quale, non vi ha dubbio, si accompagnerà quella di tutti i Pistoiesi, i quali tanto si mostrarono solleciti per te nel tempo delle tue amarezze. Se tu mi dessi speranza di condurti qua, mi faresti un presente superiore ad ogni dire, ma non so augurarmelo, nè richiedertene pensando alla necessità di assestare le cose tue e sodisfare a codesti buoni amici con la tua presenza.

In ogni caso ti offro il mio tugurio, nel quale, se non troverai gli agi dei ricchi e dei potenti, non vi mancheranno le schiette e cordiali accoglienze. Di moltissimi dovrei farti i saluti e le congratulazioni, ma perchè son troppi, ti basti solo sapere che sei reverito ed amato anco qui

aff. amico Luigi

Firenze, 20 decembre 1833.

3) *Di Niccolò Puccini*

Ho ricevuti i manifesti, e mi son posto all'uopo; il gran salmista, siccome colui che conosce meglio la gran pentapoli, ha assunto l'incarico di qui recrutare i soscrittori; io ho presa la parte della provincia: Mugello, Casentino, Valdarno, Livorno, Pisa: il nostro cuore spera di portarti duecento amici che con questo piccol tributo ti consoleranno dell'avversa fortuna.

Vedremo se i nostri desideri saranno raggiunti dal fine che ci proponiamo. Ma a volere che tu secondi i nostri sforzi, conviene che tu non sia sollecito alla pubblicazione del libro: oggimai tutta tua gloria riposa nell'avere gran numero di soscrittori, non già nel merito della traduzione, che per buona che sia, non può lusingare il tuo amor proprio, già pasciuto

da glorie assai maggiori di questa: dunque, caro il mio stonaccio, pazienta l'arrivo di tutti i coscritti, e poi alza la tela: se nò, fai secondo il solito, cioè a modo tuo. Ma viene che tu m' invii buon numero di manifesti, avendo s ciato i già inviati: inviane dunque una trentina per lo m che il correre la provincia, come io ho preso, richiede numero di cedole. Pensa, o zuccone, che questa non è la da farla colla furia, e che sarà per te bel vanto il poter se fuvvi chi mi perseguitò l' onore e l'avere, v'ebbero o diecimila che protestarono, e si dissero innocenti del mio str questa memoria dippoi sarà l'unico testamento che lasce tuo nipote, e sarà assai, quando esso ne comprenda la *strata.*

Ma a chi dedichi tu questo libro, che sembra per il titolo destinato ad avvisarci del continuo pericolo che noi abbiamo, per le tante spie che ci circondano? Forse a raldoni, forse a mia madre, e meglio forse agli amici che l'accettarono?

Rispondi, ma sovvienti che questo è un atto politico, e prima di risolverti, conviene che tu pensi assai. Saluta mia dre cui dirai che scussi se non le ho scritto, e tu vieni renze, e per la barba di Procida non mancare.

4) *Di Giuseppe Giusti*

Pregiatissimo Signore;

Ricevo per mano del nostro amico comune Padre Berr questo suo egregio libretto, che con bello apparato di trina illustra nuovamente le Virtù di Luca della Robbi quanto io le sia grato non tanto per il dono, come per a mi fatto contento del mio desiderio d'averlo fregiato del nome di proprio pugno, lascierò che glielo attesti il lato questa, come quello che molto bene conosce me e le mi fezioni.

Se avessi maggior corredo di lettere non me ne stare

3.—La lettera è senza data, senza firma e senza indirizzo; partiene al 1834, nel quale anno appunto il C. pubblicò la sec edizione dei *Soliloqui, meditazioni e pensieri a Gesù Cristo d Agostino* (Pistoia, Bracali, 1834).

un semplice ringraziamento; ma che direbbe vostra V. S. delle lodi di uno scolare?

Le anime che quaggiù son peregrine
Levo e rapisco in un gentil desio
Dalle cose mortali alle divine,

fece dire molto appropriatamente alla Virtù, che Ella ha preso principalmente a commendare, un Poeta vivente, l'ingegno del quale avrebbe bisogno d'esserci raccomandato da una maggiore decenza ne' costumi. Questo senso di sublime amore mi ha accompagnato per tutta la lettura di questo caro libretto e il cuore è giudice imparziale e veridico.

Vorrei che V. S. si rivalesse meco di questa cortesia che ha voluto usarmi e che mi facesse grazia di tenermi sempre

Firenze, 27 Agosto 1834.

Suo Risp.mo Servo e Amico
Giuseppe Giusti

5) *Di Luigi Muzzi*

Carissimo cortesissimo amico

Ricevetti la vostra di Marzo nunzia del caro e pregiato dono de' due primi delle vostre iscrizioni, ritardatomi, è vero, ma anch' io ho tardato a ringraziarvene. Ed ecco il perchè.

Notate molte cose, voleva scrivervi molto: e poi ho creduto che nè tre nè sei fogli di carta equivarrebbero a un'ora di colloquio, ch' io spero ancora potere avere un giorno con voi, tenendo per fermo che amici quali siamo e cercanti ambidue il bello e il vero resteremo perfettamente d'accordo, io nelle considerazioni vostre, voi nelle mie.

Nella suddetta carissima, ove dite che io non potrò certamente ritenere il riso o l'ira leggendo quelle vostre iscrizioni

4.—Si accenna a *Le Virtù di Luca della Robbia.* Firenze, Piat-i, 1834; la Virtù, è la carità

Il Contrucci in una postilla riassume la questione che ebbe poi ol Giusti. La pubblicò insieme con questa lettera il Volpi in *Bull. tor. pist.* III, 3).

non avrei voluto leggere sì fatte parole, e cordialiss
me ne addolorai. Ridere e sdegnarmi perchè un a
il suo genio, si fa onore, abbellisce la letteratura
le italiche glorie? Figuratevi poi d' un amico. E nc
avvisto che quel riso e quell' ira son propri solo
dioso? C' era *Pocosalato*, ma è morto, e ora alm
spira, quantunque il mio sia il respirar di colui, ch
lato dalle ruine si è tratto fuori a gran stento, e qu
il dirò pure, l' invidia non muoia giammai. Ma us
subito da questo deforme personaggio; e in poche pa
che vi dirò molto senso.

La lingua è *italica*, perchè scrittamente comune
sola: è *toscana*, perchè la italiana scrittura si conf
camente alla sola toscana pronunzia. Così io credet
decidere e conciliare la gran lite del nome, e niuno
la cosa da questo verso. L' altra dell'esser toscani i
fondatori è una ragione secondaria a petto della sudd
pigrafe però è italiana in atto, perchè in italica ling
chè ogni italiano può fare iscrizioni; è toscana in f
perchè tre toscani l' hanno nata, educata, cresciuta e
altri in esempio copiosamente. Per ordine di tempo
il Silvestri, il Contrucci. Per ordine di merito puos
ciare a destra a contare: ciascun di noi può far l
servazioni, ma nessun di noi tre può di noi farsi gi
io qui non nomino altri, non è già perchè io non g
ben dico generalmente parlando che la fama della
non è il merito della cosa, e che il merito d' una
conchiude quello d' un' altra. Messi noi tre in dispa
o cattivi (scusatemi se ancor per ipotesi mi accomuno
e Vi accomuno al cattivo) parmi che il primo sarebb
dani, ma che siasi lasciato superare dal Màlvica nel
dello stile epigrafico con tutti i difetti, che egli h
come giovane s' andrà ognora purgando. — Noi dunqu
colleghi fondatori e di quasi medesimo loco, che
darci la mano, e non voglio dire con questo che ci
a lodare in tutto e alla cieca. ma che dobbiamo co
mantenerci nel posto già preso. Peccato però che il
da un pezzo in qua sia costretto a star muto e fuori

E nè credo, nè Voi già dite che il gareggiare sia
poichè verrebbe ad esser disonesto il procurar di fa
Il campo è libero a tutti, ma non dovete però nem
dere *debolezza* e *insipienza* il gareggiare con me. I
troppo, slodate troppo voi stesso. E lo scrivermelo n

vostra apprensione del mio amor proprio. No, mio carissimo: esso non mi giunge a tal grado, e non vi sarei amico né mi parrei degno della vostra amicizia, se fossi geloso tanto dell' onor mio, che rincrescessemi il vostro. Ditemi un poco: mostrai io il minimo dispiacere quando il Silvestri stampò un libretto d' iscrizioni e il Manuzzi *244*, e quando il Màlvica più di duecento egli pure e il Missirini un grosso libro, per quanto mi dicono, che so uscito a Palermo, ma non ho ancora potuto avere? Dispiacemi sol quando veggo che uno vuol deprimere altrui con ingiustizia e con tradimento per estollere se stesso e figurare egli solo, peggio poi se vi si aggiugna l'ingratitudine. Mi dispiace quando si vuol tòrre ogni merito o senza addurre ragione o dicendo menzogne o irridendo e insomma quando scappa fuori il mal animo, al quale sta bene il paragone già dato all' amore, essendo anch' ei come il fumo, che dà spia certa del fuoco benchè sotto cenere. E con tutto ciò io nulla stampai nè direttamente nè indirettamenie contro il Manuzzi: che se altri lo fè, non io ne fui la cagione, ma egli.

Voi anche mi dite non esser di coloro che aman la lode o se ne gonfiano o da non conoscere quando viene da gentilezza o da coscienza, E così venite anche a dire, che non siete di quelli che abborrano la censura o se ne irritino, o da non conoscere quando è figliuola di malignità o di sincera ricerca del bello. Voi dite chiaro che bramate udire il vero, al quale solamente siete devoto e che da me lo bramate. Io vi ringrazio della stima che avete di me, la quale, perchè vien da Voi, fa che io ne abbia un pochino più di me stesso, ma non già da credermi atto a conoscere il vero che ricercate e che io pur cerco. Assai, se fosse il probabile.

Poi bramo sappiate che io non vi son nullo secondo nell' incuranza delle nullissime umane cose, dove nostra natura talvolta sì mi fa piangere, talvolta indignare; ma la filosofia e la ragione mi ricuoprono tosto coll' invisibile loro manto.

Comunque sia, se mi avverrà far parola delle vostre iscrizioni, lo farò come ingenuo amico dell'arte, e insieme come collega e amicissimo vostro. Vale

Bologna, 25 Maggio '37.

Luigi Muzzi

5.—La pubblicai nel 1902 nell'op. *Una lettera di Luigi Muzzi a P. C.* Pistoia, Niccolai.

6) *Di Enrico Mayer*

Firenze, 26 aprile 18

Mio caro Contrucci

Lungo è stato il silenzio fra noi; ma non perciò tac nell'animo nostro i sentimenti di reciproc affetto. Vo ne date prova colla vostra de' 22, nella quale mi annu le *ire* mosse in Pistoia dal mio articolo *Porrettano.* am co! Avremo noi un'appendice alle *Istorie Pistolesi* carità, se mi bastonano a morte, rivendicate la mia me con una iscrizione che faccia fede ch'io moriva innocer E per mani innocenti, aggiungete, perchè in vero ci molta innocenza a non capir l'indole di quel mio pover ticolo. — Insomma io Lunedì mattina (se cessa questo vio) vengo a Pistoia, e raccoglierò il guanto gettatomi vostra città..... Voi sacerdote, siate presente, e se non impedire la zuffa, e ricomporre gli animi in pace, acc rete le confessioni del morente, e placherete le smanie eccessiva vendetta. Il luogo sarà, credo, il Castello di colò; i giudici sceglieteli, e siano pure i membri della missione, di cui mi parlate presieduta dal Gonfaloniere. persone ch'io venero e stimo senza conoscerle: e poi per dice accetterò chiunque abbia buon senso.

Io non aveva saputo finora se non dall'amico Vieusse tristo fato del mio articolo, e questo amico ed io, vive in tanta buona fede, che volevamo regalare agli amic stoiesi 25 copie a parte di quel disgraziato parto fanta Ora quelle povere copie chi sa che sorte avranno! M vedete, che erano per Pistoia, e non per S. Marcello. vero in tutto questo schiamazzo eroi-comico non v'è ch cosa sola che mi abbia mosso ad altro che a riso ed io abbia voluto favorir più un luogo che un altro, pi famiglia che un'altra... Questa supposizione è la sola ch peggio che ridicola, perchè è stolta e maligna. — Scri per commissione? Dicano Cini e Puccini quanto mi offerto per cento? Dicano i banchieri su qual tariffa si notato il cambio del mio povero ingegno?... Dicano i Pis tutti *qual impegno aveva io contratto? — Di ciarlar far ciarlare*, come ben mi scrisse il vostro bravo Cassigoli, o più chiaramente, come si espresse il Corsini, dere la veduta di questa intrapresa più popolare che

possibile, e trattare *esclusivamente* l'argomento; che *con le nuove strade viene nuova civiltà, nuova ricchezza, nuova fratellanza.* Tale era il mio impegno, gli uomini di scienza e di arte facciano il resto... Ma (dite voi) e i *documenti*, le *carte*, che ne ho io fatto?...— Che ne ho fatto? Le ho messe tutte in una filza, dopo averle studiate il meglio che ho saputo; perchè io son fatto in modo, che non saprei far neppure una cicalata di quattro righe sopra un argomento che non avessi prima cercato di sviscerare. Quella filza la vedrà chi vuole, e potrà convincersi che nissuna lettera, nissun documento, nissuna notizia è mai uscita dalle mie mani. Il che dico per semplice asserzione di un fatto che è, e non perchè io fossi per modo alcuno tenuto a custodire que' fogli con tanta gelosia. Ora a quella filza aggiungo il mio articolo e le lettere susseguenti; e vi aggiungeremo poi il processo verbale di quanto sarà per accadere, e dal tutto insieme ne uscirà poca materia da stare allegri. Ora tornando a voi, di cuore vi ringrazio per il modo amichevole col quale voi avete scritto. Mi rallegro di abbracciarvi Lunedì.

Salutate i comuni amici e fate pur uso di questa mia chiacchierata che termino abbracciandovi e dicendomi

Vostro aff.mo
E. Mayer

7) *Di Alessandro Poerio*

Carissimo amico

Il Salvagnoli stato un mese in Napoli, e da me riveduto con grandissimo diletto (sicchè la sua presenza mi ha proprio rinfrescato ogni cara impressione della Toscana, in cui tanti e così lieti anni sono vissuto) se ne torna costà, ed io non voglio lasciarlo partire senza valermi di questa occasione

6.— La lettera allude al progetto, sostenuto dal Puccini, d'aprire una strada che valicando l'Appennino ponesse in più diretta comunicazione il Bolognese e l'Alta Italia con la Toscana e col porto di Livorno. Ved. l'incidente che per questo motivo sorse fra Puccini e il poeta Regaldi, cui accennai nel mio art. *Per le Biografie di Giuseppe Regaldi e Giannina Milli* in *Riv. Abruzzese di scienze lett. e arti* (XVIII, X).

per iscrivervi e raccomandarmi alla vostra benevolenza. molto tempo dacchè sono privo di vostre notizie, le quali ben sapete quanto mi giungano grate.

Io firmai per due copie il foglio di associazione a quell pera bellissima di Luca della Robbia illustrata da voi c tanta potenza di schietto e vivacissimo stile, il quale ha c felice efficacia nel descrivere che par di rilievo come i l vori descritti. Ebbi per ciascuna delle due copie sette tavo cioè, quattro grandi e tre piccole, e la Illustrazione fino a pag. 208 inclusive. Questo da un gran pezzo. E dipoi nu ho più ricevuto. Sento dal Salvagnoli esser compiuta la pu blicazione, e tanto più mi meraviglio che i miei due esem plari mi si lascino monchi. Vi prego, caro Contrucci, di i formarvi come vada questa faccenda, e di far sì che mi mandi il rimanente.

Poichè siete sbrigato di siffatta occupazione, m'imagino c attendiate a qualche altra opera da farvi onore e mi sarà ca averne da voi contezza. Mi prometteste farmi ricapitare il v stro saggio di Epigrafia italiana, ma finora non mi è giun

Niccolò nostro dovrebbe avermi scritto da un pezzo. Sen che abbellisce di continuo la sua villa e dà anche da lav rare agli artisti con commissione di quadri e busti. Dite che ne sia. Che fa l'Odaldi? Ho saputo di lui cose che non hanno fatto piacere. Il Tommaseo mi diceva esser costà Pistoia un giovane d'alto ingegno e buoni studi, il Tonti, non vado errato nel nome. Ha egli pubblicato scritti che a bian dato segno del valor suo? Insomma come fiorisce ora vostra città di ingegni e di lettere? Di tutto ciò vi prego i formarmi, che le memorie di Pistoia e de' tranquilli gio goduti costà nella villa ospitale del nostro Niccolò non mi è mai cancellato dall'animo. Addio rispondete ed amate.

Napoli a' 20 Novembre 1838.
Strada Atri, n° 25

Il vostro aff.mo
Alessandro Poerio

8) *Di Gian Pietro Vieusseux*

Sig. Contrucci preg.mo.

Replico senz'indugio alla stimat. e gentilissima vostra del 4, e vi ringrazio quanto più so e posso del bel dono che

degnaste farmi di una copia delle vostre opere complete e tanto più vi sono grato in quanto che non trovo di aver altro titolo che quello della stima sincera che professo per voi e per la vostra nobile indipendenza letteraria. Ma perchè mi date Voi del *Lei*? Questa terza persona fra antichi amici non mi va, e mentre vi chiedo scusa se adopro il *Voi* più comodo e più amichevole, vi prego di farvi altrettanto a mio riguardo. Vi mando una copia delle *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina* compilate da Alfredo Reumont. Voglio che possiate raccomandarlo, e far vergognare codesta gioventù della sua indifferenza per gli studi di storia patria. In tutta Pistoia, credo, non vi sia altra copia del Reumont che quella del Puccini. Dopo ciò non deva farvi meraviglia che nessuno vi s'interessi all'*Archivio Italiano*. Io vi scrivo in questo foglio stampato, perchè possiate vedere a che segno è giunta questa mia ardua impresa.

Scusate, mio caro amico, questo sfogo e questa digressione, gradite i miei cordiali saluti, e credetemi

Firenze, 5 Luglio 1843.

Vos. Devot. aff. servitore ed amico
Vieusseux

9) *Di Massimo D'Azeglio*

Stim. Signor Prof.

Mi è stato rimesso il cortese dono che ella con tanta e così singolare amorevolezza ha voluto mandarmi, e di questa come di quello la ringrazio non come vorrei, ma come la strettezza del tempo me lo permette dovendo dar sesto a mille piccole faccende per andarmene d'onde son fatto uscire per cagion d'un mio libretto che forse avrà a quest'ora veduto.

Non posso dirle molte parole, ma lo prego a tenermi per cosa sua e comandarmi liberamente, ove io posso mostrarmele quale mi professo.

Firenze, 28 marzo 1846.

Dev. ob. servo
Massimo D'Azeglio

9. — Il D'A. allude ai suoi *Ultimi casi di Romagna*.

10) *Di Francesco Domenico Guerrazzi*

8 giugno 184

Mio carissimo,

Le mie occupazioni non mi permettono di leggere i S
Byron e gli altri prediletti miei. Ora pensate un po' v
io possa trattenermi col Vattangoli, o Valtangoli, o M
zio. Qualunque sia il motivo che lo guida, tal sia di l
che non mi stima un lupino; e a me che fa questo? Se
l'avventarmisi alle gambe spera che io ne leverò una pe
gli un calcio nel culo, s' inganna perch'io so troppo be
per lui un mio calcio nel culo equivarrebbe alla Croce
Stefano. Di ciò abbiamo parlato più che la decenza mi
mette. Continuate i vostri cari studi, e rallegratevi di
ora con la giocondità e purità della vostra lingua.... se
da un pezzo in qua io veda che vi siete reso audace ne
di certe parole che io timidissimo in questo avrei avuto
di adoperare. Tigri mese addietro mi mandò un libre
poesia, non gli risposi mai; scusatemi presso di lui; le
mità prima e poi lavori arretrati appena mi hanno da
qui fiato a respirare. Intanto vi sieno grazie della buon
moria che conservate di me; e in quel poco che posso,
tevi liberamente di me, e salutandovi di cuore mi con

Vostro aff. Guerra

11) *Di Salvatore Betti*

Le lodi che Ella mi scrive dell'animo veramente apos
di Pio IX sono quelle che pur vanno in Roma sulle l
di tutto un popolo fatto libero al fine dagli spaventi de
rannide e dalle male arti della ipocrisia. Nè già intend
ciò di occupare la memoria di Gregorio XVI, principe
stumi assai miti e, quasi direi, patriarcali, ma sì acc
suo ministero che per tanti anni abusò non solo della su
bolezza e fede, ma della sua claustrale inesperienza in
i rigiri della politica. Grazie però alla Provvidenza, di
infaustissimi anni si perderà nello stato anche il ricor
a Dio piacerà conservarci questo rarissimo spirito che in
sì portentoso ha inalzato sul trono del Vaticano: spirit

rissimo, dico, non solo per benignità e amabilità, ma per fino intendimento di ciò che vuolsi ragionevolmente concedere omai da tutti i governi all'irresistibil potenza dei progressi del secolo.

La ringrazio poi affettuosamente delle congratulazioni che mi fa delle insegne cavalleresche donatemi da Pio IX; postemi in petto con tanta gentilezza e spontaneità dell'ottimo principe, mi sono in vero carissime e non le cambierei col toson d'oro; ma non per questo non arrossisco sapendo bene di non averle meritate per niuna degna opera che io abbia fatta.

Mi conservi di grazia nell'amor suo e sappia che assai l'ama e l'onora

Roma, 11 Agosto 1846.

il suo devotissimo amico
Salvatore Betti

12) *Di Silvio Giannini*

Preg.mo amico,

Livorno, 24 del 1848.

Non vi chiedo scusa, ma perdono del lungo silenzio. Vero è che l'ultima vostra non ammetteva indugi alla risposta, e qualunque impedimento a scrivervi dovea per me superarsi: ma se voi foste qui, e vedeste da quale e quanta folla di cure io sono assediato e conquiso, mi compatireste. Or lasciamo di questo. Alla fine del corr. devo regolare i conti con questi editori del *Corriere Livornese*. E conviene assolutamente che voi assegniate il prezzo che credete giusto all'opera vostra, senza complimenti, e *subito*, e così regolerò ancora il conto vostro. È inutile che mi diciate: *fate voi*. L'autore in questo caso deve fare da sè, e la sua proposta sarà accettata, senza replica. — Temerei di offendervi, pregandovi ad esser discreto. — Intanto, per carità, continuate la dovuta opera vostra. Ne ho estremo bisogno.

Avrete saputo i fatti di Livorno. Si è esagerato molto, e nei detti e negli scritti. Avrete notato la riservatezza del *Corriere Livornese*. Non me ne pento. Vero è che mi son

tirato addosso la indignazione di molti, che avrebbero luto che io urlassi e maledicessi. Ma ho fatto come la scienza mi dettava di fare, e sono tranquillo. Vi sono di m passioni, odj, inimicizie. E se il Guerrazzi ha dei torti hanno non meno i suoi accaniti oppositori. Insomma è un tito che ha vinto. E così sia, se dev'esser per il meglio causa comune. La sera che precedè l'arresto dell'amico nc col quale, per parentesi, io non avevo più parlato di cir anni, mi trovava da lui, e non lo vidi mai così tranqui sicuro di sè. Mi parlò del giornale, al quale intendeva perare d'ora in poi efficacemente e per quanto fosse preve della possibilità del suo arresto in quella notte, aveva sc poche ore innanzi alcune stupende pagine pel *Corriere L nese*, che poi credo fossero afferrate dagli artigli della lizia perquisitrice. Mi parlò pure di voi, augurandosi che novellato di novella vita il giornale, la vostra coopera sarebbe stata più assidua. Io lo lasciai circa le 11; poch dopo era tradotto *in mezzo ai Civici* alla Fortezza ve (già vostro soggiorno) e di là a Portoferraio. — Vedrem il fine di questo gran colpo di Stato. Io per me che *po rient montes* con quel che segue. Una sua lettera a Ma nella quale facea la sua confessione, e descrivea la pr vita, già approvata dalla Censura nella massima parte, rata a 4, o 5 mila copie, è stata soppressa e comprata Governo, con giuramento solenne del tipografo di disperc ogni traccia. Era un bel lavoro e che avrebbe fatto gr impressione. Il foglio mi manca: non mi diffondo più o ma in attenzione di vs. risposta, vi saluto di cuore

Silvio Giannini

13) *Dello stesso*

Cariss. amico

Livorno, 10 Marzo 1848.

Fino dal primo del passato mese io doveva regolare i coll'amministrazione del Giornale che dirigo, come gi pare di avervi scritto in quei giorni: ma siamo al 10 di m e non siamo a capo di nulla. E badate non per colpa Meucci, che sono onesti, e sicuri, ma per la impossibilità

teriale in cui ci siamo trovati una parte e l' altra di stare insieme una giornata (non ci vuol meno) a rivedere le note, i conti, il libro delli associati, ecc. ecc. I fatti incalzano. Manco d'ajuti. Faccio miracoli a fare quel che faccio, e vedo bene essere il giornale al disotto del mediocre. Io aveva proposto ai Meucci, stante la vostra tenacità a non assegnare un prezzo determinato ai vostri lavori, di mandarvi intanto una sommarella qualunque. Essi non han voluto far nulla senza che si determini un prezzo. Io non devea far l' arbitro, ma tornare a Voi, come torno, perchè mi diciate: *pel mio lavoro mandatemi tanto.*

Ora però avrei altro a dirvi e a proporvi. Ed ho fede che la mia proposta sia benignamente accolta da Voi. Come vedrete dal foglio che oggi si pubblica, a cominciare dal 1° di Aprile il *Corriere Livornese* uscirà tre volte la settimana. È una necessità impostaci dalla grande concorrenza, anche di città, perché qui sta per pubblicarsi un nuovo giornale (che sarà *di partito*), e coi quale però ho gradito che non abbia luogo fusione. Nel *Corriere* probabilmente scriverà al suo ritorno il Guerrazzi, e noi speriamo in grazie delle mutate condizioni politiche indurlo a temperare un poco la impetuosità delle sue passioni. — Credo di avervi scritto altra volta che ci eravamo intesi per fare insieme il giornale quando appunto pei TRISTI fatti del Gennaio egli fu portato a Portoferrajo. Allora egli, come me contava sulla vostra cooperazione. Intanto ora mi è forza il far da me, e il ricorrere da voi senz'altro indugio.

Potreste ogni settimana mandare al *Corriere* due *articoli*, dei quali naturalmente voi sceglierete a piacer vostro dalle *politiche attualità*, e dai bisogni comuni, l'argomento?

La Amministrazione del Corriere Livornese non potrebbe nel momento attuale retribuirvi in modo condegno, ma serbando a miglior tempo il far meglio, vi offrirebbe L. 80 al mese, delle quali potreste disporre con tratta a vista, mese per mese.

Non è il premio che vi sarebbe dovuto, ma è quel più che *ora* vi possiamo offrire.

S' intende che i nostri principî essendo in tutto conformi, voi non dovreste in nulla esser legato da prescrizioni per parte nostra, ma scrivere liberamente a vostro grado, secondo che il cuore e gli avvenimenti del giorno vi ispirassero. Unica raccomandazione, che la Direzione si permette per una sola

volta di farvi. è quella di afferrar con prontezza gli argom
del giorno.

Attendo dalla vostra amicizia una immediata risposta.

Intanto vi prego per amore del comune amico Guerraz
un favore che può tornargli molto utile. Cogli ultimi qua
detenuti pei fatti del Gennaio che sono stati liberati jeri c
vedrete nel Corriere, non restano più che tre soli a Po
ferrajo: Guerrazzi, Mastacchi e un Roberti. Quel che dov
accadere, è accaduto. Dopo le esagerazioni, le calunnie, le
cuse d'ogni maniera, è avvenuta una grande reazione n
spirito pubblico, e molti già nemici del Guerrazzi ora ne
vocano la liberazione. Anche gli avvenimenti di questi
ultimi mesi, che hanno in gran parte giustificate le idee
si chiamavan *fatali alla causa*) del Guerrazzi stesso, co
buiscono a temperare l'opposizione dei suoi avversari.
che dal processo nulla resulti; ma il Governo sta dur
manda in lungo. Vero è che molti testimoni *non compar*
contribuiscono a prolungare questa larva di processo; m
non vedo perchè, anche continuando il processo, non si
trebbe abilitare dal carcere provvisoriamente i tre dete
che restano, fra i quali un uomo come il Guerrazzi!..
dete che il Governo in ciò non ha scusa: e non gli val
dire: per quanto è di me affretto il processo. — Or dunq
io vi mando, sotto fascia, il Corriere Mercantile di Gen
dov'è un articolo intitolato « Amnistia ». Leggetelo. Ispirat
e scrivete voi pure un articolo sotto lo stesso titolo. — C
derei più utile scriverlo così in genere, non nominando
Guerrazzi, ma insinuandovi opportune allusioni. Sapete
circola qui una nota di soscrizione, già numerosa di firme
calce ad una Petizione colla quale si chiede la sua lib
zione. Vediamo se si può fare una cosa e l'altra, ottenere l
tento. Guerrazzi scrive dolorosamente e fa sentire come
pesi grave sull'animo l'aere della prigione, ch'egli respira
7 di Gennaio!.. Farete opera santa appagando la mia ric
sta; e SUBITO. In attenzione di care vostre vi abbracci
cuore

Vostro aff.mo
Silvio Giannini

4) *Dello stesso.*

Carissimo amico

Io ricevuto la cara vs. I Meucci vi faranno pagare costa
signor Lotti, col quale hanno a regolare dei conti, le li-
cento.
La vostra domanda è stata più che discreta, e di molto in-
ore al prezzo dell'opera vostra; che se stesse in me, sarebbe
altrimenti retribuita.
'rovo giustissime le vs. osservazioni in proposito dell' ar-
lo proposto. Ma pur qualche cosa gioverebbe fare, parten-
i dal principio che Governo costituzionale e Processi po-
ci sono due cose che non possono stare insieme.
l nostro amico già dichiarò che gli doleva altamente (e la
dichiarazione fu inserita nel n.° 45 e 46 del Corriere) di
ere il suo nome fatto bandiera di grida sediziose, bandiera
partito. So che gli duole che continui ad esser così. I par-
ci sono: e si grida: Viva il Guerrazzi! Viva il Ricci, da
lato; e dall'altro: Morte all'uno, morte all'altro. Il popolo
nuto è vittima di questi partiti. Ai pubblici caffè sono se-
te altercazioni frequenti per questo, e jer l'altra sera in
zzo di piazza alle 7 e $^1/_2$ fu trucidato un Roberti fratello
un detenuto che è tuttora a Portoferrajo, e di un altro che
qui in fortezza, ora liberato da poco. Ciò accadde, per
nto si afferma, in seguito di altercazione sul Guerrazzi, e
partiti accennati: ma nulla si sa di positivo; e il Tribuna-
non ha *raccolto nulla!* Questo fatto dolorosissimo, del quale
non ho parlato (silenzio approvato *da tutti*) tieni gli animi
grande apprensione. Tutti sentono la necessità di finirla.
ce è il desiderio de' buoni: ma non si sa trovare il ban-
o per farla. I Veneziani stanno armati, perchè a uno di
o si attribuisce il delitto e temono reazione. E Dio ci guardi
questa! Se coloro che ebbero parte ne' primi fatti del Gen-
o, e negli arresti, convenissero del proprio torto, o almeno
avere esagerato e trasceso, sebbene con buone intenzioni,
do che tutto sarebbe accomodato.
Ma v'è del duro e dell'ostinato in molti. Bisognerebbe fare
ire che l' individuo è nulla, la Patria tutto, e richiamare
iù savi consigli e alla ragione gli animi traviati. — Vedete
l cuore vi ispira a dir una verità, a dire una parola di
ciliazione che potrebbe farvi un gran bene. Ciò che nuoce
amico si è che fra coloro, che applaudono al suo nome e

si dicono suoi partigiani, v'è della feccia. Ma convien d
la zizzania dal grano. Insomma fate voi. È un fatto
prolungata detenzione del G. nuoce assai alla pubblica
E il Governo, cred' io, lo ritiene per timore di disordin
ritorno. Ciò non è giusto.

Non dubito che vi deciderete ad accettare la propos
già vi feci. La vostra modestia vi fa travedere sulla
tunità, sulla utilità della vostra cooperazione al nostr
nale. Voi potete fare, e far bene, ed io confido nella
adesione. Vi ho scritto in gran fretta. Aspetto con
una vs. risposta e vi saluto di cuore.

Vostro aff.mo
Silvio Gianni

Livorno 15 marzo 1848.

15) *Di Matteo Trenta*

Ch.mo Sig.r Professore

Ella crederà forse ch' io mi sia dimenticato di Lei
promesso di scriverle e non avendolo fatto peranche. M
è così. La sua conoscenza mi è troppo preziosa, perch' i
bia a dimenticare giammai, e se anche non fosse la cel
e la splendidezza dello ingegno suo che mi tenesse im
nella memoria la sua illustre persona, basterebbero le
tili e cortesi maniere che Ella usò meco perch' io l'
ognora nel cuore. Mi abbia dunque per iscusato, e dia
danza al disagio in cui stiamo al Campo.

Il battaglione a cui appartengo non ebbe alcun fatto
memorabile, meno quello del giorno 13 maggio che fu
e glorioso per noi.

Un altro fatto vi è stato ora il 29 e vi ha preso pa
nuovo battaglione lucchese, giunto qui il 25: ma tanto
che i volontari toscani e napoletani e la Linea sono sta
mendamente battuti. Il battaglione universitario ha fatto
gravi perdite: Montanelli e Piva! È grande sventura a
Italia.

Ma ora le cose si definiranno presto. Anche ieri si con
dai Piemontesi a Rivalta e a Guidinzolo, e oggi pure si
batte verso quei luoghi.

Noi siamo a Montechiari e ci stiamo riordinando per

i in stato di far qualche cosa. I tedeschi sono disperati e
battono come jene, come gente a cui la disperazione è
la e stimolo. Ma la disperazione e il furore cederanno a
te del coraggio, dell' entusiasmo santo che anima i bravi
ati italiani nella coscienza del loro diritto. Pochi mesi
ora e la guerra sarà finita, guadagnata l' indipendenza e
curata la libertà.
Iscito sano e salvo dai pericoli e dai molti strapazzi in-
libili a cui l'uomo va soggetto in campo, io spero di po-
arrivare in fondo a vedere quel bel giorno fra tutti i giorni
ui l' Italia potrà dire: *Sono una nazione anch'io.*
d ogni modo se anche dovessi come tanti miei amici ri-
nere ad ingrassar le glebe lombarde, non mi lagnerò che
nia vita sia stata breve: in pochi mesi noi abbiamo per-
o il periodo di secoli, e Matusalemme, che visse tanto,
potrebbe vantarsi di aver vissuto quanto noi.
Voglia, Egregio Professor mio, esser così gentile da tenermi
a buona grazia ed avermi per

suo aff.mo servit. e amico
Matteo Trenta

Montechiari, 4 giugno 1848.

6) *Dello stesso*

Carissimo professor mio,

Brescia, 20 giugno 1848.

Per carità se volete non farmi avere il dispiacere di rice-
molto tardi le carissime vostre, non le dirigete « Al Cap-
ano della Guardia Civica » perchè qui nessun mi conosce
prete. Anche i miei amici se ne sono scordati, ed io stesso
ammento ben di rado, e mi pare come un sogno che ci
stato un tempo in cui io dicevo la messa Son qui tutto
ato da cima in fondo. Una barba (folta e lunga assai per
mesi d' età) m' ingombra il mento e mi cangia affatto
tica fisonomia. Voi mi avete veduto vestito a prete e scri-
do avete diretto a me le vostre lettere come prete.
credo derivato di qui il ritardo con cui mi sono perve-
: poichè non son 5 giorni che io riceveva la vostra del-
corrente unitamente al fascicolo delle iscrizioni. Le let-

tere qui non si ricevono per mezzo della posta. Veng
Comando militare ove se ne fanno tanti pacchi quant
le diverse compagnie e si rimettono a' respettivi sargenti
giori. Onde la mancanza di precisa direzione è causa
brogli. Quindi innanzi se vi piacerà di scrivermi (ed
ne sono arcigratissimo) dirigerete le lettere

Al Sig. MATTEO TRENTA
Milite Volontario Toscano 1.ª Compagnia Cap. Pel
FIRENZE
per il Campo.

Veniamo a noi. Vi son veramente grato del dono del
stre iscrizioni che ho letto con moltissima sodisfazio
ne sono di magnifiche e che aggiungono, certo, bell'orna
al vostro nome già troppo chiaro anche in questa m
ardua di letteratura. Me ne congratulo di cuore con vo
ne ringrazio sinceramente. Che vi dirò poi della vostra
e sapiente lettera? Non molti giorni addietro mi par
veder chiaro nelle cose; ma da poco in qua hanno pr
andamento da far paura. C. Alberto colle forze che l
può far nulla e fa assai a mantener le posizioni. Fa pe
nire un rinforzo, la sua riserva: ma non basta I Lo
non hanno dato peranco un soldato di truppa regolar
Veneto non se ne parla. Quegli sciocchi confidavano ne
gito del riposto Leone di S. Marco: ma se non fanno
io temo che si vogliano far canzonare la bestia e il pe
Si dice che hanno chiesto un aiuto alla Francia. Ultim
vina se succedesse!! Che Dio ce ne guardi e scampi! I
dietro a Vicenza son ite Padova e Treviso, e si andrà d
in peggio se gli Austriaci crescon le forze, e possono
agevolmente. La Lombardia apparecchia 50 mila uom
truppa regolare. Apparecchia; ma lentamente: e qui c
rebbe energia. Mi pare il barbiere di Marziale, che r
rade il mento, (tant'è la sua lentezza) sulle gote è g
cresciuta la barba. Ma se le cose di Napoli andasser
come pare, potrebbe la bisogna mutar d aspetto.

Un giovane liberale che vi pigliasse piede, manderebb
delle truppe (e buonissime truppe son quelle); intanto la
bardia appresterebbe i suoi 50000, C. Alberto avrebbe
riserva, altri volontari sarebbero all' ordine. Allora q
cosa si farebbe e presto, cred' io. Io avevo una segreta

a anche in questa mediazione di Pio IX, ma comincio a
ere che voglia risolversi in nulla.
à Radetski fa la guerra per conto suo e non per conto
Austria e Radetski è un bestione vecchissimo e che ve-
o di aver pochi anni ancora a vivere, preferisce di cader
onore, e lo stimo. Noi oltre ad aver pochi soldati non
amo forse un ufficiale che valga Radetski; ecco il nostro
nno: un altro malanno non minore di tutti gli altri. Noi
siamo a Brescia nè so quando ci sarà dato di uscire da
ta Capua fatale. Ho conosciuto qui, oltre molti altri, l'Ab.
belli, ottimo e coltissimo, la cui compagnia è si ama-
ed istruttiva che io vi passo delle mezze giornate de-
sissime.
erdonate alla stretta di questa mia abbaruffatissima lettera
edetemi di tutto cuore

Aff.mo vostro
Matteo Trenta

7) *Di Federico Giunti*

Carissimo Amico

Torino, 25 luglio 1848.

e ho dolore di non essermi tenuto un po' più presente al-
imo degli amici, uno dei principali motivi ne è l'aver
uto molte belle occasioni di aver riscontri da te, che da
i anni conosco degno d'affetto e di stima.
dianzi quando sentii pronunziare il suo nome e quello
Pistoia dal Ministro Lorenzo Pareto, mi sentii tanto com-
so che scesi nelle mie stanze per trattenermi teco scri-
doti e per darti conto della conversazione, di cui tu fosti
mento.
Eravamo a colazione, Pareto, la sua famiglia ed io, se-
o il solito con qualche giornale alla mano. Il ministro
sopra pensiero: ed io non sapeva se per la imminente
ussione che sarà alle Camere circa i forti, e in specie
il *Castello* di Genova, o se per notizie portate da' cor-
di stamattina; quando interrogatone il signor Lorenzo
ha risposto: « Notizie non troppo buone dal campo e aspet-
a di più gravi e più decisive! Le alture di Rivoli sono

riprese dai Tedeschi e tale è il cambiamento delle po
che possiamo dirci alla vigilia di qualche gran colpo. F
tutto corrisponde al piano di guerra che io rimessi
conosciuto per mezzo di un ufficiale napolitano scand
dal Contrucci a Pistoia: e non mi farebbe stupore d
ver notizia degli altri movimenti austriaci indicati i
piano medesimo.

Le scene politico — militari del Ferrarese, e del Mo
dovevano mettere in sospetto di una diversione e non
La base principale degli Austriaci è attualmente Verou
sue comunicazioni sul Breckner, lo Stelvio, il Tonale e
perdite delle alture di Rivoli è per noi di grande mo
poichè potranno ora i Tedeschi venir grossi per quel
che più loro giova, mentre erano per lo innanzi costr
tentare diversi passi molto più agevoli ad esser guardat
se ora la casa d'Austria può rimpiazzare le forze che l
torno a Praga, a Vienna, a Lemberg con altrettante
della Confederazione; se il Borbone di Napoli, gittata l
schera, getta con essa il fodero della sua spada così
ai fratricidi, le nostre bisogne non prenderan certo
buona piega. Aggiungi a tutto questo la classica slomb
di questo Ministero che, per andar sano, va piano e c
tanta paura delle responsabilità da credere di poterle
dere non facendo niente.... E tu capirai quanto ci resti
siderare una mano salda e animosa di Re o di popol
vaglia a scrivere i nostri destini sulla carta bianca ch
ci ha dato. — Se questo governo fosse stato pronto a ri
dere a Genova quando gli chiedevano molti marinari di
volontà di poter metter le mani addosso a' due legni na
tani che incrociavano dinanzi a Genova visitando e in
tando, forse l'arroganza di Ferdinando aveva in temp
buona lezione da far eco opportuna nelle valli d'Antr
donde gli sgherri che domarono le Calabrie, minaccia
stati romani. Attualmente, invece di due, son diventati
tro i legni da guerra che incrociano davanti alla Spez
a Genova: e il littorale toscano dev'essere anch'esso all
perchè la guerra italiana sta per crescere su nuova sca
Quanto poteva farsi e non si è fatto, per agire utilm
sull'opinione germanica!... Quanto vantaggio poteva trarsi
vittoria di Goito, e non si è tratto!... — Dalle vecchie
recce si cavano stupendi acciai: ma il fabbro all'oper
fuoco e del martello aggiunge quella rigida immersione
l'acqua fredda e il contrasto di quelle svariate temper

duce ottima tempera: e la lima fa il resto. L'Italia non e fin qui abbastanza fuoco: e la mano dei principi non sia rigida e forte abbastanza da scoterla tutta, non sem- atta che a magnetizzarla.

Perciò io ti prego, Pietro mio caro, di aggiungere questa e tue iscrizioni che incideremo sulla tomba di questa, *Reine vairière*: *Posa piano*.

P. S. Ti prego di salutare gli amici e di credermi

il tuo aff.mo
Fed.co Giunti

8) *Di Matteo Trenta*

Caro ed egregio Professore,

Chi avrebbe creduto dopo tanto chiasso che Italia sarebbe aduta fra le branche della Diplomazia e avrebbe atteso da lla il suo destino? Dio ce la mandi buona!! Io non so aver ope buone speranze. Molti si confidano che la mediazione Francia e d'Inghilterra debba far tutto, e accomodarci se- do i nostri desideri. Per verità la cosa sarebbe bella se sse esser vera! Ma il *busillis* è qui: essa è troppo bella poter esser vera. Intanto noi poltroni, rassegnati a qua- ue evento, docili più che mai, ci perdiamo in ciancie a utere su ciò che doveva o non doveva esser fatto, a but- la colpa addosso a questo o a quello, ad accusare quelli raditori, questi di pusillanimi, questi altri di improvvidi sì via via, senza metterci nessuno una mano al petto e essare, come dovremmo, di aver tutti fatto male la nostra e, di aver tutti mancato chi più chi meno a noi stessi, talia, al mondo. I volontari nostri (che pur sono stati così miati unicamente perchè gli altri eran peggio di noi) i ntari nostri non potevano esser peggiori. Mentre vi erano molte persone rispettabilissime, il grosso della truppa si poneva di tal canaglia indisciplinata, immorale, piena di fino a gola per guisa che per un povero galantuomo lo in compagnia tale, era il maggior tormento e il più gran fizio che si potesse ideare. Non era questa la gente che vrei voluto vedere sul campo a guerreggiare una guerra ogni lato santissima, e non dee far meraviglia se le cose te così una volta che noi non abbiamo nè saputo nè vo- meritarci destino migliore.

Ma mentre io non spero molto di bene nella n
sono però ben lungi dallo scoraggiamento di alcun
cono sfiduciati: *tutto è perduto.* Le nazioni non
zano con un colpo di fucile come gli individui.
Italiani hanno avuto una bella lezione, e ne avran
un'altra. Credo che indietro non si torni mai e se
denza non fu conquistata in pochi mesi (come si
con non troppa discretezza) la sapranno conquistare
stri o chi nascerà da loro; perchè, si voglia o no
che siamo un pezzo innanzi sulla via. Intanto si
pace, pace effimera se non sodisfa alle presenti esig
pur troppo credo che sarà. Noi ripiglieremo forze
tendo su ciò che vedemmo e provammo, faremo un
senno e ci potremo regolar meglio quando verrà i
di tentare un'altra volta di sollevare appieno la
nostro sepolcro, in cui non abbiamo fatto che un
colo per ora.

Perdonate, caro Professore, la franchezza con cui
ste ciancie a voi, che con occhio linceo vedete in ad
bisogne politiche. Che volete? Ognuno oggi dice la
pre ego auditor tantum?

La salute va bene. — Nei giorni 24 e 25 di lugl
file dell'esercito del Re e partecipai a' disagi ed ai
quelle infauste giornate. Non so come ne uscissi vi
e certo credo potervi dire senza troppo orgoglio ch
ciuto pur fosse là sopra » ch' io vi morissi, il merita
Era di guarnigione cogli altri a Villafranca e poich
stato fatto segretario del povero Colonnello Giovan
avevo obbligo di stare alla Compagnia, quando c
sentire il rumore de' fucili e de' cannoni non potei
dall'accorrere anch'io, afferrato il primo schioppo
verso Sommacampagna e mettermi nelle file de
combattente e (quel giorno) trionfante. Quel giorno
più bello della mia vita. Ero col Reg.to Guardia! P
alla baionetta la posizione del colle di Custoza al s
Sommacampagna con poco sacrifizio de' nostri. L
alto e di là vedemmo da tutte le parti la fortun
alle nostre armi. Che battiti di cuore! Che spe
miseri!! Non sapevamo che la sera appresso dopo
nata intera di fuoco e di fatica che non ha parola
significata, avremmo cominciato una ritirata o fug
200 miglia accompagnata da tanti disagi e da ta
e scoramento di spirito!!! Addio, addio, Professor m

serbatemi la vostra desideratissima amicizia e crediatemi
la vita

Pontremoli, 4 Agosto 1848.

Tutto vostro
M. Trenta

S. Tra 5 o 6 giorni sarò a Lucca. Ora si ritorna tutti a
. Già siamo restati pochissimi e sempre cattivi !! Qui non
o che ammazzare galline da mattina a sera. Gli abitanti
ono stufi !!!

9) *Di Gian Pietro Vieusseux*

Sig Contrucci pregiatissimo

Vi ringrazio d'avermi scritto: e questa mattina avrete ri-
uto una mia circolare alla quale vi trovate d'aver già ri-
sto. Comunicherò alla Commissione la vostra lettera, ed i
i colleghi senza dubbio saranno grati quanto lo sono io
nobili sentimenti che voi esprimete. Ma, mio caro amico,
ndo la commissione veneta ha nominato un comitato cen-
e in Firenze, e questo ha nominato dei delegati nei prin-
ali luoghi della Toscana, tocca a quei delegati di combi-
si coi migliori ed i più adattati del paese per formarsi in
mmissione ed operare per Venezia. Oltrechè le formalità
ebbero perdere un tempo prezioso, come vorreste che io
essi di Firenze corrispondere con più d'uno in ogni città?
vi prego dunque, mio caro Contrucci, di combinare il co-
tato pistoiese, come crederete possibile ed opportuno; men-
son persuaso che a voi che siete onesto e stimato da tutti,
à facile vincere la pigrizia e l'indifferenza e trovare quelle
ıtili persone che provano simpatia per Venezia.
Venezia nei primi tempi della sua rivoluzione ha commesso
ıramente qualche sbaglio; ma qual' è il popolo d' Italia o
governo, che abbia il diritto di rimproverarne un altro?
qual' è il popolo d' Italia che presentemente possa stare a
nte di Venezia per contegno politico e per ardente amor
patria? In Venezia, mio caro amico, va a decidersi forse
sorti della penisola.
Ho lettera di Manin del dì 30. — La città era tranquilla,
gli animi sempre disposti, ad onta delle minaccia dell' Au-

stria. Ho un carteggio quotidiano col Manin a Venezia Tommaseo a Parigi. Hanno uomini ed armi, e i viveri veranno sempre ad onta del blocco; ma manca di den questo è obbligo dell'Italia di mandarne.

Addio, credetemi di tutto cuore

V. aff.mo a
Vieusseu

Firenze, dì 4 Ottobre 1848.

20) *Di Federigo Giunti*

Mio carissimo Pietro

Sono in sul partire per Ginevra, e mi è caro di rit per un momento a Pistoia e di trattenermi con tali, memoria eterna resterà nel mio cuore. Ho cambiato al ho lasciato, dopo i disastri genovesi, Lorenzo Pareto, sarò legato sempre di qualche affetto, ma verso cui non come una volta, grande la stima. La storia dirà il rest piace che tu assuma l'ufficio di raccontarla a chi saprà volendo, trar lezioni dai nostri errori. I giornali di To di Parigi ti saranno utilissimi a consultarli per trarne zione e ragguaglio che serve alla storia di questo tr memorando. Io non saprei procurarti documenti nè cer sorta, perchè i giorni di Pasqua furono per me e per altri un periodo *senza tempo tinto come l'arena quan turbo spira.*

De Maistre diceva che *Domenedio ritiene per sè il po glio della guerra.* Io credo che a Genova — che dico ? Torino, e anche più là, ei se ne ritenga ben altri, se g mini, a cui parrebbero affidati, non se ne intendono e fa mosca cieca. Per dartene una qualche idea, ti dirò sol il giorno di mercoledì 4 cad, quando già entravano arra catisi tranquillamente alle rocce e ai bastioni di questa spugnabile città i bersaglieri avanguardia di Lamarmor mandava a cercare da un libraio (Grandona) la carta fortificazioni di Genova a nome del povero generale D' A zana. E la carta che si cercava, oltre all'esser troppo pi da non trarne schiarimenti sufficienti, è altresì conosciut ronea in molte parti. E sì che alla *Darsena* e al *Genio litare* ne esistono delle magnifiche grandissime, e con le

zioni a linee punteggiate, del tiro dei cannoni da forte a
rte. Tutto procedè come aspettar si poteva, da capi cotanto
etti o tristi. Il moto genovese che doveva arrestarsi ad una
mplice protesta, oppure elevarsi ad una maggiore impor-
nza di vera rivoluzione, non produsse che l'avvilimento della
usa italiana. Tu penserai a ragione che il M.se Pareto che
adì la carica di Ispett. generale delle fortificazioni di Ge-
va non facesse, perlustrandole, che una corsa geologica; e
rà dato nel segno. Ambizione di emulare un Manin e forse
che di farsi cadere sulla testa un berrettino di Doge; tutto
o che si vuole, tranne un sincero e grande amor d'Italia:
co la stoffa che ti offre Genova. Il solo D'Avezzana ha di-
to alla stima e all'amore di tutti, ma egli si rimetteva
ppo agli altri e non trovò mai la gente che gli bisognava.
a poca o nessuna resistenza fatta all'entrare de' Piemontesi
questa città avrebbe dovuto rassicurarne dalla militare li-
nza; ma le cose procedettero, purtroppo, al contrario, da ciò
e si aspettava.

I soldati manomessero brutalmente e cose e persone, croa-
rono in tutti i modi. Tra i derubati mi trovo anch'io, e me
ricorderò per un pezzo. Guai per tutta la città se la prima
rricata a cui si restrinse tutta la resistenza, avesse ceduto!
ai! mille volte guai! L'insolenza inglese apparve in tutta
estensione; e fu nuova prova del quanto poco s'abbia a spe-
re da moltitudini acefale. Lord Harwick osò presentarsi con
chi de' suoi alla punta del molo vecchio a gettare in mare
munizioni che i popolani avevano preparato per cannoneg-
are i Piemontesi alla Lanterna. La sua arditezza ne impose
lo stettero a vedere, lo lasciarono fare. — Adesso che il
iemonte è tornato ad essere avanguardia dell'Austria, tocca
Francia a pensarvi; e già essa prende in Romagna quella
titudine che avrebbe voluto in Toscana, al Piemonte, Gio-
erti — attitudine piuttosto strategica, che diplomatica. Ve-
remo.

Addio. Saluta gli amici

Il tuo aff.mo
Fed.go Giunti

Genova, 29 Aprile 1849.

21) *Di Gian Pietro Vieusseux*

Amico stimatissimo

Firenze dì 27 Maggio [1849].

Vi ringrazio d'avermi mandato la dimostrazione di q
avete fatto costì per Venezia. Riporrò questo document
le memorie della nota gestione per la magnanima città.
qual città da tre giorni siamo senza notizia a motivo del
burrascoso che impedisce gli arrivi a Ravenna. E siamo
più impazienti di riceverne in quanto che dalle voci che
revano a Ferrara il Gen. Pepe avrebbe fatto un movimen

Le notizie, benchè contraddittorie, arrivate da due gio
questa parte riguardo alla Lomellina in ultima analisi,
state ieri sera consolanti; ma ci hanno tenuto, e ci ter
tuttavia in grande orgasmo. Possa Radetsky esser vittima
sua audacia!

Dio salvi l'Italia da tanti nemici interni ed esterni
vi desti l'entusiasmo del marzo 1848, e faccia tacere l
rito di parte.

Io credo, contro l'opinione di molti, che colla stampa
sempre mezzo di giovare al popolo, di educarlo, di confo
lo, e di premunirlo senza scendere a polemiche, senza i
re, contro i suoi cortigiani, pericolosi quanto quelli de
Avete voi avuto un saggio di scritto popolare che died
voi al vostro nipote facendovi pregare al tempo stesso d
prendere la penna di scrivere qualche cosa ch'io posso s
pare e distribuire gratis? Di ogni articolo che mi mande
adattato al bisogno, io vi darò a Voi per distribuire copie
Parlatene col bravo Bindi, già vostro collaboratore a
analoga.

Credetemi di cuore

Vostro aff.
Vieusseux

Valerio è in Roma tutta via.

22) *Di Giovanni Prati*

Torino 25 agosto 1850.

Venerato signore,

Il suo bell' opuscolo del quale Le rendo infinite grazie, venuto a ricordarmi un antico debito ch' io tengo secolei; e poteva farlo con miglior cortesia. Anche di ciò Le sono conoscente. La vita selvaggia che conduco, i miei tristi uori, un tedio penoso che non so vincere, molte lettere che 'arrivano e dirò anche mi opprimono, tutto le metto innanzi erchè Ella mi scusi di quel mio silenzio: e forse ho detto à troppo per rabbonirmi la gentilezza d'un toscano, e seiatamente di Pietro Contrucci. Il di Lei nome è tra i poi ch'io da lungo tempo sono avvezzo a riverire ed amare; su questa misura faccio stima della di Lei preziosa benelenza. La prego di conservarmela; e fiducioso od afflitto dei mpi che la Provvidenza ci dà, viva coi pochi nobili ingegni lla sua terra per consolare la povera Toscana di molte svenre, e dei recenti sepolcri di Giusti, di Bartolini e di Odaldi. può ben dire che oggi i più generosi son discesi tra i orti!

Tutto suo obbligatis.°
G. Prati.

23) *Di Matteo Trenta*

Pescia 9 Sett. 1850.

Carissimo ed ottimo Amico,

A leggere la vostra carissima e gentilissima lettera e non varsi in superbia ci vorrebbe molta virtù. E in me la virtù poca e la tentazione non potrebb'esser maggiore; se non e mi salva dal pericolo la conoscenza di me medesimo, la ale mi fa attribuire a tanta bontà e gentilezza d'animo in oi le belle lodi che vi piace di darmi e gl'incoraggiamenti

22. — *Alla memoria di Pietro Odaldi.* Discorso pronunz. al Conglio Comunale il 29 Luglio 1850. V. *Bibliografia.*

che prendete a farmi perchè io mi levi a tema più alto
in quei versi c'è qualche stanza non priva d'affetto nè af
spregevole, ciò è avvenuto perchè l'argomento era ter
tutto racchiuso nella sfera degli affetti privati. Ma cr
voi ch'io potessi aver ala d'ingegno da levarmi all'altez
un canto nazionale?

O amico mio, vorrei ben possedere questa virtù, e se
istudio la si potesse acquistare, non perdonerei a fatiche
chè il vostro *onesto e santo desiderio* potesse venire in

Ma quel lumicino che può bastare a dar luce ad una
cola stanza, credete voi che potesse con onore collocars
dirò sul vertice d'un monte, ma neanche in sulla pub
piazza? Chi non si sente spalle robuste, non si dee caric
pesi troppo gravi e questo sarebbe gravissimo; e non è
che *in magnis et voluisse sat est;* e che la bontà dell'in
zione basti a salvar dalle risa chi rimane schiacciato
la soma che s'impose con più audacia che consiglio. Gl
mini indiscreti e inesorabili t'intonano: *in questo di Pr*
ste orrido letto—che ti sforzava giacer? Con questi per
io andava rispondendo a certi stimoli che mi sentiva rin
nell'anima dalla lettura della bella lettera vostra. Poich
vete sapere che questa brama m'era saltata in testa an
me; a dir meglio si era destata nel cuore e la testa ve
vea soffocata molto a proposito. E badate bene che il
siero mio era abbastanza modesto: non si trattava di o
un'epopea (che quando non fosse altro, non mi par questa
gion da epopee) ma sì di non uscire dalla sfera del pr
cuore e fare che la cosa pubblica s'intravedesse come si
la campagna dalla finestra, rimanendo pur sempre in
Avrei chiamato l'operetta « Giornale di un volontario »
rebbero stati tanti pezzi staccati, ora lirici, ora narrativ
condo le impressioni delle circostanze giorno per giorno
ho pensato e ripensato, mi son sentito debole e ne ho d
sto l'idea per non mettere al mondo un cattivo libro di
sia di più; e l'argomento mi pareva troppo sacro per pr
narlo con della cattiva poesia. Voi, amico, mio, a cui
manca abilità, cui le molte opere vostre chiariscono lette
sommo, ponete voi mano alla storia che avete ideato e c
tracciato. Ne verrebbe gran gloria a voi e bene a tutti,
chè dai fatti passati c'è da cavare grandi utili lezioni
l'avvenire, chi sappia farlo; e voi ben lo sapreste. Fatel
ne scongiuro, poichè finora nessuno lo ha fatto nè so c
faccia. Di nulla abbiamo tanto bisogno quanto di una s

ompiuta degli ultimi tempi perchè mentre ci siamo in mezzo on corsi così rapidi e torbi che non ce n'è rimasta idea chiara d esatta, e pare che in questo barbaglio altri non sappia ben eciferare il vero e completamente esporlo. Tutti son rimasti cose parziali; nessuno s'è levato con uno sguardo comprenivo ad offrirci un quadro totale de' fatti: insomma abbiamo elle cronachette e non una storia. Non abbandonate, mio buon mico, quel pensiero, e vedete di maturarlo. Vi rendo grazie ella vostra gran bontà per me, della vostra benevolenza, vi pplico e vi prego di credere che io sono e sarò tutto vostro

M. Trenta.

24) *Dello stesso*

Carissimo amico

Lucca, 18 Genn. 1852.

Un diploma dell'Accademia nostra a uomo come te è cosa a far ridere; guardate, si dirà, questi prosuntuosi: e' vogliono ar vista di dare un tributo di onore al Contrucci come se ll'onore che esso riscuote da tutto il consesso delle genti truite potesse mancar qualche cosa. E poi che cos'è un diloma accademico a chi ben guardi? — Amor mio, per se tesso nulla; ma è pur qualcosa, se tu vorrai aver riguardo lle intenzioni e al buon animo nostro, che è quello di far n segno d'ossequio a quanti veri amatori della Patria si ditinguono per lettere o scienze. E fra questi non potevi eser dimenticato tu, Pietro mio; dovevi anzi esser tra i primi. ccetta dunque benignamente ciò che cordialmente ti diamo, se credi che in quest'atto ci sia mescolata anche un po'di mbizione stessa, è un tributo d'onoranza al sublime tuo meito. — Ebbi la tua gratissima e savia lettera: tu ragioni con olta profondità di giudizio politico e cognizione storica; ma ure io non mi so fare tutti quei tristi auguri che tu ti fai agli avvenimenti di Francia. Forse io non ho avuto disinanni abbastanza per pensar sempre il peggio; e come facilente si spera quello che si desidera, io mi vo ancor lusinando che l'ordine di cose che va a cominciare in quel paese tale (che si voglia o no, eserciterà pur sempre una grande fluenza in Europa) non debba esser tanto contrario alle cose ostre. Se Francia intera lo tien su, credi tu che avrà biso-

gno di piaggiar le potenze? E se egli non si trova in q
bisogno, certi principii liberali converrà pur che li pr
anche per mantenersi ritto, perchè non credo che col d
tismo ci si potrebbe mantenere. E Francia con un Gov
forte e temperatamente liberale penso che ci potrà esse
utile che repubblicana, demagogica e con un regime v
lante spregiato. Insomma io cerco d'illudermi più che
per non pensare al peggio, perchè in fondo in fondo di p
non saprei che pensare.

Conservami, caro Pietro, la tua buona amicizia e no
avaro di regalarmi qualche volta d'alcuna tua lettera d
nulla può essere a me più grato.

Ti abbraccia con effusione di cuore il tuo

M. Trenta

25) *Dello stesso.*

Caro mio Pietro, ottimo ed egregio.

Non ti scrivo per lodarti del tuo scritto sul Puccini
quale basterebbe il dire che è degno di te e sarebbe q
la più gran lode che potesse darglisi; bensì ti scrivo per
graziarti colla più viva espressione del mio cuore per la
che mi hai voluto dare della memoria che conservi d
inviandomi quel tuo lavoro. Il vedermi non dimenticat
tuo affetto è cosa che mi allieta e sparge un istante di
solazione in mezzo alle amaritudini che dalle pubbliche e
vate faccende mi vengono. Mio Dio! in che tempi c'è to
di vivere, e chi sa quali e quante cose ancora ci tocch
dover vedere e procurare!

Ieri sera ho veduto qui lungamente il povero Bartol
Oh, amico mio, chiudiamoci nel santuario degli affetti pr
solo in essi si può trovare alcuna stilla di conforto e d
ci verrà poi fatto di pigliar lena e di rinvigorirci per i
e publici. Senza questo rifugio si cadrà nella sfiducia,
scetticismo, nell'indifferenza, morte d'ogni generoso sentim
Oh, quanto mi aggraderebbe d'esserti vicino e poter god
quando a quando della tua compagnia! Se io fossi capa
qualcosa, certo da' tuoi discorsi, dal tuo esempio, dalla tua
senza trarrei ispirazioni e forza a uscir da questa neggh
che mi uccide l'animo e il cuore. Felice te che la forza
volontà hai pari all'ingegno e che non lasciandoti abba

le traversie, sai provvedere a te stesso e al bene coi pro-
ti del tuo genio! Caro, dolcissimo Contrucci mio, io ti ab-
ccio con affetto riverente e smisurato: ti amo tanto tanto
to e ti supplico a volermi bene per quanto io mi riconosca
ritevole dell'affetto tuo. Pensa però che se non altro io lo
rito in qualche modo per l'affetto che ti porto, e se que-
titolo vale, allora ti dirò invece che ne son meritevolis-
no: però io nello stimarti ed esserti devoto e amoroso non
do di cedere a nessuno.
Addio pertanto: mi ti raccomando e ti abbraccio coll'animo.
l tutto tuo

M. Trenta

Lucca, 6 Giugno 1852.

26) *Dello stesso*

Lucca, 22 9bre 54.

Ottimo e carissimo amico: L'ultima carissima tua mi trovò
Lucca e mi fu gran piacere che tu mi scrivessi così lungo
li proposito; ond' io come delle cose belle e buone e care
fa, lessi e rilessi più volte quel tuo foglio graditissimo. Ma
dolse e mi duole che io vedo da esso che il tuo bell'ani-
è sconfortato e prostrato, troppo più che non si vorrebbe,
o spettacolo de'guai onde la presente generazione è gravata
dal peggiore di tutti: la corruzione, e la presente e puzzo-
nte viltà. Questo è proprio degli animi generosi e sdegnosi
me il tuo è, che divorati dallo zelo del bene e in quello
tendimento avendo ogni lor forza adoperato, nè vedendosi di
ser riusciti ad ottener quel che nella elevata mente vagheg-
avano, si adirano con sè e con gli altri; e sè reputano non
ere abbastanza fatto; e gli altri stimano anco più rei di
el che forse sono nel fatto. Forse tu il mondo stimi più
ttivo di quel che è, almeno a me giova di crederlo; ma
gnamo che in ciò anche tu non sia troppo severo; troppo se-
ro, anzi ingiusto, se certo quando giudicando te stesso, tieni
non aver fatto nulla al bene della tua patria. Tu hai a te
ocacciato bella fama, dato più lustro e decoro alle italiane
tere, dato non perituri e caldi encomi ai grandi Italiani che
no e saranno stimolo, incitamento e grandezza negli animi
lla gioventù; da tutti le molte e importantissime opere tue

spirano le virtù più belle, più generose e l'amor santo d
tria sopra tutte. Credi tu che scritti improntati di tanto
e ardore di bene possano rimaner senza frutto? Sarà le
tardo come tutte le cose buone; ma frutto lo avranno e
e durevole; chè le opere della tempra delle tue non s
men principali tra i *fattori* della civiltà. La quale, o s
glia o no, se posatamente consideriamo il mondo, progre
quantunque a noi paia a prima parte di no; perchè il
gresso è piccolo verso il desiderio nostro; e noi vogliar
ogni modo misurarlo col desiderio, ed allora di necessi
troviamo manchevole. Ma la nostra vita è breve; quella
social convivenza è lunga, e noi abbiam troppa fretta, m
essa va adagio adagio. Non disperiamo, per carità: non
diamo la fede nel bene; perchè anche il bene c'è fra
male in questo mondo; facciamo il nostro potere per p
guir l'uno e sperder l'altro; e se non riusciamo, o riusc
a poco, contentiamoci del testimonio della buona coscienz
Non ti so dire quanto volentieri sarei passato da Pistoi
abbracciarti; ma ero in compagnia, e poi mi bisognav
sere a Lucca senza indugio. Ma se questa *strada ferrata*
a fine...!

Sento con piacere che le cose sanitarie costì vanno ora
Me ne rallegro e ti abbraccio col cuore.

Il tuo aff.mo Am
M. Trenta

27) *Dello stesso.*

Lucca, 14 Aprile 1855.

Caro Contrucci,

Quando tu pigli in mano la penna, te ne scappano
pensieri pieni di sapienza. La tua lettera del Sabato Sa
un quadro della situazione presente dell'Europa, così ben
lorito e tratteggiato con tal bravura che il Massari nella
cronaca del Cimento non si è neppur sognato di far nul
simile mai.

Io vorrei accarezzare la speranza che l'Austria si inor
tasse, e inorientandosi smeriggiasse; ma e' son visioni,
previsioni. L'Austria piglierà di là e non lascierà di qu

e riesce; e il suo superlativo *saper fare* è grand'arra alla iuscita. Quando tu ti fidi poco di Francia e d'Anglia, troppo u dici bene: hanno fatto e faranno sempre i loro affari senza larsi un pensiero al mondo di chi è infermo e di chi soffre, se non se quanto può coincidere coi loro affari. Ma abbiamo noi agione di lagnarcene? Io dico di no. In nessun codice è stato critto che una nazione debba far gli interessi dell'altra, combatter per il bene di un'altra, far de' sacrifizi generosi per are star ritto un popolo che non ha gambe o gli gira la testa. Questa carità cristiana applicata alla diplomazia, la sarebbe na bell'utopia simile a molte altre. Per aver aiuti bisogna sser già forti e saperseli meritare con dei fatti di qualche ilievo. Ma noi che abbiamo fatto? Vigliacchi! L'Italia non vrà mai occasione più bella di vendicarsi in indipendenza; nessun popolo mai ha potuto esser sì fiacco in così gran rangente come noi siamo stati; mostrandoci altrettanto degni di schiavitù, quanto siamo indegni d'ordinamenti liberi. Ogni popolo ha quel governo che si merita: e chi meritò la ibertà l' avrà e chi meritò la verga e le catene avrà verga catene. In verità quando io penso alla viltà nostra, mi fa neraviglia come non siamo trattati anche molto peggio, perchè noi meriteremmo di esser calpestati come fango: e se fra uesto fango vi è qualche anima che fango al tutto non si sente, onviene che si rassegni a pigliare quel che vogliano i più, perchè n fondo in fondo non si potrebbe fare e neppur volere far libero hi libero non vuole nè può essere. Io non ci vedo via: e la generazione che vien su, mi pare anche più spensierata, inerte, eggiera, nulla, di quella che già declina al tramonto. *Qualis pater talis filius*, ed anche peggio: così quando si comincia a minare al basso. Unico conforto per ogni buon italiano il Piemonte tanto per mostrare che l' italo valore non è norto al tutto. Ma se vagheggio il Piemonte come una gloia, poco vi confido come una speranza per noi. Noi bisogna ifarci: questo è unico fondamento di futuro bene; finchè saute speriamo dal di fuori, e non saremo robusti abbastanza er sentircene capaci in noi e da noi stessi, non credo che vremo mai condizioni migliori, e quando ci appiccassero addosso un abito che non fosse il nostro, ce lo lascieremmo sdrucolar giù dalle spalle com'abbiam fatto in passato. Mio buon mico, conservami l'amor tuo e credi che io ti stimo ed amo modo da non potertelo dire abbastanza, e sarò sempre.

tutto tuo
M. T.

28) *Di Antonto Zobi*

Firenze, 11 Luglio 185

Amico pregiatissimo,

Sono molto malato agli occhi, quindi mi avrà per sc
se scrivo poco e male. Debbo sopra tutti ringraziare Lei d
nore compartitomi dall'illustre Accademia pistoiese, alla
contemporaneamente scrivo per darle riscontro del Dip
il resto lo farò in altra occasione. Debbo poi ringraziarlo
cortesi espressioni usate per rendermi viepiù gradita l
corazione conferitami dal buon Vittorio Sabaudo, che il
assista e protegga per la prosperità del Piemonte, pei
destini d'Italia.

Ella desidera notizie su quell' avventuroso paese? Oh
simo noi a quel punto!! Prosperità economica; profonda
quillità; gli ordini costituzionali si radicano ogni giorn
la confidenza nel Re piena ed inalterabile. Ecco il Pien
guardato da dentro da chi sa ben guardare e vederci.
fuori invidie, calunnie e macchinazioni per fare andare a
ogni suo benessere. Più alle trame esterne che alle in
contrarietà si dee l'accanito combattimento accaduto di
sco in Parlamento relativamente alla *legge frativa*; io v
presente e quando è stato definitivamente accettato e sa
nato, ogni ordine di persone ha prodotto in una tale e
sione di gioia, che non ne vidi mai un'uguale. Non m
lungo ulteriormente, perchè la flussione non me lo perm
tanto più che spero di aver il bene di vederla presto a
stoia. Mi creda con tutta la stima

Suo aff. Am
A. Zobi.

28. — Lo Zobi accenna in fine alla discussione gravissima
nuta nei due rami del Parlamento intorno al disegno di legg
la soppressione delle comunità religiose.

29) *Dello stesso.*

Firenze, 3 ottobre 1855

Mio carissimo amico,

. . . . . Noi abbiamo comuni i pensamenti sul Manin e onsorti: sin dal 1847 io ho dubitato fortemente che costoro ossero agenti mediati della Russia più che dall'Austria, avegnacchè lo Czar avesse tutto da guadagnarne pei suoi fini ol congresso contemporaneo o simultaneo della Francia, dell'Italia e dell'Austria, più di ogni altra nazione interessata d impedire all'Autocrate il possesso di Bisanzio. Quindi egli iede aiuto a questa per sottomettere l'Ungheria, quando vide he l'Italia, non trattenuta dalla Francia e favoreggiata dall'Inghilterra, avrebbe potuto fare qualche bene a se stessa, ualora i Tedeschi non fossero stati bastanti a comprimerlo. Di qui ne procedè la spedizione francese a Roma, intorno alla uale non possiamo ancora portare un maturo giudizio. Certo oi si è, che senza Napoleone III, la superbia dello Czar non oteva rimanere umiliata in Tauride, e il Bosforo essere omai elle mani degli Occidentali, che non lo lascieranno più anare. Parmi innegabile, che l'attuale impresa d'Oriente, ha er sempre mandato a vuoto il sospiro di Pietro il Grande, di tutti i suoi successori.

È innegabile altresì, che questa impresa abbracciata dal Piemonte, ha condotto le italiche bandiere nel Chersoneso, ove Romani ed i Genovesi furono altra volta con la vittoria in ugno. Dall'alto del cielo Iddio benedica al buon Vittorio Emauele, il quale fece ricordare in così remota contrada il none italiano ed in modo onorato. E Iddio dia pace all'anima i Carlo Alberto, che dopo trecento e più anni di ignavia, nagnanimamente snodò la spada contro gli oppressori di queta sacra terra omai risvegliata a nuovi destini. *Ignaziani* e *Repubblicani* si dànno la mano per fuorviarne il risorgimento ronunziato in Milano nel 1805 da Napoleone I, allorquando rese a rammentare come una corona italiana si servasse in Monza per cingerne la fronte di altri re. Ma i loro perversi onati, si torneranno vani, e l'Italia quantunque abbia da pasare in mezzo a sentieri di tribolazioni, riconquisterà il poto che se le compete fra le nazioni grandi del mondo; quano però avrà fatto senno, vale a dire, quando il Papa sarà ostretto ad essere semplicemente Pontefice, la Curia romana

distrutta, ed il fratismo ridotto a nulla. Mio caro amic
donate una chiacchierata tirata giù in fretta e credete

tutto vos
A. Zob

30) *Dello stesso*

Cariss.` ed egregio amico

Firenze, 10 Dicem. 18

Privo da lungo tempo delle Vostre notizie, permett
ora che Ve ne faccia ricerca, ora che posso compiegar
esemplare della *Lettera Apologetica,* di cui già Vi lessi
bozzo. Essa è l'espressione sincera del cuore e dell'anima
potrei nullameno esser caduto in errori di giudizio più o
gravi: Voi filosofo, sacerdote ed amico correggetemi c
libertà del maestro verso il discepolo amoroso e riverente
tendo dunque da Voi una replica, la quale sia degna d'a
due anche agli occhi di chi anlerà rovistando le nostre
dopo che saremo trapassati da questa vita. Non pertan
Vi chiedo encomii; bensì Vi chiedo avvertimenti ed oss
zioni, onde farne capitale per l'avvenire, e la Vostra amic
spero, non vorrà essermene avara.

Il signor Tabarrini e la sua cricca, vale a dire i *neo*
fisti fiorentini non saranno contenti di me; dieno il *mea c*
non solamente pei rimproveri ch' io faccio loro, non più
il male che hanno fatto al paese con le false e stemp
dottrine da essi messe in moda quando incombeva loro i
vere di mostrarsi savi e veri italiani. Però io vedo l'Au
intimamente pentita ed imbarazzata da le concessioni fa
Roma; vedo la Francia e la Germania molto preoccupat
trasmodamenti clericali; vedo il Belgio, la Svizzera ed il
monte far argine alle aggressioni con grandissima alacr
soddisfazione dei loro popoli. Dall'altra parte vedo la Sp
e noi in preda ai maneggi gesuitici, i quali per altro non f
frutto sulle masse, onde possiamo sperare che passato il
bine reazionario, le cose tornino a più sopportabili term

Questo turbine ha più delle apparenze che della sostanza, e
ben sapete, mio caro amico, che le apparenze facilmente
giano e le verità che si sono volute nascondere e falsare,

ano allora a risplendere più belle ed apprezzate che mai. ale idea consolatrice somministratami dalle istorie dei passati mpi mi fa andare incontro alacremente ai nuovi eventi, i uali a mio vedere dovranno travolgere nel cupo orrore di ' infausta notte le presenti aberrazioni. Sì, io lo credo, e edo di creder bene, e con ciò finisco di tediarvi mentre non sserò mai di raccomandarmi alla Vostra benevolenza, con e ho l'onore di essere

Tutto Vostro
A. Zobi

31) *Dello stesso*

Carissimo amico

24 Dicembre 1856.

Avvicinandosi il novo anno permettetemi che mi trattenga quanto con voi per augurarvi felicità e sodisfazioni magori di quelle provate nel cadente, ai quali auguri aggiungo eghiera al Cielo, onde voglia esaudire i voti dei buoni che mono sotto l'oppressione dei tristi, ognora intenti a vieppiù almenare i popoli. L'articolo della *Civiltà Cattolica*, intiato: *La buona e la rea stampa* è un monumento d'inferle sapienza mandato fuori dai Gesuiti per procacciare ulteri guai a questa misera terra funestata dalla loro presenza disordinata dalle loro macchinazioni ed intrighi. In quanto me per altro non mi sgomento ancora: gli combatto, ed *a so aperto* per quanto lo consentono le mie scarse forze. La *ettera Apologetica* credo che ne faccia prova, ed altre mi acngo a darne, finchè avrò fiato e sanità d' intelletto. Mio caro i.o, fatevi coraggio, e ne avrete merito appo i presenti e conoscenza dai posteri, come di ottimo cittadino; giacchè è quea una delle virtù che non va mai disconosciuta nel tempo. Ma anto io non mi avvedevo che andavo dommatizzando a Voi e per tutti i riflessi debbo riguardare e venerare maestro dottrina e di costanza nel ben condursi in mezzo alle pepezie de' tempi ed alla nequizia umana. Vogliatemi essere dulgente di questa scappata, e come io stimo voi modello ben operare, credete me sempre pronto alle generose opre, n che ho il piacere di confermarmi

Tutto vostro
A. Zobi

32) *Di Massimo D'Azeglio*

Sig. Prof. Gent.°

Era mio progetto, come forse avrà saputo dal Sig. di fare una gita a Pistoia, ove principalmente mi ch il desiderio di passare alcuni momenti con Lei. Ma spesso accade quando s' hanno da far molte cose ed il è ristretto, mi riuscì impossibile di dar esecuzione a mio disegno, e neppure potei trovare il tempo per sc un rigo da Firenze, onde salutarla, e dirle almeno coll poichè colla lingua non potevo, quanto mi sarebbe st l'incontrarla. Questo tempo lo trovo a Pisa, prima di per Torino, e ne profitto per pregarla a valutarmi l intenzione, ed a serbarmi un posto nella sua memoria avuto grandissimo piacere altresì di trovare l'Ab. Tig poterlo di nuovo ringraziare del cortese dono—*Me nori Murlo* — che mi mandò. Voglia fare Ella le mie ve gandolo di portare i miei saluti e ricordarmi alla cortes che molti anni sono mi accolse appunto a M. Murlo visitavo i luoghi ai quali si riferivano alcuni fatti d colò de' Lapi.

Speravo ad un'altra gita in questo bel paese che è una seconda patria, poter essere più fortunato ne' m getti, ed intanto permetta che con affettuosa stima chiari suo

Dev. Se
M.° d' Az

Pisa, 26 nov. 1857.

33) *Di Antonio Zobi*

Amico pregiatissimo,

Firenze, 12 Aprile

Insieme con mille ringraziamenti vi restituisco il che mi favoriste; il quale mi ha fatto molto comodo per la vostra bella *Biografia* del Puccini, ma anco legante *Necrologia* del Vivarelli Colonna. Ieri app letto una breve scrittura ai Georgofili sull' istituzio Cattedre d'*Agraria* e di *Veterinaria* recentemente

n Pistoia, a ciò richiesto dal Presidente Ridolfi. Ho leggerıente toccato dell'angherie commesse dal Ministro Buonarroti proposito del Liceo Forteguerri, ed alcuni più timorosi academici si sono sentiti rabbrividire ed erano di quelli che el 48 e 49 sedevano in Parlamento. Io che non so di che appia il timore, mi rido di loro e delle paure che mettono nnanzi per scusare, e nel tempo stesso accusare la propria odardia. Fin che avrò vita propugnerò gli interessi e la dinità del mio paese, ed ancor quando ne fossi posto al ban-o, i miei voti saranno sempre pel suo benessere. Credo che on avverrà nulla di sinistro, ma ancor quando ciò accades-e, vedrete qual differenza passi fra me ed i *mestatori scili-ati* del 48. Se altro non interviene la mia partenza pel Pieıonte è fissata per la fine del mese, ma prima spero di otervi dare un amplesso.

Vi ringrazio cordialmente del cenno che mi date rispetto lle citazioni dell'*Apologia* etc. Scevro di vane ambizioni nulla engo a vedere il mio nome citato in diversi libri; ma in uesto caso ho gioito assai di conoscere, come i migliori e iù valenti cittadini siansi valsi de' miei argomenti per ecıtare la nazione a rientrare nella propria coscienza.

La materia non è ancora per me esaurita; ne ho dell'altra serbo, e presto verrà fuori. Pugnerò, e spero di pugnare a forte fino in fondo, almeno per quanto le mie forze varanno per combattere l'errore e far trionfare la verità e la agione. I tempi non mi sgomentano, tanto più che vedo da ontano disporsi il cielo alle procelle precursori di costante erenità. Sollevate l'animo mio, caro amico, dalle schifee che ci circondano e vi persuaderete che il *regno gesuico* non può esser che breve, perchè alla fine il senso moıle dee trionfare di un partito che ormai rappresenta una nominia al cospetto d'ogni galantuomo. E ciò dicendo ho rma opinione di vedere le cose, non con gli occhi dell'utosta ma col freddo criterio dello storico. Scusate quest' inrovvisata, e ricevete i saluti dell'Aiazzi nostro, e dite tante se al Tigri, mentre che con perfetta stima ho il piacere di nfermarmi

Vostro aff. amico
A. Zobi

34) *Dello stesso.*

Firenze, 31 Dic.

Amico caris.

Aveva io destinato inviarvi quest'oggi i miei più
auguri di felicità pel nuovo anno, e per molti di
quando mi è stato recapitata la vostra lettera con ug
a mio riguardo, e ciò con sommo piacere e sodisfazi
Ricevetene dunque il più affettuoso ricambio, e Dio
a noi, alla Toscana, all'Italia intera giorni più
degni della grandezza antica di questa veneranda
Or non ha guari io vidi città diverse Genova, Pavia,
Novara, Vercelli, la diletta Torino; dappertutto trov
meno sviluppati elementi di robusta vitalità, trovai
parola che dobbiamo ancora sperare in un avvenire.
ad onta de' conati di tutte le fazioni retrograde, a
sicuramente nuovi avanzamenti alla nostra penisola
Italiani non mancheranno di quelle virtù cui fa d'
tenerla dignitosamente desta ed operosa. Ebbi nelle
Monza la corona ferrea; in quel momento apparvero
chi miei le venerate sembianze del Re Galantuomo,
stesse in atto di cingersela. Lo dissi ai compagni; ci
un vicendevole amplesso, e la scena finì in profondo
Cibrario vi saluta, il P. Giuliani ugualmente. Fra il
20 di gennaio riparto per Torino, ove ho definitivam
sato la mia dimora per attendere alla stampa della
nuazione al Vasari, e probabilmente alla ristampa d
ria Civile. Se prima avrò una giornata libera la d
volentieri all'amicizia vostra; in caso contrario riceve
un fervido amplesso con la viva preghiera che non mi
tichiate nella lontananza; la quale non potete imaginarv
va a costarmi. Sebbene io vada fra genti ospitali, g
e generose, pure dirò coll'illustre Niccolini *Che d' o
mi sembrò più bella La terra ove tornava il mio*
Quindi vi prego di attenuare il dispiacere della lo
indirizzandomi ai vostri graditi caratteri, e con ques
lusinga mi confermo

Tutto
A.

35) *Di Vincenzo Salvagnoli*

13 Gennaio 1859

Il discorso dell'Imperatore al Ministro Austriaco, e il discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento rendono probabilissima la guerra. Messer Domine Dio può sapere se è certa o no. Ripeterò con Vittorio Emanuele: bisogna aspettare i decreti della Divina Provvidenza Io credo fermamente una cosa sola ed è che lo stato d'Italia sarà migliorato dalla pace o dalla guerra: dalla pace omai è impossibile se non verranno fatte grandi riforme; dalla guerra che non avrà altro scopo se non la emancipazione della nazionalità dell'Italia. Faccia Iddio ch'io non m'inganni; ama sempre il

tuo salmista
Salvagnoli

36) *Di Antonio Zobi*

Amico Pregiatis.°

Firenze, 14 del 1859

Trattenendomi ancora alcuni giorni in Firenze per attendere al disbrigo di certi interessucci, e per scansare il rigore della stagione più intenso a Torino che qui, spero di aver comodità d'effettuare una corsa a Pistoia, probabilmente domenica prossima, all'oggetto di prendere un amorevole congedo da Voi. Avrete letto il discorso del Re Galantuomo; avrete intesa la liberazione di Poerio, Settembrini e compagni a Napoli; ora è facile argomentare che nuovi avvenimenti s'apparecchiano per l'Italia nostra. Io sono stato sempre fiducioso di un avventurosa riscossa; il momento è forse vicino, ed io mi sento disposto a prender di mira il mio tedesco in campo aperto. Per buona sorte, le *mentite chiavi* non saranno questa volta dalla parte nostra, e ciò è una fronda di meno che avremo a temere nel proprio seno. I prelati romani potrebbero restare facilmente incatenati dai loro vantati liberatori. Frattanto gli uomini generosi si sveglino, e s'apprestino al pericolo, senza precipitazione e temerarità. Le voci del dolore raddoppino, e la Divina Provvidenza le udirà e l'esaudirà. L'egregio Azeglio è qui; vi saluta. Credetemi

Il vostro Zobi.

37) *Dello stesso*

Amico cariss.

Firenze, 20 del

Vi ringrazio dell'invio della *sciarpa* e molto più v
zio della cordiale attenzione addimostratami domenic
Assai m' increbbe che un affliggente pensiero traver
mia mente disturbasse per un istante la gaietà dell
brigata che mi procacciaste il vantaggio d' avvicin
quella commozione argomentate quanto io ami quest
diletta; e quanto mi dolga abbandonarla ora che è ta
duta dal suo antico splendore e grandezza. Azeglio
ieri per Torino, dietro invito di Cavour; i tempi in
meravigliosamente. Boncompagni vi restituisce di cu
luti. Il momento s'appressa della lite suprema; incon
da chiedere a Dio il senno necessario per chi timon
cose nostre, e la virtù per tutti gl' Italiani che più
stieri alla sospirata rigenerazione. Quel senno e que
produrranno certamente il valore, cui sopra ad ogni a
abbisogna per uscire da una lotta che non può esser
lieve. Anelo il momento di riabbracciarvi dopo la
intanto conservatemi la Vostra benevola amicizia e
no, mentre credetemi

Tutto
A. Z

38) *Dello stesso.*

Amico Cariss.

Firenze, 24 del

Accetto volentierissimo l'onorevole incarico di pres
diplomi dell'Accademia Pistoiese ai signori Deforesta,
e Jona; quindi potete inviarmegli alla mia abitazione i
de' Greci, N.° 221, secondo piano. Se me gli accompagnate

37. — Il D'Azeglio fu mandato subito a Londra dal Re
Emanuele II per trattare con quel governo circa le cose
(V. N. Bianchi, *La politica del D'Azeglio* cit.)

osita lettera di commissione, mi farete tanto più piacere. Mi ermetto un' interrogazione: Perchè l'Accademia non ha eletto suoi soci onorarî l' illustre Conte Cavour, il forte soldato a Marmora, il venerando cieco Paleocopo, il patriottico Lanza? on eglino già soci? E quando non fossero, non vi sembrebbe ben fatto nominargli tutti insieme? Il venerando Paleocopo particolarmente è benemerito della nostra Toscana ei suoi dotti scritti sul bonificamento della Maremma, e tanta la stima che gode in Piemonte, da essersi meritato di rianere nel Consiglio de' Ministri, senza portafoglio, anche opo la sua cecità.

L'Aiazzi vi saluta affettuosamente: Vi scriverà in seguito. on perfetta stima credetemi

Tutto Vostro
A. Zobi

39) *Di Vincenzo Salvagnoli*

Mio caro collega

Firenze, 25 gennaio 1859.

Grazie, grazie dei due libri; ti farò aver subito i dieci oli. La mia salute aspetta l'aure di primavera che saranno aure di guerra. Non dar retta alle ciarle, la guerra è inevitabile, non per i discorsi dei giornali, ma perchè avendo oluto impedire tanti e tanti anni una guerra *riordinatrice* tro non si è fatto che renderla inevitabile, più grave e più enerale almeno nei suoi effetti. Dio voglia che la parte, la uale muove le armi a fin di bene, sia sostenuta da un sonno guale alla sua giustizia. Riguardo al Re di Napoli non si fa ulla di certo per determinare se la malattia sia vera, o se obbia avuto qualche dispiacevole incontro; farebbe supporre esto la notizia data oggi dall' *Indépendance belgie*, vale a re essersi scoperta a Londra una congiura per la quale il e doveva essere assalito nel suo viaggio. Fra non molto saemo il vero. Addio, mio caro collega. Spero vederti presto. vero che fai un'edizione completa delle tue opere? Addio

Il salmista
Salvagnoli.

40) *Di Antonio Zobi*

Amico caris.°

Firenze, 27 d

Vi ringrazio del mandato officiale che mi avete
insieme co' noti diplomi, i quali saranno da me pre
modo il più dignitoso possibile pei personaggi cui s
e per l'Accademia che ne fa loro l'invio per m
Posso intanto assicurarvi, che l'illustre senatore P
leocopo, Ministro senza portafoglio, non è stato in
nominato socio di detta Accademia, e perciò assai
che non sia stato eletto neppure in questa occas
dimenticanza potrebbe ora produrgli qualche intern
cazione, ed aggiungere afflizione a quella gravissima
dalla sua totale cecità, e dalla ingratitudine che
no procacciando alcuni suoi creati. Quindi, siccom
posso partire che il dì 3 o il dì 4 febbraio, così s
opportunità di supplire al difetto in questo fratte
direi sommamente che la prefata Accademia prendes
siderazione simile avvertenza, diretta a far vieppiù
il patriottismo pistoiese.

Vi ringrazio poi di tutto cuore degli auguri che
veramente degni della vostra bell'anima; nella m
ve ne sarò grato in eterno, e se la sorte vorrà ess
pizia nella patria d'elezione, credete, amico, che b
tieri affronterò i pericoli più gravi per distinguerm
Italiano. Vogliatemi esser sempre cortese dei vost
caratteri ed amorevoli conforti, e nel far voti per
della patria, non dimenticate una preghiera per me
tanto. Contate in me una corrispondente ed indel
zione figliale.

Le condizioni nostre lentamente ingrossano semp
fronte degli sforzi fatti da giornali prezzolati per f
il contrario. Francia e Piemonte hanno preso parti
governo inglese si tiene ancora avviluppato, l'opi
popolo brittannico peraltro non è sfavorevole alla nos
È pertanto prudentissima cosa che i giornali piem
servino il silenzio su tal proposito, onde non urtare
tibilità nazionali, giacchè in Inghilterra l'opinione
molte volte i governanti ad agire loro malgrado. C
sopra a tutto nelle nostre forze e virtù, e dopo che n

ate prove, la generosità degli altri popoli non potrà manarci. Il primo dado occorre che sia tutt' opera nostra, ed i occorsi stranieri ci debbono essere più offerti che sperati e ichiesti. Troverete forse un po' troppo austeri questi miei ensamenti, ma sono il frutto delle mie convinzioni; del reto state sano e credetemi

Tutto Vostro
A.° Zobi

41) *Di G. B. Giuliani.*

3 Maggio 1859.

Cariss.

Che volete ch' io vi dica? Benedetti Toscani, voi proprio i siete mostrati; quasi deve essere il popolo più gentile e avio che onori l'Italia; e Dio sarà propizio alla nostra caua. Qui non vedete altro che armi; e da oggi a dimani s'atende Napoleone, che vincerà di grandezza d'animo e di gloia il suo zio. Il liberatore della più grande nazione del mondo on può essere che un animo veramente italiano, che vuol ire *sublime* nella verità del concetto e della parola. Non vete voi pianto ed esultato nel cuore al leggere il proclama el nostro primo soldato dell'indipendenza d'Italia? Se costui on è degno di regnare sui nostri cuori non so qual'altro mai ia il re della fama. I tedeschi, diciam meglio, gli austriaci aiono incerti nelle loro mosse e trovano più impedimenti he non s'aspettavano: intanto abbiamo già raccolti e in orine di battaglia centomila francesi, Napoleone III emenda l gran peccato di Napoleone I, e s'affretta in modo increibile a compiere l'impresa ma non può fallire. Dio ci riserbi a contemplare il solenne spettacolo del risorgimento ' Italia. Ricordatemi agli amici Tigri, Forteguerri, e a quanti ni hanno in memoria. La guerra sarà tremenda e fors'anche unga; ma la nostra unione ci darà il trionfo. Il tamburro uona; i nuovi francesi arrivano, accorro a vederli, abbracciandoti in prima con tutto cuore

il tuo Gb. Giuliani

3 Magg. a n

Ieri gli austriaci occuparono Vercelli, pubblicando u
clama che li annunzia liberatori d'Italia, intanto imp
vittuaglie sotto pena del quintuplo del valore; così l'
sione tocca il colmo. La giustizia non tarderà molto
levare gli infelici: il 5 maggio rinnoverà un grande
versario, degno di risvegliare l'italica musa. Quello
giorno che il rimbombo delle artiglierie si aspetta co
siderato messaggero della nostra felicità e indipendenza.
preghiamo tra il vestibolo e l'altare.
Il dio dei forti sia con noi. Amatemi

42) *Di Antonio Zobi*

Firenze, 14 Luglio 1

Amico caris.'

Col massimo piacere ricevei i vostri sempre gradi
ratteri, a' quali sin da ieri avevo apparecchiata la ri
che poi trattenni verso di me a cagione di sopravvenu
tizie. (1) Ora dunque posso dirvi, che la causa nazionale
bìto una grandissima ed impreveduta vicissitudine; ma
ignorano le cause ed i particolari. Cio vi dico con l'
profondamente contristato, ma calmo, perchè la dispe
toglie il lume al senno, di cui noi Italiani, ora più che
tro tempo, abbiamo di mestieri. Stringiamoci insieme;
Galantuomo fa sempre il galantuomo, e l'Italia non è
subissata per abbandonare ogni speranza. Predicate f
Dio, perseveranza nei propositi, e subito che avrò da
concludenti notizie, vi scriverò nuovamente.
In fretta vi abbraccio e sono

Tutto vost
A. Zobi

42. — La lettera, come si vede, è scritta sotto l'impressio
notizia del tradimento di Villafranca.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . Pag. 3

Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci . . . . . » 5

APPENDICE.

Bibliografia contrucciana . . . . . » 101

DOCUMENTI.

I. Lettere e altri scritti di Pietro Contrucci . . » 115

II. Lettere di vari a Pietro Contrucci . . . » 138

DELLO STESSO AUTORE

Tommaso Baldinotti poeta pistoiese. — Notizie dell
vita e delle rime. — Pistoia, Tipografia Niccolai
1898 L

Scipione Forteguerri (Il Carteromaco). — Studio bio
grafico con una raccolta di epigrammi, sonetti
lettere di lui o a lui dirette. — Firenze, Bernard
Seeber, 1902 L

Prezzo del presente volume

Lire 2,50

2

EDOARDO PEDIO

FRAMMENTI DI FOLKLORE BRINDISINO

PER LE NOZZE DELL'AVVOCATO ANNIBALE D'ALONZO CON LA SIGNORINA FAUSTINA PANSINI ❧ MOLFETTA IV SETTEMBRE MCMIV. ❧ ❧ ❧

Al prof. Raimo Bezzola
con stima e con affetto di discepolo
L'autore

EDOARDO PEDIO

FRAMMENTI DI FOLKLORE BRINDISINO

TIPOGRAFIA MELFI & JOELE
NAPOLI PALAZZO MADDALONI MCMIV.

STRAMBOTTI E RISPETTI

Il canto popolare è oramai entrato nel dominio della letteratura; esso non è solo un pezzo archeologico, intorno a cui il filologo ordina e ricostruisce le origini e i rapporti tra le diverse lingue e i diversi dialetti, ma è anche un documento di grande importanza estetica per lo sviluppo e l'educazione dell'arte come quello, in cui la natura — una natura rude e primitiva — si svela in tutta la sua maestosa semplicità.

Il canto popolare sgorgante, vivo e natural zampillo, dall' anima ingenua delle moltitudini sotto l'impressione indefinita, ma potente della natura e della bellezza, non perde mai, anche per noi moderni educati a tutte le preziosità dell'arte, la sua melodia verginale. Ed ora ha le risonanze leni e carezzevoli di una limpida sorgente, che trabocca negl'incavi di una rupe, ora il selvatico ed acre profumo di una foresta de-

serta e densa di verde, ora la pazza giocondità di un'estesa pianura di pampini e di grappoli, ora il voluttuoso e molle abbandono di un ondeggiar biondo di spighe, ora la serenità lieta di un oliveto. ora l'impeto fiero e maestoso del mare in tempesta, ora il singhiozzo o la tristezza di

nu tiempu bruttu e senza soli.

Di questi canti popolari è ricchissima la terra italica — la terra il cui cielo sorride d'eterno azzurro e il cui mare ha palpiti e fremiti ininterrotti di fascino e di mistero. E accanto agli stornelli olezzanti della Toscana, del Friuli e delle Marche vibrano le canzoni passionate, le leggende mistiche della Sicilia, della Calabria, dell' Abbruzzo, di Terra d' Otranto, non so queste ultime perchè trascurate e neglette fino a pochi anni or sono. Eppure in esse si sente l'orma vivificatrice delle due più grandi civiltà antiche: la greca e l'orientale; eppure in esse il cuore del popolo si svela candidamente come un fanciullo con le sue gioie, i suoi amori, i suoi odii, le sue vendette.

Nei canti della Calabria e di Terra d'Otranto sono trasfuse in tutte le sfumature più delicate e gentili le dolcezze idilliache di Mosco e di Teocrito e la spensieratezza gioviale di Ana-

creonte. In essi si sente l'anima greca, natante nelle fibre popolane; e gli stessi canti religiosi— portato d'una coscienza nòva, anzi diametralmente opposta all'antica — non si son potuti completamente liberare dalla concezione plastica pagana.

La poesia di Sicilia d'altra parte alla semplicità greca disposa la passionalità irruente e la mollezza saracina; e questo insieme bellamente armonizzato di greco e di saracino forma appunto la natura e la caratteristica del canto popolare siciliano.

Io conservo manoscritto uno spicilegio di canti popolari brindisini, raccolti in tempi diversi dalla viva voce del popolo.

Il maggior contributo lo debbo ad una vecchia. Ella era con me dolce e paziente, ma non sapeva assolutamente persuadersi come mai io potessi perdere del tempo a raccogliere quelle cose, da lei imparate in mezzo alle vie o nelle faticose occupazioni dei campi, ignorando, simile all'usignuolo, quale fresca e viva onda di poesia zampillasse dalla sua bocca.

Io però notavo che essa, recitando, viveva la vita di quei canti, e una volta, mormorando un

gentile stornello d'amore, le sue grinze quasi si spianarono e i suoi occhi ebbero come bagliori di luce.

Chi sa! Forse nell'anima sua, ottenebrata dalle sofferenze e affiacchita dagli anni, con quelle strofe sorrisero pallidamente visioni svanite, baci perduti, passioni represse!

Chi sa! Forse quel canto fu la scintilla rivelatrice, ch'iniziò l'anima sua alla vita feconda dell' amore!

Quanta vita infatti non freme in questi canti! Sono una messe così piena e così ricca da formare un vero campo di osservazioni psicologiche ed estetiche così al critico che all'artista.

Uno strambotto, che publico in questi Frammenti *semplice e nudo nella sua apparenza*

Sa cce mi tissi na vecchia jarsera?
— Lu fuecu ti lu paghia picca tura.
Ma ju li tissi po, brutta masciara,
— mintici lioni, ca lu fuecu tura.

è tutta una pagina di psicologia breve ma precisa senza involuzioni e senza contorcimenti, la quale in una sola frase mintici lioni (aggiungi legna) *compendia tutta* l'arte *d'amare. Così la* « Storia d'amore », *che publico anche nel presente opuscolo, è lo schema completo per una*

novella passionale a grandi linee: il primo pegno d'amore — lu vasu — *il contrasto, il distacco, la malattia, l'ultimo incontro, la morte, il pianto e la commiserazione del popolo*

E, quando ti la chiazza lu passara,
tutti diciunu: ce giovini era!
. . . . . .
. . . . . .
Quando la chianca mpiettu li mintera,
ti lacrimi s'anchiu la sibirtura.

Da questa raccolta, appunto, fresca e palpitante di vita scelgo — oggi — per le nozze felici di un mio carissimo alcune pagine: le scelgo e le consacro al cuore e all'affetto scambievole dei due come simbolo e come augurio di una giovinezza serena, forte e longeva.

Napoli 4 Settembre 1904.

e. p.

I.

Bona sera, funtana mbarzamata,
specchiu ti l'uecchi mia [1], rosa fiurita,
fuesti llavata all'acqua cristallina,
fuesti ssucata [2] alli panni ti seta;
a fonti t'oru fuesti battizzata,
pi nnomi avisti: Fiuru ti li belli.

II.

Porta ci porta lu pani allu furnu [3],
ca la puddhica [4] mia l'aggiu [5] purtata;
fazza ci fazza [6] l'amori quà 'nturnu,
la nnammurata mia l'aggiu truvata.

---

1. *uecchi mia*, occhi miei.
2. *ssucata*, asciugata.
3. *furnu*, forno.
4. *puddhica*, focaccia.
5. *aggiu*, ho.
6. *fazza ci fazza*, faccia pure chi vuole.

III.

Si canna [1] longa com'a 'na carrafa [2],
si facci [3] tonda cum' a 'nu carrinu [4],
li tienti [5] so di mendula nnittata [6]
e li labbruzzi ti curallu finu.

IV.

Passa mò, beni mia, tu passa unestu [7],
no fa capì [8] 'lla genti ca nd' [9] amamu;
aza [10] li uecchi e ju ncrinu [11] la testa
e 'ntra lu 'nternu [12] nu [13] ndi salutamu.

---

1. *canna*, gola.
2. *carrafa*, antica misura di capacità.
3. *facci*, faccia.
4. *carrinu*, piccola moneta antica.
5. *tienti*, denti.
6. *nnittata* mondata.
7. *unestu*, serio.
8. *capi*, comprendere.
9. *ca nd'*, che ci.
10. *aza*, alza.
11. *ncrinu*, piego.
12. *'ntra l'unternu*, nell'intimo.
13. *nu*, noi.

V.

Sa ce mi tissi 'na vecchia jarsera?
— Lu fuecu ti la paghia [1] picca [2] tura.
Ma ju [3] li tissi po, brutta masciara [4],
— mintici lioni [5], ca lu fuecu tura.

VI.

Comu non aggia sciri [6] amara amara [7],
ca ci tu ti ndi vai [8], ju restu sola?
La casa senza tei [9] sai comu pari?
Com 'a nu tiempu bruttu [10] e senza soli.

---

1. *paghia*, paglia
2. *picca*, poco.
3. *ju*, io.
4. *masciara*, strega.
5. *mintici lioni* aggiungi legna.
6. *aggia sciri*, debbo andare.
7. *amara amara*, triste.
8. *ci tu ti ndi vai*, se tu vài via.
9. *tei*, te.
10. *tiempu bruttu*, atmosfera uggioso.

VII.

Mamma, no mi spittari [1] ci no vegnu,
ch'aggia sce fà l'amori alla muntagna;
mi l'aggia sce capà [2] na tonna bella,
cientu tucati [3] li tonu alla mamma.

VIII.

Ju scendu ripa ripa [4] ti lu mari,
truvai na carrafina [5] ti suspiri,
ca ci va veni frauma [6] carnali,
non ndi li tau [7] na stizza [8] pi muriri.
Ma ci va veni quedda ch'aggia 'mari,
li tau la carrafina e li suspiri.

---

1. *spittari*, attendere.
2. *capà*, scegliere.
3. *tucati*, moneta antica equivalente ciascuna a L. 4,25.
4. *ripa ripa*, lungo il lido.
5. *carrafina*, orciuolo.
6. *frauma*, mio fratello.
7. *tau*, do.
8. *stizza*, goccia.

IX.

Quandu na voci sentu ti luntanu,
lu cantu ca mi leghira [1] lu cori.
Mo iddu [2] si ndi veni chianu chianu,
mi si mpiccia [3] lu fuecu ti l'amori.

Ju m'azu e mi va ment' [4] alla finestra
e vesciu [5] quandu passa lu mia beni:
mi ddora [6] comu fiuru ti sinestra [7],
scurdari a me mi fa turmenti e peni.

A mmalapena [8] veni 'nnanti casa,
ju li stendu la manu e iddu prestu
la zzicca [9] mi la stringi e mi la vasa [10]
e ju ndi mueru [11] e nfatuluta [12] restu.

---

1. *leghira*, rallegra.
2. *iddu*, egli.
3. *mpiccia*, accende.
4. *va mentu*, vado a mettermi.
5. *vesciu*, vedo.
6. *ddora*, odora.
7. *sinestra*, ginestra.
8. *mmalapena*, non appena.
9. *zzicca*, prende.
10. *vasa*, bacia.
11. *mueru* muojo.
12. *nfatuluta*, istupidita.

Li lacrimi scurrendu a campanieddi
ju mi li cogghiu [1] 'ntra 'llu fazzulettu,
po mi lu piecu [2] cu na grazia bedda,
po mi lu piecu e mi lu ment 'a mpiettu.

Po mi va corcu [3] sobira [4] a lu liettu,
rigiettu [5] non ndi pighia [6] lu mia cori;
mi batti forti forti ntra lu piettu,
penzandu sempri sempri allu mia 'mori.

---

1. *cogghiu*, raccolgo.
2. *piecu*, piego.
3. *corcu*, corico.
4. *sobira*, sopra.
5. *rigiettu*, riposo.
6. *pighia*, riceve.

X.

Gioja ti l'arma [1] mia, no sce scazata [2],
vieni a ti caza [3] 'lla puteca [4] mia;
non nci ndi voli misura pigghiata [5],
tegnu la forma pi lu peti [6] tua.

XI.

Vegnu a cantari ca nci so mandatu
ti uno ca ti voli tantu beni;
cullu cappieddu [7] a mmanu m'è priatu,
cu ti vegnu a cantari li sua peni;
ci lu vitissi [8] comu nd'è turnatu,
no ssacciu [9] ce tirrenu lu manteni.

1. *arma*, anima.
2. *no sce scazata*, non andar scalza.
3. *vieni a ti caza*, vieni a calzarti.
4. *puteca*, bottega.
5. *pi:ghiata*, presa.
6. *peti*, piedi.
7. *cullu cappieddu*, col cappello.
8. *vitissi*, vedessi.
9. *no ssacciu*, non so.

STORIA D'AMORE

I.

— Comu aggia fari cu ti tau 'nu vasu?
Pighiti la paletta[1] e va 'llu fuecu;
ci mammita si ddona ti lu vasu,
tilli ch'è stata 'na cispa[2] ti fuecu.

II.

— Fighia[3], cispa ti fuecu non è stata,
quarche fighiu ti mamma t' è vasata:
ju mmaliticu[4] ogni fighiu ti mamma,
ch' è vulutu vasà la fighia mia.
— O Mamma, mamma, no lu mmalitiri,
'nu giovinottu è statu paru mia.

. . . . . .
. . . . . .

---

1. *paletta*. Il popolo, in quasi tutte le provincie meridionali, per accendere il proprio focolare usa chiedere a qualche persona amica e vicina un pezzo di carbone acceso.
2. *cispa*, favilla.
3. *fighia*, figlia.
4. *maliticu*, maledico.

III.

Venni lu stati e ndi catiu [1] malatu,
la mamma lu chiangía [2] tra do candeli.
Quandu lu seppi la sua nnammurata:
— sciaminci [3], mamma mia, sciam'a viteri.

IV.

All'arcu ti la porta era rrivata.
— Mamma c'è quedda tonna [4], ci sta veni?
— O fighiu, fighiu, è la tua nnammurata,
ca tu pi quedda stai allu muriri. [5]
— Mo nci sta vieni tu, ntorcia [6] llumata,
mo ci la vita mia s'è cunzumata;
mo nci sta vieni tu, o ntorcia t'oru,
mo ci la vita mia pighiatu [7] è volu;
mo nci sta vieni tu, ntorcia t'argientu,
mo ci la vita mia pighiatu è vientu.
mo ci sta vieni tu, ntorcia ti chiumbu, [8]
mo ci la vita mia pighiatu è fundu.

---

1. *catiu*, cadde.
2. *chiangia*, piangeva.
3. *sciaminci*, andiamoci.
4. *tonna*, donna.
5. *stai allu muriri*, stai per morire.
6. *ntorcia*, fiaccola.
7. *pighiatu*, preso.
8. *chiumbu*, piombo.

Mamma, mamma, tammi nu fazzulettu,
quantu mi stusciu [1] sti lacrimi amari.
— Fighiu, unu nci nd' è sobra 'llu liettu,
sta nturnisciatu [2] ti menduli amari.
. . . . . .
. . . . . .

V.

E quandu ti la chiazza lu passara,
tutti diciunu: ce giovini era!
Quandu mienz' alla chiesa lu ppuggiara [3],
tritici ntorci t'oru li llumara.
Quandu la chianca [4] a mpiettu li mintera,
ti lacrimi s'anchíu [5] la sibirtura [6].
Ti lacrimi mi nd'énchiu [7] nu vacili, [8]
to [9] carrafini ti suspiri amari.

---

1. *stusciu*, asciugo.
2. *nturnisciatu*, circondato.
3. *ppuggiara*, posarono.
4. *chianca*, pietra.
5. *anchiu*, empì.
6. *sibirtura*, sepoltura.
7. *énchiu*, riempio.
8. *nu vacili*, bacile.
9. *to*, due.

Edizione di C. esemplari, numerati a mano.

N. LXXVIII

3

GIUSEPPE ERRICO

Folgore da S. Gemignano

E LA " BRIGATA SPENDERECCIA „

Contributo

alla Storia letteraria del Secolo XIII

NAPOLI
FERDINANDO BIDERI, EDITORE
Via Costantinopoli, 89
1895

Folgore da S. Gemignano

LIBRI DI GIUSEPPE ERRICO

Mily e Michele, *Storielle per fanciulli*, con prefazione di Michele Ricciardi. — Napoli, F. Bideri, editore, 1889 — *(Esaurito).*

Il Romanzo dei Bimbi.—Napoli, E. Detken, editore, 1893— *(Esaurito).*

La Corona Ducale, *Novella.*— (BIBLIOTECA VARIA de "*la Tavola Rotonda*„, n.° 69).—Napoli, F. Bideri, editore, 1893.

Piccoli Schiavi Bianchi, *Novelle ad Elvira*, con prefazione di Anton Giulio Barrili. — Napoli, E. Detken, editore, 1895.

Folgore da San Gemignano e la "Brigata Spendereccia„.— Napoli, F. Bideri, editore, 1895.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il Canzoniere di Elvira, *Versi.* Edizione illustrata da otto acquerelli di Fulvio Tessitore.

Il Romanzo dei Bimbi.—Seconda edizione, illustrata dai pittori Fulvio Tessitore e Giuseppe Gelanzé.

IN PREPARAZIONE

La Genesi della precocità, Studio di antropologia infantile in rapporto alle varie manifestazioni della vita moderna dei bambini.

Il "Cortegiano„ di B. Castiglione ed il secolo XVI della nostra letteratura, come origini, in gran parte, dell'alta società e della letteratura francese nei secoli XVII e XVIII.

GIUSEPPE ERRICO

Folgore da S. Gemignano

E LA " BRIGATA SPENDERECCIA „

Contributo

alla Storia letteraria del Secolo XIII

NAPOLI
FERDINANDO BIDERI, EDITORE
Via Costantinopoli, 89
1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

NAPOLI - Tipogr. de " *la Tavola Rotonda* „ - Costantinopoli, 89.

Questo libro, scritto sotto gli occhi e le benedizioni dell' adorata mamma mia, è dedicato a Lei, che ora non è più. È dedicato alla memoria di Luisa Errico Basile, *che mi dette cento volte la vita e che ora è l' angelo mio tutelare.*

Napoli — l' ottavo giorno dopo la Sua Morte — 14 giugno '95.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A PROPOSITO DI FOLGORE

E DEGLI ACCENNI AL SUO TEMPO

Aquarone (B.): " Dante in Siena „. Siena, 1865.

Bambagioli (Graziolo de'): " Il Commento dell'*Inferno* di Dante „, edito da Antonio Fiammazzo. Udine, 1892.

Bartoli (A.): " I primi due secoli della Letteratura Italiana „. Milano, F. Vallardi, 1880.

Blanc (L. G.): " Vocabolario dantesco o dizionario critico e ragionato della Divina Commedia „, recato in italiano da G. Carbone. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1859.

Borgognoni (A.): " Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi „. Scritto pubblicato nel vol. I del " Propugnatore „. Bologna, 1868.

Bullettino della Società senese di Storia patria municipale.

Buti (F. da): " Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri „. Pisa, Nistri, 1858.

Carducci (G.): " Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV „. Imola, Galeati, 1876.

Coppi (G. V.): " Annali, memorie ed huomini illustri di Sangeminiano „. Firenze, Bindi, 1695.

Corazzini (F.): " Miscellanea di cose inedite o rare „. Firenze, Baracchi, 1853.

Crescimbeni (Gio. Mario): " L'Istoria della Volgar Poesia „. Venezia, 1731.

D'Ancona (A.): " Studj di Critica e Storia letteraria „. (Vedi in questo volume lo scritto in torno a Cecco Angiolier da Siena). Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

D'Ancona (A.) e **Bacci** (O.): " Manuale della Letteratura Italiana „. Firenze, Barbèra, 1893-1894.

Daniello (B.): " Esposizione della Divina Commedia di Dante „. Venezia, 1568.

De Angelis (L.): " Biografia degli scrittori sanesi „. Siena, 1824.

Del (A.): " Cronaca senese „. In " Rer. It. Script. „ del Muratori.

Fasti senenses. (Bibl. Naz. di Napoli. Posizione: 133, L.-24).

Flamini (F.): " Folgore da S. Gemignano e la brigata spendereccia „. Nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, Vol. I (Nuova serie). Scritto ripubblicato nel libro: FRANCESCO FLAMINI: " Spigolature di erudizione e di critica „. Pisa, tip. Mariotti, 1895.

Frezzi (F.): " Il Quadriregio „. Foligno, Campana, 1735.

Gaspary (A.): " Storia della Letteratura Italiana „. Torino, E. Loescher, 1887.

Gigli (G.): " Diario di Siena „. (Bibl. Naz. di Napoli. Posizione: 147, C. 30-31).

Ilari (L.): " Biblioteca comunale di Siena „. (Bibl. Naz. di Napoli: 151, N. 23-25).

Lana (J. della): " Commento alla Divina Commedia „. Venezia, 1536.

Lungo (I. del): " Commento alla Cronica di Dino Compagni „.

Lupi (M.): " Annales Geminianenses „.

Malavolti (O.): " Istoria di Siena „. (Bibl. Naz. di Napoli: 138, C, 9.)

Mastella (G. A.): " Intorno a quel *Nicolò*, a cui Folgore da San Gemignano dedicò la corona dei mesi „. Venezia, Cordella, 1893.

Mazzi (C.): " Folcacchiero Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII „. Firenze, Le Monnier, 1878.

Mazzoni Toselli (O.): " Voci e passi di Dante „. Bologna, 1871.

Memorie della Città di Siena. (Bibl. Naz. di Napoli: LIII, H, 42-45).

Monti (V.): " I poeti dei primi secoli della lingua italiana „. Firenze, Le Monnier, 1847.

Monti (V.): " Postille al comento del Biagioli sul Purgatorio di Dante „. Firenze, Le Monnier, 1847.

Mannucci (V.): " Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana „. Firenze, Barbèra, 1756.

Navone (G.): " Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra „. Bologna, Romagnoli, 1880.

Neri (D.): " Cronaca senese „, in " Script. rer. ital. „ del Muratori. Vol. XV.

Ottimo (L'): " Commento alla Divina Commedia „, edito da Alessandro Torri. Pisa, 1827, 29.

Pecori: " Storia della terra di San Gemignano „. Firenze, 1823.

Poeti antichi, raccolti da codici mss. della Bibl. Vat. e Barb. da Mr. Leone Allacci. Napoli, d'Alecci, 1661.

Poeti del primo secolo. Firenze, 1816.

Rambaldis de Imola (B. de): « Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam » sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita. Firenze, 1887.

Sanesi (Ireneo): « Bindo Bonichi da Siena e le sue rime »' scritto pubblicato nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana ». Vol. XVIII, anno 1891, pag. 46.

Scartazzini (G. A.): « La Divina Commedia di Dante Alighieri ». Milano, U. Hoepli, 1893.

Selmi (F.): « Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia ». Torino, 1865.

Tallarigo (C. M.): « Storia della Letteratura Italiana ». Napoli, Morano, 1887.

Tommaseo (N.): « Avvertimento premesso ai Ricordi di una famiglia senese ».

Trucchi (F.): « Poesie italiane edite ed inedite di dugento autori ». Prato, 1846.

Vellutello (A.): « Nova esposizione della Commedia di Dante Alighieri ». Venezia, 1544.

Villani (G.): « Cronica ».

Villari (P.): « I primi due secoli della Storia di Firenze ». Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

Zambrini (F.): « Le opere volgari a stampa » in « Coll. di op. ined. o rare ». Bologna, Romagnoli, 1866.

Folgore da S. Gemignano

E LA "BRIGATA SPENDERECCIA,

Sommario

Introduzione. — Verso le sorgenti della Letteratura italiana. — Ciò che vi è di comune fra gli scrittori dei primi secoli e quelli d'oggi. — Un periodo di lietezza nella vita toscana del sec. XIII. — Su questo proposito l'opinione del Gaspary non sembra accettabile. — Le allegre compagnie del sec. XIII. — La Brigata spendereccia o godereccia. — Epoca della Brigata. — Folgore da San Gemignano è il poeta della Brigata spendereccia? — Quelli che han parlato di Folgore. — Il Navone è in errore. — Il giudizio del Carducci. — Le due opinioni contrarie. — Non è possibile una conciliazione? — Nicolò della Brigata. — Le rime di Folgore. — Le corone. — Le corone del Crescimbeni. — Le corone di Folgore: quella dei " Sonetti dei mesi „ e quella dei " Sonetti de la semana „.— Cene da la Chitarra. — Superiorità di Folgore su Cene. — Folgore e Cecco Angiolieri. — Su questo proposito si oppugnano i giudizi del Gaspary e del D'Ancona. — Superiorità di Folgore su Cecco. — I sonetti di argomento politico. — " Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro „. — Pregi di Folgore. — Folgore novatore. — Conclusione.

I.

Il povero Adolfo Gaspary, che ci ha dato una delle più belle *Storie della Letteratura italiana,* giustamente nota che " uno svolgimento letterario s' intende proprio solamente quando si ricerca nelle sue origini „ e che " il primo periodo contiene la spiegazione più significativa delle creazioni dei periodi seguenti (1) „. Ed aggiunge: " Per-

(1) Adolfo Gaspary: " Storia della Letteratura Italiana „. Torino, E. Loescher, ed., 1887. Vol. I., pagina 192.

ciò oggidì a ragione si rivolge uno studio così diligente a queste epoche primitive, per lo innanzi neglette, della letteratura, nelle quali epoche tutto, anche la minima cosa è interessante, come traccia della vita intellettuale che si spiega con ricchezza sempre maggiore „ (1). Onde, egli osserva che Folgore da San Gemignano, Cene dalla Chitarra di Arezzo, Cecco Angiolieri da Siena ed il fiorentino Rustico di Filippo sono i precursori del Sacchetti, del Pulci, del Burchiello, del Berni, allo stesso modo che la prima poesia narrativa era destinata ad assorgere, dopo quasi dugento anni, a nuova vita artistica nei poemi romanzeschi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto. Non

(1) Op. cit., ivi.

altrimenti il povero *Novellino* può dirsi, a parer mio, l' avanguardia dell' insuperabile *Decamerone*.

Io sento ch' è uno squisito e profondo diletto dello spirito l' indugiar col pensiero in un cammin lento e tranquillo sulle rive fiorite di questo gran fiume della nostra letteratura, che ha nutrito per tanti secoli tutta quanta la vita italiana. Di questo gran fiume di poesia e di pensiero, che ha le sorgenti nelle foreste del medio-evo, ricche di castelli dalle torri merlate, a pie' dei quali i trovatori cantano la loro canzone d' amore alle belle castellane dalle magnifiche vesti folgoranti di gemme o alle afflitte vergini dai capelli d'oro, imprigionate nell'egoismo dei padri, decrepiti cavalieri

senza macchia e senza paura. Di questo gran fiume, che, venuto dalle vie frastagliate dei boschi e dai dirupi dei monti, si forma lentamente un letto continuo e propizio, e, nel 300, corre tranquillo e maestoso, ricco di " chiare, fresche e dolci acque „; che riceve, nel 400, gli abbondanti affluenti, venuti dalle lontane regioni del mondo classico, ed ha, nel 500, una via dritta, ampia, tutta sua; che, se, nel 600, rallenta il suo corso e disperde le sue acque fra' prati e le collinette dalle bellezze ingannevoli, ritrova la sua via nei tempi moderni, ingrossato da nuovi affluenti, e dà vita a tutta una ridente vegetazione, a una fioritura novella di gigli, di rose e di viole, nel " silenzio verde „ dei campi.

Uno squisito e profondo diletto dello spirito il portarsi col pensiero ad un tempo lontano, in cui tanti cuori d'artisti hanno amato e sofferto; tante anime d'artisti hanno vibrato, come arpe tocche, al sentimento dell' infinito; tanti sguardi avidi hanno inseguito il fantasma della natura, fuggente sulle interminabili solitudini dei mari, nelle lontananze inesplorabili dei cieli. Quei primi poeti, quasi ignorati finora, han combattuto a schiere per aprir la via ad artisti eletti, che son venuti poi. Non altrimenti oggi mille cuori palpitano in segreto; mille anime si struggono al desiderio dell'infinito; mille artisti generosi lavorano a schiere, l'uno ignoto all' altro, e vanno avanti, come una persona sola, animosamente, alla

conquista di nuovi orizzonti. Di questi artisti, tranne quelli che salgono sui radiosi fastigi del passato, nessuno eccelle, come nessuno nel secolo XIII eccelleva; essi aprono la via agli artisti del domani. E forse domani ritornerà il genio: verrà il genio dei nuovi orizzonti, e col suo alito creatore vivificherà ciò che adesso mille e mille valorosi van seminando: mille e mille valorosi, che lottano ignorati, nel silenzio delle notti, senza speranza di gloria, soddisfatti solo di portar ciascuno il contributo della propria anima, il sacrificio della sua esistenza. Questo continuo lavoro comune; questa notevole preoccupazione dell' arte, che invade la volontà di tutti, il cuore di tutti; questo tormento inacquetabile dello

spirito è il fatto più importante nel nostro secolo, è il suo carattere particolare e gli dà una fisionomia che ricorda quella del secolo XIII. È un'ansia universale, una gara nobile e generosa, una gestazione gigantesca, che vale ben lo splendore dei secoli scorsi. Per essa i nostri giorni non invidiano il passato; perchè di lontano ci sorride un ideale dai contorni forse non ancora determinati, ma alto e purissimo: un ideale che splende sulle vette di un'arte per ora inarrivabile, dalla quale potranno scaturire le sorgenti di una nuova vita. Allo stesso modo che oggi tanti critici assennati si son dati a studiare i primi secoli della nostra letteratura, e ne rilevano

il gran valore e ne rievocano tante belle figure di artisti e di poeti, forse domani si farà giustizia al tempo nostro, ora così disprezzato, e ad esso verrà tributato l'omaggio, di cui è meritevole, e dedicato quell'amore, onde si studia, oggi, in torno alle origini della nostra letteratura. Esse sono una fonte inesauribile di argomenti da trattare; più in esse si cerca e più si trova; più si trova e più v'è che v'innamora.

Molti di quei primi poeti aspettano tuttavia il loro coscenzioso rievocatore; ed uno, il quale non ancora è stato messo in quella luce, ch'egli merita, è Folgore da San Gemignano, il poeta della " *Brigata spendereccia* ". A proposito del tem-

po di questa Brigata, il Gaspary (1) dice che nei liberi comuni della Toscana trascorse un periodo di vita felice, nel quale, a canto all'esaltazione ascetica, fu un fiorire di ogni più profana aspirazione terrena. Ma mi pare ch'egli s'inganni, credendo che questo periodo di spensieratezza e di godimenti dovesse esser lungo abbastanza, " se si vuol tener conto „, son parole sue, " che il grammatico Buoncompagno nel suo *Cedrus* parla di spassi dell' anno 1215 e di società di giovani, dette dei falchi, dei leoni, della Tavola Rotonda, e Giovanni Villani narra delle feste fatte in Firenze nel giugno del 1283 (2) „. Ora, chi

(1) A. Gaspary: Op. cit; pag. 187 del vol. I.
(2) Giov. Villani: " Cronica „. VII, 89.

voglia pensare che Firenze era in quel tempo quasi continuamente travagliata da interne discordie e da guerre esterne, facilmente intenderà come fosse impossibile in essa un così lungo periodo di feste. Onde, è necessario, per non cadere in una inesattezza, credere assai più breve tale periodo di spassi e, attenendosi alla testimonianza del Villani, riferirlo ai primi anni dell' ultima quinta parte del secolo XIII, o dire che dal 1215 al 1283 vi furono vari piccoli periodi di gioia. Quanto alla festa del 24 giugno 1283, il Villani dice che quella riuscì la *corte* " più nobile e nominata, che mai fosse nella città di Firenze (1) „. Ne parla anche Pasquale Villari,

(1) G. Villani: ivi.

il quale dice che in quell'anno " in occasione del giorno di S. Giovanni, sempre solennemente celebrato in Firenze, si formò una compagnia di mille giovani, i quali, vestiti di bianco, avendo alla testa uno di loro che rappresentava l' amore, si dettero a giuochi e sollazzi d'ogni sorta, con balli di donne, cavalieri e popolani nelle vie e nelle case. Questa specie di corte d'amore era una imitazione dei costumi francesi, che s' erano con gli Angioini introdotti in Firenze. Ora vi si numeravano 300 cavalieri di corredo, creati in massima parte, secondo l' usanza francese, dal re Carlo. Essi imbandivano tavole con donzelli, cortigiani e buffoni, che venivano da molte

parti d' Italia e di Francia. (1) „. Certo è che in quel torno di tempo, contemporaneamente alle confraternite ed alle riunioni religiose, si crearono nella Toscana società di giovani spensierati, i quali attingevano dalla vita tutti i piaceri che la vita raccoglie. " E „, dice il Gaspary, " quando uno straniero ragguardevole passava per Firenze, gareggiavano ad invitarlo e lo accompagnavano a cavallo dentro e fuori la città „. Il Villani parla delle maggiolate e descrive le belle feste, rese più liete dal

(1) Pasquale Villari: " Il predominio di Firenze in Toscana „, scritto pubblicato nel *Politecnico* di Milano (novembre e dicembre 1867) e ripubblicato nel libro: P. Villari: " I primi due secoli della Storia di Firenze „; Firenze, G. C. Sansoni, 1893: Vol. I, pag. 240.

concorso di giovani donne e di fanciulli, tutti adorni di belle vesti e di ghirlande e tutti presi da una comune allegria nei balli pubblici (1).

Una di quelle liete compagnie fu la *Brigata spendereccia* o *godereccia*; della quale si hanno notizie solo dai commenti, fatti ad un' allusione di Dante (2).

---

(1) Villani: Op. cit., VII, 132.

(2) Ecco il luogo della D. C., nel quale è l' allusione (Inf., c. XXIX, 121-132):

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.

Onde l' altro lebbroso che m' intese
Rispose al detto mio: Trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese:

E Niccolò, che la costuma ricca
Del Garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca:

Benvenuto Rambaldi da Imola, nel suo " *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam* „, dice che questa brigata, costituita in Siena, era una pazza società, che si volle chiamar nobile e dal volgo

---

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda
E l' Abbagliato il suo senno profferse.

A proposito della *vanità sanese*, mi piace riprodurre, a titolo di curiosità, una preghiera che in Siena si recitava alla Vergine: preghiera pubblicata da Luciano Banchi nei " *Capitoli della Compagnia dei disciplinati da Siena* „ (Siena, Gati, edit., 1866) e riportata dal Borgognoni nel suo studio su *Bindo Bonichi*. Eccola, senz' altro: " Anco la pregharemo per questa sua e nostra città, che essa tanto tempo ce l' à guardata, ce la guardi da tutte quelle persone che la volessero offendere o in fatto o in detto o per alcun modo; che 'l Signore lo tolga ogni forza e possa, sì che la città coi suoi cittadini e col suo contado si riposi in santa e buona pace infino alla fine del mondo „.

fu detta ***spendereccia.*** Dice che essa era formata da dodici giovani assai ricchi, i quali vollero far cosa " *de qua omnium linguae loquerentur cum risu, ad quorum notitiam perveniret*„. Ciascun di loro sborsò 18000 fiorini; onde si formò una cassa comune, contenente le bagattella di 216000 fiorini. Questa, pensa il Gaspary, era per quei tempi una somma colossale; ma dolorosamente bisogna aggiungere che tale cifra è oggidì non men colossale! Nessun di loro poteva spendere la benchè minima somma per conto proprio. Fecero costruire un bellissimo palazzo in Siena, nel quale ogni socio aveva una splendida camera con preziosi arredi; ed in questo palazzo

essi conducevano con grandi feste qualunque autorevole personaggio arrivasse in Siena. Ma, ahimè! questa bella vita durò venti mesi soltanto (1); perchè la " brigata nobile e cortese „, come Folgore la chiama, sciupò con le sue crapule tutto il denaro riunito, ed i bravi soci " *devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium* „ (2). " Della brigata a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia (3) „; palazzina " forse un po' ampliata e ridotta

(1) Alcuni dicono dieci.

(2) Benvenuti de Rambaldis de Imola: " Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam „ nunc primum in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita. Firenze 1887.

(3) Giosuè Carducci: " Studi intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV „. Imola, Galeati, ed., 1878: p. 47.

ad apparenze di modesta casa. Chi venga in Siena dallo scalo della strada ferrata trovala a destra un cencinquanta passi entrata la barriera „ (1). La Brigata, della quale tacciono il Malavolti ed il Tommasi, il Tizio " la pone verso il 1180, la protrae fino al 1240 (Bibl. San. Cod. C. III, fol. 88); il Benvoglienti la porta al 1280, notando come errore di amanuense la data del Tizio „ (2).

Molto si è disputato in torno all' epoca di Folgore ed in torno alla questione se egli appartenesse alla Brigata spendereccia e ne fosse veramente il poeta. Poche e va-

(1) B. Aquarone: " Dante in Siena, ovvero: Accenni nella Divina Commedia a cose senesi „. Siena, Gati, editore, 1865.

(2) B. Aquarone: Op. cit.

ghe notizie a questo proposito danno gli scrittori antichi. Leone Allacci, che nella sua raccolta di *Poeti antichi* pubblica pel primo i sonetti di Folgore, di lui non dà notizia alcuna; il Tiraboschi, poi, non lo nomina a dirittura. Il Coppi lo dice vissuto al tempo di Re Roberto di Napoli (1); ma il Valeriani (2) ed il Nannucci (3) dicono che vivesse in torno agli anni 1260. Tale data essi han preso dal Crescimbe-

(1) Gio. Vinc. Coppi: " Annali, memorie ed huomini illustri di San Gemignano ". Firenze, Bindi, 1695. T. II, pag. 200.

(2) Poeti del primo secolo. Firenze, 1818. Vol II, pag. 168.

(3) V. Nannucci: " Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana ". Firenze, Paggi, 1843. Vol. II, pag. 256.

ni (1), che di Folgore pubblica il sonetto, che incomincia col verso:

Flor de virtù si è zentil corazo;

sonetto non ritenuto dal Navone (2) opera di Folgore e da alcuni codici attribuito al sanese Simone Forestani, a Cino da Pistoia e perfino a Dante. Il Monti (3) dice Folgore nato nel 1225; ma non cita nessuna prova per avvalorare questa sua asserzione. Simile appunto fa il Navone al Crescimbeni, ma, mi sembra, a torto; poi-

(1) Crescimbeni; " Comentari „, Roma, De Rossi, 1710. T. II, pag. 36.

(2) G. Navone: " Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra „. Bologna, Romagnoli, 1880. P. XLV.

(3) V. Monti: " I poeti dei primi secoli della lingua italiana „. Firenze, Le Monnier, 1847.

chè, secondo il mio povero giudizio, l'autore dell'*Istoria della Volgar Poesia* si è alquanto avvicinato alla verità, dicendo che Folgore vivesse in torno agli anni 1260, se a tale opinione si è lasciato guidare dall'esame dei sonetti di lui; esame che non ha lasciato scritto, ma che è supponibile avesse fatto, se si pensa che egli, un po' troppo superficialmente in verità, dice di Folgore: "... rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi, perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra i primi che imprendessero a far trattati in versi volgari „ (1).

A proposito della questione se Folgore appartenesse alla Brigata spendereccia e

(1) Crescimbeni, op. cit, ivi.

se le dedicasse la sua corona dei *Sonetti dei mesi*, Adolfo Bartoli si riporta ad "una testimonianza di grande valore e che non può esser messa da parte. Benvenuto da Imola, annotando il passo già citato del canto XXIX dell'Inferno, parla della *Societas vanissima*, la quale *vulgo appellata est Spendaritia*. E dice, a proposito di essa, che *factae sunt duae Cantiones placibiles de eis, quarum altera continet delicias eorum, altera vero calamitates et miserias quas habituri erant*. Questa attestazione precisa, assoluta, di due *Cantiones* fatte per gli scioperati della Società spendereccia trova il suo chiaro riscontro nella corona dei sonetti di Folgore, e (quello che più importa) nell'altra corona dei so-

netti di Cene della Chitarra, i quali cantano appunto le *calamitates* e le *miserias* della vita in opposizione alle *delicias* e alle *delectationes* cantate da Folgore. Le parole di Benvenuto hanno la loro riprova nei componimenti dei due poeti; e questi componimenti, alla loro volta, è dimostrato da quelle stesse parole che si riferiscono alla lieta brigata senese „ (1). Ma, in opposizione a questo giudizio del Bartoli, il Navone, il quale è fermamente convinto che Folgore non avesse che vedere con la *Brigata spendereccia*, si studia di dimostrare " che le due canzoni citate dall'Imolese non possano essere i sonetti di

(1) A. Bartoli: " Storia della letteratura italiana „. Firenze, Sansoni, 1879: pag. 257.

Folgore e di Cene dalla chitarra; che pertanto il commentatore alluda ad altre poesie, e quei sonetti ad alla brigata (1) „. Dice che altri è il capo della Brigata spendereccia, quel Nicolò

. . . . che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

nominato da Dante, ed altri è *Nicolò*, che Folgore si compiace di chiamare " il fior della città senese „,

colui ch' è pien di tutta cortesia;

e crede che a una brigata, capitanata da questo secondo Nicolò e fiorita a grande distanza dalla *Spendaritia*, Folgore si riferisse. E, per avvalorare questo suo giudi-

(1) G. Navone: " Op. cit. „. Pag. LXXX e segg.

zio, il Navone si ferma all' ultimo sonetto de' mesi:

Sonetto mio, a Nicolò di Nisi...;

e, in forza di un passo delle storie senesi di Sigismondo Titi e di un altro della *Storia della terra di San Gemignano* (1), tien per certo che quel Nicolò fosse un *Nicolaus Bandini* di Siena, " intervenuto nell'anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del comune e del popolo di San Gemignano, nell' anno 1325 „ ; non altri che *Nicolaus Bandini Nigii*, di cui si legge nelle storie del Titi (conservate in au-

(1) Pecori: " Storia della terra di San Gemignano„ Firenze, Tip. Galileiana, 1823, P. 745, 753.

tografo nella biblioteca chigiana), a proposito di una pace, fatta nell' anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie, con le quali avevano funestata la città, *ad desideratae pacis exordium devenerunt* (1). Secondo tale argomentazione, Folgore resterebbe veramente assai lontano dalla Brigata spendereccia. Se non che giudiziosamente il Bartoli domanda: " È egli poi ben certo che il sonetto, secondo il codice Barberiniano, a *Nicolò di Nisi*, e che nelle stampe sarebbe la conclusione della corona dei mesi, sia veramente tale e non piuttosto un sonetto che

(1) Andrea Dei: " Cronaca senese „ an. 1337. In " Rer. Ital. Script. „ XV, 96.

sta da sè, indirizzato ad un amico di Folgore? „. In esso il Bartoli non trova " nulla che lo faccia essere una *conclusione* degli altri; nulla anzi che lo metta in relazione coi sonetti precedenti (1) „; perchè bisogna notare che quel sonetto è il quattordicesimo: la collana potrebbe finire col tredicesimo, ch' è il sonetto del mese di decembre. In ogni modo, l' spinione del Nævone è, a quanto io sappia, solitaria: non perciò essa dovrebbe essere errata; ma proprio non par giusta. L' accoglie, e non apertamente, solo il Gaspary, il quale dice che contro il giudizio che Folgore fosse poeta e socio della Brigata godereccia " Giu

(1) Bartoli: op. cit, pag. 262 in n.

lio Navone ha prodotto delle obiezioni molto considerevoli (1) „. Il critico tedesco si lascia, dunque, preoccupare da queste obiezioni e non bada che il Navone, trascinato dal preconcetto che Folgore fosse estraneo alla Brigata spendereccia, s'inoltra, nottetempo e senza neppure il chiar di luna, nel folto di un bosco, privo di uscita sicura, alla ricerca di certi Niccolò che si sono smarriti!

Quanto alla relazione di Folgore con la Brigata spendereccia, non ne dubita l'Aquarone, il quale, anzi, numera i dodici soci della Brigata, così: " Niccolò, nominato nel sonetto di Folgore con un Tingoccio, Artuin di Togno, Archaiano, Bar-

(1) Gaspary; op. cit.

tolo, Nugaro e Fainotto ; ai quali vanno aggiunti Lano, lo Stricca, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato (1), nominati da Dan-

(1) Anche in torno all'Abbagliato è stato un gran discutere; ma i commentatori di Dante non ne dicono quasi nulla. Qualcuno dice che questo uomo è un attributo di Caccia d'Ascian, uno della Brigata, nominato da Dante (Inf., XXIX, 131), il quale era degli Scialenghi, del ramo dei Cacciaconti, e, come dice Graziolo dei Bambaglioli nel suo commento all'Inferno, " *consupsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata* „, perchè *abbagliato* dal vizio. Il Borgognoni sostiene che " l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità si attaglia a capello e l'espressione di Dante „ (l'Abbagliato il suo senno proferse) " e quanto al proposito cantano i più antichi commentatori „. Il Benvoglienti scrive ad Apostolo Zeno: " Folcacchiero Folcacchieri .. nei nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri „. Il Tommaseo dice:" Altro della Brigata, ma povero, dice l'Anonimo ; sarà stato ammesso per la piacevolezza dei modi „. Il De Angelis dice: " La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella dei Folcacchieri „; e, secondo lui, l'Abbagliato era *una persona saputa* (Biog. San., pag. 9-10).

te „. Non ne dubita il D'Ancona (2); non ne dubita il Carducci, il quale, a proposito del sonetto:

> Dugento scudellin di diamanti
> Di bella quadra Lano vorria che avesse,

dice che ne è autore non altri " che quel Nicolò, di cui Folgore da San Gemignano

---

L'Aquarone dice: "... di lui rimangono alcune poesie volgari assai pregevoli; e fu gonfaloniere del popolo nel 1279 (Bibl. San., ms. Benvoglienti, tomo XVI, fol. 231) „. Finalmente Curzio Mazzi nel suo lavoro su Folcacchiero Folcacchieri, pubblicato nel 1878 in Firenze per nozze Bianchi-Brini, fa luce sufficiente e dimostra con documenti che l'Abbagliato è Bartolomeo dei Folcacchieri, nel 1278 multato, perchè trovato a bere in una taverna; in seguito ebbe nella sua patria uffici onorevoli.

(2) D'Ancona: " Cecco Angiolieri da Siena „ in " Studj di critica e Storia letteraria „. Bologna, Zanichelli, 1880. Pag. 208, 209.

nel sonetto proemiale dei mesi, indirizzato alla nobile brigata, dice:

> In questo regno Nicolò incorono,
> Perchè egli è fior della città sanese;

non altri che quel Nicolò

> . . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere; Nicolò dei Salimbeni insomma, uno dei capi più ameni della brigata, e uno dei più nobili gentiluomini di Siena (1) „. Non ne dubita il Borgognoni, il quale dice: " Ed ecco far capolino l' antica poesia senese con Niccolò Salimbeni e Folgore da San Gemignano,

(1) Carducci; op. cit., pag. 46.

quegli capo, questi più specialmente poeta della Brigata, della quale molto verosimilmente fe' parte (1) „; non ne dubitarono il Monti (2), il Nannucci (3); non ne dubita il Tallarigo (4); non ne dubita, finalmente, il signor G. A. Mastella in un suo pregevole lavoro, pubblicato nel '93 a Venezia (5).

---

(1) A. Borgognoni: " Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi „. In *Propugnatore*, Bologna 1868, Vol. I.

(2) V. Monti: " I poeti dei primi secoli della lingua italiana „. Firenze, Le Monnier, 1847.

(3) V. Nannucci: Op. cit.

(4) C. M. Tallarigo: " Storia della Letteratura Italiana „. Napoli Morano, 1887, Vol. I.

(5) G. A. Mastella: " Intorno a quel Nicolò, a cui Folgore da San Gemignano dedicò la corona dei Sonetti dei mesi „. Venezia, Cordella, 1893.

Contro, dunque, una formidabile schiera di valorosi, fra i quali il Monti, il Carducci, il Borgognoni, il Bartoli, il D'Ancona, si avanza animosamente Giulio Navone incoraggiato solo dal Gaspary, il quale lo segue, ma, prudentemente, a distanza. E i due campi, dato che il Navone basti da solo a riempir tutto un campo, sono l'un contro l' altro armati; e la lotta, generata dalla discordanza delle due opinioni, ferverà, finchè non venga qualcuno a metter pace. La pace, che è necessaria per... lasciare in pace il povero Folgore, io credo che si possa comporre, e credo che gli avversari si possano conciliare senza spargimento di sangue. Ci vuole, quindi, una persona autorevole che faccia le cose per

bene. Io, povero coscritto, sono armato solamente da buone intenzioni; onde non posso fare altro che proporre la conciliazione secondo il mio modesto giudizio. Gli uni credono il Sangemignanese poeta della Brigata spendereccia; ma non autore dei sonetti politici, scritti dopo il 1315: perchè, dicono, troppi anni corrono dal tempo della Brigata a quello ricordato dai sonetti politici. Gli altri, che hanno in loro appoggio la testimonianza del Coppi (ed a questo proposito è anche un accenno in uno scritto di Ireneo Sanesi (1)) credono Folgore lontano dalla Brigata; affinchè senza dubbio egli possa ritenersi autore dei

(1) Ireneo Sanesi: "Bindo Bonichi e le sue rime„. Nel Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. XVIII, anno 1891, pag. 46.

sonetti politici. Ora, dimando io: non si può ammettere che Folgore fosse poeta e socio della Brigata spendereccia ed anche autore dei sonetti politici, sebbene scritti dopo il 1315? A me pare che la distanza fra le due epoche non si opponga a questa ipotesi. Secondo il Carducci, Nicolò detto il Musa, autore del sonetto:

> Dugento scudellin di diamanti,

è, come ho detto avanti, quel Nicolò,

> . . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

quello stesso Nicolò, nominato da Folgore. Quindi, poichè quel sonetto, come il Carducci dice, è dello scorcio del secolo XIII, la Brigata può salire anche oltre il 1280, data stabilita dal Benvoglienti, come abbiamo

veduto. E può salire ancor più su per due altre ragioni. Prima: perchè Lano, ch' era un altro della Brigata, il Carducci dice che " gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune „, cioè nella battaglia del Toppo, avvenuta nel 1287, nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini, guidati da Buonconte di Montefeltro. Secondo: perchè Curzio Mazzi (1) ha dimostrato con documenti che l' Abbagliato, un altro della Brigata nominato da Dante, è un Bartolomeo o Meo Folcacchieri, che è fratello di Folcacchiero e che " fino all' anno 1300 si trova nominato ben quarantatotto volte nei pubblici registri „ senesi. Quindi la Brigata

(1) Curzio Mazzi: " Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII „. Firenze. Le Monnier, 1878.

spendereccia può ben riportarsi oltre il 1280; Folgore ne dovette far parte giovanissimo, se si vuol pensare ch' egli nascesse, non già *vivesse*, come ha detto il Crescimbeni, in torno al 1260. Onde, dopo il 1315, egli poteva avere una sessantina d'anni. E, se il Coppi dice ch' egli *fiorì* al tempo di Re Roberto di Napoli, bisogna intendere che prendesse voga allora, pei suoi sonetti politici (scritti a proposito della pace di Pisa con Re Roberto; del saccheggio, che Uguccione della Faggiuola dette al tesoro di Lucca nel 1314; della sconfitta di Montecatini, avvenuta nel 1315); prendesse voga allora, pei suoi sonetti politici; perchè essi, a differenza delle *corone*, scritte molto tempo avanti, dovettero certamente interessare

molto un gran numero di persone. Del resto, si potrebbe anche non tener conto di quell' affermazione del Coppi; perchè egli è così inesatto, che dice Folgore fiorito " nel 1309 col Petrarca e col Boccaccio „, cioè, quando il Petrarca era un fanciullo di cinque anni ed ancor cinque anni dovevan passare, prima che il Boccaccio venisse al mondo!

Quanto a quel Nicolò, nominato da Folgore nel sonetto proemiale della sua prima corona, o che fosse de' Salimbeni, come vogliono i commentatori di Dante, Jacopo della Lana, l' autore dell' *Ottimo*, il Landino, Bernardo Daniello e il Vellutello, o che fosse de' Bonsignori da Siena, come credono gli altri commentatori, Pietro

di Dante, il postillatore Cassinese, l' autore delle Chiose e l'Imolese, non v'ha dubbio, a parer mio, ch' egli fosse lo stesso Nicolò della Brigata spendereccia,

> . . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse.

II.

La più accurata raccolta delle rime di Folgore è quella fatta da Giulio Navone, che nel 1880 pubblicò trentacinque sonetti di lui in un volume della collezione Romagnoli (1), avvertendo che l' ultimo di essi:

Flor de vertù si è zentil corazo,

proprio quello citato dal Crescimbeni (2), non si può con certezza attribuire al Sangemignanese. Il Crescimbeni lo cita a pro-

(1) G. Navone: Op. cit.

(2) Gio. Mario Crescimbeni: " L'Istoria della volgar Poesia ". Venezia, 1731, presso L. Basegio.

posito *Di varie stravaganti maniere circa la quantità delle rime nei sonetti*; perchè in esso " in mezzo d'ogni verso si ripete sempre la stessa parola, che è posta in mezzo del primo, formandosi d'essa quasi una rima, continuando fino alla fine „ (1):

Flor de vertù si è zentil corazo,
E fructo de vertù si è honore,
E vaso de vertù si è valore,
E nome de vertù è homo sazo.

E spleco de vertù non vede oltrazo,
E viso de vertù claro colore,
Et amor de vertù bon servitore,
E dono de vertù dolce lignazo.

E l'eco de vertù è cognoscenza,
E sezo de vertù amor reale,
E poder de vertù è soferenza.

(1) Crescimbeni: Op. cit. Vol. I, Lib. II, Cap. XIX. Pag. 179.

E opera de vertù esser liale,
E brazo de vertù bela accoglenza,
Tuta vertù è render ben per male.

Ma a me pare che questo di Folgore non possa essere unito coi sonetti *rimati alla Provenzale*, che han la rima anche dentro i versi; perchè nel sonetto del Nostro il ritorno costante della parola *vertù* mi par meno una preoccupazione poetica, che una necessità di forma, voluta dal processo logico dell' argomento.

Prima di esaminare, come le mie poche forze me lo consentano, le belle rime di Folgore, non mi sembra inopportuno dire qualche parola in torno a quel componimento poetico, che si chiama *corona* e del quale parla con copia di notizie il Crescim-

beni (1). Della corona, ch'é una serie di sonetti in torno a uno stesso argomento, dettero i primi esempi i Toscani, fra i quali Fazio degli Uberti, Folgore da San Gemignano e Cene dalla Chitarra. Esempi di corone sono pure: tre sonetti del Petrarca, il primo de' quali incomincia col verso:

Quando dal proprio sito si rimove;

venticinque sonetti di Gio. Domenico Mazarello (2); alcuni sonetti di Lorenzo Belli (3); alcuni di Maria Selvaggia di Borghini, poetessa pisana del sec. XVII, scritti

(1) Crescimbeni: Op. cit.: pag. 211.

(2) Vedi: Ruscelli, Discorso stampato dopo la sesta parte delle rime di diversi eccellenti autori.

(3) Vedili nella *Poetica* del Menzini.

in lode della Granduchessa Vittoria di Toscana; tre sonetti di Annibal Caro, il primo dei quali incomincia:

Donna, qual mi fussi io, qual mi sentissi;

nove sonetti del medesimo contro il Castelvetro, che incominciano così:

Dunque un antropofago, etc.;

dodici sonetti del Tasso (1), corona, che incomincia col verso:

Era piena l'Italia e pieno il mondo,

e finisce:

È già piena l'Italia e pieno il mondo;

quarantanove sonetti di Matteo Chieti (2) nel tempio di Donna Flavia Petretti Orsi-

(1) Editi dal Duchino di Venezia.

(2) Stampati in Roma nel 1591.

ni, Duchessa di Bracciano, il primo dei quali incomincia:

Privo era quasi con l'Italia il mondo;

molti sonetti di vari autori in lode del Signor Luigi Ancorani, pubblicati a Padova nel 1581 da Livio Ferro in una raccolta, intitolata *Corone e altre rime*; otto sonetti del monaco Benedetto dell' Uva, poeta del sec. XVI (1), il primo dei quali incomincia col verso:

Questa ghirlanda di fioretti e fronde;

nove sonetti di Camillo Pellegrino (2), il primo dei quali incomincia:

Vaga di fiori all'aureo crin corona;

(1) Messi nella raccolta delle rime dell'autore, stampate nel 1584, e fra le rime in lode di D. Giovanna Castriota, 1585.

(2) Come nella nota precedente.

quattordici sonetti di Gio. Maria Guicciardi nel tempio del Cardinal Cinzio Aldobrandini, il primo dei quali incomincia:

Sono del mio gran Cinthio i pregi veri;

venti sonetti di don Filippo de Angelis, letterato leccese, stampati fra le sue rime; ventun sonetto di Gio. Jacopo Salvatorino (1); due sonetti del monaco Benedetto Guidi, che si trovano nella raccolta dell' Atanagi; sei sonetti di Mario Colonna (2), intitolati *sferici*. Queste corone non furono mai guidate da un esempio costante di fattura; ma spesso, anzi, si notano in esse, a proposito delle rime, assai strani ritorni delle medesime parole e addirittura dei medesimi versi.

(1) Gio. Iacopo Salvatorino: " Tesoro di S. Scrittura sopra le rime del Petrarca „. 1537.

(2) Vedili fra le sue Rime.

Il Crescimbeni pensa che questi componimenti debbano chiamarsi *catene*, piuttosto che *corone*; perchè le corone propriamente dette furono, secondo lui, ritrovate dai poeti senesi e specialmente dagli Accademici Intronati; e si compongono costantemente di quindici sonetti. L'ultimo di essi, detto *Magistrale*, risulta formato di tutti i versi, coi quali principiano i quattordici sonetti precedenti: e ciascun sonetto comincia con lo stesso verso, col quale finisce il precedente. Il Crescimbeni dice che ha ascoltato simili corone anche nelle adunanze degli Arcadi; ed aggiunge che egli stesso è autore di una corona intitolata *Ghirlanda di fronde e fiori*, scritta in lode della pastorella Lucrina, e conclude (mi par

di vedere il suo volto di pastorello arrossire per un senso di modesta compiacenza!): " In essa prendemmo anche l'obbligo d'assegnare una fronda o un fiore a ciascun sonetto, simboleggiante una prerogativa di colei, a cui era consacrato il componimento „. Dio buono! quella dama, nascosta sotto il pudico nome di Lucrina pastorella, era, dunque, adorna di quattordici belle prerogative: non una di più, nè una di meno! E il Crescimbeni dice che egli compose pure un'altra corona, ma, questa volta, viva Dio! di quaranta sonetti, in occasione della festa, che si fece nel Bosco degli Arcadi, a proposito dell'esaltazione di Papa Clemente XI, uno dei

pastori dell' Accademia. Quella corona fu intitolata *Corona rinterzata*; " perchè per verità ella è corona tre volte replicata „.

Le due corone di Folgore, quella dei *Sonetti de' mesi*, indirizzata alla Brigata spendereccia, e quella dei *Sonetti de la Semana*, scritta per

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli (1),

son la voce sincera di quella parte dell'animo umano che aspira a tutti i godimenti della vita; ed uniscono in un fascio solo i desiderii di bene, onde vibra un temperamento equilibrato e tranquillo.

(1) Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli fu benemerito cittadino di San Gemignano e, come si rileva dal VII libro degli *Annales Geminianenses*, scritti in esametri latini dal canonico Mattia Lupi, fu duce valoroso nella guerra contro quei di Volterra.

Fin dal sonetto proemiale della sua prima corona il buon Folgore si guadagna la simpatia del lettore in favore dell'arte sua e in favore della nobile Brigata, che simboleggia l' armonia della naturale aspirazione al piacere coi cavallereschi sentimenti dell'onesto, del generoso, del giusto. Perocchè i suoi componenti, sebben riuniti per godere insieme la vita,

> Prodi e cortesi più che Lancilotto,
> Se bisognasse, con le lance in mano
> Fariano torneamenti a Camelotto.

Ad essi, dunque, Folgore dedica i suoi sonetti, che, pel tempo loro e pel nostro, hanno un sapore squisitissimo di semplicità, di freschezza di pensieri e di sentimen-

ti. E ad essi, che ne son meritevoli, Folgore dona

. . . . nel mese di gennaio
Corti con fuochi di salette accese,
Camere e letta d'ogni bello arnese,
Lenzuol di seta e copertoi di vaio;

buon vino e

Vestiti di doagio e di rascese;

tutto ciò, insomma, ch'è necessario, affinchè si possa

. . . . stare alle difese
Mo' ch'ha Sirocco, Garbino e Rovaio,

ed

Uscir di fora alcuna volta al giorno,
Gittando della neve bella e bianca
Alle donzelle, che stanno d'attorno.

n questa terzina quanta grazia di espres-

sione, raggiunta con elementi di contenuto tanto semplici! È un quadro vivace, colorito, pieno di movimento e di luce, nel quale passano i lieti giovani, eleganti, vestiti assai nobilmente, che con pallottole di neve bella e bianca mandano il loro omaggio e la loro ammirazione alle donzelle che sono d' attorno. Ed esse, mi par di vederle, non si offendono di quell' onesto scherzo ch' è manifestazione di giovinezza, di allegria, di amore; e ne ridono, compiaciute, facendo schermo al volto con la bellezza delle braccia candide, uscenti dalle ampie maniche delle vesti.

De febraio vi dono bella caccia
di cervi, di cavrioli e di cinghiari,
corte gonnelle con grossi calzari
e compagnia che ve deletta e piaccia;

can da guinzagli e segugi da traccia
e le borse fornite di danari,
ad onta degli scarsi e degli avari,
o chi di questo vi da briga e 'mpaccia.

E la sera tornar coi vostri fanti
carcati de la molta salvagina
avendo gioia, allegrezza e canti;

far trar del vino e fumar la cucina,
e fino al primo sonno star raggianti
e po' posar enfin a la matina.

Di marzo sì vi dò una pischiera
d' anguille, trote, lamprede e salmoni,
di dentali, delfini e storioni,
d'ogni altro pesce in tutta la rivera;

con pescatori e navicelle a schiera
e barchette saettie e galeoni,
le qual ve porteno tutte stasoni
a qual porto vi piace a la primera;

Che sia fornito de molti palazi,
d'ogni altra cosa che ve sia mestiero,
e gente v'abia de tutti sollazi.

Ed il sonetto si chiude con una vibrata invettiva contro le false formole religiose, im-

poste dalle autorità ecclesiastiche del medio-evo:

chiesia non v'abia mai nè monastero;
lassate predicar i preti pazi,
c'hanno troppe bugie e poco vero.

L'aprile è dedicato alle passeggiate per

. . . . la gentil campagna,
tutta fiorita di bell'erba fresca;

alle danze, alla raccolta dei fiori, ai ricreativi riposi in torno alle fontane, ove sorge e s'innalza la bell'acqua festante, che si frange su li scogli, illuminata dal sole.

Il sonetto del maggio, del maggio divino dedicato all'eterno amore, ha una terzina dolce e profumata:

e pulzellette giovene e garzoni
baciarsi ne la bocca e ne le guance,
d'amor e di goder vi si rasoni.

Ed il sonetto del giugno è tutto un tesoro di grazie per soavità di forma, per leggiadria di contenuto, per freschezza di sentimento poetico, pei concetti di una semplicità heiniana. L'armonia è così facile e spontanea, che mi par di sentire la musica del Bizet, o, ciò ch'è ancora più bello, una melodiosa risata infantile. Udite:

Di giugno dovi una montagnetta
coverta di bellissimi arboscelli,
con trenta ville e dodici castelli,
che siano entorno ad una cittadetta,

che abbia nel mezzo una sua fontanetta
e faccia mille rami e fiumicelli,
firendo per giardini e praticelli
e rifrescando la minuta erbetta..

Aranci, cedri, dattili e lumie
e tutte l'altre frutte savorose
empergolate siano per le vie,

e le gente vi sian tutte amorose,
e faccianvisi tante cortesie,
ch' a tutto il mondo siano graziose.

Quanta ingenuità in quel verso:

ch' abbia nel mezzo una sua fontanetta!

E, per contrario, che sottil furberìa è nel dono dei *dodici castelli!* Quante cose sono nascoste in quel numero dodici! Cose e... persone; perchè i dodici compagni della Brigata, avendo ciascuno un castello per sè, possono accogliervi le timide fanciulle innamorate e discorrere con esse nel silenzio incoraggiante e nella solitudine propizia! Di luglio Folgore consiglia i suoi amici a rimanere in casa

e man' e sera mangiare in brigata;
e non andar de for per questo caldo.

D' agosto è necessario darsi bel tempo

in una valle d' alpe montanina.

Il settembre dev'essere dedicato alla caccia...

D' ottobre nel conta' c' ha bono stallo,
pregovi figlioli, che voi n' andate;
traetevi bon tempo e uccellate
come vi piace a piè et a cavallo;

la sera per la sala andate a ballo,
e bevete del mosto e v' enibriate,
che non ci ha miglor vita en veritate,
e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

E poscia vi levate la matina,
e lavatevi il viso con le mani;
lo rosto e 'l vino è bona medicina,

a le guangnele! starete più sani
che pesce in lago o 'n fiume o in marina,
avendo miglior vita di cristiani.

In novembre comincia a ritornare il freddo; bisogna mangiar molto e

. . . . stare ne le letta ben forniti.

Dicembre, finalmente, è il mese in cui si passano le serate in torno alle mense ed alle tavole da giuoco.

La seconda corona di Folgore si può dire

una ripetizione della prima; perchè il contenuto dei *Sonetti de la semana* è quasi lo stesso dei *Sonetti de' mesi*. Ciò pare una povertà d' inventiva nel Sangemignanese; ma risulta, in vece, dalla monotonia dei piaceri materiali della vita; perchè direttamente dalla vita l' arte di Folgore attinge ogni ispirazione. Tale determinatezza di piaceri mi sembra l'origine di quella incontentabilità inesprimibile, che, con un' artificiale moltiplicità e raffinatezza di sensazioni, esaurisce spesso le più sane aspirazioni e le più feconde forze dello spirito moderno, e che oggi è rappresentata, con evidenza contagiosa, in alcuni romanzi, attossicanti tutte le anime pieghevoli. I protagonisti di questi romanzi, che sono, per

sventura, creazioni di persone vive e palpitanti, chiedono alla vita ciò che la vita non può dare: qualche cosa, del resto, che essi stessi non sanno definire; ed analizzano continuamente con tanta petulanza tutti i moti dell' animo loro, che finiscono per crearsi una infelicità, la quale non ha nessuna origine spontanea e naturale. Infelicità, che essi non spiegano; perchè non sanno ciò che il loro cuore desidera. Ma è supponibile che nel loro cuore essi si rivolgano questi pazzi quesiti: " Che cosa mi resterà, quando avrò veduto il fondo all'amareggiata coppa dei piaceri? Potrò io godere, sapendo di godere l' ultima dolcezza della vita? E, se l'avrò goduta, avrò, dopo, altra cosa da desiderare? „.

Questi casi patologici, queste nature malate non dovrebbero essere argomenti d'arte, alla quale sorridono alti ideali umani. La vita non è soltanto un tesoro di piaceri materiali; essa è anche e sopra tutto una fonte inesauribile di gioie purissime. Il gaio Folgore consiglia, è vero, a godere in ogni tempo; ma egli ha pure sentimenti gentilissimi, generosi, fecondi di bene e di risveglio morale; pensa che

> . . . . se po' coralmente dolere
> chi sommette rason a volontade
> e segue senza freno suo volere (1);

ha vivo amor di patria, come alcuni dei suoi amici, fra' quali Lano, che nella battaglia del Toppo del 1287, come abbiamo

(1) Vedi il sonetto XXX nella raccolta delle rime di F., fatta dal Navone.

veduto avanti, " gloriosamente perì, combattendo i nemici del suo comune „, e

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,

che fu duce valoroso nella guerra contro quei di Volterra, come narra il canonico Mattia Lupi nel VII libro degli *Annales Geminianenses*. Quanto Folgore amasse la patria e come avesse animo battagliero, si può vedere nei suoi sonetti politici, dei quali parlerò fra poco. E, poi, bisogna anche tenere in conto che egli, se decanta la vita allegra, lo fa men per suggerimento dei suoi istinti, che per esprimere uno schietto sentimento di reazione contro gli ideali infruttuosi dei suoi predecessori e contro quell'amore dei menestrelli, fatto sempre di sogni e di sospiri.

III.

Cene dalla Chitarra, come un povero pianeta illluminato da un astro splendido di luce propria, vien ricordato per quell'opera meschina, ch'è la sua parodia sui *Sonetti dei mesi* di Folgore da San Gemignano. Essa non è neppure una parodia; ma una *risposta per contrari*, la quale appartiene a un genere di componimenti, che ha un gran peccato d'origine: la mancanza dell'originalità nel soggetto. E, quando non suppliscono il fascino dell'arte, le

attrattive della forma e tutto un tesoro di belle immagini, di profonde osservazioni e di spirito argutissimo, la risposta per contrari può esser frutto dell'ingegno più volgare e par destinata a svelare tale volgarità. Del resto, il lavoro di Cene ha questo merito intrinseco, assai notevole: dà, cioè, con la sua meschinità, maggior risalto alle bellezze, che sono nei sonetti di Folgore. Eccone un esempio: il Sangemignanese termina il suo sonetto di maggio così:

> E rompere e fiaccar bigordi e lance,
> e piover da finestre e da balconi
> en giu ghirlande ed in su melarance;
>
> e pulzellette giovene e garzoni
> baciarsi ne la bocca e ne le guance,
> d'amor e di goder vi si rasoni.

E Cene:

Poi altri vilan facendo mance
di cepolle porrate e di marroni
usando in questo gran cavazze e ciance;

en giu letame et in alto forconi,
massari e begle baciarsi le guance,
di pecore e di porci si rasoni.

Le belle qualità artistiche della poesia di Folgore spiccano a canto a quella di Cene, come una fanciulla di Tiziano a canto a una megera zannuta e pelata. Ma vittorie assai più importanti di questa può riportare la poesia del Nostro, se si confronta con quella di rinomati poeti del secolo XIII.

E non è a dire quanto essa sia superiore alla poesia di Cecco Angiolieri, set-

bene questi sia stato lodato dai critici più autorevoli, fra' quali, negli ultimi anni, il D'Ancona (1), il Gaspary (2) ed altri. Il Gaspary pone Cecco in un posto superiore a quello di Folgore; laddove egli stesso dice che " Cecco cerca la sua materia a preferenza nelle relazioni basse della vita quotidiana „. Io, come ho baldanza giovanile (in merito della quale mi auguro di esser perdonato, se oso contradire al giudizio di persone così meritevoli di ossequio e di gloria), vorrei avere autorità e valore di critico per dimostrare efficacemente quanta

(1) A. D'Ancona: " Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo „, nel libro: " Studj di critica e storia letteraria „. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

(2) A. Gaspary: Op. cit.; vol. I, pag. 190.

Cecco mi sembri inferiore a Folgore, come uomo, come cittadino, come poeta. Non ha mai, o quasi mai, un pensiero onesto, un sentimento di giustizia, un lampo di affetto puro. Si sottrae al servizio militare e, per tale colpa, nel 1281 è nominato più volte nei registri pubblici della sua città, come condannato a multa. Non ha la forza di ribellarsi al matrimonio con una donna brutta (1), che egli non ama. E, quando ella è diventata sua moglie, la tradisce cinicamente, col più vile sangue freddo, per a figlia di un calzolaio, chiamata Becchina; la tradisce e non ha per lei nemmeno un fuggevole sentimento di pietà e della

(1) " La moglie avrebbe avuto nome donna Uguccia di Guglielmo Casali da Cortona „: D'Ancona, op. cit., pag. 129.

sua colpa non ha mai neppur un lieve rimorso; la tradisce non per un grande amore, che almeno lo redima innanzi agli occhi di qualche psicologo, ma solo per un trasporto dei sensi. E la sua ispiratrice, la sua musa, la *trasamata* Becchina è creatura così gentile e pura che gli dice:

> " . . . giammai ben nè gioia il mio cor sente,
> Se di te nove mesi io non vo grossa „!

Egli non ha affetto per la sua casa, e neppure l'amor di padre (1) lo attacca alla

(1) D'Ancona, op. cit., pag. 130 in n.: " In un libro di *Preste del comune* del 1315, n. 4, c. 4, sono ricordati, come *figliuoli et rede di Cecco di Messer Angiolieri*, Meo, Deo, Angelieri, Simone e Arbolina: fu sua figlia anche Tessa, maritata prima a Dino di Pietro di Ranieri, poi, nel 1311, a Guido di Fazio Cortebrache.

sua famiglia. Tre cose sommamente gli sono in grado,

cioè la donna, la taverna e il dado.

Si è mai veduta sfrontatezza maggiore? In tanto il Gaspary, il quale riconosce che queste tre cose, " insieme con la stizza contro coloro che l'impedivano di goderne, formano l'ispirazione della sua poesia „, a proposito dell'amore di Cecco con la Becchina, dice che l'arte di lui ha qui il pregio della verità e della naturalezza. Ma a me pare che questa specie di verità e di naturalezza sia comune a tutti i volgari degenerati e non abbia nulla da vedere con l'arte. Il Gaspary afferma: " Ciò che egli pensa e sente dice con una di-

sinvoltura senza pari „. Questa disinvoltura non è forse un disgustoso esempio d'impudenza? Cecco odia suo padre con tutte le forze della sua anima trista.

Il pessimo, e crudel odio, ch' io porto
Con grandissimo dritto al padre meo,
Lo farà viver più che Buradeo,
Di questo già buon dì mi sono accorto.

Odi or natura, se terrei gran torto;
L'altrier gli chiesi un bicchier di raspeo,
Che n'ha ben cento vece il can giudeo,
E in verità vicin m'ebbe che morto.

Dio! se v'avessi chiesto di vernaccia,
Diss' io solamente per voi provare,
Sì mi volesse sputar in la faccia.

Poi m' è detto, ch' io nol debbo odiare:
Ma chi sapesse bene ogni sua traccia,
Direbbe, il cor gli dovresti mangiare.

E, quando il padre muore, egli, al colmo della contentezza, canta:

Non si disperin quelli dell' Inferno,
Po' che n' è uscito un che v'era chiavato,
Che ci credea stare in sempiterno,
Il quale è Cecco, ch' è così chiamato.

Ma in tal guisa è rivolto il quaderno:
Che sempre viverò glorificato,
Po' che Messer Angiolieri è scoiato,
Che m' affrigea di state e di verno.

Nella storia della letteratura di tutti i tempi non v'è niente di più perverso, di più mostruoso. Un essere umano, il quale, col vivo della voce, in un momento d'ira, esprimesse tali sentimenti, sarebbe schivato come un lebbroso; ma Cecco Angiolieri, sol perchè mette in versi questi sentimenti, è decantato come poeta mirabile!

In tanto il Gaspary continua così: " Sopratutto si è citata sempre una poesia di Cecco e a ragione, perchè caratterizza nel

modo migliore le sue particolarità poetiche e per sè stessa è una delle creazioni più perfette che mai ha prodotto la poesia umoristica „! Eccola:

S' io fossi fuoco arderei lo mondo,
S' io fossi vento lo tempesterci,
Se fossi acqua io l' annegherei,
Se fossi Dio mandereil in profondo.

Se fossi papa sarei a lor giocondo,
Che tutti i Cristiani imbrigherei,
Se fossi Imperator, sai, che farei?
A tutti mozzerei lo capo a fondo.

Se fossi Morte anderei da mio padre.
Se fossi Vita fuggirei da lui,
E similmente faria da mia madre.

Se fossi Cecco, come io sono e fui,
Torrei le donne più belle e leggiadre,
E zoppe e laide lascerei altrui.

I critici burloni han battezzato questo sonetto quale manifestazione di umorismo,

come se Cecco, che ha indole così malvagia, non potesse davvero nutrire nell'animo questi nobili sentimenti! In ogni modo, io mi domando: Se il contenuto di questo sonetto è *umoristico*, che cosa, dunque, si dirà *brutale*? Perocchè a me questo sonetto pare proprio un monumento di brutalità.

Quanto, in vece, è nobile e grande e fiero il sonetto di Folgore *A Dio*!

Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
e non ti prego e non ti rengrazio,
e non ti servo, ch'eo ne son più sazio
che l'aneme di star en purgatorio;

perchè tu hai messi i guelfi a tal martoro
ch'i ghibellini ne fan beffe e strazio,
e se Uguccion ti comandasse il dazio
tu 'l pagheresti senza peremptoro.

Er' anti certo si ben conosciuto,
tolto s'ha 'n san Martino et Altopasso
e san Michel, e 'l tesor c' hai perduto;

e hai quel popol marzo così grasso,
che per soperbia cher' anti 'l tributo,
e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso.

Ecco un sonetto, che mi pare lo slancio sublime di un generoso animo addolorato! Pel sentimento di amor patrio che lo anima, questo sonetto, insieme con gli altri anche di argomento politico che trascrivo più giù e che vibrano di mirabile energia, a me sembra l'annunzio di alcuni passi danteschi e dei versi *All'Italia*, scritti dal Petrarca, dal Felicaia, dal Leopardi.

Così faceste voi o guerra o pace,
guelfi, come siete en divisione;
ch' en voi non regna ponto de rasone
lo mal pur cresce, e 'l ben s'ammorta e tace,

e l'un contro l'altro isguarda e spiace
suo essere e stato e condizione,
fra voi regna il Pugliese e 'l Ganellone,
e ciascun soffia nel foco penace.

Non vi ricorda di Montecatini,
come le mogle e le madri dolenti
fan vedovaggio per gli ghibellini?

e babbi, frati, figloli e parenti,
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

Non è vero che son tanto belli questi versi? E udite ancora:

Guelfi per far scudo de le reni
avete fatto i conigli leoni,
e per ferir sì forte di speroni
tenendo volti verso casa i freni;

e tal perisce en malvasi terreni
che vincerebbe a dar con gli spontoni;
fatto avete le pupule falconi,
sì par che il vento ve ne porti e meni.

Però vi dò consiglio che facciate
da quelle del presiato re Roberto,
e rendetevi en colpa e perdonate.

con Pisa ha fatto pace, questo è certo;
non cura de le carni mal fatate,
che son remase ai lupi in quel deserto.

E udite questi altri, scritti in dispregio dei Pisani:

Più lichisati siete ch' ermellini
chonti pisan, cavalieri e donzelli,
e per istudio dei vostri capelli
chredete vantaggiare i fiorentini.

e franchi fate stare i ghibellini
in ogni parte o cittadi o castelli,
vegiendovi sì osi e sì isnelli
che sotto l'arme parete paladini.

Valenti sempre chome lepre in chaccia,
a riscontrare in mare i gienovesi,
e cho' lucchesi non avete faccia.

e chome i chan de l'ossa son chortesi,
se Folghore abbia cosa che gli piaccia,
siate voi chontro a tutti li foresi.

Quanta vigoria, quanta satira, che densità di espressione e che ricchezza di pensieri è in questi versi! Questa è vera naturalezza, spontaneità, disinvoltura! E dire che la poesia di Folgore, contrariamente a quella di Cecco, è sempre oggettiva, di argomenti interessanti; e non poca è la bravura di Folgore nel manifestare ciò che pensa e ciò che sente con efficacia e calore. Finalmente, quanta delicatezza di sentimenti e che nobiltà di stile nei cinque sonetti, che celebrano l'armamento d'un cavaliere! Il Nostro ha sempre una tavolozza di colori vivaci e ridenti, e per la continua prevalenza della forma sulla povertà della lingua, per la varietà degli argomenti, per la originalità dell'ispirazione,

Folgore può dirsi uno dei più pregevoli novatori del secolo XIII, checchè ne pensi il Monti, così ingiusto verso di lui, che ne chiama *fango* la bellissima poesia. Infatti il Monti dice che nel *fango* dei versi di Folgore il grande Alighieri razzolò qualche granello d'oro; prese, cioè, quasi di pianta il verso:

che sommette ragione a volontade,

variandolo (Inferno, c. V) così:

che la ragion sommettono al talento.

Ed è facile trovar la ragione di tanta severità nel Monti, se si pensi che nella grande arte sua prevalgono sul sentimento della vita reale i sublimi voli del pensiero, vagante sulle nobili cime degli ideali clas-

sici; laddove il buon Folgore attinge l'ispirazione dei suoi versi direttamente dalla vita. E questo è uno dei suoi meriti principali. La sua poesia è una delle prime e delle più vive reazioni all'arte convenzionale dei provenzaleggianti; i quali innanzi alle donne amate s'infemminivano con sdolcinature e platonismi non sentiti, con sospiri e lamenti noiosi. La loro poesia scaturisce dalla fantasia, dalle visioni vaghe del pensiero; continua le vecchie tradizioni e ricorda il passato. Quella di Folgore, in vece, scaturisce dalla realtà, rispecchia la coscienza del suo tempo, precorre la poesia dei secoli susseguenti: annunzia l'avvenire.

FINE

4

FERRUCCIO MANDÒ

IL PIÙ PROSSIMO PRECURSORE

DI

CARLO GOLDONI

(IACOPO ANGELO NELLI)

FIRENZE
B. SEEBER EDITORE
1904

Il PIÙ PROSSIMO PRECURSORE

DI

CARLO GOLDONI

(IACOPO ANGELO NELLI)

AREZZO
Prem. Stab. Tipo-Lit. Ettore Sinatti
1903

ALLA CARA MEMORIA

DEL MIO ADORATO FRATELLO

NICCOLÒ MANDÒ

CHE MECO SEMPRE DIVISE

LE GIOIE, I DOLORI, LE SPERANZE

QUESTO PRIMO LAVORO

DEGLI ANNI MIEI GIOVANILI

DIVOTAMENTE CONSACRO

CON GRANDE E MEMORE AFFETTO

PREFAZIONE

Tutte le indagini da me fatte per rintracciare documenti, in base ai quali potessi ricostruire la vita di Iacopo Angelo Nelli, son riuscite infruttuose. Valendomi del carteggio del Nelli col Benvoglienti e con altri letterati contemporanei e delle scarse notizie biografiche, che quà e là ho potuto raccogliere, ho cercato di intuire più che adombrare o ritrarre il carattere e la figura dell'uomo, che solo avrebbe potuto emergere chiara ed integra da notizie biografiche ampie ed esaurienti. Ho dovuto per questo limitare il mio studio alle commedie, ponendole in rapporto con lo sviluppo, che la letteratura drammatica prese, specialmente in Toscana, negli ultimi del seicento e nei primi del settecento, e considerandole soprattutto come avviamento e preparazione alla vera riforma della commedia, che verrà più tardi attuata da Carlo Goldoni.

Nel giudicare il valore e l'importanza delle commedie del Nelli, ho cercato evitare il facile inganno, in cui suol trarci l'amore soverchio dell'argomento preso a trattare, nel rilevare pregi e difetti ho voluto abbondare in citazioni di passi, qua e là tolti ed opportunamente scelti, affinchè il giudizio sull'opera del Nelli non apparisse dubbio o arbitrario, ma lucido e chiaro e come documentato da prove di fatto.

Il Nelli fu un uomo colto ed erudito, non arguto e geniale; non fu un grande commediografo, ma ebbe seri intendimenti riformatori e, seguendo le orme del teatro francese, riuscì senza dubbio ad essere il più prossimo e migliore precursore di Carlo Goldoni.

Quanto alle relazioni fra i due commediografi, intendo pubblicare un articolo a parte, quando avrò acquistato convinzione più ferma che certe rassomiglianze e rapporti possano legittimare il sospetto, che il Goldoni abbia conosciuto le commedie del Nelli.

Città della Pieve, 17 giugno 1903

FERRUCCIO MANDÒ

INTRODUZIONE

Il Teatro in Toscana prima del Nelli

Tra il cadere del secolo decimosettimo e il sorgere del decimottavo, un singolare fermento drammatico si sviluppò in Toscana, quasi tutte le energie intellettuali e ogni manifestazione letteraria si esplicassero e raccogliessero in quello. Eppure i tempi sembravano tutt' altro che favorevoli allo svolgersi di una produzione drammatica, così ricca e svariata, quando il sentimento ascetico era gran parte della vita pubblica e della vita privata, vegliava l' Inquisizione, pronta sempre a soffocare e comprimere ogni libera attività dell' ingegno.

Firenze, piena di conventi e di corporazioni religiose, vide allora per le vie schiere numerose di fedeli, che salmodiando escivano in pellegrinaggio fuori delle porte della città, mossi non da un sincero fervore religioso, ma da una falsa pietà, derivata dal rigore di un governo bigotto. L' educazione gesuitica di Cosimo III non poteva

infatti formare che un popolo di bigotti e di ipocriti, che (1) andavano in processione e per puntiglio di precedenza contrastavano fra loro, assistevano allo spettacolo inumano di un condannato alla morte e se ne partivano (2) « soddisfatti ed edificati », perchè « potevano bene sperare della salute di lui ».

Un goffo ed irragionevole pietismo, che spegneva il più puro sentimento di carità e di fede, un epicureismo galante, che distraeva le classi più elevate e più colte da un nobile e serio intendimento della vita, un pervertimento morale, che si nascondeva sotto il manto dell' ipocrisia, caratterizzano quella società così religiosa e così poco morale ed onesta. Uomini illuminati come il Fagiuoli (3), il Brancadori (4) vedevano con rammarico i mali dell' età loro, ma sfogavano l' amarezza e lo sdegno solo nella intimità della famiglia e degli amici, non osavano flagellare apertamente i vizii del tempo.

---

(1) Codice Riccardiano 5024.

(2) Cod. Ric. 2695. Ricordi del Fagiuoli (31 Marzo 1680). A proposito di un tale che era stato impiccato, dice il Fagiuoli « morì cristianamente con edificazione di chi lo assistè »; e altrove « partirono soddifatti, bene sperando della salute di lui ».

(3) Cod. Ric. 2947. Nelle poesie dirette al figlio spesso si lamenta il Fagiuoli delle condizioni dei tempi.

(4) Cod. E III² 9 della B. C. di Siena. Canzone « Il bacchettone » letta all' accademia degl' Intronati.

Gli animi rimpicciolivano, costretti a simulare e nascondere, intristivan gli ingegni, privi di quell' alito di libertà, che alimenta e feconda ogni produzione dell' ingegno umano. In tali condizioni fiorì allora una letteratura accademica, scopo a sè stessa, non già mezzo di educazione ed elevazione morale, mentre era ormai tramontato anche il senso già così vivo e squisito dell' arte, la quale ha bisogno per vivere di muoversi più liberamente di quello che non possa entro la cerchia angusta e ristretta di una letteratura accademica.

Godimento intellettuale necessario, sebbene frivolo e leggiero, essa rispondeva ad un bisogno dello spirito, che, forzato all' inerzia, languiva e voleva in qualche modo muoversi e distrarsi. Ma, se le classi superiori della società trovavano un passatempo e uno svago nelle conversazioni accademiche, anche il popolo, già per natura portato alla gaiezza ed al brio, voleva divertirsi e darsi allegria; anzi ne sentiva allora più vivo che mai il desiderio, come per togliersi all' afa e alla noia di quella vita religiosa e monastica, a cui voleva costringerlo il rigore ascetico di Cosimo III.

Nessun genere letterario poteva adunque soddisfare al genio dell' intera cittadinanza meglio della drammatica, che era dal governo tollerata e permessa, purchè non offendesse menomamente la morale e la religione.

Così, come la soddisfazione di un bisogno, come un' esplosione di buon umore e gaiezza fiorì allora tanto in Toscana la letteratura drammatica, che in quelle stesse condizioni, le quali sembravano esserle di contrasto e di ostacolo, trovava invece le ragioni del suo sorgere e del suo sviluppo.

×

Due erano allora i teatri pubblici in Firenze, quello di via della Pergola, dove si davano esclusivamente opere in musica e quello di via del Cocomero, nel quale le commedie in prosa si alternavano coi drammi musicali. I teatri si aprivano alla fine di Decembre o ai primi di Gennaio, ma le rappresentazioni più numerose (1) si davano nel Febbraio e specialmente negli ultimi giorni del Carnevale; possiamo ricordare fra le opere in musica il Gutzman, rappresentato nel Decembre 1689, il Demetrio nel Febbraio 1698, nel 1700 la Gerusalemme distrutta da Tito del Fineschi, nel 1703 l'Arminio del Salvi e l' Aminta di Apostolo Zeno.

Coi teatri pubblici gareggiavano i teatri delle accademie degli Imperfetti, dei Cadenti, dei Sor-

---

(1) I Cod. Ricc. 2695, 2696, 2697 (Ricordi del Fagiuoli), il Diario (Cod. 3511) son quelli di cui mi son valso per queste notizie più generali.

genti e degli Infocati. Esse portavano sulla scena soltanto commedie in prosa, anche improvvise, per lo più scritte, le quali risentivano ancora la influenza del teatro spagnuolo, come l' Amore e Politica del Villifranchi, la Cortesia fra rivali del Susini, rappresentate all' accademia degli Imperfetti nel 1676, l' Inganno vince l' inganno ai Cadenti nel 1684, nel 1692 ai Sorgenti l' Amor nell' odio, nel 1694 il Don Peppo.

E tutti accorrevano a queste rappresentazioni (1); il popolo, che si dilettava soprattutto della commedia dell' arte e accanto a questa poneva il dramma musicale, frequentava specialmente i teatri di via della Pergola e di via del Cocomero, ma spesso assisteva anche alle rappresentazioni delle accademie, se non altro perchè non pagava il biglietto d' ingresso. I principi poi Ferdinando e Francesco Maria ed anche la principessa Violante, che, appassionati come erano per la drammatica, invitavano compagnie di commedianti alle loro ville a Lappeggi, a Pratolino, a Poggio a Caiano, scendevano qualche volta anche in città ad assistere alle rappresentazioni più importanti e più note, e spesso ai teatri pubblici preferivano quelli delle accademie.

Erano questi spettacoli, dirò così, più aristo-

(1) Cod. Ricc. 2695.

cratici sia per la natura della rappresentazione, meno adatta al gusto e alla intelligenza del popolo, sia per la qualità degli spettatori e specialmente degli attori, non gente del mestiere, ma nobili (1) e cavalieri, che costituivano vere e proprie compagnie filodrammatiche. Recitavano qualche volta anche in case private, giacchè, imitando l' esempio dei principi, davano rappresentazioni anche alcune delle principali famiglie fiorentine, come i Pecori, i Ginori e specialmente i Corsini, che nel 1680 fecero recitare nei loro giardini, fuori di Porta al Prato, un' opera in musica, la Vedova del Moniglia. Accanto al melodramma, che primeggiava nei teatri pubblici, accanto alle commedie di gusto spagnuolo, che si davano per lo più nei teatri privati, fiorì allora in Firenze un nuovo genere drammatico, che era un ricordo delle vecchie farse rusticali, al risorgere e rifiorir delle quali Michelangelo Buonarrotti il giovane aveva già dato l' impulso.

Sono le commediole, recitate dai (2) giovani dell' oratorio di S. Filippo Neri sul prato, dinanzi alla villa, a S. Francesco al Monte; farse più che commedie, con pochi personaggi, d' argomento semplice e breve, esse servivano a intrattenere

---

(1) Codice Ricc. 2696 cit.
(2) Cod. Ric. 3311.

per un' ora quei giovani secolari e quei padri nell' occasione di feste religiose, di solito nel giorno di S. Michele e di S. Rocco. Di tal genere sono gli scherzi scenici di Filippo Baldinucci e quelli di Giov. Battista Fagiuoli, che si distinguon dai primi per una maggiore sceneggiatura ed un più largo svolgimento d'azione. Una lite sorta fra il padrone ed il contadino, intrigata sempre più da un dottore Azzeccagarbugli e risoluta finalmente con vantaggio del contadino, ne forma il soggetto. Anselmo, padrone avaro e taccagno, Ciapo, contadino furbo ed accorto in quella sua apparenza di grossolana ignoranza, sono i personaggi principali della commedia, ai quali si aggiunge talvolta Don Fidenzio, il maestro del villaggio, la persona più istruita e più rispettabile.

Era la semplicità e la freschezza della vita campagnòla, che, indizio di un prossimo ritorno al naturale e al reale, portava un alito vivificatore in quella poesia drammatica, ormai esaurita ed avvizzita, implicata ancora nello strano e nel fantastico della commedia di imitazione spagnuola. Ma i frati di S. Firenze non erano i soli ecclesiastici appassionati per la drammatica, anche la compagnia dei Vangelisti faceva recitare commedie, come la Mariene del Cicognini nel 1680, ed anche i gesuiti davano le loro rappresentazioni.

Essi sceglievano soggetti, che avessero (1) una certa attinenza colla religione, ed andavano a pescare drammi come il S. Genesio, che, recitato in latino (1683), nella scuola di retorica, non incontrò il gusto degli spettatori, la maggior parte dei quali se ne andarono, come dice il Fagiuoli, « innocenti del non aver inteso nulla (2) ». Alla passione generale per la drammatica neanche le monache rimasero estranee; anzi a quelle monachine, che avevano forse vestito l' abito religioso più per imposizione dei parenti che per loro propria volontà, non pareva vero di mettere una volta da parte l' austerità monastica e godere un momento di vita più gaia e simpatica; le più vecchie brontolavano, è vero, ma le giovani recitavano le loro brave commedie e lasciavano brontolare. Ricorrevano spesso al Fagiuoli, ormai noto per il suo talento comico, ed il Fagiuoli non diceva di no, ma faceva pagare loro cara la smania delle rappresentazioni, e, da uomo arguto e geniale qual'era, metteva con bel garbo in ridicolo quelle consuetudini.

Chi legga lo scherzo scenico del Fagiuoli (3), scritto nel 1701 per le monache di S. Dorotea,

---

(1) Cod. Ric. cit. 2696.
(2) Cod. Ric. 2696.
(3) Cod. Ric. 3311 cit.

può facilmente vedere, come egli descriva con vivacità e naturalezza l'affacendarsi di quelle monache per i preparativi della commedia e i pettegolezzi e le ciarle, che ne sorgevano e che terminavan soltanto col sopraggiungere della rappresentazione.

L' amore dunque per la drammatica era allora in Firenze comune a tutte le classi della cittadinanza, e si ripercoteva più o meno in tutta la Toscana, specialmente nei paesi più vicini a Firenze, a Tavernelle, a Settignano ed a Fiesole (1), ed anche nei paesi del Valdarno, come a S. Giovanni e a Figline, dove il Fagiuoli nel 1702 assistè ad un' opera in musica « Amor vince fortezza (2) ».

A Siena le condizioni intellettuali e morali erano presso a poco le stesse, colla differenza che qui giungeva, come un' eco affievolita, il rigore ascetico che Cosimo III poteva esercitare direttamente in Firenze. Anche in Siena vi erano diverse accademie, come quelle dei Fisocritici degli Intronati e delle Assicurate, ma soltanto l' accademia dei Rozzi si proponeva per scopo lo sviluppo e l' incremento della poesia drammatica.

I Rozzi, a cui spettava di rendere allegre

---

(1) A Fiesole si soleva recitar commedie, per lo più, nei mesi di villeggiatura. Appunto nel Settembre 1700 fu recitata una delle migliori commedie del Susini, il Piaccianteo (Cod. Ric. 2784).

(2) Cod. Ricc. 5024.

le feste carnevalesche, aprivano di solito (1) le porte del carnevale colle rappresentazioni di commedie, per lo più scritte, qualche volta anche improvvise. Nel 1676, nella occasione (2) della venuta del principe Agostino Chigi, rappresentarono l' opera « Interesse vince amore », nel 1682 gli Equivoci nel sembiante, nel 1683 l' Urania, alla presenza del principe Francesco Maria e della Granduchessa di Toscana. Maggior vigore ed impulso dettero alla drammatica, dopochè ebbero ottenuto dal Granduca il teatro del Saloncino; nel 1690, anno dalla inaugurazione, rappresentarono l' Onestà degli amori, l' anno appresso, l'Aldimiro e poi il Demetrio, il Pirro, il Creonte, la Vera Amicizia (1702) e l'Amoroso Segretario (1708) di Pietro Susini. Le rappresentazioni drammatiche non erano dunque meno numerose, nè meno amate dal popolo, a Siena che altrove; erano anzi uno dei principali divertimenti del carnevale insieme colle famose mascherate degli accademici Rozzi. Drammi musicali, commedie improvvise, commedie scritte erano i generi, che allora più o meno fiorivano in Toscana; diamo ora brevemente uno sguardo a ciascuno di essi.

---

(1) Diario Senese del Gigli.

(2) Cod. della B. C. di Siena z II 6 Diario del Pecci.

×

Il dramma musicale, semplice al suo sorgere, era andato a poco a poco assumendo forme più amplie e complesse, allargando lo svolgimento dell'azione, aumentando il numero dei personaggi, mentre insieme con questi cresceva anche il lusso e lo sfarzo degli apparati scenici. Spettacolo sempre privilegiato, riservato alle corti e alle accademie, rimase in Toscana estraneo quasi ad ogni influenza della commedia, mentre a Venezia l'alito della vita popolare, penetrando nel melodramma, vi aveva recato nuovi elementi di giovinezza e di vita. Eppure a Firenze e non a Venezia, dove le condizioni sembravano più favorevoli, sorse l'opera buffa col famoso « Podestà di Colognole » di Andrea Moniglia.

Gli è che il melodramma era a Firenze già maturo ed adulto, quando divenne spettacolo pubblico, e la scuola fiorentina, attaccata alla tradizione e alle forme più severe dell'arte sua, non poteva cedere dinanzi al gusto del popolo e vedere alterato e trasformato quel genere melodrammatico, che essa coltivava con amore di madre. Così, mentre, conforme al gusto delle classi più colte, rimaneva sulla scena il melodramma eroico, essenzialmente mitologico, indipendentemente da questo, come organismo vi-

vente di vita sua propria, sorse con Andrea Moniglia il melodramma giocoso, forma nuova, nata e creata pel popolo, che per la prima volta si erigeva a giudice e interpetre delle opere musicali.

L'amore di un giovane, contrastato dal padre spilorcio ed avaro, come nel Podestà di Colognole, o innamorato anche lui e rivale del figlio, come nella Vedova, l'innamoramento di un giovane studente, costretto a partire dalla città e seguito dall'amante, come nel Pazzo per forza o nel Tacere ed amare, finalmente un amore incostante e infedele, che termina poi col matrimonio, come nella Serva nobile, costituiscono il soggetto di questi melodrammi giocosi. V'è il servo Trappola astuto e imbroglione, come quelli della commedia erudita, Desso, il servo sciocco e ridicolo, che ricorda l'Arlecchino; ma anche il vecchio avaro e innamorato somiglia molto a Pantalone, le donne alle Leonore e le Isabelle, gli amanti, agli Orazi e ai Lelii della commedia dell'arte.

Derivazione dunque della commedia, non già filiazione del dramma lirico trasformato da quella, sono i drammi musicali giocosi del Moniglia, col quale anche il melodramma serio entra in una nuova fase e periodo di vita. I primi drammi eroici appartengono alla vecchia scuola; d'argomento mitologico, con un numero

straordinario di personaggi e grande ricchezza di apparati scenici, l' Ipermestra, l' Ercole in Tebe, il Ritorno di Ulisse rappresentano come l' ultimo e più maturo stadio di vita, a cui giunse quella forma più ampia e complessa di melodramma, inaugurata da Marco da Gagliano. Ma ben presto il Moniglia abbandona il dramma mitologico e dalla mitologia passa alla leggenda, dalla leggenda alla storia. L' Enea in Italia, dramma d' argomento leggendario, segna il passaggio dalla vecchia alla nuova maniera, il Quinto Lucrezio Poscritto, il Coriolano, il Germanico al Reno sono finalmente i primi esempi di melodramma storico. Di pari passo con questo progresso del soggetto melodrammatico va congiunto un miglioramento anche nella struttura estrinseca; il prologo sparisce, più a lungo persiste il coro, diminuisce il numero dei personaggi ed anche il lusso degli apparati scenici. Così il melodramma fiorentino dall' Ercole in Tebe, uno dei primi del Moniglia, al Tiranno di Colco, l' ultimo composto da lui, era andato a poco a poco avvicinandosi alla forma più semplice del melodramma di Venezia.

Il Moniglia tenta anche nel Coriolano e nel Germanico al Reno, ma non riesce a rappresentare il contrasto di forti passioni, da cui salti fuori la grande figura dell' eroe che egli attinge alla storia. L'amore invece languido e sentimentale

penetra nei suoi drammi, come nel Quinto Lucrezio Proscritto e nella Pietà di Sabina, più ancora in Giocasta e nel Tiranno di Colco. Riassumendo il dramma musicale in Toscana conteneva già in sè quelle tendenze, che si svolgeranno più tardi, l' indirizzo storico, che avrà il suo principale rappresentante in Apostolo Zeno, e l'elemento sentimentale, che, misto all'eroico, troverà nei drammi del Metastasio la sua espressione migliore, mentre il melodramma giocoso, nato pure in Firenze, avrà uno splendido periodo di svolgimento nell' opera buffa napoletana.

×

La commedia dell' arte, che, col ridicolo sguaiato ed i lazzi triviali, riesciva così bene a destare l' ilarità del pubblico, era divenuta di mano in mano più oscena e immorale. Già da un pezzo si scagliavano contro di essa invettive e anatemi, ma nel secolo decimosettimo la lotta si fa più viva e più aspra fra i teologi e i moralisti, che vedevano in quel genere letterario un mezzo di depravazione dei costumi, gli scrittori ed i comici, che scorgevano in quello soltanto la genialità e la gloria di un' arte puramente italiana.

In Toscana, sulla fine del secolo XVII, il governo, finalmente intervenuto, ponendo restri-

zioni e vincoli, ne frenò la licenza, ma inceppò anche la commedia nei suoi movimenti, e le tolse quel rigoglio e quel brio giovanile, che era intimamente legato colla libertà. Cosimo III non poteva certo permettere spettacoli immorali ed osceni; i soggetti men che onesti e decenti venivano infatti assolutamente proibiti, come anche i motti licenziosi dei Pulcinella, ma era mai possibile ottenere castigatezza di espressioni e di frasi da quegli istrioni, per cui i lazzi volgari erano, per così dire, i ferri del mestiere ed il mezzo più adatto ad eccitare il riso del popolo?

Avveniva così quello che necessariamente doveva accadere. Un soggetto, per sè stesso morale, diveniva osceno pei lazzi di Pulcinella (1), e per ciò [redacted] una stessa commedia, prima tollerata e permessa, veniva un bel giorno fatta troncare a metà, con proibizione di non più recitarla fino a nuovo ordine. Ma non per questo diminuiva l'amore per la commedia improvvisa, che, scomunicata dai predicatori e dai moralisti, perseguitata dal Governo, si rifugiava nei teatri delle accademie e giungeva fino nelle sale dei principi. Il Card. Francesco Maria ne era addi-

---

(1) Cod. Ric. 2697. Nel novembre del 1701 fu fatta appunto sospendere agl' istrioni la commedia e fu proibito di recitare « fino a nuovo ordine ».

rittura fanatico, ed invitava alle sue ville compagnie d'istrioni, che recitavan commedie, come il Gironteo innamorato (1702) e il Baron tedesco (1) (1700), spesso poi mandava a chiamare d'urgenza il Fagiuoli, e gli ordinava di comporre all'improvviso il soggetto di una commedia, che doveva essere recitata la sera medesima.

E commedie improvvise venivano rappresentate in teatri privati anche da nobili e cavalieri, segno manifesto del gradimento, che esse incontravano presso tutta la cittadinanza.

Quale trasformazione subisse la commedia dell'arte, passando dai teatri pubblici nelle accademie, non possiamo precisamente determinare, ma ci è dato tuttavia potercene formare un'idea dalle commedie improvvise di Giambattista Fagiuoli, a noi rimaste manoscritte (2). Il soggetto è sempre un intrigo amoroso; un padre avaro contrasta l'amore dei figli, che, aiutati dal servo, riescono poi al matrimonio desiderato. La parte principale dell'azione è sostenuta dal servo Trappola, che, astuto e raggiratore, come i Brighella, si traveste in varie maniere, e ricorre ad astuzie per aiutare il suo padroncino.

Una parte invece affatto secondaria ha il

---

(1) Diario del Fagiuoli Cod. Ric. 3511.
(2) Cod. Ric. 3313.

servo sciocco e ridicolo, Tombolo, l'Arlecchino e il Pulcinella della commedia degli istrioni; mancano le maschere del Capitano e del Dottore. Anche quelle scene d'amore più o meno licenziose, fatte dalla finestra o sulla strada, sono affatto scomparse, e solo, fra i servi Tombolo e la vecchia fantesca, sono ancora frequenti scene d'amore un po' più libere, ma dentro i limiti della decenza e del buon costume. Certo anche le commedie del Fagiuoli, sebbene abbiano un maggior svolgimento di azione che i soliti scenari, dovevano lasciare tuttavia molta parte all'improvvisazione degli attori.

Se si pensa però che questi erano per lo più nobili e cavalieri ed, anche se istrioni, dovevan recitare alla presenza del Card. Franc. Maria in Toscana, dove era proibita nella commedia ogni oscenità, è lecito supporre che anche la parte, affidata agli attori, fosse abbastanza gastigata e corretta. In complesso si può notare che col Fagiuoli la commedia improvvisa acquista in decoro e compostezza quello che doveva perdere in vivacità.

La commedia dell'arte, ridotta così ad una forma più semplice, ripulita in parte dal ridicolo grossolano ed osceno, si avviava a divenire strumento più adatto ad essere trasformata a poco per volta in commedia di costume, come avverrà con Iacopo Angelo Nelli.

×

La commedia cinquecentistica, già continuata da Giambattista della Porta, alterata poi e trasformata da Giambattista Andreini, moriva a poco a poco, lottando colla commedia dell'arte, che era destinata a sostituire un genere comico, omai più non rispondente all' esigenze dei tempi. E, mentre la tendenza del secolo al meraviglioso e al fantastico portava con sè il bisogno di una nuova forma comica, il teatro spagnuolo che opportunamente sorgeva a soddisfare quelle tendenze e quel gusto, contribuì ad alterare ancora il tipo della commedia cinquecentistica, e venne a contrastare alla commedia dell' arte il dominio, che a questa solamente spettava.

L' Italia, in quell' agitarsi convulso di vecchi e nuovi elementi, nel quale ferveva la vita di un non lontano rinnovamento intellettuale e morale, non era ancora capace di accogliere la grandiosità del dramma spagnuolo. Trasportato in Francia, esso produsse con Pietro Corneille il Cid e il Menteur, trasportato in Italia, non produsse altro che le commedie gonfie e bizzarre di Iacopo Cicognini. Anche sulla fine del secolo XVII dominava nei teatri la commedia di imitazione spagnuola.

Si rappresentavano ancora in Firenze com-

medie del Cicognini, come la Mariene o a lui attribuite come la Vita è un sogno (1) del Bartolommei o « Con la moglie e l'amico ci vuol flemma » di Cristoforo Berardi; anzi tutti i principali commediografi fiorentini di quel tempo, come il Villifranchi, il Bartolommei, il Susini, il Fineschi imitavano il teatro spagnuolo.

Strano ed inverosimile affatto è il soggetto, nel quale ha gran parte l'amore, non già sentimento semplice e naturale, ma passione, che vorrebbe esser forte, e riesce invece esagerata e ridicola; l'intreccio non nasce più dall'ostacolo, posto da un vecchio padre all'amore del figlio, ma piuttosto dal contrasto di sentimenti, come l'amore e l'amicizia o l'onore, ed in luogo delle agnizioni, proprie della commedia di intrigo, il sentimento di cavalleria interviene spesso, come un Deux ex machina, a sciogliere poco naturalmente l'azione.

A quale stranezza fosse giunta e si mantenesse ancora la commedia nell'ultimo scorcio del secolo XVII, ce lo mostra specialmente il Don Gile (2) del Fineschi. Un religioso Don Gile, da tutti creduto un sant'uomo, che gode gli amori

---

(1) Dal Fagiuoli la « Vita è un sogno » è attribuito al Bartolommei (Diario citato) Cod. 3511.

(2) Cod. Ric. 3081.

di una giovane Lisarda e finisce col divenire « schiavo del demonio », è il personaggio principale della commedia, intorno al quale si aggruppano e intrecciano molte avventure più o meno romanzesche. La fuga di Lisarda con Don Gile, la vita di banditi che poi essi conducono, l'aggressione che fanno a Pier Fantocci, padre di Lisarda medesima, finalmente la contesa fra l'angelo e il demonio per l'anima di Don Gile e le scene volgari dei servi, sono elementi che, male accozzati fra loro, formano del « Don Gile » uno strano miscuglio di dramma, commedia e sacra rappresentazione.

Pure, in mezzo a questa confusione bizzarra, appariscono lievi traccie di un naturalismo, ancora rude ed informe; quella Bianchettina, serva pettegola e sfacciata, che parla il suo dialetto fiorentino con semplicità e spigliatezza, quel povero Pier Fantocci, buon uomo, un po' zotico ed avaro, ma tutto amore pei figli, hanno riscontro con tipi della vita reale, dei quali sono però una riproduzione un po' esagerata e grottesca.

Meno romanzesca, ma non meno strana è « l'Amore e Politica » del Villifranchi, che risente l'influenza della commedia d'intrigo, ed ha per argomento l'amore della principessa Rosminda, ostacolato dal Generale Polisette e terminato finalmente col matrimonio.

Piu semplici, benchè egualmente imitate dal teatro spagnuolo, sono il Don Giovanni Alvarado, l'inganno vince l'inganno del Bartolommei, la Cortesia fra rivali e il Traditor fortunato del Susini, nelle quali commedie il sentimento della cavalleria e dell'onore è, può dirsi, il motivo principale, come nei drammi di Capa y espada spagnuoli. In questi componimenti drammatici v'è un progresso lieve e appena avvertito in confronto a quelli del Cicognini, e sta tutto in una minore affettazione ed ampollosità di espressione e di stile, in una minore esagerazione di sentimenti, e specialmente in qualche tratto più vicino al vero e al reale e in certe allusioni (1) alle usanze dei tempi, che sono sparse qua e là, come smarrite.

L'influenza del teatro spagnuolo si mantenne in vita insieme colla tendenza del secolo al fantastico e al meraviglioso, e con questa scomparve di un tratto, lasciando libero il campo all'arte paesana, che principalmente dalla commedia improvvisa attinse alimento e vigore.

---

(1) Nel Don Gile (Atto I scena I). Pier Fantocci accenna ad esempio all'usanza di portar parrucche « Vedi oggigiorno quanti giovanotti e quanti sputapepi si son fatti tosare i capelli per portare la zazzera all'usanza ecc. ». Vi sono anche allusioni satiriche al vizio dell'ipocrisia (nell'atto 3° ad esempio scena VI, XIII, XVIII) Cod. Ric. 3081.

Se noi confrontiamo il Don Gile con l' Amor vuole il giusto del Fineschi, la « Cortesia fra rivali » col Piaccianteo del Susini, l' Amore e [1] Politica col Cartoccio Speziale del Villifranchi, a stento possiamo credere che questi componimenti drammatici appartengano agli stessi autori. Lievi traccie dell' influenza del teatro spagnuolo rimangono ancora nell' Amor vuole il giusto del Fineschi, ma solo negli accessori non già nel complesso della favola; ogni traccia è scomparsa nel Piaccianteo [2] e nel Cartoccio speziale [3].

Il soggetto è il solito intrigo amoroso; abbiamo da un lato un vecchio goffo e ridicolo, che si lascia facilmente ingannare, come Pantalone, dall' altro i servi che aiutano gli amori dei padroni con le loro astuzie o destano le risa con le loro banalità. Il tronfio ed il retorico sono affatto scomparsi, e la commedia, liberata da quegli elementi esotici, che l' avevano straniata dalla sua vera natura, si riduce ad una forma più naturale e soprattutto schiettamente paesana. Lo stile semplice, il dialogo meno impacciato e pesante, l'azione più facile e spedita, segnano un progresso notevole nella forma della commedia, mentre in-

---

[1] Cod. Ric. 3466.
[2] Cod. Ric. 2784.
[3] Cod. Ric. 3484.

comincia la descrizione di figure e profili, che si tolgono dalla vita comune. Gaglioffo, Piaccianteo, Cartoccio, sono tipi di vecchi taccagni e ignoranti, che ricordono, è vero, Pantalone ma si distinguono da questo per un realismo più rude e più crudo; caricature, se vogliamo, grottesche, esse sono un primo tentativo mal riuscito di ricondurre l'arte alla realtà della vita. Concludendo, la commedia improvvisa e la commedia scritta, ripulita l' una dal ridicolo osceno, spogliata l'altra dallo strano e dal fantastico, legate dalla somiglianza degli argomenti, avevano ormai stretto saldi vincoli di parentela fra loro (1). Così esse potevano facilmente scambiarsi materiali con un processo d' assimilazione, destinato a trasfondere nella commedia scritta la vivacità della commedia improvvisa, che si troverà a vivere in quella, quando, bandite le maschere, essa verrà a tramontare e cadere.

Come alla commedia scritta anche al dramma musicale la commedia dell' arte aveva fornito soggetti, dando origine al melodramma giocoso e tentando di penetrare, senza riuscirvi, anche nel

---

(1) A parecchie di queste commedie toscane come il Don Gile, il Traditore fortunato il Don Giovanni corrispondono altrettanti scenari della commedia dell' arte (Vedi: Raccolta di scenari di Benedetto Croce).

melodramma eroico (1). Insieme coll' influenza esercitata dalla commedia dell' arte, un altro fatto è degno d' esser notato, ed è la tendenza ad una maggior semplicità e naturalezza.

Mentre l' arte drammatica ancora tentennante ed incerta si poneva su una nuova via, apparve opportunamente il teatro francese a sorreggerla e guidarla con sicurezza alla meta; ed in questo tempo appunto fiorirono in Toscana Girolamo Gigli, Giambattista Fagiuoli, Iacopo Angelo Nelli, i veri precursori di Carlo Goldoni.

L' influenza del teatro francese in Toscana e i commediografi contemporanei

La splendida fioritura, che aveva avuto il teatro francese col Corneille, col Racine e col Molière, non poteva rimanere senza effetto sulla drammatica italiana. Primo a volgersi all' imitazione francese fu il melodramma, a cui dovrò solo brevemente accennare. Andrea Moniglia ebbe per continuatori Cosimo Villifranchi nel melodramma giocoso, Antonio Salvi nel melodramma storico.

Cosimo Villifranchi, attingendo soggetti alla commedia del Molière, ci dette nell' Ipocondriaco,

---

(1) In alcuni drammi eroici del Moniglia si trova il servo ridicolo che ha una parte affatto secondaria.

derivato dal Malade immaginaire, il miglior esempio del dramma musicale giocoso, che allora fioriva in Toscana. Come il Villifranchi dal Molière, così il Salvi dal Racine e dal Corneille toglie gli argomenti. Nell'Astianatte egli imita l'Andromaca del Racine, con lievi modificazioni. Col ferimento di Pirro per mano di Oreste e il dolore di Andromaca, all'annunzio della crudele morte di Pirro, termina la tragedia del Racine. Il Salvi, invece, immagina che Andromaca si innamori finalmente di Pirro e che Oreste venga arrestato e poi perdonato.

Lo scrittore toscano non ha qui compreso la grandezza del carattere di Andromaca, così sublime in quel suo eroismo di sposa fedele e di madre affettuosa, e non ha potuto reggere alla tentazione di farne un'amante. Ed anche Ermione, così tormentata dalla gelosia nel Racine, diviene nel Salvi un'amante tenera e sentimentale. La stessa trasformazione hanno subite le tragedie del Corneille, imitate dal Salvi. Il « Conte di Essex » è quasi tradotta nell'Amore e maestà, eppure ha subito una trasformazione notevole nella sua natura intrinseca. Il Conte di Essex è una nobile figura di eroe, l'Arsace del Salvi non è già un carattere fiero ed indomito, ma rivela spesso la debolezza dell'animo con lamenti d'amore, che qua e là quasi inavvertitamente gli sfuggono. Ro-

smira, che corrisponde alla Duchessa d'Irton nel Corneille, non parla che del suo amore, e si dispera e si duole, finchè si uccide per non essere da Arsace corrisposta.

L'eroismo e la passione del Corneille e del Racine degeneravano in tal modo nel sentimentale e nel patetico. E ciò accadde maggiormente per i drammi, che il Salvi imitò dal Pradon; basta per questo confrontare il Publio Cornelio Scipione di questo col dramma omonimo del Salvi (1).

L'Italia, non ancor giunta alla maturità necessaria per creare un teatro nazionale, svolse entro forme e soggetti, tolti dal teatro straniero, le proprie tendenze, che trovavano in queste condizioni favorevoli al loro sviluppo. Così, sotto l'influenza del passionato dramma francese, nacque il melodramma sentimentale e patetico.

×

Influenza più salutare ebbe il teatro francese sulla commedia. Dapprima si tradusse senz'altro dal Molière, ma a poco per volta si assimilarono molti e varî elementi che trasformarono la no-

---

(1) Nel Pradon Scipione è innamorato della giovane Marm; ma l'amore non gl' impedisce di conservare il proprio carattere di eroe specialmente, quando viene a colloquio con Annibale (Atto IV Scena VIII); nel Salvi invece Scipione è un innamorato tenero e sentimentale.

stra commedia. Fra gli imitatori del teatro Francese il principale è Girolamo Gigli. Le furberie di Scappino dal Molière, la « Scuola delle fanciulle » e la « Moglie giudice e parte » dal Montfleury, i « Vizii correnti all'ultima moda » dai Moeurs du temps del Palaprat, sono traduzioni, se vogliamo fedeli, ma fatte con quel garbo e con quella geniale vivacità che distingue il carattere del Gigli.

Egli rende il pensiero dello scrittore francese con motti e sali paesani, spesso ne aggiunge anche di suo, sforzando perfino il soggetto e la situazione, quando di per sè stessa non si presti al ridicolo.

Nella Femme juge et partie del Montfleury (1), Bernardillo al giudice Federigo, che lo accusa di aver fatto morire la moglie, così risponde:

« Hélas, monsieur le juge, ayez pitié de moi, je l' avoue, il est vrai, j' ai fait mourir ma femme ».

Nella commedia del Gigli Ser Lapo che risponde a Bernadillo così dice al giudice:

« A!, Eccellentissimo Signor Giudice, (2) i' vi

---

(1) Atto IV, Scena II della Femme juge etc. del Montfleury.

(2) Atto IV, Scena seconda della Moglie giudice e parte del Gigli.

domando misericordia, e' ve la dico giusta, giusta, come la stae. La Giulia i' la feci morire nin modo che dice qu' il marinaio, ma i' lo paga bene, i' lo pagai, e non me l'aea mai a fare la spia, non me l' aea a fare ». Così, nella scena seconda dell' atto I, Bernardillo, quando racconta di avere abbandonato la moglie in una spiaggia lontana, dice soltanto che, temendo di essere commosso, se ne andò subito difilato, senza volgersi indietro, ma il Gigli aggiunge ancora qualcosa per rendere comica la situazione.

(Atto I, Scena 2ª): Ser Lapo « Po' quando no' fummo un po' dillontanati i' mi oltai e ghi feci una reverenzia e un baciamani dicendole: Addio, Monna Giulia, raccomandati a i' to' cicisbeo, che ti porti da mangiare e da bere ». Così traduceva Girolamo Gigli.

Tali commedie, ora ritratto di tipi e costumi, ora per il ridicolo eccessivo vicine alla farsa, ma sempre gastigate e corrette, mentre offrivano esempi ai commediografi italiani, dovevano a poco a poco trasformare anche il gusto pel popolo abituato ai lazzi volgari. Sparse d' arguzie e di sali paesani, che mirabilmente rispondono alle espressioni francesi, spesso anche di motti nuovi ed originali, con quell' idiotismo toscano, così vivo e naturale, esse acquistano come una fisio-

nomia loro propria, sembran nate in Toscana e uscite di getto dalla penna del Gigli.

Per questo appunto è accaduto che quelle commedie, nelle quali il Gigli aggiunge alcune scene e situazioni, abbiano prodotto l' illusione di essere una trasformazione sostanziale delle commedie francesi, di cui non erano invece che parafrasi o rifacimenti. Questo è accaduto pel Gorgoleo e pel Don Pilone. Nel Gorgoleo il soggetto, lo svolgimento dell' azione ed i personaggi sono gli stessi che nel Monsieur de Porceaugnac. La scena invece che a Parigi è a Nettuno, dove si immagina che giunga Gorgoleo, promesso sposo di Dianetta, e venga burlato dal servo Farinello, come Monsieur de Porceaugnac dal servo Sbrigani.

Le scene IV e V dell' atto primo nelle quali Farinello e Alidoro si burlano di Gorgoleo, come anche la scena XI, nella quale Gorgoleo è sottoposto alla visita dei medici, sono un ampliamento delle corrispondenti scene francesi (1); nuova è la scena VII dell' atto secondo, dove Alidoro e Farinello, travestiti l' uno da bargello, l' altro da ebreo, accusano di furto Gorgoleo, ma non altera certo minimamente il soggetto della commedia. Tutto il resto è più o meno liberamente tradotto.

---

(1) Monsieur Porceaugnac. Atto I, scena VII e VIII.

Quello che il Gigli vi aggiunge sono motti ed arguzie, che in minor copia appariscono anche nelle commedie, dove si è tenuto più fedele all'originale. Spesso il ridicolo è un po' volgare, come ad esempio nella scena IV dell'atto primo, quando i ragazzi canzonano Gorgoleo e il servo Farinello, mentre finge difenderlo, raccoglie per terra dei torsi di cavolo e li tira sulla testa di Gorgoleo. Altra volta lo spirito è più fine. Nella scena IV dell'atto secondo, Farinello vuol fare intendere a Gorgoleo la vita poco onesta di Dianetta, come fa il servo Sbrigani col signor De Porceaugnac, ma si vuole spiegare un po' meglio:

« La notte di Giovedì Grasso alla vigna.... dicono non so che di quella nottata.... basta non so bene, non si può giudicare ». La notte del Giovedì Grasso rimase impressa nella mente di Gorgoleo e, quando gli viene presentata Dianetta, che, tutta allegra e civettuola, gli va incontro e lo prende per mano, il buon Gorgoleo non può fare a meno di esclamare: « Oh che faccia da Giovedì Grasso! »

Così, pur traducendo nell'insieme, il Gigli modifica singole situazioni. Come il Gorgoleo, anche il Don Pilone, sebbene abbia di nuovo gli intermezzi, uno per atto, che mettono alla berlina la falsa pietà, e alcune scene dell'atto terzo, non è in fondo, come osserva giustamente il Maz-

zoni (1), che « una parafrasi in prosa del Tartuffe con personaggi, svolgimento e partizione di scene, sostanzialmente immutate ».

La sola commedia, che, imitata dal teatro francese, si allontani molto dall' originale, è il Giudice impazzito, che deriva dai Plaideurs del Racine. L' amore di Leandro per Isabella da un lato, le pazzie del giudice Dandin e la manìa di leticare di altri personaggi dall' altro, formano il nucleo principale della commedia, che è quello stesso dei Plaideurs. Ma il Gigli, anche là dove si tiene più da vicino all'originale, amplia e svolge con una certa libertà.

Il Dottor Balanzon è un giudice Dandin, colorito con tinte un po' cariche, una figura grottesca, che si avvicina anche per l' uso del dialetto bolognese e per lo sfoggio delle sentenze e citazioni erudite alla maschera del Dottore; il vecchio Noferi fiorentino corrisponde allo Chicaneau dei Plaideurs, e ricorda al tempo stesso Pantalone; Urania Mignatta, vedova litigante, ha poco di comune con la Contessa dei Plaideurs; maggior somiglianza hanno fra loro l'Intimé e il notaro Rogabugie, Zuccarino e il Petit Jean.

A questi personaggi se ne aggiungono altri

---

(1) Mazzoni Guido. -- Il Teatro della Rivoluzione - Tartufo e Don Pilone. — Bologna. Zanichelli, 1874.

affatto nuovi, come Amaranto poeta e Sempronio Pelaborse, procuratore, che hanno una parte notevole nella commedia ed altri di minore importanza, come Bettina, serva di Mignatta, l' oste Lardello, Fioretto e l' aiutante di studio del Procuratore.

L' alterazione subita dai personaggi citati e l'aggiunta dei nuovi portano necessariamente con sè una trasformazione sostanziale nella commedia, che nel primo atto e specialmente nel terzo è in gran parte indipendente dall' originale. È ormai manifesto quale fosse l' indole di Girolamo Gigli e quale la sua maniera di imitazione.

Vissuto in un periodo, in cui il teatro francese, da poco conosciuto in Italia, era grandemente ammirato, il Gigli più che assimilare, tradusse dapprima e imitò. Dotato di talento comico. portò l' impronta del suo ingegno arguto anche nelle traduzioni più fedeli, più ancora nelle altre come il Gorgoleo e il Don Pilone, dove, sopra un fondo essenzialmente francese, ricama situazioni originali.

Dalle traduzioni passa ad una imitazione molto libera coi Litiganti o il Giudice impazzito, dove la commedia francese e la commedia dell' arte si contrabbilanciano e si equilibrano tra loro. È già un progresso questo primo tentativo di unire le due commedie, ma quello che so-

pratutto è degno di nota, e che è proprio di tutte le commedie del Gigli, è la freschezza e la vivacità dello stile e del dialogo ed il motteggiare pronto, spesso eccessivo, che rivela nel Gigli la tendenza alla farsa più che alla commedia.

Questa stessa tendenza apparisce anche nella Sorellina di Don Pilone, dove egli si è abbandonato alla propria ispirazione. Il dissidio sempre vivo fra lui e la moglie, la mala accoglienza che egli ricevette al suo ritorno da Roma, porsero l'occasione della commedia, a cui forniron materia l'avarizia e il bigottismo della serva e della padrona e l'ipocrisia di Don Pilogio. Così nacque la Sorellina di Don Pilone, il primo esempio di commedia essenzialmente realistica.

Ma non cerchiamo nel Gigli la descrizione dei caratteri; egli osserva e riproduce dal vero, con un'osservazione, dirò così, superficiale ed esteriore, che non penetra nel cuore umano; può dipingere un tipo con verità e naturalezza, non ritrarre un carattere nella integrità dei suoi sentimenti ed affetti.

Inclinato per natura alla satira, sferza i costumi del tempo non con lo sdegno amaro del Molière, ma piuttosto con l'ironia bonaria del Goldoni; senza esser mosso da intendimenti filosofici o morali, non pensa che a ridere e a far ridere gli altri; il ridicolo e il faceto è il suo

mondo. Anche la Sorellina di Don Pilone, che pure gli fu dettata dallo sdegno contro la moglie, è una farsa piacevole, dove la satira si risolve nel riso.

Il teatro francese dunque aveva recato nuovi intendimenti nel nostro teatro comico, tantochè il Gigli colla « Sorellina di Don Pilone » per primo riconsacrava la scena alla vita.

Ma, se uno scrittore geniale, quale era Girolamo Gigli, potè avere una così felice intuizione, il gusto del popolo non era per nulla cambiato, e solo nella mente di pochi scrittori era balenato un nuovo ideale drammatico.

×

A Napoli, nei primi anni del secolo XVIII, Niccolò Amenta era insorto contro la imitazione del teatro spagnuolo, restaurando la commedia di stampo classico, ma questo che a Napoli era un progresso, in Toscana allora sarebbe stato un tornare indietro. La vecchia commedia cinquecentistica non aveva più ragione di essere, e la commedia dell'arte prese allora il predominio in Toscana. A questa appunto attinse Giambattista Fagiuoli, che rappresenta la tradizione paesana, come il Gigli rappresenta la corrente innovatrice, venuta dalla Francia.

Il Fagiuoli, fornito di talento comico, non di molta coltura, se pure conobbe il teatro del Molière, non imitò, nè tradusse da questo, ma svolse argomenti comuni alla vecchia commedia. Incominciò, ancor giovane, a scrivere burlette e scherzi scenici, commedie improvvise o prologhi per altri autori, recitò anche spesso, facendo la parte del servo ridicolo.

Vissuto dunque in mezzo al teatro, dopo avere già dato buona prova di sè con brevi componimenti, tentò finalmente l' arringo drammatico. Allora egli non fece altro che servirsi dei componimenti già fatti, come di altrettanti scenari e, ampliando e svolgendo l' argomento, aumentando il numero dei personaggi, inserendovi l' episodio amoroso, formava la commedia.

Così sorsero la maggior parte delle commedie del Fagiuoli, che qualche volta per il brio si avvicinano alla farsa, benchè non abbiano mai la snellezza di quegli scherzi scenici, tanto semplici e vivaci. Nel 1706 si rappresentò la sua prima commedia, gl' Inganni lodevoli; da quell' anno in poi i lavori drammatici si seguirono rapidamente gli uni agli altri e assicurarono al Fagiuoli la fama di valente commediografo, che egli seppe mantenersi, scrivendo fino alla più tarda età e conservando sempre la gaiezza, e la serena tranquillità dello spirito.

Le sue commedie, rispetto a quelle dei predecessori, segnano un progresso notevole nello svolgimento della drammatica. Quanto agli argomenti si tratta per lo più di giovani amanti (1), che trovano ostacolo al loro matrimonio nel vecchio padre avaro o innamorato, così negli Inganni lodevoli, nell'Avaro punito, l'Aver cura di donne è pazzia, l' Astuto balordo, Un vero amore non cura interesse.

In altre commedie, l'amore serve a dare maggior varietà all'azione o a sviluppare l'idea morale che guida l' autore, come nel Marito alla moda e nel Cicisbeo sconsolato. Ma, se si tolgono queste due e la « Commedia che non si fa », in tutte, le altre il soggetto è presso a poco il medesimo, riescendo noioso e monotono. Una trasformazione importante hanno invece subìto le maschere. V' è il Capitano tornato dalla guerra, che conserva ancor molto dell' antica spavalderia e un po' anche della consueta timidità, ma non si lascierebbe certo bastonare dalla serva Corallina; facile ad innamorarsi di tutte le donne, conserva maggiormente il prorio decoro, sa rispettare e farsi rispettare dagli altri. V' è il dottore, che sputa sentenze e infarcisce i discorsi di citazioni latine,

---

(1) Mariano Bencini: Il vero Giambattista Fagiuoli. Firenze. Bocci, 1884.

ma è certo meno grottesco che quello della commedia dell' arte.

Maggiormente trasformata è la maschera del Pantalone, che comparisce in iscena, ora sotto l'aspetto di vecchio avaro, ora sotto quello di vecchio innamorato e geloso. L'avarizia è il difetto posto soprattutto in rilievo nel vecchio, o spinto all'esagerazione, come in Anselmo « nella Forza della ragione », o saputa ritrarre con più verità, come nell' Anselmo degl' Inganni lodevoli. Poca importanza hanno i servi, che hanno perduto molto della loro trivialità e furfanteria. C' è la balia, che aiuta gli amori della padroncina e ricorda un po' la mezzana della commedia erudita, ma si guarderebbe bene dall'indurre al male la sua figliuola, a cui vuole un gran bene. Accanto a questi tipi più o meno trasformati ve ne sono dei nuovi, tratti dai costumi del tempo, come il cicisbeo e il marito alla moda. All' innovazioni recate nel contenuto va aggiunto il miglioramento della forma.

La lingua viva e schietta, lo stile semplice e sciolto, il dialogo qualche volta pesante, ma spesso spigliato, sono certo i pregi principali di queste commedie, i quali compensano in parte la monotonia, che deriva dalla uniformità degli argomenti e dalla prolissità delle scene.

Il Fagiuoli, costretto a scrivere dal bisogno,

non ebbe certo gli intendimenti riformatori, che vorrebbe attribuirgli il Bencini, ma non ha nemmeno il solo merito di aver migliorato la forma, come pensa il Baccini (1). Egli dette bando reciso alla imitazione spagnuola, ciò che avevano incominciato a fare i suoi predecessori, sostituì al viluppo intricato degli avvenimenti la semplicità degli argomenti e degli intrecci, tolse dalla commedia dell' arte le maschere, e le ripulì e rammodernò, fancendone tipi più naturali e più veri.

Non fece a mio credere, che prendere la commedia quale aveva sott' occhio e recarvi, più per impulso dei tempi e naturale tendenza che per deliberato proposito, quelle modificazioni ed innovazioni, che, da nessuno ancora attuate, si respiravano già nell' ambiente.

Il Fagiuoli ed il Gigli preparavano il terreno ad una nuova letteratura drammatica; l' uno si volge alla commedia dell' arte e la migliora, libero da ogni influenza straniera, l' altro si volge alla commedia francese, e da quella toglie modelli per un nuovo indirizzo drammatico. Le due correnti si riuniscono ed incontrano in Iacopo Angelo Nelli, che, imitando dal teatro francese con

---

(1) Baccini Giuseppe. Giambattista Fagiuoli poeta faceto fiorentino. Firenze. Salani, 1886.

più libertà del Gigli, trasformando la commedia dell' arte più del Fagiuoli, ci dette, come vedremo, la commedia di costume, avviamento e preparazione alla vera riforma della commedia.

Brevi cenni intorno alla vita e alle opere di Iacopo Angelo Nelli

Della Famiglia Nelli (1), che, oriunda da Buonconvento, nelle vicinanze di Siena, era una delle nobili famiglie senesi (2), non abbiamo sufficienti notizie, per potere stabilire quali siano i genitori del nostro autore. Sta il fatto però che nel 1673

---

(1) Scarse sono le notizie, che abbiamo intorno a Iacopo Angelo Nelli, giacchè quei pochi biografi, che se ne sono occupati, parlano delle opere di lui più che della vita, e si sono più o meno copiati l' uno dall' altro, come il Romagnoli (Bi. Co. di Siena Mss. Z, II, 32), il Faluschi (Mss. Z. I, 6.) e il Borghesi, nelle loro raccolte biografiche degli scrittori senesi. Le uniche fonti, di cui ci possiamo servire, sono gli « scrittori senesi » del Pecci (Mss. A. VII, 35), primo biografo del Nelli, raccolta, che contiene pochissime, ma sicure notizie, ed il carteggio, che fu tenuto dal Nelli col Benvoglienti e che illustra un periodo della vita del nostro autore. (Mss. E. IX, T. 8°, 3° 12[1])

(2) Listigiani famiglie senesi (Mss. A. 10) Arch. di Siena.

a Siena (1), o almeno nei dintorni, nacque Iacopo Angelo Nelli. Come egli passasse la sua giovinezza ci è ignoto, ma certo dovè dedicarla a studi severi, se già nel 1694, all' età di solo 21 anni (2), poteva essere ascritto all' accademia dei fisiocritici. Passarono così alcuni anni, nei quali il Nelli crebbe sempre più nella stima dei suoi concittadini, come del Brancadori, del Sergardi e specialmente del Benvoglienti, col quale strinse legami di cordiale amicizia.

Nel 1702 già aveva posto la sua dimora a Roma, e di là scriveva al Benvoglienti, manifestandogli il desiderio di tornar presto al paese,

---

(1) Secondo le indicazioni del Pecci il Nelli sarebbe morto nel 1767, all'età di 94 anni, e quindi nato nel 1673; io credo degna di fede la notizia del Pecci, il più antico biografo del Nelli, ma, se anche non volessimo prestargli fede possiamo con approssimazione risalire all'anno della nascita per altra via. Sappiamo infatti dagli atti dell' Accademia dei fisiocritici (Mas. L. III, 3) che egli era già accademico nel 1694, ciò che fa supporre nel nostro autore un'età almeno di circa venti anni. Quanto al luogo di nascita non abbiamo notizie sicure; forse è da pensare che sia nato a Fonterutoli dove la famiglia Nelli possedeva una villa e terreni; come farebbero congetturare quei versi della Scivolata del Gigli:

V' è quel di Fonterutoli
L' abate Pietro Iacopo

(2) Atti dell' Accademia dei Fisiocritici L. III, 3.

specialmente per motivi di salute « credo egli dice di avere necessità di venire per qualche tempo a respirare l' aria del paese, stante una flussione salsa, che mi dà molto incomodo ». Mancano lettere del Nelli dal 1702 al 1709, nel qual anno scriveva nuovamente da Roma al Benvoglienti, annunziandogli il suo felice arrivo in quella città. Si potrebbe forse pensare che dal 1702 al 1709 mancasse da Roma e dimorasse a Siena, dove si sarebbe recato per le ragioni sovra esposte. Certamente però nel 1709 egli era a Roma, già precettore dei principi Strozzi. Infatti così scriveva al Benvoglienti (13 ottobre 1709) (1) « non le sarà discaro se io le dò anche notizia del cortesissimo ricevimento fattomi da Monsignore e dal Signor Marchese Strozzi mio Signore » ed in altra lettera del decembre 1709 diceva « Io sono contentissimo tanto più che ritrovo nel mio principino un talento e una disposizione meravigliosa per la sua età, accompagnata da una somma docilità ed obbedienza ».

Queste parole, che sembrano scritte sotto l' impressione ancor fresca, ricevuta dal Nelli dell' attitudine del suo allievo, fanno pensare che in quell' anno appunto egli entrasse precettore in casa Strozzi, nel quale ufficio recò tutta la delicatezza

(1) Mss. cit. E. IX, Tomo 3°.

scrupolosa di un animo retto ed onesto. Bisogna sentire come parla al Benvoglienti del « suo Principino » e quante cure poneva a bene educarlo. « Presentemente mi conviene, egli scrive, di fare lo scultore e di star dietro al ripulimento di una statua, che è l' animo del mio principino. La materia è buona assai, ma peranco non ha troppa solidità, di modo tale che non possono darvisi sopra troppe gran martellate, e quel che è peggio l' impressione, che vi fo oggi, domani la trovo scancellata, perchè mi bisogna replicare colpi di nuovo due o tre volte, sopra la medesima cosa ».

Ma il buon Nelli con pazienza ed amore attendeva all' educazione della mente e dell' animo del suo allievo, e chiedeva spesso consigli al Benvoglienti, quasi diffidando di sè stesso e temendo di non ben riuscire nel compito suo.

Insegnava al suo alunno la lingua latina e la francese, la storia e la geografia, procurando sempre che tali insegnamenti « fossero adattati alla intelligenza del giovinetto » e non trascurando « di ripetergli a voce gli insegnamenti della cristiana e moral filosofia (1) ». Ma non dobbiamo creder per questo che il Nelli fosse il rigido precettore, che ci descrive quell' ingegno ameno

---

(1) Carteggio col Benvoglienti. Mss. della B. C. S. E. IX, T. 8°.

del Gigli nella Scivolata; il nostro abate voleva fare di Don Filippo « un buon cristiano, un giovane morale ed onesto », ma non un bigotto, ed accanto agli insegnamenti della morale ed agli studi severi voleva che egli ponesse gli esercizi del corpo, ed avesse le ore « di necessario divertimento ».

L'ufficio di precettore occupava gran parte del tempo del Nelli, che spesso nelle lettere lamenta di non potere attendere a lavori piacevoli, come la traduzione delle commedie di Terenzio. Ciò non gli impediva di coltivare gli studi, padrone, come era, di poter disporre della ricca biblioteca di casa Strozzi. Molti libri gli somministrava il Benvoglienti, che spesso gli dava l'incarico di comprare a Roma le opere più note e moderne, pregandolo di leggerle prima lui e ritenerle pure quanto volesse.

Per mezzo del Brancadori, uno dei suoi amici di Siena, il Nelli conobbe anche i Padri della Biblioteca della Minerva, coi quali strinse amicizia. Così poteva studiare quanto e come volesse. Egli infatti scriveva a questo proposito al Benvoglienti, in una lettera del 1716 « In quanto ai libri (1) qua non è per mancarmene e, se avessi tempo, potrei far profitto di scienze ».

---

(1) Mss. cit. E. IX, T. 1,° 2.°

Leggeva libri di erudizione e di critica, come gli Apparati dell' antichità di Capua, l'Istoria della conquista del Messico, i Proginnasmi del Nisiely, o di filosofia, come il viaggio del mondo di Cartesio del padre Daniel e le Lettere provinciali, od opere, che avevano maggiore attinenza colla religione, come i Pensées des Péres de l' eglise del padre Bonhonos o De antiqua pontificis potestate. Ma un mezzo più efficace di istruzione lo trovava nella conversazione degli uomini colti.

Allora si trovavano in Roma il Gigli, il Brancadori, il Sergardi, e per mezzo loro il Nelli potè conoscere anche altri letterati, come monsignore Forteguerri e l' abate Fontanini. Essi erano soliti adunarsi nella libreria Imperiali, dove discutevano famigliarmente delle questioni letterarie del giorno, ed a quelle conversazioni non sappiamo qual parte prendesse, certo assistè Iacopo Angelo Nelli, che dall' abate Fontanini ne veniva spesso invitato e pregato. Il nostro abate dunque era ormai conosciuto in Roma da parecchi letterati ed eruditi, e da tutti stimato ed apprezzato. Il Forteguerri gli leggeva la sua traduzione delle Commedie di Terenzio, richiedendolo del suo parere, il Sergardi lo consigliava a tradurre lui stesso quelle commedie, d' accordo in ciò col Benvoglienti, il quale scriveva a questo proposito al Nelli « Cercate anche voi di fare

onore al nostro paese, chè senza dubbio lo potete fare (1) ».

Nello stesso modo il cav. Agazzari lo invitava a tradurre l'Eneide di Virgilio, ed il Nelli prometteva di farlo sebbene avesse timore di non riuscire bene « in quella maniera che il Cav. Agazzari e il Benvoglienti andavono immaginandosi ».

Di questa versione dell'Eneide, come di quella delle Commedie di Terenzio, pare che non ne facesse nulla, forse perchè impeditone dalle sue occupazioni; scrisse però una tragedia « Il Pompeiano » che è rimasta inedita, una Grammatica italiana e soprattutto attese alla composizione delle commedie. Già nel 1709 aveva scritto la Serva padrona, il Viluppo e aveva tradotto dal Montfleury L'école des filles. Queste due ultime commedie, recitate a Siena, non ebbero grande successo, tantochè il Nelli se ne lamentava col Benvoglienti, attribuendolo in parte alla malevolenza dei suoi concittadini.

Eppure erano piaciute, almeno secondo il Nelli, al Gigli ed al Fontanini, prima che fossero rappresentate a Siena, ed erano approvate anche dal Benvoglienti, che da amico sincero faceva però

---

(1) Mss. cit. T. 8° E. IX.

notare al Nelli alcuni difetti e lo pregava, ridurle alla gentilezza della Serva padrona (1) ».

Dal 1709 al 1716 egli tenne l'ufficio di precettore, coltivando sempre gli studi e attendendo ai lavori già ricordati; da quest'anno in poi mancano quasi affatto notizie del Nelli, perchè cessa il carteggio col Benvoglienti. Sappiamo solo che nel 1720 egli si trovava a Firenze (2), dove prendeva parte a conversazioni accademiche insieme con Bernardino Perfetti e Giambattista Fagiuoli che aveva imparato a conoscere, probabilmente fino dal 1702 (3).

Abbiamo alcune altre lettere, dirette dal Nelli agli abati Carli e Pasquini, le quali scritte a molti anni di distanza fra loro, portano tutte la data di Castellina in Chianti, forse il Nelli si ritirò nella sua villa a Castellina, dove passò il resto della sua vita. Nel 1728 scriveva di là al Benvoglienti, parlandogli della commedia, La

---

(1) Mss. cit. E. IX.

(2) Ricc. 2992. Carteggio del Fagiuoli. Il 22 febbraio 1720 il Nelli scrive al Fagiuoli un biglietto che porta la data di Firenze « L'ab. Nelli riverisce divotamente il sig. Giov. Battista Fagiuoli, e gli fa sapere che dimattina domenica si troverà col sig. Cav. Perfetti e Sig. Dottor Vaselli a casa del Sig. Accademico Galletti ecc.

(3) Diario del Fagiuoli Cod. 3511. Dice il Fagiuoli. Fui con l'abate Nelli.... (ottobre 1702). È molto probabile che l'ab. Nelli sia il nostro autore.

Serva padrona, che doveva essere di recente pubblicata. Infatti nel 1731 a Lucca per il Marescandoli veniva pubblicato il primo volume delle commedie del Nelll, la Serva padrona, la Moglie in calzoni, i Vecchi Rivali. Il Nelli compose intanto molte altre commedie, rappresentate poi in Siena o nella sua villa a Castellina in Chianti pei trattenimenti che era solito dare agli amici nel Carnevale; ma doveron passare ancora molti anni, perchè l' edizione, cominciata a Lucca, fosse continuata a Siena.

Nel 1751, per opera dello stampatore Francesco Rossi, esciva il secondo volume delle commedie del Nelli, contenente le Serve al forno, il Geloso in Gabbia e gli Allievi di Vedove. Già sei commedie erano state dunque pubblicate, quando nel 1754 Francesco Rossi dava avviso che (1) avrebbe continuato e condotto a termine l' edizione delle opere del Nelli. Egli « Dà avviso ai letterati d' Italia d' aver pronte per mettere sotto il torchio le commedie inedite del Sig. Iacopo Angelo Nelli, che da molte parti vengono richieste da coloro, che hanno veduto e gustato le altre. Queste che si promettono sa-

(1) Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno MDCCLIV, Tomo XV.

ranno quindici, che comporranno cinque tomi e saranno tre commedie per tomo ».

Ma escirono soltanto tre volumi, il primo nel 1755, contenente la Suocera e Nuora, il Tormentator di sè stesso, il Forestiero in patria, il secondo nel 1756, contenente la Dottoressa preziosa, il Geloso disinvolto, l' amante per disprezzo, ed il terzo nel 1758 col Viluppo, il Faccendone, l' Astratto. Cosicchè aveva ragione il Nelli di lamentarsi dello stampatore, scrivendo nel febbraio del 1756 all' abate Carli (1) « Questo stampatore Rossi si piglia poca briga di stampare le mie commedie, delle quali in un anno e mezzo non ne ha stampati che due tomi di tre commedie; e ciò perchè troppe cose imprende a fare ».

Lo stampatore infatti, sia perchè avesse troppe cose da fare, come dice il Nelli, sia perchè trovasse poco tornaconto nella vendita delle commedie, non continuò l' edizione oltre il tomo III. Nel 1762 fu fatta una seconda edizione a Milano per l'Agnelli, la quale ristampa le commedie stesse dell' edizione princeps Lucca-Siena.

Sei lavori drammatici del Nelli rimasero perciò inediti, una tragedia, il Pompeiano, che si conserva manoscritta nella biblioteca di Siena, e

---

(1) Cart. col Carli Mss. della B. C. S. E. VII, 5, Tomo 5.

cinque commedie, delle quali più nulla sappiamo. Si trova in Siena un sesto volume delle commedie del Nelli che porta scritto in fondo: « Fine del tomo I » e che è probabilmente, il principio di una nuova edizione, cominciata a Lucca nel 1775 e poi non condotta più oltre. Esso contiene una nuova commedia, il Poeta comico, non ricordata nè dallo stampatore Francesco Rossi, nè dai biografi del Nelli, e che io non saprei attribuirgli con certezza.

Nel 1760 il Nelli, come Proarchifisiocritico, (1) lesse nell' accademia l' elogio funebre in occasione della morte di Sallustio Bandini. È questa l' ultima notizia che abbiamo sulla vita dell'abate senese; pochi anni appresso nel 1767 egli moriva « carico d' anni e di meriti » (2) come dice il Pecci, e veniva seppellito in Siena nella Chiesa del Carmine. Letterato ed erudito, che non invaniva del proprio sapere e accoglieva volentieri i consigli degli altri; amico sincero, che godeva della fortuna dei suoi conoscenti come della propria e si adoperava volentieri in loro vantaggio, il Nelli fu amato ed apprezzato. Non occupò uffici importanti, ma, nel solo impiego che egli ebbe, portò un sentimento scrupoloso del proprio

(1) Atti dell' Accad. dei Fisiocritici. Mss. cit. L. III, 3.
(2) Mss. cit. Scrittori senesi: Z. I. 6.

dovere. Senza avere l'indole vivace ed ardita del Gigli, (1) di cui biasimava l'allegra spensieratezza, non era però un pedante della morale.

Coltivò con amore gli studi di erudizione e di critica, conforme all'indirizzo letterario del tempo, ed anche la letteratura francese, ma, vissuto sempre in mezzo ai libri ed alle dispute accademiche, privo della genialità del Fagiuoli e del Gigli, poco pratico del teatro per giunta, ci darà una commedia, che non avrà la freschezza e la vivacità della farsa popolare, ma piuttosto la pesantezza e la noia propria della letteratura accademica.

Egli era però, in compenso, animato da serii intendimenti riformatori; la commedia era per lui « una rappresentazione teatrale da esporsi al popolo, a fine di correggere con essa i mali costumi.... ponendo nella più chiara veduta e prospetto i vizi più in uso ed alla moda ». Questo giusto concetto, ch'egli aveva intorno allo scopo

---

(1) A proposito del Gigli scrive il Nelli al Benvoglienti da Roma:

« Il nostro Girolamo Gigli è stato qui ricevuto con buon viso da tutti i suoi amici e i suoi Protettori. Questi gli fanno sperare un assegnamento pel suo mantenimento.... Io sono un miserabile, un buon amico del Gigli e però non *tralascio mezzi ed occasioni per essergli utile* e raccomandarlo a tutti quei miei Padroni, che hanno possibilità di giovargli » (Mss. E. IX, T. 12° Carteggio Benvoglienti).

della commedia, lo guiderà nella sua carriera drammatica, e noi dovremo vedere come sappia attuarlo. Ed ora soltanto che abbiamo veduto quali fossero le condizioni del teatro prima del Nelli, le nuove tendenze, verso cui la drammatica si indirizzava sotto l'influenza del teatro francese, l'indole del nostro autore e gli intendimenti che lo guidarono, e possiamo perciò già intravvedere, in certo modo, quale dovrà essere la commedia del Nelli, ora soltanto possiamo venire all'esame interno delle sue commedie.

LE COMMEDIE

DI

IACOPO ANGELO NELLI

L'imitazione del teatro francese

Il Molière aveva tolto dalla commedia improvvisa soggetti e personaggi e specialmente il movimento e la vita, e con la potenza dell' arte ne aveva trasformato gli elementi fino a darci la commedia di carattere, viva rappresentazione dei costumi contemporanei. Esisteva dunque una certa affinità e parentela fra il teatro italiano e il teatro francese, che veniva perciò maggiormente apprezzato e studiato dai nostri commediografi, i quali vedevano in esso mirabilmente attuato il nuovo ideale drammatico, omai intraveduto e vagheggiato.

Al principio del secolo decimottavo incominciarono infatti a sentire il bisogno di rinnovare la commedia, di sostituire al ridicolo volgare ed osceno lo studio delle passioni e dei caratteri; abbandonata l' imitazione del teatro spagnuolo, dimenticata la commedia d' imitazione latina, attinsero necessariamente al teatro francese la forza e l' impulso necessario alla trasformazione della commedia. Ma nocque loro l'ammirazione troppo

viva del teatro francese, come già ai commediografi cinquecentisti quella del teatro latino; e non produssero lavori drammatici veramente originali e durevoli; il Gigli più che imitare tradusse con garbo e vivacità, il Nelli imitò più liberamente, ma non riuscì a sottrarsi a quell'ammirazione passiva che suol destare al suo primo apparire ogni opera d'arte.

Ora egli unisce il ridicolo della commedia improvvisa con la regolarità della commedia francese, ora segue più fedelmente il soggetto di una determinata commedia e si propone soprattutto la pittura dei caratteri, ora toglie il disegno generale che modifica e svolge con maggior libertà; non sa trarre gran profitto dalla commedia del Molière sia per la mancanza di qualità personali, sia per le difficoltà dell'ambiente, ma con intento veramente lodevole cerca sempre di trasportare nella commedia d'intrigo la rappresentazione dei costumi e dei caratteri. Questo è il merito principale del commediografo senese.

Nel Forestiero in patria descrive il tipo del vanesio, che s'innamora di tutte le donne, e si vanta che tutte siano innamorate di lui. Giramondo ricorda in parte la maschera del Capitano, sia per il carattere leggero, sia per la facilità, con cui sfida al duello chiunque osi contrastarlo nei suoi desideri, ma a queste debolezze ne aggiunge una nuova.

Ha dimorato lungamente in Francia, ed ora se ne torna entusiasmato di ciò che ha veduto, non parla che di Parigi, non loda se non quello che si trova a Parigi o vien di colà, e disprezza per questo le cose della sua patria, tanto da meritarsi il titolo di « Forestiero in patria » datogli dal Nelli. Si trova in ciò d' accordo con Vagabonda, una ragazza del suo paese, che, entusiasmata anche lei di Parigi, senza averlo veduto, ammira in Giramondo la ricercatezza del parlare e l' eleganza del vestire e delle maniere. Giramondo, per venire maggiormente apprezzato, finge di esser marchese, e fa passare per conte il servo Baule. L' episodio di Mascarille delle Preziose Ridicole è quasi tradotto dal Nelli, che si limita ad inframettere, fra le parti tradotte, aggiunte, che servono solo a rendere prolissa la scena (1).

---

(1) Del Forestiero in patria

ATTO III. — *Scena XI.*

GIRAMONDO — Ah marchese!

BAULE — A caro conte!

GIRAMONDO — Che gioia è la mia di rivederti.... (*alle signore*) Madame, agreate che io vi presenti questo cavaliere. Vi giuro per la conoscenza, che ho del più perfetto, ch' egli è degno d' essere conosciuto da voi.... Sapete voi signore che voi vedete in questo cavaliere, uno dei più valorosi campioni del nostro secolo.

Delle Preziose Ridicole

Scena XII.

MASCARILLE — Ah Vicomte.

JODELET — Ah Marquis!

MASCARILLE — Que je suis aise de te rencontrer.

JODELET — Que j' ai de joye de te voir ici! . . . . Mesdames, agréez que je vous présent ce Gentilhomme - ci. Sur ma parole il est digne d' être connu de vous... Savez vous, mesdames, que vous vojez dans le vicomte un des vaillantes hommes du siècle.

In questo modo ampliando quei difetti, che si trovavano in Mascarille, e aggiungendovi una cert' aria spavalda, propria del capitano, ne forma un carattere.

Ma accanto a Giramondo v' è Florido, un giovane del paese, di semplici costumi, accanto a Vagabonda la sorella Clarice, che disprezza Giramondo ed ama il suo Fiorido. Questo amore non piace al vecchio Stitico, che vorrebbe per suo figlio un giovane con dote maggiore, e, ostinato come è per natura, dà molto da fare per lasciarsi persuadere.

Quello che soprattutto Stitico non può soffrire è la corte che Giramondo fa a Clarice e, quando riesce a prendere un biglietto, inviato da lei a Giramondo, allora poi non vuol più saperne di dare al figlio « una fraschetta e una civetta ». Giramondo, sdegnato, perchè Stitico non vuol restituirgli il biglietto, lo sfida al duello; e qui abbiamo una scena, tradotta dal Mariage Forcè (1). Stitico finalmente vien persuaso dai ragionamenti dell' amico Confidente, e il matrimonio tra Clarice e Florido si conclude, mentre Giramondo guarisce dalle « sue follie viaggiatorie ». Abbiamo dunque come due parti distinte, l'intrigo

(1) Atto III, Scena XIII « del Forestiero in patria » - Scena XVI « del Mariage Forcé ».

e la descrizione di un carattere; la prima è una trasformazione del solito argomento della vecchia commedia, l' altra è lo svolgimento di un motivo di una commedia francese; manca però la fusione, che formi un tutto organico delle due azioni diverse.

L' influenza della commedia improvvisa che nel Forestiero in patria aveva recato soltanto l'intrigo amoroso e le figura del vecchio Stitico, derivazione della maschera di Pantalone, apparisce più chiara e palese nelle Serve al Forno.

Agridemo custodisce gelosamente la pupilla Simplicia, che, nonostante il rigore del tutore, si innamora del giovane Leandro. Questi, aiutato dal servo Rattoppa, può eludere la vigilanza del vecchio e amoreggiare con Simplicia, finchè torna in patria, dopo un lungo viaggio, il padre di lei, Nicoletto, che dà il consenso per il matrimonio dei due giovani. Il soggetto è simile a quello del geloso del Bentivoglio, dove Maestro Hermino inutilmente guarda la nipote, che sposa il giovane da lei amato, ottenendo il permesso del padre, anche lui tornato in patria da un lungo viaggio.

Ma il Nelli, più che il Geloso del Bentivoglio, ha avuto sott'occhio la Scuola delle mogli del Molière. L' Agridemo delle Serve al Forno corrisponde ad Arnolfo, Simplicia ad Agnese,

Leandro ad Orazio, Nicoletto ad Enrico. La gelosia sospettosa del vecchio, l' ingenuità di Simplicia, che non sa nascondere i suoi sentimenti, l' astuzie di Leandro, per riuscire a parlare con lei, rendono simile la commedia del Nelli alla commedia francese anche nell' intreccio, almeno nelle linee generali. Non contiene però scene, riprodotte fedelmente, come altre commedie, è anzi imitata con libertà a cagione degli elementi che vi si introducono dalla commedia dell' arte.

Nella Scuola delle Mogli, Orazio può aver convegni con Agnese, senza l' aiuto dei servi; nelle Serve al Forno l' intreccio e lo scioglimento avvengono per opera del servo Rattoppa e della balia Poppiona.

Rattoppa si mette a fare all' amore colla balia di Simplicia, Poppiona, e si trova così d'accordo con lei ad aiutare gli amori dei due giovani. La balia, a cui è affidata la vigilanza della ragazza, la porta a passeggio e lascia che Leandro le parli e vada insieme con lei; permette anzi di più che lo stesso Rattoppa penetri in casa a parlare a Simplicia, per conto del padrone Leandro.

Ma il guaio è che Agridemo non si fida troppo della balia, e pensa anche da sè a guardare la pupilla; così accade che egli riesca a sorprendere in sua casa Rattoppa.

Gli inganni orditi dai servi corrono rischio di essere in tal modo sventati, quando Rattoppa ricorre a uno spediente per trarsi d' impaccio. Si finge pazzo e, mentre Poppiona cerca di cacciarlo fuori, e dice al vecchio che quel pazzo era entrato in casa per forza, Rattoppa si fa venire un estro pazzesco davvero e minaccia col coltello Agridemo, che impaurito lo lascia fuggire. Agridemo è intanto divenuto più sospettoso, in modo che Rattoppa non può più andare a parlare direttamente con Simplicia.

Allora egli si traveste da Coviello e va cantando per le vie, finchè, fatta affacciare la ragazza alla finestra, compie l' imbasciata del padrone. Così continua Rattoppa nei suoi inganni, mentre Poppiona colle sue astuzie cerca di rimediare le ingenuità di Simplicia.

Della commedia francese non rimangono dunque che il carattere di Simplicia, imitato da quello di Agnese e le fila principali dell' argomento, che vengono diversamente intrecciate dai raggiri dei servi. Vi sono poi le serve Cuttremola e Fregola, che si radunano al forno della città con Rattoppa e con la balia Poppiona, e ciarlano e questionano spesso fra loro. Tutti questi elementi, tolti già dalla commedia dell'arte servono soltanto a dar varieta all' azione. Anche qui la commedia francese viene a contatto con la com-

media dell' arte: dalla prima derivano l' argomento e l' intreccio, dall' altra i raggiri, i travestimenti, il ridicolo volgare.

Altra commedia in cui il Nelli tenta di unire la descrizione di un tipo o carattere col ridicolo proveniente dalle burle e dai raggiri dei servi è l' Astratto.

Estasio è amato da Olimpia e Lucilla, e con le sue distrazioni riesce a ingannarle, lasciando in dubbio chi delle due ami veramente. Dà poi finalmente a dividere la sua preferenza per Lucilla, ed avviene il matrimonio; mentre Olimpia disillusa sposa Flavio, che già l' amava, senza esserne corrisposto. Nelle linee generali l' argomento è il medesimo, che quello del Distrait del Regnard.

Estasio corrisponde a Leandro, Lucilla a Clarice, Olimpia ad Isabella, Flavio a « le Chevalier » e il vecchio Acrisio, padre di Lucilla, a Madame de Grognard, madre di Clarice. V' è però differenza nello svolgimento delle due commedie. Nel Distrait Madame de Grognard è contraria al matrimonio della figlia Clarice, perchè desidererebbe un partito migliore, ma si accontenta poi, ingannata dal servo Carlin, il quale le dà a credere come Leandro sia stato dallo zio lasciato erede di un grosso patrimonio. Nell' Astratto, invece, Acrisio è contrario al matrimonio della figlia Lu-

cilla, perchè odia l' amante di lei Estasio, solo acconsente finalmente, anche lui ingannato dalle astuzie del servo. Ed ecco in quale maniera: Acrisio era innamorato di una giovane Olimpia, da cui veniva deriso; ora il servo Scimmia gli dà a credere che il suo padrone Estasio potrà, per mezzo di un segreto, fare innamorare di lui Olimpia, a condizione che gli conceda in matrimonio la figlia Lucilla. Così avviene il matrimonio di Lucilla con Estasio; ed Olimpia, con gran meraviglia e dispetto del vecchio, rivela il suo amore per Flavio, figlio di lui. Acrisio dunque, innamorato e rivale del figlio, burlato dai servi e costretto a rinunziare suo malgrado alle sue pretese di matrimonio con Olimpia, è certo molto simile a Pantalone.

Vi sono poi gli amori dei servi. La vecchia balia Panfila non si può rassegnare a rimanere senz'amore, capisce che non è più dell'erba d'oggi e si lamenta della vecchiaia, ma poi si consola d' aver messo da parte un buon gruzzoletto, e pensa di dare ascolto al consiglio della vecchia comare, che, quando la vede, gli dice sempre. « Cosa fai Panfila mia, che non ti rimariti ».

E Panfila avrebbe messo gli occhi addosso a Scimmia, il servo di Estasio, ma Scimmia si lascia innamorare più dai vezzi civettuoli della serva Nerina, che dai quattrini della vecchia balia.

Qui abbiamo le solite scene d' amore fra servi, mescolate con le burle fatte al vecchio padrone.

In tal modo viene notevolmente mutato il soggetto, che deriva dalla commedia francese.

⁂

Gli elementi della commedia dell' arte già trasformati dal connubio colla commedia francese vanno sempre più scomparendo e cedendo il posto alla pittura dei caratteri nel « Viluppo » e nella « Dottoressa Preziosa ».

Nel Viluppo il Nelli toglie l'argomento dalle Femmes savantes, dal George Dandin ed anche in parte dall'Avaro del Molière, dall'Aulularia di Plauto e dalla Fille de bon sens del Palaprat.

Il soggetto è sempre un intrigo amoroso; la giovane Clarice è contrariata nel suo amore dal padre Chele, dalla madre Lucrezia e dallo zio Zenocrito. Lucrezia corrisponde ad Angelica e a Madame de Sotenville del George Dandin; piena di boria e di alterigia non fa che vantare continuamente la propria nobiltà e rimproverare al marito la sua ignoranza e rozzezza. Vorrebbe anzi esser chiamata da lui « illustrissima signora Lucrezia », e Chele cerca di contentarla, ma, abituato com' è, a costumi più semplici, la chiamerebbe tanto volentieri la Crezia, come si usa

dalla gente par suo, che una volta gli scappa detto « Crezia » davvero, senza nemmeno aver tempo di correggersi. Non l'avesse mai detto! la signora Lucrezia, tutta sdegnata, lo ricopre di ingiurie; e il povero Chele, debole, come è di carattere e rispettoso verso la moglie, promette di chiamarla per l'avvenire col titolo di « illustrissima » (1).

Situazione analoga si trova nella scena IV dell'atto I del George Dandin, in cui Madame de Sotenville rimprovera il genero, perchè non dà nè a lei nè alla moglie il titolo di madama. Ma, finchè si tratta di chiamare la moglie « signora », Chele acconsente facilmente; il peggio è che Lucrezia vuole anche condurre la vita da gran signora e spendere senza risparmio. Chele

---

(1) ATTO I. — *Scena I.*

(Chele ragionando fra sè del matrimonio della figliuola dice):

— Ma i' me la leverò ben da torno e l'appiccicherò a i' primo, che mi verrà a le mane, e brontoli poi quanto la vuol la Crezia *(Lucrezia sente l'ultime parole).*

ATTO I. — *Scena II.*

Lucrezia — Come Messer Michele! chi vi dà l'autorità di chiamarmi in tal forma? Vi credete voi forse che, essendo io per mia disgrazia vostra moglie, sia vostra eguale....

Io son gentil donna, e mi si deve il titolo di Signora.

Chele — Oh i' ci ho dato n'i trentuno stamattina. Eh via! non accade ailtro, vi dirò « Signora » all'avvenire.

costretto a pagare, non se ne può dar pace e spesso si lamenta fra sè, pentendosi di avere sposato una gentildonna: (1). « Non mi foss'egli ma' sailtato in testa qui' pizzicore di nobiltà che mi fece pighia' per moglie una gentildonna. Oh povero Chele di Piaccianteo! tu se' aggiustato pe' dì delle feste, la potei far più grossa la castroneria ». Nello stesso modo si lamenta George Dandin (2). « Ah! qu' une femme demoiselle est une étrange affaire! George Dandin, George Dandin vous avez fait la sottise la plus grande du mond ». Rozzo e ignorante, debole come George Dandin, Chele di Piaccianteo è avaro come l'Euclione dell'Aulularia di Plauto, da cui il Nelli ha tolto l'episodio della pentola. Chele ha nascosto il tesoro nel giardino, ed ha una gran paura che gli altri vengano a saperlo e glielo possano rubare. Sospettoso e diffidente si guarda di tutti, e adopra mille cautele. Ma quella furbacchiona d'Isoletta, una serva, un po' sfacciata veramente e impertinente, ha tanto d'occhi per vedere quello che accade nella casa, e riesce a scoprire, dove il padrone abbia nascosto il tesoro nonostante Chele cerchi allontanarla con più fina

---

(1) Atto I, Scena II del Viluppo.
(2) Atto I, Scena I del George Dandin.

accortezza di quello che non faccia Euclione col servo Strobilo.

Allora Isoletta pensa a fare una burla al padrone e servirsene al tempo stesso per aiutare gli amori della sua padroncina. A tale scopo dà ad intendere a Chele d' aver sentito dire che certi ladri vogliono entrare nel giardino e dà a credere al Marchese Scaraffone ed al poeta Ardelio che Clarice, da loro amata, li aspetta la notte ad un convegno.

I due amanti, all' ora determinata, si recano sul posto, mentre Chele, pieno di paura, sentendo rumore e credendo si tratti veramente di ladri, aspetta con ansia che il tenente dei birri venga ad arrestarli. Il tenente dei birri è il servo Viluppo, il quale travestito a quel modo, senza essere riconosciuto, arresta i due amanti, che, venendo così a passare per ladri, sono costretti, loro malgrado, a rinunziare al matrimonio con Clarice. Sebbene l' episodio abbia le sue origini nell'Aulularia di Plauto, è certamente notevolmente alterato. In Plauto il furto del denaro è un semplice sospetto, nell' avaro del Molière avviene realmente, interviene il commissario, ed è accusato Valerio, amante di Lisa; l' episodio del Viluppo non è propriamente nè quello di Plauto nè quello del Molière, perchè ricorda anche un terzo episodio della Fille de Bon sens del Palaprat.

In questa commedia, i servi Arlecchino e Colombina, travestiti da birri, arrestano gli amanti della loro padrona, che, ingannati 'anch' essi, si erano recati nel giardino ad un creduto convegno; manca però qui il furto del tesoro. E' dunque evidente una contaminazione fra l'Aulularia di Plauto, l'Avaro del Molière e la Fille de bon sens del Palaprat. Se, per l' episodio, delle Pentole, Chele può derivare indirettamente da Euclione, lo ricorda molto più davvicino sotto un altro rapporto.

Egli ha una figlia, che gli dà un gran pensiero, perchè maritandola dovrà darle la dote; Arpagone, uomo ricco ed avaro, si innamora di Clarice e va a chiederla al padre; ma dapprima esita un po' e dice soltanto che vorrebbe a Chele domandare un favore. Chele, dubitando gli vengano richiesti denari, si turba e si sgomenta (come l' Euclione dell' Aulularia di Plauto, quando Megadoro va a chiedergli in isposa la figlia) e si affretta a dimostrare che si trova in un mare di miserie, finchè si consola, quando sente trattarsi di una domanda di matrimonio (1).

---

(1) ATTO I. — *Scena XIII.*

ARPAGONE — Messer Michele ero venuto per domandarvi...

CHELE — Domandare! oh se vo' sapeste Messer Arpagone i' so per le fratte. Oltrache un guanno i' non ho

Accanto a Chele e Lucrezia, che sono i principali personaggi della commedia, vi sono il pedante Zenocrito e il poeta Ardelio, che corrispondono al Trissotino e al Vadius delle Femmes savantes. Orgogliosi l'uno per la sua grande erudizione, l'altro per la bellezza dei suoi lavori poetici, Zenocrito e Ardelio si stimano e si rispettano. Ma il caso vuole che Zenocrito venga a sapere come Ardelio vada spacciando per suoi alcuni versi, stati invece composti da lui; nasce così la discordia fra i due letterati, come tra Vadius e Trissotino.

Ecco ora come questi vari elementi si fondono insieme; Chele, avaro come l'Euclione di Plauto e l'Avaro del Molière, debole come il George Dandin, cerca inutilmente di dare per marito alla figlia il ricco Arpagone; Lucrezia gen-

---

raccolto punto di vino nella me' grillaia i' ho auta la nova or ora che un me' debitore se l'è colta....

Arpagone — ... bisogna mutar frase per essere ascoltati. — Signor Michele io era venuto per darvi...

Chele — Che cosa (attentissimo).

Arpagone — Me medesimo per genero, cioè per dimandarvi la vostra figliuola per isposa.

Chele — Non mi volete domandare altro.

Arpagone — Nient'altro.

Chele — Oh come gl'è così, il negozio si può di' che sia fatto. Che poss' io cercar di più metterla senza dota in una casa ricca e dove si spende poco. I' ve la impromett.

tildonna, piena di boria come Madame de Sotenville, tenta di darle per sposo il Marchese Scaraffone; Zenocrito il poeta Ardelio.

Così nasce l'intrigo; il collegamento di tutti questi elementi è fatto dai servi Viluppo e Isoletta, che colle loro astuzie inducono i vecchi ad acconsentire al matrimonio desiderato da Clarice. Il motivo principale e il filo conduttore della commedia è un intrigo, ma la materia e il substrato vengon tolti dal teatro francese, che vi reca lo studio dei caratteri.

Più fedelmente imitata dal teatro francese è « La dottoressa preziosa ».

Saforosa, la dottoressa preziosa, non si occupa che di studi letterari, non parla che di erudizione ed usa sempre un linguaggio esageratamente ricercato; ma ciò che la rende anche più ridicola è il pretendere dai servi la stessa ricercatezza di espressioni e di frasi (1).

---

(1) ATTO I. — *Scena VIII.* — « Dottoressa Preziosa »

(La serva Monica, da lei ribattezzata col nome di Plautina, annunzia alla padrona la visita del Signor Cleante).

PLAUTINA — Signora, il Sig. Cleante sarebbe qui per vederla...

SAFOROSA — Ma è possibile che tu non abbia mai ad imparare ad annunziare una persona...

PLAUTINA — O come dovrei dire?

SAFOROSA — Il Signor tale fa istanza sapere se V. S. è in comodità di esser visibile...

Vanitosa e leggera aveva cambiato nome ai servi, aveva mutato il proprio di Petronilla in quello più classico di Saforosa come Cathos e Madelon in Polissena ed Aminta.

Ingolfata nei suoi studi, non vuol saper di marito, appunto come le Preziose ridicole, ed il padre, uomo di semplici e rozzi costumi, che non capisce niente di quella erudizione, inutilmente cerca, come Gorgibus, di persuaderla (1).

Saforosa disprezza tutti gli uomini, perchè « non si perfezionano lo spirito con peregrine ed erudite investigazioni »; solo ammira Terenziano, che fa continuamente sfoggio della sua erudizione e le legge spesso i suoi versi. Nella scena X dell'atto II Terenziano legge un sonetto, composto in onore di Saforosa, ed è continuamente inter-

---

(Nelle Précieuses Ridicules, Madelon alla serva Marotte, che le annunzia la visita di un signore risponde):

Scena VII. — « Prècieuses Ridicules »

« Apprenez, sotte, a vous ènoncer moins vulgairement. Dites... il demande, se vous êtes en commodité d'être visible... ».

(1) ATTO I. — *Scena II.*

Petronio — Vi consiglio a prendere un uomo dabbene e di giudizio per marito, il quale....

Saforosa — « Marito oh! che sproposito oh! che sproposito ». Nello stesso modo Cathos risponde a Gorgibus, che vuole indurla al matrimonio:

Prec. Rid. Scena VI - « Je trouve le mariage un chose tout à fait choquante ».

rotto dalle esclamazioni di lei, che trovà quella poesia un capolavoro. Anche questa è imitata dalla scena II dell'atto III delle Femmes Savantes, nella quale Trissotino legge un sonetto a Filaminte e Belise, che ammirano anche loro e portano alle stelle le attitudini poetiche di Trissotino.

Se il Nelli, volendo ritrarre in Saforosa il tipo della dottoressa preziosa, prese a modello le Precieuses, volendo d'altra parte introdurre nella commedia l'episodio amoroso, imitò in questo le Femmes Savantes. Come l'Henriette di questa commedia è amata da Trissotino e da Clitandro, così Saforosa è amata da Terenziano, che corrisponde a Trissotino e da Cleante, che non ha velleità letterarie, appunto come Clitandro. La contaminazione delle due commedie doveva necessariamente portare una differenza nello svolgimento e nello scioglimento della commedia. Henriette rifiuta Terenziano, ma ama Clitandro, Saforosa non ama nè l'uno nè l'altro. Da qui nasce che l'ostacolo al matrimonio di Cleante con Saforosa non sta nella contrarietà della madre, come nella commedia francese, ma in Saforosa medesima, che non vuol sapere di marito. Per questo come nelle Femmes Savantes bisognava vincere l'opposizione della madre, così qui occorreva vincere l'ostinatezza della giovane Saforosa, e, ad ottener ciò, non vi era altro mezzo, che farla guarire dalla manìa letteraria.

Ad un simile scioglimento della favola poteva offrire un motivo adatto la Fille Savante, rappresentata all' Hôtel de Bourgogne nel 1690, dove Arlecchino, per indurre Angelica al matrimonio, cerca di solleticare la sua vanità di donna, facendole credere che l' amore renda più belle e avvenenti. Allo stesso espediente ricorre Cleante; anzi qui il Nelli traduce letteralmente la scena dalla Fille Savante (1).

---

(1) La Fille Savante — *Scene du Professeur d' amour*

Arlequin — Je mantiens qu' une demoiselle occupée d' une tendre amitié en paroit mille fois plus belle et plus aimable.

Angelica — Oh! pour le coup, vous poussez la gageure trop loin. Quoi? il seroit possible qu' une fille devint belle a mesure qu' elle deviendroit sensible?

Arlequin — N'est il pas vrai Mademorselle que le visage est le miroir de l' âme.

Angelica — Rien n' est plus certain.

Arlequin — Ne convenez vous p s qu' une âme ensevelie dan la froideure communique au visage un' espece de letargue qui rend tous ses traites inanimés.... Toute au contrair une seule étincelle d' amour rend l' imagination plur prompt....

Cleante così dice a Saforosa: Atto III, Scena XIII

« L' amore tostochè entra nel cuor di una femmina la rende più bella e in conseguenza di stima più degna ».

Saforosa — Oh quanto a questo, vi vuol riescire difficile il procurarmelo. Una femmina adunque diverrà più bella a misura ch' ella sarà più sensibile.

Cleante — Ditemi non egli vero che il volto e lo specchio dell'anima... Voi non potete negarmi che un'anima sepolta nella freddezza non comunichi alla faccia una specie di letargo..... un poco d' amore al contrario mette in moto il cuore dà prontezza all' immaginazione . . . . . .
. . . . . .

I ragionamenti di Cleante persuadono Saforosa, la quale riconosce il proprio errore e guarita dalla manìa letteraria sposa Cleante. Così dalla contaminazione di diverse commedie francesi nasce la Dottoressa preziosa, che è estranea ad ogni influenza della commedia dell' arte.

Altre commedie finalmente ricordano ancora il teatro francese per qualche situazione o per il concepimento generale della favola, ma sono affatto indipendenti ed originali nello svolgimento dell' azione, come il Faccendone e il Tormentator di sè stesso. Nel Faccendone il protagonista Ardelione ha la mania di aggiudicare liti e questioni, ma, più che un giudice, è veramente un di quegli uomini che si intromettono volentieri negli affari degli altri, pur di darsi da fare ed avere occasione di mostrare la loro saggezza. Monna Versiera, Maestro Bartolo, la vecchia Tarpeia, ed altri personaggi secondari hanno tutti più o meno la smania di leticare, e tutti si rivolgono ad Ardelione, perchè giudichi le loro controversie.

Sotto questo rapporto, la commedia del Nelli rammenta les Plaideurs del Racine, sebbene abbia uno svolgimento completamente diverso. Come

les Plaideurs del Racine hanno potuto suggerire al Nelli l' idea del Faccendone, così il Malade immaginaire del Molière ha potuto fornirgli il motivo fondamentale del Tormentator di se stesso che soltanto pel titolo ricorda l' Heautontimorumenos di Terenzio.

Tanto l' Argan del Molière, quanto il Penedemo del Nelli sono in fondo similmente malati d' ipocondria, colla differenza che l' uno crede di avere soltanto dei mali fisici, l' altro crede che tutti quanti i malanni e le disgrazie gli piovano addosso; l' ipocondria dell' uno è limitata ad un determinato ordine di fatti, quella dell' altro è più vasta e più generale.

×

Le commedie del Nelli, se si tolgono alcune poche scene, quasi letteralmente tradotte somigliano all' originale, più che nei particolari, nella tela generale della favola o nella descrizione generica di un carattere, ma appariscono imitate con maggior libertà di quello che realmente lo siano, in quanto il Nelli svolge e diluisce, non trasforma, non afferma una vera potenza di originalità.

Nel Viluppo, ad esempio, egli toglie personaggi da varie commedie francesi, prende di essi

soltanto quello che meglio gli serve a formare l' intrigo amoroso, svolge ed amplia, non aggiunge niente di nuovo. Questo difetto apparisce maggiormente nelle commedie, dove ad imitazione del Molière si propone la pittura di un carattere.

Egli non fa in questo caso che diluire e stemperare in una infinità di mezze tinte quella che nel Molière era una figura netta e decisa, piena di movimento e di vita.

Prendiamo ad esempio la Dottoressa preziosa. Egli così la presenta subito in iscena (1):

Saforosa — Questo è pensare di gusto e nobilmente (Chiama alla scena) Plautina! Bel nome scientifico per una cameriera. Plautina, Plaurina! (Chiama di nuovo). Che infelice condizione di una signora ricca e studiosa dover perdere il tempo e aver l' incomodo di chiamare ed aspettare la servitù. Plautina, Plautina dico....

Plautina — Chiama forse signora?

Safobosa — Credevo di no io..... devi sapere che da qui avanti hai da chiamarti Plautina.

Plautina — Eh! Ella mi burla, se ho il mio nome bello e buono, perchè me l' ho da mutare?

Saforosa — Si vede che pensi da quello che sei. Menica non senri che puzza di guardiana di pecore e di lavandaia lontan le miglia..... E

(1) Atto I, Scena I.

qui continua con lunghi ragionamenri a mostrarle la necessità di cambiar nome.

La figura di Saforosa, che è ritratta qui se vogliamo con verisimiglianza, diverrá a poco a poco dilavata e sminuzzata, a cagione di quella prolissità, che già fino da questa prima scena apparisce. Nella scena seguente, infatti, Saforosa avverte il padre di volere anche lei cambiar nome e nella terza ordina a Plautina di chiamarle il Descendente Filosofico, ossia Pippo, il servitore di casa, che essa ha pure voluto ribattezzare a suo modo. Un motivo dunque accennato brevemente dal Molière nelle Preziose ridicole, diviene qui argomento di tre scene abbastanza lunghe. Così per tutta la commedia abbiamo continuamente dinanzi il medesimo personaggio e situazioni più o meno simili.

Come Saforosa, anche Simplicia nelle Serve al forno, Giramondo nel forestiero in patria, Penedemo nel Tormentator di sè stesso, sono descritti con la stessa prolissità.

Simplicia con le sue ingenuità, Giramondo con le sue vanità e leziosaggini, Penedemo con le sue malinconie e continui lamenti compariscono sempre in scena e ci vengono presentati sotto mille aspetti e situazioni consimili, dalle quali saltan fuori figure pallide e dilavate, prive di quel colorito e di quella vita che un com-

mediografo di genio quale il Goldoni sa infondere con pochi tratti rapidi, vibrati, decisi nelle creature del suo pensiero e della sua mente di artista.

Il Nelli intuì felicemente come la via da seguire per riuscire ad un vera riforma della drammatica fosse quella, già additata dal teatro francese, che aveva in sè tanta forza e vigoria da potere infondere nuova vita nella commedia italiana, ormai vecchia ed esausta.

Volle ritrarre caratteri, dipinger costumi mettere in ridicolo vizi e difetti, in modo da rendere la commedia un mezzo di diletto, al tempo stesso che uno strumento d' educazione morale; ma, quando si provò ad attuare il concetto che aveva nella mente, si trovò di troppo inferiore all' impresa, a cui pur s'era accinto con amore e con zelo.

Credette che l' arte dello scrittore drammatico consistesse nel rappresentare i caratteri, non a grandi linee, in una forma incisiva e scultoria, ma con numerosi e molteplici particolari, con tutte le gradazioni dei colori, con tutte le sfumature del sentimento e gli adombramenti del pensiero; e ci dette una commedia prolissa, ravvivata solo in parte dal brio della commedia dell' arte, che vi reca le maschere, le burle e i motteggi dei servi, gli episodi,

Trasformazione delle maschere

La commedia dell'arte, l'espressione più sincera e migliore del genio del popolo italiano, conteneva in sè germi fecondi onde avrebbe potuto sorgere un teatro nazionale, come in Inghilterra e in Spagna. Le maschere del Dottore, del Capitano, di Pantalone, l'infinita varietà dei servi, o sciocchi e ridicoli, o intriganti e impudenti, erano infatti la personificazione di vizi e difetti che avrebbero agevolmente dato luogo a caratteri, a commedie originali e schiettamente italiane.

Ma l'imitazione del teatro latino, considerato come canone fondamentale dell'arte, impedì lo svolgersi e il fiorire di un teatro veramente nazionale; avemmo da un lato la commedia erudita che risentiva dell'afa delle accademie e della gravità dei pedanti, dall'altro la commedia improvvisa che si abbandonava alla licenza e al riso sguaiato del popolo; mancò all'una la freschezza e la vivacità della letteratura popolare, mancò all'altra la compostezza dell'arte.

Così le maschere, per il disprezzo in cui furon tenute dai letterati e dai dotti, si ridussero ad un semplice mezzo destinato ad eccitare il riso del pubblico e soltanto molto più tardi quando svanito l'ardore del fanatismo classico, i tempi

incominciarono ad essere maturi per una riforma della commedia, furono giustamente apprezzate e studiate come un elemento utile al rinnovamento del nostro teatro comico. Attenuarne il ridicolo grossolano, svolgerne per quanto fosse possibile quegli accenni ad una satira arguta e vivace che esse contenevano fin dall'origine, dare personalità e dignità umana a figure irrigidite e schematizzate nel convezionalismo dei sentimenti e degli affetti era il compito di un commediografo che, come il Nelli, fosse guidato da fermi e seri intendimenti riformatori.

Egli studioso e imitatore del Molière, comprese facilmente l'importanza della commedia improvvisa e seppe opportunamente valersene, attingendovi i mezzi scenici dei quali avremo più tardi a parlare, e soprattutto le maschere che lentamente e gradatamente va trasformando in caratteri.

Nella maggior parte delle commedie troviamo sempre vecchi deboli, facili a lasciarsi ingannare e, accanto ad essi, servi astuti, che destano il riso con le loro burle e raggiri; derivano gli uni da Pantalone, gli altri da Arlecchino e Brighella. Esaminiamo alcuni dei molti tipi di vecchi, descritti dal Nelli, e incominciamo da quelli che ricordano più davvicino Pantalone, quali sono Strinato e Volontario nei Vecchi rivali.

Volontario è uno dei soliti vecchi innamorati e rivali del figlio; egli ama la giovane Clarice e pensa di sposarla, ricorrendo alla serva di lei, Serpina, per essere aiutato nei suoi amori. Serpina naturalmente si ride di lui, dandogli a credere di avere indotto la padrona a corrisponderlo, tanto che il vecchio si presenta finalmente a Clarice, le fa la sua dichiarazione d' amore.... e poi se ne parte superbo come per una grande conquista. Ma c'è quel vecchio di Strinato, anche lui innamorato di Isabella, un rivale veramente noioso e molesto per il povero Volontario. I due vecchi si portano odio reciproco, finchè, una volta incontratisi, si ricopron di ingiurie e si sfidano al duello:

Volontario — Và a casa a piglia' la to' spada ch' i' vo a piglia' la mia e t'aspetto qui.

Strinato — Io non mi spavento dei visacci, ora ritorno (Via) (Atto II Scena XXIII).

I due vecchi si separano e poi tornano ciascuno con una spada in mano, ma con una paura addosso da non averne idea [1]; si iugiuriano si

---

[1] Volontario — Quando saprà ch'io son venuto qui armato e' non ardirà più alzare gli occhi per guardarmi..... Ma e' mi par di vederlo.... É meglio ch' i' mi ritiri a questo cantone per veder se passasse senza vedermi, nel qual caso mi potrei far fare una fede d' esserci stato. (Atto II, Scena XXV). Comparisce Strinato, che cerca anche lui inutilmente di farsi coraggio.

Strinato — Oh, non c' è pericolo ch' e' ci capiti....

minacciano, vengono a contesa fra loro ed intanto capita la serva Serpina, che, col manico della granata, ora dà un colpo all' uno, ora all' altro. Bastonati in tal modo, i due vecchi finalmente si separano, mentre Serpina esclama ridendo (1):

« Oh! che bella scena, ho che bel combattimento ». Questi soli tratti bastano a mostrare come Strinato e Volontario siano una derivazione diretta di Pantalone. Poco meno goffo e ridicolo è Zelotipo, il vecchio geloso. Egli è promesso sposo della giovane Fidaura, e sospettando d'esser tradito, vuol mettere a prova la sua fedeltà. Si rivolge per questo all' amico Onorio e lo prega di fare la corte a Fidaura, ricorre ai servi Soffia e Buonattutto, che con le astuzie riescono a spiare ogni atto di Fidaura. Abbiamo così una serie di avventure ridicole, dietro alle quali apparisce la figura di Zelotipo, che non è nemmeno l'ombra di un carattere, ma un semplice strumento, di cui il Nelli si serve per ottenere il ridicolo. Accanto a questi vi sono altri vecchi, nei quali

---

l' ora trapassa e non si vede; manco male, questo sarà un risparmio per la mia reputazione, perchè ho paura....

Quando Volontario sente che Strinato ha paura « Olà olà, gli grida il me' bravazzone se' e pur venuto a farti sbudellare ». (Atto II, Scena XXVI).

(1) Atto II, Scena XXVII.

già incomincia ad apparire una certa trasformazione della maschera.

L' Acrisio dell' Astratto, innamorato come Strinato e Volontario, egualmente beffato dalla Serva Nerina, è ancora la maschera di Pantalone, spogliata dal comico grottesco.

Nella Moglie in calzoni v' è Bonario, un vecchio debole, privo di volontà, che ha avuto la disgrazia di sposare in seconde nozze Ciprigna, una donna, piena di alterigia e di arroganza.

Bonario veramente vorrebbe esser lui il padrone e va dicendo che spetta a lui il comandare nella casa e sui figli, ma ha un bel dire, appena si trova dinanzi a Ciprigna, mette da parte tutti i più fermi propositi e torna ad essere il buon uomo di prima.

Contro la volontà della moglie vorrebbe maritare la figlia Clarice a Buonamico e permette che i due giovani si trovino insieme; ma una volta che egli assiste ad un loro colloquio, Ciprigna giunge a sorprenderli. Bonario, appena sente la voce della moglie, intimorito si nasconde e raccomanda alla figliuola di non dire niente a Ciprigna sul conto suo.

Consigliato e stimolato dal servo Fiuta, si propone di ridurre la moglie a dovere e travestitosi da soldato fa la prova con Fiuta, fingendo che questi sia la moglie:

« Qua le chiavi, spogliatevi e andate a letto ».

Sente avvicinarsi la moglie e prega Fiuta di nascondersi. Ciprigna sopraggiunta: Venite qua il mio galantuomo, chi era colui col quale adesso discorrevi.....

Il povero Bonario, impaurito e confuso, ascolta in silenzio i rimproveri e le insolenze della moglie e non sa poi proferire una parola che non sia di sottomissione e di scusa.

Quanto è debole di carattere, altrettanto è buono e tenero di cuore.

Dalla prima moglie ha avuto due figii Valerio e Clarice e vuole loro un gran bene, ma la matrigna non li può soffrire e tanto fa e tanto dice che li costringe ad uscire fuori di casa.

È questo un gran dolore pel povero Bonario che pensa sempre ai suoi figliuoli e non può darsene pace.

« I' non posso pensare a quel povero Valerio, che non me ne scoppi il cuore. Fuori di casa; senza quattrini, con degl' incomodi.... chi sa il poverino quanto stenta.... » (1).

Chi senta e pensa così non è più una figura del tutto convenzionale, ma un tipo in gran parte vero e reale, benchè colorito con tinte un po' troppo cariche e vive nei tratti essenziali del suo carattere.

---

(1) La moglie in calzoni. Atto III, Scena IV.

È questo il principio di una trasformazione più sostanziale della maschera, la quale va perdendo insieme col ridicolo volgare, anche la sua rigidità caratteristica, e diviene a poco a poco una figura, che si muove, pensa e sente conforme alla natura umana. Bonario, marito esageratamente goffo e ridicolo, padre affezionato e premuroso, si avvicina da un lato al convezionalismo delle maschere, dall'altro alla realtà della vita, è una caricatura che segue il passaggio fra le vecchie maschere e i caratteri nuovi. Ed ecco Stitico il vero tipo del vecchio gretto, un po' avaro, sfiduciato e soprattutto testardo (1).

« Chi ben si guarda, salvo si rende » e il più delle volte nemmeno basta, (Ritorna e tenta se la porta è serrata). Non vorrei aver preso sbaglio, come spesso accade. Sta bene, sta bene.... Ma ecco qui il mio Florido, che se ne va tutto pensoso. Sicuro ch' ei rumina sopra la sua lezione di matematica.... Io lo vorrei un uomo degno di me, e perciò non guardo a spese e a regalare il maestro di qualche pranzo e di qualche chicchera di cioccolata.

Qui apparisce la figura del vecchio sospettoso e ignorante, che tiene molto a fare istruire il figliuolo, ma, avaro com' è, rimpiange i regali

(1) Atto I, Scena IV.

che ha dovuto fare al maestro. Cauto e circospetto, come tutti i vecchi che hanno ormai acquistato l' esperienza del mondo, egli non si fida alle apparenze, nè prende una decisione, prima di averci pensato dne volte. Vorrebbe dare in moglie al figlio Florido la signora Clarice Finzioni, di cui ha sentito dire un gran bene da tutti nel paese, ma si vuol prima informar meglio sul conto della ragazza e si rivolge al signor Confidente, che è intimo della famiglia Finzioni. Confidente naturalmenle fa grandi elogi della ragazza, e Stitico mostra di crederci, poi pensa in cuor suo, che sarebbe meglio se potesse accertarsi da sè, andando all' improvviso a far visita alla signora Finzioni.

Quanto è prudente e sfiduciato, altrettanto è ostinato e tenace nelle proprie idee. Clarice ha poca dote, e Confidente cerca di indurre il vec-chio a cedere su questo punto, ma egli risponde:

STITICO — Credete voi ch' io sia matto di dar moglie al mio figliuolo senza dote.

CONFIDENTE — Oh io non dico senza punta, ma non quanto sareste forse per pretendere.

STITICO — Leviamo dunque il pensiero perchè io....

CONFIDENTE — Discorriamo seriamente.

STITICO — Discorriamo pure, ma non si

farà nulla.... se non c' é dote.... (1) e qui inutilmente continua Confidente a cercarlo di persuadere. Rigido in fatto di morale, egli non perdona neanche la più lieve mancanza.

Clarice d' accordo con Florido ha scritto un biglietto in risposta ad una dichiarazione di Giramondo; Stitico non gliela può perdonare, e con i suoi soliti proverbi, che crede infallibili, e cita sempre ad ogni occasione.

« Il buon dì si conosce dal mattino e dall' ugne il leone, io non vo' tresche. Oh i' ci avevo dato nella nuora! Qui si farebbe la bella zuppa! Il marito d' accordo con la moglie a favorire i cicisbei! Noe, noe, noe » (2).

Pure, benchè fosse così ruvido e caparbio, era facile a lasciarsi commuovere, e tutto concedeva a chi sapesse pigliarlo pel verso.

Florido e Confidente ne approfittano, per indurlo ad acconsentire al matrimonio. Florido, ricorrendo ad uno dei soliti mezzi della commedia dell' arte, finge cadere svenuto, ed allora Stitico si commuove e promette di contentarlo. (Atto III Scena XIV).

Ma c' era sempre da dubitare che egli avesse a mutar di parere e, a confermarlo nei suoi pro-

---

(1) Atto I, Scena XIII.
(2) Atto III, Scena XII.

positi, ci pensa la serva Isoletta, che conosceva bene il carattere del vecchio (1).

Isoletta — (Rivolta al vecchio): Bisognava sentire i discorsi che faceva (Clarice), quando seppe che doveva entrare in casa sua. Le prime mie attenzioni hanno ad essere pel signor padre, io lo voglio servir di tutto.... e cercherò d'indovinare le sue intenzioni, per dargli nel genio.... ed....

Stitico — Povera figliuola, la garbata figliuola! è piena di buon cuore la poverina. (Commosso). Io ero venuto per discorrere di questo sposalizio, ma ora in questo punto, voglio che si concluda.

Come si vede, Stitico ha con Pantalone una ben lontana parentela, è un carattere dipinto con verità e naturalezza.

×

La maschera del Dottore appena apparisce nelle commedie del Nelli.

V'è Zenocrito, nel Viluppo, che si atteggia a studioso della letteratura moderna egualmente che della letteratura classica, ammira Plauto e Terenzio, e pone accanto ad essi « il Florentin poeta », dice preziosaggini e crede d'essere un

(1) Atto III, Scena XXIV.

grand' uomo, perchè sa dire quattro spropositi in latino. Più che una derivazione diretta del dottore bolognese, è una contaminazione di questo col Trissotino del Molière.

Poca importanza ha anche la maschera del capitano. Il Capitan Ruggero dei Vecchi Rivali non conserva piú nulla del panico grottesco tradizionale; ben lungi dall' intimorirsi e lasciarsi bastonare, incute in tutti timore e rispetto. Tornato dalla guerra, non mena vanto delle sue imprese, per carattere un po' impetuoso, si sdegna per nulla e sfida al duello, ma non indietreggia, quando si trovi davvero dinanzi al pericolo. Ha così perduto quasi tutti i caratteri della maschera, ed è posto nella commedia a generare il ridicolo, non per le sue sciocchezze, ma per la paura che desta soprattutto nei vecchi. Le qualità della maschera del Capitano si trovan piuttosto nel servo Fracassa, che, spavaldo e millantatore, parla sempre delle battaglie, a cui ha preso parte col padrone Ruggero, si innamora facilmente di tutte le donne, e vanta le sue conquiste d' amore.

×

Una trasformazione più lenta hanno subito le maschere dei servi. In una sola commedia,

nella Moglie in calzoni, si trova il servo sciocco e ridicolo Ciancica. Gli altri servi più furbi si burlano di lui, e gli dànno a credere quello che vogliono. Il servo Dragoncello, che aveva bisogno dell' amicizia di lui, gli dà a intendere d' essere stato suo compagno di scuola, e Ciancica che non ha mai visto Dragoncello e non è stato mai a scuola, ci crede e, fin da quel momento, si mette ad imparare a leggere e a scrivere, sperando di divenire un gran letterato. Se è così stolido e scemo, é però, in compenso, un buon servitore; si lamenta veramente qualche volta dei comandi troppo frequenti delle padrone (1).

« Quello: Ciancica alla posta. Questo: Ciancica porta questo biglietto. Quello al gioielliere. Tutti gridano, tutti promettono. (Fa gesti di darsi gli schiaffi). Ciancica di qua, Ciancica di la; ognun vuol Ciancica, e Ciancica nelle peste ». Ma poi si rassegna e compie con premura gli ordini ricevuti. Come Ciancica deriva dall' Arlecchino, così discendono dai Brighella i servi astuti, che hanno molta importanza. Essi però hanno ereditato molto debolmente le qualità caratteristiche dei loro antenati, perdendo affatto la loro furfanteria e conservandone solo l' astuzia ingegnosa. La maggior parte di essi aiutano gli amori dei padroni, ora

(1) Atto I, Scena VIII.

si travestono da mendicanti e penetrano nelle case, ora travestiti da vagabondi vanno cantando per le vie per fare affacciare alla finestra l' amante del loro padrone, spesso fanno all' amore colla cameriera di lei, e così meglio riescono ad aiutarne le tresche.

La parte di burlare i vecchi è affidata alle serve: Serpina, Isoletta, Vespina, Nerina, o traggono profitto della debolezza dei vecchi, per averne regali, o tengono di mano agli amori della padroncina.

Tutti questi servi hanno i travestimenti come mezzo comune, per fine il concludere un matrimonio, e sono mossi principalmente dal desiderio di guadagno. Ve ne sono poi altri che pure si adoperano in vantaggio dei padroni, ma con altro fine, come Fiuta, Sennuccio, Dragoncello, che aiutano Buonamico nella Moglie in calzoni, Flaminio nello Serva padrona, a vendicarsi della matrigna e della serva. Altri finalmente non si servono più dei soliti travestimenti, ma dell' astuzia naturale, come Scimmia e Viluppo. Così abolito il ridicolo osceno, aboliti anche i travestimenti, i servi rimangono un semplice mezzo, di cui si giova il commediografo per lo scioglimento della favola. Ma nelle commedie, che segnano un progresso maggiore nell' arte drammatica del Nelli, i servi riacquistano finalmente il loro vero ufficio.

Ciarlano, fanno all'amore, si lamentano dei padroni, si occupano di quello che accade nel paese e specialmente nella casa. Ora compiono il loro servizio con maggior impegno, e si rassegnano più facilmente ai voleri spesso strani dei padroni, come Pippo, che è costretto a parlare « in punta di forchetta » dinanzi a Saforosa, ora sono impertinenti, come Plautina, che si azzarda a mettere in canzonatura i difetti della padrona. Qualche volta tengon dietro con curiosità ai fatti della casa, come nel Geloso disinvolto Vafrino e Ulivetta, o si immischiano nei pettegolezzi e nelle questioni, che sorgono in famiglia, come Zughetta e Zeppa nella Suocera e Nuora. Zughetta, ad esempio, cameriera della Nuora Agrida, le riferisce tutto quello che è stato detto sul conto suo dalla suocera e la consiglia a non cedere:

ZUGHETTA — Volete che io ve la dica come la intendo,

AGRIDA — Parla pure liberamente.

ZUGHETTA — Mi pare che abbiate un sacco di giudizio. Che si ha da impicciar quella vecchia dei fatti nostri. Eh pensi, pensi a sè ella, che ha il capo nel cataletto ([1]).

Zeppa, servo della suocera Litigia, dal canto suo, dice male della nuora.

([1]) Atto I, Scena III.

Litigia — Eh' quanto alla signora Agrida ancora ognun la conosce (1).

Zeppa — Oh sicuro che volete che la piglino per una donna seria? Se gli si conosce in viso la civetta . . . . . .

. . . . . .

La troppa confidenza, che hanno i servi coi padroni, l' importanza che conservano ancora nella commedia, sono i residui che ancora rimagono delle vecchie maschere di Arlecchino, Brighella e di Colombina.

---

(1) Atto I, Scena VI.

L'INFLUENZA DEL TEATRO LATINO

Il Nelli, benchè fosse un erudito, ammiratore di Plauto e di Terenzio, non si volse all' imitazione del teatro latino nè della commedia cinquecentististica; è un fatto a prima vista strano, ma, chi ben consideri, molto logico e naturale come indizio del sentimento della vita moderna, dinanzi al quale doveva parere un anacronismo la vecchia commedia d' imitazione latina.

Rappresentata nelle accademie e nelle corti, dinanzi a un pubblico intellettualmente aristocratico, la nostra commedia non aveva potuto assumere altra forma all' infuori di quella imitata dai classici. In Inghilterra e in Ispagna il teatro potè mantenersi indipendente ed originale non tanto per la minore efficacia che il classicismo esercitava sugli animi dei commediografi, quanto per la natura diversa degli spettatori che reagivano contro la tendenza classica e volevano trovare nella commedia un riflesso dei costumi della vita contemporanea. Al teatro italiano mancó un pubblico vario e numeroso d' ogni classe, condizione e cultura, che imponesse agli scrittori una forma più libera e larga, viva ed efficace rappresentazione dei suoi sentimenti ed afletti.

Da qui l' innumerevole quantità di componimenti drammatici, che miravano a dilettare col viluppo degli avvenimenti, anzichè colla pittura originale dei caratteri; da qui i travestimenti utili all' intreccio e le cognizioni necessarie alla soluzione di una favola così intricata e complessa.

Ma la commedia erudita non poteva avere vita lunga e durevole.

Sorta nel periodo del fanatismo classico per imitazione artificiosa, non per evoluzione naturale e spontanea di una forma comica nazionale, venne a poco a poco esaurendosi per mancanza d'interno vigore, quando l'amore per l' antichità incominciò ad affievolirsi ed il popolo, non più un ristretto uditorio di persone colte e erudite, giudicò delle opere drammatiche con altri criteri e altrigusti.

Però il Nelli non pensò a tornare all' imitazione classica dei nostri cinquecentisti, ma volle tentare una forma più libera e moderna conforme alle esigenze dei tempi, che, per l' influsso del teatro francese erano, divenuti adatti ad una riforma drammatica. Con ciò non intendo affermare ch' egli riuscisse a sottrarsi all' influenza del teatro latino; l' intrigo amoroso, le astuzie dei servi, l' unità d' azione, benchè talvolta interpretate con una certa larghezza, risalgono indubbiamente alle commedie di Plauto e di Terenzio.

Il Nelli, non potendo giungere d' un tratto,

ma soltanto per gradi, alla commedia di carattere, accolse il congegno e la struttura della commedia d' imitazione latina, ma se ne valse, non già come un elemento vitale ed essenziale, bensì come un addentellato e un appoggio, su cui erigere il nuovo edificio che andava costruendo. Le sue commedie sono in gran parte lo svolgimento di motivi tolti dal teatro francese, innestati sul tronco della commedia d' intrigo, mescolati al ridicolo vivace della commedia dell' arte. Vediamo ora quali trasformazioni subisse la vecchia commedia di stampo classico dall' unione e dall' accordo di tanti e sì svariati elementi.

×

Il contenuto della commedia era divenuto convenzionale e come stereotipato. Padri che tornano alle loro famiglie dopo molti anni, coi capelli già bianchi; lenoni e ruffiani, che trafficano schiavi; servi che aiutano gli amori dei padroni, vecchi finalmente avari e innamorati, erano i personaggi della vecchia commedia erudita, che davano luogo ad argomenti ed intrecci sempre più o meno somiglianti, e perciò privi affatto d'ogni interesse.

Quando sulla fine del secolo XVII e i primi del XVIII si abbandonò l' imitazione del teatro

spagnuolo, il Fagiuoli, seguendo le nuove tendenze della letteratura drammatica, non rinnovò, ma cominciò col semplificar gli argomenti, spogliandoli di tutti quei particolari che, derivando dal teatro latino, non erano più conformi ai tempi nuovi. Cogli ultimi lavori drammatici, volgendosi ai costumi dei tempi, additò agli altri la vera via da seguire; per questa via si mise principalmente il Nelli. L' amore, che sempre aveva avuto una parte notevolissima nella commedia, comincia a perdere importanza; poche sono le commedie del Nelli, il Viluppo, i Vecchi rivali, le Serve al forno, l' Astratto, nelle quali si svolge l'intrigo amoroso tradizionale, dove spicca la figura del vecchio, avaro e innamorato, burlato dai raggiri dei servi.

Ma anche queste commedie, ancorchè ricordino la vecchia maniera, segnano un progresso degno d' esser notato. Nelle Serve al forno le difficoltà, che si oppongono al matrimonio del giovane Leandro con Semplicia, sono la gelosia del vecchio tutore, innamorato della pupilla, e la ingenuità di Semplicia medesima, che confessa al vecchio i suoi amori. Così accanto alle astuzie del servo Rattoppa e della balia Poppiona, incomincia ad apparire il carattere sospettoso del vecchio, che è ancora appena delineato, il carattere semplice ed ingenuo di Semplicia, più ampliamente svolto e descritto. Anche nell' Astratto

le distrazioni di Estasio servono ad avviluppare un intreccio e nel tempo stesso a definire un tipo.

Questa tendenza alla pittura di caratteri apparisce maggiormente nel Viluppo; il padre Chele vuol dare, come sposo, alla figlia Clarice il vecchio Arpagone per le sue grandi ricchezze, la madre Lucrezia le vorrebbe dare il marchese Scaraffone per la sua nobiltà, lo zio Terenziano il poeta Ardelio per le sue qualità di letterato, ma Clarice coll' aiuto del servo Viluppo riesce a sposare il giovane Leandro, da lei veramente amato.

L'intrigo amoroso porge dunque l' occasione all'autore di dipingere l'avarizia del padre Chele, la vanita boriosa di Madonna Lucrezia, l' ignoranza presuntuosa di Terenziano. In altre commedie poi l' intrigo amoroso non è più un elemento necessario all' orditura della favola.

Nel Forestiero in patria l' amore di Florido per Clarice, contrastato dal padre Stitico, costituisce un' azione subordinata all' argomento principale, che è la pittura del carattere leggero e vanitoso di Giramendo; anche nel Faccendone l' amore di Cintio e Piccardo per Clarice è piuttosto un episodio aggiunto, come per consuetudine, non intimamente legato col resto della favola.

Nelle altre commedie finalmente l' amore è un mezzo, di cui si giova l' autore, per svolgere

il concetto fondamentale della commedia; o come nel Geloso disinvolto, serve a mostrare la dabbenaggine del marito geloso, costretto suo malgrado a tollerare la moda del cicisbeismo, o, come nella Moglie in calzoni, a mettere in evidenza la debolezza del vecchio e l' indole autoritaria della moglie. I vecchi elementi vanno a poco a poco scomparendo, e cedono il luogo a nuovi motivi e soggetti che dovranno trasformare la commedia.

Il Nelli giunge infatti gradatamente a commedie, in cui l' amore non ha più parte alcuna nell' orditura della favola, e che sono esclusivamente fondate sulla descrizione di un costume o di un carattere, come la suocera e nuora e il Tormentator di sè stesso.

L' argomento della prima commedia é formato dai litigi fra la suocera e la nuora, che inutilmente il vecchio Pasquale cerca di comporre. La suocera Litigia, come è naturale, vuol riguardare i conti alla nuora in tutto e per tutto, non vuole che ella dia ordini o si prenda arbitrii, biasima tutto quello che essa fa e la dipinge come una fraschetta e una pettegola, la disgrazia del marito e la rovina della casa.

La nuora Agrida, un po' veramente puntigliosa e dispettosa, non vuol lascarsi comandare, ma fa tutto di suo capriccio, lasciando pur brontolare la suocera, che avrebbe da guardare piut-

tosto ai fatti suoi, lei che, vecchia com' è, vorrebbe ancora divertirsi e darsi bel tempo.

Zeppa, servo della signora Litigia, e Zughetta, cameriera della signora Agrida, dando ciascuno ragione alla propria padrona e riferendo le ciarle sentite dire, ne attizzano sempre più le ire e le gelosie.

Al dissidio fra la suocera e la nuora, che già di per sè stesso si presta abbastanza al ridicolo, si aggiunge il contrasto fra il carattere iroso delle due donne e il carattere calmo e pacifico del signor Pasquale, il suocero, un buon uomo, che non avendo mai saputo cosa voglia dire inquietudine, non riesce a capire come la moglie e la nuora siano sempre in questione fra loro.

Questo è il soggetto della commedia, una vera e propria scena famigliare, che si svolge entro le mura domestiche ed è saputa ritrarre dal Nelli con naturalezza e vivacità. Se con la suocera e nuora egli ci dette una vera commedia di costume, non egualmente bene riuscì nel Tormentator di sè stesso, con cui volle darci una commedia di carattere.

Bandite affatto le maschere ed il ridicolo della commedia dell' arte, messo da parte l' intrico amoroso ed anche molti di quei particolari episodici che contribuivano a dare varietà e vivacità, concentrò l' azione della favola, so-

pratutto in un personaggio, Penedemo, nel quale volle ritrarre il carattere dell'ipocondriaco. Penedemo, come tutti gli ipocondriaci, si rattrista e addolora di tutto, in un avvenimento anche lieto vede una disgrazia che lo minaccia; a farlo guarire da questa manìa si adoperano Menippo e Critone, l' uno dei quali lo incoraggia in quel difetto, l' altro lo contraddice e lo combatte.

Abbiamo in tal modo una serie di scene piú o meno simili, dove, o comparisce direttamente Penedemo, o almeno si parla di Penedemo, ciò che fa venire l' ipocondria davvero a chi abbia la pazienza di leggere la commedia. Menippo e Critone non riescendo a guarirlo, ricorrono ad un ultimo espediente, fanno fingere pazzo e malato d' ipocondria il servo Contenta.

Le beffe, di cui è fatto segno e le risa che desta per le sue pazzie, fanno finalmente rinsavire Penedemo. Il Nelli, tentando qui la commedia di carattere e mancando dell' arte a ciò necessaria, formò invece una commedia, straordinariamente noiosa e prolissa.

Egli partì dunque dalla commedia d' intrigo e se ne allontanò gradatamente finchè, dando sempre maggior parte ai caratteri e minore all' intrigo, giunse alla commedia di costume. Dati gli intendimenti nuovi del Nelli e cambiata la natura degli argomenti, anche gli intrecci dovevano necessariamente cambiare.

I riconoscimenti che servivano a sciogliere poco naturalmente il nodo della favola, eccettuato « le Serve al forno », mancano nelle commedie del Nelli; ricorrono spesso invece i travestimenti, che più non giovano a generare l' equivoco o ad avviluppare l'azione, ma son diretti ad uno scopo ben determinato, già innanzi conosciuto dagli spettatori.

Così tutto riesce facile e chiaro in queste commedie, che non stancano almeno il lettore col viluppo intricato degli avvenimenti. Ma i travestimenti dei servi valgono soltanto per le commedie di intrigo; nelle commedie di costume dovevano sparire o almeno cambiar natura. Questo infatti avviene in molte commedie.

Il Nelli incarna un vizio o difetto nel personaggio principale della commedia e intorno a questo pone altri personaggi secondari, che per una serie di scene e situazioni servono a mettere in evidenza e ridicolo quel dato costume.

Ma non bastò al Nelli che il vizio fosse deriso, volle di più che nella commedia stessa apparisse corretto, a maggiore edificazione del pubblico; da qui nasce una nuova specie di intreccio.

Come nelle commedie d' intrigo intervengono i servi ad aiutare gli amori dei padroni, così in queste commedie i servi cooperano, perchè riesca corretto il difetto, messo in canzonatura.

Nella Moglie in calzoni e nella Serva padrona, ad esempio, il Nelli vuole dipingere la debolezza del vecchio marito o del padrone e l'autorità soverchia della moglie o della serva.

Qui i servi Fiuta, Sennuccio e Dragoncello, usando gli stessi raggiri e travestimenti della commedia dell' arte, riescono a burlare la moglie e la serva, che si pentono e si correggono dei loro difetti, mentre i vecchi riacquistano la loro autorità.

In altre commedie si serve di mezzi più naturali e più semplici, ma quasi a tutte dà uno scioglimento consimile, così alla Dottoressa preziosa, come al Forestiero in patria, al Faccendone, al Geloso disinvolto, al Tormentator di sè stesso. A somiglianza degli argomenti e degli intrecci, che sono in parte vecchi, in parte rinnovati, l' azione principale della commedia si svolge, per lo più, entro le pareti domestiche, gl' intrighi e i raggiri dei servi si svolgono spesso nelle vie e sulle piazze, come nella vecchia commedia di intrigo.

In generale possiamo notare nelle commedie del Nelli due tendenze affatto diverse, che si trovano come in lotta fra loro; da un lato l' intrigo amoroso, dall' altro la pittura di costumi e caratteri. La tendenza conservatrice dapprima

prevale, ma poi cede dinanzi alla forza più vigorosa e giovanile dell' altra, che finisce col vincere e col trionfare.

La forma, Il ridicolo, la morale e la satira

Il convenzionalismo della forma, non era minore di quello del contenuto; il parlare degli innamorati era ampolloso, quello dei servi triviale ed osceno, i motti equivoci erano di consuetudine, e quei mezzi scenici, come l' ascoltar non veduto, il sostituirsi improvviso di un personaggio ad un altro, il parlare in gergo, in modo che chi ascolta intenda diversamente, erano ormai un repertorio comune.

A questo convenzionalismo potè sottrarsi il Gigli, che imitò il teatro francese, rimase attaccato il Fagioli ancora, che per primo lo combattè, se ne allontanò maggiormente il Nelli, che rinnovò la forma, come tentò di fare per il contenuto. Dei mezzi scenici tradizionali, soltanto l' ascoltar non veduto rimane nelle commedie del Nelli. Nelle Serve al forno, Leandro si trova a parlare colla giovane Simplicia alla presenza della balia Poppiona, che promette aiutarli nei loro

amori, mentre il vecchio Agridemo ascolta in disparte (1).

Altre volte è questo un mezzo comodo per iscoprire un segreto, come nei Vecchi rivali (2), dove Leandro, senza esser veduto, ascolta la dichiarazione, che suo padre fa ad Isabella, o è un mezzo, che toglie di imbarazzo un personaggio, come Bonario, nella Moglie in calzoni. Ma in tutto questo non vi è niente, che si possa dire addirittura inverosimile.

L' espressione del parlare degli innamorati, è sempre fredda e retorica, ma non più così gonfia ed ampollosa, come prima del Nelli. Nel Geloso in Gabbia, Onorio, innamorato di Fidaura,

---

(1) ATTO II. — *Scena XXIII.*

Poppiona — Vo' m' arete a tutto, purchè vo' ci venghiate con quel buon fine di sposalla.

Il tutore Agridemo che ascolta in disparte — Oh! Razza di mula catalana.

Poppiona — State donche sicuro di tutt' i' me' saper fare, perch' i' mi sento strignere il cuore, quand' i' penso che questa povera ragazza la sta al risico di doventar una pentola messa al i' fuoco senza carne e la voilpe affamata della favola che l' a' si leccaa i labbri alla ista della gallina che la non iscapaa ma' fora d' i' gallinaio.

Agridemo — Che possa esser capponato io se non ti do la gallina e la pentola con un bastone, strega di sette cotte.

(2) Atto II, Scena XVII.

non potendo sposarla perchè essa è promessa sposa di Zelotipo, risolve di partire da lei (1).

Onorio — Così è bella Fidaura quegli affetti, che dovrebbero esser per noi la nostra somma delizia, sono il nostro sommo tormento.

Fidanza — Maledico dunque quel pensiero, che mi fece benedire l' amore, perchè meglio era per noi che foste stato sempre nella vostra innocente taciturnità.

Onorio — Laonde ho risoluto partire da questa città..... addio dunque per sempre.

Più vivace e spigliato è il parlare dei servi, il quale ha in gran parte perduto la trivialità consueta (2).

Nelle Serve al forno Rattoppa incontra le serve Cuttremola, Fregola, Poppiona:

Cuttremola — Di dove sete?

Fregola — Come vi chiamate?

Poppiona — Chi cercate oi'.

Rattoppa — (A Cuttremola) Da Genova (a Fregola) Rattopppa (a Poppiona) chi ha bisogno.

Poppiona — Bisogno di che?

Rattoppa — Del mio saper fare.....

Poppiona — (Piano a Rattoppa) Sig. Rattoppa i' are' bisogno di parlarvi un po' a solo.

---

(1) Atto III, Scena II.

(2) Atto I, Scena IV.

CUTTREMOLA — (All' orecchio di Rattoppa) I' me giovinetto. I' arei bisogno di vostro sape' fare, v' aspetto a quella casa la' ch' a' i cornicione.

FREGOLA — I' mi' troverei in bisogno della vostra compassione in un affare.... basta, venite meco, vi dirò tutto.

Come si vede non vi è niente, che ricordi l' oscenità proprie dei servi della commedia dell' arte, eppure è questa la commedia, in cui il linguaggio dei servi è forse più libero.

Il Nelli, che dunque era quasi riuscito a liberarsi dal convenzionalismo, cadde in un altro difetto, nella prolissità. Le due commedie sono divise ciascuna in tre atti, ciascuno composto di un gran numero di scene, spesso abbastanza lunghe. Basterà ricordare come esempio, la scena XI del Forestiero in patria, la scena V dell' atto I del Geloso disinvolto, la scena XI dell' atto I della Dottoressa preziosa. Il Nelli, come quando descrive un carattere, lo sminuzza così, quando ritrae una situazione, ne vuole esporre, per lo più, tutti i più minuti particolari.

Gli esempi più caratteristici di commedie, dove la prolissità della scena si aggiunge alla minuta descrizione di un carattere, sono la Dottoressa preziosa e il Tormentator di sè stesso. Ma a render lunghe le commedie, oltre le qualità del-

l' autore, contribuisce anche la necessità di trarre dalla commedia dell' arte molti elementi, che vengono male accozzati con l' argomento, tolto dal teatro francese.

Nelle Serve al forno, per esempio, abbiamo burle, sorprese ed episodi, che, spesso poco legati coll' argomento principale, si svolgono per opera della balia Poppiona, del servo Rattoppa ed anche delle serve Cuttremola e Fregola, che, radunandosi al forno della città, questionano fra loro e coi fornai Palandra e Palandrone. In compenso però di questo difetto, vi sono, anche molti pregi, fra i quali primeggia la purezza della lingua, che è un modello dello schietto parlare toscano.

Spesso accade però che un amore eccessivo della correttezza del parlare, non fa badare il Nelli alla convenienza dello stile. I servi infatti parlano di frequente troppo ricercato, e quindi in modo per loro poco naturale (1). Nella Serva padrona, così la serva Brunetta parla alla padrona:

« Come credete che faccian quelle che ad ogni poco d' odore di muschio, si *vengon* meno dove più si trova moltitudine di gente; che in

(1) Atto I, Scena III.

camera loro, quando son sole non gli avrebbe dato *punto d' alterazione.*

Così, nelle Serve al forno, dice Palandra al marito (1).

« *Or* la vuoi cotta, or la vuoi cruda, ma lasciamo le *dispute* a parte, spandi il fuoco, *acciocchè* si scaldi egualmente.

In complesso [redacted] le commedie del Nelli, sono forse i migliori esempi che abbiamo del teatro comico di quel tempo, per quello che riguarda non solo la lingua, ma anche lo stile ed il dialogo, il quale se perde talvolta parte della sua efficacia per la prolissità della scena, riesce spesso anche spigliato e vivace. Citerò qui qualche esempio, che varrà a dimostrarlo più chiaramente.

Suocera e Nuora (2).

Pasquale — Ma voi pigliate le cose troppo a traverso Signora Litigia, mia consorte amatissima.

Litigia — E voi Signor Pasquale mio, marito Pasqualissimo, le pigliate troppo alla cieca e allo babbalà.... io non ci voglio star sotto.

Pasquale — Ma ditemi, per carità, che pregiudizio ci è per noi che la Signora Agrida nostra nuora....

---

(1) Atto I, Scena III.
(2) Atto I, Scena I.

LITIGIA — Aggiungetevi nuora superbietta, senza rispetto e senza convenienza, se volete dare, in poche parole, le lodi ch' ella merita.

PASQUALE — Ma che fa ella per meritare queste vostre ingiurie.

LITIGIA — Poffar mio padre! ognuno che non sia talpa, come voi, lo vedrebbe.

Quell' uscir di casa, senza dirmi nulla, quel mandare in qua e là il servitore senza mia licenza, quell' ordinare in casa tutto quel ch' ella vuole, non è un considerarmici per un di più e un volermi mettere a poco a poco in un cantuccio.

PASQUALE — Veramente non sarebbe male il farvene saper qualche cosa, quand' ella vuol far ciò che dite.

LITIGIA — Che saper fare? che quando vuole? Dimandarne licenza bisogna dire e non il saper fare semplicemente....

Nella Serva padrona atto I scena XII il dialogo è animato e vivace.

(Flaminio con sottocoppa di cioccolata e Pasquina in atto di levargliela).

FLAMINIO — (dentro) Pasquina badate ai fatti vostri....

PASQUINA — (dentro) Questi son fatti miei, vi dico che non voglio.

FLAMINIO — Lasciate o che io....

PASQUINA — Prima il collo.... Vostro padre....

FLAMINIO — Mio padre non mi nega queste cose.

PASQUINA — Se non ve le nega lui ve le nego io.

FLAMINIO — Impertinente e con che autorità (Flaminio versa della cioccolata addosso a Pasquina).

PASQUINA — Oh! meschina me, ecco, ecco lo diceva, tutta la cioccolata nella gonella. Ah Sig. Arnolfo dei diavoli, non dei figliuoli, dei diavoli....

×

Se la prolissità della forma, solo in parte compensata dalla spigliatezza dello stile e spesso anche del dialogo, rende noiose le commedie, non dobbiamo creder però che non vi siano in esse anche molti elementi atti a generare il riso.

Un mezzo, di cui il Nelli soprattutto si giova è la caricatura, che egli già trovava schematizzata nella maschera. I vecchi sono i personaggi su cui è gettato specialmente il ridicolo, sia che essi derivino da Pantalone, sia che vengano tolti direttamente dalla vita reale.

Riferirò solo qualche esempio.

Nel Geloso disinvolto il Nelli prende di mira la moda del cicisbeismo. Il protagonista Anfibio

è un marito che, soverchiamente geloso, non solo permette per ossequio alla moda che la sua casa sia frequentata dai cicisbei della moglie, ma anzi egli stesso ve li conduce. Capita nel paese un forestiero, Monsieur de la Franchise, ed Anfibio lo invita subito a far la conoscenza della moglie Dianira. Chiama il servo Vafrino e gli dice di avvisare la signora che un forestiero francese desidera conoscerla; ma poi, voltosi alla serva Olivetta, le dice segretamente: (1)

« Va' dalla signora e dille che non si faccia trovare in casa ».

Così egli crede di essersi tratto d'impaccio; ma era veramente un po disgraziato, appena erasi liberato da un guaio, gliene capitava addosso un altro peggiore. Dirigendosi verso casa, trova per istrada Dianira, in compagnia dei soliti cicisbei. Uno di questi, Gelindo, invita a pranzo Dianira ed Anfibio. Questi naturalmente si scusa, dicendo di aver già invitato egli stesso Monsieur de la Franchise, ma Dianira trova a ciò facilmente rimedio, col pregare Gelindo di venire anche lui al pranzo insieme col forestiero francese. Anfibio se ne accontenta, anzi finge di compiacersene, ma dentro di sè si rode dalla

(1) Atto I, Scena II.

rabbia, ed esclama: « Oh non l'avessi mai detto! » (Atto I, Scena VI).

Cosa patisse il povero Anfibio durante quel pranzo, si può facilmente immaginare, tanto più che Monsieur de la Franchise si era messo a sedere accanto a Dianira. Ma il momento peggiore fu quando cominciarono i brindisi. Dianira bevendo: (1)

Dianira — Monsieur de la Franchise ho l'onore di bevere alla salute di ciò che vi è più caro.

Mons. de la Franchise — Dunque per la vostra madama.

Anfibio — Si comincia male (Straluna gli occhi).

Mons. — A me (piglia dalla sottocoppa il bicchiere ove ha bevuto Dianira).

Anfibio — Date un altro bicchiere a Monsieur.

Mons. — No no: questo questo o Madame confermo ciò che diceste. (Bene)

Anfibio — Si è cominciato male e si seguita peggio! Chi può sapere ove l' andrebbe a finire se.....

Dopo il pranzo tutti d' accordo incominciarono a cantare una canzone, « che mette in ri-

(1) Atto I, Scena IX.

dicolo i mariti gelosi e non piace punto naturalmente ad Anfibio » che pure è costretto a cantarla anche lui. Ma, quando terminati i canti, egli si ritira dalla conversazione, lasciando sola la moglie « a discrezione dei damerini », come voleva la moda, allora [redacted], riflettendo ai casi suoi, esclama: « Ah maledetto costume, introdotto per affranchir le mogli e far morire disperati i mariti ».

Un marito avrà da lasciare la moglie a discrezione dei suoi damerini, senza potere aprire nè bocca nè occhi! E la mia l'ha da star giuocando in mezzo a quel Monsieur Francese (che non fosse egli mai capitato qui) e a quel talimbello di Gelindo, ed io ho da allontanarmene, perchè non si dica che son geloso? E di più sono andati a cantare quella canzonaccia, alla quale vorrei fare una risposta a modo, se sapessi fare un po' di poesia (1).

Il contrasto fra una mal dissimulata gelosia e l'ostentazione di illimitata fiducia nella moglie, per paura del ridicolo in cui cadrebbe, non seguendo la moda, formano appunto il fondo del carattere di Anfibio, che, verisimile nel suo insieme, rasenta qua e là la caricatura, per l'esagerazione così della gelosia, come dell'ossequio alla

(1) Atto II, Scena I.

moda. Essendo questo carattere di per sè stesso abbastanza comico, ne nascono scene ridicole specialmente per le burle, che Dianira e i suoi cicisbei fanno ad Anfibio.

Gli dicono, ad esempio, che si recheranno alla villa del Sig. Petronio ad assistere alla recita di una commedia. Anfibio lascia andare sola la moglie con quei giovanotti, per non parere geloso, ma non può reggere questa volta alla tentazione di andare anche lui a vedere quel che faccia la moglie.

Si può immaginare come egli rimanga, quando, giunto alla villa, non vi trova nè la moglie nè la commedia. Queste e simili altre burle, che formano l' argomento della commedia, mentre pongono in rilievo il carattere di Anfibio, presentandolo sotto un aspetto studiatamente ridicolo, dànno al tempo stesso vivacità all' azione.

Più che Anfibio, si avvicina spesso alla caricatura Arnolfo della Serva padrona. Egli si lascia in tutto comandare dalla serva, anzi si vanta di aver trovato una donna, che gli riguarda i conti, gli misura quanti bocconi deve mangiare, ed ha una lingua cosi sciolta da non risparmiare nemmeno lui.

Avendo tanta fiducia alla serva Pasquina, non può credere che essa dia via la roba di casa, come gli vanno dicendo; ma quello che è strano,

si è ch' egli non vuol crederci neanche, quando vede coi propri occhi. Sorprende Pasquina, nell' atto di dar via al servo Dragoncello, da lei amato, un anello d' oro, un orologio e un vezzo di perle e « tutto a conto di dote ».

Arnolfo rimane dapprima meravigliato; ma Pasquina si scusa col dire che Dragoncello era un suo cugino, allora promesso sposo, l'orologio glielo dava a raccomodare, l' anello per mostra di quello che doveva comprare per lo sposalizio, il vezzo di perle, perchè potesse apparire più ricco presso la sposa.

Arnolfo ci crede e chiede scusa a Pasquina. Sopraggiunge intanto il figlio Ottavio che, rivolto al padre, gli dice:

« Signor padre, adesso s'è posto in chiaro.... »

ARNOLFO — Ch' ella è una donna di garbo e che le male lingue parlano per malizia.

Ma i servi, che ingannano con le loro astuzie, non giovano meno al ridicolo dei vecchi, che per la loro debolezza si lasciano burlare e deridere.

Nella Moglie in calzoni, Fiuta, travestitosi da Capitano, riesce a ingannare Ciprigna, moglie di Bonario che lascia la casa del marito e fugge col presunto capitano.

Ma, appena essi si sono allontanati da casa, Fiuta trova la scusa di aver lasciato una borsa, piena di denari, in casa di Ciprigna.

Tornano indietro, picchiano ripetutamente alla porta; nè Bonario, nè i figli vogliono aprire, per dare così una punizione a Ciprigna: qui abbiamo una scena ridicola, in cui Fiuta finge d' imbestialirsi, Ciprigna pure si arrabbia, perchè non vogliono aprire, mentre il marito Bonario si beffa di lei (1).

Come Fiuta inganna Ciprigna, così Dragoncello Pasquina nella Serva padrona, Scimmia il vecchio Acrisio nell' Astratto, la Serva Serpina i vecchi Stimato e Volontario nei Vecchi rivali. Come nella commedia dell'arte dunque, il ridicolo proviene dai vecchi e dai servi, ma non ha più

---

(1) ATTO III. — *Scena XX.*

Fiuta — Comman pardi! je casserò le porte, je brucerò le meson, je.....

Ciprigna — Signore Capitano, abbia un po' di pazienza.

Fiuta — Che pasiens. che pasiens. quest' è un assassinament.

Ah! parla ventre bleu, je prendrò tutte quelle che pos. (Le porta via il ferraiolo, il cappello, e Ciprigna resta in calzoni del marito con una casacca a mezza coscia).

Fiuta poi ritorna, vestito al suo solito, e, come se nulla fosse accaduto, domanda a Ciprigna:

« Oh! Signora Ciprigna che l' è mai accaduto di strano?

Ciprigna — Il Capitano..... era un briccone, un ladraccio, un manigoldo.

Fiuta — Vedete come van le cose. Chi non l' avrebbe creduto un uomo di garbo: Eh! se ne dànno di questi marioli, che studiano e campano su questi tiri:

la stessa vivacità, mentre manca al Nelli anche il motteggiare pronto ed arguto, che si trova nelle commedie del Fagiuoli e del Gigli.

Però il Nelli ha il merito di avere purgato la commedia dall' immoralita, che dilagava nella commedia dell' arte, ove serviva a destare l' ilarità del pubblico. Egli si guarda dal ritrarre situazioni poco decenti, dall' usare motti equivoci ed espressioni licenziose, e soltanto nelle Serve al Forno, alle serve Cuttremola e Fregola fa parlare naturalmente un linguaggio volgare.

A generare il ridicolo senza cadere nelle oscenità, egli si valse fra gli altri mezzi anche del dialetto, che aveva si larga parte nella commedia improvvisa.

Se ne giovano soprattutto i servi per riuscire nei loro inganni e non essere riconosciuti.

Nel Geloso in gabbia, ad esempio, Buonattutto parla il dialetto fiorentino, il veneziano e qualche volta, in maniera piú o meno barbara, anche lingue straniere, come lo spagnuolo e il tedesco; nella Serva padrona Fiuta parla in francese, Rattoppa nelle Serve al forno, il Marchese Scaraffone nel Viluppo usano il dialetto napoletano.

Sono [redacted] i due soli casi in cui venga adoperato questo dialetto; più frequente invece è il dialetto fiorentino, che si trova non solo posto in bocca dei servi, ma anche di altre per-

sone, sempre rozze e ignoranti, come Tanganetto nella Moglie in calzoni, Madonna Geva nella Serva padrona, Chele nel Viluppo, e che serve a dare freschezza e vivacità all' azione, come nelle commedie del Fagiuoli e del Gigli. Ma fonte di riso nelle commedie che mostrano un' arte più progredita, non sono più gli elementi della commedia dell' arte, bensì la satira dei costumi e la pittura dei caratteri.

×

Nella Suocera e nuora v' è Pasquale, uno di quegli uomini di campagna, attaccati al passato e restii ad ogni progresso, ma tranquilli e contenti nella loro rozza semplicità.

E, calmo e pacifico com' è, ha la disgrazia di trovarsi sempre in mezzo ai litigi della moglie e della nuora.

Rimprovera qualche volta la moglie e la consiglia a cedere, ma non ha nessuna autorità su di essa, che vuole in tutto e per tutto fare il suo comodo, escire la sera tardi e andare dal consigliere segreto, senza farsi accompagnare dal marito, « secondo la modaccia antica » (1).

---

(1) ATTO I. *Scena I.*

Pasquale — Oh! dove su quest'ora...

Litigia — Dove a me pare. Che? Io ho da render conto dei miei passi, e la vostra nuora ha da scavallare a suo capriccio a che ora le piace.

Pasquale con la solita calma, che, in tutta la commedia, è in aperto contrasto con l'ira velenosa della moglie, si limita a rispondere:

« Ah! io mi credevo che noi non fossimo della moderna », e lascia dire la moglie. Dopo tutto la signora Litigia era una donna di una certa età, pensava Pasquale, e poteva anche escire la sera tardi senza il marito, poteva andare magari anche dal consigliere segreto.

Quello che Pasquale non poteva soffrire era il contegno della nuora sempre attorniata da una stuolo di cicisbei, sempre smaniosa degli spassi

---

Pasquale — Non entrate in collera io v'ho fatto questa domanda perchè mi pareva che conducendo fuori il servitore a quest' ora, il desinare non sarà fatto nemmeno due ore dopo vespro.

Litigia — Sia fatto dopo quattro, io ho determinato di andare dal mio consigliere segreto e ci voglio andare.

Pasquale — Al fatto non vi é più modo di rimediare, dicevo.....

Litigia — Però io dico che le capronaggini e le civetterie della nostra signora Agrida non hanno da impedire a me il mio bene.

Pasquale — A questo c' è il suo rimedio. Il servitore può tornare a casa a fare il pranzo, e dal consigliere vi ci condurrò io.....

Litigia — Che? io esser veduta col marito per la città e di più senza servitore? Che son forse la moglie di qualche macellaro, pizzicagnolo o simil gente? Io esser veduta andar col marito, secondo la modaccia antica?

e dei divertimenti; e pensa di chiamare a sè il figlio Filidauro e fargli un discorsetto sul serio. Avrebbe voluto veramente che fosse presente anche la signora Agrida, ma essa era andata ad una delle solite conversazioni.

PASQUALE — Oh! dove è ella andata così di buon ora, che appena credevo che fosse levata?

FILIDAURO — Mi suppongo ad una conversazione di cioccolata, ove ho inteso esser ella invitata da una sua amica.

PASQUALE — O tu non ci vai.

FILIDAURO — Me ne guarderei bene, perchè non mi par che sia convenienza andare a dei ritrovi, ove uno non é invitato.

PASQUALE — La tua moglie è stata invitata e tu no?

FILIDAURO — Tant'è niuno me ne ha parlato.

PASQUALE — Nemmen la moglie?

FILIDAURO — Nemmeno.

Allora Pasquale, che era avvezzo ad altri costumi, esclama meravigliato: Oh che maniera di vivere è questa.

FILIDAURO — Alla moda.

PASQUALE — Alla moda! una cattiva modaccia è ella.

A tempo mio questa sorte di mode non usavano, e chi l'avesse volute fare usare, avrebbe veduto usare qualche altra cosa di bello. Or senti

io, che non son rinnovato, voglio che in casa mia si faccian le cose come prima e questo è giusto il discorso che ti volevo fare.

Filidauro cerca persuadere il padre, mostrandogli che in tutte quelle cose non vi era niente di male perchè, quando un marito è sicuro dell'onestà della moglie, che importa che egli sappia, dove ella va e quando.....

E tu ne sei sicuro soggiunge Pasquale.

FILIDAURO — Sicurissimo (1).

Il vecchio Pasquale, che per la sua esperienza è divenuto un po' scettico, si restringe le spalle e, voltosi a Filidauro: Uh! mi rimetto!

Il carattere di Pasquale, che ricorda forse un po' il pantalone goldoniano per l'attacamento al passato e il disprezzo dei costumi moderni, è dunque un carattere vero e naturale; e come Pasquale anche Agrida e Litigia della stessa commedia, anche Pasquina nella serva padrona sono descritti con la stessa vivacità e naturalezza.

Basterà accennare al carattere di quest' ultima. Pasquina è una di quelle donne, che trovandosi da nn pezzo nella casa di un vecchio padrone, acquistano una autorità e padronanza assoluta. Essa tien conto della biancheria, ordina

---

(1) Atto I, Scena II.

le tele, regola le spese, comanda alla servitù ed anche ai figliuoli del padrone.

Vuole anzi che tutti stiano a lei soggetti, anche la sig.ra Iacinta, che è una ragazza da marito, anche il sig. Flaminio, che è un uomo maturo, e la moglie di lui, la sig.ra Berenice.

Già in quella casa nessun è buono a nulla; la sig.ra Berenice è una civetta, Iacinta una scimmunita, la serva Brunetta una pettegola; non c'è altro che la signora Pasquina, che sappia fare qualche cosa.

PASQUINA — Brunetta, Signora Iacinta, avete finito di stropicciarvi gli occhi? quanto si sta a venir qui.... oh! so, quando vogliono essere finite di cucire quelle camicie, poveri capi di casa! state pur freschi.

IACINTA — (forte) Adesso, adesso.

PASQUINA — Adesso, adesso ma questo adesso non viene però mai, che vergogna è questa? Star tutta la mattina a letto, e poi perdere tre ore di tempo a struffarsi.

Iacinta tace; ma Brunetta, la cameriera della Sig. Berenice, non vuol lasciarsi comandare a nessun costo da Pasquina, una serva anche lei, e le risponde per le rime. Allora Pasquina sdegnata.

PASQUINA — Oh! poveri noi! tutti a un mo' son costoro, anche quello scimunito di Ciancica non ne fa una che vada a verso.... (Oh mi trat-

tengo qui meschina me). Ciancica, Ciancica me ne ero scordata. (partendo) Della carne pigliane un po' meno di ierisera, perché tutta quella di più di una libbra è mezzo buttata. C' è delle cotenne di porco, potranno servir quelle.

Apparisce subito, fin da questa scena, il tipo della serva padrona, che si lamenta di tutto, tutti rimprovera e vuol comandare.

In compenso però Pasquina si mostra affezionata al padre, salvo poi a dar via la roba di casa, senza uno scrupolo al mondo, al garzone del macellaio, Pappaciccia, un bel giovanotto, con cui avrebbe fatto conto di maritarsi. Astuta ed accorta ha imparato a conoscere perfettamente il carattere del padrone, e sa pigliarlo così bene pel verso da ottenere quel che vuole.

Flaminio, figlio di Arnolfo, getta disgraziatamente una tazza di cioccolata sulla sottana di Pasquina. Non l' avesse mai fatto!

Pasquina incomincia a strepitare, finchè giunge il vecchio padrone che per acquietarla è costretto a prometterle la sottana nuova.

Quando Pasquina crede finalmente di aver ottenuto quello che voleva, allora si ricorda di doversi mostrare affezionata alla roba del padrone.

PASQUINA — Lo vedete, lo vedete, ora che cosa sono cagione le scimunitaggini di Flaminio? nuove spese di più, che forse non se ne fa tante

per altri versi! In quanto a me se si potesse risparmiare questa....

ARNOLFO — Qui poi hai da far tu. (Pasquina, che sente come il padrone abbia cominciato a deporre il pensiero di farle la sottana nuova, mette da parte le sue finzioni, e grida impermalita):

PASQUINA — Eh! povere serve mandate pur male la vostra vita e la vostra roba pei padroni, affaticatevi pure, siete pagate d' una bella moneta.

ARNOLFO — Non ti lamentar più, va' pure adesso a far venire il sarto. (Pasquina allora tutta gentile):

PASQUINA — Signor Arnolfo avete bevuto il brodo questa mattina?

ARNOLFO — Non ancora.

PASQUINA — Ah! pover'uomo! se non ci pensassi un po' io, a voi in questa casa non c'è chi ci pensi, in sepoltura lo vorrebbero vedere, in sepoltura.

Pasquina va via, e il vecchio padrone, mormora fra sè: « Ma l' è poi una donna affezionata e di pensiero ». Ho voluto riprodurre buona parte di questa scena per vedere non solo, come il Nelli dipinga il carattere della serva padrona, ma anche con quanta naturalezza sappia cogliere talvolta dal vero una situazione. Perchè fosse completa la figura della Serva padrona, non

ci mancherebbe altro che ella chiedesse ad Arnolfo di fare il testamento in suo favore.

Pasquina veramente ci pensava da un pezzo, solo aspettava le si presentasse l' occasione. Maltrattata dalla Signora Berenice. va dal padrone e gli chiede licenza (1).

Arnolfo la prega di rimanere: « Se non ci fossi tu ogni cosa andrebbe in precipizio.

PASQUINA — Oh! in quanto a restar io, levatevene pure il pensiero di testa. Eppoi, se voi veniste a morire, (finge di piangere) prima io cento volte.... mi scoppia il cuore al solo pensarci.

ARNOLFO — Eh! queste son cose lontane.

PASQUINA — Lo vorrei, lo vorrei ma son cose che si posson dare: che sarebbe di me in quella disgrazia, poverina? A far poco poco, mi caccerebbero via colle bastonate, di sicuro colle bastonate.

ARNOLFO — Col testamento si può rimediare anche a questo.

PASQUINA — Ma alle volte vengon degli accidenti e il testamento....

ARNOLFO — Ti prometto farlo prima di domani sera.

---

(1) Atto II, Scena XIV.

Pasquina — Giacchè così volete non saprei.... e Pasquina naturalmente promette di rimanere, tutta contenta di avere ottenuto il suo intento.

Quando dunque il Nelli attinge direttamente alla vita reale, cade è vero talvolta nella caricatura, non essendo più trattenuto dalla regolarità della commedia francese, ma sa ritrarre anche tipi naturali, come Pasquale, Agrida, Litigia, Pasquina.

Il Nelli non porta [redacted] lo sguardo dentro la società del tempo suo, mettendone a nudo i mali che l'affliggevano, ma sceglie difetti, che si prestino bene al ridicolo piuttosto che vizi adatti ad una satira amara e pungente; o mette in canzonatura il cicisbeismo e il preziosismo delle dame nel Geloso disinvolto, nella Dottoressa preziosa, nel Forestiero in patria, o costumi propri di tutti i tempi e di tutti i luoghi nella Serva padrona, nella Moglie in calzoni, negli Allievi di vedove, nella Suocera e nuora.

Qualche volta, in luogo di fare argomento speciale di una commedia la satira di un costume determinato, fa qua e là allusioni satiriche alle usanze del tempo. I vecchi col loro rimpianto del passato e il loro rammarico del presente, le serve, con le loro ciarle e pettegolezzi, divengono strumenti di satira in alcune commedie.

Si osservino a questo proposito le scene XVII dell'atto III del Forestiero in patria, la scena II dell'atto I della Suocera e nuora, dove i vecchi Stitico e Pasquale lamentano le condizioni dei tempi nuovi e la scena IV dell' atto I della Serva padrona, la scena VII dell' atto III delle Serve al forno, dove Brunetta, Fregola e Cuttremola parlano male dei costumi della padrona. Non vi sono però mai allusioni personali. Il Nelli prende di mira soltanto il vizio in sè stesso, e cerca di presentarlo sotto un aspetto studiatamente ridicolo, ma, per quanto si adoperi, riesce nella maggior parte delle commedie noioso, perchè non sostituisce al brio della commedia dell' arte la satira viva e pungente dei costumi contemporanei.

CONCLUSIONE

Il primo passo della commedia in una via più naturale e più semplice va ricercato in quei commediografi fiorentini degli ultimi anni del secolo decimosettimo, il Villifranchi, il Susini, ii Fineschi, che, imitatori dapprima del teatro spagnuolo, tornarono poi alla commedia d' intrigo cogli ultimi loro lavori drammatici, il Cartoccio speziale, l'Amor vuole il giusto, il Piaccianteo. Essi però non restaurarono la commedia di stampo classico, come a Napoli nei primi del secolo decimottavo farà poi l'Amenta, ma presero solo l'intrigo amoroso comune alla commedia erudita e alla commedia dell'arte, e tolsero direttamente da questa le maschere dei servi e di Pantalone. Molti punti di contatto avevano infatti fra loro la commedia scritta e la commedia improvvisa, la quale fin da quando apparisce per la prima volta in una forma concreta, dirò così letteraria, negli scenari di Flaminio Scala, ha per argomento un intrigo amoroso, che è come lo sfondo, su cui si disegnano e si riuniscono le varie maschere locali. Il Senex della commedia latina si sdoppia nel Dottore e Pantalone, il servo raggiratore in Arlecchino e Brighella, il Miles gloriosus rinnova nella maschera del Capitano, la meretrice e l' ancilla di Plauto e di Terenzio trovano un più largo posto nella commedia dell' arte, dove rivivono nelle donne dai facili costumi e dai troppo liberi amori.

Così nell' una, come nell' altra commedia manca lo studio delle passioni e dei caratteri, domina il convenzionalismo. Ma la commedia dell' arte traeva forza e vitalità dalla vivacità e dal brio dell' improvvisazione e delle maschere, la commedia cinquecentistica non doveva durare più a lungo che la passione e l' amore del classicismo. Per questo, quando, sulla fine del secolo decimosettimo, in Toscana si cominciò ad abbandonare l' imitazione del teatro spagnuolo, si attinse alla commedia improvvisa, non si rinnovò la commedia d' imitazione latina. La commedia dell' arte era andata ormai evolvendosi, aveva accolto molti elementi dalla commedia letteraria, allargando così il campo degli argomenti, al tempo istesso che aumentava le maschere o meglio risolveva in gradazioni molteplici le maschere tipiche primitive.

Questo sminuzzamento dei tipi tradizionali era come lo sforzo di rinnovare figure ormai vecchie, che più non avevano forza alcuna di vita, era il primo indizio di un prossimo esaurimento della commedia improvvisa.

Mentre adunque la commedia erudita cadeva dinanzi al sentimento della vita moderna, che richiedeva tipi e argomenti più moderni e più naturali, mentre la commedia dell'arte sentiva il bisogno di esser trasformata e rinnovata per vivere, comparve allora in Italia il teatro francese che educò e nutrì l'arte drammatica italiana, uscita allora dall' imitazione del teatro spagnuolo.

Il disgusto del vecchio troppo sfruttato, il desiderio del nuovo, ormai vivamente sentito, alimentati l' uno e l' altro dall' influenza del teatro francese, dovevano necessariamente portare ad un genere comico, rinnovato nella forma e nel contenuto.

Già le opere del Molière, del Racine e del Corneille esercitavano in Toscana la loro influenza sul melodramma giocoso del Villifranchi, sul melodramma eroico di Antonio

Salvi ed intanto opportunamente sorgevano il Gigli, il Fagiuoli e il Nelli.

Girolamo Gigli, fornito di coltura e di talento comico, vissuto appunto, quando la commedia francese veniva importata in Italia, come sempre avviene nel primo periodo di ammirazione di un' opera d' arte, più che assimilare, tradusse e imitò. Si tenne più attaccato all' originale nella Moglie giudice e parte, nelle Furberie di Scappino, nei Vizî all' ultima moda, incominciò a distaccarsene col Gorgoleo e il Don Pilone, se ne allontanò maggiormente coi Litiganti e il Giudice impazzito. Ma in tutte queste commedie, tradotte od imitate, porta sempre l'impronta sua personale col suo spirito fine ed arguto, col motteggio pronto e incessante.

Il teatro francese intanto, se non riesciva a trasformare il gusto del popolo, lasciava intravedere agli scrittori nuovi ideali drammatici.

Ed il Gigli, dopo aver tradotto ed imitato, scrisse una commedia originale la Sorellina di Don Pilone dove, con felice intuizione drammatica, riconsacrava la scena alla vita. Essa è una farsa, che risente ancora della commedia dell' arte, mentre attinge alla vita reale, un fatto isolato, forse più casualmente sorto, che pensatamente voluto, uno sprazzo di luce, che addita agli altri la via da seguire.

Come il Gigli a Siena, il Fagiuoli a Firenze, scriveva commedie, ma, per sopperire alla necessità, della vita più che per proprio genio e volere. Meno colto del Gigli, ma anche lui arguto e geniale, non imitò dal teatro francese e solo attinse alla commedia dell' arte. Ne tolse l' argomento e l' intreccio e lo semplificò, ne prese le maschere e incominciò a trasformarle; fra l' altre quella di Pantalone, che si scinde in una varietà di tipi di vecchi avari e taccagni. Egli semplifica è vero la commedia dell' arte, spogliandola soprattutto di quello che vi era di troppo strano ed inverosimile, ma non la trasforma intimamente.

Per l'uniformità degli argomenti noiose, ravvivate solo qua e là da motteggi e arguzie, le commedie del Fagiuoli, insieme coi vecchi elementi, contengono anche principî di rinnovamento, sono un primo tentativo di una riforma della commedia dell'arte fatto per impulso dei tempi, indipendentemente da ogni influenza straniera. Tali le commedie « Amore non vuole interesse », I genitori corretti dai figli, l'Aver cura di donne è pazzia, l'Avaro punito, l'Astuto balordo. Ma come il Gigli dopo aver tradotto e imitato dal teatro francese, scrisse la Sorellina di Don Pilone, deve toglie l'argomento dalla vita reale, così il Fagiuoli, dopo avere attinto alla commedia dell'arte, si volge ai costumi contemporanei col Cicisbeo sconsolato, col Marito alla moda.

Il Fagiuoli e il Gigli per vie diverse si incontrano insieme, segno manifesto che i tempi incominciavano ad esser maturi per una riforma della commedia.

Il primo vero tentativo fu fatto da Jacopo Angelo Nelli, che, attingendo al tempo stesso al teatro francese e alla commedia dell'arte, riunisce le due correnti la forestiera e l'indigena rappresentate, l'una dal Gigli, l'altra dal Fagiuoli.

Ma come il Nelli procedette e riuscì nel suo tentativo.

Nell'intrigo amoroso le difficoltà che si opponevano al matrimonio, dipendevano sempre da un motivo convenzionale, per lo più dell'avarizia del vecchio, la quale non aveva altra importanza nella commedia all'infuori di quella di servire all'intreccio. Ora chi avesse posto in rilievo nel vecchio l'avarizia, la gelosia o qualche altro vizio, da cui dipendesse appunto la sua contrarietà al matrimonio, avrebbe dato un primo passo nella trasformazione della commedia, che rimanendo essenzialmente d'intrigo, conservando ancora i raggiri dei servi e le maschere, avrebbe al tempo stesso incominciato ad avere anche lo studio dei caratteri.

Dando una parte maggiore al carattere del vecchio, aggiungendo altri personaggi e dipingendo anche di questi il carattere, si sarebbero formate entro la stessa commedia come due parti distinte in contrasto fra loro. Le commedie del Nelli rivelano appunto questo contrasto fra l'intrigo e la pittura dei caratteri o meglio fra la commedia dell'arte e la commedia francese.

Già nelle Serve al forno e nell'Astratto, che sono commedie esclusivamente d'intrigo, apparisce la descrizione di alcuni tipi, come Simplicia, una fanciulla soverchiamente semplice ed ingenua, a cagione di una troppa rigida educazione, Estasio, il tipo dell'uomo distratto. E Simplicia deriva dall'Agnese della Scuola delle mogli del Molière, Estasioda Leandro del Distrait del Régnard. Maggior parte ha la descrizione di tipi e caratteri nel Viluppo.

L'ostacolo al matrimonio di Clarice con Leandro nasce dall'avarizia del padre Chele, dalla boria nobilesca della madre Lucrezia, dalla vanità letteraria dello zio Zenocrito, i quali vogliono ciascano dare per marito a Clarice un giovane di propria soddisfazione.

Il Nelli ha così il modo di dipingere il carattere di questi personaggi, che derivano tutti dal teatro francese; Chele dall'Avaro e dal George Dandin, Lucrezia da Madame de Sotenville, Zenocrito dal Trissotino del Molière.

Abbiamo un grado ulteriore di trasformazione nella Moglie in calzoni, dove l'intrigo amoroso appena apparisce.

L'argomento della commedia è qui dato dal dissidio tra il marito Bonario, debole e vecchio, e la moglie Ciprigna, autoritaria e prepotente, i quali vogliono ciascuno rivendicare a sè il diritto di comandare sui figli. Fra le altre cose Bonario e Ciprigna sono in discordia specialmente pel matrimonio della figliuola; così nasce l'intrigo.

Abbondano ancora gli elementi della commedia dell'arte, che già si trovavano nell'Opera di campagna da

cui deriva la commedia del Nelli. Bonario infatti è una caricatura, i servi usano i soliti raggiri e travestimenti, sebbene li dirigano ad altro fine, a fare umiliare Ciprigna e a far riconquistare al marito l'autorità perduta; ma l'intrigo amoroso ha già cominciato a ceder luogo alla descrizione dei costumi.

Finalmente, nel Forestiero in patria, la commedia dell'arte non potendo più far parte integrante della struttura della commedia, vi porta quasi timidamente un'intrigo, il quale, già precedentemente trasformato, rimane come separato dall'argomento principale, che è la descrizione del carattere di Giramondo. Così il Nelli era andato a poco a poco trasformando il contenuto delle commedie. Dobbiamo ora vedere come imitasse i caratteri, che toglieva dal teatro francese, come trasformasse le maschere, che facevano parte dell'intrigo.

Le maschere, che si prestavano meglio a divenire caratteri, non erano certo quelle dei servi e nemmeno quelle del Dottore e del Capitano, caricature di tempi e luoghi determinati, prive di attualità e d'interesse. Pantalone invece rappresentazione più vaga e generica, conteneva in sè debolezze e difetti non accidentali, ma inerenti alla natura umana, che sfruttati a scopo di ridicolo davano origine alla maschera, svolti con parsimonia e con arte potevano dar luogo ad un carattere.

E Pantalone di preferenza penetra nelle commedie del Nelli, come già in quelle del Fagiuoli, mentre hanno poca importanza le maschere del Dottore e del Capitano. Era però necessario che Pantalone si spogliasse del ridicolo eccessivo per divenire un carattere, e incominciasse a sentire, pensare ed operare non più come una macchina per un congegno artificiale, ma come un uomo per la forza intrinseca alla propria natura.

Questo appunto accade nelle commedie del Nelli. La

maschera, quasi fedelmente riprodotta nei vecchi Strinato, Volontario, Zelotipo, incomincia a perdere nell'Acrisio dell'Astratto il comico grossolano, nel Bonario della Moglie in calzoni il convenzionalismo dei sentimenti e degli affetti. Pantalone così debole, facile a lasciarsi ingannare, doveva prima acquistare la facoltà della ragione e del sentimento, soltanto per ultimo la facoltà del volere.

Bonario, infatti, che si commuove facilmente quando pensa ai suoi figli andati fuori di casa e che non si vorrebbe far comandare dalla moglie, è Pantalone, che diviene tenero e sensibile, che si accorge d'esser burlato e vorrebbe resistere, ma inutilmente cerca in sè stesso la forza e la volontà necessaria.

Dopo Acrisio e Bonario ecco nel Forestiero in patria il vecchio Stitico, l'ultima trasformazione della maschera. Contrario anche lui dapprima al matrimonio del figlio, dà finalmente il suo consenso, ma indotto non più dagli inganni dei servi, bensì dai ragionamenti astuti di Confidente, suo amico, mosso non più dalla debolezza del carattere, ma da quella sensibilità nervosa, propria tutta dei vecchi, per cui egli si lascia finalmente commuovere.

Così, per gradi successivi, Pantalone diviene un uomo, che ha un sentimento proprio e una volontà. Le altre maschere pure si trasformano. Il Dottor Bolognese si rinnova nella caricatura del preziosismo, della pedanteria dello stile e della lingua.

Nel Viluppo, Zenocrito, contaminazione della maschera tradizionale col Trissotino del Molière, dice leziosaggini e parole latine; Terenziano, derivazione diretta del Trissotino, nella Dottoressa preziosa è ormai la caricatura dei tempi nuovi, che si sostituisce alla vecchia.

Il Capitano, famoso per le sue spavalderie e per la facilità con cui si innamorava di tutte le donne, perde le sue qualità caratteristiche e rimane nei Vecchi rivali come

un personaggio, di cui la presenza, spesso il nome soltanto incute negli altri rispetto e timore. Più lentamente si alteravano anche le maschere dei servi.

Buonattutto, Sofila, Rattoppa nel Geloso in gabbia e nelle Serve al forno, per i loro raggiri e travestimenti, sono una derivazione diretta di Brighella e Pedrolino, dei quali più non conservano la furfanteria caratteristica, Scimmia e Viluppo nell'« Astratto » e nel « Viluppo » non usano più i travestimenti, sebbene rimangano sempre come mezzo per l'intreccio della commedia.

Nel Forestiero in patria i servi finalmente incominciano a perdere importanza e ad acquistare il loro vero ufficio, finchè, in altre commedie di arte più progredita, delle quali avremo ora da parlare, essi divengono servi veri e propri, che attendono alle faccende di casa, dicon male dei padroni, ciarlano, fanno all'amore tra loro.

Il Nelli, che così era andato a poco a poco trasformando le maschere, non egualmente bene seppe valersi del teatro francese.

Imitando dal Molière i caratteri, o appena li tratteggia, come Chele e Lucrezia nel Viluppo o, ciò che accade il più delle volte, diluisce e sminuzza, come Simplicia nelle Serve al forno, Giramondo nel Forestiero in patria; ma non trasforma veramente, nè assimila.

Le commedie del Nelli, delle quali abbiamo fin qui parlato, risultano dunque composte di due parti diverse; l'una è la descrizione prolissa di tipi tolti dal teatro francese, l'altra una trasformazione lenta, ma continua della commedia dell'arte. Manca però la forza di coesione, che fonda le due parti in un tutto organico e compatto.

Dopo queste commedie, che possiamo considerare come altrettante prove mal riescite, ci aspetteremo finalmente dal Nelli una nuova forma comica che, sorta dalla commedia dell'arte, ne conservasse il brio, imitata dal teatro francese ne desse la pittura viva dei caratteri.

Ma qui appunto apparisce l' inferiorità del Nelli dinanzi ad un tentativo, che egli incomincia, ma non sa continuare a condurre a termine.

Quando, infatti, abbandonata la commedia dell' arte, ad imitazione del Molière, tentò la commedia di carattere, allora egli ci dette nella Dottoressa preziosa e nel Tormentator di sè stesso, commedie soverchiamente prolisse per l' analisi minuta e tormentosa di caratteri, straordinariamente noiose per la mancanza degli elementi della commedia dell' arte, dai quali dipendeva soprattutto il ridicolo.

Meglio invece riescì nel Geloso disinvolto e nella Suocera e nuora, dove volle fare commedie di costume più che di carattere.

L' intento, che egli qui si proponeva, era più facile a raggiungere, i soggetti presi a trattare, già di per sè stessi, si prestavano bene al ridicolo, così è accaduto che queste commedie accanto a tipi, che rasentano la caricatura, come Anfibio, contengano anche tipi descritti con verità, come Pasquale, Litigia, Agrida, Pasquina, non sono più egualmente prolisse come le precedenti, ma hanno anzi una certa vivacità e si lascian leggere più volentieri. Riassumendo, dunque, tre stadi diversi troviamo nell' arte drammatica del Nelli: il primo, rappresentato dal maggior numero di commedie, è quello in cui cercò di unire la commedia francese colla commedia d' intrigo, il secondo quello in cui ad imitazione del Molière tentò la commedia di carattere, il terzo quello in cui attinse direttamente ai costumi della vita comune e contemporanea.

Sebbene di questi tre tentativi l' ultimo sia il più felice, nessuno di essi può dirsi che sia veramente riuscito.

Mancò al Nelli la potenza assimilatrice, necessaria a fondere i vari elementi, mancò l' arte per ritrarre nella sua integrità e con pochi tocchi un carattere; mancò l' ar-

dire per fare la satira vivace dei costumi contemporanei. Le commedie del Nelli si trovano come in un processo continuo di trasformazione, ma questo avviene non per un' evoluzione, dirò così naturale e spontanea, dove si scorga l' impronta dell' ingegno dell' autore, ma piuttosto per un lavoro artificioso, dove apparisce le riflessione e lo studio di un erudito.

I pregi comuni infatti a tutte le commedie del Nelli, non sono riposti in quella vena satirica, in quel ridicolo vivace e spontaneo, che costituiscono la prima qualità di un commediografo, ma piuttosto nella forma, nello stile e anche nel dialogo e soprattutto nella lingua, scrupolosamente pura e corretta. Esse hanno scarsi meriti intrinseci, non un vero valore drammatico, ma rimangono tuttavia come monumento letterario a dimostrare che prima del Goldoni a Venezia una riforma seria e sostanziale della commedia era stata tentata in Toscana da Iacopo Angelo Nelli.

Intuita dal Gigli, presentita dal Fagiuoli, tentata dal Nelli essa verrà sola attuata e compiuta da Carlo Goldoni.

APPENDICE

LETTERE INEDITE DEL NELLI

Ill.mo Sig. Sig. Padron Colendissimo,

(1) . . . . . .

Per quanto mi è stato possibile mi sono valuto della commodità, ch' ella mi ha data di vederne qualcuno (dei libri spediti al Benvoglienti), tra i quali è stato le " Vojage du monde de Descarte „. Nella lettura di questo ho avuto piacere assai, benche peranco non l' abbia terminato. Per quel che riguarda la frase francese egli è curiosissimo e burlesco, ed ironico, ed intorno al restante egli si spiega assai bene e con grazia. Insomma lo stile è purgatissimo. L' inventione poi colla quale ci tratta una materia, peraltro in se stessa noiosa a chi non è della professione, come è la Filosofia, è ammirabile, ed io non ne ho veduto un altro che l' abbia trattata in questa forma. Egli tocca benche per ischerno con tanta galanteria, particolarmente nel primo Libro, le proposizioni della Filosofia di Cartesio, ed alle volte ancor dell' Aristotelico, che qualcuno anche, che non si dona aver ne pure i principj di questa bella scienza, la leggerà sempre con gusto, e con profitto, perche diletta, ed instruisce nel medesimo tempo. In questa lettura mi sono invogliato di legger la risposta delle Lettere Provinciali il più presto che potrò, ma io mi suppongo, che il Padre Daniel

(1) I documenti fino a nuova indicazione sono stati tolti dal T. III, Cod. E. IX della Biblioteca Comunale Senese (Carteggio del Benvoglienti).

non faccia conoscere in quella, come in questa il suo talento, se posso giudicar da ciò, che di essa ho inteso. Pel tempo che ancora mi resterà prima di mandarle i detti libri, anderò vedendone ancora qualchedun' altro, e perchè mi sono invogliato pure di vedere con più di considerazione e non alla sfuggita, la Manière de bien penser del P. Bohours (sic), la vorrei supplicare a lasciarmi in mano detto libro che per esser piccolo, sarà facile poi ritrovare pronta e sicura occasione di mandarglielo.

Attenderò la risposta di ciò che le piacerà comandarmi, con che resto

Di V. S. Ill.ma

Roma 29 aprile 1702

Dev.mo et Obblig.mo
IACOPO ANGELO NELLI

Ill.mo Signor Padron e Colendissimo,

La tanta bontà, e gentilezza, colla quale V. S. Ill.ma va accrescendo grazie a grazie nella mia Persona, mi rende confuso, non vedendo modo per poterla in parte contracambiare almeno Le dimando il favore di poter ritenermi ancora uno de' suoi Libri per qualche tempo di più, ed ella mi obbliga a ritenerli tutti per non pochi mesi e non contenta di questo si esibisce mandarmi anche di quelli ch' ella tiene appresso di se. Questo modo di obbligare i suoi Servitori è troppo forte, e se io non sapessi ch' ella è altrettanto generoso quanto cortese, e che saprà rimettermi quegli obblighi, che per impotenza non mi è permesso pagare, sarei maggiormente confuso. Accetto dunque questa sua gentile offerta, e le sarò debitore, oltre il molto, che le devo, di quello ancor di più, che anderò imparando dalla lettura di detti suoi bellissimi Libri. Io ho già finito il viaggio del mondo di Cartesio del Padre Daniel il 2° tomo del quale non mi è stato di quel gusto con cui ho trascorso il primo, benche di più profitto in riguardo alla materia, mentre in questo, é vero, che non tiene l' istesso modo grazioso di dire, ne seguita l' istessa invenzione, la quale pareva dovesse continuare senza passare ad altre, che non han troppo del singolare, e dilettevole; ma attacca più fortemente Cartesio, e ribatte le ragioni apportate da' suoi testatori, delle quali risposte poche nel primo tomo se ne leggono. Il seguito dunque di questo suo viaggio (levatone il forte della dottrina) al mio parere, è an attaccaticcio; di quella non ardisco giudicare, perche non mi picco d' esser filosofo. Adesso ho dato principio alla lettura

del Anti-Bailler di Menagio e a le " Pensées Ingenieuses des Peres de l' Eglise del P. Bouhours „. . . . . .

Ella fra tanto pensi a comandarmi che io, non mancherò farle conoscere che sono

Di V. S. Ill.ma

Roma 13 Maggio 1702

Dev.mo et Obblig.mo
I. A. NELLI

Roma 23 Novembre 1709

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo,

Perche ho sempre riconosciuto V. S. Ill.ma uno de' miei Padroni più affettuosi; mi suppongo che, coll' occasione di sodisfare al mio obbligo in rassegnarle la mia servitù, non le sarà discaro, se io le do anco notizia del mio felice arrivo in Roma, dell' ottima mia salute, e del cortesissimo ricevimento fattomi da Monsignore, dal sig. Marchese Strozzi miei Signori.

Le sue commedie d' Alessandro Piccolomini, giacche non l' ho portate, ordinerò che le sieno restituite, potendole avere dalla Libreria di questo signor Marchese, ove moltissimi, e bellissimi libri sono, de quali me n' ha offerto gentilissimamente tutto l' uso, ed anco di più, di quelli che mi piacerà, il trasporto nelle mie stanze per maggior comodità mia. In quanto a de' Libri qua non è per mancarmene, e se avessi talento potrei far gran profitto di scienze colla conversazione solamente di tanto grandi uomini co quali ho fortuna di aver principiato la pratica. Dal cortesissimo ed al pari dotto Monsignor Sergardi son stato ricevuto con somma gentilezza, e libertà, dal quale mi ritroverò spessissimo col sig. can. Brancadori. Col medesimo, e col sig. Girolamo Gigli fummo l' altra sera dall' eruditissimo Abate Fontanini nella Libreria Imperiali al quale feci i saluti di lei, che gradì molto, come molto fa stima della sua Persona, della quale parlammo a lungo.

Questa conversazione sarà una delle più frequentate da me, giacchè egli me ne fece cortesissimo invito, ma vorrei aver il talento, ed il sapere del sig. Uberto per poter non esserci solamente uditore, e senza profitto, ella ci sarebbe desiderata e si parlò della resoluzione che dovrebbe fare una volta di venir qua per cinque. o sei mesi almeno.

Ho imparato a conoscere, e di più ho parlato al Padre Capassi

insieme con Gigli, e Brancadori; I discorsi che furon fatti ella se ne puo facilmente immaginare. Della materia da dire, e da ridere ce n' è assai . . . . . .

Mi onori dei suoi comandamenti.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo et Obb.mo
IACOM' ANG. NELLI

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo,

Io non ho a conoscer d' adesso qual sia la bontà di V. S. Ill.ma verso di me, o mi suppongo ch' ella sia ben persuasa della mia riconoscenza. Io ora sto bene, e contentissimo, tanto più che ritrovo nel mio Principio un talento, e disposizione meravigliosa per la sua età, accompagnata con una somma docilità, ed ubbidienza. Starò attendendo i suoi favori quando le sarà comodo, e le prometto ubbidirla in ciò che desidera, non perche le cose sue non siano da vedersi, ma perché a lei piace così. Che l' altra centuria delle Nugae Laderchianae sia in ordine per stamparsi lo credo per certo, e ciò deduco da un discorso fatto col P. Capassi alcuni giorni sono, il quale, dicesi quà, che ne sia il solo Autore, ma che sia veramente data in luce per quanto io posso sapere, non è; anzi ho inteso dire da persona che dovrebbe saperlo, di no assolutamente, siccome non è la verità l' abbruciamento del Libro del Padre Laderchio in Genova come si è detto. Di questo Padre ho veduto un certo Registro di Lettere latine stampate, e fatte dal medesimo in occasione di mandare a diversi la vita di S. Damiano, pare a me, pur dall' istesso Padre composta. La vita non so che cosa sia, ma le Epistole sono un mosaico di salmi, e scritture mal poste, stentatamente ricercate; niente ci si trova di buona latinita; ne di stile di Epistole, in somma è una cosa miserabile, e se egli non ha altre penne che la sua per opporsi a quella di Capassi, ne anche se con tutta la Fede ci avesse la speranza, e la carità in sua difesa, può stargli a fronte.

Son stato nella Libreria Famosa della Minerva lasciata dal Cardinal Casanatta per benefizio pubblico la quale ha di entrata annua 3000 scudi, e sempre ne potranno impiegare ogni anno 800 in libri. I due Padri Bibliotecarj sono al presente miei Amici, fattami far questa conoscenza da Brancadori, il quale ha con loro stretta confidenza. Sono

questi Padri assai dotti, e al presente vanno facendo un bellissimo e facilissimo Indice (per quel che a me pare) della detta Biblioteca. I Maruscelli ne anno uno universale di tutti gli Autori stampati, diviso per materie. Questo sarebbe utile assai se lo dessero alla luce. Monsignore Strozzi mi disse aver più volte persuaso il sig. Abate Maruscelli a stamparlo, ma egli non ne trova la strada.

M.r Crosiez Libraro Francese sta in trattato di vender la sua Libreria alla detta Biblioteca Casanatta, ma i PP. però non vogliono che i libri che mancano loro. Il mio Sig. Marchese Strozzi pure voleva comprar quella di Sevovoli, ma per questa cagione di libri doppi e per alcune altre particolari non ne ha fatto altro, si dice che la pigli Imperiali. Io sono suo servitore, e sempre mi manterrò tale.

Roma 15 Decembre 1709.

Roma 11 Gennaio 1710

. . . . . .

Inviai costà pel Procaccia passato Gli Amori tra gli Sposi non conosciuti; Gigli, Brancadori, e qualche altro de' miei Amici intelligenti l' hanno veduta, e, se non mi anno ingannato, mi han detto che non era cosa cattiva. Io però non pretendo di poter far alcuna cosa mai di perfezione, e dove la Critica non possa giustamente mordere, e tanto meno poi una commedia, che per esser componimento di tante parti, e sì lungo, e che nientedimeno richiede tutto insieme una somma unione nella diversità medesima de' caratteri, e degli accidenti con una esattissima continuazione de' costumi in particolare, è difficilissimo anzi a me impossibile farlo senza alcun difetto. Oltre di che per molte volte le regole richiedono una cosa, che disapprova la Pratica, sicchè quella medesima o per un verso, o per l' altro è criticabile, ed è in effetto criticata. Io la pongo intieramente sotto il suo giudizio, e le sarà, dal sig. Cav. Agazzari fatta vedere. Di lei al par d' ogni altro mi fido perche so che oltre essere nel giudicare perfettissimo conoscitore, ed al pari sincero, ci si aggiunge di più il sommo affetto, che, per sua bontà, porta alla mia Persona.

Bisogna però, per una tal qual mia difesa appresso di lei e degli altri Amici, che io le dica, che, con tutto che io sia stato molto a mandarla, il tempo del comporla non è stato però lungo, e di più con animo non troppo in riposo ma ripieno di mill' altri pensieri. Ella mi dice nella sua, che ha qualchè dubbio, che questa mia commedia si

rappresenti costà, per venir persuasa cotesta Gioventù a non ci recitare da PP. Gesuiti. Bramerei sapere il fine di queste persuasioni se è generale, o particolare, ed essendo particolare se è in odium Autoris, e perchè? Sarebbe cosa ridicola che a Roma io avessi guasi ogni giorno la mia camera piena di Gesuiti, e guasi ogni giorno io ricevessi ne' loro collegi qui, da medesimi somme cortesie, e facessi conoscenza, per non dire amicizia, co' migliori soggetti e più accreditati della Religione, e poi a Siena PP. di costà mi volessero scorticare. Qui mi verrebbero varie belle cose da dirle, ma rimandiamole in giù: Le diró solo, che io non pretendo niente da loro, ne sono andato a ricercarli, dico in quanto alla commedia, che hanno determinato di far di mio, che in quanto all' altre conoscenze il mio impiego per accidente me le ha procacciate, e così non pretenderò da loro niente, come ho detto, rido di tutte le loro persuasioni, e odio che possino aver per me, perchè in mio riguardo, colle sopradette condizioni, son come il Diavolo: un cane in catena. Ella stia sicura che le sue lettere non son state vedute se non da Amici di confidenza, e che io non sarò per esser motivo di alcun suo dispiacere. Attenderò con sua comodità le altre Istruzioni le quali non saranno vedute da alcuno per ubbidirla.

Resto suo obb.mo e Dev.mo Servitore.

Roma 15 Marzo 1710

Su.mo Signore e Padron Colendissimo

(1) . . . . . .

. . . . . .

Discorriamo adesso dei miei vituperi. Già da più parti ho inteso il cattivo trattamento fatto alla mia povera commedia ultimamente costà recitata, e con ragguagli più particolari, di quelli che da lei ne ricevo, del che punto non mi dolgo perchè tutto il male vien da me. Primieramente perchè ho fatto una cosa piena di errori, e poi perchè ebbi tanto poco giudizio di lasciarmi impegnare a farla per codesta Città, dopo l' esperienza chiarissima nella recita del' altre due, che

---

(1) Questo e le seguenti lettere fino a nuova indicazione sono state tolte da T. VIII. Cod. E. IX (Carteggio del Benvoglienti) della B. C. S.

l' istesse Opere di Terenzio, sotto mio nome, sarebbero sate giudicate peggiori delle burattinate dello Straccione. Io vorrei però che queste Racanelle, questi Tromboni, e questi Gonfianugole che sanno dar tante belle regole, ed anno il giudizio così ripurgato non parlassero con livore, ed invidia delle cose, ma in cambio d' avere la mira di discreditare avessero la carità d' instruire e facessero conescero i de fetti per potergli correggere, nel qual caso io venererei le loro critiche, e gli ringrazierei con tutto il cuore come presentemente fo a lei, che ha nelle sue accompagnato il sapere coll' affetto; Ma quel lodar da prima, ed approvare una cosa per buona, quando con tutta confidenza è lor fatta l' istanza per loro vero giudizio, e poi dirne le piaghe, anco prima della pubblicazione, questo è un farla da Maligno, ed un' azione simile meriterebbe che fosse lor fatto vedere che si saprebbe alle volte anco appuntar la penna, e scriver male, e male bene. E che forse mancherebbe la materia? Tutto questo sfogo parrà a lei che ha indizio d' una gran passione in detto fatto, certo che non posso negarle di non ce n' aver qualche poca, stante l' azzione villana che da qualcheduno di codesti signori critici, mi è stata fatta, benche essi credono che a me non sia nota, ma, non è però tale che mi sconturbi l' animo da non poter goder anco de' compatimenti che ha qua ricevuto il mio Viluppo da Persone, che passano per delle più intelligenti di questa città, fra quali vi è il signor Abbate Fontanini.

Dopo lo studio che averò fatto sopra la traduzione di Terenzio, il che però non so quando sarò in stato di potermi applicare, darò una ripulitura alle altre mie Commedie, ed averò sempre avanti agli occhi quei bellissimi documenti che dal suo affetto, e dottrina mi sono stati. Quà pure, com' ella averà inteso fu fatto nel Carnoval passato una Mascherata assai bella, l' invenzione della quale, ed un capitolo sopra di essa era di Monsignor Sergardi.

Io nel passato Carnevale ho letto intieramente l' Orlando del Berni con sommo piacere per la naturalezza del suo dire, per molte comparazioni che per entro quel Poema vi sono bellissime e felicemente spiegate, e sopra tutto pe' principj de' Canti, che veramente son divini. Al presente ho per le mani l' Istoria della Conquista del Messico composta in spagnolo da P. Antonio de Solis, e tradotta in Toscano da un Accademico della Crusca. La composizione è buona assai, secondo il mio parere, fatta con giuste reflessioni, ed adornata di varie massime morali, e politiche senza troppo ricercamento, e senza interrompere il filo della storia. La traduzione pure è felicemente fatta. Di più ho messo all' ordine il Trattato de Antiqua Disciplina Ecclesiae del Du

Pin, e l' altro de Suprema Pontificis Romani potestate del Duvallio per far qualche studio secondo le istruzioni da lei datemi.

Ella continui ad amarmi e creda per certo che fin che vivo sarò sempre suo Vero Servitore.

Monsieur,

. . . . . .

Giudiziosa ed esattissima è la sua critica, alla quale io replicherò qualche cosa per solo motivo di discorso.

. . . . . .

Il grande viluppo di questa Commedia, e lo scioglimento naturale di quello, mi ha mosso a tradurla col supposto che dovesse generalmente piacere ne' nostri Teatri, essendo che il Popolo ha gusto alla peripezia, e variazione delle cose, e questa tanto più piace quanto arriva più inaspettata, e con mezzi verisimili, e naturali. Io non son più informato degli accidenti amorosi di cotesta Città, come di niun altro Paese perche fo una vita guasi solitaria, e da religioso, ma ne ho saputi, e veduti a' miei giorni de' tali, che mi faranno sempre apparir verisimili quelli che ella mi narra, come per gli altri della nostra Commedia.

L' autore di questa è Montefleury ed è intitolata l' " Ecole des Filles „. Io ho cambiato il titolo, ed alcune altre particolarità per offender meno che fosse possibile le orecchie pur troppo scrupolose di alcuni, che non vorrebbero sentir nominar vizio alcuno, o pure insegnamenti non buoni nelle Commedie, benche del tutto riprovati, ed in bocca di persone, che non fanno autorità, per essere scoperte, e dichiarate di carattere biasimevole, e da non immitarse: la qual stitichezza, o per meglio dire ignoranza non si può mai accordare colle regole della buona Comica.

Fra gl' Italiani ancora non può negarsi, che non ci siano molti che si regolino secondo le prime apparenze, e che punto passino alle seconde reflessioni, laonde non vedo la necessità, ch' ella dice, di mutar questo vizio nel carattere di Pasquale, ed espresso nella prima scena di questa commedia in un altro più degl' Italiani. Le approvo bensì, che avrebbe apportato a questa parte, ed a tutta la Commedia più vaghezza, l' aver abbellito, e caricato un poco più il carattere del detto Pasquale, e renderlo in tal forma più ridicolo.

Sono anche dalla sua, ed approvo in tutto e per tutto il suo giudizio intorno alla recita di tutta la Commedia, ed alla mutazione della parte di Pasquale in dialetto fiorentino; ed alcune reflessioni fatte da lei in questo particolare erano venute in pensiero anche a me, e le aveva già scritte al Cav. Agazzari.

Inquanto poi alle nuove letterarie non saprei veramente che dirle che forse non sia noto anche a lei; oltre diche non ne son molte a mia notizia. Sono uscite alla luce alcune Tragedie dell' Abate Gravina, che ci pretende che abbiano da servir di modello al modo di compor Tragedie Italiane. Io non l' ho per anco vedute perche si dispensano come reliquie, o si vendono (se pur si vendono che io non so) come rara mercanzia dell' Indie, perche in verità se ne trovano pochissimi. Ho inteso dire che da alcuni sono stimate Capo d' opera, e da altri così così, e che la critica ci possa attaccar forte il suo dente. Non so se Settano faccia le viste di dormire, o se veramente dorma, se ei non fa che le viste certo che a quest' ora ei vi ha ficcato dentro il suo finissimo pettine per tirarne fuori l' immondezze più minute, e la pettinatura sarà a sangue, poiche sento che in una lettera proemiale, o sia puramenie discorso sopra le Tragedie, il sopradetto Autore abbia toccato il detto Settano, benche copertamente; e quì giusto ci calzerebbe il proverbio di stuzzicare il can, che dorme.

Ella mi continui l' onore del suo affetto, e de' suoi comandamenti, e con ogni ossequio maggiore mi soscrivo

Roma 21, Gennaio 1713

Monsieur Votre tres humble e tres Obeissant

Serviteur

JACQUE ANGE NELLI

Roma 18, Febbraio 1713

Monsieur,

Infinite grazie rendo a V. S. Ill.ma della pena, che si è presa in darmi distintissima relazione dell' esito della mia Commedia dovendo a lei anche infinite obbligazioni per l' approvazione generale di questa che deriva in gran parte dall' approvazione del suo buon gusto e dottrina. Mi dispiace che detta mia Commedia non abbia sortito Comici migliori perche è cosa certa che simili componimenti devon prendere la loro maggior forza dalla giusta, e viva rappresentazione, il che ac-

cade però di rado, ed in pochi luoghi, o venga ciò dalla poca intelligenza, o abilità di chi opera, o di chi istruisce, credendosi molti che il palco richieda qualche raffinamento sopra la naturalezza, al che io non mi sottoscriverò mai, toltene alcune cose che al rappresentarle totalmente al naturale sarebbono incompatibili col teatro, e nelle quali concorre il comune consentimento degli uomini a cagione della detta incompatibilità. Mi sta sempre nell' animo il desiderio di tradurre le commedie di Terenzio, ed aggiungere a questa traduzione alcune note, ed esservazioni, alla qual' opera ella mi conforta, ma le occupazioni continue, necessarie, e moltissime del mio impiego, mi tolgono il tempo anco per cose di piccola applicazione, non che per questa che ne richiederebbe moltrsima. Presentemente mi convien di fare lo Scultore, e di star dietro alla formazione, e ripulimento d' una statua che è l' Animo del mio Principino. La materia è buona assai, al pari che nobile, ma per anco non ha troppa solidità, di modo tale che non posson darvisi sopra troppe gran martellate, e quel che è peggio l' impressione che vi fo oggi dimani la trovo scancellata, o confusa, sicche mi bisogna replicare i colpi di nuovo due, tre e quattro volte sopra la medesima cosa. Oltre gl' insegnamenti della cristiana, e moral Filosofia che continuamente alle occasioni vado dandogli a voce, e le osservazioni che in simile maniera gli fo fare sopra il buon gusto delle cose, e del rettamente giudicare, lo fo applicare poi solidamente allo studio dell' Istorie, delle quali gli ho fatto comprendere fino ad ora il sistema generale col mostrargliene in compendio tutto il seguito, principiando dalla creazione del mondo fino al secolo passato. In questo gli ho fatto osservare l' Epoche principali, e le variazioni dei Regni, e delle Religioni cronologicamente, con aggiungere a ciò il tanto necessario studio della geografia, del quale egli ne ha, se non minuta cognizione, almeno tanta che mi posso contentare: siccome mi contento della franchezza, che egli ha presa nella lingua francese. Inquanto alla latina si potrebbe dal suo spirito desiderar qualche cosa di più, benche non sia per l' età sua molto indietro, e sper un altr' Anno di fargli studiar Rettorica, ma la sua poca fissazione è la remora al suo corso. Io ho ordinato al Maestro che non segua totalmente il metodo delli Maestri pubblici, ma che lo faccia di continuo spiegare, e tradurre, ed i libri, di che fo servirsi al presente sono Cicerone, e Cornelio Nipote. e Sallustio Ovidio e Virgilio de' Poeti. A suo tempo non mancherò di fargli apprendere, oltre il ballo, e disegno, che va imparando, altri ornamenti ed esercizi necessarj a sapersi da un Cav. Con tutte queste applicazioni procuro però ch' egli abbia le sue ore determinate,

e necessarissime del divertimento: il giorno in giuochi di moto, o altro esercizio e la sera, benche non di continuo, in giuochi d' ombre o minchiate, ne' quali egli mostra assai spirito, ed accortezza, procurando io che anche in questi, come in tutte le altre cose, operi sempre da Cristiano, e da Cav. Questo è il sistema che io tengo perche mi riesca di formar questa statua secondo il modello de' migliori. Desidero ora dal suo giudizio, dalla sua esperienza, e dalla sua morale qualche documento, per emendare, o migliorar questo sistema, ove ella giudichi che ne abbia di bisogno, ed a tal fine mi son fatto lecito di far questa digressione che per altro è fuor di proposito in questa mia risposta, sulla materia della quale adesso mi rimetto. Il consiglio ch' ella mi da di applicarmi alla composizione di qualche Tragedia può esser che da me sia messo in esecuzione. benche a tempi spezzati, non potendo ciò fare altrimenti, ed in questo non mi spaventa punto il nostro Calabrese coll' aver date alla luce le sue, che ci vanta e dichiara esser senza errori, ed il vero modello delle Tragedie Greche, non più vedute in Italia, perche a mio credere, toltone la nobiltà delle sentenze, e la proprietà de' caratteri ben conservati (dal che peraltro si puo conoscere la sua dottrina, ed erudizione) non ci è cosa che sia degna d'immitazione.

Io non voglio qui fare una minuta relazione di ciò che non mi piace in dette Tragedie (delle quali però non ne ho vedute che una e mezzo, essendo stato obbligato a restituirle) ma se è lecito giudicare ab ungue leonem. E parmi di poter dire che ci faccia comparir la Tragedia una Dama di bellissima carnagione, e lineamenti, adorna di ricche gioie, e vestimenta, ma con volto mal ripulito, con niuna grazia vestita, e senza quell' agrement, come dicono i Francesi, che è l' anima della bellezza. In oltre vi si vedono alcuni difetti che indicano mancanza di giudizio, e buon gusto, ed una troppo liscia naturalezza sanza alcuna, o pochissima variazione, che é quella che diletta, e solleva lo spirito, e lo tiene attento all' oggetto ch' ei riguarda.

. . . . . .

Ella mi ami al suo solito, mi comandi, e creda che sono suo vero ed obbligatissimo servitore.

Roma 18 Marzo 1713

(1) Certo che Roma ha quest' anno auto occasione d' invidiare il Carnevale alla nostra Siena. Quà veramente si saran fatte feste più nobili, splendide e magnifiche, ma per quel che è spirito, ingegno, e

---

(1) Mss. E. IX T. 12 della B. C. S.

brio, che è l' anima di simili divertimenti, non credo che ci possa esser comparazione colle feste di costà . . . . . .

Il nostro Gigli, che sia pur egli benedetto! in questo gener di cose sa pigliare il panno pel suo verso. Ei ha però molti settatori, che se non l'arrivano nella fantasia l'eguagliano almeno nella volontà. Quando le cose si ristringano dentro i loro giusti termini, io son dalla sua perche poi a ridurla « semel in Anno licet insanire »; ma l' esser matto sempre, e senza un po di giudizio, e un po troppo. Che mai ha egli detto in quella sorellina di D. Pilone, che da alcuni se ne fa tanto schiamazzo? Io per me credo che sia veramente, com' ella dice, che non abbia detto ohi se non chi si è sentito scottare; benche per altro si trovan spesso certi Aristarchi, o per meglio dir Ficcanasi, che senza esser toccati voglion far da Satrapi ed Intendenti, quando non anno altra filosofia che le proprie passioni, ed altra scienza, che la loro presontuosa ignoranza. Ma che rimedio? estirpar questa spezie d-Bestie dal mondo è impossibile; dunque il più sicuro è il far queconto di loro che si fa del ragghio d' asino, e lasciagli gragghiare. Ma ritorniamo alle Commedie, ed alla detta Sorellina. Gigli mi ha promesso di mandarmela in breve, ed io mi muoio di voglia di vaderla.

Se io la trovo come me la sono immaginata gli voglio dare un consiglio da guadagnarci un centinaio di doble. La Traduzione dell' Attilio, son anch' io dalla sua, che sia buonissima, e senza dubbio la miglior che da detto Gigli sia stata fatta. Non dico che non ci sia qualche neo che ha cera di caricatura, ma questi non deturpano però le altre molte bellezze che vi sono . . . . . .

Il solo Terenzio credo che abbia toccato il segno più d' ogni altro della perfezione de' Ritratti. Il consiglio poi ch' ella mi da per la traduzione di questo Autore colle note, e la stima che ella ha che io potessi ben riuscirne, conosco che nascono dal suo affetto più tosto, che dalla notizia della mia poco abilità. Nientedimeno, se avessi tempo da impiegar per questo studio, potrebb' esser che io lo facessi per solo mio divertimento, e profitto in queste materie, come in altra mia le avvisai, ma le mie occupazioni me ne fan levare il pensiero . . . .

I consigli ch' ella favorisce di darmi, da me ricercata, in proposito all'educazion del mio Principino sono ottimi, e propri. Inquanto alla morale per adesso vado insinuandoglene le massime, quelle più adattabili alla sua intelligenza. aspettando a farlo applicar di fondo a questo studio allorche per l' età sarà in stato di fissarsi un po' più di proposito. I libri de quali mi servirò saran senza dubbio pratici, come ella ben considera, e come veramente voglion essere. Catullo e Ti-

bullo non gli stimo per adesso propri per un giovinetto della sua età, mediante il costume, contuttoche egli non debba esser religioso, ma verrà anche per lui il tempo di potergli leggere senza scupolo. Da questo mio parlare ella non s' immagini già ch' io sia per fare un' allievo in bigotteria, che anzi simil gente vorrei che non se ne vedesse al mondo. Si deve, e si può essere in fondo buon Cristiano senza tante formalità ed apparenze ostentate di devozione.

. . . . . .

Mi onori dei suoi comandamenti, mentre mi soscrivo con tutto l' ossequio

Dev.mo et Obblig.mo
I. A. NELLI

Roma 22 Aprile 1713

(1) Il pensiero del Sig. Cav. Agazzari intorno alla consaputa versione dell' Eneide, ed alla stampa della medesima da me sarà sempre lodato come lo doverebbe esser anco da ciaschedun altro Sanese, perche questo ridonda tutto in onor della Nazione, ma non so poi se l' opera sarà ricevuta con plauso da tutta la Republica Litteraria; e la ragione del mio dubbio é, che in questa non ci è novità, nè documento, nè rarità, ne erudizione, e ne meno ci può essere troppa amenità: qualitatà (sic) tutte, delle quali se non unitamente (il che è raro trovarsi) separatamente almanco è necessario che sia provista un' opera che voglia dars al Publico perche sia applaudita, e ricercata. L' esser si noto, e per le mani d' ogni scolare Virgilio, e poi le tante traduzioni che ne sono state fatte, e credo di poter dir francamente migliori che non sarà questa, tanto più che la maggior parte non sarà nuova, pare a me che gli tolgano tutto il pregio. Puo esser però che in questo io m' inganni, ma non m' inganno gia certamente in credere che non sia buona l' elezione fatta di me per uno de' Traduttori, ne mi lusingo di poterne riuscire nella maniera che V. S. Ill.ma ed il detto Sig. Cav. (acciecati forse dall' affetto che han per me) vanno immaginandosi. Io mi ci proverò, giacchè mi ci sono impegnato, non ostante la scarsità del tempo che ho d' applicarmi a cose litterarie, e la necessità di tirarne a fine alcune principiate per utile, ed insegnamento del mio Principino; ma se poi questa non mi viene conforme bisognerebbe, che

---

(1) Mss. cit. E. IX 12 della B. C. S.

fosse, mi perdoneranno se non la darò fuori essendomene col detto Sig. Cavaliere da prima protestato. . . . . .

Ossequiosamente mi soscrivo

Dev.mo et Obblig.mo
I. A. NELLI

Roma 23 Maggio 1713

Monsieur,

(1) Ho veduto anco in questo tempo la Sorellina di D. Pilone di Gigli, e mi è in estremo piaciuta. Io mi era seco impegnato di darglene il mio giudizio per estensum, ma essendo entrata nelle mani della mia Sig. Principessa, e perciò non avendole potuto dare che una semplice lettura, non ho potuto sodisfar per ancora alla mia promessa per quel che fino ad ora ci ho osservato, mi par di poter dire che ci è molto del buono, e per quel che è lepidezza, sale, e immitazion di carattere, che ella non ha niente da invidiare alle Commedie di Terenzio, e di Plauto, anzi che questa è forse loro superiore. Per entro molte Scene che bel fuoco, che belle immagini non vi si trovan' elleno sparse! I costumi poi quanto graziosamente, e propriamente non son eglino immitati! Così fuss' ella mancante di qualche difetto intorno all' unità della favola, di qualche caricatura inverisimile, e di qualche altra cosa di facil ripulitura, ch' ella sarebbe cosa guasi in tutto perfetta e senza eccezione. Mi riserbo però a darne più maturo giudizio dopo averla con esattezza letta, ed esaminata, perche alla prima vista molte cose non si vedono o se si vedono, non si vedono con tutto il loro lume, e chiarezza, anzi alle volte ci son de' brilli che paion diamanti, e le gioie buone si prendono per false.

Ella si compiaccia onorarmi d' altri sui comandamenti, e con tutto l' ossequio resto etc.

Monsieur,

(2) . . . . . .

Il nostro Sig. Girolamo Gigli è stato qua ricevuto con buon viso, e buon cuore da tutti i suoi amici, e da tutti i suoi Protettori, che

---

(1) Mss. cit. E. IX 12 della B. C. S.
(2) Mss. cit. E. IX.

son molti e di vaglia. Questi gli fan sperare di procurargli un assegnamento onorevole pel suo mantenimento, e, come Ella averà digia inteso, monsig. Scotti, Governatore di questa Città, gli ha per caparra regalato ottenta scudi in oro accompagnati da altre promesse, che venendo da un cuor generoso, e da Sig., come il suo, non lascian luogo a dubitazione alcuna; che non si adempiano. Io sono un Miserabile, ma buono Amico del Gigli, e per ciò non tralascio mezzo, ed occasione alcuna per essergli utile co' miei consigli, quali si siano, e col raccomandarlo a tutti quei miei Padroni, che anno possibilità di giovargli.

Il Cornelio Nipote ristampato qui dal Mazzi si vende pavoli due, tanto l'ho pagoto io pel signorino mio. Egli lo va tuttavia spiegando con altri libri classici, giacchè sono alcuni mesi che ha principiato lo studio della Rettorica, quale a Novembre futuro gli farò intermettere, (senza però lasciar di fargli spiegar ogni giorno qualcheduno di questi Autori) per farlo applicar agli studj delle speculative principiando dalla Logica e poi passando alla Geometria, seguitando tutte le mattematiche con la Fisica e Metafisica, ma non col metodo sì lungo delle scuole ordinarie, ne colla Dottrina de' Frati; Dal quale studio credo che in due Anni di tempo ne sarà sbrigato. Dopo questo ho intenzione di mettergli appresso un valent' Uomo in lettere umane, il quale facendogli spiegare i migliori Autori Latini gli faccia conoscere, e gustare il buono, e il bello de' medesimi, e vada collo stesso buon gusto, e metodo facendolo comporre tanto in toscano che in latino. Lo studio ch' egli fa appresso di me è della Filosofia morale, le maggiori difficoltà della quale, egli intende benissimo, ancorchè, ce ne siano (come ella sa meglio di me) delle metafisiche; e questo è interrotto due, o tre volte la settimana dalla continuazione dell' Istoria, che non sarà da lui tralasciata mai, parendomi troppo necessaria per un Cavaliere.

Ma per non l'aggravare troppo, bisogna andare in tutto bel bello

. . . . . .

Mi rassegno con tutto l'ossequio.

Roma 3 agosto 1714

Dev.mo et Obblig.mo
I. A. NELLI

AVVERTENZA

Dei documenti, ai quali ho attinto le scarse notizie biografiche intorno ad Iacopo Angelo Nelli, ho creduto opportuno pubblicare le lettere da lui dirette ad Uberto Benvoglienti, sopprimendo quello che non poteva in nessun modo interessare il lettore.

Quanto alle lettere all' Ab. Carli e all' Ab. Pasquini, ho tralasciato di pubblicarle, perchè prive affatto di ogni interesse.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5

Parte I - Introduzione - *Cap. I* - Il teatro in Toscana prima del Nelli . . . . . » 7

Cap. II - L'influenza del teatro francese in Toscana e i commediografi contemporanei. . . . . » 30

Cap. III - Brevi cenni intorno alla vita e alle opere di Iacopo Angelo Nelli . . . . . » 45

Parte - II - Le Commedie del Nelli . . . . . » 59

Cap. I - L'imitazione del teatro francese . . . » 61

Cap. II - Trasformazione delle meschere . . . » 85

Cap. III - L'influenza del teatro latino . . . . » 101

Cap. IV - La forma, Il ridicolo, la morale, la satira » 112

Cap. V - Conclusione - Iacopo Angelo Nelli, precursore di Carlo Goldoni . . . . . » 137

Cap. VI - Appendice - Lettere inedite del Nelli . » 147

PREZZO L. 2,50

D. BERNARDO SANVISENTI
Catedrático de la Universidad Comercial Luis Bocconi en Milán

APUNTES SOBRE LA LEYENDA BIOGRÁFICA DE MACÍAS

BÉRGAMO
INSTITUTO ITALIANO
DE
ARTES GRÁFICAS

A mi querido y distinguido

D. Erasmo Pérez

homenaje

Sou

S. S. W Annunziata. Milan

D. BERNARDO SANVISENTI
Catedrático de la Universidad Comercial Luis Bocconi
en Milán.

APUNTES

SOBRE LA LEYENDA BIOGRÁFICA DE MACÍAS

BÉRGAMO
INSTITUTO IT. DE ARTES GRÁFICAS
1904.

CASI todos los que trataron de la literatura en la Península ibérica, tropezaron en aquel malhadado Macías, que con el apodo de *el español más amante* logró desde el tiempo de su vida, siglo XIV [1], hasta nuestros días fama grande, más que por sus poesías, verdaderamente de escaso valor artístico, por la tragedia con que acabaron sus años y sus desdichadas quejas de amor. Y cómo los hombres tengan cuidado mayor en lo que es trágico, los poetas españoles desde luego tomaron á Macías, en parte ó enteramente, cómo asunto de sus composiciones [2], mientras los críticos no se atrevieron,

1) H. A. RENNERT, *Macias o namorado a galician trobador*, Philadelphia, 1900, demostró la fecha de la vida de Macías; cfr. *Romania*, XXX, 1901, p. 474.

2) PUYMAIGRE, *La cour littéraire de D. Juan II*, Paris, 1873, I, p. 70; y v. también mis *Primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla Lett. spagnuola*, Milano, 1902, p. 92, 166, 218.

que yo sepa, á arrancar el velo de la leyenda y reducir la tradición en más seguros confines [1].

Dos son las leyendas que ahoy se hallan sobre Macías; tenemos la más antigua, casi contemporánea al poeta, en la *Sátira de felice é infelice vida* de D. Pedro de Portugal [2]; la más reciente nos refiérela Hernan Nuñez de Guzman en sus glosas al *Laberintho* de Juan de Mena [3]. Según D. Pedro, Macías, natural de Galicia, se puso enamorado de una muy hermosa niña á quien sacó un día de peligro de vida y muchas veces en sus canciones le dió señas de su encendido amor. Pero quiso fortuna que la doncella se casase con otro y el poeta no pudiese dejar su pasión para ella ni tampoco callar. Un día halló él á su señora, que iba por las calles montada á caballo, y le suplicó que bajase. Mientras la señora hablaba con el pobre joven, vino el marido y vió al poeta cómo asido al suelo, puesto los piés donde habían las pisadas que fuyendo dejara

1) WOLFF, *Studien zur Geschichte der span. und portug. Nationallitteratur*, Berlin, 1859, p. 200, 207, 722; GRÖBER, *Gründriss der Rom. Philologie*, Strassburg, 1894, II B, 2 abt. 2-4 lief., p. 239-40, 426; FITZMAURICE KELLY, *Spanish Literature*, London, 1898, p. 96; BRAGA TH., *Curso de Historia da Litteratura portuguesa*, Lisboa, 1885, p. 128-9; BEER R., *Span. Litteraturgeschichte*, Leipzig, 1903, II, p. 416; PAZ Y MÉLIA, *Obras de Juan Rodrigues de la Cámara*, Madrid, 1884, p. 401.

2) PAZ Y MÉLIA, op. cit., p. 401-2.

3) *Cópilacion de todas las obras... de Juan de Mena*, Valladolid, 1540: "Orden de Venus,,.

la señora y oyóle decir cómo él quería fenecer su triste vida allí en donde quedaban las huellas de la mujer de su corazón. Ciego de saña el caballero hirió mortalmente con una lanzada á Macías que con su último aliento sacó aún una palabra que fuera testigo de su amor á la señora.

No es la venganza del marido que nos extraña en este cuento, bien que en este caso el hombre sea algo feroz, sino la manera con que él venga su honra. En verdad yo no sé quién podría asegurar que los antiguos caballeros salían de sus palacios, aún para ir al paseo, embozados en sus acerosas cotas y empuñando la larga lanza; ni tampoco es natural que una señora deba de correr ántes de su esposo, baje de su caballería para hablar con el antiguo amante, cuando tras de ella sigue el marido con detención de acompañarla. Después, á pesar de que no se hallan nombres históricos en todo el cuento, si exceptuamos el de Macías, ¿cómo hombre puede creer verdadero que un caballero mate á otro sin que éste eche ni un golpe para defenderse? ¿y quién será aquel joven que muere bajo los ojos de su adversario sin decir una palabra viril y mirando compasivo á su dama que fuye, cómo el cordero herido mira á su matador y gime?

Lo que nos refiere Nuñez acerca la muerte de Macías es en alguna parte más verosímil, en otra

ménos. Según él Macías, doncello en la corte de D. Enrique de Villena, encendióse de una niña que conoció en la corte misma de este ilustre señor y distinguido letrado. Pero la señorita se casó en seguida, siquiera por voluntad de D. Enrique, con un noble caballero, el cual debió, después de haberse casado, de hacer sus quejas contra el joven, que no quitaba su pasión, ni tampoco sus atrevidas declaraciones de amor. De resultas D. Enrique hizo encarcelar á Macías, y el caballero, ganando á su partido con oro al alcaide, pudo matar al joven con una lanzada á través las barras de hierro de la cárcel. El cadáver del desdichado amante fué luego sepultado en Arjonilla.

Aquí tenemos unos nombres más y algunos particulares, que hacen más verisímil el cuento; pero hay algo que no alcanza nuestra confianza. ¿Cómo, en verdad, puede imaginarse que un privado, (sea aún un marido aplastado en su honradez) tenga el derecho de matar á su enemigo, que es encarcelado en presidio público, dando asy por sí propio una sentencia, que es oficio de los jueces, y la ejecución de la misma? Queda fijo, para nuestro asunto, que también Nuñez refiere el particular de la cárcel y el del golpe de lanza.

Argote de Molina [1], siguiendo las pisadas de

1) PUYMAIGRE, op. cit., p. 56.

Nuñez, hace una más caudalosa narración de las amorosas hazañas de Macías; añade á lo que ya tenemos conocido, que el marido era natural de Porcuña, que la cárcel del poeta estaba en Arjonilla, y que la muerte de él, matado á través de la ventana del presidio, fué causada por haber caydo en manos del marido algunos versos de amor que él dirigía á su señora. Curioso es, al cabo, que al entierro de Macías vayan todos los caballeros y que honren á él, y que el señor de Porcuña busque su salud fuyendo entre los Moros. De aquí aparece que la leyenda se va acrecentando, dijéramos, con un desarrollo interior. Argote de Molina no hizo que más natural y más lógica la sucesión de los hechos y también él puso los particulares de la cárcel y de la lanzada.

Ahora reflexionando que D. Enrique de Villena, el cual más que otros fuera en condiciones para nos hablar de tan extraordinarios casos de su doncello, ni tampoco le acuerda en sus obras; y que el marqués de Santillana en una obra suya de carácter histórico, en que se necesitara la verdad, le cita de una manera genérica (*aquel grand enamorado Macías*[1]), yo creo oportuno examinar algunas frases del poeta [2]

1) Véanse mis *Primi influssi*, p. 193, n. 118.

2) PUYMAIGRE, op. cit., p. 56; en donde el valiente crítico se parece haberle ocurrido en mente algo de lo que yo he sospechado y voy demostrando.

que siquiera darán explicación de la leyenda que nos queda de él. En una de sus más hermosas poesías [1] dice:

quen en carcel sole bivir
en carcel deseia morer.

Claro es que el poeta en su lenguaje metafísico, luego de haber dicho cuanto enoje el pasear las miradas en más altos objetos, concluye con que no quiere librarse de amor y que más le gusta morir en su cárcel á quien suele en su cárcel vivir. Pero más importantes conclusiones sacamos de la poesía

Señora en que fyança [2]

Merecen en ella mucha detención los versos:

e por eso es verdat
¡ay Amor! en rremenbrança
en meu cor tengo tu lança
de amargura.
Aquesta lança syn falla
¡ay coytado!
non me la dieron del muro
nin la prise yo en batalla
¡mal pecado!

1) *Cancionero de Baena*, Madrid, 1851, N. 306.
2) Ibid., N. 307.

mas viniendo a ty seguro,
amor falso é perjuro,
me firió é syn tardança
é fué tal la mi andança
syn ventura.

Y otra vez en la canción

Amor cruel é brioso [1]

hallamos el recuerdo de la herida de Amor:

con tu briosa lança
ensalças toda vileza
. . . . . .
quien te sirve en gentileza
por galardon le das muerte.

Mientras resúmen claro y general de todos los padecimientos de Amor hay en los siguientes versos de la poesía

con tan alto poderio [2]

en que Macías escribe:

el mi corazon syn seso
desque las sus ases oydo,

1) *Cancionero de Baena*, Madrid, 1851, N. 308.
2) Ibid., N. 309.

fallesçiome é fuy preso
é fynqué muy mal ferydo
. . . . . .
e prisome con cruesu
onde bivo *encarcelado.*

Si juntamos estas frases, las interpretamos realísticamente, y las unimos en manera de hacer un asunto solo y omogéneo, hallamos formada la leyenda biográfica de Macías. Lo que ya dijimos ser común á las varias redacciones de la leyenda, se encuentra ser también el sentido de los versos, de quienes hicimos las citas; mientras lo que acrecienta y engorda el cuento parece claramente invención de los varios autores, que quisieron con ella ensalzar sus narraciones á más brillante forma artística.

A Macías, que por su arte se parece muchísimo á los "trobadors„ de Provenza, siquiera aconteció lo mismo que á éstos en lo que es de su biografía; es decir que como los Provenzales toparon en biógrafos, que sobre sus versos de ellos escribieron una fantástica vida, asy Macías halló á alguien que fiando en las frases que tenemos citadas, narró de él tan extrañas hazañas de amor. ¡Y si Provenza pudo favorecer leyendas, mucho más España fué tierra de fomentar aventuras por aquellas centurias!

Vamos á ver. Peire Vidal para dar testigo de su estremecido amor á su señora, conocida bajo el apellido de *lloba*, dice en algunos versos suyos, desde siglos famosos:

e sitot lop m'appellatz,
no m'o tenh a dezonor,
ni sim cridan li pastor
ni sim sui per lor cassatz:
et am mas bosc et boisso
no fauc palaitz ni maizo,
et ab joi li er mos treas
entre gel e vent e neus.

De qué un biógrafo sacó las importantes noticias que hay aquí: "Vidals se hacía llamar lobo... y en las montañas de Cabaretz se hizo cazar por los vaqueros seguidos de sus galgos como para caza de lobos; y vistióse una piel de lobo para que creyesen los vaqueros y los mismos perros que él fuese lobo verdaderamente; y de resultas tan fué cazado y en tal manera pegado que al cabo tuvieron que traerlo cómo muerto á casa de la *Loba*„[1]. ¿No es un ejemplo muy claro y precioso éste de lo que se refiere

1) La demostración de todo eso fué hecha por mi ilustre maestro el profesor FRANCESCO NOVATI en el estudio suyo *Un' avventura di Peire Vidal*, *Romania*, XXI, 1892, p. 78.

ser acontecido á tan conocido "trobador„ como Vidal? Pero á pesar de él y de lo que de extraño y estrafalario se cuenta acerca de Guillermo de Cabestaing, de Ricardo de Barbèzieux, del señor de Coucy, excusado es mentar aquí cuanto dicen los biógrafos de Jaufré Rudel y del conde de Peitieus. Por haber el conde escrito, siquiera en una de sus lozanas poesías cómo él quería establecer un convento de señoras generosas de sus favores, con detención de herir á algunas no excesivamente castas mujeres, halló á quien escribió de él haber sido el fundador de un bien ordenado convento de rameras [1]. Pero si los versos de Guillermo IX de Poitous le dieron la mala suerte de pintarlo más libertino de cuanto fué en verdad, los sentimentales versos de Rudel quedaron manantial de poesía hasta nuestros días y de poéticas noticias biográficas desde luego, que fueron rezados y comentados. Ya demostró Gaston Paris [2] que las coplas

un'amor lonhdana m'auci
el dous dezirs propdas m'esta,
e quan m'albir qu'ieu m'en an la
en forma d'un bon pellegri,
mei voler son siel anc issi
de ma mort, qu'estiers non sera a a.

1) Pio Rajna, *La badia di Nlort*, *Romania*, VI, 1877, p. 249.
2) En la *Revue Historique*, XVIII, 1893, p. 226-260.

Peyronet, passa riu d'Ili,
que mos cors a lieis passara,
e si li platz, alberguar m'a,
per quel parlamens sera fi;
mal me faderon mei pairi,
s'amors m'auci per lieis que m'a a a;

fueron el apoyo más seguro y fuente de la leyenda del amor de Rudel por la condesa de Trípoli, y de su muerte al llegar en la tierra de su señora, y también ahoy son la causa que algunos creen la fantástica leyenda de Rudel. A mí me parece seguro concluir, análogamente razonando, que Macías dió con sus versos el asunto principal de su vida. Fácil es sospechar que el joven poeta pudo ser enamorado y aún víctima de una desdichada pasión, pero las circunstancias de su muerte, cuales nos quedan escritas, nos hacen dudar también de eso. He dicho que España más que otra nación podía por entonces fomentar leyendas; en verdad, ¿no es ella la tierra de los "romances„ y no es significativo que Juan de Mena narre con tanta gravedad en sus *Trescientas* cómo María de la Cerda para guardar su castidad

quiso con fuego vencer sus logueras? [1].

1) En mis *Primi influssi* citados, p. 90.

6

CLEMENTE VALACCA

UNA COMMEDIA INEDITA

DI

SCIPIONE AMMIRATO

"I TRASFORMATI,,

TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO EDITORE
—
MDCCCC.

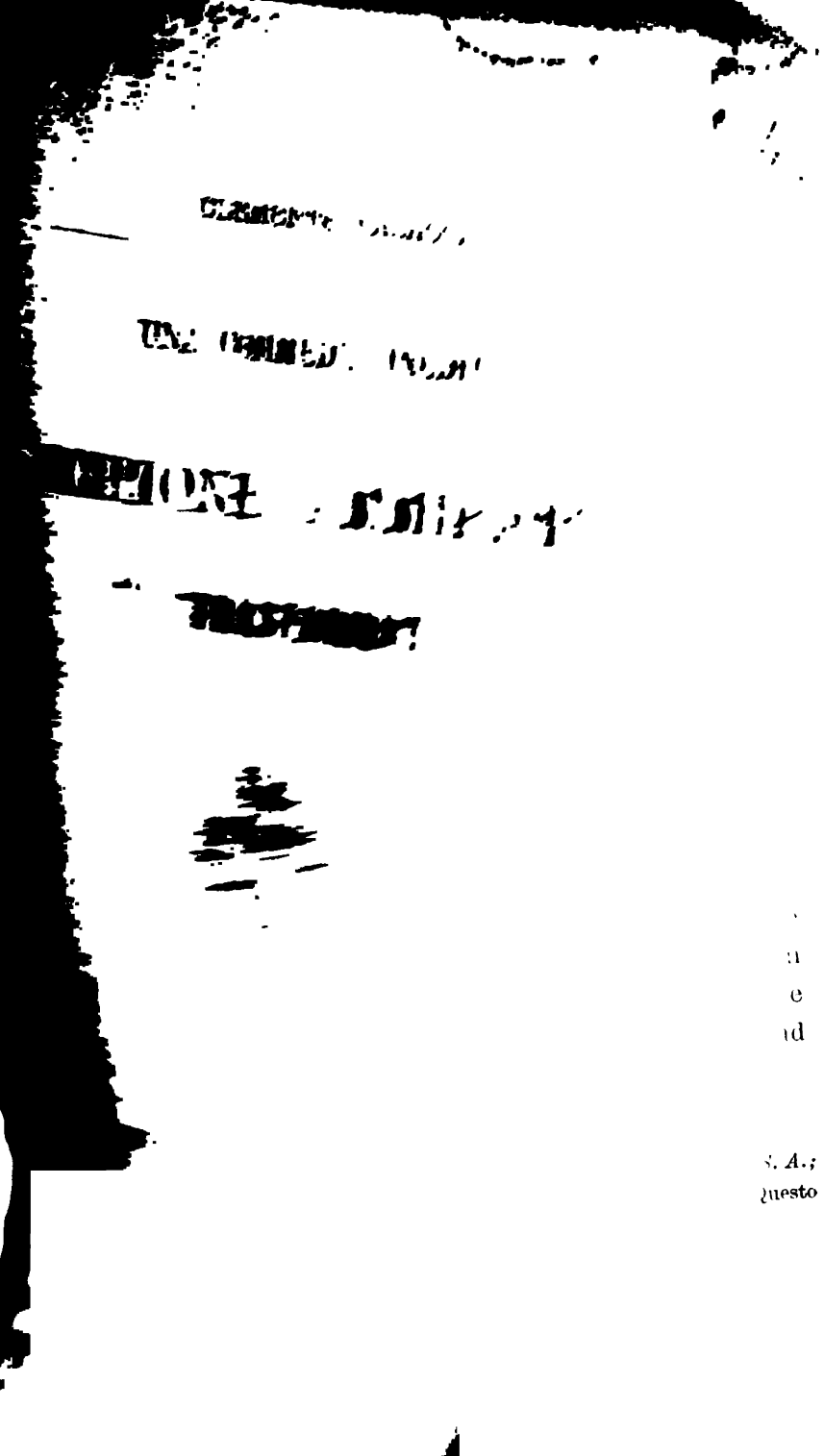
Nel calendimaggio del 1552 Scipione Ammirato, essendosi diffusa a Lecce la voce che egli fosse l'autore d'una satira,

che il peccato d'ognun facea palese,

fu costretto, per evitare guai maggiori, a lasciar la sua patria. Da questo momento cominciò per lui una vita errabonda, piena di stenti e di pericoli, che ebbero termine quando potè finalmente prendere stabile dimora nella dolce città che si specchia nell'Arno, dalla quale un tempo erano esulati i suoi maggiori. Da Lecce si recò a Napoli, poco dopo a Roma, quindi ad Ancona, in fine a Venezia [1].

---

(1) Cfr. *Satira ad Angelo di Costanzo* in *Opuscoli del sig. S. A.*; Firenze, Massi e Landi, 1637, tom. II, pagg. 667 e 668. Questo



arrivo, probabilmente negli ultimi giorni di gennaio del 1555, *quasi al fin del freddo tempo.* Ed ecco che, mentre in una sua villetta, lontana un miglio dalla città, si consolava nella tranquillità dei campi dalle sventure passate, componendo prose e carmi, ecco che una novella viene a ravvivare le appassite speranze, la morte di papa Giulio III. L'Ammirato, anima irrequieta, si lasciò subito lusingare dal pensiero che, coll'elezione del nuovo pontefice, avrebbe forse trovato un padrone qualsiasi, per mezzo del quale egli avrebbe potuto lasciare quella vita monotona di città di provincia, migliorando le sue condizioni. Partì, e poichè allora la sua famiglia si trovava a Bari, non potè negare a suo padre di trattenersi con lui. Ma appena seppe che era stato creato papa il cardinal Cervini, Marcello II, il quale

> amava..... d'honorato zelo
> Niccolò Maioran ch'a farli udire
> le muse greche l'avea tolto il velo,

essendo il Maiorano vescovo di Molfetta[1], andò da lui per esortarlo al viaggio a Roma. Però

---

(1) Cfr. G. M. Giovene, *Kalendaria vetera ms.*, Neapoli, ex Typ. Vid. Realis et filior., 1828, parte I, pag. 204 e 205: « Iacobus III Ponzettus ex fratre Cardinalis Nepos patruo succes-

Fortuna al comun ben nimica rea
uccise in ventun giorno il Santo Padre
e spense in un con lui la bella Astrea.

Ritornò quindi alla villetta romita, dolente in cuor suo di questo nuovo colpo di ventura, deciso a non prestar più orecchio alle vane

---

sit anno MDXXIII, qui postea anno MDLIII se Episcopatu abdicavit quod bene gesserat..... His de quibus hactenus clarissimi nominis Episcopis proximi successores fuere doctrina etiam insignes, Nicolaus scilicet Maioranus, et eius ex fratre Nepos Maioranus Maioranus. Ambo Melpiniani nati, quod in Salentinis est et unum ex oppidis Hydruntinae dioecesis Graecae originis, et olim etiam ritus, et cuius homines etiam hodie Graece loquuntur. Ambo et quam maxime Nicolaus inter doctos eruditosque eius aetatis adnumerati. Sed de Nicolao primum. Hic Graecis, Latinisque litteris, tum et omni eruditionis genere excultus doctissimis quibusque Romae degentibus apprime carus anno MDLIII renuntiatus episcopus statim Melphictum venit..... Cum vero litterariis studiis inhiaret, eumque praesertim manum admovisset variantium Lectionum Sacrorum Librorum ex Vaticano Codice collectioni, Romam petiit, ibique ne sua absentia Melphictensis ecclesia detrimentum pateretur, id obtinuit, ut successor ei daretur iam dictus ex fratre Nepos Maioranus Maioranus, doctus quoque et hic sermones utriusque linguae ». Il suddetto vescovo Niccolò Maiorano rinunziò al vescovato nel 1567 (cfr. il sudd. aut. in op. cit., pagg. 206 e 207). Cfr. pure G. Moroni, *Dizionario di erud. storica-eccl.*, Venezia, dalla Tip. Emil., 1847, vol. 46, pag. 30; A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, Napoli, 1878, parte II, pag. 35 e segg.

lusinghe del mondo. Avrebbe dovuto però, per mantener questa promessa, modificare completamente l'anima sua, mentre egli, spirito impulsivo, amante di muoversi e per il quale la pace era un lento morire, non poteva; difatti non appena gli giunse la novella della elezione di Paolo IV, seppe sì rimaner saldo per un po' di tempo; ma infine si lasciò vincere dalla tentazione e si mise in viaggio per Mesagne ad interessare di sè il conte di questa città. Quivi si trovava Brianna Carafa, nipote a Paolo IV, già moglie di Vincenzo di Toraldo, marchese di Polignano, in compagnia della figliuola, sposa di Ferrante Beltrano, primogenito del conte di Mesagne (1). Con Brianna passò a Napoli, dove si trattenne sino alla fine dell'estate del 1555, poscia a Roma.

Pareva che egli finalmente avesse trovato un porto sicuro; « ma poco durarono questi favori; perciocchè, servendo egli medesimo Caterina Caraffa sorella del Papa, la quale molto male se la intendeva colla nipote; ed essendosi lasciato fuggire, benchè senza sua colpa, Luigi di Banco Dottore di Leggi, cui avea soprag-

(1) De Angelis, op. cit., p. 75.

giunto d'ordine della stessa Brianna, talmente questa si disgustò per i suddetti ed altri minori coll'Ammirato, che gli fece dire che gli bastasse, se nol faceva ammazzare » (1). Convenne quindi a lui di ritornare di galoppo in patria, dove ripromise a se stesso (o vani propositi!) di non muoversi più e di ciò è testimonianza il capitolo ad Angelo di Costanzo.

×

Pare che per alquanti anni l'Ammirato sia rimasto davvero nella città natìa, occupato negli studi, poichè nel 1559 con Pompeo Paladini fondò l'Accademia dei Trasformati, dandole per impresa « un albero presso la riva d'un fiume, le cui fronde cadendo in quelle acque si tramutavano in candidissimi cigni col motto preso da Virgilio: **Melior saeculorum nascitur ordo** » (2). L'Ammirato prese il nome di Proteo ed il motto « **Alius et idem** ». Il De Angelis (3)

---

(1) Cfr. De Angelis, op. ed ed. cit., pag. 637; cfr. pure il Mazzuchelli, op. ed ed. cit., pag. 78.

(2) C. Minieri-Riccio, *Notizia delle accademie istituite nelle provincie napoletane,* in *Arch. stor. per le prov. napol.*, anno III, pag. 149.

(3) Op. ed ed. cit., pag. 81.

afferma che i Trasformati « un Carnovale, con bellissimo apparato, fecero in dodici dì, recitar due belle Commedie, che grandemente rallegrarono la Città, parendo a tutti, come uno stupore, che da tanti Giovani, la maggior parte figliuoli di famiglia, potessero sì belli spettacoli, e così magnifici riuscire ». Se la commedia, che noi forse per la prima volta pubblichiamo [1], sia stata rappresentata in quella occasione non sapremmo asserire con sicurezza; indizio probabile, oltre il titolo identico a quello dell'Accademia, potrebbe parere il fatto di qualche taglio fatto qua e là su scene che peccano e di prolissità e di poca costumatezza di linguaggio [2]. È vero che la lettera dedicatoria è del 1561; ma ciò non mi sembra argomento sufficiente per supporre composta in quest'anno la nostra commedia. Sembra infatti più logico che i Trasformati sieno stati composti e rap-

---

(1) Magliabechiana, classe VII, cod. 11.

(2) Cfr. il testo a pagg. 15, 20, 52, ecc. Nella pubblicazione della commedia ho rispettato la grafia del codice per quanto ho creduto conveniente; ho però costantemente mutato l'*u* in *v*, ho chiuso fra parentesi quadra ciò che nel codice era cancellato, qualche sostituzione mia o congettura ho messo in parentesi rotonda.

presentati a Lecce per la inaugurazione, diciam così, della nuova Accademia, e nel 1561 dall'Ammirato, che si trovava a Napoli, sieno stati dedicati al giovine Ferrante Monsorio, col quale il nostro s'era legato di schietta ed affettuosa amicizia. Di costui, figliuolo a Giovanni, signor di Faicchia e di Cornelia di Gennaro, abate di S. Maria d'Avanzo, morto nel 1590, così parla l'Ammirato nel dialogo *Delle Imprese* (1) per bocca del Cambi e di Bernardino Rota: « *Cambi*..... A me dispiace, se ben non son Napoletano, che in questa città, de' giovani massimamente, si veggon pochi, ne' quali si possa fondare speranza di qualche bene. Perciò che, cavatine il signor Carlo d'Ievoli e il signor Ferrante Monsorio, che, non ostante le molte commodità che gli potrebbono torcere altrove, attendono tuttavia a gli studi senza veruno framettimento, non so chi altro possiamo annoverare; di cui si possa avere espettazione veruna.

« *Rota:* Certo ch'egli è così, e tanto più è da commendare questa gentil coppia di giovani cavalieri poi che, opponendosi alla forza delle ricchezze ed alla debolezza de gli anni, più cal-

(1) *Opuscoli*, ed. cit., tom. I, pag. 487.

damente ad ogn'hora senza intoppo veruno seguitano il lor honorato pensiero e già, esercitati amendue nelle lingue Volgare e Greca e Latina, passano felicemente all'apprendimento delle scienze e delle discipline ». Di più, scrivendo l'illustrazione all'albero della famiglia dei Monsorii [1] così accenna a Ferrante: « la molta e lunga dimestichezza che io ho avuto con questo cavaliere torrebbe gran parte di fede ai miei scritti, se io molto a ragionar di lui mi distendessi ».

Prima di prender licenza dal lettore resta a dichiarare che noi ci siamo accorti che, dopo la storia esterna della commedia, sarebbe stato doveroso occuparci delle fonti, dell'economia, dei caratteri, della elocuzione, di tutto ciò insomma che ad essa si riferisce, considerata come opera d'arte. Con nostro grande dispiacere siamo costretti a rimandare ad altro tempo questa seconda e più importante parte del no-

---

(1) *Delle famiglie nobili napoletane di S. A.*, parte I, Fiorenza, Marescotti, 1580, pag. 47. Sulla famiglia Monsoria o Monsolina si può pure vedere: Sc. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, ecc., Napoli, ad istanza di G. B. Cappello, 1601, pag. 723; B. Candida Gonzaga, *Memorie delle fam. nob. delle prov. merid. d'Italia*, Napoli, De Angelis, 1882, vol. VI, pag. 116 e seg.

stro lavoro sia per le condizioni speciali in cui ci troviamo, non avendo qui a nostra disposizione alcun sussidio per studiare con coscienza, sia per quel desiderio, che avemmo sempre vivissimo, di evitar per quanto fu a noi possibile la facile accusa

operae celeris nimium curaque carentis.

Bitonto, nel maggio del 1900.

CLEMENTE VALACCA.

havea fra l'altre cose un mostacciuolo di pasta reale il più dolce, che io havessi gustato giamai, con due orecchini da innamorare Morforio la quale, havendomi fatto copia di lei un gran tempo, et poi mi s'era adirata, perchè volendola un di basciare le morsi un poco il bocchino strasordinariamente; havendole alla fine mandato a donare una robba di cremisi, con due canzonette amorose di quelle che io so far da innamorare i sassi, incontanente, [di subito] alhora alhora la feci tornare ad amarmi come incantata.

Gia. La veste debbe esserne causa et non la canzone.

Fe. Che hai tu detto?

Gia. Che queste canzoni incantano le persone.

Fe. Massime le mie; ma in Siena che credi che io feci nel tempo del Duca d'Amalfi con una innamorata d'un capitano spagnuolo? In Napoli nella ruga Catalana et nella piazzetta e'si ricorda hoggidì ancora più il nome mio che quel del Sanazara; perchè vi fui prima huomo d'arme et poi mercatante. Et una notte fra l'altre stando in una camera con due letta, et nell'uno era una Siciliana detta la signora Camilla, et nell'altro ero io, non volendo ella venir a dormir con meco, non mi levai io dal mio letto senza pianelle, et così ignudo come mi fece mia madre me n'andai al suo et me la presi in collo et così feci ch'ella vi venne? Et me ne ricordo che ne presi quella notte un catarro, per haver posto i piedi in terra, che non me ne rihebbi se non infino ad aprile.

Gia. All'erba verde come i somari. Hora attendiamo, padrone, a quel che s'ha da fare.

Fe. Io vo'che, senza perder più tempo, tu te ne vada

da questa madonna Violante, et che facci opera che la voglia esser mia moglie. Le potrai dire, che io son gentilhuomo di questa città, et dei primi, ricco, et che non ho altri che una figliuola; che quando il suo figliuolo la prendesse per moglie eredarebbe dopo la morte mia tutto il mio, che passa la dio mercè dieci mila ducati; et che da lei non mi curo prender altra dota, massime prendendo Vincenzo la Livia. Et se ben io mi credo esser già vicino a i LX, le potrai dire che io sto ne i XLVIII o nei LXIX (sic) in quanto a gli anni, ma in quanto alle forze, che paio un giovane di XXV].

Gia. Lasciate far a me, che certo [non vi bisognaranno tante persuasioni] la cosa andrà bene.

Fe. Non ci perder dunque più tempo, che io me n'andrò in tanto a udir messa.

Gia. Andate, chè io farò cosa che vi piacerà sommamente. Hor questa sarà doppia fatica la tua, Giacomina, servir due innamorati importunissimi, una fanciulla ch'è la figliuola, et un vecchio ch'è il padre; quella perchè le bolle il sangue; et questo perchè gli scema il cervello: fastidiosissimi a poter esser serviti, chè se ben questa mattina l'ha cominciata costui cosí dolcemente, [io] so io[1] ben pure a che suol crescere, quando incomincia. Oltre acciò la Livia ama ms. Leonardo et non Vincenzo, et con tutto questo nè Vincenzo la vuole, nè questo ms. Leonardo, come persona che non l'ha ancor veduta, si cura troppo d'a-

(1) L' « *io* » è aggiunto con altro inchiostro, da altra mano.

marla; oltre che per quel che mi pare è un huomo melanconicissimo, et forse forse tiene il capo altrove; se ben, per esser persona assai segreta, non troppo si possa intender il suo disegno. Ma io veggio uscir lo Stramba di casa, starò a sentir che uscita sarà questa la sua, et da lui spiarò qualche cosa.

SCENA SECONDA.

Lo Stramba servo et Giacomina.

Stram. Se si facesse per incanto, io non so se si trovasse una serva a questo modo; non la vuol grande, non la vuol picciola, non la vuol vecchia, non la vuol giovane, non bianca, non nera, non bigia; non so come diavolo la si voglia o come la si possa trovare.

Gia. Costui debbe ir cercando alcuna fantesca per casa. Chi sa, se mi potesse questa occorrenza servir a nulla.

Stram. Chi trovarò, dove andarò, con chi ne parlarò, dove diavolo urtarò il capo così per tempo questa mattina? Insomma non ci è piggior conditione di quella d'un huomo, che serve altrui.

Gia. Costui sta troppo in ira, me li vo' far incontro et darli alcun aiuto, s'io potrò. Dio ti dia il buon dì, Stramba; come ti sei levato a così buon'hora ista mane, et che cosa hai che ti sento tutto adirato?

Stram. Et che cosa ho, Giacomina mia d'oro; i padroni par che non sognino altro la notte, che

cosa da far star in facende i servitori. Non prima si sentí cantar il gallo, che ms. Leonardo incominciò a chiamare: Stramba, m. Violante: Stramba, Vincenzo: Stramba; non si sentiva altro che Stramba. Mi levo et a pena m'havea posto i calzari, che mi mandano ch'io le truovi una fantesca per casa, perchè hieri per disgratia me ne scordai.

Gia. Oh non ti adirare per questo, truovala et, se vuoi ch'io ti aiuti a trovarla, eccomi.

Stram. Di gratia s'io voglio; quando altro non fosse, mi goderò quello spatio di tempo, che starò con teco. Ma che? ci vorrebbe la bussola per ritrovarla a posta loro.

Gia. Perchè?

Stram. Oh ci sarebbe da dir troppo.

Gia. Ma pure dimmi di gratia perchè?

Stram. Non ti posso mancare. In prima non la vogliono nè troppo grande nè troppo picciola; perchè dicono si pecca ne gli estremi, chè l'una suol esser troppo sciocca et da poco, l'altra troppo astuta et sagace.

Gia. Queste son troppe sottigliezze.

Stram. Ascolta, chè non t'ho detto nulla; non piace lor che habbia del vecchio, non piace che habbia del giovane, ma che penda nel mezzo; tal che se io fossi un squadra etadi et un misurator d'anni, et con le seste (1) et con l'archipensolo in mano gisse calcolando i giorni, le settimane ed i mesi, non mi bastarebbe l'animo ritrovarla.

---

(1) Prima era scritto: *col compasso.*

Gia. Di vero tu ti truovi in un grande inviluppo.

Stram. Odi pure. Ho commissione, che non sia nè vedova nè maritata; et, se le donne col toccarle come le chiocciole si conoscesser se han l'uova, credo che pur me l'harebbono imposto.

Gia. Dubito che costoro non voglian la burla di fatti tuoi.

Stram. Che burla? Non si burla da padroni co' servi, chè la burla la restarebbe alla fine con loro.

Gia. Hor segui.

Stram. Tu 'l sai che non ti basta l'animo d'attenermi la promessa d'aiutarmi a ritrovarla con meco.

Gia. Non certo. Segui pure, di gratia, chè ti farò maggior aiuto forse che non ti credi.

Stram. [T'ho detto dell'età, della statura, et appresso del maritata et non maritata. Hora] saprai di più, che non la vogliono nè troppo bianca, nè troppo bruna.

Gia. Io cominciarò a credere che tu vogli cianciar tu con meco.

Stram. Non alla fe', Giacomina.

Gia. Questo dunque perchè?

Stram. Perchè dicono che la bruna è maninconica et la bianca è spenserata, non rossa perchè è lussuriosa, non pallida perch'è mal sana. Parti che sian cose queste da reggere?

Gia. Io mi fo il segno della croce.

Stram. Ascolta di gratia, non la vogliono spagnuola perchè è rapace, non greca perchè è bugiarda, non francese perchè è ubriaca, non alemanna chè è Luterana, non Sguizzera o Tedesca perch'è bisunta, non schiavona perch'è superba.

Gia. Giesú giesú, prendila Italiana.

Stram. Italiana non la vogliono: da Venetia, perchè bisogna tenerle dieci mariti a[l]lato, se volete esser servito; non da Napoli, perchè è necessario attaccarle i lisci alla cintola et sarebbe pericolo in luoco delle specie por nella pentola il solimato; non la vogliono lombarda, perchè senza la pina non le farete far nulla et, se non balla una volta in fra la settimana, le viene l'angoscia et lo sfinimento.

Gia. Romagnuola?

Stram. Hanno le parti nel capo et porrebbono discordia nel cielo, non che in una casa.

Gia. Toscana.

Stram. Hanno la testa troppo asciutta et, col cambiar gli ordini della casa, da dommani ti si vorrebbono far padrone, ancor che questo ms. Leonardo tenga assai del Toscano.

Gia. Come Toscano? s'egli è da Sicilia!

Stram. Non saprei dirti, così mi pare. Hora tu vedi che intrighi et che difficoltà[di] son queste.

Gia. Io credo, s'è vero quel proverbio ch'a caval donato non si ricerca (1) sella, che quando a ms. Leonardo et a m. Violante si donasse una turchetta di XVI o XVII anni, non se ne ritrarrebbono indietro, ancor che fosse bella et bianca et giovane et non havesse le qualità che tu dici.

Stram. Così mi credo.

Gia. Fa adunque la tua diligenza di ritrovar la fantesca et non ritrovandola non te ne dar noia,

---

(1) Nel cod. era scritto prima « richiede ».

chè io vedrò forse di farvel'haver una, che le piacerà sommamente.

Stram. Da chi?

Gia. Va via, non voler saper nulla, non tardar più chè io veggo uscir ms. Leonardo et non è bene che ti truovi badar qui fuori (1).

Stram. Ti servo a tuo modo, mi raccomando.

Gia. Et io me n'entrarò da m. Violante per la porta di dietro, et farò l'ambasciata del mio ms. Federigo, et tratterò cosa ch'a Livia apporti piacere, s'io posso.

SCENA TERZA.

Leonardo innamorato, et Lorenzo suo amico.

Leo. Harò io dunque mutato l'ordine del viver mio, et fatto cotanti scambiamenti et cotante trasformationi per non ridur giamai a fine questo mio disiderio? Harommi io fatto servo et fratello della mia serva (2) et poscia zio di quella che adoro solo per istruggermi et per consumarmi senza profitto niuno? Di tanti che amano sarò io sì dapoco, che havendo in poter mio la donna che io amo, non sappia risolvermi a prenderne quel partito che si dee? Soffrirò che si dica, che in capo di tante cose, quante son quelle che mi son posto a fare per godere dell'amor suo, poscia com'

(1) Prima nel cod. « .... non tardar più che messer Leonardo non ti truovi a.... ».

(2) Prima nel cod. « sorella ».

huomo di stucco, standomi con le mani spensolate, non mi muova a prendere un minimo diletto di fatti suoi? Ma che colpa è la mia, s'io non posso, et che colpa è la sua, s'ella non mel vieta? Chi dunque incolparò, forse Amore? ma questo amore che cosa è altra, che il voler mio? Che dunque farò? di chi mi dorrò? Che incertezza di stato, che dubietà di vita, che irresolution di partiti si è questa la mia? Ahimè che mi sento mancare et non so porgere aiuto al mio male; il quale tanto va più crescendo quanto che, ritenendolo rinchiuso, più cuoce. Ma se in cinque anni ch'egli continova con tanta segretezza l'ho occultato, forza mi è al presente, se io non vo morire, che lo sfoghi et prendendone consiglio dal mio ms. Lorenzo deliberarmi ad un tratto da così faticoso et malagevole intrigo, quale si è questo. Ma eccolo a punto. Vedrò in prima se alcuna cosa vuol da me, et poscia gli spiegarò la varia et meravigliosa istoria de' casi miei. Buon dì, buon dì, ms. Lorenzo, che buone facende questa mattina?

Lor. Idio vi doni il buono anno, ms. Leonardo. Ho veduta una messa qui nel duomo, et sono venuto a sommo studio così per tempo per ragionarvi d'alcune cose d'importanza (1).

Leo. Eccomi pronto a farvi ogni servizio.

Lor. Io non istarò ad usar molte parole, perchè l'amicitia nostra non richiede cerimonie; bastivi

---

(1) Prima nel cod. « .... così per tempo acciochè dopo vi ragionassi d'alcune.... ».

[illegible] per [illegible] [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible]

mestieri della roba et del sangue mio, io spenderò l'uno et l'altro così volentieri, come in cosa, che l'havessi potuto spender giamai.

Leo. Io di questo vi ringratio quanto più posso, chè non dirò quanto debbo perchè devo infinitamente; ma mercè d'Iddio nè della vita nè delle facoltà mi bisognarà darvi hoggi sinistro veruno, se non solo dell'opera et del consiglio vostro. Ben d'una cosa vi priego amorevolissimamente, che se cosa vi dirò che infino a quest'ora io v'habbia taciuta, non me ne tegnate però per minor amico di quel ch'io vi sono; perciò che io non ho veduto che così mi habbia bisognato.

Lor. Lasciate queste scuse con meco, ms. Leonardo, et dite pur securamente quel che sarà di mestier che si faccia, affine che havendo bisogno di diligenza, non differiamo la cosa.

Leo. Voi saprete in prima, che io non Leonardo ma Giuliano mi chiamo; et non Siciliano sono ma Toscano, et particolarmente fiorentino di casa Ruscellai. Appresso nè madonna Violante m'è sorella (1), nè i suoi figliuoli nipoti.

Lor. Che cosa meravigliosa mi fate udire! che vi è dunque madonna Violante?

Leo. Serva.

Lor. Et Vincenzo et Ifigenia son suoi figliuoli.

Leo. Suoi figliuoli sono et per conseguente miei servi; l'un de quali, ch'è Ifigenia, in sí fatto modo m'è serva, ch'io mi terrei il più contento et il più felice huomo del mondo, se potessi far sí ch'ella mi fosse padrona.

---

(1) Questa parola è stata aggiunta dopo.

Lor. Che miracoli son questi? io stupisco.

Leo. Saprete, dolcissimo fratello, che, oltre le mie sciagure che altre volte v'ho raccontato, cioè ch'io avanti il sacco di Roma sei mesi perdei mia moglie in una figlianza insieme col parto et nel sacco due soli figliuoli che havea, un maschio di quattro anni, et una femina di tre, quelli detto Pierino et questa detta Laudomia; quel che non vi ho raccontato, io me ne venni poscia a Firenze mia patria, et disperato di tanti colpi ricevuti l'un presso l'altro, perchè in Roma oltre le carni io perdei ancora di molte robbe, havea diliberato starmene in villa, et così me ne stetti alcun'anno quasi huomo attonito et stordito.

Lor. Quanto più dite, più mi porgete meraviglia et più mi vien compassione de i casi vostri.

Leo. Ivi stando, nè altra cosa a far havendo, quasi non più gentilhuomo, ma agricoltore era divenuto; intanto ch'essendovi dopo il sacco dimorato tre anni continovi accadde o per mia buona o per mia mala fortuna che ivi capitò un giorno un povero huomo con questa m. Violante sua moglie, et con questi due suoi figliuoli Vincenzo et Ifigenia: il quale, domandando io quel ch'egli andava facendo, mi disse esser un povero huomo siciliano, che per alcune sue disgratie non potea star nella patria sua et che volentieri, perchè si dilettava dell'agricoltura, harebbe atteso alla villa d'alcun gentilhuomo, se partito havesse trovato. Io, parte presa compassione della sua disaventura parendomi alla presenza et al favellare huomo di non vil conditione, et parte chè n'havea bisogno,

et i miei parenti mi sollecitavano che io tornassi a Firenze et non mi stessi come perduto tutto il tempo ne' boschi, il presi volentieri. Et continovando nell'esercitio suo forse per più di cinque anni, mi fu di tanto giovamento che me n'accrebbe il podere di molte staia di grano; et tanto il ritrovai savio et aveduto (1) in ogni mia occorrenza che, morendone poi in quel tempo, mi fu la sua morte d'infinitiss(imo) dolore, tanto che se mi fosse morto un carnal fratello non so se mi harebbe potuto gravar più.

Lor. In somma gran cose sogliono accadere agli uomini, seguite.

Leo. Era Vincenzo allora di XVIII anni et, benchè fosse giovane assai, pure perchè mi parea ancor egli savio et etiandio per rispetto di suo padre, che così bene mi avea servito, et per lo molto valore et bontà di questa m. Violante, che invero è persona rarissima, il ritenni insieme con la madre et con la sorella. Oltre che vi si aggiungeva di più, l'haver saputo Lodovico, chè così havea nome suo padre, essere veramente stato gentilhuomo di Catania et di onorevolissima famiglia.

Lor. Chi harebbe mai creduto simil cose, se altri raccontate l'avesse?

Leo. Cresceva in questo tempo Ifigenia d'infinita bellezza et benchè fosse ancora fanciulla pur si vedeano dal volto suo uscir faville et raggi divini; tal che più volte dubitai di quel ch'alla

(1) Prima nel cod. « prudente ».

fine mi accadde, perciochè, havendo come fanciulla incominciato a vezzeggiarla et, vedendola così bella, spendendo a vestirla largamente, con le mie proprie arme m'uccisi; perchè (1), crescendo l'età et l'adornamento dei drappi aggiungendo vaghezza et leggiadria alle sue meravigliose et divine fattezze, incominciai a sentirmi uno stimolo più cocente di vederla et con lo stimolo crescea la riverenza et il timor di toccarla; sì perchè già mi parea cosa non più convenevole, essendo grandicella, et sì perchè mi fingea talhora molte paure et molti sospetti dal lato mio del tutto vani et for di proposito. Talchè con la paura crescea dall'altra parte l'incendio; il ritornar alla villa era più frequente; io da continui pensieri assaltato hor una et hor un'altra risolutione prendea. In sì fatto modo che, dispiacendomi dall'un canto il vivere della patria mia et vedendo dall'altro non potere star nella villa [ordisco] per rispetto dei parenti, fatto un proponimento di molti mesi avanti, con meraviglioso ordine vendo ogni cosa; prendomi sei mila ducati; vengomene nella villa. Ordisco una favola convenirmi fuggir da Firenze, et essermi posta grossissima taglia sopra. Dispongo (il che era facilissimo) che m. Violante insieme col figliuolo come capi di casa se ne vadano in Ancona, che io mi viverei con esso loro come servidore di casa. Et così in Ancona me ne vengo, et lì due anni sotto quella conditione mi vivo.

(1) Prima nel cod. « percioche ».

Lor. Hora questo perchè?

Leo. Per godere senza fastidio d'altrui la vista di colei, che io amo; nè mi parea in altro modo poter alhora far questo. Et per dirla ad una parola, così mi consigliava Amore. Pure rincrescendomi vivere sotto quello abito, per honestà della casa et per più mia comodità, penso farmi chiamar suo fratello; il che non potendosi far nella medesima città, me ne vengo a Padova; ove già sono tre anni, che dimoriamo.

Lor. Hora non godete voi dell'amor di questa giovane?

Leo. In nessun modo.

Lor. Non sa ella che voi l'amate?

Leo. Non credo.

Lor. Com'è possibile, che cosa mi dite? perchè dunque vi sete posto a far tante cose? io esco da me medesmo.

Leo. Come la mia fortuna da quel che avete udito in tutte le cose mi è stata travagliatissima, così mi sono trovato in una sorte d'amore, che io medesmo non so quel ch'io voglio, io medesmo non so quel che domando, io medesmo non so quel ch'io spero da lei. Et se hoggi venisse Ifigenia, et dicessemi: io sono presta a far quel che tu brami Leonardo; veramente vi dico, ms. Lorenzo, et chiamovi in testimonio quel Dio che adoriamo, ch'io non saprei quel che rispondere, nè quel che chiedere [da lei] o accettar da lei.

Lor. Maggior maraviglia mi porge questa cosa, che quella di prima; ma come credete, ch'ella non se ne sia accorta et come può esser questo possibile?

Leo. Dirovvi. Benchè l'amor mio non è come quel di ciascun altro, perciochè io non voglio da lei cosa che sia dissonesta o che possa pur in alcuna picciola parte offender la purità dell'animo suo, nondimeno quante volte tirato da questa humanità, che ci fascia, ho levato gli occhi temperati d'alcuna fiamma per vederla non dirò lascivamente, ma affetuosamente, ho di subito letto nella fronte, et negli occhi suoi non so che reverenda maestà, che riprimendo in prima che apparisca il mio desiderio l'ha suffocato, et non l'ha lasciato in nessun modo sorgere o farsi avanti. Di maniera che se mille volte l'hora mi son posto per dimostrarle la mia affetione, mille volte ella me l'ha vietato; et così posso veramente dire, ch'ella non sappi ch'io l'ami.

Lor. O veramente meraviglioso et stupendo amore.

Leo. Non dirò per questo che io l'ami, come il padre ama la figliuola, o il fratello la sorella; ma d'un certo insolito modo, d'un certo terzo amore che io non l'intendo. Anzi chiamandomi ella tal hora padre o zio, mi sento tutto commover l'animo; perciochè mi pare esser ingannata dalla sua credenza (1), che io così non ami lei, com'ella ama me. Et se mi chiama signore, m'uccide; sentendo dirmisi serva colei, ch'è l'imperadrice dell'animo mio et sol mi affliggo a non trovar nome, che possa dimostrar lo 'mperio ch'ella ha sovra di me, perchè dicendo ancor dea mi parebbe dir poco.

(1) Prima nel cod. « grandezza ».

Lor. Fratello, io compiango la sorte vostra; ma vinca la prudenza, ch'è in voi, ogni difficoltà; et da che cotanto è savia questa giovane che voi amate, et così fattemente bella et pudica, come voi medesmo mi dite, qual più bella risolutione, che prenderla per moglie et con questo partito che avete avanti, maritandole voi la madre et il fratello senza incomodo vostro, che opera potreste far più da christiano et da gentilhuomo, come voi sete? perchè et voi harete il vostro contentamento, et la sua povera madre et il suo povero fratello conseguiranno per mezzo vostro quello che la malvagità della fortuna l'havea tolto.

Leo. Tutto conosco esser vero quel che voi dite; et già da che prima ms. Federigo me ne fece parola, io gli dissi di si; et così son disposto hora di fare più che mai. Ma che io prenda per moglie Ifigenia, questo non consenta mai Idio che quella di cui a pena serebbe degno un Re divenga moglie di un povero gentilhuomo. Assai mi terrò contento, se conoscendo il suo grandissimo merito io solo sarò guardiano della sua incomparabile et infinita bellezza. Et solo mi goderò, che di tanti, che vivono, a me solo sia dato l'esser custode di quella divinità.

Lor. Veramente che l'amor vostro vince tutti gli amori; et io vi lodo sommamente di così grande et di così nobile animo, come si è il vostro; anzi una cosa senza adulatione vi dico, che io incomincio sopra modo a ringratiar la mia buona fortuna, che mi vi fece amico; che poi che in voi si vede tanto valore et tanta virtu[de], impossibil mi pare che non habbiate qualche mirabil raggio

et parte del divin lume. Ma riposatevi, rispirate da questo divino furore, che v'ingombra, gitevene a casa et mettetevi a ordine per lo matrimonio di m. Violante et di Vincenzo, chè io vo' che in ogni modo si faccino queste nozze o hoggi o dommani; chè Idio, che vede la bontà vostra, vi favorirà poi ne casi vostri et vi farà consolato de i vostri desiderij.

Leo. Solo una difficoltà resta, dispor Vincenzo che voglia la Livia di ms. Federigo per moglie; et ch'ella se ne contenti; perchè mi par che nè l'uno nè l'altro v'habbia troppa voglia.

Lor. Perchè?

Leo. Di Vincenzo non saprei dirvi, ma la Livia credo vorrebbe far il matrimonio con meco.

Lor. Onde havete voi questo?

Leo. Da buona parte et, per dirvi, da Giacomina sua fante.

Lor. Non vi date di questo briga, chè io rasettarò il tutto.

Leo. Farò quanto vi sarà servizio: solo vi chiedo spatio di dieci giorni per poter metter in ordine la casa.

Lor. Andate alla buon' hora. Chi harebbe mai potuto persuadersi cose sì strane? In fine quando un huomo si vede più maninconico di quel che si dee alcuno gran pensiero ha nel capo. Sempre ms. Leonardo, in questo tempo che l'ho conosciuto, si è mostrato pensieroso et afflitto. Ma di certo bello animo è il suo. Io vorrò trovar ms. Federigo et dargli questa buona novella, et poi far tanto che Leonardo si prenda Ifigenia per moglie; chè in ogni modo non potrà star saldo a tanta continenza. Di qua andrò, chè sarà forse in piazza.

SCENA QUARTA.

Scalza servo. Federico et Giacomina.

Scal. Vero verissimo è quel che si dice. Pensa mal ch'indovini. Io mi era accorto che il mio padrone ms. Federigo d'alcuni giorni in qua havea cominciato a mutar vita; ond'era entrato in un grandissimo sospetto che non gli fosse venuta qualche rabbia d'amore nel capo. Questa mattina per tempissimo si leva et chiama Giacomina, et escon di casa. Subito mi confermo esser vero quel ch'io dubitava. Alzomi volando, pongo gli orecchi all'uscio et intendo a punto ch'era motivo d'amore; perchè vuol in ogni modo per moglie questa vicina m. Violante. Et ha voluto il vecchio pazzo più tosto fidarsi d'una bagascia, che non potrà star un'hora, che nol dica a questo et a quello, che di me. Ma io gli farò conoscere che tal grado ha chi tigna pettina, lascia pur far a me. Ma eccolo, alla fede, starommi da canto, et vedrò se ne potrò cavar nulla di nuovo, chè sempre va borbottando fra denti alcuna cosa.

Fe. Io ci ho mandato la Giacomina; io ci ho mandato ms. Lorenzo; alla fine ci andarò io in persona, se altrimente non se ne cavaranno le mani; benchè credo che non bisognarà. Dhe! (*sic*) se questo mi riesce, io non vo' che sia huomo in questa città che abbia il più bel tempo di me. Io son ricco, io son sano, io son bello, io gagliardo, io gentilhuomo, et non così vecchio co-

et parte del divin lume. Ma ripo
da questo divino furore, che
vene a casa et mettetevi a
monio di m. Violante et di
che in ogni modo si face
o dommani; chè Idio,
vi favorirà poi ne o
lato de i vostri des
Leo. Solo una difficol
voglia la Livia
ch'ella se ne o
l'uno nè l'alt
Lor. Perchè?
Leo. Di Vince
vorrebbe
Lor. Onde
Leo. Da
fante

ATTO PRIMO

SCENA QUARTA.

Lorenzo et Giacomina.

...eccola:
Lor. ... mi reca; felice mi
il ... mia, che novelle? buone
Leo ...ero?
...onissime, gratia d'Idio.
J ... in che modo? dimmi, non tardar più
...o spasimo.
...a. Padrone, a tempo; ma non fate questa fretta, basta che sarete contento.
Fe. Io vo' sapere in che modo, dimmi presto di gratia che se no muoio.
Gia. Hor non morite si presto, m. Violante è vostra et vi si raccomanda.
Fe. Mi si raccomanda m. Violante? et io le bascio i piedi, le coscie, il ventre et tutta la schiena da imo a sommo. Me l'inchino a questo modo, et le

sberrettata a quest'altro. Oh so fare di
renze; vedi di gratia, Giacomina, et fa
u sia dessa. Questo inchino è alla Na-
si sta ritto ritto con la persona, et
l piede. Questo è alla spagnuola,
a parola ch'altrimente non vale:
os señora de my corazzon. Ne
sca, et un'altro alla Pollacca,
ui di ragionarmi di m. Vio-
uel nome, chè veramente
a, una rosa da levante
rrestre.
croce.
per moglie, ella

. Non mi intorbidar questo mio
gratia, non mel dire, ch'io non lo vo'
are.

a. Io non vel dirò, se non volete.

Fe. Dillomi pure; ma guarda ch'ei non sia mal per me, altrimente non curo che tu mel dica.

Scal. Questa è frenesia di buono.

Gia. Io non so come s'habbian a far l'ambasciate; o volete ch'io il dica, o ch'io nol dica. Ma non ci è però male niuno.

Fe. Hor dillomi, poi che non ci è male; ma perchè non dicevi così di prima, chè m'hai fatto tutto gelare dalla paura.

Gia. Dirollo. Nondimeno...

Fe. Passa presto questo nondimeno; chè alla fine qualche diavolo ci sarà sotto.

me paio; se mi sento la Violante appresso, chi sarà più felice, chi sarà più beato di me?

Scal. Che farebbe costui, se fosse del tempo mio; ha ben sessanta anni sul culo, et non gli par esser vecchio, do che ti venga la febre.

Fe. Frall'altre cose io vorrei, subito che havessi la certezza, mutar abito; et per far una bella vista vorrei mettermi tutti quei drappi, ch'io mi vesti la primiera volta, ch'io mi feci huomo d'arme et, perchè ho ancor la licenza da portar armi dal tempo del Duca Gritti, vorrei incontanente allacciarmi a lato il mio stocco, ch'è una maestà a vederlo.

Scal. Per dio che impazza: impazza per Dio, se questa cosa va a lungo; ma quando non ci andasse, io farò ch'ella ci vada. Diavolo ch'io non gli truovi la stiva.

Fe. Chi sa se Giacomina sarà tornata, ma eccola: allegra la veggo; buone novelle mi reca; felice mi tengo; Giacomina figlia mia, che novelle? buone novelle, non è vero?

Gia. Buone buonissime, gratia d'Idio.

Fe. Come? in che modo? dimmi, non tardar più ch'io spasimo.

Gia. Padrone, a tempo; ma non fate questa fretta, basta che sarete contento.

Fe. Io vo' sapere in che modo, dimmi presto di gratia che se no muoio.

Gia. Hor non morite si presto, m. Violante è vostra et vi si raccomanda.

Fe. Mi si raccomanda m. Violante? et io le bascio i piedi, le coscie, il ventre et tutta la schiena da imo a sommo. Me l'inchino a questo modo, et le

fo una sberrettata a quest'altro. Oh so fare di belle riverenze; vedi di gratia, Giacomina, et fa conto che tu sia dessa. Questo inchino è alla Napoletana, et si sta ritto ritto con la persona, et solo si torce il piede. Questo è alla spagnuola, et vi si giunge una parola ch'altrimente non vale: Ve bascio las manos señora de my corazzon. Ne so far uno alla Tedesca, et un'altro alla Pollacca, ma farolli poi. Hora segui di ragionarmi di m. Violante, che ben le stette quel nome, chè veramente ella è una viola damaschina, una rosa da levante et un giglio del paradiso terrestre.

Scal. È spedito, bisogna fargli la croce.

Gia. Ella dice che se voi la volete per moglie, ella vi vuol per marito.

Scal. Il matrimonio è fatto.

Gia. Nondimeno...

Fe. Che nondimeño. Non mi intorbidar questo mio diletto di gratia, non mel dire, ch'io non lo vo' ascoltare..

Gia. Io non vel dirò, se non volete.

Fe. Dillomi pure; ma guarda ch'ei non sia mal per me, altrimente non curo che tu mel dica.

Scal. Questa è frenesia di buono.

Gia. Io non so come s'habbian a far l'ambasciate; o volete ch'io il dica, o ch'io nol dica. Ma non ci è però male niuno.

Fe. Hor dillomi, poi che non ci è male; ma perchè non dicevi così di prima, chè m'hai fatto tutto gelare dalla paura.

Gia. Dirollo. Nondimeno...

Fe. Passa presto questo nondimeno; chè alla fine qualche diavolo ci sarà sotto.

Gia. Come vuoi tu, ch'io dica?

Fe. Di' pure; ma overo mozza il parlare, et comincia un altro ragionamento.

Gia. Io cominciarò dunque di nuovo et farò l'ambasciata in questo modo: m. Violante è vostra, vi si raccomanda et, se voi la volete per moglie, ella vi vuol per marito; pure, ma, nondimeno.

Scal. O egli è la furbitissima puttanissima puttana.

Fe. Diavolo finiscila, che in luoco d'un malanno; hor me n'hai aggiunto tre.

Gia. Dice però che del tutto si rimette a ms. Leonardo suo fratello. È ben vero ch'ancor egli se ne contenta.

Fe. Oh sia lodato il baron ms. Santo Antonio, che tu l'hai pur finita. Hora ms. Leonardo non credi tu, ch'egli voglia?

Gia. Come ch'ei vuole; ma andiamo a casa, che ho da ragionarvi più a lungo, et state di buono animo sopratutto che la cosa andarà bene.

Fe. Andiamo; ma temo che la Livia non ci intenda.

Gia. Come ci vuol intender la Livia; andiam pure et lasciatevi governare dalla Giacomina vostra chè sarete beato.

Scal. Beatissimo; che ne credete? Vi so dire che chi si pon in tua mano non può perire. Non credo chi girasse tutti i bordelli del mondo, che ritrovasse la più sufficiente squaltrina di costei. È peccato che non habbi un fregio sul mostaccio per farle mostrar l'eccellenza, che tiene nel ruffianesco essercitio; ma vo' entrar dentro ancor io, et por gli occhi et gli orecchi ad ogni cosa per far poi più sicuramente quel che bisognarà.

SCENA QUINTA.

Stramba solo.

Va innanzi, va indietro, torna di qua, torna di là, e' non ci è ordin niuno che bussola o carta di navigare egli non la riscontrarebbe il diavolo, nè si trovarebbe con la fiaccola in sul nappamondo, non ch'io la potessi trovare ad una occhiata. Io ci ho fatto la mia diligenza et, per non mancar di sollecitudine, ne gittarò un bando, sol ch'ella si truovi. Ma dov'è il trombetto? sarebbe adesso un'altra manifattura a trovar costui; ma farò io la grida. Ogni modo un tempo fu mio essercitio et a punto farolla in questo luoco, chè ci veggo un concorso di popolo mirabile; et quando s'havesse a trovare, è impossibile che tra tante donne et huomini, che vi sono, una non me ne sappi dar qualche novella. Hor sù; ma e' bisogna veder prima, chi s'ha da metter avanti nella grida, le donne o gli huomini, chè io non vorrei, per quanto ho cara la vita, sdegnarmi niun di loro. Ma io ne domandarò voi stesse donne mie. Ditemi volete gir davanti o di dietro degli huomini? davanti non è vero? così m'ha accennato una vecchiarella, a la fe' d'Idio. A voi huomini non dico nulla perchè, o davanti o di dietro l'habbiate queste donne, so che per la vostra cortesia non ne fate molto conto; et poi la cosa va sempre in buon luoco comumque si sia. Hor sù at-

tendete. O donne, o huomini, o maschi, o femine, o gente, o popolo, o brigata, ditemi potrebbe niun di voi accomodar il mio padrone d'una fantesca non bianca, non bruna, non bella; non grossa, non grassa, non grima; non larga, non lunga, non lata; non corta, non torta, non morta, non viva? Voi non rispondete, eccine nessuno? Credo che vi riderete di sí fatto ghiribizzo, et in vero v'havete ragione. Io per me, quando potesse tenerne alcuna, non vorrei tante girandole, nè tante bagattelle. Mi basterebbe che la mia fantesca fosse d'un XL anni a basso et quando fosse di buona temperatura non mi curarei ch'andasse infino ai XLVIIJ. Hor vedete se sono buon compagno. Se fosse bianca, mi piacerebbe infinitamente, chè invero quel bianco ha del divino et del miracoloso. Se fosse nera, m'accordarei col proverbio: Terra nera buon pane mena. Se fosse pallida, farei conto che stesse mal concia di me, oltre che quel colore è proprio degli amanti et aguzza mirabilmente l'appetito. Se fosse rossetta alquanto, colorita et vermigliuzza, non vi dico nulla, ch'a dir la verità, quelle che son di sí fatto colore son tutte di fuoco, et vi si potrebbe far due chiodi ad una calda senza molto disconcio. Latte et sangue fratelleno non si può dir più. Ma io mi sono scordato, mentre sto a cicalare, di truovar la fantesca. Voi non mi dite cosa niuna, talchè me ne posso ire con Dio. Ma poi che ci troviamo su questo, fatemi una gratia per l'amor d'Idio; io non ho moglie, et mi muoio d'haverne una; se non si truova la fantesca di questa conditione per il padrone, trovatela in quella sorte

ch'io vi ho detto, chè servirà per moglie al servidore. Et a chi me la truova di voi, donne mie care, le vo' dar un bascio; a questi huomini gli darò questo per dietro mangiare.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pierino giovinetto et Fabritio suo amico.

Fa. Io non so, Pierino, quel che tu ti voglia far tanti giorni a Padova; chè hormai è un mese che partisti da Vinetia et non mi par che mostri pensiero di ritornartene a casa. Non hai voluto scrivere già mai a tuo fratello quel che tu ti facci, nè quel che tu ti pensi. Il che è stato cagione ch'egli se ne sia venuto, sono più di XV giorni, et ti vada cercando ad ogn'hora. Et è impossibile che fra pochi dí, durando questa prattica più a lungo, egli non s'abbatta a scontrarsi con teco; il che come mi pare tu vai fuggendo con somma diligenza. Palesami dunque il tuo pensiero, acciochè almeno io habbi giusta cagione di scusarti appo me stesso et più di simil cosa non t'importuni; et forse, potendo esserti di profitto, tu ricevi qualche giovamento di me.

Pie. Giovamento [tu] dar non mi potete, Fabritio, niuno et però il palesarvi il mio segreto nè a voi nè a me sarebbe di alcuna consolatione.

Fa. Non dir così, perchè non è pena sí grave che conferendola con l'amico non si acqueti in gran

parte; et quando altro non v'avenisse, ne potrai con isfogarla sperar alcun rifrigerio.

Pie. Io so quale si è la mia pena, et come ella non riceve empiastro nè medicina veruna; a che dunque con ischerzo di me gir altrui scovrendo i miei mali senza haver pure una picciola speme di ristoro?

Fa. Non si può dunque in nessun modo sapere?

Pie. In nessuno, perdonatemi.

Fa. Ah Pierino, Pierino, io vorrei che tu fussi un poco di maggior età di quella che tu non sei; acciochè più caldamente io potessi dolermi con teco, ch'essendo io stato tanto caro amico di quella buona memoria del Cap.° Cecco tuo padre et havendomiti egli raccomandato con tanta amorevolezza et con tanta fede, tu non (dovevi?) pigliar sí poca sicurtà di me di non potermi fidar un tuo picciolo segreto, ch'alla fine altro non può esser che picciolo; ma tu se' ancora assai giovanetto et però non è meraviglia.

Pie. Fabritio, che io sia giovanetto assai et quasi fanciullo vel confesso; et credo per questa ragion dover errar assai volte: ma che io prenda di voi poca fede, perchè non vi voglia scoprir un mio pensiero, questo non seguirà mai.

Fa. Crederò ciò che tu voglia. Ma comunque si sia, almen tu mi di', riscontrandomi io con tuo fratello, quel che tu vuoi che gli debba dire di te.

Pie. Che non sapete ove io sia, o che sarò gito in alcun luogo et tornarò presto.

Fa. Farollo; piaceti ch'io il faccia tornar a Venetia?

Pie. Sarebbe necessariissimo.

Fa. Quanto tempo vuoi che ti aspettiamo di nuovo?

Pie. Un mese.

Fa. In che luoco haremo aviso di fatti tuoi?

Pie. Vi scriverò co i portalettere di continuo.

Fa. Et poi che così a te piace, ti lascio con Dio.

Pie. Alla buon'hora; oh amore, come tu m'hai cavato di cervello; tornate, Fabritio, di gratia un poco chè ho da ragionarvi.

Fa. Eccomi.

Pie. Fabritio, se provaste già mai Amore, credo che mi scusarete, se così poco amorevolmente vi ho ragionato. Non di meno hora che io ho qualche lucidezza di mente, vi fo sapere che di questo mio star a Padova altri non v'è cagione, che amore.

Fa. Troppo grande stimolo havete nel fianco, se amore ve n'è cagione.

Pie. Tanto gran stimolo, quanto male per me. Et quella che io amo è una nipote d'un certo ms. Leonardo Siciliano, che abita in quella casa, chiamata Ifigenia la più bella giovane, che havesse nel mondo; et per mia mala fortuna da quella primiera volta, ch'io la vidi, et ch'ella mi in'amorò (*sic*), non l'ho potuta vedere poi mai più, nè credo ch'ella alhora vedesse me.

Fa. Hora che pensiero è il tuo per cavar le mani di questo amore?

Pie. Dirò. L'altro dì, caminando, mi scontrai a caso con un giovane, il quale subito che mi vide, mi si levò la barretta, et fecemi una grande accoglienza intorno. Io che nol riconosceva, il domandai chi fusse. Mi disse, ch'era stato servidore del Cap.° Cecco, alhora faceva quattro anni; così riconobbi, ch'era lo Scalza, il miglior compagno, che havessi veduto già mai.

Fa. Lo Scalza dunque è qui? non conosco altro.

Pie. Mi disse di più; ch'egli s'era acconcio per servidore, havea più di due anni, con un gentilhuomo di questa città dei Capo di Vacca, credo mi disse haver nome ms. Alberico o ms. Federico, che abita lí et che, se io haveva alcun mestieri dell'opera sua, ch'era per servirmi prontissimamente. Subito mi corse nell'animo, che questi poteva giovarmi; gli racconto la cosa, ei mi porge speranza grandissima, nondimeno o la mia mala fortuna o che altro si fosse infino a questa hora non si è fatto nulla.

Fa. Che dunque farai?

Pie. Io il trovarò oggi in ogni modo, et vedrò di prender qualche partito con lui, ma eccolo ch'esce di casa. Di gratia ritirati nel duomo, et aspetami lí; chè io dopo conferirò il tutto con esso voi.

SCENA SECONDA.

Scalza et Pierino.

Scal. O bella pensata, o miracoloso ingegno, o divinissima inventione.

Pie. Che trovato debbe esser questo? Starò ad udir un poco.

Scal. O vecchio pazzo, o vecchio asino, o vecchio bufalone, io te la caricarò pur oggi al dispetto tuo, al dispetto tuo farò che ti dolga, ti burlarò, mi prenderò trastullo di te, aiutarò l'amico, sodisfarò l'appetito mio, mi vendicarò della tua poca fede et ogni cosa succederà bene.

Pie. Per Dio gran cosa debbe esser questa.

Scal. Ma dove trovarò Pierino, ove l'incontrarò per raccontarli, per dirli, per narrarli il ben suo, la sua felicità, la sua beatitudine?

Pie. Non è più tempo da starsi da canto. Scalza mio, ti veggo tutto lieto; che ci è? Ecco il tuo Pierino; aiutalo, salvalo, chè altronde non aspetta la sua salute, il suo conforto et il ben suo, che da te.

Scal. Signor Pierino mio, ogni cosa va bene; ma in prima mi perdonarete, se infino a questa hora non ho fatto nulla per voi; perchè non si è potuto.

Pie. Non accade far queste scuse con me.

Scal. Nondimeno a punto adesso mi è sovenuto cosa da potervi giovare.

Pie. Piacesse a Idio.

Scal. Udite. Questo bue del mio padrone si è innamorato di m. Violante madre della vostra Ifigenia.

Pie. Chi tuo padrone?

Scal. Questo ms. Federico, di che vi ragionai l'altr' hieri.

Pie. Non mi hai tu detto, ch'egli ha degli anni dintorno a LX?

Scal. È vero.

Pie. Che fa dunque d'amore?

Scal. Voi sentite, anzi sta per torla per moglie et il matrimonio mi par quasi conchiuso.

Pie. Beato lui, [ma a me che utile me ne torna?] che ha da esser il suocero et il padre della mia donna; ma a me che utile me ne torna?

Scal. Ascoltate. Persuaso da Giacomina sua fante, le vuol mandar a donar una turchetta che ha in casa, d'età forse di XVI anni.

Pie. O fortunatissima turchetta, che abbi ad entrar in simil casa: ma questo che fa per me?

Scal. Che fa per voi? Parrebbevi poco star in una medesma casa continovamente con quella che amate, miraria, ragionarle, toccarla, mangiar di compagnia con lei, et talhora dormirci senza molte paure et senza molti sospetti?

Pie. Anzi questo riputarei sopra tutte le venture, che potessero succedere ad huomo che viva, ma io in che modo potrò far questo?

Scal. Hor ben si pare che voi sete ancor un fanciullo, Pierino. Io vo' che questa turchetta debbiate esser voi.

Pie. In che modo?

Scal. Prendendo il suo abito.

Pie. Prendendo il suo abito; et poi?

Scal. Vi condurrò in luoco suo.

Pie. Appresso.

Scal. Dirò che voi siate lei.

Pie. [Non mi dispiace.] La m'incomincia ad entrare.

Scal. Voi poi in casa pratticando, prenderete quei diletti che ho detto. La mirarete, le ragionarete, la palparete; mangiarete con essa et forse ci dormirete ancora. Io credo che niun di lor vi conosca.

Pie. Questo è verissimo.

Scal. L'apparenza vostra poi et l'età è di modo che facilmente sarete stimato per donna.

Pie. Benissimo; ma della turchetta, che mandarà lui, che faremo?

Scal. La gittarò nella Brenta se bisognasse.

Pie. Questo sarebbe mal fatto.

Scal. Dicolo ad un modo di favellare, chè non man-

carà darci rimedio. La rinchiuderò in casa d'un mio amico; et farò che non si vegga per mille anni.

Pie. Tu m'hai ravvivato.

Scal. Hora ascoltate quel che bisognarà fare. Gitevene subito et senza perdere un momento di tempo; vedete, se da qualche giudeo potete haver un abito alla turchesca, chè così vuol il vecchio mandargliela a donare; et poi aspettatemi in casa, chè quando sarà l'hora vi verrò a ritrovare et a condur [nella] vi da ms. Leonardo così come v'ho detto.

Pie. Scalza mio, immaginati poi d'impormi qualche cosa di gran conto, che vedrai, se ti servirò.

Scal. Gite pure con Dio, et fate presto quel che s'ha da fare, chè non bisognan con meco queste promesse.

Pie. Mi ti raccomando.

Scal. Questa casa sta ben ordinata. Hora io voglio andar a ritrovar ms. Lorenzo, chè il vecchio il vuole per conchiuder il matrimonio. Ma se io non volgo ogni cosa sozzopra, non sia io lo Scalza. Siami mozzo il naso, se non farò che si nomini il nome mio. Vedrem poi quel che saprà fare questa mestola di Giacomina, che tanto crede saperne. Ma donde io volgerò? di qua o di là? di qua sarà meglio.

SCENA TERZA.

Violante et Vincenzo.

Vio. Dunque, Vincenzo, hora che la fortuna dopo tante disgratie accenna di levarci dal fango, tu per tua colpa sarai cagione d'impedirla et che ci stiamo infangati per sempre senza speranza di rilevarci mai più?

Vin. Non credo, [che la] mia madre, che la mia vita sia stata tale che habbiate a far questo giudicio di casi miei.

Vio. Perchè dunque non vuoi contentarti di prender la Livia di ms. Federigo per moglie? dove io non per voglia che habbia di sposi, ma per poter alquanto rispirare da cotante nostre oppressioni, mi contento tor Federigo per marito? Non conosci tu che, se ms. Leonardo impetrasse mai da potersene ritornar in Firenze, converrebbe, che noi, restando spogliati del suo aiuto, ci mettessimo un'altra volta a gir mendicando miseramente? O pur questa poca di buona fortuna, che hai havuto di viver in Ancona due anni stimato per suo padrone et tre qui per suo nipote, ti ha sbalzato à (?) fattoti insuperbire? Ravvediti, Vincenzo, chè questa cosa potrebbe durar poco et, prendendo la Livia per moglie, saresti securo per sempre.

Vin. Ms. Federigo, mia madre, si contenta per quanto mi par haver inteso di far il matrimonio adesso con voi: fate questo, et non vi date hora tanta briga di me chè forse, essendo da Dio, il farem

poi. Basti che hora non posso. Et poi non è bene ch'io mi mariti senza maritar prima mia sorella.

Vio. Io non sono sì sciocca che non conosca tutto ciò, che tu di', esser vero; ma la condition vostra, abbattendosi a questa comodità, non richiede quelli agi et quei rispetti, che farebbe un altro bene stante et agiato de i beni della fortuna. Pure tu non se' più fanciullo. Sei hormai huomo maturo, et l'isperienza ti dovrebbe haver fatto vecchio. Pensaci bene, et risolviti chè per te ci va.

Vin. Io farò cosa, che sia bene per tutti.

Vio. Adesso ove ne vai, ch'a posta mi hai fatto seguirti appresso?

Vin. A ritrovar un mio amico, et poi ritornarò subito.

Vio. Avertisci che ms. Leonardo si pon in ordine per far le nozze et ha bisogno di gente in casa. Et se ben s'ha voluto la burla dello Stramba della fantesca, adesso ce ne fa bisogno da dovero. Se puoi ritrovarne alcuna, ritruovala; poi che Bita senza niuna causa si volle partire l'altr'hieri.

Vin. Farollo, ma Giacomina non vi ha promesso di far che Federigo vi doni una turchetta che dice haver in casa?

Vio. Chi si pasce di speranza, empie il corpo di vento. Vedi tu di trovarne alcuna et, se quella viene, in buon hora.

Vin. Farò quanto mi comandate. Hora dove io truovarò Oratio mio amico per conchiuder il matrimonio con lui, prima che altro accidente ci impedisca? Sarà forse in piazza. Prenderò di qua, et vedrò in ogni modo di ritrovarlo.

SCENA QUARTA.

Federico, Giacomina, Livia.

Fe. Lo Scalza ritarda molto et io dubito ch'egli non si vada imbriacando per alcuna di queste taverne, et ch'egli non si sia dimentico di far quel che l'imposi.

Gia. Vostra colpa, padrone, chè havendovi io tante volte detto ch'egli è un tristo; voi non ve l'havete voluto mai levar davanti.

Fe. Alla fe', Giacomina, ch'io sarei per farlo adesso, se non istesse su questa speranza di far le nozze; ma io temo, poi che ms. Lorenzo non ritornò subito a favellarmi, che la cosa non habbia havuto effetto. Et se così è, mi dispero, muoio, uccider mi voglio.

Gia. Non vi mettete tanta paura senza proposito; io dico, ch'egli è così.

Fe. Io voglio andar a trovarli in ogni modo. Tu stattene in casa; et venendo lo Scalza o ms. Lorenzo di' che si fermino, chè tornarò subito. Metti tra tanto in ordine la turchetta, chè quando ci parrà tempo si mandi: et poi che la Livia vuol ire nel munistero a veder la zia, farai ch'ancor ella si rasetti un poco chè, poi ch'io tornarò, si darà ricapito al tutto.

Gia. Ogni cosa farò. Hora qui bisogna adoperar l'ingegno et l'arti tue, Giacomina, metter in ordine la turchetta che sotto nome di Livia se ne vada nel munistero, rasettar la Livia che sotto l'abito della turchetta se ne vada a servir il suo Leo-

nardo et appresso, quando queste cose si faranno, tener il vecchio lontano di casa. Queste sono tre cose tutte difficili. Ma amore col suo ardimento ci aiutarà et spero che, vedendo un ardore qual è quello di questa giovane, che ci terrà difesi d'ogni disaventura.

Li. O Giacomina, Giacomina.

Gia. Ma odila, che mi chiama; il solfo ha nelle vene, l'ariento vivo ne' piedi, la smania nel capo et il prorito nel pettinicchio. Adesso vengo.

Li. Giacomina, ecci nessuno qui sotto?

Gia. Nessuno.

Li. Aspetta ch'io vengo a basso.

Gia. È il diavolo, quando amore entra nel capo alle giovani. Io so che le fa girare peggio ch'un torno. Costei soleva esser la più savia di Padova, hora si è tutta mutata, ma eccola su l'uscio.

Li. Giacomina, io ho ridotto la turchetta che sotto il nome mio se ne vada al munistero; il che sarà facile, non essendo niuna di noi riconosciuta da quelle monache. Tutta l'importanza sta hora d'accomodar in che modo io per la turchetta vada a casa di Leonardo, et chi prima sarà condotta; perchè qual delle due rimanesse in casa, sopragiungendo mio padre, s'accorgerebbe dell'inganno.

Gia. Dirotti, figliuola. In un medesmo tempo te da turchetta et lei da Livia vestita menarò for di casa, et, essendo il munistero nella medesima strada, lasciata la turchetta lí, te condurrò in casa di Leonardo.

Li. Quando dunque faremo questo?

Gia. Aspettiamo che torni il padrone; chè disse ch'io non mi movessi prima ch'egli non venisse.

Li. Dubito che non voglia poi ritenersi infino a sera a casa et così non si farà nulla.

Gia. Non ti dar questa paura, che io farò in modo, ch'egli esca di nuovo et, havuta la licenza di lui, alhora faremo ogni cosa comodissimamente.

Li. Ben di'; io me n'entro; tu non te ne vuoi ritornar di casa ancor tu?

Gia. Va chè adesso ne vengo. Ogni cosa va bene. Forse che la Livia aspettò me, ch'io parlassi con la turchetta? sel fece da sé la mia figliuola. Sempre si disse: Chi vuol va, et chi non vuol, manda. Insomma chi fa i suoi fatti non s' imbrátta le mani. Et se ha saputo prender questi partiti adesso, assai migliori li prenderà quando sarà in casa di Leonardo. Si gli scoprirà, il priegarà, l'abbracciarà, se li porrà sotto et, se fosse un marmo over un ghiaccio, il riscaldarà. Così faremo due matrimonii ad un tratto; et quel zotico di Vincenzo, ch'ancor egli stava sul duro di prenderla per moglie, si ravvedrà del suo errore quando s'accorgerà d'haver rifiutata la più bella, la più nobile, et la più gentil fanciulla di Padova. Io me n'entro chè veggo venir Federigo.

SCENA QUINTA.

Federigo et Scalza.

Fe. Dieci giorni! et perchè dieci giorni? [Dieci giorni sono un quarto terzo di mese]; dieci giorni son un anno, anzi un secolo per me. Chi sa che mi potrebbe succedere fra questi dieci giorni.

Scal. Morir potreste fra dieci giorni, padrone.

Fe. Morir possi et scoppiar, ghiotto ribaldo. Che vuoi tu saper di dieci giorni et di non dieci giorni? Sai tu quel ch'io mi dico, chè rispondi così di fianco, prosuntuoso?

Scal. Eh ms. Federigo, ms. Federigo; se voi sapeste quel ch'io so, forse non mi chiamereste prosuntuoso, ch'io posso giovarvi alle cose vostre più di quel che non credete; ma non importa.

Fe. Che sono le cose mie et che giovamento tu dar mi puoi? Chi sei tu, che sappi, o che possi, o che vagli far nulla di buono? Non ti conosco io, che tu se' un povero servidore, che sono due anni che stai in casa mia per otto marcelli tignosi il mese, che nè meno sono d'argento?

Scal. Mercè della vostra liberalità et della fortuna che, inalzando i bufali in cielo et deprimendo l'aquile mille passi sotto terra, confonde et mette il mondo sozzopra.

Fe. Che fortuna, che liberalità, che vuoi tu star a filosofar questa mattina della fortuna. Levamiti d'avanti, et non ti dar a credere di schernire qualche tuo pari.

Scal. Non è ufficio di buon servidore schernir il suo signore, ma io so ben io che potrei giovarvi a gran cose.

Fe. Mostrami dunque questi giovamenti ove sono, dillimi; hor vedo che non fai motto.

Scal. Padrone, voi non havete voluto fidarvi di me; ma io so le cose per altra via, che non le sanno gli altri huomini.

Fe. Che sai?

Scal. Che so? so che voi sete innamorato.

Fe. Di chi?

Scal. Di m. Violante sorella di questo ms. Leonardo che abita qui.

Fe. Et poi.

Scal. Che pensate far il matrimonio fra otto giorni.

Fe. Come tu il sai?

Scal. È vero? bastivi che io il so.

Fe. Te l'harà detto la Giacomina.

Scal. E quando? che da che le ruppi il crivello, non mi possette veder mai più.

Fe. Mi harai forse inteso ragionar con ms. Lorenzo.

Scal. Voi mi faceste star discosto dieci passi. Come potea sentirvi?

Fe. Come dunque tu il sai? sarai forse indovino?

Scal. Si sono, et una cosa vi dico innanzi tratto, che questo matrimonio non si farà, se non si prende altra via.

Fe. Io so che si farà, come di' tu che non si farà?

Scal. Hor ben fate, che voi domandate le cose. Et benchè l'isperienza vi mostrerà esser vero quel ch'io vi dico, pur con alcune ragioni infin da questa hora vi farò toccar la verità con le mani.

Fe. Dimmi di gratia che io incominciarò a credere che tu sappi far alcuna cosa.

Scal. Quanti giorni v'ha richiesto di spatio ms. Lorenzo in nome di ms. Leonardo, che si debbano far le nozze? dieci giorni non è vero?

Fe. Verissimo.

Scal. Havete voi cerco dota o pur vi sete contentato prenderla senza dota? se vorrete dir il vero, senza dote.

Fe. Così è.

Scal. M. Violante per quel ch' io credo è donna at-

tempata et, essendo ancor savia, non istimo che voglia far quelle pompe di vesti et di acconciamenti, che farebbe una giovane.

Fe. Il tutto è vero.

Scal. Perchè dunque v'ha richiesto lo spatio di dieci giorni?

Fe. Non saprei dirti.

Scal. Hor non vedete che costoro vi burlano et, a parlar senza fingimento, io so che non è questa la prima volta che se n'habbia ragionato et che ms. Leonardo ve n'habbi dato certezza.

Fe. A la fè d'Idio, che tu di' l'evangelo.

Scal. Et per sopragiunta vi consigliate con la Giacomina, la qual si ride di fatti vostri con esso loro et, in luoco di faticar per voi, non procaccia nè ordisce altro che materia da prendersi trastullo di voi.

Fe. Tu se' un grand'huomo, Scalza; mi fai credere ciò che tu vuoi et certo mi persuado che debbi esser un gran chiromante.

Scal. Quel ch'io mi sia, non è ancor tempo ch'io vi dimostri; basta che le cose vostre si truovano in questi termini. Et di più vi so dire che Giacomina vi ha confortato a donar la turchetta a m. Violante.

Fe. Parti dunque che la non si debba donare?

Scal. Questo non direi mai; perchè i doni et i presenti son quelli che mutano le volontà et volgono gli huomini a i desiderii nostri. Ben direi che si dovesse più tosto donar a ms. Leonardo che a m. Violante perchè, come mandata dall'amante della sorella, s'adirarebbe che voi ardiste così palesamente far l'amore con lei et, se ben

è forastiere, pur è assai giovine nobile et di grand'animo, et potrebbe farvi alcun male.

Fe. Tu di' bene per san Biagio, et mostri esser huomo di gran consiglio. Io mi conosco haver fatto errore di non haverti prima palesato le cose mie, et d'haverle più tosto voluto fidar ad una femminuccia. Per questo, Scalza mio, ti priego che tu mi perdoni et che vedi di giovarmi a quel che puoi. Et vo' per la prima che la turchetta gliela debbi portar tu, se così ti pare.

Scal. Parmi senza dubbio; perchè mandandosi da un huomo ad un altro non è ben che vi sia messaggiera una femina, ma io non vo' che la cosa rimanga qui. Io vo' che tu goda dell'amor di m. Violante hoggi et ch'ella divenga tua moglie al dispetto del mondo.

Fe. Se questo mi fai vedere, Scalza, io vo' che tu sia padrone della metà del mio.

Scal. Non ho detto, che voi havete poca fede in me? maggior cose di queste vi farò vedere, quando bisognarà.

Fe. Come se io ti ho fede! io credo più in te che negli spiriti, che per due hore ista notte mi feciono una dimenata pel letto, che parea che la casa venisse giù.

Scal. Hora voi saprete che, per quel ch'io traggo dell'arte mia, io so che m. Violante si contenta tuorvi per marito; ma quel che guasta ogni cosa è questo diavolo di ms. Leonardo suo fratello; et per questo v'ho detto che la turchetta s'ha da donare a lui per tirarlo alla nostra. Ma perchè, se voi vi date un tratto la fede con m. Violante di volervi per isposi, il matrimonio s'intende

fatto, se ben ms. Leonardo non così leggiermente poi se ne contentasse, io vo' darvi un motto; che voi gliela possiate dare anzi che voi possiate stare a spasso almeno una mezz'hora con lei.

Fe. Se questo è, va per un notaio adesso, chè io ti vo' donare per pubblico contratto quella vignarella, che ho verso il Ferrarese, che val meglio di cinquanta ducati.

Scal. Padrone, io non vo' che facciamo le cose con queste furie. Io vo' prima che voi assaggiate i frutti dell'arte mia et poi mi darete a bell'agio quel che vi piace.

Fe. Et io voglio, Scalza mio, che tu sia ms. Federigo, et che io sia lo Scalza; hor vedi se io ti amo et ti vo' bene di core.

Scal. Questo sarebbe un bel cambio, adagio.

Fe. Hora dimmi di gratia, come si farà questa cosa, che io goda, ch'io basci, ch'io stringa, ch'io morda, ch'io mi prenda in collo la mia falcona, la mia padrona, la mia colonna, la mia madonna? beato me, se questo faccio a fe'.

Scal. Padrone, voi l'havete posto in barzeletta.

Fe. Et come non sono io poeta dei migliori di Padova? o pur ancora sei ritardato a saperlo? ma segui, che ho da dirti poi gran cose su questa materia.

Scal. Io vo' in prima che voi date nome di voler andar hoggi a Vinetia.

Fe. Questa sarà poca facenda.

Scal. Tra questo mezzo vi condurrò in un luoco segretissimo che niun vi vedrà.

Fe. A far che cosa?

Scal. Lì vi levarò queste vesti et vi spogliarò tutto.

Fe. Mi morrei di freddo, come levarmi queste vesti? vorresti ch'io restassi ignudo?

Scal. Piano; et vi porrei subito un abito da spazzacamino.

Fe. Che cosa è? spazzacamino! Dio me ne guardi! la persona mia porsi abito da spazzacamino!

Scal. Non sapete che chi vuol pigliar del pesce bisogna che si bagni. Se voi volete godere dell'amore di m. Violante, vi bisognarà far così, nè si potrebbe far altrimenti, chè io ho discorso primieramente bene fra me ogni cosa.

Fe. Hor su io non mi curarei di portar un cesto sul collo et farmi facchino per amor suo; di', ch'io me ne contento.

Scal. Ordinarò con la turchetta che sentendo gridar per la strada lo spazzacamino vi chiami. Voi allora salirete su, et spazzando il camino di m. Violante, quand'ella vi dirà: Fa più drento, spigni la pala più oltre, netta bene, scuoti bene la fuligine, non far così presto, gira di qua, volta di là; spazzacamino, qui non è ancor netto; et tu gli dirai pian piano: Madonna, io vorrei spazzarvi un altro camino io con un'altra pala assai migliore di questa. Ella dirà: Che di' tu, imbriaco? Alhor tu dirai: Imbriaco io? non vedi, che sono il tuo ms. Federigo, che per amor tuo mi ho fatto spazzacamino? Et quando dirai queste parole, lasciale gir una polvere, che io ti darò, sopra la persona sol che la tocchi; chè ha tanta forza, che subito come arrabiata, senza mirar quell'abito, ti si avvinchiarà a dosso et ti basciarà et ti morderà senza che tu possi gridar mercede.

Fe. O Dio, o santa Maria, mi vi par esser adesso,

et mi sento per la persona non so che cosa, che tutto mi fa gir in ponta di piedi. Ah! madonna Violante mia, ben mio, anima mia, cuor del corpo mio; ove sei adesso, ch'io ti morda un labro, ti bea un occhio, ti mangi un orecchio, et ti distacchi quel nasin dal volto così dolcino, tenerino, saporisino per l'amor ch'io ti porto? O Scalza, chi sa se in quell'altro camino vi è della fuligine! Io credo che debba esser più netto dell'ariento vivo. Il basciarei per Dio. Pensa s'io sto a pollo pesto per lei. Ma tu non hai pensato ad una cosa; se io fossi riconosciuto dalla turchetta o da Vincenzo o da ms. Leonardo, come andrebbe la cosa?

Scal. Voi andrete cotanto contrafatto, che non vi conoscerebbe vostra madre che vi fece. Et poi io farò tal'opera con lo Stramba che ms. Leonardo et Vincenzo si trovino for di casa. Lasciate pur far a me.

Fe. Hor che facciamo dunque?

Scal. Voi ve n'entrarete a casa et desinarete; darete ordine a quel che s'ha da fare per la turchetta, chè io dall'altro canto me ne vo per trovar i panni che bisognaranno per voi; volete altro?

Fe. Non altro. Di gratia, che la cosa vada destra.

Scal. Statene riposato.

Fe. Tu hai desinato?

Scal. Ho beuto un trattarello.

Fe. Hor lasciamiti dar un bascio per arra del ben ch'io ti voglio, prima ch'io me ne vado.

Scal. Vi ringratio, ms. padrone. M'ha pieno il viso di bave questo vecchio pazzo; tutte le cose mi

succedono a voto. Forse ho durato molta fatica a farlo venir dalla mia; ma bisogna passar più oltre. Andarò a trovar l'abito da spazzacamino et sollecitarò Pierino, che stia acconcio per quel che s'ha da fare. Et viva lo Scalza.

SCENA SESTA.

Lo Stramba, Oratio et Vincenzo.

Stra. Ancora vi sono queste brigate? Io mi meraviglio; che sta a far qui tanto popolo? Un pezzo fa eran pur qui et stanno tutti con la bocca aperta, col capo alzato, col viso fermo, taciti, senza sbadigliare et senza muover occhi, come se havessero a fare alcuna gran cosa. Giurarei per quelle venerande braghe di ser Ciappalletto, che non può esser altro che qualche bagatella. In somma è vero quel che si dice, ch'un pazzo ne fa mille. Ma chi sa se queste donne mi han ritrovato la mogliera. O donne, havetemela trovata? Eccine qualch'una bisognosa che voglia marito? O di là. Non vi vergognate. Dite pur securamente. Ogni modo io non voglio voi altre signore, che gite tanto attillate, tanto pulite, tanto profumate, che con questi miei panni tutte v'imbrattarei; vorrei qualche fantescona, massarona, buona compagna, di buon nerbo, di buona taglia, soda, ferma, pastosa, grassotta, mezzarella, che servisse a due cose, talhor con la sella, talhor col basto, reggesse groppa, non trahesse calci, havesse buon trotto, miglior ambio et ottimo passo. Queste

fanno per noi altri poveri compagni. Voi gentilhuomini, non vi contentate d'haver una buona giumenta alla stalla per la persona vostra, se non havete ancor la chinea et il ginnetto. Havete gli stomachi spallati, et però hor prendete un cibo et hor un altro. Chi vuol il corsiero, chi vuol il turco. Et tal è che non si compiace a cavalcar altro che polledri. O le male bestie, sempre vi fan qualche giuoco spiacevole; o non vi reggono o vi rovesciano o vi fanno gir sotto. Vecchi, non vogliate polledri, ch'alla fe' vi fanno gir sotto. Prendete il mio consiglio, ch'io so quel ch'io mi dico. Ma cancar vi venga, quante volte vi veggo così storditi, rendete stordito ancor me et mi fate scordar tutte le mie facende. Credete, che io non so a quel ch'era venuto a far qui. Alla fe', che da senno me ne sono scordato. Hor mi soviene. Hareste veduto passar di qua un giovane sbarbato d'una buona aria che pare una donzella; amico di Vincenzo nipote del mio padrone ms. Leonardo? Non harete certo, chè ancor credo non sia comparso qui. Ma se 'l vedete, ditegli: Lo Stramba ti va cercando. Et se fosse lecito domandargli un poco più oltre, vorrei v'informaste di questa sua pratica tanto stretta che significa. Il suo nome è Oratio; ma eccolo. Zitto di gratia, non gli dite nulla di quel che v'ho detto. Vi bascio la bocca, signor buona robba amico del mio padrone.

Ora. Tu se' un gran capestro, Stramba; che è di Vincenzo?

Stra. Vi va cercando con la maggior sollecitudine che sia possibile; ma ventura, vedetelo.

Ora. Vincenzo mio, qui sono, se andate cercando di me. A che cosa vi posso io servire?

Vin. A voi sta meglio il comandarmi; ma tu, Stramba, vattene in casa et vedi se vi bisogna alcuna cosa.

Stra. Me ne vo, signore.

Vin. L'amicitia, che si fa in viaggio è troppo possente, Oratio, massime quando si riscontra in animi eguali; et se io sapessi che le barche di Padova m'havessero ad apportar sempre di sí fatti guadagni, io farei questo camino assai più spesso di quel che non fo. Et terrei assai ben impiegate le noie, che si sentono talhora col gire et tornare, cavandone questi avanzi, perchè da che vi conobbi, hora sono XV giorni che venimmo di compagnia di Vinetia, la benivolenza mia verso di voi è cresciuta in tanti doppi, che quando io non vi veggo par che l'animo mi stia contristato et mi manchi non so che cosa; dove allo 'ncontro ogni piacer sento mirandovi. Et però acciochè l'amicitia nostra duri eternamente, disiderarei che si facesse questo matrimonio quanto più presto fosse possibile.

Ora. Se questi corpi fossero trasparenti et lucidi sí che l'animo che vi è drento si potesse veder chiaramente di fuori, siate certo, Vincenzo, che voi vedreste il mio tanto ardente et infocato ad amarvi, che son certo che mi chiamereste vinto a gran parte da me. Et del matrimonio voi sapete che ve ne feci io primieramente parola, sicchè non accade affrettarmene. Tornarò a Venetia dommani o postdommani et, riferito il tutto a mia sorella, faremo il cambio insieme, voi pren-

dendo la mia Laudomia, et io la vostra Ifigenia, chè veramente io non ho (ne ho?) il maggior desiderio al mondo. Et s'io prendessi la figliuola del primo gentilhuomo di Vinetia, non starei la millesima parte lieto di quel che fo prendendo la vostra sorella, non tanto per le sue rarissime qualità et bellezza, ancor che per quel che s'intende sieno infinite, quanto per imparentarmi con voi, che io amo sopra tutte le cose.

Vin. Oratio mio, non per vendervi caro il mio parentado; ma per dirvi la verità, saprete che un principalissimo gentilhuomo di questa città, il quale istà per prender mia madre per moglie fra pochi giorni come vedrete, ha voluto et vuole et fa pratica in ogni modo di farmi marito della sua figliuola, la qual reda a più di $\bar{x}$ mila ducati. Et io per cagion vostra non l'ho voluta, et a mia madre, che poco innanzi me ne sollecitava, ho detto per non farla adirar in tutto, che per adesso non ci è ordine et ch'ella facesse prima il suo, chè poi parlaremo di questo più a bell'agio.

Ora. Amandovi io, Vincenzo, come vi amo, siate certo che intendo di voler prima il comodo vostro, che il mio proprïo. Questo partito non è da rifiutare. Con meco non potete avanzar tanto et però assai mi sarà d'havervi per buon amico et d'haver la pratica vostra, senza impedirvi questa buona fortuna.

Vin. Ah Oratio, Oratio, per troppo vile tenete il mio animo, se stimate che questa o qual si voglia altra somma di danari, per grande ch'ella si sia, fosse bastante a muoverlo d'un suo pensiero, et picciola fede havete nella nostra incominciata amicitia.

Ora. Non la mia poca fede, Vincenzo, ma la tema di non farvi danno è cagione del tutto; ma poi che così vi piace, io non tardarò a fare quel che ho promesso. Et acciò che non abbiate a spettarmi gran tempo, andandomene io a Venetia per dar compimento alla cosa, mi contento che, non tornando fra dieci dí, voi possiate liberamente trattar parentado con questo gentilhuomo, che voi mi dite; chè comunque succederà la cosa non sarà mai però, che io non vi porti sempre scolpito nella memoria et che non sempre fresca et verde florisca l'immagine vostra in mezzo del cor mio.

Vinc. Quanto più mi parlate con questi rispetti, Oratio, più mi fate non dico adirare, perchè niuna cosa è così gagliarda che mi faccia adirar con voi, ma in non so che modo insospettire della fervenza dell'amor vostro verso di me, perchè non dieci giorni et venti et trenta; ma le decina degli anni intere aspettarei per farvi cosa che vi piacesse. Et così vorrei che voi credeste di me; et, credendolo, che ve n'assicuraste senza dubitare di darmi sinistro, perchè io sono più avezzo a vivere senza facoltadi et ricchezze che senza amici.

Ora. Vincenzo, voi vi volete legare di più d'una catena et io me ne contento; cotanto vi piace di essermi ubligato et di farvimi debitore; ancora che non vegga il modo di sciogliere il mio pagamento.

Stra. Ms. Vincenzo, ms. Leonardo dice che la tavola è in ordine, et che non si aspetta altro che voi.

Vin. Adesso verrò.

Ora. Non v'impedite più, Vincenzo, hocci (*sic*) ci rivedremo di nuovo.

Vin. Caso ch'io vegga la comodità, ne parlarò hoggi con ms. Leonardo mio zio, et forse farò che vi ragionate insieme.

Ora. Faccisi ciò che vi piace, ma acciochè non ritardate vi lascio.

Vin. Son vostro tutto.

SCENA SETTIMA.

Giacomina, Livia et Turchetta.

Gia. Havete veduto, Livia, come presto si muta questo vecchio, che havendo in fin di questa mattina risoluto, ch'io menassi la turchetta, hora ha conchiuso che la debba menare lo Scalza.

Li. A che dunque andiamo al munistero? L'andar mio era a fine per poter far questo scambiamento; ma non facendosi, me ne potea star in casa a piagnere con maggior agio la mia ventura.

Gia. Dunque voi credete che la cosa sia disperata?

Li. Disperatissima, io non ci veggo via; se mio padre vuol che lo Scalza la meni, che mezzo ci vedete?

Gia. Et perchè dunque pensate che io habbi richiesto, che la turchetta v'accompagni nel munistero? forse che la mia sola compagnia non vi bastava?

Li. Che intendi di fare? non so nulla.

Gia. Dirovvi. Dall'altra banda del munistero, che vi si va per quella strada li, ci è il cortile; nel quale entrando a man manca si ritruova una ca-

setta assai solitaria, ove un tempo vi stava la portinera. Noi dal cortile entrando, ci riporremo in questa casetta et ivi le vesti vi porrò della turchetta et le vostre a lei; così, lasciando voi, menarò costei dalle monache et poscia voi ripigliando menarò da madama Violante.

Li. Et che direte al messere che volea che in ogni modo ce la menasse lo Scalza?

Gia. Parole, bugie, trapole; mancaranno risposte? Alla fine potrà far altro che gridare?

Li. Et se la cosa si scoprirà?

Gia. Et se questo ciel cade? non bisogna passar tanto avanti. Dio ci aiutarà. Non è così, Andronica?

Turc. Così mi pare.

Gia. Hor su entriamo a questa strada et non più parole; chè io so quante pere van al quattrino.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giacomina et Livia vestita da turchetta.

Gia. Poi che vi sete voluta porre, figliuola, a questa impresa, avertite che vi bisogna haver l'occhio a più cose. Dovete in prima sapere che in casa è m. Violante, è Vincenzo, è Ifigenia et evvi ancora lo Stramba; niun de quali è si goffo che, facendo voi alcun segno a ms. Leonardo d'amorevolezza straordinario, non se n'avvegga. Però vi bisogna andar temperatamente et come si dice col piede al piombo; perchè un che se n'avedesse o che pur ne sospettasse, sarebbe guasta ogni cosa con pericolo vostro et mio, benchè di me mi curarei poco, chè col fuggirmi di casa di vostro padre rimediarei ad ogni cosa. Amore vi spignerà ch'ad un detto di ms. Leonardo voi facciate miracoli, dico che trapassate la terra, che vi gettate nel fuoco, che caminate nell'acqua et che volate per l'aria. Ma a voi, essendo savia, vi bisogna fingere et occultarvi a vostro potere. Con lui ancora è necessario portarvi in un certo modo, che non vel perdiate alla prima. Perchè di questi huomini se ben talhora molti spasimano

per noi donne, egli se ne ritruovano nondimeno alcuni di una certa natura, che sono più crudi et più fieri d'un aspide et non si moverebbono più in qua o più in là di quel che si farebbe un'incudine o una statua di marmo; sí che mirate bene a casi vostri, benchè io con procacciare ad ogn'hora scuse di essere con m. Violante sarò ad ogni momento con voi. Et in questi otto giorni che vostro padre vi ha dato di tempo, che state nel munistero, spero che qualche cosa faremo. Sí che fate buon cuore et priegate Amore che vi fortuni felicissimamente ogni vostro desiderio.

Li. Lui priego et da lui solo spero qualche ristoro al mio male, aggiuntovi il tuo aiuto et la tua diligenza. Conosco esser vero quel che tu mi di' et però mi par dall'un canto impossibile ritenermi ch'ad un cenno di ms. Leonardo non voli et non arda, perchè la fragilità del nostro sesso, la tenerezza della mia età et il molto amor ch'io gli porto non so se sosterranno fingimento o dimora. Il quale amore è tanto più cresciuto in me quanto che per non essere ancora stata veduta da lui per la strettezza, in che mi ha tenuta mio padre, meno glele ho potuto palesare. Chi si potrà tenere con gli occhi, coi movimenti, col procedere di far sí che tenga occulto il suo fuoco? Et se i miei membri stessero fermi et immobili, come sarà possibile che l'animo da sè stesso uscendo nel volto non si lasci vedere? O Amore, con che pungente sprone stimoli chi ti segue et con che dura et aspra et rigida sferza batti chi ti adora. Pure tu che hai nel cor mio

fanciullesco posto cotanta sicurezza et ardire che essendo io giovanetta et nobile, sotto abito di humilissima serva vestita, me ne vada per l'altrui case cercando la mia ventura, tu medesmo porgimi tanto ammaestramento et consiglio, che in sí malagevole modo di vivere io sappia ridurre la mia speranza a buon porto. Et tu, Giacomina, non più serva, ma ben sorella et madre carissima consolami, aiutami et in sí faticoso stato sostieni la mia infermità, rinvigorisci la mia speranza et rendi forte et gagliarda la mia costanza; sí che da l'incominciato camino per istanchezza o per disperatione non torni in dietro.

Gia. Ad un animo nobile come si è il vostro, figliuola et padrona mia, bisogna havere maggiore spirito et più saldo et gagliardo petto, che non si conviene a noi altre femminucce nate bassamente et in povera fortuna. Sí che non dubitate; siate generosa; la fiamma, nella qual ardete per l'amor che portate a ms. Leonardo, riscaldivi et accendavi il petto et paura ne cacci via et rendendovi pronta et animosa vi spinga arditamente al vostro fine. Hor su già siamo alla porta. Fate buon cuore et, domandandovi m. Violante o ms. Leonardo d'alcuna cosa, rispondete avedutamente et con modestia.

Li. Io mi sento un triemo nel cuore, che non posso quasi ritenermi su le gambe. Questa è la porta del signor mio? Io la bascio come quella che mi conduce alla mia salute, et fo voto a te, gloriosissimo Idio chiamato Amore, che io o il mio disegno porrò ad effetto, o di questa porta non uscirò più viva.

Gia. Voi sete, figliuola, impallidita tutta. Cosí presto vi mutate? o a che dunque vi sono servite le mie parole?

Li. Orsú, mia madre, ch'io starò forte; battete pur via.

SCENA SECONDA.

Giacomina, Stramba, Livia da turchetta.

Gia. Tic, toc, tic, toc.

Stra. Chi è là? o la mia Giacomina, che mi comanda?

Gia. Vo' dir una parola a m. Violante.

Stra. Adesso vengo, adesso.

Gia. Avertite, figliuola, che questo Stramba è un gran cattivello. Vi si porrà nel segreto a scherzar intorno et farvi mille baci et però vi bisognarà star sempre alle falde di m. Violante; et ricordatevi che vi chiamate Andronica.

Li. Il tutto farò.

Stra. O la mia Giacomina, sempre mi fai star lieto quando ti veggo; che va facendo la mia Giacomina? Ma ove hai trovato questa bella turchetta? O egli è pur bella a fede; guata che occhio, mira che viso, vedi gotuccie, specchiati in questa fronte; ove la meni?

Gia. In casa, ma lascia stare.

Li. Lasciami stare.

Stra. O che manina, lascia ch'io te la basci.

Li. O tu sei importuno.

Gia. Stramba mi adirarò.

Stra. Et chi terrebbe che, posta la paglia presso al fuoco, non ardesse. O Giacomina, come volentieri

lasciarei gir la secchia nel pozzo. Se tu sentissi a che termini mi truovo; mi dibatte il polso, che par che habbia la febre.

Gia. Se tu non taci, il dirò a ms. Leonardo; lasciami entrare.

Stra. Hor entra in buon'ora, et costei bisogna ch'entri ancor lei o restarà con meco?

Gia. Stramba, tu se' un pazzarello et alla fede che mi farai montar la mosca.

Stra. Hor su che non ti monti; entrate. Ben mio, io son lo scalco di casa, tientela con meco et lascia poi far a me. O forbita robicella, vivanda da prete, se attacco a costei l'uncino una volta, io mi tengo il più felice huomo del mondo. O che terreno debbe essere da coltivare con la mia vanga; che praticello, che valletta, che colline da passeggiarmi col mio ronzino; che cera da soggellarla col mio soggello. Va fatti poi frate, va. In somma non c'è maggior consolatione al mondo che quella che si sente con sì fatte personcine al lume della candela sotto il caldo delle lenzuola. Forse che quelle guanciotte non paion vino et ricotta; quella boccuccia perle et coralli? Io non vo più moglie, non vo più moglie.

SCENA TERZA.

Scalza et Stramba.

Scal. Fermatevi qui drieto, Fabritio et Pierino. Io veggo lo Stramba tutto lieto; che ci è il mio Stramba?

Stra. O Scalza, se tu sapessi.
Scal. Che cosa?
Stra. O che contentamento!
Scal. Dimmi.
Stra. O che felicità!
Scal. Lasciati intendere.
Stra. O che beatitudine!
Scal. Risolvila.
Stra. Et tu non sai nulla?
Scal. O se' pur fastidioso; nulla, se tu non mel di'.
Stra. Burli?
Scal. Il cancaro che ti venga: vuoila spedire?
Stra. Mi son caduti i maccheroni nel cascio, fratello; godo, sguazzo, noto in un mar di latte; non ho invidia a quanti cardinali son in Roma, nè a quanti magnifici bergoli son in Venetia. La mia allegrezza avanza quella d'un cavalier Napoletano, che habbia da spender poco, che, raffazzonato un anno un paggio, postagli la scopetta in mano, apparatagli una riverenza con mille fatiche et rimediata la gualdrappina alla chineuccia, si sia posto a far l'amore leggiadramente.
Scal. Tu impazzi.
Stra. Quattro dita m'è cresciuto il lardo su per la schiena, due spanne di riputazione sopra del capo et il mio diletto non potendosi misurar a braccia richiede nove regole et nove misure.
Scal. Tu farnetichi.
Stra. Non ho detto nulla et, per dir bene, dirò che questa aria non mi cape, questa terra non mi regge et questo cielo bisogna farsi più in là; acciochè la sublimità del mio capo non sia impedita dalla sua bassezza.

Scal. Tu sei del tutto uscito del sentimento.

Stra. Queste sono venture, Scalza, et non guadagnar dieci mila ducati in tutto il tempo di vita tua con mille usure, per haverne poi a pagare il centinaio per l'uno a ca' del diavolo! Che mitre et cappelli! il premio de' quali non è altro che un'amaro condimento di veneno sopra la minestrina, per farti accorciar la vita avanti i tuoi anni. Che regni et imperii! quello star sempre su la guerra come assassino alla furia degli scoppii et delle bombarde et star sempre a discretione d'un essercito di mozzi di stalla gaglioffi non ti farebbe passar dal naso tutto il fumo che si trahesse dalla monarchia del mondo? Che letterati pazzi! che per istampar un sonetto o una comedia, ch'un pedante furfante poi te la gitta a terra per due quattrini, et non trovando vendita, diventa scartoccio di pepe, non si cura il misero di non mangiare, nè bere; ma non so chi mi chiama, mi pare m. Violante, ella è. Adesso vengo.

Scal. Almen mi di' che ti è successo.

Stra. Non è cosa da dirla così all'infretta. Dirottela poi, mi raccomando. Madonna, vengo.

Scal. Che diavolo può esser accaduto a questo pazzo, che si che si ch'indovino. Porrei scommessa, che Giacomina harà menata lei la turchetta da m. Violante, et, se così è, spacciato sono. Tutta l'opera mia sarà stata posta indarno. Giacomina mi harà vinto al mio dispetto. Ma quanto più cresce la difficoltà, tanto più ti si dà campo d'essercitar le forze del tuo ingegno, Scalza. Ma è possibile che questo vecchio s'habbi lasciato svol-

gere da Giacomina di nuovo? Io ne vo' prima favellar con lui. Tra tanto stieno Pierino et Fabritio dove si stanno: ma eccolo.

SCENA QUARTA.

Federigo, Scalza.

Fe. Giacomina non torna, la turchetta non viene, lo Scalza è sparito, et io mi muoio di voglia di essere con la mia m. Violante.

Scal. Ci sarete prestissimo, ms. Federigo: non vi disperate. Qui è lo Scalza vostro; ma bisogna menar prima la turchetta per ordinar con lei quel che v'ho detto: altrimenti la cosa non ne riuscirebbe.

Fe. A punto di questo parlava, ch'io la mandai con la Giacomina, chè facesse compagnia alla Livia, che ha voluto ire nel munistero et ancora non sono tornate.

Scal. Vero sarà stato quel che ho pensato. Et poi che la cosa sta così, per non perdersi tempo, mentre io spetto qui, che la turchetta torni per menarla da ms. Leonardo, voi ve n'andrete pianamente verso..... chè costei non potrà ritardar molto.

Fe. Et che farò a.....

Scal. M'aspettarete lì fin ch'io ritorni, chè lì presso è la casa ov'ho accconcio ogni cosa.

Fe. Ben dici. Ma tu non sai, Scalza, quel ch'io ho fatto tra questo mezzo.

Scal. Che havete fatto, ms. padrone?

Fe. Che ho fatto ah? ho fatto una stanza in honore della mia donna la più bella che tu vedessi mai.

Scal. Così presto giele havete fabricata, o pur l'havete in pensiero?

Fe. Che pensiero? io dico che giele ho bella et fatta.

Scal. Dentro le mura vecchie, o pur nelle nuove? in che contrada, verso qual porta, ditemelo di gratia?

Fe. Ah ah, Scalza, tu mi fai ridere. Io dico stanza quella che fanno i poeti, che per altro modo si dice ottava rima.

Scal. Si si hor v'intendo: ho inteso altre volte da questi musici dir non so che cosa di quarte o d'ottave.

Fe. A punto. Io favello di versi a quel modo che va Mambriano, l'historia di castel nuovo, et le sette allegrezze della madonna (?).

Scal. Hor cosí me la dite; ma s'è lunga, la potete lasciar per dommani, che hor habbiam a far altro che udir frottole.

Fe. Ve ne dirò due versi soli:

> Occhi d'or fino et viso di christallo
> Tinto in scarlatto da mattina a sera.

Scal. Bellissimi, miracolosi, divini. Voi mi fate stupire; ma aviatevi chè queste son cose da ragionarne più a bell'agio.

Fe. Quel tinto in scarlatto da mattina a sera che ti pare? è posto a differenza di que' visi che si fanno per forza di lisci; che, se la mattina paiono vermiglinzzi et coloriti, la sera son grinzi et gialli.

Scal. In somma, padrone, voi riuscite ad ogni cosa, ma non perdete più tempo per l'amor d'Idio, se volete esser a' ferri con m. Violante.

Fe. Gnaffe, s'io vi voglio essere. È cosa questa da farne scartata; m'ho mangiato una torta di marzapane intera intera et beuto un boccal di greco per trovarmi gagliardo sul fatto, et tu dici se vi voglio essere? Ci andarei con le ginocchie a terra, a pie' scalzi, col capo scoverto per poterla vedere et tu me la poni in dubbio?

Scal. Non ritardate più dunque, chè s'ha da fare assai.

Fe. Hor su io m'avio; ma, per tua fe', Scalza, non sono io huomo da farmi honore?

Scal. Come se vi farete honore! se non vel fate voi et chi diavolo vel farà? i gufi, i barbagianni, le nottole et le civette? ma caminate, speditevi presto.

Fe. Io vado; ma se tu udissi gli altri, Scalza, trasecolaresti.

Scal. Padrone, io farò quel che vi piace, ma una cosa vi dico che se la prendiamo così a la lunga non faremo hoggi nulla.

Fe. Io vado, io vado.

Scal. Gite alla buon'hora.

Fe. Oh! son belli, Scalza.

Scal. Bellissimi, divinissimi.

Fe. Mi vi raccomando, che no li dirò domatina (?).

Scal. Lodato sia il *gran diavolo,* che questo vecchio pazzo s'è spedito, ma ecco la Giacomina uscir di casa di ms. Leonardo sola, mi farò da canto et vedrò se dice alcuna cosa.

SCENA QUINTA.

Giacomina sola.

Gia. Vaglia la verità, i proverbi non fallirono mai et sopratutto quel che si dice che la fortuna aiuta gli arditi mi par verissimo. La mia Livia, anzi la mia turchetta, comparuta animosamente alla presenza di m. Violante, è stata ricevuta da lei col miglior viso che si vedesse giammai. Halla lisciata, presala per la mano, domandatala di mille cose et è riuscita miracolosa tanto che io, che l'havea condotta, mi persuadeva ch'ella veramente non fosse la Livia. Et per buona sorte poi non si trovò a questo primo abboccamento in casa ms. Leonardo. Hor io credo, che il medesmo proverbio riuscirà in me: se il padrone mi sgridarà, che io habbia condotta la turchetta et non lo Scalza, come ultimamente havea deliberato, non per questo mi ucciderà o farà rumori; facciane: le cose grandi non si possono fare senza qualche difficoltà. Egli mormorarà dall'un lato. Et io mi starò queta dall'altro. Oh! dirà: Giacomina, tu vuoi far far di tuo capo; io risponderò: perdonatemi, ho fatto errore; mi trovava aviata; fecilo, pensando non far così gran male. Egli non ci andarà nè la casa, nè la vigna et, quando andasse tutto il mondo sozzopra per queste opere di misericordia, di aiutar una povera fanciulla che arde per amore, si può patir ogni gran male. Pur le prime furie si debbono fuggire. Io non vo' andar in casa così

presto; men'andrò a truovar la Panta mia amica, et mene starò un pezzo con lei che ha la più bella pratica et conversatione del mondo. Non vuo' più dimorare, chè qui non mi colga il padrone che per primo empito so che passa la furia dei Francesi: ma godo sopratutto che lo Scalza non m'è venuto di sopra.

SCENA SESTA.

Scalza, Pierino et Fabritio.

Scal. Cancaro s'ella sa! seppene tanto la Pippa et l'Antonia? Che Clementia! che Pasquella! che Nicoletta! Riniego il cielo, se sovra l'arte del puttanesmo costei non potrebbe fare statuti. Ma odi che trapola. Non la turchetta, ma la Livia in vece della turchetta è stata menata da m. Violante. A far che? Non va netta la cosa. Qualche diavol ci è sotto. Non so che disse di amore. Pure così merita il mio padron buffalo, che si fida d'una bagascia. Ma comunque si sia, io non vuo' che vada di sopra questa volta, come si crede. Ms. Pierino et Fabritio, venite di fuori.

Pie. Scalza mio, che abbiamo a fare? dubito che, secondo havete cotanto ritardato, non siamo impediti.

Scal. Che dubbij; io non dubito et voi dubitate. Anzi hora mi cresce l'animo, hora mi si ingrandisce il cuore, hor il petto mi si riscalda che le cose vanno intrigate.

Fa. Pierino, Pierino, questo tuo amore ti farà capitar male; pure faccisi ciò che ti piace, chè io non vo' ritornarmi indietro di quel ch'una volta t'ho promesso.

Scal. Oh ms. Fabritio! et voi sete soldato et havete fatto tutta la vita vostra in su la guerra et hora mi state a fare il prudente? Noi non siamo da Padova. Quando ne venisse il piggior male che fosse possibile, ecci altro che darcila in gambe et uscirne di questa città? A niuno importa più ch'a me chè, se ben questo mio padrone è una bestia, pur mi paga bene et, per esser poca famiglia, si mangia meglio et ecci da far poco. Et con tutto questo non mi curo di nulla. Via animosamente.

Pie. Non mi abbandonate di gratia, Fabritio; chè s'io mi snodo una volta da questo inviluppo, vedrò di non dar più nella rete.

Fa. Or su, dica pur lo Scalza che s'ha da fare; chè in quanto al mancarti non accade pensarci, chè, s'io fosse certo morirci, non ti lasciarò mai.

Pie. Vi ringratio quanto più posso.

Scal. Saprete che la Giacomina ha preso un colpo d'avantaggio et ha non la turchetta, ma la Livia figliuola di Federigo in luoco della turchetta menata in casa di ms. Leonardo.

Pie. Come la figliuola di ms. Federigo? et la turchetta?

Scal. Credo che sarà stata condotta in cambio suo nel munistero.

Pie. Questa trama perchè?

Scal. Debbe esser quella fanciulla innamorata di Vincenzo o di Leonardo et, per potere godere del-

l'amor suo come pensate far voi, harà preso con questa occasione gli habiti.

Pie. Noi dunque che faremo? mozza ci è la strada a poter far cosa niuna.

Scal. Perchè?

Pie. Perchè quel che havevamo ordinato non può seguire chè, se ben la Livia et non la turchetta è gita in casa, basta che vi sia gita come donata da ms. Federigo sotto abito di turchetta. Vorresti forse scoprir l'inganno?

Scal. Questo non ci giovarebbe nulla. Ma perchè la Livia è stata donata a m. Violante, io seguendo l'ordine del vecchio dirò che voi siate donata a ms. Leonardo. Hoggi Giacomina non ritornerà più da m. Violante, chè non è verisimile, sì che si possa riscontrar l'inganno. Nè farebbe per lei il discoprirlo, havendo fatto quel ch'ella ha fatto. Il vecchio il terrò occupato, chè con lui non si possa abboccar ms. Leonardo a ringratiarlo dei due doni. Verrà tra questo mezzo ista notte che forse voi conseguirete quel che disiderate. Io farò qualche paura alla Giacomina, et sarà forse causa farla sparire non solo di casa, ma per aventura ancora di Padova. Se la turchetta si ritruova, faremola andare in invisibile, talchè alcuna cosa succederà tra questo mezzo in favor nostro. Et acciochè non dubitate di sinistro veruno hoggi starà per qui dintorno ms. Fabritio, il qual essendo con l'armi ad ogni romor potrebbe correre et aiutarvi, bisognando; il che sono certo che non bisognarà; di maniera che la impresa ci succederà facilissima. Voi sete poi giovine et agile della persona, chè in ogni occorrenza potreste fi-

darvi solo a voi stesso, senza aver altri mezzano o compagno, benchè io ancora continovamente passeggiarò di qua.

Pie. Scalza, io non dubito di pericolo alcuno: andiamo pur via animosamente, chè la cosa succederà a voto nostro. Et quando m'accadesse il morirci, che morte mi potrebbe venire più desiderata et più cara, che morire nel grembo di colei che io amo et adoro sopra tutte le cose?

Fa. Poi che s'ha da fare, faccisi presto.

Scal. Or su, Pierino, poi che voi sete in ordine, datemi questa cappa et il cappello, lasciatemi gir queste et incominciate far conto che sete femina.

Pie. Prendi. Ecco che io mando giù la gonnella. Vo bene?

Scal. Assotigliate un po' più la voce, caminate piano, piegate gli occhi a terra, state un po' sul contegno; non havete voi mai veduto queste spose novelle?

Pie. Così?

Scal. Divinissimamente. Volete ch'io vi dica il vero? mi parete una robba sotto questo abito da mover l'appetito alla castità, da scandolizzare continenza et da farsi sbragare et scipisciare (scompisciare?) sotto la pudicizia in un tratto. Solo vi ricordo l'accidente di Pietro di Vinciolo.

Pie. Non ho paura.

Scal. Avertite che il vostro nome è Andronica. Ricordatevi chiamar dalla finestra lo spazzacamino et l'altre cose che v'ho detto in camera. Ma saldo saldo, ecco ms. Leonardo. Nascondetevi un poco voi di gratia, ms. Fabritio, et piacendovi prendete il cappello e la cappa.

SCENA SETTIMA.

Leonardo, Scalza, Pierino da turchetta.

Leo. Non credo che si possa fare maggior bestemia che bestemiar ch'un s'innamori, perchè tutte infermità d'animo et di corpo che possan sentire le migliaia delle persone in diversi tempi sente egli solo ad ogni momento. Ma che gente è questa?

Scal. Dio vi salvi, ms. Leonardo, vi chiedo il beveraggio.

Leo. Che ci è il mio Scalza, ch'io vi possa dar beveraggio?

Scal. Ms. Federigo mio padrone, havendo udito che havete disagio di servitore, mi manda a donare questa turchetta, priegandovi che ne ricevete il buono animo et non la picciolezza del dono.

Leo. Troppa gran cortesia è questa che mi fa ms. Federigo, senza ch'io gliele habbia meritata. Ma come si è abbattuto ad havere così bella turchetta?

Scal. È gran tempo che l'ha in casa, et è in modo allevata che come vedrete ha costumi di gran signora.

Leo. Chi sa se l'è dispiaciuto lasciar ms. Federigo, per venir a servir me.

Pie. Anzi mi è stato di segnalatissima gratia.

Leo. Che sa ella fare?

Scal. Spazzar la casa, acconciar le letta et tener polita una camera così leggiadramente come cameriere che fosse stato mai in corte.

Leo. A punto havea bisogno d'una sì fatta per casa.

Scal. Più oltre. Lava la boccata, sa far il pane, cuscie, fila et s'intende della cucina sopra tutti i cuochi del mondo.

Leo. Non vi è prezzo da poterla stimare.

Scal. Sa leggere, sa scrivere et tener un libro di conti come tenesse mai mercadante Fiorentino.

Leo. Cosa da non potersi credere.

Scal. Mangia poco, favella niente, ascolta assai et fatica moltissimo.

Leo. Costei val un mondo.

Scal. È fidelissima, ubidiente, segreta et sopra tutto di mirabile accortezza et modestia.

Leo. Veramente egli è dono da un Re.

Scal. Suona, canta, balla et fa ogni cosa mirabilmente.

Leo. Io l'ho molto cara, Scalza dolcissimo, et ne ringratio ms. Federigo quanto posso più. Tu viene in casa dommatina ch'io truovarò cosa per te.

Scal. Mi vi raccomando, ms. Leonardo, chè sapete che io sono povero compagno. Turchetta, vattene col messere in casa.

Leo. Lasciati governare. Tu sta di buon animo, ch'io ti trattarò da figliuola: la porta è aperta, entriamo.

Scal. La cosa infin qua va bene et meglio andrà dommatina, quando harò il premio da ms. Leonardo. Pierino m'ha piena la borsa dell'altro canto. Rimane di vendicarmi del vecchio et della Giacomina, et per la prima porrò questa briga in campagna, che la turchetta volle conducessi Enotrio. Horsù allegramente, andiamo a vestir lo spazzacamino et a compir quel che ci

resta. Prenderò i drappi da ms. Fabritio, che gli detti a tenere et dirò che non si parta di qui intorno.

SCENA OTTAVA.

Stramba solo.

Stram. Una et una che son due, allegrezza, allegrezza: chj gentil huomo, chi barone, chj conte. chi marchese, chi duca, chj principe, chj re, chi imperadore, chj papa, chi monarca del mondo ha il meglio tempo di me. Vo' che mi venga il cancaro, se non incaco quanti satrapi sono nell'universo. Questo è il giardino delle delizie, queste sono le vere palme, gli stati, gli scettri, le mitre et le glorie che si trovan qua giù. La casa del mio padrone è divenuta il serraglio del gran Turco. Ci era prima m. Violante che, se ben un poco è attempatetta, pur è una robba di velluto. Eraci ancora quell'Ifigenia, ch'à dirvi il vero per l'anima di mio padre è cosa da farvi stupire. Ha un visetto, una personcina, certe maniere, un procedere, et un andamento suo particolare; che chiunque la vede, bisogna inginocchiarsi et domandar misericordia. Pure come quelle che erano le padrone, le madonne et le messerese (?) di casa, non si potea scherzare con esso loro. Hora vi sono sopragiunte queste due turchette, ch'alla fede, alla fede, non saprei dire quale fosse la più bella. È ben vero che quest'ultima mi piace di più, chè ha una cieretta più

maschile, una presenza più bizzarrina, una personcina da far più faccende. Tal che io godo, sguazzo, giubilo, trasecolo, non capo in me stesso, [et vorrei entrare in qualche corpo d'alcuna di voi altre donne intero intero per non iscoppiare.] Ma è tempo d'andar a comprar della robba per ista sera, et mangiarem bene per sopra mercato. Insomma come si dice delle disgratie, che non vengon mai sole, così le felicità vanno sempre aggroppate l'una insieme con l'altra come le ciriege; ma non ritardiam più, chè hormai è tardi.

SCENA NONA.

Leonardo, Violante, Livia da turchetta, Pierino da turchetta.

Leo. Di modo, m. Violante, che ms. Federigo ganca mandate (?) un'altra turchetta in casa?

Vio. Un'altra come vedete poco innanzi, la qual a Giacomina, che me la menò, io dissi che riteneva infino alla vostra venuta.

Leo. Gran voglia debbe havere del matrimonio; ma io, com' ho detto, me ne sono contentato et sol ho richiesto dieci giorni di tempo; ma mi maraviglio, ov' habbia trovato così due belle turchette.

Vio. Io ne stupisco.

Leo. Chiamatele di gratia tutte le due qui giù, ch' io le vo' dommandar un poco disperse minutamente d'ogni cosa.

Vio. A punto le sento calar a basso.

Leo. Fatele venir qui fuori.

Vio. Venite oltre, figliuole, chè ms. Leonardo vi vuole.

Pie. Eccomi.

Li. Qui sono, madonna.

Leo. Tu statti qui. Tu fatti in qua. Dimmi tu, il tuo nome qual è?

Li. Andronica.

Leo. Tu come ti chiami?

Pie. Andronica.

Leo. Di cui sei stata serva tu?

Li. Di ms. Federigo Capo di Vacca.

Leo. A te chi è stato padrone?

Pie. Ms. Federigo Capo di Vacca.

Leo. Quanti anni hai tu servito il tuo padrone?

Li. Dieci anni.

Leo. Tu quanti anni sono, che sei nella casa di ms. Federico?

Pie. Dieci, s'io mi ricordo.

Leo. Di che età sei tu?

Li. Di diciasette anni.

Leo. Tu di che tempo sei?

Pie. Di diciasette in diciotto.

Leo. Tu da cui sei stata condotta qui?

Li. Da Giacomina serva di ms. Federigo.

Leo. Quest'altra so io essermi stata condotta dallo Scalza. Ma mi meraviglio ch'amendue habbino un medesmo nome d'Andronica. Ma siasi come si voglia. Donate mi sono state, danari non ci vanno; di ritenerle amendue che danno me ne viene? Ma dimmi tu: piaceti lo star con meco?

Li. Infinitamente.

Leo. Tu hai caro di star in casa mia?

Pie. Sopra tutte le cose del mondo.

Leo. Figliuola, io non ti forzo: se vuoi ritornartene, fa' a tuo modo.

Li. Signor no: io voglio star qui morta et viva.

Leo. Se più a te agrada di star col primo padrone, sta in tua volontà.

Pie. Signor, egli m'ha mandato qui et qui mi starò sempre.

Leo. Mai non vidi più egual volere. Ma dimmi tu, riconosci quest'altra?

Li. Non l'ho io altra volta veduta che questa.

Leo. Et tu conosci costei?

Pie. Come se io la conosco, se siamo state conserve in una medesima casa dieci anni.

Leo. Come dici, dunque, che non conosci costei tu, se ella te riconosce?

Pie. Signor, non parla perchè mi è stata sempre nimica. Ma io le sono sempre stata buona sorella, et holle fatto tutti quelli buoni ufficii, che per me sono potuti farsi maggiori.

Leo. Horsù io voglio che facciate la pace et che siate per l'avenir buone amiche. Basciatevi.

Pie. Volontieri, signore; ma vedete ella come rifiuta.

Vio. Hor su, figliuola mia, per amor mio, chè tu sei mia et quest'altra è di ms. Leonardo, basciala, non mi fare questa vergogna a me.

Li. Per amor vostro et di ms. Leonardo, la bascio, chè altrimente non la basciarei mai.

Leo. Via, prendetevi per le mano et gitevene insieme in casa di compagnia. M. Violante, entratevene et fatel' acconciar un letto, chè dormano insieme. Di gratia fatele carezze, chè a queste nozze ci sono utili assai et meno bisogno hare-

mo di chi ci serva. Io me ne vo fino in piazza per prender quel che bisognerà per voi. Tra questo mezzo fate rasettar ogni cosa et, perchè si hanno a fare gran fuochi, vedete se le ceminere han bisogno di esser polite et chiamate qualche spazzacamino.

Vio. Ogni cosa farò. Voi vedete, ms. Leonardo, di far opera con Vincenzo di gratia a voler prender la Livia per moglie, chè se adesso si perde questa ventura non so quando la ricoverarà più.

Leo. Ci farò tutto il mio sforzo: mi raccomando.

Vio. Andate alla buon' hora.

SCENA DECIMA.

Fabritio et Oratio.

Fab. A gran pericoli si mette chi ama: et chi primieramente disse che Amore è cieco, gran savio debbe essere, non perch'egli sia cieco, ma perchè veramente acceca l'intelletto degli huomini. A pena credo che questo giovanetto di Pierino sia arrivato a i XVIII anni, che gli è bastato l'animo, vestito da femina, entrar per le case d'altri a goder dell'amor d'una, che ancor non sa, non solo se l'ama, ma se pur l'habbia veduto. Et l'amicitia et i rispetti del mondo non possono poi tanto che io, che sono quasi vecchio, mi son condotto a fargli compagnia; del che non mi curarei molto, se non fosse per riuscirne alcuno gran male. Perchè l'animo dubita non so che

cosa et tuttavia mi oppone davanti a gli occhi mille paure et mille sospetti. Ma non è quegli Oratio? veduto mi ha; non mi posso più nascondere da lui.

Ora. O Dio vi salvi, ms. Fabritio mio; che fate qui tanto tempo a Padova? che novelle mi date di Pierino? sta bene? ove si trova?

Fa. Siate il benvenuto, Oratio. Pierino sta sanissimo et gagliardo Dio gratio (*sic*): ma da due giorni in qua non è a Padova.

Ora. Ov'egli è?

Fa. È cavalcato a Vicenza per riscuoter quei danari, che dovea conseguire la buona memoria del capitan Cecco dal cavallier Tressino et credo che tornarà il primo o il secondo dì di quaresima.

Ora. Ha fatto errore almeno a non scrivermi tanti giorni che si partì da Vinetia.

Fa. È stato tanto occupato ancor qui a Padova, che a pena ha havuto spatio di mangiare, non che di scrivere. Ma tu quanti dì sono, che sei venuto a Padova?

Ora. Forse XV dì. Et la mia buona sorte ha voluto che non mi habbia mai incontrato in nessun di voi; et pure non ci ho lasciato osteria, che non ne spiassi.

Fa. Non ti meravigliare; chè a pena giugnemmo qui, che fummo presi da certi buon compagni scolari da Lecce; nè mai ci lasciarono partire.

Ora. Che amicitia havevate con genti di quello paese? Intendo che sono i più galanti et cortesi gentil huomini del mondo.

Fa. Dirotti. Si conoscevano in Milano col cap. Cecco,

ch'erano stati soldati insieme gran tempo nell'esercito Imperiale.

Ora. È fama che facciano bravi soldati.

Fa. È il lor mestieri particolare, la lor arte ed il lor principale studio et officio. Et sta lor tanto bene la spada in mano che, se tu gli vedessi, par che siano nati per l'essercitio dell'arme. Non hai tu inteso il proverbio, che i soldati della pietra ritonda sono la cima degli huomini?

Ora. L'ho inteso altre volte, ma che vuol dire?

Fa. Sta in un lato della lor piazza questa pietra ritonda rizzata, et posta quasi per appoggio d'un angolo di due botteghe. Et perchè ivi convengono ad ogni hora di molti soldati valorosi, et ragionano di cose al loro ufficio appartenenti, et i giovini, che l'odono et che non sono ancor usciti in campagna s'infiammano grandemente alla guerra; di qua è, che si suol dire poi: I soldati della pietra ritonda; et hanno ancora in costume di dire, che quella pietra partorisce di molti soldati infra l'anno.

Ora. Mi piace haver inteso questa cosa certissimo. Ma ditemi di gratia ms. Fabritio, poi che ci troviamo su questo, è vero che quella statua a cavallo, che è in Venetia dentro la chiesa di San Zane et Polo al lato destro, sia d'un Leccese?

Fa. Statene forse in dubbio? è verissimo. Quella è la statua di fra Leonardo Prato famiglia nobilissima in quella città et particolarmente tutta data all'arme.

Ora. Certo ch'io sento infinita allegrezza, che la patria di questi gentilhuomini sia così onorata come voi mi dite; ma essi non sono hora qui?

Fa. Hanno voluto far compagnia a Pierino infino a Vicenza, per non lasciar cortesia indietro da fargli.

Ora. Habbiamo in effetto a sentirne loro obligo tutti; et vo' poi conoscerli per poter quando che sia renderne loro il contracambio. Ma voi, come sete restato qui?

Fa. Per certe mie faccende particolari.

Ora. Credete che Pierino non sia per tornare più presto?

Fa. Non credo perchè, prima che venga di qua, disse di voler essere in ogni modo a Venetia.

Ora. Di certo?

Fa. Certissimo.

Ora. Et poi che così è io me ne vo' partir ista sera con la prima barca per poter far a quelli gentilhuomini l'accoglienze che meritano.

Fa. Sarebbe al parer mio necessariissimo.

Ora. Il farò veramente: vedete se ho da servirvi a nulla.

Fa. Che attendete a governarvi et a star sano.

Ora. D'una cosa vi priego che, se per aventura Pierino tornasse prima di qua, gli diciate che o veveramente se ne venga a Venetia volando, o che mi scriva di subito che il venga a truovar io, perchè ho di favellar con lui di cose che importano troppo; le quali voi alhora udirete insieme con esso.

Fa. Non accade ch'io glie le dica: perchè securamente egli sarà prima a Venetia.

Ora. Tanto meglio; mi vi raccomando.

Fa. Andate alla buon'hora. Che façcenda di importanza può esser questa? In somma io non patirò

per quanto toccarà a me che Pierino debba star più in questo labirinto, di tutt'oggi in fuori, chè non ci è l'honor suo. Affrettisi pure di far quel che può chè, se ben egli non sa che io so che Oratio è femina et non maschio, pur da sè stesso dovrebbe pensare a quel che gli tocca più et maritar la sorella il più presto che può; chè a' tempi che corrono, sotto l'abito che va, con questo gir et tornare non le potrà capitar se non male. L'honor delle donne è cosa troppo dilicata et sottile; l'aria l'assorbisce, il pensiero l'altera, il sospetto lo macchia, la difesa et le pruove, che se gli fanno in favore, l'infamano. Corrà pur hoggi come

. . . . . .

Et quando egli non mi voglia ubidire, li mostrarò sí fatto il pericolo che la paura vel cavarà fuori al suo dispetto. Ma ecco questo pazzo dello Scalza con lo spazzacamino. Ritrarrommi da parte per poter far i suoi magisterii.

SCENA UNDECIMA.

Federigo, Scalza et Pierino da turchetta.

Fe. Dunque tu credi ch'io non sia riconosciuto.

Scal. Et pure riconosciuto? se vi ho detto che non vi rico(no)scierebbe il diavolo, come volete che vi riconoscano gli huomini? Voi sete mutato di persona, cangiato di aspetto, trasfigurato et trasformato in tutto; chi vi riconoscerà mai?

Fe. Se così è, nè meno mi conoscerà m. Violante.

Scal. Questo che importa?

Fe. Come che importa? s'ella non mi conoscerà, che profitto io trarrò di questo abito et dell'andar mio in casa sua?

Scal. Io vo' che siate (voi) quello, che vi facciate conoscer da lei; anzi se alla prima ella vi conoscesse gridarebbe et non vi lasciarebbe per un momento star con seco: dove introdotto che voi sarete, potrete più comodamente parlare et scovrirle l'amor che le portate. Ma questo è un zero, bisogna pensare a quel che importa più.

Fe. A che cosa? Vedi che io ho poca memoria et, se tu mi vai dicendo molte cose, io non mi ricordarò nè l'uno, nè l'altro; come a punto hoggi, che havea composto quei versi ch'io ti dissi, ch'a dir la verità erano dei più belli ch'io havessi mai fatto (pensa tu che cosa dovean essere) et havendogli scritti in una carticella, mi cadevono dalla mia sacchetta, ch'è stato un peccato grande: perchè volendomegli rammemorare, non me li ho potuti ricordar mai più. Onde n'ho sentito et ne sento un dolore incomparabile, et gli saprei ricomprare con quattro lire d'argento.

Scal. Gran disgratia per mia fè, caso da lagrimarne; ma attendiamo a quel che s'ha da fare.

Fe. Che ci è? dillomi brevemente, ch'io non ci pensavo più.

Scal. Vi bisogna avertire, che il contrafare uno spazzacamino nell'abito è di poca importanza, se non si contrafa ancora negli andamenti.

Fe. Come negli andamenti, hanno forse un andar diverso dagli altri huomini, come è infra le be-

stie, il passo, il portante et il trotto? Io per me non so far altro che il mio caminare ordinario: et se si ha da mutar passo, certo la cosa va a monte.

Scal. Et dice ch'è poeta; chi diavolo farebbe l'interpretationi che fa costui? Io dico che bisogna contrafar lo spazzacamino ne gli andamenti, ciò è nei costumi et nella natura sua: intendetela.

Fe. Essi sono Grisoni et io son Padovano, come mi potrò accordar alla natura loro?

Scal. Bisogna pur dirla a lettere di scatola, altrimente tutto hoggi (staremo) in su queste baie. Dico che è necessario che voi contrafacciate ancora la voce et le parole d'uno spazzacamino.

Fe. Oh! io ho una buona voce per questo: hor su che s'ha da fare?

Scal. È necessario che voi in una voce cupa, alta et sottile andate gridando queste parole: O donne, chi vuol ch'io le spazzi il camino; il camino, o donne, chi vuol ch'io le spazzi.

Fe. In una voce cupa alta et sottile! La cupa va in giù, l'altra va in su, la sottile va in bordello, io non la so intendere. Dammi tu il tuono come si dice, chè io l'apprenderò per discretione et lasciami star tanti ammaestramenti da canto, che più mi cavano da cervello.

Scal. Orsù, contentarovvi. Udite me et non mi state a dir poi che la cosa non va così et che non può riuscire, chè altrimente del fatto di m. Violante vi potete menar la villa.

Fe. Per san Piero che io l'ho a imparare senza partirmi di qua, se ben fosse il *credo* grande: hor su, di'.

Scal. Udite: o donne, chi vuol ch'io le spazzi il camino; il camino, o donne, chi vuol ch'io le spazzi.

Fe. O donne, chi vuol ch'io le spazzi il co, il ca, il cu; aiutami, non vedi ch'io non la ritruovo?

Scal. Il camino in nome di Dio; sonoci tante faccende: che avete a fare col cu? io vi dico camino.

Fe. Dirò bene a quest'altra volta; ma dubito che la bocca non mi vada nel cu.

Scal. Sempre voi altri poeti vi dilettate di gire là; ma ricordatevi il camino et non potete errare.

Fe. Tu se' malitioso; ma io non pensava così a fè. Ma odi, ch'or dirò bene: o donne, chi vuol ch'io le ponga il ca.

Scal. Questo è un altro salto di schena: che diavolo ha da far ch'io le spazzi con ch'io le ponga? L'indovinai, che tutt'oggi staremo su questo ponto. Se non vi basta l'animo dirla, ce ne possiamo ritornar a casa.

Fe. A casa non ritornarò io mai, se prima non sarò dalla mia m. Violante: hor di' un'altra fiata chè non ci sarà più dubbio.

Scal. Udite, aprite gli orecchi, avertite, notate bene. O donne, chi vuol ch'io le spazzi il camino; il camino, o donne, chi vuol ch'io le spazzi.

Fe. Ascoltami adesso, chè non vo' che ce ne manchi una iota: o donne, chi vuol ch'io le spazzi il camino; il camino chi vuol ch'io le spazzi, o donne.

Scal. L'havete pur detta. Hor ecco la porta della vostra paraninfa, aviatevi et arditamente sopratutto.

Fe. Mi sento palpitar il core, come se io havessi a far fatto d'arme.

Scal. Queste son cose d'innamorati, gite pur via.

Fe. Io vado; o Scalza, fermati.

Scal. Voi fareste rinegar la pacienza a Loppe, che ci è adesso? Saremo alla fine scoperti et burlati da tutta questa città; che volete?

Fe. O fratello, mi sentivo un fremito di budella, che io dubitava di qualche disgratia.

Scal. Si, qualche riuscita da novitio mi farete. Eh! speditela presto et andate allegramente.

Fe. Dammi il tuono un poco, di gratia, solamente, et non voglio altro da te.

Scal. Volentieri: chi, chi, chi, chi.

Fe. Chi, chi, chi, chi, dirò benissimo. Vatti con Dio.

Scal. Mi vi raccomando.

Fe. Dio ti accompagni. Scalza et la polvere?

Scal. Voi havete ragion per mia fè: eccola.

Fe. Or va via. Già sono all'uscio: chi sa se la ritruovarò? O Dio, come incomincia? Lo Scalza s'è ito con Dio et io non so che mi dire. Ma domin ch'io non sappia infilzar due parole, son pure poeta et dei buoni di Padova. Or su dirò pure: o donne chi vuol ch'io le metta la pala al camino per annettarlo: chi vuole per annettarlo, per forbirlo, o donne, ch'al camino io le ponga la pala.

Scal. Ah, ah, ah; o gli è pur il sollenne babuasso.

Pie. O spazzacamino, spazzacamino, entrate di gratia a questa porta et salite su, chè havete a spazzar certi camini.

Fe. Oh! lodato sia santo Anastagio; mi è venuto pur fatto quel ch'io volevo. Insomma quand'io mi pongo a far una cosa ne cavo ben le mani: entro, entro, madonna.

Scal. Che vi pare? Non mi riesce tutto quel ch'io

disegno? È impossibile che facendo costui qualche pazzia qui entro non tocchi delle sue. Per mia ventura poi, pensando la Giacomina farmi danno, mi ha aiutato a far le mie vendette, conducendo la figliuola così poco honestamente per le case altrui. Se per soggellar adesso tutte le mie venture, mi verrà fatto ch'ancor ella tocchi la disciplina che merita, felice me, beatissimo et aventuratissimo Scalza sopra tutti gli huomini del mondo. Ma le tante faccende non mi han lasciato questa mattina desinare. Vo' gir a truovar ms. Guicciardo et far un poco di colacionetta con lui, per non mancar cosa niuna alla mia beatitudine.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Federigo, Livia da turchetta, Violante, Fabritio, Leonardo, Pierino da turchetta.

Fe. Ah! perfida, mastina, rinegata! O vergogna, infamia et vituperio della casa mia! Questo è il munistero, ove volevi gire, ah? Questa è la zia, che volevi vedere, eh? Dov'è un coltello, ch'io ti uccida, malvagia et rea femina? perchè non ho io forza d'affogarti con queste mani, trista, ribalda che tu sei?

Li. Ohimè, ohimè; aita, m. Violante, aita.

Fa. Che rumore è questo ch'io sento? Dio faccia che Pierino non corra pericolo; ma non mi par la voce sua.

Fe. Così per capegli ti strascinarò fino a la casa, cagnaccia scelerata, per svergognarti per tutto, come tu meriti.

Vio. Ah! vecchio pazzo, che violenza è questa che tu fai nelle case degli altri?

Fa. Ah! ribaldo assassino, che hai da far tu in questa casa, chè strascini così empiamente questa fanciulla? Tirati da parte, se non vuoi ch'io ti passi questa spada da canto a canto.

Vio. Gentilhuomo, aiutatemi per l'amor d'Idio, chè questo spazzacamino ribaldo mi vuol torre questa turchetta, che poco innanzi mi è stata donata da un gentilhuomo di questa città. Ifigenia et Andronica, venite giù.

Fe. Io la vo' trarnela al dispetto vostro, perchè questa si è mia.....

Pie. La mia compagna ah! la mia compagna, mariuolo ribaldo.

Fa. Spazzacamino, al sangue di Dio, se tu non ti dilegui di qui adesso adesso, ti farò gir in due pezzi. Non ti vergogni, sciagurato, usar questa violenza in casa di una gentildonna? Va via, ti dico, adesso chè se altrimenti tu fai, al corpo di christo t'ammazzo.

Fe. Io vi vo' dire, gentilhuomo....

Leo. Che gente è questa, ch'io veggo davanti della mia casa? che rumore può essere? m. Violante, che ci è?

Vio. Questo tristo di questo spazzacamino, essendo entrato in casa per polir i camini, non così tosto vidde la mia Andronica che la prese per capegli et halla strascinata per le scale a guisa d'una cane, senza haver riguardo niuno, come se noi stessimo a Baccano. Et se non per questo gentilhuomo ne l'harebbe menata via.

Leo. Ah! vecchio, ribaldo, insensato. Io non so a che io mi tenga che con questo coltello, che porto al lato, non ti cavi il cuore dal petto. Et dove hai tu cotanto ardire, prosuntuoso arrogante, che in casa d'un gentilhuomo osi far queste vegliaccarie? Voi, gentilhuomo, ringratio sommamente della cortesia che havete fatto alla mia casa.

Fa. Non accade ringratiarmi di cosa, che io son tenuto di fare; et vi farò vedere, se più costui ritarda qui avanti, et (che?) se gli trovarà fatto un giu(o)co, che non se lo stima.

Fe. Dunque, io non potrò rihaver le cose mie?

Fa. Costui debbe esser ubriaco. Io non harò più pacienza. Zoffat, prenditi questo calcio, ribaldo.

Leo. Prendi questo altro, poi che così vai ricercando.

Fe. Ohi, ohi, ohimè: o povero vecchio! Son gentilhuomo ancor io; ma a tempo et a luoco me ne risentirò.

Fa. Vattene alla tua malhora, barbaro traditore. Gentilhuomo, mi vi profferisco a quel ch'io vaglio. Ma io ho da far molte facende, non mi posso più ritener con voi; mi vi raccomando.

Leo. Vi ringratio con tutto il cuore et mi proffero allo incontro in tutto ciò che io vi possa far giovamento et, poi che sapete l'albergo, fate conto che questa casa è vostra.

Fa. Ve ne bascio le mano.

Leo. Entriamcene dentro tutti, ch'io vo', m. Violante, che mi contate com'è passata la cosa più particolarmente.

SCENA SECONDA.

Federigo, Scalza.

Fe. O Scalza mio, se tu sapessi che disgratia m'è intravenuta!

Scal. Che ci è? non havete forse basciata la vostra madonna Violante?

Fe. Bisciata ah!

Scal. Non l'havete forse parlato?

Fe. Et così fatto ch'io l'ho parlato.

Scal. Non v'ha voluto ascoltare?

Fe. Peggio.

Scal. Che cosa può essere, non entraste forse in casa?

Fe. Così non ci fossi io entrato, chè non harei veduto quel che ho veduto, misero infelice disaventurato vecchio.

Scal. Padron mio caro, ditemi di gratia che cosa ci è, chè, se io vaglio a nulla, voglio spender questa vita per voi.

Fe. La mia figliuola, Scalza mio.

Scal. Che cosa ha fatta la vostra figliuola?

Fe. Quella che parea un agnoletto di Paradiso.....

Scal. Che ci è?

Fe. Vestita da turchetta, a guisa di rea femina, se ne sta in casa di questo Leonardo; quella non l'ho potuta rihavere, anzi ci sono stato pestato, come Dio ti sappia dire.

Scal. Giesù, che è quello che mi raccontate? è possibile? guardate che non habbiate preso scambio.

Fe. Come scambio, se io l'ho veduta, holle parlato, battutala et strascinatala per tutte le scale et cacciatala for di casa et condottala fin sopra la strada? Forse era di notte, o che l'aere era tenebroso? Tu sai che io ho ancor buona vista.

Scal. Io me ne fo le croci. La Giacomina non la condusse nel munistero? come si è potuta hora ritrovar a casa di ms. Leonardo?

Fe. Basta ch'ella vi è. Io dubito che quella puttana non habbia fatto questa ribalderia; chè io havea pensato darla per moglie a Vincenzo et hora, se

si sarà accorto di questa cosa, non la vorrà più; chè non è ufficio di honesta fanciulla il travestirsi et dubito che non se la tenga per concubina al mio dispetto.

Scal. Che vuol dir caccobina, messere?

Fe. Vuol dir puttana, misero me! bagascia, malvagia et rea femina vuol dire, infelicissimo Federigo. Dice le corna, che mi son nati in fronte nella vecchiezza, disconsolato povero afflitto vecchio, che vuoi tu ch'egli dica? Dice che io non sarò più buono infra gli huomini, che io sarò scorto per un montone infra gli altri et burlato et schernito da tutti, che pensi che dica? che può haver più di bene un huomo, che è senza honore, Scalza mio? uh, uh, uh.

Scal. Padrone, lasciate questo pianto per adesso. Vediamo di riparare a quel che si può; et poi più a bell'agio si può [riparare a quel che si può] sfogare il dolore et la collera.

Fe. Ah!, Dio, io vorrei per hora uccider la Giacomina, mangiarmi la Livia intera intera et forar il petto di questo Leonardo, che mi tiene la mia figliuola contra la mia volontà.

Scal. Forse Leonardo, ms. Federigo, non sa nulla di questo et sarà stato ingannato ancor lui. Ma di questa Giacomina sempre io vel profetai et, benchè io mi doglia del successo, pur da un canto vi potrete incominciar a certificare dell'arte mia. Ma se vi è servizio, io farò ch'ella non viva più.

Fe. Anzi te ne priego, Scalza, efficacissimamente: acciocchè si scemi alquanto in me l'ira, vedendo spenta la ministra del mio dolore.

Scal. Vivete sicuro, padrone, chè non passarà domani

mattina che ve ne farò sentir la nuova. Ma vediamo per adesso che s'ha da fare.

Fe. Consigliami tu, Scalza, chè io sto balordo et fuor di me stesso, oltre che io hebbi due calci in sul culo, che mi conturbar tutto lo stomaco: chè questa mattina per peggior sorte a punto m'era incontrato ad haver mangiato assai bene.

Scal. Padrone, per la prima sarà necessario che vi leviate questo abito et vi rimettiate il vostro et ve ne torniate a casa, ch'io, parendovi, truovarò poi ms. Leonardo et da lui vedremo di rihaver la Livia.

Fe. Ben dici. Ma sopratutto bisogna far opera d'haver in mano la Giacomina, per saper come è ita questa trama; ah! scelerata.

Scal. Orsù aviatevi inanzi, che io non voglio esser veduto con voi, per non generar qualche sospetto.

Fe. Tu hai ragione; ah! Dio.

Scal. Ogni acqua corre allo in giù. Quando una ne vien buona, tutte l'altre succedono prosperissime. Non potea, nè sapea più desiderar di quel ch'è riuscito: la Giacomina che rimanea da gastigare sarà con la volontà del mio padrone punita. O il sollenne et glorioso fregio, che le vuo' fare in sul viso. Et s'alla fine io vedessi qualche pericolo per me, di qua a Venetia, che è lo scampo di buon compagni, non ci è gran via.

SCENA TERZA.

Leonardo et Vincenzo.

Leo. Io vedrò di trovar in ogni modo ms. Federigo per saper come va questa cosa della turchetta: chè se lo spazzacammino non era del tutto matto o imbriaco, non s'haverebbe veramente mosso di mezzo dì et in una casa d'un huomo civile et senza alcun proposito a far queste pazzie; ma ecco Vincenzo: che è stato di te tutt'hoggi, Vincenzo, che dopo desinare non sei ancora tornato a casa?

Vin. M'incontrai con certi miei amici, che non mi han lasciato infin a quest'hora. Ma a punto vi truovo ch'io disiderava, ms. Leonardo, ragionarvi di cosa che m'importa molto et havea caro che non fosse in casa.

Leo. Ci saremo trovati opportunamente; perchè ancor io ho da favellarti d'alcune cose.

Vin. Se volete dirmi prima quel che vi occorre, mi sarà caro.

Leo. Non importa, di' pure quel ch'hai in animo di dirmi.

Vin. Io non sono sì poco aveduto che non conosca chiaramente, che quanto io sono per haver di bene al mondo, non dipenda da voi come quello che ricevutomi in casa vostra con padre et madre et sorella non solo mi levaste da miseria et da estrema povertà col ricevermi; ma ancora havete poi, col chiamar mia madre sorella et noi

vostri nipoti, fattoci finalmente compagni et congiunti; dei quali beneficij io non perderò mai la memoria.

Leo. Io sento somma consolazione nel veder questa gratitudine in te, non per cagion mia, chè com' huomo son tenuto giovar all'altrui homo, ma sì bene per conto tuo, che non sei persona ingrata nè discordevole dei piaceri ch'io ti ho fatto. Ma di' pure liberamente quel che t'occorre.

Vin. Io sentendomi così obligato non pensarei mai far cosa, che prima non la consigliassi con voi et che non havesse ad essere col consentimento vostro.

Leo. Te ne ringratio, et fai da huomo da bene et da quel che tu sei; chè, se ben la Fortuna ti ricondusse in basso loco, pur si sa ch'ella toglie l'havere et non la gentilezza.

Vin. Essendomisi dunque proferita una bellissima occasione di far due beni in un tratto, con mio grandissimo comodo et senza vostro disagio, ho voluto conferirlo con voi, acciocchè con la vostra volontà io eseguissi poi così buona ventura.

Leo. Volontieri farò et consentirò a tutto quello che ti sarà d'utile et d'honore; nondimeno io non so qual maggior guadagno et riputatione ti potesse venir avanti che prender la Livia di ms. Federigo per moglie che, oltre che è bella et delle prime gentildonne di questa città, si sa che rimane herede a più di X mila ducati.

Vin. Tutto questo è vero; nondimeno, da che egli si contenta prender mia madre per moglie, senza dubbio veruno, non havendo esso figlio o fratello o nipote, s'ha da credere che senz'altro, venendo

a morte, habbia a far herede m. Violante, massimamente guadagnandosi ella il suo amore et la sua benivolenza; il che è quasi impossibile che non segua, essendo mia madre di piacente natura et di mansueti costumi: oltre che non mi par cosa punto convenevole et honesta che io mi maritassi prima senza maritar mia sorella.

Leo. Qual è dunque questa occasione che ti si è proferita avanti con tanto tuo guadagno et honore?

Vin. Dirovvi. Sapete che oggi sono, credo, XV dì ch'io ritornai da Vinetia, ove m'havevate voi inviato per prender danari al Banco di Prioli; essendo in barca, m'incontrai con un giovane col quale, com'accade in viaggio, io presi grandissima domestichezza. Et essendo smontati a Padova ci siamo poi in questo poco spatio vedutoci infinitissime volte, et accresciuta tant'oltre (l'amicizia?) che io non so se mi habbia maggior amico al mondo. Et piace tanto a me la sua et tanto a lui la mia pratica, che non possiamo quasi un'hora star l'uno senza dell'altro.

Leo. Mi piace infinitamente: hora dond'è questo giovane?

Vin. Egli è forastiero di qua et fu figliuolo d'un capitan Cecco da Cremona, il quale non ha forse due mesi che vi morì a Vinetia et lasciò lui con una sua sorella heredi di forse quattromila ducati.

Leo. Hora segui.

Vin. Essendo, venuti a molti et diversissimi ragionamenti, incorso a dirmi ch'egli havea una sorella et io un'altra, quasi habbiamo conchiuso che io dia a lui Ifigenia et egli a me Laudomia, chè così ha nome la sua sorella.

Leo. Laudomia oh! Tal era il nome della mia picciola figliuolina. Il nome del giovane qual è?

Vin. Oratio.

Leo. Se egli havesse nome Pierino, harebbono amendue i nomi de' miei figliuoli: ma dimmi, Vincenzo, per tornar a noi, come dite haver conchiuso questa cosa? Se Ifigenia non volesse marito, che faresti? oltre che tu non sai, se vi è la volontà di tua madre o no: di me non favello che, se pur non vi sono congiunto per parentado, pure puoi ben sapere se vi amo tutti da fratello et da padre et s'io cerco con ogni mio sforzo l'utile et la riputation vostra. Tu in questa cosa non sai primieramente chi costoro si siano, et per una vana affetione, che accade tra giovani, nata nello spatio di pochi giorni, che per questa ragione più leggiermente et più prestamente potrebbe dissolversi, ti poni a prender un partito di tanta importanza. Vincenzo mio, nelle cose de' matrimonij non bisogna correr a furia; perchè, essendo mal fatto una volta, non è della natura di quelle cose ch'alla seconda si possano riparare. In questa faccenda, quando pur riuscisse, bisognarebbe ch'un di noi gisse a Venetia et s'informasse dell'havere, della conditione et della vita di costoro; chi è la fanciulla, di che età, di che bontà et simili cose. Che se nella compra d'un cavallo et d'un bue si mette tanta cura et tanta diligenza, quanta vediamo hoggidì, puoi ben da te stesso considerare, quanta se ne richiederebbe di ragione in ritruovare una perpetua compagna della vita tua, anzi un mezzo et una parte di te stesso eterna et i(m)mortale. Oltre che i matrimonii,

che si fanno in città diversa dalla tua o di quella ove tu alberghi, se non sono con manifestissimo avantaggio, sempre recano con sè poca riputatione, perchè ciascuno essendo stimato buono dee maritarsi ove si conosce. Tal che lascia da canto questo pensiero et attienti al mio consiglio sincerissimo et fedele: prendi la Livia, chè di Ifigenia n'haremo tutti pensiero communemente et, essendo tu insieme con tua madre ben accasati, a lei non mancarà honorevolissimo partito.

Vin. Messer Leonardo, io credo et ho per certo che ciò che voi mi dite, mi dite per ben mio; nondimeno molte volte aviene che si consiglia una cosa dannosa, pensando però il consultore ch'ella fosse salutifera et buona; et non nego dall'altro canto, che l'affetion ancora molte volte non inganni le persone, massime ne' casi proprii. Tal che non meno voi che io potremmo prender errore in questo caso non per voler errare, ma pensando non errare. Nondimeno se vi sarà piacere, io vi mostrarò hoggi questo giovane et vi farò parlar con lui; et infra un di questi giorni potremo poi di compagnia andarcene in Venetia et vedere et conoscere minutamente ogni cosa, senza escludere qui del tutto messer Federigo, chè non ritrovando quel ch'egli mi dice, potrei io poscia senza niuna retardanza prender la Livia et far tutto quello che vi farà servigio.

Leo. Alla fine io m'accordarò con la tua volontà. Per te ci va.

Vin. Non piaccia mai a Idio, com'ho detto, che io habbia far cosa niuna, senza il vostro consentimento et piacere. Vedete, se vi pare; chè altrimente io me ne rimarrò.

Leo. Parmi. Ma tra questo mezzo se t'incontri in messer Federigo digli ch'io il vo cercando, ch'io me ne vo di qua in Piazza.

Vin. Volontieri. Non troppo piace questo matrimonio a messer Leonardo et, lasciamo stare che il potrebbe fare per utile mio, io non so però donde venga che quante fiate l'ho richiesto per l'accasamento d'Ifigenia, tante volte mi s'ha egli frapposto et impedita la cosa. Non vorrei che riuscisse in me, non ubbidendolo, quel che si suol dire, che una gran cortesia non si paga con altro che con una segnalata ingratitudine. Dall'altro canto se io posso sospettar cosa onde ci vada l'honor di mia sorella, io non ci starò saldo; perchè nè il suo sarebbe piacere nè io gli sarei tenuto per questa cagione di cosa niuna: ma io non vo' correr a furia. Nel fine delle sue parole, ancora che finse accordarsi ch'io gli menassi Oratio, et di vero con la secchezza del favellare mostrava non contentarsene, pur fingerò ancor io non essermi accorto tant'oltre. Di modo che vorrò che in ogni modo favelli oggi con Oratio, prima che parta per Vinetia. Et tra tanto vedrò di ritrovare messer Federigo, com'egli m'ha detto.

SCENA QUARTA.

Stramba et Giacomina.

Stram. Io fui un tempo, dopo che ebbi servito un hoste nel regno di Napoli et una puttana in Roma, alla fine ragazzo in Bologna di certi sco-

lari i quali, dopo che havevano ben mangiato et meglio beuto, si metteano a questionare di certe bagattelle da ridere et, benchè io poche lor cose intendessi chè parlavano in una lingua che non parea christiana et con certi nomi da scongiurar diavoli, pur molte volte soleano ragionare della felicità, ove la riponevano quelli antichi fisolofi o folofosi non ben mi ricordo, et qui intendeva le più strane fantasie, le più bizzarre oppenioni, i più pazzi et bestiali finfri et capogirli, che fosser mai entrati in capo di sanese. Tal che io ardiva talhora montar in renga e dir la mia et perchè, detta che s'è una cosa, massimamente quando per pruova si conosce esser vera, non si può più disdire, io in quella continovando dico che tutte le cose di questo mondo sono favole, chimere, alchimie, ombre, fumi et vanità, di quelle in fuori che si veggono con gli occhi, si sentono con gli orecchi et si palpano con le mano; le quali, escludendo tutte l'altre, sono sì poche che io l'ho ridotto in due per abbreviare la cosa et non havere a farne ricetta.

Gia. O Stramba mio. Dio ti guardi, Stramba, che è della turchetta? ma o li belli capponi, o le belle pernici, dammene una.

Stram. Il cancaro che ti venga, tu m'hai interrotto il maggior piacere che io haveva!

Gia. Che cosa? Questa è troppa alterigia, ma ti passarà presto; ma pure che havevi?

Stram. Che havevo? Io non ho maggior consolatione al mondo che di trovare orecchi vuoti et di cicalare. Et per mia buona sorte hoggi l'ho ritrovata, chè in tre o quattro volte che ho passato di qua

sempre ci ho ritrovato gente, la quale, parlandole io, m'ascolta con tanto piacere che par che tutti pendano dalla bocca mia. Tu hora importunamente chiamandomi, m'hai questo piacere impedito; hor pensa che bene vuoi che ti voglia.

Gia. Di' et conferisci con meco quel che volevi dir con esso loro.

Stram. Oh! tu sei vecchia.

Gia. Eh! Stramba, Stramba, non tel dissi io che il fumo t'è entrato nel capo; pur dei sapere che gallina vecchia fa buon brodo.

Stram. È vero; ma quando si può haver della vitella, mi pare sciocchezza mangiare del manzo.

Gia. Tutte le ragioni sono dal canto tuo, ma dimmi, di gratia, di che parlavi?

Stram. Dico che tutto il resto è pazzia, che haver due sorti di carne fresche et tenere amendue, da cibare le due bocche amendue. Et ecci in esse una musica et un'armonia mirabile, perchè tanto sono amiche et concordi che l'una non può stare senza dell'altra.

Gia. Sempre tu stai d'un senno, Scalza; ma onde t'era nato questo ragionamento?

Stram. Et mi domandi donde? da queste pernici et da questi capponi primieramente, chè, in pensar ch'istasera me n'ha da toccar la parte mia, io spasimo, sorella; et appresso dalle due turchette, che ci ha mandate il tuo padrone, robettine amendue da far muovere un huomo di pietra, non che noi altri che siamo di carne.

Gia. Come due turchette? se io non ne menai più che una che tu vedesti! se l'una ti par due, il conto riesce.

Stram. Tu forse il dici a fine perchè io pensi che la tua vaglia per due essa sola; ma ben ti dico una cosa, che al mio giudizio quella che ha menato lo Scalza è assai più bella della tua.

Gia. Burlimi, Stramba, o pur dici da senno.

Stram. Io dico del migliore ch'io m'habbia. Et così tu fussi più bella d'amendue, come l'una, che ti dico io, è più bella dell'altra.

Gia. Che dici?

Stram. Io dico quel ch'io dico, non odi?

Gia. [Come può essere, dimmi un poco.] Menolla prima o dopo?

Stram. Dopo.

Gia. Stette gran spatio o poco?

Stram. Non molto.

Gia. D'ordine di chi?

Stram. Del tuo padrone.

Gia. Del mio padrone, messer Federigo?

Stram. Di quello a punto; non credo già che tu n'habbi altro.

Gia. Di che statura si è?

Stram. Quasi quanto la tua.

Gia. Di che età?

Stram. Questa è quella di questa mattina? ella è giovanetta.

Gia. Di che lingua?

Stram. Non l'ho ancora assaggiata, ma non può esser se non dolce.

Gia. Tu sempre burli, dico s'ella è italiana.

Stram. Italianissima.

Gia. Di che colore?

Stram. Bianchina, tenerina, morbidina, che parea una giuncata, te l'ho pur detto. Ma tu te ne stai

troppo stupefatta, che ci è? duolti forse che lo Scalza habbi havuto la migliore?

Gia. Non certo.

Stram. Ma pure dimmi la verità, di gratia.

Gia. Nulla in buona fe'.

Stram. Et io ti lascio, chè debbo essere aspettato in casa con grande prestezza et ho ritardato più che non si richiedea.

Gia. Vatti con Dio.

Stram. Mi ti raccomando, signora Giacomina mia bella. Perdonami s'io ti dissi alhor che sei vecchia, ch'a dirti il vero tu sei il polmone del mio cuore, il fegato della mia anima et il budello delle mie viscere. Mira che occhietto, la traditora. Non me ne posso distaccare s'io crepassi. Horsù ti bascio il bocchino, vita mia cara.

Gia. Ah! che lingua, da secarla coi forbici. Ci rivedremo a bell'agio. Che domine è quello che mi dice lo Stramba, che le turchette sien due? È possibile che lo Scalza habbi preso dal munistero Andronica et menatala lì? Ma come, quando, in che modo? et se così fosse, Livia che farebbe li da turchetta vestita? Troppi gran romori sarebbono successi, se la cosa si fosse scoperta. Come andrà questa cosa? È forse da credere che lo Scalza habbia ordito una simil trama, come me, et tutti due ci siam posti a trarre ad un segno? ohimè! chè, comunque la cosa sia successa, il pericolo corre tutto sovra di me et della Livia, scovrendosi; chè lo Scalza ad un bisogno, essendo huomo, più facilmente scampa et si dilegua da questo paese et lo scoprirsi non può star troppo. Ah! che mi riuscirà il sogno di questa notte! Insomma grande ardire fu il mio.

SCENA QUINTA.

Federigo, Scalza et Giacomina.

Fe. Non è quella la traditora, la assassina di Giacomina? Scalza mio, prendila presto, prendila di gratia, chè, se hora mi fugge, mi criepo di rabbia.

Scal. Ferma ribalda, chè tu sei presa.

Gia. Ah! messer Federigo, padrone; e questo perchè?

Fe. Perchè mi domandi, ribalda ah!, che è di mia figliuola?

Gia. Nel munistero.

Fe. Come nel munistero? che bugie son queste? Non è ella in casa di questo messer Leonardo siciliano, chè l'ho veduta io con questi occhi?

Gia. Ah! padrone, perchè correte così a furia; se io l'ho condotta io nel munistero et ve le farò parlar adesso se volete, come può ella essere in casa di messer Leonardo?

Fe. Et pur osi di dirmi con un viso sì fermo così fatta bugia? o pur m'hai per qualche pecorone? et la turchetta ove si truova?

Gia. In casa di messer Leonardo.

Fe. Se io ti dissi che la conducessi di nuovo in casa et la lasciassi condur allo Scalza, come dunque ve la conducesti tu? Vedi che queste cose non stanno. Di' la verità, ribalda.

Gia. Io non la condussi mai altramente Andronica, padrone, io; ma ben ve la condusse lo Scalza; et qui è lo Stramba, che dirà che lo Scalza menò la turchetta.

Scal. Io, turchetta?

Gia. Qui ci è lo Stramba.

Fe. Come mi dicesti, Scalza, che la Giacomina havea condotto la turchetta?

Scal. È verissimo, padrone.

Gia. Non dice la verità.

Scal. Mirate che ardire. Ma se io ve la condussi, quando fu?

Gia. Dopo che noi, messer Federigo, ci partimmo di casa con la Livia et con Andronica, io me ne andai nel munistero et, lasciata ivi la Livia, me ne tornai con la turchetta in casa. Voi eravate uscito; lo Scalza alhor mi disse, ch'io dessi la turchetta a lui, chè la volea menar a madonna Violante et così egli ve la menò.

Scal. Chi dice una bugia, padrone, ne dice cento. Volete vedere ch'ella ha fatto questa ridaldaria? conoscetelo da quel che ha detto che la Livia è nel munistero, ch'ella non vi è et è come voi dite da messer Leonardo.

Fe. Questo è vero; l'ho veduta io, non ci bisognan più pruove.

Gia. Io non vo', messer Federigo, contradirvi; ma andiamo dal munistero et, se non trovate quel ch'io dico esser vero, fatemi gittar in fiume.

Fe. Farollo senz'altro; ma ben mi meraviglio d'una cosa, che io vidi due in casa di messer Leonardo da turchette, l'una che mi chiamò dalla fenestra et l'altra dopo ch'io entrai in casa, che fu la Livia.

Gia. Queste saranno tutte trame di questo Scalza, che ve l'ho detto tante volte che è un tristo.

Scal. Le trame saranno le tue, sfacciata; et il padrone sa se è vero quel ch'io gli dico et da qual

bocca escono le bugie; et lo Stramba, che tu mi di', dirà che la Livia, che loro stimano esser turchetta, ve l'habbi condotta tu.

Fe. Io so che messer Leonardo questa mattina non havea serva in casa, come dunque vi si ritrovano hora due? l'una di' tu esser condotta dallo Scalza, l'altra tu di' esser condotta da Giacomina. Come va questa cosa? che intrigo si è questo? o bisogna che l'un di voi dica la bugia, o che la diciate tutti due. Ma o bugia o verità sia, tutto lo 'nteresse si è il mio. Ma poi che tu di' che la Livia è nel munistero, andiamo et fammele parlare. Et risolviti innanzi tratto, chè, se io non truovo quel che vi hai detto, che ti strangolarò con queste mani lì in chiesa, subito così come ci ritroviamo, senza haverne una picciola pietade al mondo.

Scal. Mi dispiace, padrone, che dubitate di me, chè potete sapere se io son da ciò. Ma in quanto la Giacomina, non bisogna imbrattarvi le mani di sangue sì vile; lasciatela a me, ch'io le trarrò il collo come se fosse pollacca (pollastra?).

Fe. Con queste mani, con queste mani ha da essere; non voglio che vi s'impacci altro che me. A chi m'ha fatto sì grave ingiuria, non patirò che la vendetta si faccia d'altra mano che dalla mia; et perchè, quanto ella è più presta, con tanta maggior sodisfatione ne viene, non vo' darci tardanza un momento. Questi pochi passi ci andranno per lo mezzo; andiamo.

Gia. Andiamo ch'io ve la farò vedere et favellare subito ch'io la chiamarò.

Scal. Confessati, Giacomina, chè le tue hore son brevi: o poveretta, n'ho compassione alla fe'.

SCENA SESTA.

Leonardo, Lorenzo, Vincenzo et Stramba.

Leo. Quel che mi disse Vincenzo, di voler maritare Ifigenia, fu una secure che cadendomi impetuosamente nel capo mi stordì del tutto, nè ho più poscia pensato a ritruovar messer Federigo, nè a far cosa niuna. O Dio, che penosa vita si è questa la mia! che travagliato et inquieto modo di vivere! Vincenzo non è fanciullo, nè punto sciocco a cui si possa dare a divedere una cosa per altra; se egli s'harà risoluto di maritar la sorella, nè io, nè sua madre vi bastarà, se ben mostra non volersi discostare dalla volontà mia.

Lo. A che siamo, messer Leonardo? vogliamo far questo matrimonio con Ifigenia, o pure state su quella fantasia di questa mattina?

Leo. Io per me ci sto ancora et sono per istarci tuttavia sempre; nondimeno è successa cosa che mi ha posto l'animo in maggior travaglio che non era prima.

Lo. Che cosa?

Leo. A Vincenzo è venuta volontà di maritar la sorella.

Lo. Con chi?

Leo. Con un forestiere, il quale dà la sua sorella a lui.

Lo. Quando ve l'ha detto?

Leo. Hoggi; et vuol farmi ragionar con quel giovane innanzi che passi ista sera.

Lo. Dunque il matrimonio con la Livia andrà a monte?

Leo. Voi vedete.

Lo. Et credete ch'egli sia per far nulla senza il vostro consentimento?

Leo. Non credo; nondimeno mi legarà di modo che io, se non vo' scoprir la cosa o dar sospetto, sarò forzato consentirgli.

Lo. Sua madre che dice di questo?

Leo. Non so; ma infino a quest'hora m'ha sollecitato grandemente che io il confortassi per lo matrimonio della Livia.

Lo. Et è in modo stretta questa faccenda, che non vi riponga tempo nel mezzo.

Leo. In quanto a questo habbiamo a gir prima a Venetia et veder la giovane et i parenti, chè così habbiamo risoluto.

Lo. Et se così è, state di buono animo; ov'è tempo è speranza. Facciamo accader cosa, che il matrimonio non segua. Et voi, tra questo mezzo, sollecitatelo per voi; chè madonna Violante, che è savia et evvi tanto obbligata, non vi disdirrà punto; anzi esso istesso Vincenzo, quando questo sapesse, credo che n'alzarebbe le mani in cielo; nè mi persuado ch'egli sia tanto sconoscente et ingrato, che si opponga a così giusta et honorevole dimanda.

Leo. Ben dite; ma oltre quel ch'io vi dissi questa mattina, che non mi basta l'animo prenderla per moglie, quel che non meno importa si è che l'animo mi dice che questi giovani s'habbino dato la fede insieme; perchè Vincenzo non ha mai osato contradirmi a cosa niuna et hora, ben-

chè con molta modestia, mi replicò pure più volte et dall'affetto che io vedeva nelle sue parole dubito che non sia proceduto così avanti. Per la qual cosa sto tutto conturbato et, benchè voglia, non posso attenermi a niuna speranza, che buona sia. Non mi stanno se non visioni spaventose, pensieri amari, infelici et crudeli riuscite, continovamente nell'animo mio. Per saggio di questo, è successo hoggi a casa romore chè uno spazzacamino ha voluto rubbarmi una turchetta delle due, che mi ha mandato a donare messer Federigo: cosa insolita che un huom sì vile habbia cotanto ardimento. Sospetto poi molte cose et temo ch'ad hora ad hora non mi avenga cosa che mi sia cagione di perpetuo dolore.

Lo. Di tutto questo è cagione l'amor grande, che portate ad Ifigenia; il quale, essendo di natura che sempre reca con seco temenze et sospetti negli animi di coloro che amano, non è maraviglia se vi fa star in queste continove paure. Ma ecco Vincenzo.

Leo. Non fate vista di saper cosa alcuna. Ben, Vincenzo, che cosa è di messer Federigo? hail tu ritrovato?

Vin. Signor no. Ho cerco in casa, per la piazza, in palazzo et non è in loco veruno: non so dove egli possa essere.

Leo. Di gratia, non mancar di trovarlo, chè m'importa molto.

Vin. Quanto me ne vado in casa et tornarò subito.

Leo. Andate.

Lo. Se io fussi in voi, messer Leonardo, andarei a sommo potere trafugendo di abboccarmi con co-

lui che vi ha detto Vincenzo; et, poi che hora non ve n'ha fatto motto veruno, vorrei che gli mozzaste ogni occasione, perchè egli non vi debba parlare. Sì che facciamo una volta che se per due o tre altre hore non si abbatte a trovarvi, non vi sarà poscia più tempo. Ne verrà in questo la notte et così ce ne consigliaremo al buio tacitamente col piomazzo et havendo comodità deliberaremo alcuna cosa di maggior nervo.

Leo. Andiamo et facciamo ciò che voi giudicate esser ben che si faccia; chè io confesso esser in gran parte for di me stesso et, impedito da questi affetti, non poter discorrere nè veder cosa che sia per recarmi giovamento o profitto veruno.

Lo. Andiamo pure allegramente, chè come voi dubitate et temete di male così io non spero nè attendo altro che diletto et felicitade; andiamo pur via.

Leo. Qui sono per un segno di tutto ciò di bene o di male che sia per potermi succedere. Ogni modo non sarà questa la primiera sventura che io habbia patita. Andiamo.

Stram. O messer Leonardo, fermatevi; fermatevi un poco, messer Leonardo.

Leo. Io sento il nome mio; chi mi chiama? Stramba, che ci è?

Stram. Di gratia, padrone, venite in casa subito, senza perder un momento di tempo chè ci è bisogno grandissimo.

Leo. Che cosa ci è?

Stram. Tutte le cose van sottosopra. Non si può dir più. Venite prestamente, di gratia, chè le cose van male.

Leo. Non vel dissi io, messer Lorenzo, che l'anima m'augurava male? Di gratia, entratevene qui nel Duomo, chè io andrò a veder che ci è, chè poi o tornarò subito o, bisognando, mandarò per voi.

Lo. Qui sono per metter la vita per conto vostro. Non ritardate et accadendovi cosa alcuna sappiate che non sono per partirmi un momento di là entro.

Leo. Vi ringratio. Stramba, che cosa ci è?

Stram. Vincenzo, entrando hor hora a casa, ha trovato nella cantina Ifigenìa stretta insieme con una delle turchette; la qual s'è ritrovata maschio et li vuol ammazzar ambedue.

Leo. Ah! fortuna traditora, come hai ben soggellato ogni cosa! Entriamo.

SCENA SETTIMA.

Federigo, Scalza, Vincenzo, Fabritio, Leonardo, Stramba.

Fe. Che dunque farò più, Scalza? poichè oltre la vergogna che mi ha fatto questa scellerata hora restandosene nel munistero, mi ci ha burlato di sopra. Così me ne rimarrò, senza punirla? Mia figliuola così si restarà per le case degli altri, senza rihaversi mai più?

Scal. Quando io vi dico una cosa, padrone, vorrei che mi si desse credenza. Vi dissi per strada in prima, ch'era bugia manifestissima che la Livia fosse nel munistero et voi me lo approvaste; pure, poi che ve ne volevate discredere, sopragiunsi

che non lasciaste entrar dentro la Giacomina. Voi nè dell'uno, nè dell'altro voleste ascoltarmi: hor ecco quel che n'è seguito.

Fe. Starmi hora a ricordare i consigli datimi dopo i successi mi pare una bestialità. Io vo' che tu mi dica che mi debba far hora, che sto nei peggior termini, che possa essere schernito, sprezzato et vituperato per ogni canto; et non rammemorarmi quel che m'habbi detto o non detto per lo passato.

Vin. Io non patirò questa vergogna, se sapessi portarne tutti i supplicii del mondo. Voglio trovar questo Federigo et cavargli il core dal petto con questo pugnale, come merita il fellone, il malvagio ch'egli è. Ma eccolo a punto.

Fe. Ecco, Scalza, colui che mi tiene la mia figliuola.

Vin. Ah! vecchio manigoldo mal vissuto, et in casa di cui ti sei pensato far questa vergogna, forse di qualche bufalone tuo pari?

Fe. Mi ritieni la mia figliuola com'una bagascia in casa et hora vieni a bravarmi ah! così ti pensi ricoprirla? Ma qui ci è giustizia.

Vin. Scorgermi (Schernirmi?) di sopra più, vecchione ribaldo, ah! che gente m'hai mandato in casa, ruffian traditore?

Scal. Messer Vincenzo, ad un vecchio gentilhuomo come si è il mio padrone, non si dovrebbono usar queste parole, chè ve ne potreste con le giornate pentire.

Vin. Et tu ancora, ribaldo, osi rispondermi, non è vero? Non sei tu stato a punto il ministro di questa ribalderia? Ma non te n'andrai senza punitione: v'ammazzerò tutti due.

Scal. Messer Fabritio, ove sete? Uscite fuora ch'adesso è il tempo di menar le mani.

Fa. Scalza, chi ti dà noja?

Scal. Questo assassin traditore vuole ammazzar questo povero vecchio.

Fa. Ammazzar ah! Oho riniego il Cielo, se non gli sego la gola. Ritirati, se non, sei morto. Scalza, fa' tu il tuo dovere ancora.

Scal. A punto mi truovo un coltello da mozzargli una gamba.

Vin. Sarò buono da punir l'uno et l'altro.

Leo. Io sento rumore. Stramba, vien giù con arme et porta una spada per me.

Fa. Fatti indietro ch'io t'ammazzo.

Vin. Che cosa indietro? mena pur le mani, chè hai truovato huomo per gastigarti. Tu se' lo sgherro suo ah?

Fa. Tu menti per la gola, ch'io non son huomo da ciò. Gentilhuomo, mettetevi in salvo tra tanto.

Fe. Meglio sarà alla fe', me n'entrarò a casa.

Stram. Prendete, padrone; oh! qui ci è lo Scalza; con lui mi voglio ammazzar alla fe'.

Leo. Ritirati, Stramba. Saldo, saldo, Vincenzo, chè questi è un mio grande amico. Et voi fermo, gentilhuomo, ví priego, chè questi è mio nipote.

Vin. Signore, egli vuol difendere un tristo.

Fa. Signore, egli vuol ammazzar un innocente.

Leo. Fermate l'armi, di gratia, chè intenderemo la cosa più comodamente.

Vin. Volontieri.

Fa. Di gratia.

Leo. Che cosa è successa tra voi, che sia stata di tanta importanza, che v'habbia fatto venir alle mani?

Vin. Voi sapete il torto, che ci ha fatto Federigo Capo di Vacca, mandandoci sotto nome di turchetta quel traditore in casa, che ha tolto l'honore di mia sorella. Hora, essendo io uscito et trovato quel vecchio gaglioffo insieme con questo ribaldo, che fu il condottiere di sì bell'opra et, volendo punir amendue secondo il lor merito, è venuto costui a salvezza di due tristi et impeditomi di mandar ad esecutione così gloriosa vendetta.

Fa. Di quel che si dica costui in quanto quel ch'egli si tiene offeso io non sapea cosa veruna; ma voi sapete che chi porta spada al lato et fa mestier d'arme, non la porta tanto per sè, quanto per ciascuno a cui potesse recar giovamento. Io per questo, essendo chiamato per la salute d'un gentilhuomo, come intendo vecchio et dissarmato, mi è paruto far bene di operare a mio sommo potere ch'egli non havesse ricevuto offensione veruna, come feci hoggi contra lo spazzacamino per voi. Sì che di me non havete a dolervi per nessun conto.

Leo. Questo gentilhuomo, Vincenzo, dice bene et hoggi veramente è stato in difesa della casa nostra et hora sarebbe discortesia renderneli così mal contracambio. Date un poco di luoco all'ira chè sai pure che questa cosa non meno tocca a te che a me.

Vin. Et noi ritorniamo a casa et prendiamo partito di ciò che s'ha da fare.

Leo. Vattene, ch'adesso ne vengo et non ti muover a cosa niuna senza di me. Gentilhuomo, perdonate alla furia et al giusto sdegno che noi habbiamo.

Fa. Perdonovi sie· Idio, chè io non ho ricevuto da voi offesa niuna et mi vi raccomando. Scalza, andiamcene di qua.

SCENA OTTAVA

Leonardo solo.

Leo. Eccoti colto il frutto delle tue lunghe fatiche, Leonardo. La tua crudelissima donna, mancandoti di fede, t'ha ucciso. Quella a cui in cinque anni non hai potuto pur con un minimo segno scovrire l'ardentissima fiamma dell'amor tuo, hor in picciolo spatio di tempo ha sentito i cenni et gli abbracciamenti di un vilissimo servo; et per non lasciarti rispirare per un momento, non prima t'ha percosso che, come violento veneno di malvagissimo aspide, giugnendoti subitamente al profondo del core, t'have ammazzato et estinto; poichè non prima ha amato o conosciuto costui, per quel ch'io mi credo, che precipitosissimamente se li è sottoposta. O Amore, dunque è pur vero che di questa moneta tu paghi i tuoi suggetti? Non sarà dunque falso quel che si dice, che il tuo soldo et i tuoi salari non sono altro che tosco et assenzo? Et con tutto questo gli altri dopo molti affanni sogliono sperare et agevolmente impetrano alcun dolce diletto, io non havendo assaggiato giamai pur una menoma dolcezza, non vengo hoggi a raccorre nè a mietere altro dal mio campo che pruni amarissimi, amaro fiele, pomi acerbissimi et vivanda del tutto pe-

stifera et mortale. Ah! Ifigenia, Ifigenia, et quel tuo bellissimo animo, quella tua costante natura sarà dunque cangiata sì presto? Sarannosi così presto mutati i tuoi costumi? il tuo ingegno et la tua inclinatione? o pur, fingendo il contrario, sarà stato falso et bugiardo quanto hai di buono mostrato infino a quest'hora? Io nol voglio ancor credere, ma credendolo che farò? Lasciarò d'amarti? aiutarò tuo fratello a vendicarsi di te? o pure permetterò senza impacciarmi in cosa niuna ch'egli faccia quel che e' vuole? che io non t'ami egli mi par faticoso; che aiuti altri a farti danno impossibile et ch'io non m'impacci di cosa, ove ti ci possa andar la vita, durissimo et da non sostenere. Offenderò dunque Vincenzo che mi ama, per difender una che m'odia? Non m'avveggo che fo contro le leggi del dritto et dell'honesto? Ma che posso più io, se amore spogliandomi di libertà così mi comanda? se contro il mio proprio volere, da occulta et vigorosissima forza tirato, vengo a far questo che giusta pena me ne dee venire da giusto giudice? ohimè che ardo tutto, agghiaccio tutto et mi consumo tutto. Combattuto da contrarii voleri, fo come nave che, spinta da diversi venti impetuosissimamente hor in una parte hor in altra, si lascia trasportare, senza che colui, che n'ha la cura, possa una picciola difesa allo 'ncontro. Ma Amore, che m'ha cavato da me medesimo, non mi lascia considerare che non è da lasciar solo Vincenzo in casa in questi primi émpiti. Andar voglio a difendere la cagione delle mie lagrime et l'istrumento della mia morte.

SCENA NONA.

Scalza et Fabritio.

Scal. Se noi non ripariamo, messer Fabritio, qui ci va il pericolo di Pierino, manifestamente; perchè Vincenzo sta infuriato et potrebbe facilmente ammazzarlo.

Fa. Che ti par che si faccia? entrar in casa per forza non si può. A quel gentilhuomo, se ben mi mostra cortesia, non è però in conto d'honore da fidarci in lui et di prender cotanta sfacciata sicurezza, di richiederli uno che l'habbia svergognata la casa; nè l'obligo, che disse havermi dallo spazzacamino, è atto a contraporsi al piacere, ch'io gli cercassi. Non ci veggo ordine, sete stati troppo arditi. Tu poi volesti senza niun proposito condur il vecchio in quella casa, ov'era la figliuola; che maraviglia? ti sei mal governato, et alla fine quel che mi rincresce, tutto il danno ne verrà sopra di Pierino et di te.

Scal. Ripariamo a Pierino per hora, chè se dopo non riparo per me il danno sia il mio.

Fa. Che ti par che facciamo, tu che non se' scarso di partiti?

Scal. Dove non può il valore, bisogna ricorrere allo 'nganno. Se noi per far rihavere la figliuola a messer Federigo, l'inducessimo che chiamasse la corte, ella stessa ci potrebbe esser dannosa, perchè messer Leonardo forse le darebbe in mano Pierino.

Fa. Che dunque è da farsi?

Scal. Trovaremo messer Federigo et, mostrandoci compassionevoli alla sua sventura, ci proferiremo a ricoverarli la figliuola, dicendoli che se egli chiamasse la corte, farebbe la sua vergogna maggiore. Nondimeno che havemo pensato noi d'andarci sotto abito della corte.

Fa. In che modo.

Scal. Io ho un modo di tigner le barbe miracoloso. Sapete che il bargello ha tutto il corpo di messer Federigo et il viso ancora dalla barba in for, chè costui l'ha mezza bianca et colui l'ha rossa. Io gli persuaderò, tignendoli la barba, ch'egli in forma del bargello venga a ricovrar la figliuola in nome della corte et noi gli saremo compagni.

Fa. Be, come faremo a non esser riconosciuti noi?

Scal. Ci mutaremo gli abiti, et a voi tignerò la barba bianca, et a me n'attaccarò una lunga, chè così è quel Piacentino luogotenente del bargello.

Fa. Faccisi, ma dove?

Scal. Qui in casa di messer Federigo et poi usciremo dalla porta di dietro. Così entrandone in casa di messer Leonardo, prenderemo l'una et l'altra turchetta, se pure saremo a tempo, che costoro non precorrano a far qualche crudeltà.

Fa. Non vi si perda più tempo.

Scal. L'uscio è aperto: entriamo.

IL FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Vincenzo, Leonardo.

Vin. Io vi ho tenuto sempre in ogni conto, messer Leonardo, in luogo da padre et da signore; ma in questa cosa perdonatemi non sono per ubidirvi. Questa è la chiave, sotto la quale essi sono serrati; vorrò ammazzar tutti due et poi seguane quel che può.

Leo. Io non dico, Vincenzo, che tu debba sopportar questa vergogna pacientemente; anzi, essendo io in questa cosa offeso come sei tu, ti voglio esser compagno a tutto ciò che è per seguire. Ma dico bene che noi facciamo già le cose con altri termini che non si è cominciato; perciocchè il vendicarsi col proprio danno non è vendetta, anzi uno alleggiamento di dolore da parte della persona, contra cui altri tenta di vendicarsi.

Vin. Che vi par dunque che si faccia? l'andar a tempo, se a tutte le cose è lodevole, sopra di ciò mi par vituperoso; perchè in sì fatti conti quanto più vi si attarda, tanto più vi si perde d'honore; oltre che l'occasioni ci fuggono dalle mani et non si possono poi ricoverar così di leggieri.

Leo. Se tu vuoi attenerti al consiglio mio, noi daremo quel tristo in man della corte; Ifigenia poi con qualche veneno segretamente ce la torremo davanti, senza imbrattarci di sangue et far cosa onde havessimo a perderne questa città, chè tu sai i casi miei; che oltre ch'è meno pericoloso è da huomo più civile et prudente.

Vin. Et di questo vecchio traditoraccio che s'ha da fare?

Leo. Intenderemo la cosa più a bell'agio; perchè io non posso credere che ciò venga da lui. Chi sa come può esser gita la cosa!

Vin. Voi volete, messer Leonardo, col consiglio riparare a cosa, ov'ha bisogno di fatti. Queste cose dovean consigliarsi, quando si ricevettero le due turchette in casa; hora non ci è più tempo. Di gratia, non m'impedite ch'io mandi ad effetto il mio honorato pensiero; lasciatemi sfogare questa ira, ch'altrimenti necessario è ch'ella si volga contro me stesso.

Leo. Almeno aspettiam questa notte, col silentio della quale possiamo occultar il delitto, chè a questa hora in così fatta vicinanza è impossibile che non siamo uditi di fare et che non corriamo a pericolo di venir nelle man della corte.

Vin. In questo modo me ne contento. Andatevene in casa, di gratia, et avertite che non segua qualche disordine, chè io andarò per una faccenda et tornarò volando.

Leo. Volontieri. Adesso a punto me n'entro.

Vin. Questa non è cosa da mandarla a lungo infin a questa notte; perchè mia madre et messer Leonardo usaranno ogni industria chè la cosa non

segua. Di modo che io vo' andar a truovar Oratio mio amicissimo, acciocchè egli, ch'era già lo sposo di costei, ammazzi insieme con meco questi ribaldi che hanno offeso amendue noi. Non ritardarò più.

SCENA SECONDA.

Stramba et Lorenzo.

Stram. Cancaro venga all'honore, a chi il trovò, a chi ne fu causa, a chi il seguita, a chi il vuole et a chi il desidera. Che tanta gran cosa, in nome del diavolo, che due giovani, volendosi bene, si godano et si trastullino insieme? Vorrei sapere, se Vincenzo fosse stato trovato lui giacersi con una giovane, se havrebbe voluto esser ucciso; matto furioso ch'egli è. Qual più bella carità, che più dolce fratellanza che starci tutti in amore. Questi due si erano giunti insieme, Vincenzo s' harebbe potuto prender l'altra turchetta, se non è maschio ancor lei; io ne l'harei fatta ad un bisogno con madonna Violante, che non è robba ancor da gittar via; et a messer Leonardo l' haremo trovato qualch'altra buona compagna, et così saremo stati tutti in paradiso. Hora chi si batte il petto, chi sospira da un canto, chi lagrima dall'altro, chi prepara i ferri; non ci è altro che stridi, lamentationi, ululi et pianti amarissimi; che sia maledetta questa ventura traditora che non lascia mai le cose tranquille in uno stato. Ma ben è che io truovi mes-

ser Lorenzo et il marangone per iscassare quell'uscio chè così piace a messer Leonardo; bravi poi Vincenzo quanto gli piace; ma non è quelli messer Lorenzo ch'esce dal duomo? Esso è.

Lo. Stramba, ti veggo tutto impallidito, che ci è?

Stram. Tutto il piggior male che possa essere; ma di gratia, entratevene in casa chè messer Leonardo vi riferirà ogni cosa et egli vi priega che non lasciate d'andarvi, ch'è cosa ch'importa moltissimo.

Lo. Tu dove vai?

Stram. Per altre bisogne.

Lo. Spedisciti acciò che, bisognando, ti truovi ancor tu a tempo. Io me n'entro.

Stram. Serratevi la porta dietro.

SCENA TERZA.

Federigo, Fabritio, Scalza da birri. Leonardo, Lorenzo, Oratio et Vincenzo.

Fe. Se lor facessero resistenza, dove mi truovarei io?

Fa. Alla corte non si fa resistenza. Non mostrate d'haver paura et fate dell'animoso; chè del resto non ci è sospetto veruno.

Scal. Sopratutto ricordatevi di dir quel che v'ho detto: Alto la corte et viva S. Marco; chè gli huomini spariscono a queste parole, come i diavoli all'acqua santa.

Fe. Non me ne dimenticarò, no; ma io credo che farei meglio col targone et con la spada, che non con questa alabarda.

Scal. Voi non havete a combattere; chè bisogna far adesso queste altre mutationi. Se i birri havessero a combattere, la giustizia andrebbe male.

Fe. Dimmi: chi entrarà primo?

Scal. Voi come quello che rappresentate il bargello, il capitano et il generale della compagnia.

Fe. Sì; ma i capitani et i colonnelli menano sempre gente avanti di loro per maggior grandezza, così sarà meglio ch'entri tu prima, Scalza.

Scal. Queste cose non procedono così; fate pur a mio senno et non vi date paura di cosa niuna, chè certissimo non accaderà por mano all'armi. Non sarebbe per loro por mano alla corte. Alla corte ah! Non vedete che triema tutta Padova intera intera al nome del Podestà? Et voi credete che un povero gentilhuomo forastiero, senza parenti et senza seguito, ardisca opporsi alla giustizia? Poi non ci va loro interesse che importi; ascoltate mè et non più parole, chè certo non è cosa da dubitarci. Già siamo all'uscio, volete ch'io batti?

Fe. Voglio; batti, ma non troppo forte. Un po' piano.

Scal. La corte non batte piano, batterà forte. Tic, toc, tic, toc.

Fe. Io me n'andrò via, se fai così forte.

Fa. State di buon cuore, a nome del diavolo; chè noi ci poniamo a rischio per voi et voi non volete star saldo a quel che bisogna?

Fe. Starò, starò.

Leo. Chi batte?

Scal. Rispondete, sor bargello, animosamente.

Fe. Alto la corte. Viva San Marco. Non ho detto bene?

Scal. Benissimo. Attendete pur a voi.

Leo. Che cosa comandate, signor capitano?

Fe. Aiutami, chè mi è venuto il triemo et non saprei infilzar tante parole, senza scovrirmi.

Scal. Risponderò io, come luogotegente. Da parte del signor Podestà siam venuti qui chè ci date quelle due turchette, che vi ha hoggi mandate messer Federico Capo di Vacca. Aprite subito.

Fe. Come due turchette! io non ne mandai più che una.

Fa. Piano, potta di santo Anastagio: bisogna dir così; voi guasterete ogni cosa.

Vin. Che gente è questa avanti la mia casa? Oratio mio, mettete mano chè debbono esser gli sgherri di quel vecchio ribaldo di Federico Capo di Vacca. Diamo lor dentro coraggiosamente.

Ora. Via.

Fa. Oh! diavolo, se io sono scoperto mi ci va la testa: meglio è fuggire.

Scal. Chi seguita l'orme dal padrone, non può fallare: io sarò preso in mezzo, meglio è che me la dia in gambe ancor io.

Fa. Sete fuggiti? v'accusarò al Podestà. Et voi alla corte, a san Marco ah! Sarete inpiccati dommani crudelissimamente.

Vin. T'ammazzerò, birro traditore, et poi faccia San Marco quel che gli piace. Calate giù, messer Leonardo.

Ora. Ancor fai resistenza ad due. Scampa, povero huomo, chè se no sarai ucciso.

Fa. Non si può resister a tanti. Già veggo comparir due altri et poi non vo' affaticarmi per chi m'ha piantato. Me n'andarò ancor io di qua.

Vin. Che volevan costoro qui con tanta prosuntione messer Leonardo?

Leo. Eran venuti per le due turchette et Dio faccia, per quel ch' è successo, che non ci venga adesso adesso il Podestà in persona.

Vin. Chi harà qui fatto venir la corte, se l'offesi siam noi?

Leo. Sarà forse stato messer Federico.

Vin. Per che conto?

Leo. Forse perchè gli bravaste poco avanti di volerlo ammazzare, quando vi trovai contendendo con quel gentilhuomo, che era stato hoggi in favor nostro contra la spazzacamino.

Vin. Bene sta; ma che haveano a fare in questo conto le turchette?

Leo. In buona fe', me ne meraviglio ancor io et non so come si vada questa cosa. Credo che tutto l'error stia su le due turchette.

Lo. Così mi credo ancor io.

Leo. In prima non posso persuadermi che volendo messer Federico imparentar con voi ci habbi mandato un maschio sotto nome di femina, per dissonorarci. Appresso egli non harà mandato più che una turchetta a donarci et sarà stata quella che menò prima la Giacomina; l'altra, perchè la menò lo Scalza et essi trovata maschio, dubito che non sia stato tratto di quel ribaldo, senza volontà di messer Federico; perchè egli non ha figliuolo o nipote o parente, a' preghieri del quale, essendo innamorato d'Ifigenia, si fosse mosso a far così grave scelleranza.

Lo. Certo è da credere; et io so poi ch'egli non havea più che una turchetta in casa, secondo quel ch'egli stesso m'havea detto.

Vin. Questo vostro pensiero mi piacerebbe, se io non havessi veduto poi lo Scalza et Federico insieme. perchè, se così fosse stato, lo Scalza, vedendo scoperto l'inganno, si sarebbe fuggito. Et poi mi parve intender hoggi, quando io questionava con lui, ch'egli si dolea che io gli tenessi in casa la figliuola. Questo è un inviluppo da non sciorsi con altro che col ferro et la risolutione è, messer Leonardo, che io vo' hor hora con questo giovane qui ammazzar mia sorella insieme con quel traditore, che m'ha fatto l'oltraggio, et poi disnodi la cosa chi vuole.

Leo. Vincenzo, tu sei troppo in furia et io ti perdono volentieri, perché so che la rabbia t'acceca et n'hai da un canto ragione; nondimeno dovresti considerare dall'altro, che questa casa è la mia et aspettar che io o condescenda con teco a far quel che tu vuoi, o veramente darti in potestà sua costoro a farne fuor di qua quel che ti pare. Lasciamo stare; chè io non consentirò mai a niuna di queste cose, se prima maturamente non ci informiamo di ogni particolarità.

Ora. Vostro zio dice bene, messer Vincenzo, et parla da quel savio che più volte m'havete detto.

Lo. Et io sarei d'opinione che si facesse venir qui questa prima turchetta, che voi mi dite, et da lei veder partitamente d'intender la cosa come la va.

Leo. Fermatevi, chè io la farò venir qui. Mona Violante, fate calar la nostra turchetta.

Lo. Certo è impossibile che la magagna venga da messer Federico; state pur a vedere. Et voi, messer Vincenzo, acquetatevi, chè per conto d'honore

tutti saremo dal canto vostro et porremo la vita per voi. Ma quel che si dilunga non si toglie. Udite le cose, con maggior sodisfatione potete far poscia quel che vi sarà di bisogno.

SCENA QUARTA.

Madonna Violante, Leonardo, Livia da turchetta, Lorenzo, Vincenzo et Oratio.

Vio. Eccovi la turchetta.

Leo. Salitevene su, madonna Violante. Tu vientene qui. Risolviti di dir la verità volontieri; altrimenti habbi per fermo che la dirai alla fine forzatamente.

Li. Ogni cosa che mi verrà fatta da voi mi sarà di sommo contentamento et sodisfatione, messer Leonardo, et, volendovi incrudelire contro di me, già sono acconcia senza altro a patir tutti quelli fieri et estremi supplici, che voi mi saprete o potrete più dare.

Leo. Io non sono un boia, che mi pasca dell'altrui sangue; di' pur di buona voglia chi tu ti sei et come sei qui venuta et del resto non ti dar paura che ti si faccia torto veruno, chè ti trattarò da figliuola et da sorella.

Lo. Così sarà veramente; et io te ne do in pegno la fe' mia.

Vin. Stanne sicuramente.

Ora. Vivene securissima, chè non ne riceverai offesa alcuna.

Li. Et io sotto la parola di tanti gentilhuomini volontieri mi scoprirò. Ben mi dispiace una cosa

che io vorrei che ciascuno di voi sentisse in sè stesso qual è lo stato nel quale io mi ritruovo; et poi quando me ne succedesse il maggior male che fosse possibile, il sopportarei con mirabile sofferenza.

Leo. Quale stato si è il tuo?

Li. D'innamorata.

Ora. Se così è, trovato hai compagno.

Lo. Se le tue parole son vere, ti giudichiamo per esperienza degna di perdono.

Vin. Chi non sa che cosa è amore, è di pietra o di piombo. Di' pure arditamente quel che hai da dire.

Leo. Degno di compassione è il tuo accidente, se così è come tu dici, et già dubito non so che cosa. Di' pure liberamente.

Li. Saprete dunque che io non sono turca, ma christiana: non mi chiamo Andronica, ma Livia: non serva sono, ma figliuola di messer Federico et unica et ricca et nobile, come ciascuno di voi può sapere. Di bellezza non parlo chè, essendo sprezzata da un giovane, non so che bellezza si possa chiamare.

Vin. Che cosa io odo? Sarà dunque vero quel di che si dolea messer Federico?

Lo. Io mi meraviglio.

Ora. Io stupisco.

Leo. Et io intendo la cosa.

Li. Che dunque, crudelissimo, ti prendi piacere che io col parlare accresca il mio dolore et palesando il fatto aumenti la mia vergogna?

Leo. Non mi chiamate crudele, madonna Livia, chè non ne avete ragione. Ma in che modo qui veniste di gratia; forse senza saputa di vostro padre?

Li. Confortata d'amore et ammaestrata dalla mia Giacomina, dovendo mio padre mandarvi a donare una turchetta, io il pregai che me dovesse mandar nel munistero. Il che impetrato da lui, presemo ardire con Andronica, ch'ella nel munistero et io a servir voi ne venisse, solo per isfogare almeno di vedervi, messer Leonardo, et di impetrar da voi, quando la comodità haveste veduta, o a contentarvi di prendermi per mogliera, o ad uccidermi con le vostre mani. Perchè se io non ottenea il mio pensiero, ero risoluta, come sono tuttavia, di non vivere più: et in fin da quest'hora potete ancor voi risolvervi o all'uno o all'altro partito, assicurandovi che quel che non farete voi, farò io alla fin da me stessa. Nè, perchè io così alla libera et arditamente favelli, mi tegnate per meno honesta fanciulla di quel che si richiede; perciocchè Amore, che imperiosamente è entrato nell'animo mio, egli detta i concetti et snoda la lingua, onde io habbia a dire in presenza del mio signore sì fatte parole.

Lo. Troppo grande amore è stato quello di questa giovane, messer Leonardo, et degno di mercede et di rimuneratione.

Leo. Così è veramente et forse piacerà a Dio, che non vada mal rimunerato. Ma ditemi, madonna Livia, su la parola di quella honoratissima gentildonna che voi siete, conoscete voi quell'altra turchetta, che menò qui hoggi lo Scalza?

Li. Mai altra volta non ho veduta che questa et, se vi ricordate, così vi dissi la primiera volta che me ne dimandaste et, havendomi priegata a basciarla, solo per amor vostro, me ne contentai, chè altrimente non l'harei mai fatto.

Vin. Certo incominciarò a credere che questo sia stato trattato dallo Scalza.

Leo. Vincenzo, non crediate altramente; ma di gratia datemi la chiave chè io condurrò qui l'altra turchetta et da lei udremo il rimanente.

Vin. Più presto vorrei, che si conducesse Ifigenia, che (che è?) legata, chè a colui non possetti mai porre i ceppi, et da lei potremo udir il medesimo, se il core mi patirà di vederla o sentirla.

Leo. Così si faccia.

Vin. Prendete.

SCENA QUINTA.

Federico, Lorenzo.

Fe. Quel che non ho potuto far coi fatti, vedrò di far con le parole. M'inginocchiarò ai piedi di messer Leonardo et tanto il priegherò ch'egli mi renda la mia figliuola; et con Vincenzo mi chiarirò, perchè hoggi mi chiamò ruffiano et per che cagione mi voleva uccidere; ma eccogli, andar voglio a trovarli in ogni modo. Fa' buon cuor, Federico.

Lo. Non è questi messer Federico, che viene in qua? Habbiate pacienza un po', messer Vincenzo, di gratia, chè da lui udiremo pianamente ogni cosa.

Fe. Io ci veggo messer Lorenzo, amico commune: so ch'egli m'aiutarà ch'è buon gentilhuomo.

Lo. Messer Federico, ben venga; che andate facendo?

Fe. Messer Lorenzo mio, a punto vi truovo che io ho bisogno dell'opera vostra. Mia figliuola la

Livia si truova qui in questa (casa); vi priego che siate buono a farmela rendere.

Lo. Costoro son persone gentili che non vorranno se non il dovere; ma come è che l'havete mandata una giovane in casa sotto nome di turchetta, per mezzo dello Scalza, servitor vostro; il quale, essendosi scoperto maschio, s'è trovato far vergogna alla sorella di questo gentilhuomo? Paionvi cose queste da sofferire?

Fe. Io maschio, maschio io sotto nome di turchetta? Ardami il fuoco di santo Antonio tutto da capo a piè, se io so cosa niuna di quel che mi dite.

Lo. Non l'havete voi mandato a donar due turchette?

Fe. Come due? Io non ho lor mandato altro che una turchetta, et questo si è il dolor mio, che quella ribalda, quella scelerata di Giacomina, in luoco della turchetta, vi condusse la mia figliuola. Et questo è quello di che io mi doglio. Ma lo Scalza harà fatto questa altra truffa et però si sarà fuggito. Volete che io, che ho cercato et cerco tuttavia d'imparentar con questi gentilhuomini, mi fussi posto a far loro questa vergogna? Dio me ne guardi.

Lo. State dunque di buon animo, chè la figliuola vi sarà renduta; ma non v'incresca ritardar qui un poco fin che sappiamo chi dunque sarà stato questo altro che, sotto nome di turchetta, harà havuto cotanto ardire di venire a porsi dentro a questa casa con tanto poco rispetto; ma ecco Ifigenia.

SCENA SESTA.

Vincenzo, Lorenzo, Leonardo, Ifigenia, Oratio et Federico.

Vin. Come ti basta il cuore, sfacciata, di capitar in presenza di tanti? La vergogna non ti dovrebbe por mille braccia sotto terra? Questo è l'honore che rendi al tuo fratello? Che dici, dissonorata, ribalda; non parli?

Lo. Queste parole non sono di niuno giovamento, Vincenzo. Vediamo d'ascoltar da lei quel che bisogna et poi al rimanente ci sarà tempo.

Leo. È possibile che in costei sia saputa frode et inganno. Ifigenia, favella; dimostra com'è ita questa cosa.

Fe. O che pietà veder così bella giovane mal trattata! Perchè non ho io arme, chè la vorrei combattere con cui le volesse far dispiacere. Figliuola mia, scusati, rispondi, ragiona, di' alcuna cosa, chè qui siamo tutti per la ragione.

Vin. Chi è stato colui, con cui ti trovai abbracciata? di' presto, non tardar più.

Ifi. Fratello a me più caro della vita mia, che voi mi vogliate ammazzare non mi è di molto tormento; perchè, havendo errato, dritta cosa è che io ne porti quella pena, che ha meritato il mio fallire. Ben mi doglio che con tanta fierezza et con tanta crudeltà vogliate farmi partire da questa vita. Se la vostra ira et il vostro giusto disdegno si scancella con la mia morte, uccidetemi senza di loro; perchè voi ne rimarrete contento et io

ne morirò consolata. Et se altro non richiedete sapere da me che se io ho fallato o no, già senz'altro ve l'ho liberamente confessato. Fatemi una sola gratia, che io possa veder mia madre prima che io moia et poi prendete di questa persona il vostro piacere.

Vin. Il mio piacere sarà che io ti faccia in mille pezzi et poi ti gitti ai cani, come ha meritato la tua sceleragine; ma dimmi chi è stato costui, a cui ti sei sottoposta, porca bagascia?

Fe. O Dio, perchè non ho io arme, perchè non ho io arme?

Ifi. Ah! Vincenzo, Vincenzo, perchè condirmi di sì acerbo veneno queste poche hore, che mi rimangono, ingiustamente; chè, se io confesso l'error mio et non ischifo la crudel morte che vi sete apparecchiato di darmi, non perciò dovete con sì dishonesti nomi chiamar la vostra sorella, la quale, havendo con mirabile honestà tutti questi pochi anni della sua vita vissuto, non inganno o malitia ha hora ricondotto a errare; ma sibben il caso et il molto ardire di quello giovane.

Leo. Di' pure, Ifigenia, come è ita la cosa, chè del resto farà Idio la sua volontà.

Ifi. Messer Leonardo, signor mio, padre et zio honorando, non per iscusarmi ma per dirvi la verità, saprete che non solo io in alcun tempo non amai questo giovane, ma nè pure il vidi, nè conobbi mai. È ben vero che avendomi egli amata infin dalla primiera volta che gli venni veduta, com'esso racconta, et volendo conseguire l'amor mio, pensò con questo inganno venirsene a casa, come già se ne venne. Così, pensando io ch'ella

fusse giovanetta mia pari, ci posemo tutt'hoggi a scherzar insieme, in tanto che egli, che havea l'animo diverso dal mio, a sommo studio mi dilungò da tutte l'altre di casa et, tirandomi dove mi ritrovaste, incominciò a farmi il giuoco et la festa maggiore, per sì fatto modo che, dimostratomi lui esser maschio et gentilhuomo et venuto con consentimento di voi, Vincenzo, a tormi per moglie, perchè dicea messer Leonardo non contentarsene, mi ricondusse a trabboccar in quell'errore, nel quale io non harei mai altrimenti trabboccato. Pure ci sposammo primieramente insieme et egli è già mio marito. Se parvi adesso che per ciò io ne debba morire, faccisi il vostro volere: solo che a me si conceda la gratia, che v'ho richiesta.

Vin. Et questo giovane non sai tu chi egli si sia?

Ifi. Dissemi esser forastiere et che havea casa a Venetia et che gli era già morto il padre di corto et che havea dintorno ad un mese, che si trovava a Padova.

Ora. O Dio, che cose io ascolto? Di gratia, Vincenzo, per l'amor grande ch'è tra noi, vi priego che facciate venir qui questo giovane, chè l'animo mi dice non so che.

Vin. Che cosa?

Ora. Fatelo venir di gratia et non vogliate saper più oltre.

Vin. Volontieri et per amor vostro ci andarò io. Tra questo mezzo Ifigenia tornisi in casa.

Leo. La condurrò io. Gentilhuomini, non vi partite di gratia.

SCENA SETTIMA.

Fabritio, Lorenzo, Oratio, Leonardo, Vincenzo, Pierino da turchetta et Federico.

Fa. Lo Scalza ebbe un grande ardimento et poi nel bisogno si fuggì. Io vo' tornar per Pierino et far ogni industria di ricoverarlo et non ricoverandolo morir con lui. Ma gran gente è dintorno la casa. Io ci veggo Oratio. Che cosa può essere? Veggoci ancora messer Federico. È possibile che la cosa sia racchetata? O Dio, fallo tu per tua misericordia.

Lo. Chi è questi che viene in qua?

Ora. Non è questi messer Fabritio? messer Fabritio è.

Fa. Oratio, che fai qui? Tuo fratello Pierino?

Ora. È forse tornato da Vicenza? che n'è?

Fa. Non sai tu dunque nulla?

Ora. Nulla non so.

Fa. Tuo fratello non fu mai a Vicenza, come io ti dissi, ma fu bisogno dirloti, perchè alhor così bisognava.

Ora. Che dunque n'è stato? et hora dove si truova?

Fa. Qui a Padova.

Ora. In che luoco?

Fa. Eccotelo alla turchesca vestito.

Ora. O fratello dolcissimo, et che sciagura v'ha qui menato hoggi con tanto pericolo della vita vostra?

Pie. Oratio, fratello, il fervore della gioventù et il molto amore, che io ho portato et che porto ad una gentildonna di questa casa mi hanno spinto tanto oltre.

Ora. Ohimè, che farò io? L'ingiuria, che havete fatto a questa casa, è assai grave. Messer Vincenzo, non oso priegarvi, ma se cosa alcuna havete ad esseguire contro di lui, eseguitela contro di me, ch'essendo io quel che sono, la vita mia è di minor costo.

Leo. O Dio, che inviluppi, che nodi, che intrighi son questi? Vincenzo, ascoltiamo ogni cosa, di gratia, minutamente.

Lo. Et io vi supplico tutti insieme per amor mio che non corriamo a furia. Quest'altra cosa mi par adesso un'altra novità, come la va? Intendiamola ben un poco.

Vin. Come dite, Oratio, che questi vi sia fratello? Non mi havete voi detto questi dì, che non havevate altro che una sorella femina et non havevamo noi deliberato di tor voi la mia sorella Ifigenia per moglie et io la vostra chiamata Laudomia? è possibile, che ancor voi mi habbiate ingannato?

Ora. Ingannato non vi ho, Vincenzo carissimo, ma innanzi che io venga a dirvi più oltre, saprete in prima che da quel dì, che ci incontrammo in barca, io m'accesi fierissimamente di voi, in tanto che, come ve ne sete potuto accorgere, dall'hora in qua gli occhi miei non hanno visto sole al mondo che voi.

Vin. Che cosa intendo io, non sete voi maschio?

Ora. Maschio non sono. Ma udite il resto.

Lo. Messer Leonardo, io esco dai miei panni.

Leo. Io sono fuor di me stesso.

Fe. Et io m'ho dimentico de' fatti miei proprii; non è bella? Questa è cosa da farvisi una comedia;

io per me non la so intendere. I maschi si truovan femine et le femine maschi; o pur s'usa così a questi tempi? Io dubito che ancor io non mi truovi femina ad un bisogno; ma io so pur che son maschio. Segui, segui, figliuola.

Ora. Essendomi dunque oltre modo innamorato di voi et conosciuto ai ragionamenti che la condition mia non era dissugual dalla vostra, subito mi corse nell'animo un pensiero di far matrimonio con voi. Udendo poi che havevate una sorella et io havendo un fratello, tanto più mi ci confirmai. Nondimeno, non volendo scoprirmi a cosa niuna, se prima non trovava mio fratello et conferiva il fatto con lui, v'occultai [il fatto] parte della cosa, dicendovi che io ero maschio et egli femina. Et forse in quanto all'apparenza non diceva bugia, poi che mio fratello, non sapendolo io, se ne giva da donna vestito et io da maschio, come vedete. Se hora, precorrendo, la fortuna ha fatto quello con l'accidente che pensavam noi di fare col consiglio, non credo che nè voi, nè io ce n'habbiamo a dolere; se ben il modo è stato diverso et alquanto a prima vista vergognoso et violento.

Leo. Credo che i sogni paiono assai volte più seri, che non vera pare a me questa vigilia. Dunque tu ti chiami Laudomia et tuo fratello Oratio?

Ora. Io ben mi chiamo Laudomia, et essendo vissuta sempre da maschio, era il nome mio ancor d'Oratio, ma mio fratello ha nome Pierino.

Leo. Gli occhi son pur aperti; io pur vigilo; questo sole risplende; hoggi non ho bevuto soverchio. Dunque quel ch'io odo sarà vero et quel ch'io vedo non sarà fallo.

Lo. Et io incomincio a dubitar non so che cosa. Ricordatevi, messer Leonardo, di quel che mi diceste questa mattina.

Leo. Come se io me ne ricordo! Et questo mi fa star così meravigliato; ma venite qui insieme, giovani. Ditemi, havete voi padre?

Pie. Signor no.

Ora. Ci è morto in Venetia sono due mesi.

Leo. Come può star questo?

Fa. Gentilhuomo, per più volte che ci habbiamo hoggi trovato insieme, credo che siamo già fatti amici. Se voi ci promettete far lasciar seguire tra questi giovani quel che è seguito, io vi dirò la cosa come la va.

Leo. Ci farò ogni mio sforzo; et so che Vincenzo mi compiacerà in questo, essendo l'addimanda honesta.

Vin. Io mi contentarò di tutto ciò che sarà servigio a messer Leonardo.

Fa. Io credo che il nome vostro sia messer Leonardo, come mi pare havere inteso hoggi.

Leo. Leonardo mi chiamano.

Fa. Messer Leonardo, (il padre) di questi due fratelli ch'essi dicono è morto: nondimeno è possibile che il vero padre sia ancor vivo.

Leo. Che cosa è questa di vero padre e di frati? Dite di gratia; ch' io v'ascolto volontieri.

Fe. Questa è un'altra girandola, messer Fabritio, che i figliuoli dicano che il padre sia morto, et voi diciate ch'egli sia vivo; come può stare?

Fa. Udite pure, di gratia.

Leo. Dite pure, messer Fabritio, se Dio vi contenti.

Fa. Costor due, essendo fanciulli, fur presi a Roma

in tempo del sacco, da un mio amico chiamato il capitano Cecco.

Leo. O Dio, in che strada?

Fa. In Banchi.

Leo. Che maggior certezza ne voglio, che luce più chiara? Costor certo sono i miei figliuoli: o Pierino mio dolcissimo, o Laudomia carissima; o di felice, o di avventurato! Questi son certo i miei figliuoli, i miei figliuoli son questi, figliuoli suavissimi. Et io vostro padre Giuliano mi chiamo et non più Leonardo; et Fiorentino sono et non Siciliano, come più a lungo intenderete poi le cagion di questi scambiamenti.

Ora. Sete voi dunque mio padre? Lasciate ch'io vi basci le ginocchia.

Pie. Lasciate, mio padre, inginocchiarmivi a questi piedi. Già m'olite d'un odore paterno, che mi fa venir meno il cuore di tenerezza.

Lo. Io ne lagrimo di dolcezza, et vi supplico et vi scongiuro, così voi messer Federico, come voi messer Leonardo o Giuliano, come mi debba dire, et voi Vincenzo, che poi che N. S. Idio ha voluto che la cosa si sia ricoverata con così ricca et abbondante mercede, ove non aspettavamo altro che danni crudelissimi et occisioni, che vi contentate di quello che par che Idio manifestissimamente si contenti.

Fe. Qui son presto a far quel che voi volete.

Leo. Poi che la divina bontà, prima ch'io chiuda questi occhi, m'ha conceduto così singolar gratia che io ritruovi i miei figliuoli, et che Ifigenia, che io amo sopra tutte le cose del mondo, l'error che ha fatto, s'abbia trovato farlo con mio figliuolo,

Vin. Et a me non harebbe potuto venir cosa di eguale sodisfatione et piacere.

Ora. Io non ardirei dir cosa niuna, benchè il desiderassi estremamente, se mio padre non me ne havesse assicurato, dicendo primieramente contentarsene.

Lo. Le cose dunque non possono star meglio; ringratiamo Idio et prepariamo le feste.

Fe. Et di me et di madonna Violante che seguirà? se non si fa questo matrimonio, non mi contento delle cose che havete detto.

Lo. Me n'era scordato alla fe'. Così dunque prenderà messer Federico madonna Violante et faremo quattro matrimonii in un tratto.

Vin. Mi piace.

Leo. Me ne contento.

Lo. Et poi che tutti sete acquetati et contenti, acciocchè alcun nuovo disturbo non impedisca così belli et fortunati et felici avenimenti, direi che si facesse calar giù di nuovo Ifigenia, madonna Violante et la Livia, et, senza perder momento di tempo, darsi ciascun la fede et questa notte consumar i matrimonii felicissimamente.

Leo. Così si faccia. Andiamo, Vincenzo.

Vin. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Scalza, Stramba, Leonardo, Federico, Lorenzo, Vincenzo, Violante, Livia, Oratio, Ifigenia, Pierino, Fabritio.

Scal. Questi sono servigii, Stramba mio, da non dimenticarsi in perpetuo. Dite che il marangone sia io, chè così salvaremo quel povero di Pierino. In ogni modo tu non sei huomo da prenderti trastullo del mal degli altri, oltre che farai piacere ad un gentil huomo, che sarà da rendertene il contracambio quando che sia.

Stram. O cambio o non cambio, io non vo' veder huomini uccisi. Andiamo chè io ti ricoprirò et t'aiuterò ad un bisogno a scampar quel giovane, se ben sapessi perderne la casa di messer Leonardo. Ma io veggo gran moltitudine avanti la casa.

Scal. Tutti li veggo lieti; che cosa può essere? et ci è messer Federico.

Leo. Uscite, madonna Violante: fatevi avanti, Ifigenia: Livia, venite fuori.

Stram. Che cosa è questa?

Scal. Ecco le turchette, ecco qui tutta la brigata; che ci è? come va?

Stram. Messer Leonardo, io havea menato il marangone.

Leo. Va' t'impicca tu e lui.

Stram. Questo perchè?

Leo. Scherzo con teco; non habbiam bisogno di cosa niuna. Habbiam fatto quattro matrimonii; il tutto va prosperissimo.

Stram. Dio gratia, dio gratia.

Scal. Stramba, hor è il tempo d'impetrar perdono da tutti, poi che la cosa è riuscita bene.

Stram. Vientene con meco et inginocchiati avanti a messer Leonardo et Vincenzo et grida misericordia et priega che ti rimettano di nuovo in casa di messer Federico, et lascia poi far a me; via, eccogli, inginocchiati.

Scal. Misericordia, misericordia!

Leo. Stramba, chi è questa bestia che ci hai menato avanti? che cosa grida di misericordia? Levaloci davanti.

Scal. Io non mi partirò da questi piedi se non mi date perdono. Messer Federico, pietà, misericordia. Pierino, misericordia.

Fe. Questa è la voce dello Scalza, ma il viso et l'abito è da marangone. Che cosa sarà? Ecci qualch'altro inviluppo?

Stram. Messer Federico, messer Leonardo, messer Vincenzo, mariti et mogliere, brigata et compagnia piacevole, una gratia vi chiede il vostro Stramba per questo povero marangone.

Lo. A che cosa siam buoni per farvi piacere, Stramba dolcissimo?

Stram. Questo marangone non è marangone; ma è lo povero Scalza che, mosso a compassione di Pierino che ardeva per l'amore d'Ifigenia, si pose a condurvelo in casa in forma di turchetta. Hora vi priega, vi supplica et vi scongiura il cattivello, ch'essendo le cose riuscite felicemente, vi piaccia perdonargli et riceverlo nella gratia vostra. Pierino, voi sete qui; aiutatelo.

Fe. Io gli perdono; levati su.

Vin. Io gli rimetto l'offesa.

Leo. Io lo ricevo nella mia gratia.

Scal. Et io mi vi proferisco servidore a tutti, fattura, creatura, animella divota di ciascuno di voi. Voi mi sarete signori, padroni et idoli miei; et infin da questa hora vi consacro queste ossa et questo corpo, gli stinghi, le polpa, l'interiora, le budella et quanto io ho drento et di fuori, davanti e di dietro, da basso et da alto, da lungo et da traverso, tutto in tutto et per tutto, per lo presente et per lo futuro, in vita et in morte, a cavallo et a piede, vigilando et dormendo, nella città et nella villa, in aria et in terra, come mi volete et come non mi volete. Tutto son vostro, vostrissimo, vostro, all'acqua, al vento et alla neve, la state et il verno, la notte et il giorno. Eccomi qui, tutto tutto, vivo vivo, intero intero; comandatemi chè io son vostro et non più parole.

Leo. O il sollenne pazzo.

Lo. O il gran matto da catene. Hor sù, vegnamo a quel che rimane. Io sarò il notaio et il prete. Messer Federico, fatevi avanti et voi madonna Violante.

Fe. Qui sono.

Vio. Eccomi.

Lo. Prendetevi per la mano. Messer Leonardo et madonna Livia in compagna. Fate il simile ancor voi et mettetevi qui da canto.

Leo. Volentieri.

Li. Di buona voglia.

Lo. Messer Vincenzo et madonna Laudomia, fatevi avanti, giugnete la mano l'uno con l'altro et fatevi qui.

Vin. Ubiditi v'habbiamo.

Ora. Fatto è ciò che voi comandate.

Lo. Pierino et Ifigenia, venite oltre, strignetevi la mano l'un l'altro ben bene, cacciate via la paura et i sospetti et tiratevi qui da lato. O belle quattro coppie, chi si diletta suonar da leuto?

Fa. Io.

Lo. Stramba, va et prendi il leuto di casa, volando.

Stram. Adesso sarò qui.

Lo. Or sù piace a ciascun di voi huomini, per non far lunga la cantafavola, di pigliar la compagna, che tiene in mano, per moglie?

Fe. Piace.

Leo. Piace.

Vin. Piace.

Pie. Piace.

Lo. Et a ciascuna di voi donne piace di prender per marito l'huomo, che tiene in mano?

Vio. Piace.

Li. Piace.

Ora. Piace.

Ifig. Piace.

Lo. Et poi che tutti sete contenti, basciatevi l'un l'altro.

Fe. O madonna Violante, ben mio, è pur vero ch'io ti bascio questo bocchino di perle, di coralli, di mandorle et di confetti? Lascia ch'io mi ti succhi a mio modo.

Leo. Madonna Livia, perdonate alla mia rigidezza se, non conoscendovi prima, mi giudicaste punto crudele. Io vi bascio et abbraccio, certificandovi che in me conoscerete un amore per l'avenire da farvi meravigliare.

Vin. Madonna Laudomia mia et non più Oratio, io benedico la barca di Padova, quella notte felicissima che prima vi conobbi. Et basciandovi con la bocca, vi bascio con l'animo da non separarci mai più se non con la morte.

Pie. Chi mi ti vieterà più, madonna Ifigenia mia? Non ti goderò io con l'animo riposato, non sarai tu la mia moglie? Io ti bascio et abbraccio con quell'amore che il pericolo, nel quale io mi posi per conseguirti, t' harà potuto manifestare.

Stram. Ecco il leuto.

Fa. Dallo qui.

Leo. Un ballo di gratia, messer Fabritio et ciascuno tiri come si truova.

Fa. Quanto mi comandate, messer Giuliano.

Stram. Chi chiamate Giuliano, messer Fabritio? Leonardo et non Giuliano si chiama il mio padrone. Ancora state a sapergli il nome?

Leo. O tu non sai nulla et ti pensi esser così sottile. Saprai poi il tutto. Messer Fabritio, suonate pure.

Fe. Scalza, prendi questa veste, chè io vo' far una gagliarda alla Perusina. Vincenzo figlio, for il mantello, lasciate le spade et ballate allegramente. Su via, figliuoli, allegramente.

Stram. Allegrezza, allegrezza.

Scal. Via, via, buon compagni et viva amore et la brigata.

Stram. Noi due, Scalza, di gratia.

Scal. Dammi questa mano, viso di cano (sic).

Stram. Do, faccia da far paura ai fanciulli. Via, via, chi più ne sa.

Fe. Scalza, vattene al munistero et racconta la cosa alla Giacomina et alla turchetta et di' loro che sè ne tornino ch'io non le porto più colera.

Scal. Volentieri.

Stram. Havevate invidia, messer Federico, di vederci ballar cosí insieme?

Fe. Invidia a voi io? e' non ci è huomo che balli meglio di me in tutta Padova. Messer Fabritio, suonate la spallata, di gratia.

Fa. Questa?

Fe. Sì, sì, sì. Horsù, figliuoli, seguite me chè questo è un ballo all'imperiale. Et avertite che io vi vo' passare ad ogni sorte di ballo. Vedrem poi chi miglior lavorio farà al buio.

Lo. Io non vidi mai il più galante huomo. Horsù, messer Fabritio, entratevene così suonando in casa et voi seguite ballando.

Fa. Seguitate, messer Federico.

Lo. Drento, messer Giuliano; drento, Vincenzo; drento, Pierino; chè me n'entro ancor io.

SCENA NONA.

Stramba, Scalza et Giacomina.

Stram. Diavolo che ogni cosa vada drento et ch'io solo rimanga di fuori. Ma lo Scalza è tornato assai presto o pur non andò? Scalza, che fai ancor qui?

Scal. Ho trovato la Giacomina et la turchetta per strada, vestite da monache.

Stram. A far che?

Scal. Venivano per odorare a che stavan le cose et, trovandole buone, scoprirsi et, essendo il contrario, tornarsi nel munistero.

Stram. Non l'hai tu detto ogni cosa?

Scal. Sì bene, se n'andarono di quell'altra via per la porta di dietro.

Stram. Benissimo. Hora, Scalza, sarebbe gran pazzia la nostra, se mentre i padroni stanno a pigliarsi il buon tempo, noi stessimo come balordi, con le mani a cintola, facendo singhiozzi.

Scal. Che pensier t'è venuto?

Stram. Che tu ti pigli la Giacomina et io questa turchetta et lavoriamo alla sorda et alla muta questi anni che ci rimangono, battendo delle calcagne a sommo potere. In ogni modo da questo mondo non se ne cava altro.

Scal. Tu dì' bene. Ma la turchetta è per me, chè con Giacomina stiamo inimici.

Stram. Che ne fai tu della turchetta? ella non è christiana et faresti peccato.

Scal. Sarà santificata con l'abito che porta in dosso; et quando così non fusse non mi curo di tanti peccati io.

Stram. Poscia che così è, fratillo, parliamone coi padroni più comodamente. Ma ecco la reverenda Giacomina. Et onde così presto monaca, suora Giacomina?

Gia. Non bisogna burlare qui di fuori, Stramba. I padroni vi vogliono drento, ove s'è da fare assai et ci burlaremo ancor noi. Per aggiunta d'ogni allegrezza non so che altro parentado s'è trovato fra messer Lorenzo et quello messer Fabritio, amico di Pierino. Venite, ch'ogni cosa è trastullo et piacere.

Stram. Gitevene drento, Scalza et Giacomina, chè adesso ne vengo io.

Scal. Volentieri.

Gia. Non tardare, vientene presto.

SCENA DECIMA ET ULTIMA.

Stramba solo.

Io sono più favorito dello Scalza al suo dispetto: di modo che la turchetta sarà la mia, se gli crepasse l'anima, non ne ho paura. Del resto non credo che ci habbia a far altro, chè ogni cosa sta rasettata. Et però voi huomini, al mio parere, vi potete ire con Dio; ma, perchè so che voi altre donne sete vogliolose, se per aventura ad alcuna di voi per tanti matrimonij che havete veduto, è venuto appetito di trovarsi sposo per lei ancora, venitevene drentro con meco. Et perchè questa è stata la comedia dei Trasformati vi prometto, per l'amor che vi porto, che mi basta l'animo quante donne havete qui vedute, farvele tutte trasmutar in maschi. Et non è burla a fe'; et così da dovero faremo la nostra Trasformazione compita. Se non volete venire, chè così credo, in segno d'havervi piaciute le nostre fatiche, et voi fate segno di allegrezza et favorite talhor con la coda dell'occhio i nostri Trasformati. Finis.

IL FINE DELLA COMEDIA DEI TRASFORMATI.

ANTONIO ABATI E LE SATIRE NELLE « FRASCHERIE » - NOTA DI LUIGI MANCINI * * * * * * * * * * * *

SINIGAGLIA - PREM. DITTA TIP.

EDIT. PUCCINI E MASSA - MCMIV.

I.

Ad un poeta dalla vena facile ed arguta, ad Antonio Abati, la cui fama, a giudicare dalle numerose edizioni ch'ebbero i suoi libri, dovette un tempo correre popolarissima, non sono toccati l'onore e la fortuna della biografia. Morendo, egli lasciava di sé, oltre le divulgatissime *Frascherie* ed altri lavori editi di minor conto, gran copia di poesie spicciole, manoscritte; e commetteva agli amici Giovan Francesco Lazarelli (il noto autore della *Cicceide)* e Curzio Picotti l'incarico di raccoglierle e pubblicarle. E quest'ultimo, nel compier da solo l'estremo desiderio dell'amico poeta, mandava innanzi al volume delle *Poesie postume* di lui poche righe di prefazione, ove dell'Abati sono scarse e fuggevoli notizie, ed ove a propria scusa si esprime l'augurio, anzi quasi la persuasione che « altra penna piú felice » avrebbe dato tra non molto ai lettori « un'esatta contezza » della sua vita. Se non che, quello che il Picotti

non fece, forse per poca buona volontà (e il modo affrettato e confuso con con cui mise insieme il detto volume [1] c'induce a crederlo), altri non poté fare, né allora né mai, per la mancanza di notizie sul poeta e per la difficoltà di procurarsene. Cosí che, non potendo noi tener conto del cenno che dell'Abati ci dà il Crescimbeni [2], rapido ed incompleto, e tale da non meritar davvero l'onore di essere additato, com'è in piú lavori bibliografici, quale una delle fonti per la biografia del nostro, il solo che abbia trattato dell'autore delle *Frascherie* con sufficiente precisione ed ampiezza è ancora il Mazzuchelli [3]. Ora noi dal suo articolo consacrato all'Abati, dalle citazioni e dai rimandi delle sue note, e da uno spoglio accurato delle notizie autobiografiche sparse qua e là nel mare magno delle *Poesie postume*, cercheremo di ricostruire il meglio che ci sarà possibile, se non la vita del bizzarro poeta, almeno la figura di lui nelle sue linee principali.

---

1) - *Poesie postume* di ANTONIO ABATI, Venezia, Conzatti, 1676. - Cito questa ristampa, l'unica potuta vedere in Firenze, e nella quale non hanno riscontro le citazioni del Mazzuchelli, che aveva sott'occhio la prima stampa di Bologna, Recaldini, 1671.

2) - CRESCIMBENI, *Dell' Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730, vol. V, p. 177, n. 27. Cfr. anche ivi, vol. I, p. 260.

3) - MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753, vol. I, parte prima, pp. 11-12. - Gli scarsi accenni che dell'Abati dànno i moderni storici di questo periodo letterario (v. il mgliore e piú recente, A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, pp. 240-41) non tolgono, a parer nostro, opportunità a queste pagine.

***

Antonio Abati nacque in Gubbio, di famiglia, a testimonianza del Picotti, molto ragguardevole per la copia degli uomini usciti da essa che s'illustrarono nelle lettere, nelle armi, nelle dignità ecclesiastiche e civili; a tutti costoro il ricordato scrittore pone in cima, non so se per ordine di tempo o di merito, un Ubaldo Abati che nel 1208 sarebbe stato assunto all'arcivescovado di Ravenna. Del nostro Antonio nessuno sa dirci, neanche in maniera approssimativa, il tempo della nascita. Il Picotti se ne passa affatto; il Mazzuchelli e il Crescimbeni, riferendosi alla data della prima edizione delle *Frascherie* (1651), si limitano ad asserire ch'egli fiorí verso la metà del seicento. Ma noi, considerando che nel 1631 l'Abati aveva già dato alle stampe un suo lavoro poetico per nozze, e che quando morí, nel 1667, non doveva essere troppo vecchio, se il Picotti poté lamentare che la morte gl'impedisse di produrre « altri parti del suo ingegno », non andremo molto lungi dal vero ritenendo ch'egli dovette nascere nei primi anni del secolo XVII.

Ciò che possiamo dedurre con sicurezza dalle notizie pervenuteci è che, nei sessant'anni circa in cui visse, l'Abati dovette condurre la vita piú varia ed errabonda che si potesse mai. Nel 1631, molto giovane ancora, stampa un epitalamio (un *Imeneo*, com'egli lo chiama) in Roma, per nozze

fra due romani [1]; il che ci fa supporre che ivi dimorasse in questo tempo. Fra il '34 e il '38 fu in Viterbo, ove « conobbe ed ebbe dimestichezza » con Salvator Rosa [2]; e nel '38 passò forse a Milano, ove in quell'anno vide la luce un suo *Ragguaglio di Parnaso* [3], composto sulle tracce del Boccalini, il cui genere era allora venuto di moda. E appunto da Milano il poeta potrebb'essere passato, di lí a non molto, ai servigi dell'arciduca Leopoldo d'Austria, fratello dell'imperatore Ferdinando III, presso il quale, dice il Picotti, si trattenne quattro anni. Colà si trovava certo nel 1644, come rilevasi dalla data di una lettera, scritta in Vienna il 15 settembre di quell'anno [4], con cui Camillo Boccamaggiore si congratula con l'Abati, *poeta del serenissimo Arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria*, per il madrigale composto in sua lode nientemeno che dalla stessa Maestà Cesarea dell'imperatore. « Ella ne deve tener conto particolarissimo, scrive il Boccamaggiore, non solo per l'onore fattole da un personaggio di questa sorte, ma per essere il componimento di mano propria

---

1) - *Imeneo per le nozze de' signori Gasparo di Torres e Maria Serlupa*, Roma, Cavallo, 1631.

2) - CARDUCCI, *Salvator Rosa*, in *Primi Saggi*, p. 151.

3) - *Ragguaglio di Parnaso contra poetastri e partigiani delle Nazioni*, Milano, Ghisolfi, 1638. - Ne ha reso conto recentemente G. B. MARCHESI, *I Ragguagli di Parnaso e la critica letteraria nel sec. XVII*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXVII, fasc. 1 del 1896.

4) - Riportata nel vol. cit. delle *Poesie postume*, dietro lo stesso componimento imperiale, a pag. 12.

di sua Maestà, da cui non si vantarono di ricevere simili grazie i primi uomini del mondo ».

Ecco: alla cortigianeria raffinata del Boccamaggiore che così li giudica, e al vivo sentimento d'amicizia del Picotti che li riferisce esultante a laude e gloria dell'amico morto, i poveri versucci di Sua Maestà Cesarea, battezzati dal Boccamaggiore per *madrigale* tanto per dare loro un nome, saranno potuti sembrare un onore segnalato, e tale da collocare al disopra dei primi uomini del mondo chi ne fosse insignito; ma noi, con tutto il rispetto dovuto alla Maestà sua, la pensiamo diversamente. Giudichi chi legge. Il *madrigale* forma acrostico col cognome dell'Abati:

Antonio Abati sei stupor del mondo,
Base ferma dell'Arti;
Al tuo sì gran valor cede giocondo
Teban poeta, e ancor per coronarti
In ciel suo loco dà Febo fecondo.

E del nostro medesimo parere doveva essere del resto anche l'Abati stesso, da quell'uomo di spirito ch'egli era; il quale, riportando in fronte alle numerose edizioni delle *Frascherie*, fatte lui vivo, parecchie onorevoli testimonianze poetiche rilasciategli, secondo l'uso di allora, da amici ed ammiratori, non accenna neanche a ciò che doveva apparire agli occhi di molti il *non plus ultra* di siffatte testimonianze, al madrigale dell'imperatore. Questi peraltro pare tenesse davvero l'Abati in grande considerazione, se, oltre a consacrargli i parti della sua musa, lo regalava, in sul punto

di partire per non so qual guerra, di una medaglia d'oro con la propria effigie [1]). Ma tutti questi onori non riuscirono a render gradito all'Abati il soggiorno alla corte di Vienna, che egli non tardò molto ad abbandonare, sopratutto, penso, per la tirchieria dell'arciduca Leopoldo suo signore, che doveva lasciare il suo poeta quasi nell'indigenza, se questi era costretto a chiedergli ad ogni momento denari, spesso in tono piú vivace che riverente [2]). Tornato libero di sé, probabilmente allora l'Abati si dette a viaggiare e visitò la Francia e la Fiandra; le peripezie, vere o immaginate, di quest'ultima gita, egli narra lepidamente in un suo capitolo bernesco [3]). Appresso tornò in Italia, e per l'intercessione del cardinale Flavio Chighi, allora soprintendente dello Stato ecclesiastico (quello a cui poi il Picotti dedicò il volume delle *Poesie postume)* ebbe l'incarico di amministrare parecchie città pontificie. Tenne successivamente il governo delle Grotte [4]); di Frascati, delle cui miserie si lamenta in una lettera in versi ad un amico [5]); di Bagnaia [6]), ove doveva trovarsi molto contento, se, sul punto di scadere dall'ufficio, fece

---

1) - *Poesie postume*, pag. 255.

2) - Ibid., passim.

3) - *Poesie postume*, pag. 61.

4) - Op. cit., pag. 35.

5) - Op. cit., ibid. e pag. 151.

6) - Op. cit., pag. 73.

pratiche presso il cardinale Sacchetti, prefetto della Consulta, per esservi confermato [1]; e per ultimo di Recanati [2]. Ma, stanco forse anche di questi pubblici uffici, desiderò di ritrarsi completamente nella quiete privata, per potersi meglio dedicare alle sue occupazioni letterarie; e per mezzo del cardinale Brancaccio ottenne dalla granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere l'usufrutto a vita di un podere detto *la Stelletta*, presso Sinigaglia. L'Abati in numerosissimi luoghi delle *Poesie postume* si trattiene a magnificare le lodi di questa villa, a narrare vari aneddoti della sua dimora colà, e sopra tutto a render grazie al valido intercessore e alla generosa donatrice [3], cui si recò ad ossequiare di persona in Firenze [4]. Alla *Stelletta* dové passare il poeta parecchi anni, gli ultimi, i piú tranquilli e fecondi della sua vita. Ivi moriva, dopo lunga infermità, nell'ottobre 1667 [5].

---

1) - Op. cit., pag. 156. Alla supplica allegava, documento importante, una soma di vino del paese. Cfr. op. cit., pag. 157.

2) - Nel volume citato, a pag. 181, sono riportati i versi indirizzati dall'Abati al signor Antonio Antici, « che regalò l'autore di certo porchetto, mentr'era governatore di Recanati ».

3) - *Poesie postume*, pagg. 38, 39, 56, 136, 165, 184, 247.

4) - Op. cit., pag. 173.

5) - Picotti, prefazione alle *Poesie postume* cit., pag. 9.

II.

Le *Frascherie* sono un libro curioso. In un tempo in cui l'Asia, per l'ira del cielo e la malvagità degli uomini, rinnovava i tempi di Mitridate e di Silla e ogni cosa era disordine e miseria, alcuni Europei dimoranti per affari in Efeso, i quali con le entrate che venivano loro dalla madre patria potevano passarsela meglio degli altri, stabilirono di raccogliersi in casa di uno di essi, Stamperme, uomo integro e colto, per trattenersi insieme in piacevoli ed istruttivi ragionamenti, e dissipare così il tedio e la tristezza di quei giorni calamitosi. Nel libro dell'Abati, quale uscí la prima volta nel 1651 e quale fu sempre testualmente ristampato, si contengono tre di questi immaginati trattenimenti in casa di Stamperme. Quei bravi uomini ragionano di tutto un po', ed è faticoso parecchio seguire il filo dei loro discorsi; passano da un argomento all'altro con molta agilità di mente, fanno dei lunghi ragionamenti in prosa, recitano di tanto in tanto canzonette, odi, madrigali, escono ad ogni momento in citazioni classiche, sempre però moralizzando e satireggiando.

Dei componimenti poetici sparsi nel libro, i piú notevoli sono otto satire propriamente dette, otto satire in terza rima sullo stampo classico, che s'intitolano : *I Ridicoli, La Guerra, La Fame, Il Corso, Il Pegasino, La Pazzia, Il Viaggio, La Corte ;* notevoli per l'estensione, per il contenuto

e perché ad esse (specialmente al *Pegasino* ed alla *Guerra)* è assai probabile che s'inspirasse il Rosa [1]). Di esse mi piace dar qui un rapido cenno, per invogliar altri a compiere, con miglior preparazione e con mezzi piú sufficienti, uno studio completo sull'opera dell'Abati che potrebb'essere bello ed utile.

***

La satira prima *(I Ridicoli)* è una lancia spezzata in favore delle teorie di Democrito. Il mondo è pieno di guai, non c'è che dire. Ma è miglior senno deridere le umane miserie che disperarsene. Eraclito, che sostiene il contrario, non meriterebbe neanche il nome d'uomo; è, si direbbe oggi, un caso patologico d'uomo. Chi ripensi alle recentissime ricerche di scienziati intorno al Tasso e al Leopardi, che stabiliscono in modo quasi certo l'anormalità dei due grandi infelici, resta sorpreso di trovare in uno scrittore satirico di piú che due secoli fa una specie di divinazione inconscia delle piú moderne dottrine. *Ridicoli* sono per l'Abati coloro che non sanno prendere colla sua filosofia i malanni di questo mondo. Rovini l'universo, non bisogna pigliarsene di nulla. Questa è la massima del poeta.

. . . . . Sian franti
I cardini del cielo ed io sia vivo.
Piangano gli altri; io riderò de' pianti.

1) - Carducci, loc. cit..

Seguano gli uomini l'esempio che viene loro dal cielo. Ecco come, con arguzia secentistica che fa rabbrividire di giugno:

Sereno ciel nega le nevi al suolo,
Sereno cor nega le nevi al mento.

Ieri giunse la nuova della morte d'un gran benefattore dell'umanità; dava il suo a' poveri, amministrava rettamente la giustizia, proteggeva le lettere e le arti. È un male, non si nega, che questo valentuomo sia morto; ma se invece di ridercela ci struggeremo in lagrime, male e malanno. Insomma:

Se bramate d'aver tempo giocondo,
Fate conto di veder turba di mesti
Mover corsa di palio in questo mondo.
Fate conto che un caschi, un dietro resti,
Un passi avanti, uno in sudor si stempre;
Chi vuol aver gusto maggior di questi,
Lassi correr il mondo, e rida sempre.

Nella seconda satira, un lungo capitolo di 540 versi, il poeta si scaglia contro la guerra.

Tutt'arme è il mondo. *Arma virumque cano,*
Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori,
Canto l'armi pietose e il Capitano.

In vano Catone consiglia di tornare ai campi; il *rumores fuge* rimane inascoltato. I santi sdegni del mercenario pagato vogliono mettere il mondo a soqquadro; non per nulla egli si sente progenie

degli antichi Romani. Ed ecco, a questo proposito, un'altra freddura, piú atroce della prima:

E pur furo i Roman grandi e poltroni.
Se la guerra di Canne uccise tanti,
Considerate s'era di bastoni.

Le navi da guerra scombussolano il mare; i governanti opprimono con le gravezze i popoli e negano loro il pane; i popoli insorgono, e lo scompiglio è generale:

Cosl doppia le stragi un sol macello;
Ché 'l sangue altier di scorticato gregge
Mostra contro i pastor core e cervello.

E i poeti secondano nei loro canti questa insaziabile smania di menar le mani e di farsi a pezzi. I loro poemi d'altro non parlano che d'armi e d'armati:

M' han rotto il capo omai tant'arme, e tante
Della schietta febea voci sonore.....

Eppure gli esempi della storia dovrebbero oramai aver fatto capire che la fine dei guerrieri è sempre deplorevole; si pensi a Mario, a Pompeo, a Cesare e a tant'altri. Eppure la guerra porta seco molti piú danni che vantaggi; e qui segue l'enumerazione, un po' lunga, dei danni della guerra. Perciò il poeta consiglia la pace:

Chi può viver in pace, in pace viva.
Non fa torbido inchiostro i nomi chiari;
Con l'altrui pena in ciel mai non s'arriva.

dall'Europa, ad una delle finestre della casa di Stamperme che dànno sul corso della città, e gli dà notizia dei vari palazzi collocati su quella strada, e, naturalmente, dei loro proprietari. I quali sono tutti colpevoli di qualche vizio che la linguaccia di Ticleve flagella a sangue. L'uno è un riccone che nasconde sotto la pompa e lo sfarzo l'ignoranza e la frivolezza; una specie di *giovin signore* pariniano.... non saprei però se giovine o vecchio. Un altro è un legale che dissangua i clienti; un altro un giudice venale; un altro ancora *(de malo in peius)* un sodomita, e che so io. Tutti i colpiti dalla frusta di Ticleve sono persone di condizione sociale elevata, e il catalogo è cosí lungo e cosí... edificante, che il bravo Momarte, il quale aveva dapprima osservato all'amico ch'egli era forse troppo maldicente, alla fine è costretto ad esclamare:

Tanto alle nari mie cresce il puzzore,
Tanta nel petto mio bile s'ingrossa,
Quanto il lercio signor grado ha maggiore.
. . . . . .
Questi signor, di cui parlato m'hai,
Son sepolcri, che fuora hanno ornamento,
E aperti poi turbano 'l naso e i rai.

Finora, soggiunge, ho creduto fosse dovere di carità verso il prossimo il coprirne i difetti; ma quanto fui pietoso nel tacere fino a questo punto, altrettanto voglio essere d'ora innanzi inesorabile nel parlare. E conclude:

. . . . . Anco un aceto
Quanto il vin fu più dolce, è più mordace.

Il Pegasino (così ha titolo la satira quinta) è contro lo stile dei poeti del tempo. Il componimento è quasi interamente costituito di due lunghi brani ove l'Abati fa una felicissima parodia del così detto stile secentistico. Riassumer versi ove il contenuto è nulla e l'essenziale sta nella forma strampalata è impossibile. Ne cito alcuni per saggio:

Quando a qualche guerrier muovon corteggio
D'armate lodi, in su gli eterei palchi
Con traslati cotal fanno un passeggio:
Il tuo merto guerrier l'etra cavalchi,
Né provi mai, col raggirarsi a tondo,
Della dea Libitina i catafalchi.

E giú di questo tono per altre cinque terzine. Quindi l'Abati mette in burla i poeti lodatori di donne:

Ma udite ancor questi arrischiati modi,
Quando co' lor poetici furori
Di beltà femminil stupran le lodi:
Lattirose bellezze, ai vostri onori
Su queste vie, ove il bel piè sen varca,
Polvere sia d' inceneriti cori.
I bei crini di voi filò la Parca
Di pel di Frisso; e i vostri crini ha tocchi,
Per donarvi un Perú, frigio monarca.

Messi così in canzonatura quelli ch'egli chiama *poeti pegasini*, ossia cavalcatori d'un Pegaso... in forma d'asino, così l'Abati si rivolge a' poeti veri:

Qui conchiudete voi, spirti febei,
Che questi autor di metriche molestie
Son bestie da tirar risa d'Orfei,
Son Orfei, da tirar morsi di bestie.

Il sesto componimento satirico tratta della *Pazzia*. Tutti, dice il poeta, abbiamo un ramo colto dal grand'albero della pazzia. Ed ecco come. Prometeo, che fabbricò l'uomo, e per dargli l'intelletto rubò un raggio al sole, per mostrare alle sue creature che, tolto il senno, nel resto esse sono animali come tutti gli altri, distribuí ai vari uomini qualità bestiali ; a chi ne toccò una a chi un'altra. Da ciò le varie pazzie umane. V'è un re che malgoverna i popoli e li dissangua coi balzelli ? Ha gl'istinti del lupo, che divora le gregge. V'è un poeta maledico, satirico ? È un mastino. Vi sono (e quanti !) uomini che non curano la libertà, benché siano avvinti ad un giogo servile ? Sono buoi da aratro. V'è chi gira il calcagno al minimo rumore ? È un coniglio, e cosí via. Omero immaginò il mondo cinto di una catena indissolubile, e immaginò giusto :

Perché merta catena un matto mondo.

Il mondo o è vecchio od è malato ; se è vecchio, è pazzo perché rimbambito ; se malato, è il male che lo fa delirare. E dopo aver detto come una tradizione faccia nascere la Pazzia dal cervello d'un poeta, come già Minerva da quello di Giove, e la dica allevata da una balia chiamata Corte,

il nostro poeta si dilunga a discorrere di varie pazzie che piú comunemente si commettono fra gli uomini. Per esempio: mi muore, egli dice, il padre, uno zio, un parente qualunque, ed io, per seguire un pazzo costume, debbo vestirmi a bruno. Sapreste dirmi perché deve indossare

Vestimento da morto un vivo erede,
Se si spogliâr la viva veste i morti?

E poiché il morto mi ha lasciato i suoi quattrini, perché devo io nel vestire mostrarmi afflitto, se altri, morendo, mi diede invece cagione di allegrezza? Alcuno mi dirà che cosí

. . . . s'onora
La perdita del sangue . . ;

ma costui non avverte che il sangue mio sono i denari!

Esaminate e descritte cosí varie consuetudini e mode, ch'ei chiama pazze, come il dar le mance, il radersi la barba, il fiutar tabacco ecc., il poeta rivolge una calda apostrofe, eroicomica, alle bestie:

O fortunate voi, fere selvagge,
Che sotto i padiglioni delle stelle
Premete i matarazzi delle piagge;

quanto voi siete piú felici di noi! E sapete qual'è il vostro vantaggio sulla razza umana? L'esser prive del senno. Sembra un paradosso ed è cosí; gli uomini sono pazzi, appunto perché hanno il giudizio.

Il Viaggio, piú che una satira, è un vero e proprio capitolo bernesco, che in molti punti mi ha richiamato alla mente la notissima epistola del poeta di Lamporecchio al Fracastoro. - L'Abati, dopo aver detto che il viaggiare è indispensabile se non si vuol restare ignoranti per tutta la vita, giacché la sapienza che s'impara su i libri non corrisponde alla realtà, soggiunge che anch'egli, una volta, intraprese un viaggio d'istruzione. Ma, a corto com'era di danari, non poté recarsi né in Asia, né in America, e neppure negli stati d'Europa, ma dovette contentarsi di fare una scarrozzata per l'Italia: per quel paese, cioè,

. . . . . il qual supino
Si slonga in mare, e l'Apennin gli forma
Bottoniera al gabban, l'Alpe cuscino.

Parrebbe che dopo narrato come si mettesse in viaggio, egli dovesse descriverci i luoghi visitati, le impressioni provate; invece nulla di tutto ciò. Egli narra i mille inconvenienti, le mille avventure capitategli nel suo lungo viaggio in diligenza. Gli cade il cavallo, gli si spezzano le ruote della carrozza, lo coglie un gran temporale, e chi piú ne ha piú ne metta. Finalmente arriva ad un'osteria, non si sa dove; ivi gli tocca mangiare della robaccia; chiede un letto con delle lenzuola di bucato e, nell'entrarvi, si sente... bucare la pelle! Pure, dice il poeta,

Mi tuffai, rannicchiai, serrai miei rai,
Ch'a stanco seno anco i matton son piume.

Cosí finisce la satira.

Il motivo dell'ultima *(La Corte)* è vecchio; e lo svolgimento stesso non ha nulla di notevole. Il poeta enumera i soliti vizi che si ritrovano nelle corti, e perciò consiglia la Musa a fuggirle:

Che vuoi, Musa, da me? Io non so come
Qui potrai mantener casto il decoro,
Se la donna ha da corte oggi un mal nome.

***

Troppo piccola parte dell'opera letteraria del poeta eugubino ci siamo fermati a studiare, e troppo fuggevole è stato il nostro studio, perché ci sia dato di trarne un giudizio solido e compiuto. Ad ogni modo non crediamo di trovarci in errore affermando che l'Abati dovette essere uno degl'ingegni piú vivaci e bizzarri del suo secolo, che pure d'ingegni vivaci e bizzarri ebbe dovizia. A noi pare che l'Abati, fiorito in pieno seicento, rappresenti tutte e due, non conciliate ma piuttosto confuse insieme, le tendenze letterarie di quel secolo; l'una, la scuola del Marini, il secentismo propriamente detto; l'altra che col Tassoni e col Rosa, per non dir dei minori, s'adoperò a correggere i vizi della prima. E difatti, mentre l'Abati si scaglia a parole, e non nel solo *Pegasino*, contro il cattivo gusto predominante nelle lettere al suo tempo, si rivela poi manifestamente egli stesso macchiato di quei difetti che agli altri rimprovera. Il suo spirito è spesso frivolo, troppo spesso è giuoco

piccino di parole; la sua lingua è quasi sempre strana, alle volte mattaccina addirittura. Ma appunto per questi ed altri suoi difetti e per le tendenze contradditorie che in lui si manifestano e che ne fanno un tipo originalissimo, ci sembra non privo d' importanza nella storia letteraria del suo secolo, di cui forse rivela nel miglior modo il carattere nei suoi lati molteplici e diversi. E per questo egli è certo meritevole di quel piú ampio e compiuto studio che auguravo poco fa, e di cui mi piace, chiudendo, ripetere il desiderio.

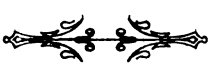
8

S. SANTANGELO

STUDIO

SULLA

POESIA GOLIARDICA



PALERMO
ALBERTO REBER
1902.

Al chiarissimo prof. G. Percopo
omaggio dell'autore
G. Scartazzini

STUDIO

SULLA

POESIA GOLIARDICA

poteva essere avvenuto per ciò, che le date 923 e 1239 hanno tre cifre in comune, circostanza che avrebbe dato luogo alla confusione.

La conclusione dello Straccali non lascia sicuri, e c' è modo del resto d' accertarla definitivamente. Giacchè non è vero che il Labbé e il Mansi diano al concilio la data del 923. Il Labbé, o la sua fonte, che non conosceva la data, ma trovava nel titolo « Constitutiones ex Concilio Galteri archiepiscopi Senonensis », credette che il concilio fosse stato tenuto sotto Galterus I, arcivescovo di Sens dall' 887 al 923 (1); ma non assegnò nessuna data: pose soltanto al margine: « Obiit 923 archiepiscopus 53 » (2), intendendo parlare della morte del vescovo e non dell' anno del concilio, e nella raccolta lo collocò tra il 913 e il 915. Il Martène invece dava al concilio la giusta data del 1239, e indicava, oltre che la fonte manoscritta, anche il titolo preciso: « Concilium senonense sub Galterio Cornut. » E Gualterus Cornuti fu arcivescovo di Sens dal 1222 al 1241 (v. Gams).

Il Mansi poi, che attinse dal Labbé e dal Martène, riprodusse precisamente quello che trovò in essi, e notò lo stesso concilio una volta tra il 913 e il 915 e un'altra all'anno 1239, quand' esso fu tenuto realmente. Così tutto è chiaro: l' equivoco è del Labbé (il quale nondimeno non assegnò nessuna data), e si deve all'omonimia de' due vescovi.

Del resto a Sens non si tenne nessun concilio sotto Gualtiero I: non ne parla il Gams, che notò sotto ciascun vescovo tutti i concilj o sinodi, e che pur notò il concilio del 1239 sotto Gualtiero Cornutense.

---

(1) Gams, *Series episcoporum*, Ratisbona, 1873, p. 629.

(2) Non intendo però il significato di quel *53*, poichè non è numero d'ordine de' vescovi di Sens.

Dunque nel X secolo non compariscono i goliardi; la loro esistenza è attestata, come vedremo, nel sec. XIII, e a secolo inoltrato.

II.

I documenti relativi a' goliardi sono abbastanza numerosi, ma non tutti son chiari, e l'incertezza per di più è notevole in quelli più antichi. Da un certo tempo in poi però essi concordemente ci svelano in modo chiaro e preciso la condizione de' goliardi. Onde a me pare conveniente di tenere nella ricerca il seguente metodo: comincerò a esaminare questi ultimi documenti, e il risultato che ne avrò ottenuto raffronterò con gli altri documenti più antichi, e se nessuno di questi ultimi è in contradizione con quello, il risultato è giusto.

« Praecipimus quod Clerici non sint *joculatores, Goliardi, seu bufones*, declarantes, quod si per annum illam artem diffamatoriam exercuerint, omni privile gio ecclesiastico sint nudati, et etiam temporaliter graviori, si moniti non destiterint ». *Statuta Eccles. Cadurc. Ruthenens. Tutelens. ecclesiarum*, an. 1289 (1). Negli stessi *statuta* (2) poi è detto: « Clerici si *in goliardia vel histrionatu* per annum fuerint vel breviori tempore, et ter moniti non desistant...., etc. ». Le disposizioni del 1292 di Gieselbert arcivescovo di Brema contengono: « Omnibus et singulis praelatis ac clericis nostrae diocesis et provinciae prohibemus ne in domibus suis vel commestionibus scholares vagos, qui *Goliardi vel Histriones* alio nomine appellantur

(1) **Mansi**, XXIV, 1017.
(2) id., XXIV, 1019.

per quos non modicum vilescit dignitas clericalis, ullatenus recipiant » (1). Il concilio di Saltzburg del 1310 ha: « Clerici qui Clericalis ordinis dignitatis non modicum detrahentes se *joculatores seu Goliardos* faciunt *aut bufones*..., etc. » (2). Ci sarebbero ancora delle altre testimonianze da riferire, ma esse, mentre oltrepassano il tempo in cui fiorì la poesia goliardica, son d'altra parte concordi (3) col risultato che si ricava da quelle riportate. Il quale è evidente e non è del resto contrastato: i goliardi son messi insieme e assimilati a' giullari, agl'istrioni, a' buffoni: dunque dal 1289 in poi quando si dice « goliardo » s'intende « giullare » o qualche cosa di simile.

E dopo ciò vediamo di potere intendere un'altra disposizione, la quale, siccome è il documento più antico, è molto importante. Nel concilio trevirense del 1227 si dice: « Praecipimus ut omnes sacerdotes non permittant trutannos, et alios vagos scholares aut Goliardos cantare versus super Sanctus et Agnus Dei in missis vel in divinis officiis, quia ex hoc sacerdos in canone quam plurimum impeditur, et scandalizantur homines audientes » (4). Qui è da escludere prima d'ogn'altro il sospetto che gli scolari vaganti sian la stessa cosa che i goliardi. La disposizione semplicemente parla dell'inconveniente di que' canti che in chiesa si cantavano da quelle tre classi di persone,

---

(1) **Mansi**, XXIV, 1098.

(2) id., XXV, 227.

(3) *Regest. Chart. signat. 117*, ann. 1380, n. 176, cit. in **Du Cange**, *Glossarium* etc., Niort-Favre, 1888, s. *Goliardi*; *conc. Frisigense*, an. 1410 (**Labbé**, *Conc.*, XIII, 1280); *Grandes Croniques de S. Denis*, ap. **Dom. Bouquet**, XVII, 363, cit. in **Wright**, *The latin poems commonly attributed to W. Mapes*, Londra, 1841, p. XIV, nota.

(4) **Mansi**, XXIII, 33.

trutanni, scolari vaganti e goliardi. Se avesse voluto indicare che queste due ultime classi eran la stessa cosa, avrebbe adoperato, invece che *aut* la particella *seu* o *vel*, come avviene in simili casi. Ritornerò in appresso su questa pretesa identità; ma i goliardi che cos'erano adunque nel 1227? Il concilio non ce lo dice chiaramente; ma se noi ricordiamo il mestiere de' giullari e il loro ufficio di propagatori di canti d'ogni genere, ch'essi cantavano in chiesa (1), in piazza, ne' castelli; e lo raffrontiamo con l'ufficio che i goliardi, secondo il concilio di cui si discorre, facevano, di gente, cioè, che cantava nelle Messe o nell'Ufficio divino, ci si convincerà facilmente che la condizione de' goliardi del 1227, benchè non espressa, non dovesse esser diversa da quella espressa chiaramente dal 1289 in poi, e ch'è quindi inverosimile la pretesa (2) trasformazione de' goliardi da studenti a giullari. Del resto la disposizione del concilio trevirense è riprodotta tal'e quale cinquant'anni dopo, nel 1277 (3), ed è chiaro che se i goliardi fossero stati nel 1277 tutt'altra cosa che nel 1227, la disposizione conciliare non sarebbe stata riprodotta identicamente. E se dopo cinquant'anni i goliardi erano ancora la stessa cosa, chi vorrà sostenere che cambiassero di pun-

(1) È noto che i giullari frequentavano le chiese e vi esercitavano il loro mestiere. Si confronti quello che ne dice una *constit. Bonfilii senensis episcopi*, an. 1232: « statuimus quod nullus clericus patiatur joculatores tempore officii in ecclesia joculari, etc. » (Mansi, XXIII, 244). Anche *Stat. synod. Eccles. Leodiensis*, an. 1287: « Praecipimus etiam quod joculatores, histriones, saltatrices, in ecclesia, coemeterio vel porticu eiusdem vel in processionibus, vel in rogationibus joca vel ludibria sua non exerceant, nec in dictis locis aliquae choreae fiant » (Mansi, XXIV, 908).

(2) Straccali, op. cit., p. 20.

(3) Mansi, XXIV, 201.

to in bianco nel breve tempo che va dal 1277 al 1289?

E le altre testimonianze su' goliardi non s'oppongon per nulla a ciò che ho detto. Ne' concilj di Rouen (1), di Chateau Gonthier (2), e di Sens (3) si ordina che i goliardi sian rasi, in modo che non rimanga loro la tonsura chiericale. E' noto il disprezzo ch'ebbe sempre la Chiesa per la classe degl'istrioni e de' giullari, e riesce quindi evidente la ragione onde i goliardi per questa disposizione fossero esclusi dalla casta de' chierici (4).

Nè diversa appare la loro condizione in un'altra disposizione del 1287: « Sacerdotes non permittant quaestuores, goliardos vel quoscunque alios ignotos infra parochiam suam in ecclesia, in via, vel in platea, vel quibuslibet locis suae parochiae praedicare vel ostiatim deferre indulgentias pro quaestu faciendo » (5). I goliardi a somiglianza de' loro confratelli, i giullari laici, i quali andavano facendo la questua alle nozze, alle feste, etc. (6), facevan la questua in chiesa o altrove, servendosi di mezzi offerti dalla condizione loro di chierici, cioè mostrando reliquie e facendovi su delle prediche (7). Nessuna adunque delle

---

(1) *Conc. prov. Rotomagense,* an. 1231, id., XXIII, 215.

(2) *Conc. apud Castrum Gonterii,* an. 1231, id. XXIII, 237.

(3) *Conc. Senonense,* an. 1239, id., XXIII, 509.

(4) Fra' mestieri turpi proibiti a' chierici gli *Statuta synod. Eccles. Leodiensis* del 1287 comprendono anche quella del goliardo (id. XXIV, 910). Questa è la sola disposizione conciliare che va aggiunta a quelle già note su' goliardi.

(5) *Statut. synod. Johann. episc. Leodiensis* (id. XXIV, 937.

(6) Cfr. Gautier, *Les épopées françaises,* Parigi, 1894, II, 179.

(7) Per intender pienamente come l'abitudine di *quaestuare* da parte de' goliardi fosse un abuso e un'impostura, e che come tale era condannata dalla Chiesa, giova ricordare quel ch'è detto nel *conc. Trevirense* del 1310 (Mansi, XXV, 269): « Quam plurimi dicunt se esse quaestores hospitalium, ecclesiarum et

testimonianze che si hanno intorno a' goliardi s' oppone a quello che alcune di esse in modo esplicito e chiaro ci dicevano sulla condizione de' goliardi stessi. I quali quindi, s' ha il diritto di dirlo, eran giullari e furon sempre la stessa cosa.

Se non che s' è creduto (1) che i goliardi fossero scolari vaganti. Ho detto del concilio trevirense che non può dar luogo, secondo me, all'identificazione tra goliardi e scolari vaganti, ma esso non è il solo documento addotto in favore di questa tesi. Altri ne cita ancora lo Straccali. È inutile ch' io m' intrattenga su quelle poesie addotte a questo scopo, in cui se si parla di scolari e scolari vaganti, non si parla affatto di goliardi: bisognava prima provare che quelle poesie fossero opera de' goliardi. Ma lo Straccali cita l' *Epigramma de Goliardo et Episcopo* (2); eccolo:

GOLIARDUS

Non invitatus venio prandere paratus;
sic sum fatatus, nunquam prandere vocatus.

EPISCOPUS

Non ego curo vagos, qui rura mapalia pagos
perlustrant, tales non vult mea mensa sodales.

Ma dato (e si potrebbe anche negarlo) (3) che qui si tratti veramente del goliardo, quell'appellativo di

---

locorum religiosorum et piorum, falso mentientes ». In quanto poi al dubbio che per avventura potesse nascere, cioè se i goliardi *quaestuores* non fossero qualche cosa di diverso da' goliardi giullari, basta pensare, oltre che alla somiglianza in ciò con i giullari laici, che la disposizione del 1287 fu tal'e quale ripetuta nel 1300 (*conc. Coloniense*, Mansi, XXV, 21), quando cioè abbiamo la massima sicurezza sulla condizione de' goliardi.

(1) **Straccali**, op. cit., p. 7.

(2) **Wright**, op. cit., p. 86.

(3) Si sa quanto sono incerti i titoli apposti alle poesie di questo genere.

vagus sul serio si vuol crederlo equivalente a *scolare* vagante? E chiaro che qui si tratta d'un vagabondo qualunque (qual' era sempre un parasita) al quale si conviene benissimo la qualità di *vagus*.

Andiamo innanzi. Anche un passo della *Historia major* di Matteo Paris è stato addotto in sostegno della stessa tesi. All' anno 1229 in questa cronaca, narrati i gravi fatti successi a causa degli studenti dell' Università di Parigi, l'ingiusta strage che di essi si fece, e l'uscita de' maestri e degli scolari da Parigi, è detto: « Quidam famuli vel mancipia vel illi quos solemus *Goliardenses* appellare, versus ridiculos componebant, dicentes:

> Heu morimur strati, vincti, mersi, spoliati:
> Mentula legati nos facit ista pati.

Quidam autem honestior versificator per apostrophum, id est, informationem personae, ut si loqueretur urbs Parisiaca clero sub planctu, ait:

> Clere, tremisco metu, quia vis contemnere me tu:
> Perfundis fletu, mea damna fleo, tua fle tu » (1).

Ma qui evidentemente la qualificazione di *goliardenses* si dà a coloro che avevan fatto que' versi indecenti, e si dà per disprezzo, in confronto della qualità di *honestior* ch'è data all'altro, il quale, pure studente, non faceva di versi così sconci. E sul significato di *goliardensis* non ci può essere dubbio: basta confrontarlo con il fr. ant. *goliardois*, che gli corrisponde perfettamente, e che oltre al significato più prossimo all'etimologia della parola (*goloso*, *ghiottone*), ha anche quello di *grossolano*, *dissoluto*, *libertino* per

(1) **M. Paris**, *Historia major a Guill. Conquestore ad ultimum annum Henrici tertii*, Parigi, 1644, p. 243-4.

una variazione ideologica che si capisce benissimo (1). D' altra parte le parole « *famuli* vel *mancipia* » sembran darci un'idea non estranea al concetto di giullare e parasita, gente che meritava benissimo d'esser chiamata « famuli vel mancipia ».

Dunque nemmeno questi argomenti son sufficienti per l'identità tra goliardi e scolari vaganti (2). E la riprova l'abbiamo in tutte quell'altre testimonianze, più numerose, in cui son ricordati sì gli scolari vaganti, ma non son detti per nulla goliardi. « Clerici et vagabundi quos vulgus Eberhardinos vocat, quorum vita Deo odibilis etiam Laicos scandalizat..... » (3); « sub vagorum Scholarium nomine quidam... discurrentes... per suffragia occasionem nutriunt malae vitae, calumnias inferunt, etc. » (4); « publice (scholares) nudi incedunt, in furnis iacent, tabernas ludos meretrices frequentant, peccatis suis victum sibi emunt » (5); « vagos Scholares detrahentes clericis..... » (6); « quosdam sub vagorum scholarium nomine discurrentes, scurriles maledicos blasfemos, adulationibus importune vacantes... » (7). Queste e altre disposizio-

---

(1) V. **Godefroy**, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle*, Parigi, 1880 sgg.

(2) E' inutile che m'intrattenga sulla frase « *scholares vagos qui Goliardi vel Histriones alio nomine appellantur* » (v. pagina 5): qui, se fosse possibile intendere che gli scolari e i goliardi sono la stessa cosa (scholares vagi qui Goliardi... appellantur), si dovrebbe implicitamente ammettere che gli scolari vaganti fossero istrioni (scholares vagi qui... Histriones... appellantur), il che non è possibile. Si tratta soltanto di quegli scolari che si facevano istrioni o goliardi, su che vedi più in là.

(3) conc. di **Magonza**, an. 1261 (**Mansi**, XXIII, 1086).

(4) Conc. di Saltzburg, an. 1274 (id., XXIV, 141-2).

(5) Conc. di Saltzburg, an. 1291 (id., XXIV, 1078).

(6) Sinodo di Passau, an. 1284 (id., XXIV, 511).

(7) Conc. di Saltzburg, an. 1274 e 1291 (id., XXIV, 141 e 1077).

ni (1) hanno i concilj contro gli scolari vaganti, ma mai essi non li dicono goliardi o li mettono insieme con loro. Vero è, che lo Straccali crede (2) « che sempre con questo appellativo (di *vagantes)* quando anche ricorre isolato, si voglia alludere non alla universalità degli studenti di allora, ma ai soli Goliardi, che vollero chiamarsi e furono dagli altri chiamati *Vaganti* quasi per autonomasia. Che se, egli aggiunge, le indicazioni « Scholares vagantes » o simili dovessero intendersi come riguardanti l'intera classe degli studenti, non si comprenderebbe davvero perchè la Chiesa dovesse scagliarsi in un modo così generale contro gli scolari, che non potevano... essere tutti di sentimenti a lei ostili ». Già il Ronca ha osservato che non « si trova quasi mai del tutto isolata la espressione « di *vagi scholares* come sinonimo di Goliardi » (3). Ma poi gli scolari vaganti sono scolari vaganti, e nessuno ha il diritto di supporre legittimamente ch'essi fossero goliardi, quando goliardi non son chiamati, quando i goliardi eran tutt'altra cosa, e s'è visto (4).

---

(1) V. anche *Stat. synod. Magdeburg. prov.*, an. 1286 (id., XXIV, 779); *conc. Herbipolense*, an. 1287 (id. XXIV. 863).

(2) op. cit., p. 12.

(3) *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII.* Roma, 1892, p. 146, nota; ma il Ronca stesso mentre da un canto ammette che « fino a poco oltre la metà del sec. XIII le denominazioni di *scholares vagi* o *vayantes* non siano già anco indicazione dei goliardi », aggiunge « che però accennano a perdere il significato primitivo per acquistare quello nuovo ».

(4) Non bisogna credere però che non ci potessero essere *clerici vagantes* che si facessero goliardi. E' noto che i giullari eran per lo più de' vecchi studenti. E come i concilj hanno disposizioni contro i *clerici* o i *clerici vayantes* che si facevan giullari mimi o istrioni (cfr. *conc. Lateranense*, 1215, Mansi, XXII, 1003; e anche quello che dice **Ugo di Frimberga**, *Renner*, pag. 186-9, cit. dal **Giesebrecht**, *Die Vaganten oder Goliarden*

E non è il caso proprio di maravigliarsi delle disposizioni dei concilj contro gli scolari vaganti, i quali mai non vengon condannati solo per la loro condizione di scolari vaganti, ma perchè essi sono coloro « quorum vita Deo odibilis etiam Laicos scandalizat », « qui vitam ducunt reprobam et infamem » (1); « monasteriis et ecclesiis se exibent adeo onerosos, quod per eorum importunitatis audaciam nonnunquam clerici illud eis erogare coguntur, de quo fuit necessitatibus providendum » (2); « nudi incedunt, in furnis iacent, tabernas ludos meretrices frequentant, peccatis suis victum sibi emunt » (3); e mi pare che basti.

E con poco frutto cita lo Straccali que' passi di concilj, in cui si contrappongono gli *scholares pauperes* agli *scholares vagantes*, egli che pur riporta delle poesie goliardiche in cui i pretesi goliardi chiaman se stessi « scholares pauperes »:

. . . . . praesules avari
vix quadrantem tribuunt pauperi scolari (4).
Inaudita dicerem si liceret fari,
pauper procul pellitur omnis ab altari,
postquam sentit pontifex nihil posse dari;
non est qui pro paupere spondeat scholari (5).

---

und ihre Lieder, in *Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur*, gennaio 1853, p. 39); così hanno disposizioni contro i chierici vaganti che si facevan goliardi (cfr. il già citato conc. di Brema). Da ciò naturalmente non consegue che i goliardi fossero la stessa cosa che i chierici vaganti, ma che appunto fosser tutt'altro.

(1) **Mansi**, XXIII, 1086.

(2) id., XXIV, 141-2.

(3) id., XXIV, 1078.

(4) **I. Grimm**, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I. den Staufer*, in *Abhandlungen (philologische u. historische) der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1843, pag. 196, IV, 21, 3-5.

(5) **Wright**, op. cit., p. 40-1, *Sermo Goliae pontificis ad praelatos impios.*

Poveri eran tutti gli scolari vaganti, ma semplicemente poveri eran chiamati quelli i quali oltre a esser poveri non erano scostumati come gli altri. Ed è adunque tempo di concludere ch'è falsa l'identità tra scolari vaganti e goliardi.

III.

I goliardi furono giullari e non scolari vaganti: proverò che non furon nemmeno poeti, cioè gli autori della poesia goliardica. Già ne' concilj, pur numerosi, che s'occuparono de' goliardi, non si parla mai di essi come autori di poesie. E caso mai i concilj non avessero creduto opportuno di condannarli come autori di poesie amatorie, giocose e bacchiche, il che sarebbe sempre strano, è addirittura assurdo che non condannassero in essi gli autori delle poesie contro i prelati, il Papa e la Curia romana.

Il solo concilio trevirense, già riportato, potrebbe lasciar qualche dubbio; ma qui non si sa di che genere fossero que' versi detti semplicemente *versus*, senza nessuna qualificazione: se essi fossero stati que' canti ribelli e parodici che si vorrebbe (1), non sarebbero stati proibiti nel modo mite che noi vediamo. Ma no, doveva essere un uso innocentissimo quello di «cantare versus super Sanctus et Agnus Dei», tanto innocente, che, malgrado le proibizioni, lo troviamo immutato cinquant'anni dopo, nel 1277 (2). Ma,

(1) **Novati**, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*, Torino 1888, p. 188, nota.

(2) Una disposizione identica. ma importante in quanto che è in termini più generali, è quella del *conc. Gradense* del 1296 (Mansi, XXIV, 1116): « Ne melodiae seu cantilenae in Epistolis, Evangeliis et praefationibus, dum cantantur, intellectum audientium impediant, vel perturbent, et propter hoc in mentibus fidelium devotio minuatur.... duximus statuendum, etc. ».

sento dirmi, come va che «homines audientes scandalizantur»? Ebbene, la ragione s'ha nelle parole precedenti: «quia ex hoc sacerdos in canone quam plurimum impeditur»: questo è lo scandalo (1). Del resto anche i *trutanni* cantavano que' *versus*, e i trutanni non sono goliardi.

Nemmeno quello che dice Matteo Paris può addursi in sostegno di quella tesi. Giacchè «illi quos solemus goliardenses appellare versus ridiculos componebant» in quanto erano studenti, non in quanto eran goliardi, e *goliardenses*, s'è visto, si dice di loro per disprezzo, nel senso di *grossolani*, *dissoluti*, *libertini*: quell'altro, studente anche lui, che compose versi più puliti, non è detto goliardo.

D'altra parte quando son ricordate di quelle poesie di natura propriamente goliardica, non si accenna che possano essere opera di goliardi. Guglielmo Fitzstephen al principio della *Vita di S. Tommaso Becket*, in una descrizione delle scuole di Londra durante il sec. XII, diceva (2: «Pueri diversarum scholarum versibus in-

---

(1) Perchè non resti dubbio sul significato della parola *scandalizare* del concilio trevirense, non è inutile ch'io ne citi qualche altro esempio: *Stat. Eccles. Parisiensis*, an. 1409: «Qui in legendis lectionibus, vel evangeliis vel epistolis *scandalose* deffecerunt in pronunciatione, emendam luant, etc.». «*Stat. Maceriarum* Mss: «Le marlier est tenu d'avoir serviteurs souffisans avec lui pour aidier à chanter ou cuer et autrement, à sonner aussi.... les cloches bien concordées, le plus qui luy sera possible sans faire *esclande*»; citati in **Du Cange**, s. *Scandalum*. Lo scandalo qui avviene per una semplice irregolarità. Un altro concilio coincide a capello con quello trevirense: «Praecipimus.. ut (clerici) sint in habitu, etc... abstinentes se... a mora extra chorum donec horae cantantur, vel Missa celebratur, per quae *divinum officium impediatur, vel scandalum generetur* (*conc. Rotomagense*, an. 1214, **Mansi**, XXII, 899).

(2) In **Wright**, *Biographia britannica literaria*, II, 364, cit.

ter se conrixantur; aut de principiis artis grammaticae, vel regulis praeteritorum vel supinorum, contendunt. Sunt alii qui in epigrammatibus, rythmis et metris utuntur veteri illa triviali dicacitate; licentia fescennina socios, suppressis nominibus, liberius lacerant; laedorias jaculantur et scommata; salibus socraticis sociorum vel forte majorum vitia tangunt, vel mordacius dente rodunt theonino audacibus dithyrambis ». Non è dubbio che queste poesie, di cui qui si parla, siano del genere della poesia goliardica, ma i loro autori non son detti goliardi. Ancora. Una bolla dell'antipapa Vittore IV, del 1159 o 1160 (1), parlando de' mali della Chiesa e della simonia degli ecclesiastici, dice: « Quis apud christianos unquam vidit simile? quis crimina tam nepharia primitus perpetravit? Insurgant leges, attinentur iura et deleatur iniquitas eorum de terra. Propter eorum rapacitates et manifestissimas simonias ordo ecclesiasticus factus est in derisum et in proverbium omnium regionum. Composuerunt de eis cantilenam et diversa carmina plurimi stulti, que in choreis et locis forensibus, quod sine dolore non dicimus, per Gallias et per Italiam decantantur, et sacerdotale offitium factum est materia histrionum ». *Plurimi stulti*, adunque: non si fa cenno nella bolla che fossero appunto i goliardi gli autori di quelle poesie, le quali poi evidentemente sono i così detti canti goliardici.

---

dal **Du Méril**, op. cit., p. 194, nota. Il quale nelle aggiunte al suo volume (p. 458) dice: « Il en était de même à Paderbon dès la fin du X siècle: Ludusque fuit omnibus insudare versibus et dictaminibus, jocundisque cantibus; *Meinwerci Vita*, dans **M. Maitland**, *The dark ages*, p. 141 ».

(1) **J. v. Pflugk-Harttung**, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, Stuttgart, 1844, II, 378-80. È il **Cipolla** (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XIX, 1883-4, p. 314) che crede la bolla del 1160, anzichè del 1159 come leggesi nel ms.

E non basta. Nelle innumerevoli poesie dette goliardiche mai non risulta che l'autore possa essere un goliardo; e a' pochissimi casi che sembrerebbero attestarlo darò il giusto significato. Lasciamo stare per ora le poesie che portano il nome di *Golia*, di cui parlerò in appresso, e fermiamoci a quelle che nel testo hanno la parola *Goliardus*.

Sono tre poesie: *Epistola Goliae ad confratres gallicos* (1), e due epigrammi dal titolo *Epigramma de Goliardo et Episcopo* (2). La prima, ch'è stata pigliata troppo sul serio (3), non è altro se non una epistola canzonatoria d'un inglese a' goliardi francesi, che doveva esser recata in Francia da un « nuncius vir magnae probitatis ». Egli doveva dar prova a' francesi della sua abilità nel mangiare e nel bere, e far poi sapere all'inglese che lo mandava i modi e gli usi dell'ordine de' goliardi francesi, cioè:

si fas est comedere coctas in lebete
carnas, vel pisciculos fugatos ad rete;
de Lyaeo bibere vel de unda Thete, etc.

De' due epigrammi uno è stato riportato (p. 9). Ecco l'altro:

GOLIARDUS

Si dederis vestes quae possunt pellere pestes,
dii mihi sunt testes, erimus Pylades et Orestes.

EPISCOPUS

Si post hoc dictum nummos quaeras vel amictum,
non est delictum si quis tibi praebeat ictum.
Si tibi praebetur laeto vultu quod habetur,
dicas esse satis quod confertur tibi gratis.
Si tibi collatum nullatenus est tibi gratum
quod tecum latum fuerit, fac esse paratum.
Conde, tene quod habes; si monstres, tunc tua perdes.

(1) **Wright**, op. cit., p. 69.
(2) Id., ibid., op. cit., p. 86.
(3) **Straccali**, op. cit., p. 19, n. 3.

Da queste tre poesie salta agli occhi luminosamente il valore che si dava alla parola *goliardus*, cioè *parasita, mangione, beone*. E se tante prove non bastassero, eccone ancora delle altre. L' *Epistola Goliae ad confratres gallicos* (1) in un ms. ha il titolo *Dicta cujusdam Goliardi Anglici;* la *Confessio Goliae* (2) ha la rubrica *Item Guleardus de Vitae suae mutacione;* la *Golias in raptorem suae bursae* (3) è intitolata anche *Rithmus Guleardi de pilleo furato ab Episcopo dato*, e un'altra poesia (4) ha il titolo *Dictum Goliardi*. Ebbene, tutt' e quattro le poesie sono di carattere giullaresco, ed è quindi chiaro che goliardo si diceva di un giullare o parasita qualunque. O perchè una rubrica di questo genere non comparisce mai in poesie satiriche contro la Corte di Roma, che si pretende sia stato il genere poetico caratteristico de' goliardi?

Ma essi eran poi gli autori anche soltanto di queste poesie giullaresche? È noto quanto siano incerte ed arbitrarie le rubriche e le attribuzioni che si danno a questo genere di poesie: ond'è un canone fondamentale di critica il non tener quasi nessun conto di esse, per non smarrirsi in ricerche infruttuose di paternità o altro. Se non che nelle tre poesie citate di sopra, il caso è diverso. Vediamo: nella prima lo autore si dice « Anglus Goliardus », è vero, ma più giù dice:

> deprecor attentius, supplex et devotus,
> Goliardus fieri, non vilis harlotus;

dunque non è goliardo. Come va? La spiegazione è

---

(1) **Wright**, op. cit., p. 69.
(2) id., ibid., p. 71.
(3) id., ibid., p. 75.
(4) edita dall'**Hauréau**, in *Notices et extraits des manuscrits*, XXXII, 297.

facilissima: in Inghilterra non ci furono goliardi (1), ma ci sarà arrivata la fama di quelli di Francia, se no, non c' era ragione che proprio ad essi avesse a rivolgersi l' autore della poesia, il quale d' altra parte si credeva in diritto di chiamar goliardo sè e il suo « nuncius » mandato per campione, sol perchè erano de' ghiottoni e de' beoni. L' *Epistola Goliae* adunque non è l' opera d' un goliardo qualsiasi.

Passando alle altre due, anche qui è discutibile se siano originarie le indicazioni degl' interlocutori, *Goliardus, Episcopus*, e l' autore d' altra parte potrebbe non essere un goliardo ma uno che poetasse oggettivamente mettendo a dialogare un goliardo e un vescovo. Nulla adunque ci provano queste poesie. Se non che non bisogna esser molto esclusivi: noi non abbiamo i documenti per potere affermare con sicurezza che i goliardi fossero compositori di poesie latine ritmiche, ma poi non è davvero strano e impossibile che tra di essi (ch' erano sì giullari e parasiti, ma anche chierici, e potevano essere stati degli scolari) ci fosse qualcuno che facesse qualche ritmo latino (2). Ma caso mai volesse ammettersi questo, malgrado, ripeto, che non abbiamo documenti, si dovrà necessariamente (il perchè s'è visto) restringere il carattere di quelle composizioni al genere giullaresco (3).

---

(1) I concilj inglesi non parlano mai di goliardi, e non ne ho trovati, avendo percorso tutti i concilj tenuti dal 1000 al 1300 compresi nella raccolta del Mansi. Non c'erano goliardi in Inghilterra, come non ce n'eran nemmeno in Italia.

(2) Al re Luigi VIII un giullare dice: « Inclite rex regum, corde gigas, agnus facie, Laertius astu, consilio Nestor » (Nicolaus de Braye, cit. in Du Cange, *Gloss.*, s. *Ministelli*.

(3) L. Gautier (*Les épopées françaises*, Parigi, 1894, II, 21) ricorda il Penitenziale di Tommaso di Cabham, scritto verso la fine del sec. XIII, in cui si dice: « Tria sunt histrionum ge-

Rimane adesso ch' due paroleio dica sulla famosa associazione de' goliardi. Non ripeterò quello ch'è stato provato, non essere mai esistita, cioè, una regolare associazione di *clerici vagantes*. Ma dopo quello che spero aver dimostrato, è chiaro che non può intendersi per questo esclusa un'associazione di goliardi, la quale, chi sa, potrebbe magari essere esistita, come esistettero regolari associazioni di giullari 1). Ma doveva pe-

---

nera; quidam transformant et transfigurant corpora sua per turpes saltus. .. Sunt etiam alii qui nihil operantur sed criminose agunt, non habentes certum domicilium, sed sequuntur curias magnatum et dicunt opprobria et ignominias de absentibus ut placeant aliis. Tales etiam damnabiles sunt, quia prohibet Apostolus cum talibus cibum sumere et dicuntur tales scurrae vagi, quia ad nihil aliud utiles sunt nisi ad devorandum et maledicendum. Est etiam tertius genus histrionum qui habent instrumenta musica ad delectandum homines, etc. ». Il Gautier ritiene che sotto il secondo gruppo il casista abbia voluto comprendere i goliardi. « Il secondo gruppo, egli dice, è poco definito, e credo che il nostro casista non ha voluto in questo luogo mostrarsi chiaro come avrebbe dovuto ». Ma il Gautier va troppo oltre con la fantasia, quando aggiunge: « Suppongo che essi siano non solamente que' giullari ambulanti che cantavano sì villane canzoni in lingua volgare, ma piuttosto, ma sopra tutto quegli abbominevoli chierici... que' goliardi... che vomitavano allora tante ingiurie latine contro il Papa, contro la Chiesa romana e contro tutte le istituzioni cattoliche del loro tempo ». Non è improbabile che in quella classe il casista comprendesse anche i goliardi, ma egli non intendeva alludere alle poesie di cui parla il Gautier. Questi tali che dicevano «opprobria et ignominia de absentibus», non facevano se non quello che hanno fatto gli adulatori di tutti i tempi: lo scopo è chiaro, « ut placeant aliis ». Del resto il casista non avrebbe mancato di parlare esplicitamente di queste ingiuriose poesie contro la Chiesa. O che per quegli « absentes » dovremmo intendere nientemeno che il Papa, la Chiesa Romana e le istituzioni cattoliche?

(1) **Gautier**, op. cit., II, 165.

rò anche essere ricordato, per debito di storico, da chi faceva una sola cosa de' goliardi e degli scolari vavanti, un altro accenno, sebbene anch' esso scherzoso, a un'associazione di goliardi: intendo dire della *Epistola Goliae ad confratres gallicos* (1). L'autore di essa manda a' goliardi di Francia il suo « nuncius » pregandoli di ammetterlo come socio:

sicut decet socium ipsum admittatis,

e di far sapere a lui, l'autore, per mezzo dello stesso « nuncius » i modi e i costumi dell'ordine:

Nunc fratres karissimi, scribere studete
ordo vester qualis est modusque dietae;
si fas est comedere coctas in lebete
carnas, vel pisciculos fugatos ad rete, etc.

Anche questa è una poesia scherzosa, nè io intendo credere per ciò a una società di goliardi. Soltanto a me pare che non siano senza ragione questi scherzi, riferiti a delle associazioni che non esistevano. E un po' di luce mi pare la porti un passo del Wright (2): « À cette époque, nos ancêtres avaient coutume de former des associations ou sociétés d'un caractère joyeux qui étaient des parodies de sociétés d'une nature plus sérieuse, et notamment des sociétés ecclésiastiques. Il choissaient pour dignitaires de ces associations des papes de convention, de soi disant cardinaux archevêques, évêques, rois, etc.... Il n' y avait guère en Europe de ville de quelque importance qui n' eût sa « Compagnie des fous » avec ses ordonnances et ses cérémonies bourlesques, etc. » Anche verso il trecento si fecero in Francia delle società burlesche come quella de' chierici della *basoche*, e la società *des*

---

(1) **Wright**, op. cit., p. 69.

(2) *Histoire de la Caricature et du Grothesque*, Parigi, 1864, p. 199.

Enfants sans souci (1). Ora io non voglio supporre che nella nota poesia de' *Carmina Burana* (2) o nell'*Epistola Goliae* ci sia allusione a delle vere associazioni, anche del genere di quelle di cui parla il Wright, perchè i documenti mancano. Ma s'intende pienamente adesso come fosse secondo l'uso e lo spirito di que' tempi tanto che uno studente, in taverna cantasse in ritmi lo statuto di quell'associazione burlesca e immaginaria che riceveva

iustos et iniustos,
claudos atque debiles,
mites et insanos, etc;

quanto che un « Anglus Goliardus » fingesse di mandare una lettera per essere ammesso all'associazione de' goliardi di Francia. Lo scherzo, si sa, è più arguto ed efficace quando si riferisce a cose reali e universalmente note.

IV.

In intima relazione con i goliardi la tradizione ci mostra *Golia*, il quale sarebbe stato o un famoso parasita che avventava delle satire avvelenate contro la Chiesa romana, o il capo d'un' associazione di goliardi, o il simbolo attorno a cui s'aggirava tutta quella poesia, e via dicendo. Intorno a Golia e a ciò che vi si riferisce i critici sono stati sempre d'accordo a non dubitare che si tratti d' una leggenda. E questa leggenda io voglio ora studiare, ricercandone il carattere originario.

---

(1) **Wright**, op. cit., p. 202.

(2) ed. **Schmeller**, in *Bibliotek des literärischen Vereins in Stuttgart*, 1847, n. 193.

Su Golia abbiamo una notizia d' uno storico, e due concilj che lo ricordano: le sue opere sarebbero state 22 poesie e una satira in prosa (1). La notizia è di Giraldo Cambrense, tratta dallo *Speculum Ecclesiae*, che fu scritto verso il 1220 (2). Eccola:

« Parasitus quidam Golias nomine nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, qui Golias (l. Gulias) melius, quia gulae et crapulae per omnia deditus, dici potuit, litteratus tamen affatim, sed nec bene morigeratus, nec bonis disciplinis informatus, in papam et in curiam Romanam carmina famosa pluries et plurima tam metrica quam ridicula (l. ridmica) non minus impudenter quam imprudenter evomuit. De quibus invectionem ridmicam temere nimis et indiscrete compositam casualiter incidens, clausolas aliquot inde ad detestandum quidem et condempnandum, non approbandum aut imitandum, has scilicet, hic apposui:

Roma mundi caput est, etc. »

(Sono i vv. 13-60 della poesia *Golias in Romanam Curiam*) (3).

E continua: « Porro quid feret hic tanto dignum delator hiatu? Si Curia Romana corporalem delinquen-

---

(1) Veramente le poesie attribuite a Golia sarebbero 18, poichè la poesia contro i monaci cisterciensi è d' un *Discipulus Goliae Episcopi*, ne' due epigrammi a pag. 86 della raccolta del Wright abbiamo solo un goliardo interlocutore, e il *Dictum Goliardi* (pubbl. dall' Hauréau in *Notices et extraits des manuscrits*, XXXII, 297) è posto, secondo il titolo, in bocca a un goliardo. Ma negata l'esistenza di Golia, come vedremo, anch'esse vengono a formare un tutto unico con le altre. Tutte queste poesie (meno l'ultima pubblicata dall' Hauréau) e la satira in prosa, stanno nella citata raccolta del Wright.

(2) ed. J. S. Brewer, IV, 140.

(3) Wright, op. cit., p. 36.

tibus poenam infligeret, dignus iste non suspendio solum, verum et incendio foret. Sed aliis quomodo male scribendo litterisque suis mordaciter abutendo, deferre valeret, qui sibi ipsi in tractatu quodam ridmico quem ipse de moribus suis et vita miserrima, finalique tamquam epitaphio proprio conscripsit, minime deferre dignum duxit? Ubi quidem ex cordis abundantia loquens, ait:

Tertio capitulo memoro tabernam, etc. »

(Sono i vv. 41-8 della *Confessio Goliae)* (1).

In fine egli dice: « Mira ergo temeritas, miraque impudentia pariter et imprudentia, mentem hominis succedaneo Petri, vicario Christi, summeque in terris animarum rectori, contumeliam irrogare dictis aut factis, ore vel opere, tantam fuisse ullatenus ausam. Quod quidem et si ultionem declinare utcunque valeat humanam, tamen indignationem illam quae nihil erroneum relinquit inultum, nisi poenitentia plena secuta, nequaquam poterit evitare divinam ».

Come si vede, Giraldo pretende d'attestare l'esistenza di un Golias, parasita e poeta, e ancor vivente quand'egli, Giraldo, scriveva (2). E le due poesie che egli cita sono veramente attribuite a Golia, almeno in qualche manoscritto.

Passiamo alle opere, le quali, per comodità di ragionamento, aggruppo in quattro classi:

A. Poesie che sono delle invettive di carattere o violento, o ironico, o burlesco: sono quattro:

1. *Apocalypsis Goliae Episcopi* (Wr., 1; contro tutta la gerarchia ecclesiastica, e non sono esclusi i monaci).
2. *Metamorphosis Goliae Episcopi* (Wr., 21 ; il tratto finale è rivolto contro i monaci .

(1) **Wright.**, op. cit.. p. 71.

(2) cfr. **Hauréau** in *Not.* cit., XXIX, 258.

3. *Golias in Romanam Curiam* (Wr., 36; è quella riportata quasi per intero da Giraldo).
4. *Discipulus Goliae Episcopi de Grisis Monachis* (Wr., 54).

In questa stessa classe porrei anche la satira in prosa *Magister Golias de quodam abbate*, per il tono satirico e burlesco (Wr., XL).

B. Qui comprendo quelle poesie che, pur essendo delle invettive contro i corrotti costumi de' prelati, mostran d'avere un ideale molto elevato della moralità e de' doveri de' sacerdoti. Esse non fanno l'invettiva per l'invettiva, o per il ridicolo, come avviene in quelle della classe precedente, e nemmeno mostrano di compiacersi nella ricerca de' vizj che mettono a nudo. E si potrebbero piuttosto dire de' *lamenti* sulla corruzione del clero. Sono queste:

1. *Sermo Goliae Pontificis ad Praelatos impios* (Wr., 40).
2. *Sermo Goliae ad Praelatos* (Wr., 43).
3. *Goliae Versus de Praelatis* (Wr., 44).
4. *Goliae Versus de Sacerdotibus* (Wr., 48).
5. *Goliae querela ad Papam* (Wr., 57; lamento per la corruzione de' prelati, per la decadenza dello studio delle arti (trascurate per le leggi), e per la propria povertà; e domanda d'una prebenda).
6. *Golias de suo infortunio* (Wr., 64; è un prete il quale si lagna d'essere stato scacciato dal suo cappellano) (1).

C. Poesie ascetiche, o di sentimenti profondamente religiosi, ma non son satire contro i costumi del clero:

1. *Praedicatio Goliae* (Wr., 31).
2. *Golias ad Christi Sacerdotes* (Wr., 45).

---

(1) La comprendo in questa classe per il suo tono dimesso e lamentevole. A rigore sarebbe inclassificabile, ma essa è, come si vede, di poca importanza per il suo argomento.

3. *Praedicatio Goliae ad terrorem omnium* (Wr., 52).
4. *Golias de coniuge non ducenda* (Wr., 77).

D. Poesie di carattere giullaresco:

1. *Epistola Goliae ad confratres Gallicos* (Wr., 69).
2. *Confessio Goliae* (Wr., 71).
3. *Golias in raptorem suae bursae* (Wr., 75).
4. *Golias de Equo Pontificis* (Wr., 85).
5. *Epigramma de Goliardo et Episcopo* (Wr. 86).
6. *Aliud Epigramma de iisdem* (Wr., 86).
7. *Goliae Dialogus inter Aquam et Vinum* (Wr. 87).

La critica ha già escluso la tradizionale attribuzione di tutte queste poesie a W. Mapes, e io non ripeterò quello che s'è detto sull'argomento (1). Esse d'altra parte non possono essere d'un solo autore, nemmeno le sole portanti il nome di Golia. Basta considerarne l'indole diversissima, le attribuzioni svariate

---

(1) **Wright**, opera cit., p. VI; **Du Méril**, op. cit., p. 144; **Straccali**, op. cit., p. 34 sgg. Veramente s'è soltanto provato che sotto *Golias* non s'adombrava W. Mapes. Ma W. Mapes potrebbe essere autore di qualcuna di quelle poesie o di altre dello stesso genere; giacchè è falsa la ragione addotta dal Du Méril e ripetuta dallo Straccali, che W. Mapes non abbia scritto niente. Cfr. anzi Wright, op. cit., *Introd, Ap. IV:* « *Invectio magistri W. Bothewald... contra Walterum Mat... qui tam in juventute quam in senectute quaedam derisoria dicere consuevit et metrice et prosaice de Monachis Albis, ad eorumdem diffamationem* ». E con l'espressione « quaedam derisoria *dicere* consuevit » va raffrontanta la famosa frase messa in bocca allo stesso Mapes (in *Hibernia expugnata* di **Giraldo**, cit. in Grimm, op. cit., p. 170): « multa magister Giralde scripsistis et multum adhuc scribitis, et nos multa *diximus*, vos scripta dedistis et nos verba ». È noto il valore di *dicere* e *dictum* riferito a ritmi (cfr. anche **Wright**, op. cit., p. 69, n. *). Forse ricercando l'origine della tradizione che attribuiva le poesie di Golia a W. Mapes si potrebbe vedere quali tra esse potrebbero appartenergli senza difficoltà. Tanto più che le poesie di Golia non son tutte d'uno stesso autore.

che hanno ne' manoscritti (1), e la patria certamente diversa di alcune di esse (2). E se sono di più autori, non saranno state tutte originariamente attribuite a Golia, diverse come sono d'indole e di contenuto. Si potrebbe capire che molti poeti, e di più nazioni per giunta, poetassero sotto il nome di Golia, solo quando tutte quelle poesie si potessero ridurre a un unico concetto, quando fossero animate da un'unica idea (3). Ma nelle poesie che noi esaminiamo quale sarebbe stato il simbolo unico e costante, che s'impersonava, per così dire, in Golia? Non ci può essere 4).

---

(1) L'*Apocalypsis* p. e. é stata attribuita a W. Mapes, a Primate (Salimbene, *Cronaca*, Parma, 1857, p. 41 sgg.), a G. di Chatillon (Du Mèril, op. cit., p. 144). La *Praedicatio Goliae* fu attribuita a Goffredo di Viterbo (Pertz, *Monum. Germ. Hist.*, XXII, 305); la *Confessio* a W. Mapes, a Primate, all'Archipoeta. Tutte furono attribuite a W. Mapes, e parecchie di esse si trovano anonime ne' *Carmina Burana* e altrove.

(2) Inglese può essere l'*Apocalypsis* (cfr. v. 68: « septem ecclesiis quae sunt *in Anglia* », malgrado che qualche ms. porti « *in Neustria* » e che tutta la strofe manchi in altri), seppure non sia di G. di Chatillon, com'è possibile (cfr. *Romania*, IX, 496). Inglese è certamente la *Epistola Goliae ad Confratres Gallicos* e i *Goliae versus de Praelatis* (cfr. v. 28: « laeti multipliciter *wesheil* decantatis »), e quella contro i Cisterciensi (cfr. v. 45: « Pestis animalium quae *shuta* vocatur »). E così è francese quella *In Romanam Curiam* (cfr. v. 52: « *paez, paez dit li mot,* si vis impetrare »). Di autore tedesco, ma scritta in Italia è la *Confessio* (cfr. *Romania*, IX, 496).

(3) Appunto perciò non regge il raffronto che s'è fatto tra Pasquino e Golia (cfr. Bartoli, *Letter. Ital.*, Firenze, 1878, I, 279). A Pasquino s'attribuivano o si facevano in suo nome delle poesie che avevan carattere satirico, e per lo più contro il Papa e la Curia Romana; non è così di Golia, sotto il cui nome vanno delle poesie così accentuatamente diverse di spirito e d'intento.

(4) Si potrebbe credere da chi propugnasse l'ipotesi sostenuta da G. Paris (*Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1889,

Se non che mentre tutte insieme le poesie non possono ridursi a un concetto unico e a un unico spirito informatore, ciò può avvenire benissimo, e avviene difatti, per alcune d'esse, per una qualunque delle quattro classi in cui le abbiamo aggruppate. Dico questo perchè si potrebbe legittimanente sospettare che non tutte, ma solo una parte portasse originariamente il nome di Golia, e che quindi, perdutasi la coscienza del simbolo o della paternità di Golia, gli si attribuissero o s'intitolassero con il suo nome delle poesie d'indole diversa.

E il sospetto infatti non è infondato. Già l'attribuzione posteriore non è strana. È noto come in poesie di questo genere si procedesse molto alla leggiera a darne la paternità a qualche poeta: i nomi di Primate e dell'Archipoeta fanno fede di ciò: l'uno o l'altro era a priori l'autore di tutti i ritmi anonimi, buoni e non buoni, di carattere ascetico come di carattere gioviale (1). E abbiamo visto anche per le stesse poesie di Golia le attribuzioni svariate ch'esse hanno ne' codici. Vero è, che le poesie di Golia hanno tutte un titolo, che potrebbbe considerarsi come parte integrante del componimento; ma quante sono tra esse quelle dal cui testo si rilevi ch'è quindi attendibile l'attribuzione a Golia? Nessuna (2 . In una anzi

---

258-9) sull'origine della parola « *goliardo* », che queste poesie fossero opera de' goliardi, i quali non erano tenuti naturalmente, pur poetando sotto il nome di Golia, a trattar gli stessi argomenti. Ma l'ipotesi di G. Paris è, per me, infondata, e la combatterò in appresso. In questo modo del resto nè *Golia* nè *goliardo* significherebbe più nulla.

(1) Cfr. p.e. **Salimbene**, *Cron.*, p. 41 sgg., 218, 357, e quello che dice il **Wright**, *Histoire de la Caricat.*, etc., p. 159.

(2) L'unica nel cui testo (v. 80, 120, 208) si trovi il nome di Golia è la *Golias de coniuge non ducenda*; ma esso è sosti-

il titolo viene escluso, poichè è in contradizione con il contenuto della poesia (1).

Ma non basta. Giraldo non potè conoscere tutte le poesie che vanno sotto il nome di Golia: non potè conoscerle, intendo, attribuite a Golia. La ricerca delle poesie che potè conoscere Giraldo ci faciliterà poi l'altra del nucleo originario portante il nome di Golia. Procediamo per esclusione. Giraldo non conobbe le poesie della classe *B*, giacchè egli avrebbe lodato, non biasimato, quelle invettive; ne avrebbe ammirato il carattere serio e le intenzioni puramente religiose e morali; non avrebbe perfino quasi fatto voto che l'autore di esse si pentisse per salvarsi dalla vendetta divina. È chiaro: nessuno avrebbe fatto a S. Bernardo o a S. Pier Damiani un rimprovero del genere di quello di Giraldo. Ma se Giraldo non conobbe le poesie della classe *B*, a maggior ragione non conobbe quelle della classe *C*. Andiamo alla classe *A*. La *Metamorphosis*, quella *de Grisis monachis* e la satira in prosa, che son dirette contro i monaci, avrebbero costituito, invece che una colpa, un merito dinanzi a Giraldo, l'autore dello *Speculum Ecclesiae*, opera appunto diretta contro i monaci. Golia avversario de' monaci sarebbe stato simpatico a Giraldo che de' monaci era anch'egli avversario acerrimo. E nemmeno l'*Apocalypsis* potè conoscere Giraldo, la quale, oltre che con-

---

tuzione di *Gauterus* o *Galvinus*, che si trovano in altri codici, pure inglesi o francesi (cfr. **Du Méril**, op. cit., p. 179, n.).

(1) Essendo l'*Epistola Goliae ad Confratres gallicos* l'opera d'un *Anglus Goliardus*, il quale scrive a' goliardi di Francia:

Scribo vobis timide tamquam vir ignotus,
qui tamen dum vixero vester ero totus;
deprecor attentius, supplex et devotus,
Goliardus fieri, non vilis harlotus;

evidentemente il titolo dev'essere stato aggiunto posteriormente.

tiene un buon tratto contro i monaci (vv. 341-408), non dice quasi nulla contro il Papa (1) e nient'affatto contro la Curia Romana. Non solo, ma l'*Apocalypsis* è rivolta contro tutta la gerarchia ecclesiastica e dice ogni male de' prelati, degli arcidiaconi, de' decani, degli officiali, de' sacerdoti, de' vicarj, degli abbati, de' monaci. Ora, se Giraldo avesse conosciuto questa poesia, si può credere che non ne avrebbe parlato? Rimane quindi provato che delle prime tre classi Giraldo potè conoscere soltanto la *Golias in Romanam Curiam*, appunto quella ch'egli cita quasi per intero.

Passando alla classe *D* finalmente, egli cita alcuni versi della *Confessio Goliae*, e io non trovo alcuna difficoltà a credere che conoscesse anche le altre poesie della stessa classe (2). Ma tutte le poesie che così conobbe Giraldo non possono essere d'uno stesso autore: le ragioni è inutile ripeterle. Ed eccoci in chiaro d'una cosa: Giraldo, che le dava come opera di un solo, evidentemente riferiva una leggenda. E la leggenda, non esito a dirlo, è di origine inglese. Prima di tutto di *Golia poeta* ci dà notizia il solo Giraldo, un inglese, ed è facile credere che, se Golia si stimava un poeta anche altrove, qualche ricordo ci sarebbe rimasto. E lo stesso Giraldo, che dava Golia come ancor vivente, voleva quasi far credere ch'egli lo conoscesse: della patria a ogni modo tace, e non avrebbe ta-

---

(1) Solo 4 versi (101-4) in 440 sono contro il Papa, e son messi lì quasi di passaggio. Dapprima sono indicati sommariamento i difetti del papa, del presule, dell'arcidiacono e del decano; poi quando si viene a trattar particolarmente di ognuno di essi, non è detto nulla del Papa e si passa senz'altro al presule, etc.

(2) Si aggiunga che nessuna delle poesie che credo note a Giraldo porta sui mss. inglesi il titolo di *Golias Episcopus*; ciò coincide con l'appellativo di *parasitus* ch'egli dà a Golia.

ciuto, se la fama gli riferiva che Golia era straniero. Ma Golia non comparisce se non in manoscritti inglesi (1), e alcune delle poesie di Golia in mss. non inglesi sono o anonime o attribuite ad autori diversi, come Primate, l'Archipoeta, etc.

E se la leggenda è inglese, nemmeno la poesia *Golias in Romanam Curiam,* quella che Giraldo riporta, dovette essere originariamente attribuita a Golia, giacchè essa è francese (2). E dopo ciò si potrebbe asserire che il nucleo primitivo delle poesie attribuite a Golia fosse di carattere antipapale, quando precisamente l'unica contro il Papa e la Curia Romana citata da Giraldo non potè in origine essere attribuita a Golia ? Certamente no. Vero è, che Giraldo vorrebbe dare a intendere che non quella sola egli conoscesse di poesie

---

(1) Una sola eccezione va fatta per il cod. Vat. reg. 344, nel quale alla *Confessio* e all'altra *Golias in raptorem suae bursae* sono apposti rispettivamente i titoli « *Rhytmus episcopi Gulii* », « *Excommunicatio ejusdem episcopi* » (Cfr. **Haurèau**, in *Notices et extraits des manuscrits,* XXIX, 2, 253 e 272); ma già la forma *Gulii,* che non è più l'originaria, si presta a essere intesa come forma corrotta d'un nome straniero e ignoto. D'altra parte questo codice, abbastanza antico (è della fine del XII o del principio del XIII secolo, su che v. **Hauréau**, op. cit., p. 231) potrebbe bene istradarci nella ricerca del carattere delle prime poesie attribuite a Golia, esso che dà come opera di Golia due ritmi di carattere giullaresco. Per i mss. di Germania cfr. **Grimm**, op. cit., p. 172.

(2) V. p. 27 n. 2. È falsa, giacchè non tornerebbe più il senso, la variante del *Carm. Bur.* XIX:

vel si nomen gallicum
vis apocopare
paga paga de le marc
si vis impetrare,

invece della lezione de' mss. inglesi:

vel si verbum gallicum vis apocopare
paez paez dit li mot, si vis impetrare.

avverse al papa e alla Curia. Ma chi vuole che si creda a una cosa, a cui egli stesso non crede, si sente indotto incosciente mente a arricchire il suo racconto di particolari, per procurarsi maggior credito. E Giraldo ch'aveva la coscienza di riferire una cosa poco credibile, dovè ricorrere a dar Golia come un vero poeta, ricavandone le notizie da' versi ch'egli aveva presenti. Quella poesia antipapale lo faceva inveire contro l'autore, e lo induceva naturalmente a assicurare ch'essa non era la sola di quelle tali pessime poesie, ma che ce n'erano ancora delle altre. E su questo egli insiste: si vede, ha paura che non gli credano: non solo dice: « carmina famosa pluries et plurima tam metrica quam ridmica » (1), ma quell'una la cita « casualiter incidens » espressione che mi pare la confessione della soperchieria. Del resto sta il fatto che nessun'altra poesia diretta contro il Papa e la Curia Romana porta l'attribuzione a Golia.

Il nucleo primitivo quindi non può avere carattere di avversione al Papa e alla Corte di Roma, giacchè Golia è completamente estraneo alle poesie di questo genere. Rimane soltanto che le poesie originariamen te attribuite a Golia fossero tutte di carattere giullaresco. E tutto concorda a render verosimile questa ipotesi, oltre a ciò che ho detto fin qui. I goliardi, abbiamo visto, furono de' giullari; ma essi ne' concilj di Sens e di Rouen (1) son detti *de familia Goliae*. Lasciando per ora da parte la questione se *Golia*

---

(1) L'espressione « tam metrica quam ridmica » pare fosse una frase fatta, la quale si disse di Golia, come si disse di Abelardo (cfr. **Du Méril**, op. cit., pag. 422, n. 8), e delle poesie di studenti, di cui a pag. 16, sempre, molto probabilmente, per indicare delle poesie soltanto ritmiche.

(2) **Mansi**, XXIII, 215 e 509.

desse origine a *goliardo*, o se non fosse precisamente il contrario, certo è che in que' concilj Golia e goliardi sono in relazione di dipendenza. E se i goliardi son giullari e « de familia Goliae », Golia sarà il *pater* di questi giullari. Precisamente la stessa relazione troviamo in Inghilterra, nella più volte citata *Epistola Goliae ad Confratres Gallicos*, in cui l' autore, dopo aver detto sè, il *nuncius* e i *confratres* di Gallia *goliardi*, dice in fine:

Summa salus omnium, filius Mariae
pascat, potet, vestiat pueros Goliae.

E nel concetto dell' autore, l' abbiamo visto, goliardo significa *mangione* e *beone*. E abbiamo anche visto che tra le poesie di Golia, ne' manoscritti, alle sole di carattere giullaresco si trovano apposte delle rubriche come: « Guleardus de Vitae suae mutacione », etc.

Dunque se in Inghilterra Golia è in tali rapporti intimi con i goliardi, e i goliardi son giullari, sarà verisimilmente accaduto che poesie di carattere giullaresco fossero credute opera di Golia. E allora tutto è chiaro. Le poesie giullaresche vennero attribuite a Golia; ma in seguito, perdutasi la coscienza del significato di Golia gli venne attribuita la poesia *In Romanam Curiam*. A questo punto la leggenda passò dallo stato incosciente allo stato cosciente, per mezzo di Giraldo. A lui dovette fare più profonda impressione quest'ultima poesia, e credette in buona fede, e in buona fede volle dare a intendere che quella non fosse l' unica; per dare più credito poi alla sua notizia diede le poesie come opera d' un poeta veramente esistito e suo contemporaneo, del quale intanto non sa dirci altro se non che quegli fosse un parasita, dedito alla gola, notizia che trasse dagli stessi versi.

Soltanto in appresso dovettero attribuirsi a Golia le altre poesie.

V.

Sull'etimologia di *goliardo* s'è discorso abbastanza, e si son fatte diverse ipotesi. Molto importante è l'ultima ipotesi, quella di G. Paris (1). Egli fa derivare *goliardo* da *Golia*, nel modo e per le ragioni seguenti, ch'io credo opportuno di riferir per intiero:

« Les poésies qui portent en titre le nom de Golias ou de quelque disciple de Golias *(de familia Goliae)* sont évidemment nées parmi les écoliers de Paris. L'esprit d'opposition contre l'Église établie, et notamment contre la cour de Rome, qui les caractérise doit remonter en grand partie aux luttes d'Abailard et de ses partisans passionés contre la papauté et son principal représentant en France, saint Bernard. Or, dans une lettre célèbre au pape Innocent II, saint Bernard s'écrie en parlant d'Abailard et de son émule Arnaud de Brescia: *Procedit Golias, procero corpore, nobili suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ejus armigero Arnaldo de Brixia* (Ep. 189). Il nous paraît tout à fait probable qu'il parut peu après cette lettre des satyres contre Rome et sans doute contre Bernard de Clairveau qui portaient en tête le nom de Golias: on sait combien il est fréquent qu'un surnom donné à un parti politique ou religieux par ses adversaires dans un esprit de dénigrement soit repris par ce parti come titre d'honneur. Bien que les poésies « gouliardiques » qui nous sont parvenues soient assez postérieures aux démêlés d'Abai-

(1) *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1889, p. 258-9.

lard et de son terrible adversaire, on y retrouve encore des traces d' attachement et d'admiration pour la mémoire du grand vaincu. Il est sûr d'ailleurs que l'action d'Abailard eut sour le mouvement intellectuel du XII siècle une longue et profonde influence et transforma notamment le monde des écoles. Une fois créé le personnage de *Golias*, de l'*episcopus Golias*, comme on dit plus tard, se maintint longtemps en faveur, et la *familia Goliae* se composa bientôt de tous les clercs irréguliers, libres de vie et de langage, « vagants », indociles, etc. ».

Esaminiamo questi argomenti. Tra le poesie che hanno il nome di Golia potrebbero essere di scolari soltanto il *Sermo Goliae Pontificis ad Praelatos impios*, la *Goliae querela ad Papam* e forse anche la *Metamorphosis*. Ma di nessun'altra si può legittimamente crederlo, anzi molte (le giullaresche segnatamente) non possono essere di scolari. Che poi quelle tre siano dell'università di Parigi non può asserirsi; soltanto per la seconda di esse io credo a un'origine francese (vedi cap. VII). Non è vero poi che le poesie di Golia siano caratterizzate da spirito d'opposizione contro la Chiesa e contro la Corte di Roma, giacchè abbiamo visto quanto poco di ciò sia in quelle poesie; e non c'interessa quindi, e non è d'altra parte esatto (1), che quello spirito d'opposizione nascesse a' tempi di Abelardo. È innegabile però il fatto della lettera di S. Bernardo; ma questo non basta per supporre che

(1) Se si tratta dell'opposizione per i corrotti costumi, nessuno più di S. Bernardo, l'oppositore di Abelardo, fece delle invettive di questo genere. E se si tratta di simonia, essa è accusa molto più antica. Le lotte di Abelardo son caratterizzate da principj filosofici e teologici, e mai egli non fu avverso al Papa e alla Curia romana.

dopo quella lettera comparissero delle satire in nome di Golia; la qual cosa anzi a me pare inverosimile, e mi spiego. Qual'era il concetto di S. Bernardo nel dir *Golia* ad Abelardo? Si ricordi che Abelardo sfidò a discuter con lui, a singolar tenzone, per così dire, i teologi della Chiesa cattolica, e S. Bernardo accettò la disfida. Era naturale che Abelardo a lui sembrasse il filisteo Golia che aveva sfidato a singolar tenzone chi dell'esercito israelita volesse misurarsi con lui. E in questo senso è fatto il paragone (1. Ora, am messo pure come possibile che Abelardo e i suoi partigiani raccogliessero dapprima, come titolo d' onore, il nomignolo dato per disprezzo da S. Bernardo, è naturale ch'essi l'avrebbero abbandonato, anche avendolo prima accolto, dopo che Abelardo, misuratosi con S. Bernardo nel concilio di Sens del 1140, non gli seppe nulla rispondere e s'appellò al papa, lasciando così la vittoria al suo competitore. *Golias*, messo in capo alle supposte satire degli allievi di Abelardo, sarebbe stato un titolo inglorioso.

Ma queste satire poi non ci sarebbero rimaste, nè di esse alcun ricordo si sarebbe trovato presso gli storici, nè ne' concilj; i quali ultimi avrebbero pensato a occuparsi de' *figli di Golia* non quando essi puzzavano d'eresia, ma solo quasi un secolo dopo, quando erano de' giullari, innocui, per quanto disprezzati dalla Chiesa, e mai segnalati come ad essa nemici.

Il Paris rileva poi che le poesie le quali portano il nome di Golia, sebbene di molto posteriori a' tempi

---

(1) Cfr. i vv. di **Bernardus Morlanensis**, *De Contemptu mundi*, in **Wright**, *The anglo-latin satirical Poets*, etc, Londra 1872, II, 75:

> **Stans tua querere, quaeris et addere monomachiam;**
> **Duplice corpore suspicis affore sponte Goliam.**

di Abelardo, conservano delle tracce d' ammirazione per lui. E cita, in nota, il v. 200 della *Metamorphosis Goliae:* « Et professi plurimi sunt Abaielardum ». Ma questo è un solo esempio, e prova ben poco. Nè vale citare, come egli fa, l'ammirazione di W. Mapes per Abelardo. O che ha da farci W. Mapes con i goliardi e con Golia? Quella è una leggenda sfatata da un pezzo.

Per tutte queste ragioni a me pare inverosimile la ipotesi di G. Paris. Resta però sempre possibile linguisticamente che i goliardi, se non ebbero il loro nome da Golia come e quando vorrebbe G. Paris, possano averlo avuto da Golia per altre ragioni. Ma come si può conciliare il significato di *Golia,* che fu sempre il gigante filisteo, con l' essenza de' goliardi quale credo d'averla dimostrata? Ci vorrebbe molta buona volontà, e lo sa il Paris che di quell' ipotesi non si contentò e ne cercò un'altra.

L'opinione più probabile mi pare quella del Wright (1) che fa derivare *goliardo* da *gula,* giacchè essa è giusta tanto linguisticamente che storicamente. L'*u* breve di *gula*, diventando atona per la tonicità del suffisso, *árd*, passò in *ó* (chiusa) e dopo in *ou;* quindi da un vgl. **guliardu* si sarà avuto *góliart*, *goliard*, e quindi *gouliart*, *gouliard* più recentemente, giacchè l' *ó* tendeva ad *ou*. Lo stesso processo che avvenne, p. es., con *gouliafre*, in cui cambia soltanto il suffisso (2).

E anche per il senso ci siamo. I giullari furon sempre accusati di ghiottoneria, e i goliardi son precisamente giullari. Goliardo è detto l' autore della *Confessio* nel senso di goloso, per l' argomento della

(1) *The latin poems*, etc. p. X-XII.

(2) V. Littrè, *Dictionnaire de la langue française*, Parigi, 1863-72.

poesia; e nello stesso senso son goliardi quell'*Anglus Goliardus*, il suo *nuncius* e i goliardi di Francia dell' *Epistola Goliae ad Confratres gallicos*. I vv. 77,81-4 della poesia *De avaritia et luxuria mundi* (WRIGHT, op. cit., p. 263) dicono:

Amplectuntur alii partes histrionis...
. . . . . .
Hi sunt quibus vivitur gratia palati,
quorum virtus gloria cibi delicati,
qui vivunt ut comedant, quorum saginati
luxuriant ventres tantum consumere nati.

Ricordo anche qui il già citato *Penitenziale* di Tommaso di Cabham, il quale dice: « scurrae vagi, qui ad nihil aliud utiles sunt nisi ad devorandum et maledicendum ». Ancòra. Una poesia pubblicata dal Wright (1) ha per titolo: *The aged Iogeleur*. Nella prima parte, *De mimo jam sene ut resipiscat*, si raccomanda fra l'altro al giullare già invecchiato:

Indulgere gulae fuge toto pectore, mulae
Ingluviem vel equine videaro sequi.
Ventri donatus semper sitit, atque cibatus,
Sit licet ad sacias ibit in inficias.
Cum nequam ditis nequeas vim vincere vitis,
In virtute Dei sit tibi summa spei.

Ma quegli risponde (*Responsio mimi*):

Iure licet sigalo sit praeponenda siligo;
Si tamen hoc careo vescar oventer eo.
Cervisiae sperno potum, praesente Falerno;
Et tamen hanc quaero deficiente mero.
Si caro sit praesto piscem contempno, sed esto
Quod caro defuerit, hic mihi gratus erit.
Coccineam pallam plus approbo quam caracallam;
Si tamen illa vacet, haec mihi sola placet.

Gli esempj possono bastare. Del resto anche come aggettivo il fr. ant. *goliart*, ha il significato di *ghiottone* o *goloso*, e significato affine hanno tutte le altre

(1) *Anecdota literaria*, Londra, 1844, pag. 100-1.

voci della stessa radice (1). L'etimo quindi, non ci può essere più alcun dubbio, è il latino *gula.*

Se non che è un fatto che i goliardi ne' citati concilj di Rouen e di Sens son detti, come s'è visto, *de familia Goliae.* Ma questa non può essere se non una confusione, avvenuta quando si perdè la coscienza del significato originale di *goliardo*, e si potè credere derivato da *Golia* con cui sembrava avere molta relazione apparentemente (2). E a ciò dovettero contribuire i goliardi stessi che in quel modo nobilitavano il loro mestiere, indicato da un aggettivo originariamente dispregiativo. Così soltanto si può spiegare la relazione di dipendenza tra Golia e i goliardi, che non hanno nulla di comune per il significato.

Io credo d'aver dimostrato fin qui: I goliardi furono giullari, e furon sempre la stessa cosa. Compariscono per la prima volta nel secondo quarto del sec. XIII. Il loro nome equivaleva in origine a *goloso.* Essi non vanno confusi con gli scolari vaganti, sebbene è possibile che qualcuno di questi ultimi si facesse goliardo. Non risulta che i goliardi fossero poeti, e non son quindi gli autori della poesia goliardica. Su' goliardi si formò in Francia la leggenda di Golia come capo di essi; questa leggenda si trasformò in Inghilterra, e Golia diventò l'autore dapprima di alcune poesie giullaresche, e in appresso anche di poesie satiriche, morali, religiose e ascetiche.

---

(1) V. **Godefroy**, *Dict.* cit., s. *goliard, goliardement, goliardie, goliardise, goliardois, goliart.*

(2) È chiara anche la confusione dell'autore della *Epistola Goliae,* il quale però per *goliardi* intendeva *golosi.*

VI.

Dopo aver mostrato la vera condizione de' goliardi, e avere anche escluso l'opera loro dalla poesia che pur fu detta goliardica, resta a ricercare i veri autori di questa poesia e l'uso a cui essa si destinava. Incomincio con la poesia satirica, della quale son da distinguere due generi, secondo lo scopo che la satira si prefigge. C'è la poesia che, pure sferzando i vizj o la simonia de' prelati, è mossa dall'orrore per ciò che mette a nudo e condanna: lo scopo è evidentemente morale. Queste satire, le più frequenti (1), son senza dubbio opera di tutti gli animi sinceramente religiosi, e probabilmente eran cantate fra' chierici e fra' monaci, e ne fanno fede i ritornelli che alcune di esse conservano. Ma ci son poi delle altre satire, le quali, pur non essendo di carattere irreligioso, sono ispirate da vera avversione, anche politica; e mettono a nudo i difetti con un certo compiaciamento più o meno manifesto, proponendosi alle volte di suscitare il riso o con giuochi di parole o con altro. E queste satire, naturalmente di argomenti più svariati, riguardavano il Papa, la Curia romana, i prelati, i monaci, e tutte le classi del clero (2). E non solo i chierici componevano di queste poesie, ma anche i laici, i quali di esse potevano servirsi per iscopi politici. Era naturale che questa poesia venisse condan-

(1) *Carm. Bur.*, XIII, XV, XVII, XX. LXVI, LXXI, LXXIII, LXXXVI, XCIII. XCIX. **Wright**, *The latin poems*, etc., p. 40, 43, 44, 48. **Du Méril**, op. cit., p. 177, Satira di S. Tommaso Becket contro i Simoniaci; p. 160. Id., *Poésies inédites du moyen-âge*, Parigi, 1854, p. 326.

(2) *Carm. Bur.* XIX, XXI, CLXXI. **Wright**, op. cit., p. 1, 21, 36, 54. **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 163, Satira di Pier della Vigna.

nata dalla Chiesa. E di ciò abbiamo tracce. Già nel sec. VIII si proibiscono questi canti satirici (1). Nel sec. X Garsias canonico di Toledo compose una satira contro Urbano II e la Curia di Roma; e in Italia Benzone e Landulfo nel sec. XI scrivono ritmi satirici (2) Verso la fine del sec. XI eran comuni in Francia de' canti latini sulle dissolutezze d'un vescovo d'Orléans, composti da' suoi *concubii* e cantati per le piazze e per i trivj dagli adolescenti (3). Uno statuto dell'ordine de' Premonstratensi proibisce di comporre poesie satiriche. le quali si cantavano in piazza (4). Durante la prima crociata si fecero de' canti popolari contro Arnolfo, cappellano del duca di Normandia (5). Del 1159 o 1160 è la citata bolla dello antipapa Vittore IV, che parla di poesie satiriche contro il clero, le quali componevano « plurimi stulti »,

---

(1) **Baluze**, *Capitularia regum francorum*, Venezia, 1772, I, 109: « Qui in blasphemiam alterius cantica composuerit, vel qui ea cantaverit, etc. » Ibid., I, 737: « Hii qui inventi fuerint libros famosos legere vel cantare, etc. ».

(2) **Ronca**, op. cit., p. 171.

(3) « Et ne me ista aliqua occasione confinxisse credatis, unam cantilenam de multis metrice et musice de eo compositam ex persona concuborum suorum vobis misi, quam per urbes nostras in compitis et plateis similes illi adolescentes cantitant », **Ivonis Carnutensis**, *epist.* LXVI, p 130, ed. del 1610. « Quidam enim concubii sui appellantes eum Floram, multas rithmicas cantilenas de eo composuerunt quae a fedis adolescentibus, sicut nostis miseriam terrae illius, per urbes Franciae in plateis et compitis cantitantur », id., *epist.*, LXVII, p. 133; citazioni del **Du Méril**. *Poés. popul.*, p. 5, nota.

(4) « Quicunque etiam rythmis vel versibus aut libello famoso, proiecto per compita patres suos aut fratres infamaverit, etc. », cit. in **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Rythmici versus.*

(5) ap. **Raimondo de Agiles**, *Gesta Dei per Francos*, p. 180, cit. in **Du Méril**, *Poésies populaires latines antérieures au XII siècle*, Parigi, 1843, p. 40, n. 2.

e che si cantavano ne' balli e nelle piazze in Francia e in Italia (1). A questa produzione pigliavan parte gli studenti. La notizia citata di G. Fitzstephen (pag. 15) lo prova: « salibus socraticis sociorum vel forte majorum vitia tangunt ». Abbiamo poi delle poesie che possono essere state composte da studenti (2); e a composizioni di questo genere potrebbe alludere il concilio di Saltzburg del 1291 (3). Anche i monaci componevano satire, o per sfogare i sentimenti di rivalità tra un ordine e l'altro, o per mettere in burla la visita dell'abbate, o per altre ragioni e occasioni (4); ed essi componevano delle piacevoli satire per qualche superiore, come quella che riporta il Du Cange e che si cantava nell'Ufficio dell' Asino (5). E a una festa di questo genere accenna il ritmo *A general Satire*, diretto contro i vizj di tutte le classi sociali (6); ecco la prima strofe:

A la feste sui venue, et ostendam quare
Singulorum singulos mores explicare,
Reprobare reprobos et probos probare,
Et haedos ab ovibus veni segregare.

Pare inoltre che questo genere di poesia, oltre che al canto, fosse anche destinato alla recitazione, come provano, insieme con un documento citato (p. 41, n. 1) anche delle poesie non del tutto ritmiche (7).

---

(1) v. pag. 16.

(2) **Wright**, op. cit., 21, 40, 57; **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 142, n. 1.

(3) **Mansi**, XXIV, 1077: « Contra quosdam sub vagorum Scholarium nomine discurrentes, scurriles, maledicos, blasphaemos, etc. ».

(4) **Wright**, op. cit., p. 184, 187, 236.

(5) *Glossarium*, s. *Festum*.

(6) **Wright**, *Anecdota literaria*, p. 43.

(7) Per es. Satira di G. di Chatillon, in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 155; *De schimate duorum paparum*, edita dall'**Hauréau**

Un altro importante genere della poesia goliardica è quello amatorio, ma questa poesia è in istretta relazione con la poesia d'amore in lingua volgare. Abbiamo un gran numero di questi canti che a prima vista ci si manifestano per quello che sono: sono, cioè, de' canti di primavera. È nota la gran popolarità ch'ebber nel medio evo le feste di maggio, le danze e i canti che vi s'eseguivano dalle donzelle e da' giovinetti, ed è nota pure la profonda azione ch'esse esercitarono su tutta quasi la poesia lirica del medio evo (1). Esaminiamo questi canti primaverili latini. Alcuni di essi (2) fanno soltanto le lodi della primavera, del canto degli uccelli, della verdeggiante campagna, etc., e non cantano l'amore. Ma questi sono molti rari, ed è naturale. Le feste di maggio rimontano all'antichità pagana, eran celebrate in origine a onore di Venere (3), ed era quindi necessario che insieme con il risorgere della primavera vi si cantassero le lodi dell'amore. E ci sono infatti un gran numero di questi canti (4), ne' quali oltre al ritorno della primavera, con i soliti particolari degli alberi, de' campi, degli uccelli, etc., s' inneggia all'amore in generale, senza particolari accenni alla donna amata o all'amore come passione veramente sentita. Ma altri sono de' veri e proprj canti amorosi, in cui si fanno le lodi della donna amata e si dice de' sentimenti ch'essa suscita e delle

---

in *Not. et extr. d. mss.* XXXII, I, 273. In esse l'ultimo verso d'ogni strofa è un esametro.

(1) **G. Paris**, *Les origines de la poésie lyrique en France*, nel *Journal des Savants*, 1891, p. 685 sgg.; 1892, p. 407 sgg.

(2) *Carm. Bur.*, 54, 96, 100, 108.

(3) **G. Paris**, nel *Journ.* cit., 1892, p. 416.

(4) *Carm. Bur.*, 32, 34, 37, 44, 47, 52, 53, 98, 106, 115, etc.; **Du Méril**, *Poés., pop.*, p. 224.

pene e dolcezze d'amore (1), e alle volte son canti rivolti direttamente alla donna, sempre però premessa l'introduzione sulla primavera (2). Qui, è chiaro, abbiamo il tema fondamentale del canto di persona innamorata, modificato dalle feste di maggio. Ma le feste di maggio modificarono tutti i temi lirici popolari, e una delle più importanti modificazioni riguarda il *contrasto* amoroso, il quale in Francia si trasformò fino a diventar *pastorella* (3). E troviamo esempj, tra' ritmi latini, di *contrasti di maggio* in forma drammatica con l'introduzione sulla primavera (4); di contrasti in forma narrativa, e che sarebbero delle *pastorelle*, se fosse indicata la condizione di pastora della donna (5); e finalmente di vere e proprie *pastorelle (6)*. V'ha inoltre un non piccolo numero di canti d'amore, i quali, benchè non facciano cenno della primavera, sono anch' essi molto probabilmente da riportare alle feste di maggio, giacchè hanno allusioni alle danze, alla campagna, e mantengono i ritornelli proprj della maggior parte de' canti di primavera (7). Tutta questa poesia, non v'ha dubbio, deriva dalla poesia popolare dello stesso genere che si cantava alle feste di maggio. Anch' essa però è poesia, se non popolare, popolaresca, per quan-

---

(1) *Carm. Bur.*, 42, 45, 46, 51, 122, 130, 131, 162, etc; **Du Méril**, *Poés. pop.*, p. 234.

(2) *Carm. Bur.*, 60, 81, 99, 105, 140, 165, etc; **Du Méril**, *Poés. popul.*,., p. 230.

(3) V. anche **Cesareo**, *Le origini della Poesia lirica in Italia*, **Catania**, 1899, p. 40 sgg.

(4) *Carm. Bur.*, 104.

(5) *Carm. Bur.*, 43, 50, 57; **Du Méril**, *Poés. pop.*,. p. 226.

(6) *Carm. Bur.*, 52, 62, 68, 119, 120; **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 228.

(7) *Carm. Bur.*, 48, 79, 80, 110, 127, 147, 166, etc.

to composta da gente che non era propriamente del popolo; e mi pare non possa mettersi in dubbio che fosse, almeno in parte, cantata alle feste di maggio. Alle quali pigliavan parte tutti, e naturalmente non erano esclusi gli studenti (1), che sono con i chierici gli autori di questa poesia (2). E gli accenni frequentissimi alla primavera, alle danze, a' cori di donne accompagnate da chierici, i *refrains* che vi si trovano, rendono inverosimile l'idea che questo genere di poesia fosse trattato per semplice esercitazione. Nè può fare ostacolo il fatto della lingua, giacchè è noto come poesie latine fossero cantate dal popolo per le piazze e per le vie. I canti d' amore d'Abelardo, per citare un esempio, certamente in latino (3), venivan cantati nelle piazze e andavan per le bocche di tutti. È quindi molto probabile che la poesia latina primaverile traesse origine diretta dalle feste di maggio, e non fosse il riflesso soltanto letterario della poesia volgare dello stesso genere.

Le feste di maggio, ove, secondo la felicissima congettura di G. Paris (4), bisogna cercare la fonte di quasi tutta la poesia lirica del medio evo, furon anche pretesto di poesie cantate in chiesa e nelle piazze. Ne' *Carmina Burana* ci sono stati conservati due *Lu-*

---

(1) **G. Paris**, in *Journ.* cit., 1892, p. 418.

(2) *Carm. Bur.*, 48: « et carpamus dulcia | iuventutis tenerae. *Bis* Velox aetas praeterit | studio detenta | lascivire suggerit | tenera juventa »; 63: « conspexit in cespite | scholarem sedere; 101: « Litteratos convocat | decus virginale laicorum execrat | pectus bestiale »; 105: « Stant prata pleni floribus | in quibus nos ludamus, | Virgines cum clericis | simul procedamus »; 143: « O si forem Mercurius | Philologiae sedulus | et sit in compedibus | tibi iungerer clericus », etc.

(3) **Du Méril**, *Poés. popul.*, pag. 449.

(4) *Journal* cit., 1892, p. 427.

di scenici in cui troviamo di questi canti primaverili e profani. Nel primo di essi, *Ludus scenicus de nativitate Domini* è posto in bocca al re d'Egitto e al suo seguito questo ritmo (1):

I.

Estivali gaudio
tellus renovatur
militandi studio
Venus excitatur;
gaudet chorus iuvenum,
dum turba frequens avium
garritu modulatur.
Refl. Quanta sunt gaudia
amanti et amato
sine fellis macula
dilecte sociato!
Iam revernant omnia
nobis delectabilia,
hiems eradicatur.

2.

Ornantur prata floribus
varii coloris
quorum delectatio
causa fit amoris;
gaudet chorus iuvenum,
dum turba frequens avium
garritu modulatur.

3.

In calore vivido
nunc reformantur omnia,
hiemali taedio
quae viluere languida;
tellus ferens gramina
decoratur floribus,
et vestiuntur nemora
frondosis arboribus.

4.

Annorum officiis
haec arrident tempora,
geminatis sociis
restaurantur foedera,
festa colit Veneris
puellaris curia;
propinat Amor teneris,
amaris miscens dulcia.

E dopo anche questo:

Ab aestatis foribus
amor nos salutat.
Humus picta floribus
faciem commutat.
Flores amoriferi
iam arrident tempori,
perit absque Venere
flos aetatis tenerae.

Omnium principium
dies est vernalis,
vere mundus celebrat
diem sui natalis.
Omnes huius temporis
dies festi Veneris.
Regna Iovis omnia
haec agant sollemnia.

Più giù (pag. 92) si canta quest'altro:

1.

Dum prius inculta
coleret virgulta
aestas iam adulta
hieme sepulta
vidi

(1) *Carm. Bur.*, p. 91.

viridi
Phyllidem sub tilia,
vidi
Phyllìdi
quaevis arridentia.
Invideo dum video.
Sic capi cogit sedulus
me laqueo
virgineo
cordis venator oculus.
Refl. Visa captus virgine
ey morior!
Sed haec mihi penitus
mors dulcior;
sic amanti vivitur
dum sic amans moritur.

2.
Fronte explicata
exiit in prata
ceu Dione nata
Veneris legata.
Videns
invidens
huc spe duce rapior.
Ridens,
residens
residenti blandior.
Sed tremula
virguncula
frondis admodum tremulae
ut primula
de stipula
nondum seductae ferulae
tremit ad blanditias.

Nel *Ludus paschalis* di Werinherus (1) è inserita anche una poesia primaverile di cui ecco il principio:

Iam vernali tempore,
terra viret gramine,
sol nova cum jubare,
frondent nemora,
candent lilia,
florent omnia.
Est coeli serenitas,
veris suavitas;
ventorum tranquillitas
est temperies,
clara et dies;
cantant volucres.
Merulus cincitat,
acredula rupillulat,
turdus truculat
et sturnus pusilat;
turtur gemitat
palumbes plausitat,
perdix cicabat,
anser craecitat,
cignus drensat
pavo paululat,
gallina gacillat,
ciconia clocturat
pica concinuat,
hirundo et trisfat (sic.)
apes bombilat,
merops sincidulat
bubo bubilat
et guculus guculat,
passer sonstitrat
et corvus crocilat (2).

(1) cit. dal Du Méril, *Poés. popul.*, p. 213, n. 2.

(2) È noto che il Mistero nella sua trasformazione verso il vero spettacolo teatrale accoglieva in sè de' canti e delle

Come si vede, questa poesia, che fu creduta opera de' goliardi, si cantava ne' Misteri, in chiesa. Onde si ha il diritto di credere che appunto questi e altri dello stesso genere fossero que' canti turpi e lussuriosi, a detta de' concilj, che si cantavano o nelle vigilie de' Santi o durante la messa e gli Ufficj divini, in chiesa, o nei cimiteri, e che la Chiesa proibiva, non potendo a lungo tollerarli. Specialmente tenuto conto che essi si cantavano per lo più danzando e ci richiamano direttamente i canti di danza delle feste primaverili (1).

---

scene profane. Nel *Ludus Paschalis sive de Passione Domini* (*Carm. Bur.*, CCIII) la Maddalena canta (p. 96):

Mundi delectatio	Pro mundano gaudio
dulcis est et grata,	vitam terminabo,
cuius conversatio	bonis temporalibus
suavis et ornata.	ergo militabo.
Mundi sunt deliciae	Nil curans de ceteris
quibus aestuare	corpus procurabo,
volo, nec lasciviam	variis coloribus
eius evitare.	illud perornabo.

(1) « Prohibemus ne choreae vel turpes et inhonesti ludi qui ad lasciviam invitent, in cimiteriis vel ecclesiis agantur » (*conc. inc. loci* circ. 1200, Mansi, XXII, 780). « Statuimus ut in sanctorum vigiliis in ecclesiis historicae saltationes, obscoeni motus, seu choreae non fiant nec dicantur amatoria carmina, vel cantilenae ibidem; ex quibus.... aliquotiens auditorum animi ad immunditiam procantur, etc. » (*conc. Avenionense*, an. 1209, Mansi, XXII, 791). « Tripudia et choreae seu turpes et inhonestae contilenae in ecclesiis non fiant seu etiam dicantur » (*stat. synod. eccles. Gerundensis*, an. 1267, id. XXIII, 934). (Clerici) « divina celebrent, et ipsis intersint benigne et devote, et orationibus insistant, choreas in coemeteriis seu ecclesiis fieri non permittant, nec dici cantilenas, nec fieri aliqua inhonesta, nec ludos. Ex his enim multoties violationes eveniunt, variaque delicta committuntur et divinum turbatur officium, ac divina majestas offenditur, et scandalum generatur ». « Non permittant aliquatenus sacerdotes in ecclesiis vel coemeteriis

Ma non soltanto in chiesa si cantavano, ed era naturale, queste poesie d'amore. Le danze e le carole accompagnate da canti, d'origine antichissima, si facevano, oltre che ne' cimiteri e negli atrj delle chiese (1), anche nelle piazze (2). Se non che uscendo

---

choreas fieri, nec dici cantilenas prophanas et saeculares, etc. » (*Stat. synod. Caduc. Ruthenens. et Tutelens. ecclesiarum*, an. 1289, id., XXIV, 999, 1020). « Confratrum comestiones, choreas, cantilenas... et alia inhonesta in Ecclesia fieri prohibemus » (*Synodicon Costantiense*, an. 1300, id., XXV, 54). Cfr. anche **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 33, e *Poés. antér.*, p. 70, n. 4.

(1) « Canticum turpe et luxuriosum circa Ecclesias agere omnino contradicimus, etc. » (**Baluze**, *Capitul.*, I, 572, dove si trovano de' raffronti con altre disposizioni simili). « Cantus et choros mulierum in atrio ecclesiae prohibete » (*cap. Attonis Ep. Vercellensis*, an. 1009, **Mansi**, XIX, 314).

(2) « Per totam noctem cantabantur hic nepharia et a cantoribus saltabatur » (**S. Agostino**, *Serm.* CCCXI, par. 5). Il conc. di Narbona del 589 proibì che i popoli « qui debent officia divina attendere, saltationibus et turpibus invigilent canticis », in **Labbé**, *Conc.*, V, 1015, VI, 591. V. per queste e altre citazioni **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 40, n. 2. **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Vigilia:* Votus formula, post Poenit. Theodori, p. 350: « Si in solemnitatibus abstinuerit se ab uxore sua, si ivit ad choreas et maxime in Ecclesia et devote, sicut quidam qui faciunt Vigilias in festis in quibusdam partibus, et faciunt ludos inhonestos ». Nel *Confessionale* di **Godescalco Rosemondt van Eyndoven** si legge: « Item choreizando, cantilenis et verbis obscoenis praecipue coram virginibus et adolescentibus prolatis, me ipsum et plures ad libidinem excitavi. Dictamina, carmina et verba lasciviae libenter in conviviis, in ecclesia, et aliis locis protuli et cum risu et delectatione ab aliis andivi », ap. **Mone**, *Uebersicht der niederländischen Volksliteratur älterer Zeit*, p. 14 (cit. in **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 96, n. 2). « Quando populus ad Ecclesias venerit tam per dies dominicos quam et per sollemnitates sanctorum.... balationes et saltationes canticaque turpia ac luxuriosa et illa lusa diabolica non faciant nec in plateis nec in domibus neque in ullo loco, quia haec de paga-

dalla Chiesa non si puo esser sicuri se i documenti intendan parlare di canti latini o volgari. É certo che i canti volgari non doveano essere esclusi, anzi, per i tempi di cui ci occupiamo, doveano essere in preponderanza. Ma è anche certo però che ai tempi di Abelardo andavano per le piazze e per le case sulle bocche di tutti i canti latini ch'egli componeva per la sua Eloisa. Ed Eloisa stessa lo attesta (1). Questa

---

norum consuetudine remanserunt ». (**Baluze**, *Cap., II,* 639, con raffronti di disposizioni identiche). Antichissimo era anche l'uso di cantar de' versi d'amore ne' conviti e nelle feste nuziali. Già S. Cipriano, *De habitu Virginum* (*Opera*, Parigi, 1726. p. 179,; dice: « Quasdam (virgines) non pudet nubentibus interesse et in illa lasciventium libertate sermonum colloquio incesta miscere, audire quod non licet dicere, observare et esse praesentes inter verba turpia et temulenta convivia quibus libidinum fomes accenditur, sponsam ad patientiam stupri, ad audaciam sponsus animatur » (V. per queste e altre citaz. **Du Méril**, *Poésies antér.*, p. 18, n. 7 e p. 40, n. 2). Aggiungo qualche disposizione più recente: « Inhibemus ne sacerdotes vel quilibet clerici tabernas frequentent, vel publicis potationibus aut spectaculis, aut ubi turpia et inhonesta cantantur intersint. Sed si convivia fuerint ab honestis personis invitati, ibi sicut et ubique, sobrie modeste et honeste se habeant; et post prandium sobrie et cito recedant. Et si in eisdem quibus interfuerunt conviviis inhonesta vel turpia narrentur vel cantentur, si non possunt prohibere, saltem ita se gerant, ne videantur aurem vel animum adhibere; et quia non solum luxuriam, sed et superbiam vitare debent et detestari, etc. » (*conc. inc. loci* circa 1200, **Mansi**, XXII, 723). Quasi la medesima disposizione è nello *Constitut. episc. anonymi,* an. 1237, id., XXIII, 468.

(1) « Cum me ad temporales olim voluptates expeteres..... frequenti carmine tuam in ore omnium Heloisam ponebas. Me plateae omnes, me domus singulae resonabant (*Opp.*, p. 46). « Amatorio metro vel rhythmo composita reliquisti carmina, quae prae nimia suavitate tam dictaminis quam cantus saepe saepius frequentata tuum in ore omnium nomen incessanter tenebant » (ibid.), cit. in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 422, n. 3 e **Ronca**, op. cit., p. 131.

poesia amatoria in ritmi latini era naturalmente opera de' chierici, degli studenti e di tutta la gente di chiesa, ch'era anche la sola classe istruita. Ma tra questa classe e il popolo c'è quindi da stabilire una doppia corrente. I chierici da un canto prendevano dalle feste di maggio e da' canti del popolo l'ispirazione per la loro poesia; e dall'altro questa poesia essi poi diffondeano nel popolo, cantandola e facendola cantare nelle feste di maggio, in chiesa, nelle piazze e altrove.

Molto comuni erano nel medio evo i canti bacchici. Essi allietavano i conviti, i refettorj, le taverne. Continuamente si proibisce a' chierici di cantare ne' banchetti (1), e queste poesie in massima parte dovevano essere bacchiche. Anche i monaci è probabile che pigliassero parte a questa produzione (2). Ed è poesia di monaci quella in cui sono questi versi (3):

Monachorum grex devotus
omnis ordo, mundus totus
bibunt ad aequales potus
et nunc et in saeculum.

Ma la maggior parte de' canti bacchici eran canti da taverna, nel medio evo frequentata anche troppo da' chierici e dagli studenti. Una riduzione per taverna dovette essere quella della *Confessio Goliae*, che si faceva cominciare dal verso « Meum est propositum in taberna mori » (4). E canti da taverna ce n'è

(1) « Clericum inter epulas cantantem supradictae sententiae severitate coercendum (*capit. Attonis ep. Vercellensis*, an. 999, **Mansi**, XIX, 254). Vedi i raffronti a questa disposizione in **Baluze**, *Capit.*, I, 611.

(2) **Novati**, *I goliardi*, etc., p. 9.

(3) in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 204.

(4) Vedine due redazioni diverse in **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 205 e 206; la seconda è simile a quella che c'è in **Wright**, *The latin poems*, etc., p. XLV.

parecchi ne' *Carmina Burana* (1). Anche delle poesie bacchiche dovevano esser composte nella festa di S. Martino, il patrono della gente allegra (2). E notevole poi che molti di questi canti son delle parodie d'inni sacri. Questo prova sempre più ch' essi erano opera della classe ecclesiastica, la quale usava le stesse parole con cui si cantavan le lodi della Vergine e de' Santi, per fare inni al vino che si ren-dean così più efficaci. Famosa è, per esempio, la poesia « Vinum bonum et suave » (3), parodia dell' inno alla Vergine « Verbum bonum et suave » (4).

La poesia giocosa era molto diffusa tra gli scolari delle università. E lo provano abbastanza le già citate notizie di G. Fitzstephen e di Matteo Paris (pagina 15). Anche le poesie in cui si canta il giuoco sono in molta parte opera degli scolari vaganti che le cantavano in taverna tra' fumi del vino e tra una partita e l'altra a' dadi o a scacchi, i giuochi prediletti nel medio evo (5). Ma la poesia scherzosa in

---

(1) n. 174, str. 1: « Si quis deiorum | dives officio | gaudes in Vagorum | esse consortio, | vina nunquam spernas | diligas tabernas »; str. 9: « In taberna fraus eterna »; str 20: «Tunc salutant peccarium | et laudant tabernarium »; n. 175, v. 1 « In taberna quando sumus », v. 5 « Quid agatur in taberna ». E così le poesie a' nn. 180, 182, anch' esse di scolari vaganti: n. 180, str. 2: « Salutemus socii | nos qui sumus bibuli, | tabernam sicco ore »; n. 182, str. 2: « Locus est genialis | ubi potus est venalis ». V. anche **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 207: « Magis quam ecclesiam diligo tabernam ».

(2) Cfr. ciò che ne dice il **Du Méril**, op. cit., p. 198, n. 5.

(3) **Du Méril**, op. cit., p. 204.

(4) **Mone**, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Freiburg, 1855, n. 381. Altri passi de' *Carm. Bur.* cita il **Novati** (*La parodia sacra nelle Letterature moderne*, in *Studi critici e letterari*, Torino, 1889, p. 186).

(5) *Carm. Bur.*, 174, 177, 185.

genere era molto comune tra i chierici (1), i monaci (2) e perfino tra le monache (3). Molto feconde di poesia giocosa furono tutte quelle feste burlesche del medio evo, come le feste dell'*Asino*, *de' pazzi*, etc., nelle quali questa poesia arrivava al massimo grado di scurrilità, e pigliava per lo più la forma della parodia sacra. La quale naturalmente non aveva scopo irreligioso o satirico, ma soltanto burlesco. Si travestivano inni sacri oltre che per farne de' canti bacchici, anche per altri generi poetici (4), o puramente per celia; e si componevano delle rappresentazioni burlesche come l' *Officium lusorum* (5). La maggior parte di queste parodie doveano aver luogo in queste feste burlesche, e, senza rifar la storia di tali feste, accennerò alle « cantiones sacrilegas » a coloro che « insultabant et illudebant quibusque divinis », a coloro che « cantilenas inhonestas cantabant », alle « irrévérences et dérision de Dieu, notre créateur et de son saint et divin office », etc.; ciò avveniva nelle feste delle Calende (6). E quello che era la festa delle Calende per

---

(1) « Clericum scurrilem et verbis turpibus jocularem ab officio retrahendum » (*cap. Attonis ep. Vercellensis*, an. 999, Mansi, XIX, 254).

(2) Wright, op. cit., *De visitatione abbatis*, p. 184. Du Méril, *Poés. popul.*, p. 214: « Quondam fuit factus festus » forse cantato in refettorio: ctr. il v. 215: « in haec refectoria ».

(3) v. p. 54, n. 1.

(4) p. es. *Carm. Bur.*, 50.

(5) *Carm. Bur.*, 189. V. anche *Missa de potatoribus* o *Missa gulonis* in Wright u. Hallivel, *Reliquiae antiquae*, Londra, 1843; II, 208, e Novati, *La parodia*, etc., *append.* II, p. 289, *Missa potaturum*. Per altre composizioni dello stesso genere v. Wattembach, *Die Anfänge lateinischer profaner Rhythmen des Mittelalters*, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, vol. XV (vol. III, n. serie), an. 1872, Berlino, p. 486-7.

(6) V. Du Cange, *Gloss.*, s. *Kalendae*.

i chierici, era la festa della beata Maria Maddalena e altre feste per le monache (1). Poesie burlesche si cantavano nella festa dell'Asino la quale si celebrava per Natale, ed è famoso il Mistero che si rappresentava, e che c'è rimasto, e la graziosa poesia burlesca e satirica, farcita di latino e francese, che incomincia così:

De asino bono nostro
Meliori et optimo
Debemus faire fête, etc. (2)

Ond'è ch'io non credo, come il Novati (3), che le parodie della Messa quali l'*Officium lusorum*, fossero semplicemente destinate a esser recitate in taverna. Già la taverna non sarebbe stato un luogo adatto per una rappresentazione a cui avrebbero pigliato parte più persone, e per la quale ci vo eva qualcosa che significasse l'altare; e poi l'effetto comico non sarebbe stato, mi pare, completo. A me pare più verosimile che fra le tante licenze della festa de' Pazzi ci fosse anche la parodia della Messa. È noto che nelle parodie della messa rimasteci è parte principale il giuoco degli scacchi. Basti ricordare le espressioni « Lugeamus omnes in Decio », « Deus qui non concedis trium De-

---

(1) *Reg. visitat. Odonis archiep. Rotomagensis* ex cod. reg. 1245, fol 18 r.: « Item inhibemus ne de cetero in festis Innocentum et B M. Magdalenae ludibria exerceatis consueta, inducendo vos scilicet vestibus saecularium, aut inter vos seu cum saecularibus choreas ducendo », cit. in **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Festum B. M.Maydal.*; s. *Iocositas*; è citato dallo stesso codice (f. 368 v.) e dalla stessa visita, quest'altro: « In festo S. Iohannis et Innocentum nimia iocositate et scurrilibus cantis utebantur (moniales monasterii Villaris) ».

(2) **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Festum asinorum*; **Bartoli**, *Lett. It.*, I, 219, anche per la bibliografia di queste feste.

(3) op. cit., p. 188.

ciorum maleficia colere » (1), « In cantro et in scypho dum inebriarer potavi et Decius expoliavit me » (2). Nel *De Ordine Missae impiissimi ludi* di S. Bernardino da Siena, in cui è descritta la parodia della Messa, l'altare è la tavola da giuoco, il dado il messale (3). Ivi è anche detto: « Hostiae ad populum ostensio sit taxillorum elevatio (4). Ora appunto pare che a questo alluda la *Epistola* della facoltà di Parigi (5), la quale parlando della festa de' pazzi, che si celebrava in chiesa, dice: « Sacerdotes ipsi ac clerici Archiepiscopum aut Episcopum aut Papam creabant eumque Fatuorum appellabant. Divini ipsius officii tempore larvati, monstruosi vultibus, aut in vestibus mulierum, aut leonum vel histrionum, choreas ducebant, in Choro cantilenas inhonestas cantabant, *ludum taxilorum ibidem exarabant*, thurificabant de fumo fetido, ex corio veterum solutarium, etc. ». E alla parodia dell' Ufficio divino potrebbe anche alludere la lettera di Carlo VII (6 che proibisce la festa de' pazzi nella quale si facevano « irrivérences e dérision de Dieu, notre créateur et de son saint et divin office ». Queste parodie erano in gran parte opera degli scolari, giacchè in un concilio del 1286 essi vi son ricordati come coloro i quali « divinum invertunt officium » (7).

Non bisogna intanto escludere che anche fra' canti ordinarj che si facevano in chiesa ci fossero de' can

(1) *Carm. Bur.*, 189.
(2) *Missa potatorum*, in **Novati**, op. cit., p. 294.
(3) **Novati**, op. cit., p. 300, n. 2.
(4) id, ibid., p. 302.
(5) in **Du Cange**, *Gloss.*, s. *Kalendae*.
(6) ibid.
(7) *Stat. synod. Magdeburgensis prov.*, **Mansi**, XXIV, 779. Gli studenti erano del resto anche autori di Misteri (cfr. **Bartoli**, *Lett. It.*, I, 224).

ti giocosi o anche parodici. Abbiamo visto come vi si cantassero de' canti d'amore. Avveniva una confusione tra' canti di chiesa e quelli profani. Oltrechè le preghiere del culto eran cantate su arie buffe (1), era anche naturale che avvenisse il contrario, cioè che su arie sacre si cantassero delle poesie buffe, appunto perchè le parole eran subordinate alla musica e si attribuiva alle volte a una melodia il valore della più fervida preghiera (2). Onde si arrivò perfino a cantare in chiesa delle canzoni eretiche, giacchè gli eresiarchi profittavano di quest'abitudine per diffondere le loro eresie per mezzo de' canti (3). E si spiegano quindi i divieti della Chiesa di cantar poesie che non fossero state approvate da un sinodo (4).

Un altro genere finalmente è la poesia di carattere giullaresco, ch'è forse la più bella di tutta la poesia ritmica profana: basti ricordare la *Confessio* e le altre poesie dell'Archipoeta. Alcune, s'è visto, si danno come opera di qualche goliardo, ma forse nessuna di esse è opera d'un goliardo, quantunque non sia impossibile che un goliardo componesse ritmi latini. La poesia giullaresca veniva anche cantata, com'è naturale, alle corti de' grandi. L'Archipoeta dice in una (5):

> Poeta composuit racionem rithmicam,
> atyrus imposuit melodiam musicam,
> unde bene meruit mantellum et tunicam.

Riepilogando, la poesia che fu chiamata goliardica non fu l'opera d'una special classe, nè fu mai in opposizione allo spirito de' tempi in cui nacque e fio-

---

(1) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 451.
(2) id., *Poés. antér.*, p. 95.
(3) id., *Poés., popul.*, p. 23; *Poés. ant.*, p. 70, n. 4.
(4) id., *Poés. ant.*, p. 70, n. 4.
(5) **Grimm**, op. cit., p. 194.

ri. Essa è opera della gente colta, la ecclesiastica, ma vi pigliavan parte anche i laici, sebbene in iscarsa misura. Fu composta da studenti, chierici, monaci e si cantò nelle scuole, nelle chiese, nelle córti, nelle vie, nelle piazze, anche dal popolo.

VII.

È noto quanto sia difficile stabilire la patria delle poesie ritmiche latine, le quali sono per lo più anonime, o attribuite a varj autori, diversi anche per patria. Desidero di contribuire a questo campo di ricerche, tenendo conto d'un elemento che s'è trascurato. E mi propongo di dimostrare che nella versificazione ritmica latina de' paesi di Francia si lasciava traccia della particolar maniera con cui il latino veniva in que'paesi pronunziato, e che quindi le poesie che presentano di que' tali caratteri son di origine francese.

I francesi, si sa, pronunziano accentando sull'ultima sillaba tutte le parole straniere che loro capita di dover pronunziare, e questo deriva senza dubbio da ciò, che essi portano nella pronunzia di queste parole l'accentuazione propria della lingua francese, vale a dire l'accentuazione delle parole sull' ultima sillaba sonora. Quando cominciò per i francesi questa tendenza? Dovette essere naturalmente contemporanea all'origine de' dialetti stessi di Francia. Giacchè essi son caratterizzati da due fatti differenti: da un canto mantenevano l' accento tonico che le parole avevano in latino; dall'altro tendevano a far divenire ossitone tutte le parole, e per conseguenza a render mute le sillabe che in latino seguivano alla tonica. Era quindi naturale che quando i francesi leggevano il latino, nelle loro preghiere, in chiesa o al-

trove, lo pronunziassero accentando le parole sull'ultima sillaba. Già al secolo XII, dice il Paris (1) son rari gli esempj in cui alle parole latine vien data da' francesi la loro giusta accentuazione, ed è più facile trovarne di quelli a cui è applicata l'accentuazione francese (2). Peccato che per questi ultimi egli non citi se non parole proparossitone, che, come vedremo, non provano nulla; e del resto il Paris non ne trae conseguenza per la versificazione.

Ma conseguenze è naturale ci dovessero essere nella versificazione ritmica latina, se il latino veniva letto in un modo speciale. Nel famoso *Mistero delle vergini folli e delle vergini sagge* abbiamo due specie di versi, che, se non hanno la stessa origine, come voleva il Gautier (3), hanno senza dubbio lo stesso ritmo. Le folli dicono:

> Nos virgines quae ad vos venimus
> Negligenter oleum fundimus;

e le sagge rispondono:

> Oiet virgines, oiet que vos dirum,
> Aisex presen que vos comandarum.

Ma perchè tanto i versi latini quanto i volgari abbiano lo stesso ritmo, conviene che oltre allo stesso numero di sillabe, ch'essi hanno (l'ultima di *virgines* volg. è muta, e abbiamo la cesura epica), i versi la-

---

(1) *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, Parigi, 1862, p. 21.

(2) Anche questi esempj non sono inoppugnabili. Parole come *Páter nóster, Nicodémus, Sathánas* possono aver ritenuto l'accentuazione latina per il frequente uso che se ne faceva ne' riti ecclesiastici.

(3) *Les épop.*, I, 307.

tini abbiano tonica la quarta che precede la cesura, e tonica anche la decima. Così bisogna leggere:

Nos virginés | quae ad vos venimús
Negligentér | oleum fundimús.

In *negligénter*, è vero, si potrebbe vedere la cesura lirica (l'ultima tonica sostituita da una finale di parola, frequente nella poesia provenzale e francese (1), ma sarebbe sempre da dimostrare che questa cesura accadesse nella ritmica latina. In ogni modo spero che non si vorrà vedere lo stesso fenomeno metrico ne' versi seguenti, chè si tratterebbe non più di cesura ma di uscita di verso lirica, e questa (se pure non si ha da vedervi qualche altro fatto) fu rarissima nella poesia romanza (2). I versi che intendo ora esaminare sono quelli della Parodia del *Letabundus* pubblicata da G. Paris (3 accanto alla sequenza latina « di cui essa riproduce il ritmo ». Eccone le due prime strofe:

Letabundus	Or i parra:
Exultet fidelis chorus:	La cerveise nos chantera
Alleluia!	Alleluia
Regem regum	Qui pue en beit
Intacte profundit thorus	Se tele seit comestre deit
Res miranda.	Res miranda.
Angelus consilii	Bever quant l'aver en poing:
Natus est de virgine	Bien est droit, car mout est loing
Sol de stella	Sol de stella;
Sol occasum nesciens	Bever bien e bever bel
Stella semper rutilans	El vos vendra del tonel
Semper clara.	Semper clara.

Pigliamo la prima strofa. É chiaro che affinchè la latina come l'anglo-normanna abbiano lo stesso ritmo

(1) Cfr. Stengel, *Romanische Verslehre*, nel *Grundriss d. rom. Philologie*, II, 51.

(2) id., ibid., p. 56.

(3) *Romania*, XXI, 260 sgg.

è necessario leggere la latina alla maniera francese: leggere, cioè, *Letabundús* per avere un verso di quattro sillabe con la quarta tonica come *Or i parra*, e così *Exultet fidelis chorús* per averne uno di otto sillabe coll'ottava tonica come *La cerveise nos chantera*, e quindi *Regem regúm*, *Intacte profundit thorús*. Non mi occupo per questi casi degli accenti nell' interno del verso (che andrebbero mutati leggendo il latino alla maniera francese), giacchè il quaternario e l' ottonario non esigono sempre una cesura. Le altre strofe, come la seconda, non fanno al caso nostro, perchè esse, meno i versetti di clausola (*Sol de stella*), sono formati di versi sdruccioli. E i versi sdruccioli o proparassitoni si considerano come i tronchi od ossitoni, cioè entrambi ad uscita mascolina. La ragione di ciò è nota: l'avvicendamento delle *arsi* e delle *tesi*, naturale alla voce umana, porta con sè che l'accento principale d'una parola segue (o precede) un accento secondario, alla distanza d'una sillaba (1). Cosichè se p. es. *quadragínta* ha l'accento principale sulla *i*, essa avrà anche un accento secondario sulla prima *a*, per l'avvicendamento dell'*arsi* e della *tesi*, *quádragín-ta*. Per la stessa ragione una parola come *constitútio*, che ha l'accento principale sull'*u*, ne avrà due secondarj sulla prima e sull'ultima *o*, *cónstitútió*. È quindi evidente che la seconda strofa latina del *Letabundus* (e così anche le seguenti) è completamente simile per l'uscita de' versi a quella anglo-normanna, giacchè leggendo:

Angelus consilií
Natus est de virginé,

(1) G. Paris, *Lettre à M. Léon Gautier sur la versification latine rythmique*, in *Bibliotèque de l'École des Chartes*, XXVIII, 1866, (6. serie, vol. II.), p. 584. Cfr. anche Ronca, opera cit., p. 360.

si hanno perfettamente due versi a uscita mascolina, come questi altri:

Bever quant l'aver en poing
Bien est droit, car mout est loing;

e così via di seguito.

Passiamo alla rima. Essa è la consonanza simile che hanno due o più parole a cominciare dall'ultima vocale tonica; così in volgare come in latino. « Si penultima sillaba distinctionis, dice un trattato di *ritmica* latina del secolo XIII (1), posita in fine distinctionis proferatur acuto accentu, debet se servari consonantia a vocali usque in fine, ut in hoc exemplo:

Veneretur Delia castitatis diva,
Comitantur Veneri gaudia furtiva,
Nam salutis anime hec est tolativa,
Illa super omnia nobis est nociva » (2).

È quindi evidente che la rima non può accadere se non con due parole o tutt'e due con uscita femminina, o tutt'e due con uscita mascolina in latino, in questo secondo caso, soltanto parole proparossitone mancando delle vere ossitone). E se per caso avvenisse che rimassero due parole con uscita diversa, questa sarebbe una prova che le due parole in sostanza non sono, per la pronunzia, di uscita differente. Mi spiego con qualche esempio. Il principio d'una poesia sulla distruzione di Troia (3) dice:

Pergama flere volo, fato Danais data solo;
solo capta dolo; capta, redacta solo.
Exitiale sono, quae prima tenes Helicona,
et metra me dona promere possa bona.

(1) **Ch. Thurot**, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen-âge*, in *Notic. et extraits des manus.*, XXII, 2, 454.

(2) Anche: « Si penultima sillaba distinctionis proferatur **acuto** accentu, tunc consonantia debet servari a vocali penul**timae** sillabe », in **Wright u. Hallivel**, op. cit., I, 31.

(3) **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 309.

E così il principio d' un'altra poesia (1):

Quibus ludus est animo
et jocularis cantio,
hoc advertant ridiculum,
narrabo non fictitium.

Ne' quali esempj si vede che i primi versi son tutti femminili, e rimano insieme: gli altri son tutti mascolini e rimano anch'essi a due a due. Questi ultimi si capisce perchè rimino sulla sola ultima: essa è quella, per ciò che s'è detto, su cui cade l'ultimo accento.

Ma può avvenire che rimino insieme due parole di uscita differente:

In vitis patrum véterúm quiddam legi iucúndum...
Volo dicebat víveré sicut angelus secúre (2).

Ut nostras quaerelas lévet,
Diversis cibis sátiét,
Quo cesset humanum génus
Flere miseros éxitús (3).

È chiaro che *véterúm* con uscita mascolina non potrebbe rimare con *iucúndum* a uscita femminina, se queste parole si leggessero con l'accentuazione ordinaria latina. Ma la rima torna se si leggono con lo accento francese, *véterúm, iucundúm*. E per la stessa ragione bisognerà leggere *securé*, *levét*, *genús*, perchè rimino rispettivamente con *víveré*, *sátiét*, *éxitús*. Le due poesie citate sono infatti di patria francese, la prima essendo opera di Fulberto vescovo di Chartres, l'altra di Ansello Scolastico.

È importante ancora un altro fatto. S'è visto che in parole di uscita femminina la rima deve cadere

---

(1) **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 302.
(2) id, ibid., p. 189, *Legende per saint Fulbert*, vv. 1 e 5.
(3) id., ibid., p. 202, *Vision d'Ansellus Scholasticus*, vv. 14-17.

sulle due ultime sillabe. Guardiamo ora questi versi d'Abelardo (1):

Hostis regni dum fuisti manifestus
semper claris et triumphis sublimatus,
multis damnis non mulctasti, nulla passus.
Armis potens, sensu potens, vir perfectus,
Israel fortis murus;
vide, mecum inimicus
et amicus eras summus.
Tandem nostris cedens votis, in his fidus
et spe pacis, arma ponis male tutus;
dum timendum tibi credidisti,
periculis cunctis providisti.
Fide nostra fidens corruisti,
qua de tua vir verax pensasti;
armati qui horruit nomen Abner,
inermi praevaluit tibi Abner,
nec in via congredi tecum ausus
portas urbis polluit per hoc scelus.
Milites militiae ducem tantum
lacrymantes plangite sic prostratum!
Principes justitiae sumant zelum
in tam execrabilem vindicandum.

Anche qui perchè rimino *manifĕstus, sublimātus, pássus, perfĕctus*, etc., è indispensabile che queste parole si leggano non con l'accento ordinario latino, ma con l'accento sull' ultima, alla maniera francese (2).

---

(1) **Du Méril**, op. cit., p.175.

(2) Il **Bartsch** (*Die lateinischen Sequenzen des Mittelalters*, Rostock, 1880, p. 130) spiegò queste rime con l'azione esercitata dalla poesia tedesca antica, nella quale eran possibili delle rime come *allu : undu*. Ma mentre egli non trova difficoltà trattando delle sequenze antiche, venendo a parlare delle sequenze più recenti (p. 228) trova strano che qui quelle rime siano frequenti, in un tempo in cui la poesia tedesca aveva esteso la consonanza anche alla penultima sillaba delle parole in rima. Aggiunge che quelle rime non sono ammesse nella poesia romanza, e nota a ogni modo che nella poesia latina le usarono soltanto i poeti di Francia.

Tutti questi esempj recati, i quali sono di patria francese, provano che a' tempi a cui essi appartengono, ne' paesi di Francia si leggeva il latino accentando le parole sull'ultima sillaba, e che di questa lettura si portavan conseguenze nella versificazione ritmica (1).

Rimane remplicemente a moltiplicare gli esempj, i quali, giova ripeterlo, sono di due specie (oltre che naturalmente devono essere d'origine certamente francese), cioè: esempj di rima tra due versi ad uscita differente (uno mascolina e l'altro femminina), ed esempj di parole ad uscita femminina, ma che rimino sulla sola ultima sillaba. Piglio la maggior parte di essi dalla grande collezione del Migne, *Patrologiae Cursus completus*, Parigi, 1841-79; mi limito però, per non andar troppo per le lunghe, a riportare soltanto le parole su cui cade la rima.

S. Odone, *De S. Martino Turonorum archiepiscopo* (Migne, CXXXIII, 515, n. III): *decus: illius, cardines: graves, obviant: ovant, fove: respice, gloriae: tuae.*

S. Fulberto di Chartres, *Inno XX* (CXLI, 349): *caterva: honora, laboris: quietis, memor: viator, potenti: maligni; Inno XXIV: supernis: orbis, angelorum: cultum, sepulcro: trino.*

S. Odilone di Cluny, *Epitaphium Ottonis Magni Imperatoris* (CXLII, 967): *loculo: Otto, imperio: prisco, sophus: amicus, eveniat: crescat, celebre: ecce, moderans: reformans, melius: tellus, Italia: beata, edomuit: coegit, demonium: triumphum, dignos: populos: pressos, etc.*

---

(1) Terrei conto della pubblicazione del Rajna, *Per l'azione delle parlate moderne sulla pronunzia del Latino* (estratto da' *Melanges Wahlund*, 1896) per qualche indicazione riguardante la pronunzia del latino in bocca francese, se quel documento potesse riportarsi al medio evo, cosa che il Rajna non crede.

Folcardo di Thorney, *Carmen de S. Vigore* (CXLVII, 1179): *Patris: Vigoris, Baiocas: Atrebas, Deo: virago, tanto: superno, puer: alter, Domino: tenello, Domini: colli, gregi: Atrebatensi, cunctis: illis, puer: ovanter, patria: patriarcha, etc.*

Durando di Troarn, *Epitaphium Ainardi abbatis Divensis* (CXLIX, 1423,) *multis: meritis, gravitas: aetas.*

Fulcoio di Meaux, *Epitaphium Otgeri et Benedicti militum* (CL, 1558): *viae: patriae, Otgerii: videri, animae: primae, Caesarei: Dei.*

Teodorico di S. Ouen, *Fragmenta Vitae metricae S. Audoeni* (CL, 1189), I: *invidia: recurva, siderei: paradisi, intentus: actus, propriae: quaeque, propriis: ineptis, superis: sanctis:* II: *Constantini: pagi, Bernuinus: reverendus, petimus: paratus, piis: votis, sanctus: secutus, etc.;* III: *saenio: aevo, equo: alto, fixi: muli, stimulis: mulis, lacerant: coarctant, etc.*

Gilone di Parigi, *Historia gestorum viae nostri temporis Hierosolymitanae* (CLV, 943), soltanto il principio, c. 945: *proveniant: fiant, aequoream: Nicaeam, dictus: bobus, adduci: auxiliandi;* 946: *miseri: vereri, hostes: ferientes, dextras: portas, sacri: ministri, modulos: aptos, caventes: interiores, horas: tenebras, etc.*

Goffredo di Vendôme, *Hymnus de S. M. Magdalena* (CLVI, 236): *nostris: peccatrix, studio: vero: Domino, Maria: unda, loquitur: confitetur, medicina: intima, Deo: redemptio, peccatrice: voluere, summo: Unigenito: sancto: Deo, misericordiae: miserere.*

Balderico di Baurgueil, *Item unde supra* (*De Natali abbate*) (CLXVI, 1083): *cani: opimi, late: ecclesiae; Aliud (Super Hoelum Cenomannensem),* c. 1084: *titulus: Hoelus, pupillos: populos;* c. 1186, *ep.* 2: *Bituricas: abbas, proprios: annos, Andebertus: sepultus; de eodem*

(Reginaldo): *veterum*: *Catonum*, *nostris*: *suis*, *alacer*: *acer*, *clero*: *populo*, *modico*: *antro*, *etc.*

Idelberto di Tours, *Phisiologus* (CLXXI, 1218), *De leone*: *apposui*: *novi*, *vigilat*: *gyrat*, *dormit*: *claudit*, *summi*: *coeli*, *genuit*: *fecit*; *De Aquila*: *aquilam*: *primam*, *renovat*: *gravat*, *oculis*, *suis*, *etc.*; c. 1239, *Carmen in Libros Regum*, *In librum primum*: *Annae*: *facere*, *nati*: *sterili*, *temulenta*: *labia*, *variavit*: *meruit*, *illi*: *Heli*, *etc.*; c. 1282, *Inscriptionum Christianarum Libellus*, I: *Domini*: *fini*; III: *luxuriae*: *ventre*; VI: *virga*: *profeta*; VII bis: *peperit*: *quaerit*, *etc.*; c. 1293, *De Machabeis*: *pueros*: *heros*, *superi* : *tueri*, *proceres*: *haeres*, *Lysimacum*: *Thracum*, *Antigono*, *dono*, *Antipatri*: *fratri*, *etc.*

Marbodo di Rennes, *Carmina septem fratrum Machabeorum* (C XXI, 1603): *illicitas*: *Israelitas*, *Antiochum*: *vocum*, *sceleris*: *quaeris*, *similes*: *viriles*, *perimi*: *primi*, *etc.*; c. 1607, *Versus de Sancto Laurentio*: *properet*: *moeret*, *juvenis*: *poenis*, *melius*: *futurus*, *properat*: *sera*, *sacrilegum*: *legum*, *etc.*; c. 1649, *Oratio ad Patrem*: *creaturae*: *increate*, *personae*: *esse*, *duabus*: *genus*, *mentis*: *carnis*.

Abelardo, *In Epiphania Domini* (X XXVIII, 1791) XXXIII: *terrae*: *utraque*, *corona*: *taberna*, *libertas*: *praesignas*, *summa*: *saecula*; XXXIV, *dolo*: *fraudato*, *quaerunt*: *describunt*; XXXV: *servo*: *baptismo*, *baptizat*: *claudebat*, *columba*: *demonstrata*, *placatum*: *tipum*; XXXVI: *sanctificavit*: *reficit*, *resplendent*: *apparet*, *auctorem*: *fidem*, *credendum*: *reatum*; c. 1796, *In festo Inventionis Sanctae Crucis*, XLVIII: *spoliato*: *diro*, *portae*: *contritae*, *beatum*: *penitentum*, *interfectoris*: *crudelis*, *latronum*: *tormentum*, *gloriosum*: *regum*, *tui*: *pomi*; XLIX: *erectus*: *morsus*, *sanat*: *curat*: *ministrat*: *redundat*: *potat*: *extat*, *patris*: *cunctis*, *duobus*: *appensus*; L: *agones*: *dulces*, *praeclarus*: *potus*, *tormenta*: *grata*, *meus*: *nul-*

lus, cuncta: peccata, cunctis: universis; c. 1803, *In festis B. Mariae,* LX: *mundus: reparatus, supplicantum: servorum, Christe: miserere, bonus: justus, salutis, nobis, hostis: fisis, pietatis: nobis, fraudis: praesumentis, factus: descensus, conscendendum: ipsum, trino: Deo, cuncta: creata;* LXI: *facto: nullo, benignum: natum, justus: natus, magnum: donum;* c. 1087, *In festum SS. Innocentium,* LXXIV: *terrenus: principatus, auferri: tibi, narrant: turbant, civitatem: regem, commotus: iniquus, infantes: plures, infantum: unum, unum: Cristum;* LXXV: *tirannos: universos, supergressus: inhumanus, ipsis: feris, infantes: hostes, cogit: vertit, comparandus: lupus, Augustum: delautum, movit: lusit, natum, porcum;* LXXVII: *micantem: ensem, irruenti: hosti, stupendum: remotum, natura: humana, Herodes: langues, Christo: mundo, aeternis: caducis, tollit: cupit;* LXXVII: *Roma: audita, lacerata: membra, parvulorum: humum, lacte: cruore, incumbens: parens, ejulando: pio, recollecta: frustra, pectus: sinus, furor: amor, maternus: humanus, interfecti: inviti, vita: multa, meritorum: nullum, ipsi: confessi;* c. 1817, I: *nata: clara: rapina: praeda: summa: illusa, Levi: pii, nocendi: execrandi, juvenilis: discretis, lenienda: peregrina.* II: *omnes: dulces, sermones: trascendentes, pulcritudine: utrosque, etc.*

Pietro di Cluny, *In honore sanctae Mariae Magdalenae hymnus* (CLXXXIX, 1019): *consociat: locat, veniae: Mariae, lacrymis: nimis, lavans: pians, meruit: fuit, pedibus: minus, populi: tui, tribuens: manens, tibi: Patri, Mariam: sociam.*

Spigolo inoltre dalla raccolta innologica del Mone qualche inno, appartenente a poeta francese (lo nota per ogni caso il Mone stesso), e in cui si trovano di que' tali casi di rime. Indico soltanto il numero d'ordine di ciascun inno.

249 (Adamo di S. Victor): *dilecta: tabernacla.*

334 (XII sec.;) *clarificant*: *desponsant*.

884 (XII sec): *Ariopagitam*: *coelicolam*, *sociasti*: *perenni*, *proprium*: *abscissum*, *sociis*: *nobis*, *futura*: *praesentia*.

1090 (XI sec.): *socii*: *devoti*, *nullus*: *malignus*, *clerus*: *pius*.

Dopo tutti questi esempj mi pare che sia plausibile il criterio, a cui io volevo pervenire, per riconoscere l' origine francese delle poesie ritmiche latine: che cioè è di patria francese ogni ritmo che ha delle rime o tra due parole a uscita differente, o tra due parole tutt' e due a uscita femminina se la rima cade sulla sola ultima sillaba. Escludo naturalmente per le parole a uscita femminina il caso della consonanza atona (*vinum*: *bonum*) e l' altro dell' assonanza bisillaba (*accendis pedis*). Ecco quindi alcuni esempj di poesie che sono, secondo il fin qui detto, d' origine francese. Non riporto al solito le poesie intiere, ma le sole rime.

La celebre *Invitatio amicae* (Du Méril, *Poés. popul.*, p. 196): *meum*: *onustum*, *apposita*: *onusta*, *abundat*: *delectat*, *pateras*: *plenas*, *ubertas*: *familiaritas*, *pupillae*: *meae*, *silva*: *secreta*.

Ibid., p. 232, *Chanson érotique*: *suo*: *mutuo*.

Du Méril, *Poés. inéd.*, p. 294, *Chanson d' amour*: *virgo*: *ego*: *meo*, *investigem*: *viam* (anche per il suono dell'*em* simile ad *am* in francese), *spes est*: *ubi est*: *non potest*, *omnes*: *mulieres*.

Ibid., *Satire contre les différents états*, p. 323: *Domino*: *aliquando*.

Carm. Bur., 33: *variata*: *relativa*: *Philomena*: *choraulica*, *reiterat*: *retractat*: *coaptat*, *antiquatum*: *perditum*.

Carm. Bur., 39, str. 5: *cognita*: *fata*.

Carm. Bur., 89, str. 12: *videbis*, *diligis*.

Carm. Bur., 116 b: *recessurum*: *cruentum*, *pharetra*:

ala, pentagonas: sagittas, colloquium: labiorum.

Carm. Bur., 173 a: *reminiscimini: architriclini, Domini: vini.*

Car. Bur., 174: *eum: clipeum, est mos: tardos: sors, desuper: nuper.*

Carm. Bur., 176: *tollat: amolliat, immutet: computet.*

Carm. Bur., 185: *egregium: ludum, paucis: litis, primus: secu dus, glaucus: rubeus, renitet: sedet, procerum: priorum, unum: peditum, diversum: oppositum, regnat: labat, timidam: viam, velit: obstiterit, insignis: armis, rapidus: locus, trivius: timendus, incaptus: solus, subtracta: tabula, suffert: patet.*

Carmina Medii Aevi (ed. Novati, Firenze, 1883), p. 79, *Testamentum domini asini: clerici: tritici: mori, famuli: asini: lupi, (vulturibus: viduis: testiculis,* per il suono dell'*u* che in francese s'avvicina molto a quello dell' *i*).

Wright, op. cit., p. 57, *Ad Papam causa aliquid obtinendi: saeculi: tuli.*

Carmina Medii Aevi (ed. Hagen, Berna, 1877), p. 141, n. LXXXIII, *Carmina ludi scachorum: triviis inimicis, pateat: optat, oblliquam: passum, circa se: ense.*

Ibid., n. CI, *Contra seditiosum vulgus: lateri: parent, motus: Bacchus, terras: simultas, probus: vulgus, voluptati: labori, igitur: tuentur, liquant: pugnant, dissimiles: viles.*

Una conseguenza importante si trae, da quello che ho detto, per il decasillabo latino a cesura dopo la quarta sillaba (4+6). Ho detto de' versi del *Mistero delle vergini folli e delle sagge*, che devono esser letti alla maniera francese:

Nos virginés quae ad vos venimús
Negligentér oleum fundimús;

giacchè essi debbono avere lo stesso ritmo de' deca-

sillabi volgari con cui sono messi insieme. La stessa cosa si può ripetere de' seguenti (Du Cange, *Gloss.*, s. *Festum*):

De asino bono nostro
melioris et optimo
debemus faire fête
en revenant de Gravignariá
un gros chardon reperit in viá
il lui coupa la tête.
Vir monachús in mense julió
egressus ést e monasterió,
c'est dom de la Bucaille;
egressus ést sine licentiá
pour aller voir Donna Venissiá
et fair la ripaille.

Ma il decasillabo latino (4 + 6) si trova anche solo in molte poesie. A me pare che son d'origine francese, meno in certi casi, le poesie che hanno questo metro. E saminiamone il ritmo. La critica ha ormai dimostrato che « l'accentuazione ritmica viene regolarmente osservata solo in fine di verso e in cesura che è per il ritmo la parte più importante e più sensibile, ma che il posto dell'accento nelle sillabe precedenti è del tutto incerto e variabile » (1).

Qual'è l'accentuazione ritmica del decasillabo latino? Ecco il principio d'un canto di Natale, tratto da un ms. del sec. XI (2):

Congaudent turba fidelium,
natus est rex, Salvator omnium,
in Betleem.
Laudem coeli nuntiat angelus
et in terris pacem hominibus,
in Betleem.
Loquebantur pastores invicem
transeamus ad novum hominem
in Betleem, etc.

(1) **Ronca**, op. cit., p. 338.
(2) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 47.

Qui l'accentuazione ritmica è uniforme in fine di verso, giacchè tutti i versi finiscono con parole proparossitone, e quindi son tutti mascolini. Ma in cesura non è la stessa cosa, giacchè la cesura avviene sì sempre dopo la quarta sillaba, ma la quarta non è sempre tonica; essa è tonica nel solo caso che si abbia una proparossitona (*congaúdeát*), ma con la parossitona (*lóquebántur*) il ritmo cambia. E intanto non deve cambiare. L' osservazione di altri casi (1) conferma quello che qui s'è visto, cioè, che avremmo un verso con ritmo incostante alla cesura e costante in fine di verso. Ora questo, è evidente, non è possibile. Per avere lo stesso ritmo bisognerà però leggere alla maniera francese, ossitonicamente. Questa lettura non turberebbe l'uniformità del ritmo in fine di verso, giacchè le proparossitone sono in fondo ossitone per l'accento secondario (*fidéliúm*) e restano quindi ossitone lette alla francese. Invece in cesura l'uniformità del ritmo, che leggendo regolarmente alla maniera latina non avevamo, ora l'abbiamo perfettamente:

Congaúdeát | turba fidéliúm...
Laudém cœlí | nuntiat ángelús...
Loquébantúr | pastores ínvicém...

Ma non basta. Il decasillabo latino, letto con l'accentuazione ordinaria latina, ha un altro inconveniente: esso (nel caso molto frequente del primo emistichio chiuso da parola parossitona) sarebbe a cadenza trocaica nel primo, a cadenza giambica nel secondo emistichio:

Laudem coéli |
Lóquebántur |

sono emistichj a cadenza trocoica;

| nuntiat ángelús
| pastores ínvicém

(1) **Du Méril**, *Poés. antér.*, p. 294; *Carm. Bur.*, 80; **Mone**, *Lat. Hymnen*, 254, 1086.

sono emistichj a cadenza giambica. Ebbene, non abbiamo esempio d'un verso che non abbia cadenza unica (1).

Se poi non fosse necessaria l'uniformità del ritmo e si volesse riconoscere la cesura lirica, di cui ho detto più sù, ne' casi in cui il primo emistichio è chiuso da parola parossitona, si ammetterebbe implicitamente l'origine francese del verso in questione: la cesura lirica infatti non fu nella poesia romanza in uso se non ne' paesi di Francia 2).

Per queste ragioni io credo che quel verso sia di composizione francese. Un'eccezione per altro va notata, com'è per il caso del *Carm. Bur.* LXXV:

O varium fortunae lubricum,
dans dubium tribunal judicium,
non modicum parans huic praemium,
quem colere tua vult gratia, etc.

Qui e ne' versi che seguono abbiamo la proparossitona tanto in cesura che in fin di verso, e non si può quindi sostenere che la poesia sia d'origine necessariamente francese. Ma non conosco altri casi si-

---

(1) Il Paris (*Lettre* cit., p. 594. n. 3) volle farne un verso trocaico, ammettendo naturalmente la lettura alla latina; ma egli non dovette tener conto di tutti quegli esempj dove il primo emistichio è con uscita mascolina Non solo, ma dovette, per accomodare questo verso al sistema trocaico, ammettere un'anacrusi nel secondo emistichio, giacchè l'ultima sillaba essendo costantemente tonica, non era possibile dividere in trochei le cinque sillabe rimanenti. E per giunta non é possibile assegnare un posto fisso alla stessa anacrusi, poichè in certi casi andrebbe prima del primo trocheo del secondo emistichio, es: « Sálve díes | *dié*rum glóriá », in altri casi prima del secondo trocheo, es: « Díes félix | Chrísti *vic*tóriá ». — Il Grimm (op. cit., p. 174) credette il verso in questione formato di due trochei e due dattili, ma anch'egli è evidentemente in errore.

(2) V. Stengel, op. cit., in loc. cit., p. 52

nili. Tutti gli altri sono del genere di quelli riferiti opra. E tutti son d'origine francese. Sono francesi, e non c'è dubbio, gli esempj citati del *Mistero delle vergini folli e delle vergini sagge*, e l'altro della *Festa dell'Asino*, giacchè son messi insieme con altri versi in dialetti di Francia. Per la stessa ragione è francese il *Carm. Bur.* 80 che ha per ritornello: « Tort a vers mei ma dama » (1). In mss. francesi furon poi trovati gl'inni che stanno a pag. 47 e 53 delle *Poés. Popul.* del Du Méril, e la poesia a pag. 294 delle *Poés. antér. Chant sur la mort de Guillaum le Conquerant*. Due inni si trovano nella raccolta del Mone. Il n. 254, « Jerusalem et Sion filae » è di Adamo di S. Victor. Il n. 1036, « Congaudeant, mater ecclesiae » è anch'esso d'origine francese, lo dice il Mone. Un terzo inno (n. 68) vi si trova che in mezzo a versi differenti ha de' decasillabi, ma anche questo è di un poeta francese (v. Mone). Di decasillabi latini (4 + 6) finalmente sono autori Adamo di S. Victor (2) e Filippo di Grève (3). Un solo esempio ho trovato, che potrebbe dar luogo a dubbj sulla patria, i quali bisogna togliere. La poesia che si trova a pag. 189 della citata opera del Grimm, « Lingua balbus, hebes ingenio » fu creduta dal suo editore opera, come tutte le altre, dell'Archipoeta che le avrebbe composte per Reginaldo di Dassel a' cui servizj egli si trovava. Realmente parecchie delle

(1) Così emendato dal **Bartsch** (*Jahrbuch f. rom. u. engl. Literatur*, XII). E mi pare che il v. 2 della strofa 5 vada emendato come voleva il **Du Méril** (*Poés. popul.*, p. 39 : « nostra fuit Bressia avia » (cioè Bresse), anzichè « Bris cagavia » come voleva il **Grimm** (op. cit., p. 74). Del resto è indubitato che la poesia fu composta in Francia.

(2) cit. dal **Paris**, *Lettre*, pag. 594, n. 3.

(3) **Gröber**, *Uebersicht über die lateinische Litteratur v. d. M d. 6 Jahr. bis 1350*, nel *Grundiss* cit., II, p. 357.

poesie dell'Archipoeta son dirette a Reginaldo. Ma la poesia di cui ora si tratta non ha l'intestazione *Archipoeta* che hanno le altre, e non è diretta a Reginaldo. Nè credo che abbia ragione il Grimm a ritenere le parole « Largissimus, largorum omnium | Praesul dedit mihi hoc pallium » (str. 39, vv. 1-2) riferite a Reginaldo. Questa lode esagerata il poeta non l'avrebbe fatta se non di un donatore presente, altrimenti non sarebbe stato davvero il miglior modo di ingraziarsi quel consesso di prelati a cui la poesia è diretta. E se era presente Reginaldo, il protettore, l'Archipoeta non avrebbe detto come dice (str. 36, vv. 3-4):

> **sic sum pauper, et sic indigeo,**
> **quod tam siti quam fame pereo;**

e per quel *largissimus* bisogna intendere uno che aveva fatto al poeta semplicemente quel dono, senza ch' egli fosse un vero e proprio protettore. Niente adunque ci costringe a credere questa poesia opera dell' Archipoeta, al quale del resto, ripeto, il ms. non l'attribuisce. E l'espressione « indumentum quod porto varium » pare che ricordi il *vair* francese.

Da tutto quello che ho detto mi pare si possa legittimamente dedurre che il verso decasillabo latino (4+6), quando non è ad uscita costantemente proparossitona in cesura e in fin di verso, sia d'origine francese. E di origine francese credo quindi i *Carm. Bur.* XXV e 82. Nel primo è da fare qualche correzione riguardo alla divisione de' versi: si dividano questi nel modo seguente:

str. 1, Refl:	**Exsurgat Deus**
	et dissipet hostes quos habuit.
str. 2:	**Sunamitis clamat pro filio,**
	qui occubuit.
str. 3:	**Et adiuvet in hoc esercitu**
	quos signaverit.

Iam veniae tempus advenerit
quo potuerit.
str. 4: Exsurrexit, et nos assurgere
ei propere.
Ierusalem voluit perdere
ut hoc opere.

Anche il n. 82, diviso in versetti piccoli, si dovrà così dividere:

Dulce solum natalis patriae,
domus ioci, thalamus gratiae,
vos relinquam aut cras aut odie
periturus amoris rabie
exul.
Vale tellus, valete socii,
quos benigno favore colui,
et me dulcis expertem studii
deplangite, qui vobis perii
igne.
etc. etc.

Questa sola forse tra tutte le poesie che portano il metro di cui ho parlato riguardava direttamente il mio studio, giacchè essa è un canto d'amore, e rientra nella poesia detta goliardica. Ma se non mi sono ingannato nella mia ricerca, si potrà anche sospettare meno assurda di quanto sembrava al Rajna la origine del decasillabo francese dal trimetro dattilico ipercatalettico. Ma di ciò a' filologi l'ardua sentenza.

VIII.

Le condizioni civili e letterarie d'Italia, che si sono invocate (1) per escludere questo paese dalla partecipazione alla poesia goliardica, non provano nulla: sono argomenti che possono torcersi e ritorcersi come

(1) **Straccali**, op. cit., p. 78 sgg.

si vuole, e la loro falsità fu già rilevata (1). Intanto non s'è in grado finora di determinar con esattezza fino a che punto l'Italia partecipasse alla poesia goliardica, giacchè dovrebbero prima esplorarsi le biblioteche, ed è prudenza che s'accerti il fatto di cui voglion ricercarsi le ragioni. D'altra parte i manoscritti che finora si conoscono, i quali contengano poesie di carattere goliardico, non sono, io credo, pochi. Oltre il codice veneziano di S. Marco, studiato dal Grimm (2), quello della Biblioteca Capitolare d'Ivrea studiato dal Hubatsch (3), e quello della Casanatense di Roma (4), codici che da molto tempo si conoscevano, oggi molti altri ne abbiamo. Lo Straccali (5) fece noti il cod. 668 della Riccardiana di Firenze (copiato da un italiano, sebbene in Avignone) e il Magliab. II, II, 82; pubblicò in appendice le poesie del primo (6) e la Litania della *Biruaria*, certamente italiana, contenuta nel secondo (7). Anche dal cod. 44 (LVII) della Biblioteca Campana di Osimo trasse e pubblicò in appendice (8) una redazione della poesia *Golias ad Christi Sacerdotes*. Il Novati poi (9) fece conoscere molti codici italiani in cui si contengono delle composizioni dello stesso genere, parecchie delle

---

(1) **Gaspary**, *Letteratura Italiana*, Torino, 1877, I, *append.*, p. 417, n. a pag. 41.

(2) op. cit, p. 182.

(3) *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, Gorlitz, 1870, p. 88.

(4) **Pertz**, *Monumenta Germaniae Historica*, XX, 106, n. 83.

(5) op. cit., pag. 68 sgg.

(6) p. 88 sgg.

(7) p. 91.

(8) p. 94.

(9) *Carmina medii aevi.*

uali egli pubblicò. E più tardi il Delisle studiò (1) celebre *Antiphonarium* appartenuto a Pietro de' Iedici, in cui si trovano ben quattrocento poesie la-ne. Recentemente poi furon tratte delle poesie dal odice Fitalia di Palermo, le quali avrò a ricordare appresso, e dallo stesso codice io traggo intera u-a poesia di cui soltanto pochi versi sono stati pub-licati.

I codici d'Italia, non sono, è vero, tutti antichi, ma nche quelli stranieri non sono per la maggior parte e non del sec. XIV e XV, e pochi del sec. XIII e XII, Nè vale l'obiezione del Gaspary, fatta a proposito della ubblicazione del Novati, che cioè non si può dire se e poesie che si traggono da' codici italiani siano esse ure d'origine italiana, perchè anche tra' componimenti ontenuti in codici stranieri solo pochi son quelli di cui s'abbia la certezza della patria: della maggior parte on si sa nulla.

Non s'è fatta questione (e non si poteva far-a) se l'Italia avesse o no avuto la poesia ritmica atina (2), ma soltanto s'è negata all'Italia la poesia itmica goliardica. E questo fu rilevato dal Gaspary, he cioè in Italia c'era la poesia ritmica, ma non era del genere della goliardica. Ora questa separazione tra a poesia ritmica goliardica e la non goliardica è del utto artificiale. Laonde credo che si possa indagare on diverso metodo se veramente contribuisse l'Italia a questo genere di poesia. E il mio metodo è questo. Sappiamo che l'Italia ebbe, come gli altri paesi, la

(1) *Discours prononcé à l' assemblée générale de la Société de l'Histoire de France le 26 mai 1885*, nell' *Annuaire-Bulletin de la Société de l'Histoire de France*, Parigi, 1885.

(2) Cfr. **Gröber**, op. cit., pagg. 111-8, 151-85, 323-427; **Ronca**, op. cit., specialmente pagg. 331-61.

poesia latina ritmica. Abbiamo visto d'altra parte, per ogni genere in cui si suddivide la poesia detta goliardica, gli autori che la componevano e l'uso a cui era destinata. Ora se ne' documenti del tempo troveremo degli accenni a poesia di quel carattere, e memoria ch'essa fosse composta press'a poco da quegli stessi autori e per gli stessi scopi (feste, etc.) che abbiamo visto per gli altri paesi, si potrà, mi pare, legittimamente congetturare che la poesia goliardica in Italia c'era. Ma avremo poi la certezza quando per ogni genere ci saranno componimenti de' quali si possa determinare l'origine italiana.

La poesia satirica è produzione a cui l'Italia prese molta parte senz'alcun dubbio. Sono abbastanza noti i nomi di Benzone, Landulfo, Pier Damiani, Enrico da Settimello, e qualche altro. Dell'anno 1159 sono i *derisoria verba* composti in Italia contro il cardinale Ottaviano (Vittore IV antipapa), il quale, deluso nella sua aspirazione al pontificato, aveva osato strappare il sacro manto di dosso al papa già eletto, Alessandro III; questi *derisoria verba* venivan cantati poi dalle donne (1). E dello stesso anno, o del seguente, è la già citata bolla dello stesso Vittore IV: quelle satire contro le genti di chiesa si cantavano ne' balli e nelle piazze, in Francia e in Italia. Ma improbabile è la congettura del Cipolla (2), che le stesse satire—perchè nella bolla è detto che « per Gallias et per Italiam decantantur », e solo perchè son nominate le Gallie prima che l'Italia — siano nate in Francia e trasportate in Italia; improbabile, dico, giacchè in Italia erano nati que' *derisoria verba*, cantati

(1) Baronio, *Annales ecclesiastici*, Lucca, 1746, XIX, 182, an. 1159.

(2) op. cit., p. 312.

alle donne nello stesso anno, o poco avanti, ma per medesima occasione, la lotta tra Alessandro III e ittore IV. Anche Giraldo Cambrense riporta (1) due ersi contro Alessandro III, rifugiatosi a Benevento:

Ni fecit argentum bene venit hic Beneventum,
Verba dat in ventum nisi proferat ante talentum,

quali hanno l'aria di frammento d'una poesia più lunga, ne composta in Italia, arrivò frammentaria fino a Giral o. E dalla stessa fonte trasse probabilmente Giraldo i ersi ch'egli cita immediatamente dopo, i quali riuardano il successore d'Alessandro, Lucio III:

Lucius est piscis, rex atque tyrannus aquarum;
A quo discordat Lucius iste parum:
Devorat hic homines, hic piscibus insidiatur;
Exurit hic semper, hic aliquando satur.
Amborum vitam si lanx aequata levaret,
Plus rationis habet quam ratione caret.

Assurda è l'attribuzione a Primate di questi versi, attribuzione pretesa da Francesco Pippino da Verona il quale li riporta (2); e ciò ha rilevato l'Hauréau (3). Altri due epigrammi riportati dallo stesso Pippino riguardano lo stesso papa:

Lucam dedit lucem tibi, Luci, pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.

Immo Verona dabit lucis tibi gaudia; Roma
Exilium; curas Ostia; Luca mori.

Non bisogna trascurare di menzionare la terribile satira di Pier della Vigna (4), la quale a lui certamente appartiene, fino a quando non si chiariranno

---

(1) V. in **Wright**, op. cit., *Introd.*, Ap. V.
(2) **Muratori**, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1726, IX, p. 597.
(3) *Notices et extraits des manuscrits*, XXIX, 332.
(4) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 163.

fondati i dubbj finora sconosciuti del Novati (1). Ed è anche da ricordare, cosa che il Novati rilevò (2), il componimento *In sacerdotum luxuriam* che secondo il catalogo conteneva il cod. Vat. 4162, la cui segnatura fu cambiata.

All'Italia appartiene il seguente ritmo, che io traggo dal già noto cod. Fitalia di Palermo (3).

Contra prelatos Romane ecclesie et malicias eorum, etc.

Caritas equitas largitas corruit,
Falsitas pravitas parcitas viguit,
Urbanitas evanuit.
Caritas castitas probitas viluit,
Vanitas feditas vilitas claruit,
Rusticitas prevaluit.
Semitas abditas novitas circuit,
Solitas cognitas debitas arguit,
Antiquitas quas tenuit.

Ius racio discrecio concordie
commun(ic)io compassio correccio miserie
proteccio proscribitur exilio.
Vis ulcio presumpcio discordie
contencio suspicio detracio calumpnie
vexacio nituntur patrocinio.
Fraus ficcio seducio iusticie
Sub pallio ambicio prodicio sub cinere
cilicio virtutis gaudent precio.

Avaricia querit spolia—que propria facit communia,
De luxuria torpor ocio—via de via rapit vecordia,
De superbia livor odia—tria vicia trahunt omnia.

---

(1) *La strage Cornetana del 1245 narrata da un contemporaneo*, in *Miscellanea Nozze Cian-Sappa*, Bergamo, 1894, p. 12. V. anche Cian, *Una satira dantesca prima di Dante*, in *Nuova Antologia*, v. LXXXVI (4. serie), 1900, p. 45.

(2) *Carmina medii aevi*, p. 12. n.

(3) Sta a cc. 85 v.-86 r. Pochi versi furon pubblicati dal Paolucci (op. cit., p. 24). — Ringrazio sinceramente il signor Principe di Fitalia che gentilmente mise a mia disposizione il codice.

Latet dubia (l. dubie?)... malicie serbura (?)
geli specie—fraus calumpnie—iusticie figura,
Tristi facie—vultus macie—ypocrisis pictura,
Amicicie—sub effigie—nequicie structura.

Iam prelati - sunt Pilati—inde successores,
Pium rati - Christum pati - Cayphe fautores,
Dum cognati - prebendati - surgunt ad honores,
Pulsant dati - paupertati - hostia doctores,
Licterati - spe fraudati - egent post labores,
Probitati - ac etati - desunt provisores,
Non vocati - non creati - meriti minores,
Vi mitrati - vi plantati - presunt inniores.

Canes impudicie - avidi muti
Sues immundicie - luto polluti
Tigres avaricie - questum secuti.

Nulli cotidie familie
si nimie studeant lascivie
cum ingluvie procurande cuti.
Non stant in acie a facie
contrarie cedunt potencie
paciencie scuto destituti.
Nihil eximie constancie
sed proprie tument ignavie
plus pecunie student quam saluti.

Pro re(ce) precio fit intrusio,
nam prelacio venditur emitur,
nec officio pudor est abuti.
Cleri concio ac religio
sunt obprobrio sternitur spernitur,
privilegio datur servituti.
Nulla studio fit proteccio
iugo nimio premitur leditur
quorum brachio solent esse tuti.

Omnis status - immutatus - gregis et pastoris,
Conturbatus - principatus - regis iunioris,
Nutat tronus - dum patronus - nullus est honoris,
Nemo bonus - portans onus - gracie minoris.

Vota plura - preces thura - gemitus amari
Pro secura - regni cura - planctu pari - fiunt in altari.

Sicut navis - peritura - fluctuat in mari,
Ita gravis - hec pressura - nec sedari potest nec sanari.

Sicut panni commissura - rupti reparari
Tanti damni sic scissura - nequit reformari (1),
sed deformari
cepit per odia - crevit invidia - tremit malicia.

Omnia querunt spolia - divites et cleri
timent hii de curia - per hos admoveri,
Unde palpant vicia - subversores veri,
d lent hii negocia - per ignotos geri,
Primus ad consilia - paregrinus heri.

Dic ergo veritas - ubi nunc habitas?
equitas, largitas - ubi nunc latitas?
quid profuit - que profuit - malignitas?

All'Italia poi può appartenere la poesia *De mundi cupiditate* (2), contro la Corte di Roma, per i versi seguenti:

Quia gens Wasconum et gens Hispaniae
deformis tunicas habent augustiae,
dignum et justum est ut huic inopiae
succurrant pilei grandes Apuliae.

Veniamo alla poesia amorosa. Abbiamo visto che la poesia latina d'amore ebbe la sua origine nelle feste di maggio. È noto che in Italia ci furono le feste di maggio (3), e sarebbe strano, se non si possedessero delle poesie d'origine italiana, il credere che in Italia non se ne componessero. Ma già nel sec. XI la poesia amorosa risente in Italia dell'azione delle feste primaverili. I distici leonini d'Ivrea, composti molto probabilmente poco dopo il 1075 (4), ne sono una bella pro-

(1) cod. *reformari nequit.*

(2) **Wright.**, op. c't., p. 167.

(3) **De Puymaigre**, *Chants populaires recueillis dans les Pays Messin*, 2.a ediz, Parigi, 1881, I, 217 sgg., c.t. in **Jeanroy** *Les Origines de la poésie lyrique en France au m. â.*, Parigi, 1889, p. 88; **G. Paris**, in *Journal des Savants*, 1892, p. 415.

(4) **Ronca**, op. cit., II, 72.

va, per l'introduzione sulla primavera ch'essi contengono. In Italia e precisamente a Verona fu composto, probabilmente tra il IX e l'XI secolo, il ritmo « O admirabile Veneris idolum » insieme con l'altro che nel codice lo precede, « O Roma nobilis » (1). Non mi pare poi che abbia ragione il Paris, il quale crede (2) che tutte le poesie primaverili de' *Carmina Burana* derivino senza dubbio dalle *reverdies* francesi: le feste di maggio infatti non sono proprie soltanto della Francia. E di poesie primaverili proverò di ricondurre qualcuna all'Italia, insieme con altre poesie amatorie. Il ritornello del *Carm. Bur.* 79 suona così:

Audi bela mia
mille modos Veneris
da hizevaleria.

Il primo verso potrebbe ricondurci al provenzale, ma nè *da* nè *hizevaleria* ci permettono di credere che la poesia sia d'origine provenzale. D'altra parte *bela* c'è in qualche dialetto italiano, e *mia*, oltre che in italiano, c'è anche in provenzale, sardo, catalano, spagnolo e portoghese. Dal francese tutte le parole ci allontanano, non esclusa *hizevaleria*. Nel verso « da hizevaleria » è una sillaba di soverchio, giacchè non si ha, come si dovrebbe avere, un verso della stessa misura di « Audi bela mia »; sarà *hi* quindi la sillaba da espungere, se tutte le altre sono necessarie per il senso. Su *zevaleria* poi non può esserci dubbio: essa è italianizzamento di parola francese, *chevalerie*: così si spiega la desinenza italiana *ia* invece della fr. *ie*, e la *z* in luogo del *ch* francese (cfr. fr. *chambre* = it. *zambra*). Finalmente il *da* c'è soltanto in italiano e in rumeno, ma dal rumeno ci allon-

(1) **Ronca**, op. cit., I, 208.
(2) in *Journal*, 1892, cit. p. 416.

tanano le altre parole; onde io credo che la poesia sia d'origine italiana.

Nel *Carm. Bur.* 109 sono questi versi:

> **Rubent genae, coma *disgregata***
> **fronte cadit pa·um inclinata, etc;**

disgregata è parola di cui nel Du Cange son citati soltanto due esempj d'autori italiani, onde la poesia si può ritenere d'origine italiana.

Nel *Carm. Bur.* 166 è la parola ***sperulas*** (str. 2), parola italiana che sta invece di ***sphaera*** (v. Du Cange).

La forma ***madii*** del *Carm. Bur.* 50, str. 6, accusa l'italiano che, traducendo la forma volgare ***maggio***, credette farla derivare da ***madius***, appunto come altre parole in ***aggio*** erano il riflesso di ***adju*** vgl. (cfr. ***raggio***, ***paggio***, etc.) 1). Nè all' origine italiana della poesia s'oppone la forma ***Blanziflor*** (str. 8), dove al solito abbiamo il cambiamento del ***ch*** francese in ***z***: una forma simile, ***Blanzifiore*** si trova nell' ***Intelligenza*** attribuita a Dino Compagni (2).

Anche la poesia precedente *Carm. Bur.* 49 va ricondotta all' Italia. L' espressione « qualis ad haec littora | appulit te ventus? » str. 5, che pare traduzione d'una espressione italiana; l'altra « rogo te » (str. 7) per l'enclisi del pronome propria dell'italiano (es. ***chiedoti***); il saluto « bene veneris » (str. 12 che può corrispondere al « sii ben venuto » = « sii venuto bene »: ed espressioni come « junctis manibus » e « stabant plurimae bellae creaturae » fanno creder probabile l'origine italiana di questa poesia. Il « sedes nostrae rectae » (str. 12) (che può esser anche

---

(1) Nel Du Cange è riportato anche un incerto esempio francese di *madius*, ma tutti gli altri sono italiani.

(1) ed. C. Teoli, Milano, 1863, p. 26.

traduzione dell'italiano « alla nostra dritta ») attesta un autore italiano o tedesco, giacchè del vgl. *rectu* abbiamo il riflesso soltanto in italiano e in tedesco (1). Ma è soltanto italiana la forma *danarios* (v. Koerting) della stessa strofa, forma che si trova nel codice e che fu corretta dall'editore in *denarios*.

È italiana, come ha rilevato lo Straccali (2), la poesia amorosa pubblicata dal Dummler nella *Zeitschrift f. deut. Alterthum*, XIV, 245, sebbene allo Straccali non sembri goliardica per « la mancanza di accenni onde possano desumersi le qualità di chierico e vagante nell'autore ». Finalmente è sempre possibile che sia d'origine italiana la *De Phillide et Flora*, come voleva l'Hauréau (3), malgrado le osservazioni in pro' dell'origine francese fatte dall'Huet (4). E possibile è anche che siano d'origine italiana i due ritmi *De Ganimede et Helena* e l'altro *De Iove et Danae*, probabilmente dello stesso autore (5), malgrado i dubbj del Wattembach.

Queste poesie lascian poi legittimamente supporre che non siano le sole; e che probabilmente molte altre, che non si svelano, debbano essere d'origine italiana. E anche in Italia, come altrove, queste poesie amatorie venivan cantate in chiesa e nelle piazze, specialmente ne' cori e nelle danze delle donne (6).

---

(1) **Körting**, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Schöning, 1901.

(2) op. cit., p. 66.

(3) in *Notic. et extr. des mss.* XXIX, 308.

(4) *Romania*, XXII, 536.

(5) pubblicati dal **Wattembach**, in *Zeitschr. f. deut. Alterth.*, XVIII, 127-35, 457-60.

(6) « Non licet in ecclesia choros saecularium et puellarum cantica exercere » (*Stat.* di S. **Bonifacio**, cap. XXI, in **Labbé**, *Conc.*, VI, 1891); « Sunt quidem et maxime mulieres, qui fe-

Ma in Italia non s'ebbe, e non poteva aversi, l' introduzione di questi canti nel Dramma liturgico, per la semplice ragione che il Dramma liturgico, meno qualche eccezione, non ci fu in Italia, dove la Lauda drammatica si sviluppò direttamente dalle lezioni rituali (1).

La poesia bacchica. L' uso esistente presso i Romani, di cantar ne' banchetti, e da essi introdotto nelle provincie (2), sarebbe strano che non si fosse conservato nel medio evo in Italia, quando c'era altrove. Troviamo infatti che a' chierici vien proibito in Italia di cantare ne' banchetti (3), ed è naturale che la maggior parte di questi canti dovessero essere di natura bacchica. Salimbene riporta parecchi ritmi bacchici; egli li attribuisce al solito a Primate (4), ma nessuno gli crederà, ed è facile credere che ce ne sarà anche di italiani. Specialmente italiano mi sembra questo (5) che Salimbene dice « versus cujusdam Trutanni pro vino » senza attribuirlo a Pri-

---

stis ac sacris diebus atque Sanctorum natalitiis.... ballando, verba turpia decantando, choros tenendo et ducendo, etc. » (*Sinod. romana*, can. XXXV, in Labbé, *Conc.*, VIII, 112); «Cantus et choros mulierum in ecclesia, vel in atrio ecclesiae prohibete » (Leo, *Homel.*, in Labbé, VIII, 87): disposizioni citate in D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, Torino, 1891, I, 50. n. 6. Nel conc. di Milano cit. dal Du Méril, *Poés. antér.*, p. 70, n. 4 si proibì di cantare in chiesa de' canti che non fossero stati approvati da un concilio. Ma quest'uso durò molto a lungo (v. Du Méril).

(1) D'Ancona, op. cit., I, 128.

(2) Du Méril, *Poés. popul.*, p. 195.

(3) « Clericum inter epulas cantantem supradictae sententiae severitate coercendum », *Cap. Attonis ep. Vercellensis*, an. 999, Mansi, XIX, 254.

(4) *Cronaca*, ed. di Parma, 1857, p. 41, 218.

(5) p. 334.

mate, giacchè di esso c'è la sola redazione di Salimbene (1):

Vinum de vite - det nobis gaudia vitae.
Si duo sunt vina - mihi de meliore propina.
Non prosunt vina - nisi fiat repetitio trina.
Dum quartum poto - succedunt gaudia voto.
Ad potum quintum - meus vadit in laberyntum
Sexta potationum - me cogitat abire supinum.

Italiano è poi il celebre ritmo di Morando da Padova (2):

Vinum dulce gloriosum
Pingue facit et carnosum
Atque pectus aperit, etc.;

e non intendo in che senso dica il Novati che questo ritmo sia tutt'altro che goliardico: goliardico, naturalmente, per convenzione. Finalmente la canzone di Codro Urceo per la festa di S. Martino (3):

Io, Io, Io, Io.
gaudeamus Io, Io!
Dulces Homeriaci
Io. Io! etc.;

sebbene del sec. XV, attesta, come osservò il Gabrielli (4), che questo genere di poesia fu in uso anche in tempo più antico.

Anche per la poesia giocosa abbiamo testimonianze sufficienti. Essa doveva principalmente essere in voga nelle Università. Ho ricordato i ritmi di Morando maestro di grammatica a Padova, e quello di Codro Urceo composto per una comitiva di scolari. È notissimo anche il ritmo di Boncompagno fiorentino in derisione di Fra Giovanni da Vicenza:

Et Johannes johannizat
et saltanto choreizat, etc. (5)

(1) Cfr. **Wattembach**, *Die Anfänge*, etc, in *Zeitschrift* cit.
(2) **Salimbene**, p. 91; completo in **Novati**, *Carm. med. aevi*, p. 69.
(3) **Du Méril**, *Poés. popul.*, p. 208.
(4) op. cit., p. 41
(5) **Salimbene**, p. 38.

A Napoli ci conducono i ritmi di Terrisio, maestro in quella Università. Oltre il ritmo che di lui ho citato più sù, e oltre quello che servì di chiusa alla lettera diretta agli scolari e a' dottori dell'Università di Bologna in memoria del maestro Bene (1), anche altri ne ha pubblicati il Paolucci dal codice Fitalia di Palermo. Ma se consideriamo che questi maestri, oltre a comporre de' ritmi, insegnavano anche a comporne (2), si può credere che gli scolari non ne componessero? Ancora. Non avrebbero avuto gli scolari, oltre all'esempio de' maestri, anche quello de' loro compagni stranieri, se la maggior parte della poesia così detta goliardica è produzione di studenti (3)? Ecco intanto una poesia, già pubblicata (4), che agevolmente si rivela composizione degli studenti dell'Università di Napoli, malgrado l'indicazione del titolo, a cui troppa fede prestò l'editore. È preceduta da un'epistola in prosa:

---

(1) T. Casini, *La Cultura bolognese dei secoli XII e XIII* in *Giornale Storico della Letteratura italiana*, I, 18.

(2) Cfr. la *Summa dictaminis* del maestro Bene, la quale incomincia così: « Species dictaminis sunt tres, scilicet prosaicum, metricum et rithmicum », cit. dal Gaudenzi, *Sulle opere dei dettatori bolognesi* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 14, Roma, 1895, p. 160. Anche Thomas de Capua, *Ars dictandi*: « Dictaminum vero tria sunt genera auctoribus diffinita, prosaicum scilicet, metricum ac rithmicum; prosaicum ut Cassiodori, metricum ut Virgilii, rithmicum ut Primatis », cit. dal Novati, *Carmina medii aevi*, p. 8, n. 1.

(3) Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* di L. Morandi, Città di Castello, 1894, p. 287, n. 1.

(4) G. Paolucci, *Il Parlamento di Foggia*, etc., *Appendice di documenti inediti del tempo svevo*, negli *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti di Palermo*, III serie, vol. IV (1896), p. 46.

Magister Terrisius composuit hanc epistolam et versiculos d inducendum scholares ad faciendum sibi exenia in carnirivio.

Vobis presentibus ex parte loquentis vitam cum laude. Hoestissima res est omni laude dignissima ut egregiis doctoriis, qui adoperta misteria retegunt, omnis reverentia debear, non nuda vel sterilis, non vocalis, sed letis fructibus grasa. Hii sunt enim qui faciunt adesse bonum, qui perficiunt nperfectum, quibus tamquam veris opificibus sua debent opicia respondere, non aliter quam suo vinea plantatori. Placeat rgo universis et singulis, ut Magister Terrisius, cui nomen t terroris, ad cuius propositionis mensam cotidie, ut reficiaur, accedimus, nostris debeat deliciis recreari, quatenus sue ecunditatis ubera ulterius nobis et clausa problemata nostris ensibus facilius resentur.

Est honestum et estbonum
Ut magistro fiat donum
In hoc carniprivio.
Qui nos pascit et rapascit
In suo convivio.
Ipse prebet lectiones;
Et nos pingues huic capones
Apportemus singuli,
Ut a fonte fecundemur
Nos qui sumus rivuli
Ergo... quale donum
Sibi fiant dona caponum,
Perque ferventem
Possimus habere docentem.

Non si capisce quel titolo, quando si rileva tutt'altro dal contesto e dell'epistola e de' versi, che sono in persona degli studenti. E anzichè imaginare che Terrisio poetasse oggettivamente in persona degli studenti, è più naturale credere il titolo un'aggiunta arbitraria del copista, il quale così attribuiva una composizione anonima a un autore noto. Di Terrisio s'eran già riportati de' versi nello stesso codice, ed egli é del resto nominato nell'epistola in prosa.

S'è visto quanto fosse comune una tale tendenza a que' tempi, e d'altra parte nello stesso codice abbiamo un'epistola canzonatoria degli studenti a' loro maestri. Gli studenti delle università adunque anche in Italia furono autori di ritmi latini.

Ma la poesia giocosa, oltre che nelle Università, era comune anche altrove, in Italia, al tempo di Salimbene. Il frate parmense tra' ritmi attribuiti a Primate cita un epigramma, il quale, trovandosi in quell'unica redazione (cfr. WATTEMBACH), si può ritenere appartenente all'Italia (1):

Ne spernas munus - si desit apostolus unus:
Ut verbis ludam - rapuit fornaria Iudam;

questo sarebbe stato composto in oocasione che, avendo Primate mandato a un cardinale dodici pani, la fornara ne aveva rubato uno. Lo stesso Salimbene(2) ci attesta che « fuerunt etiam tempore illo (verso il 1233) trufatores et illusores quam plures qui maculam in electis libenter imponere conabantur. Ex quibus unus fuit Boncompagnus florentinus.... », e cita poi il suo ritmo. È probabile che per questi *trufatores* e simili Salimbene intendesse degli autori di poesie burlesche, giacchè anche Primate è detto «magnus trutannus et magnus trufator » (3). Anche fra Diotisalvi di Firenze « more florentinorum magnus trufator erat ». Più in là aggiunge: (4) « huius itaque fratris Detesalve multa opera novi, sicut et comitis Guidonis, de quo multi multa referre consueverunt, quae, quia magis sunt trufatoria quam aedificatoria ideo non scribuntur a nobis ». E mi pare che la testimonianza di Salimbene non lasci dubbio sull'esi-

(1) **Salimb., p. 41.**
(2) **pag. 38.**
(3) **pag. 41.**
(4) **pag. 40.**

stenza in Italia della poesia giocosa. E, per rimanere ancora con Salimbene, egli cita degli esempj di poesia giullaresca. Questi sono attribuiti a Primate (1):

Indigeo bobus - ad rura colenda duobus,
Pontificis munus - veniat bos unus et unus;

Mittitur in disco - mihi piscis ab archiepisco
Me non inclino - quia missio fit sine vino;

Hic vaccis par:am - quae sacri foederis arcam
Olim duxerunt - sed aquis comedi meruerunt;

de' quali il primo e il terzo, che sono nella sola redazione di Salimbene (cfr. WATTEMBACH), appartengono probabilmente all'Italia.

Tra' passi della Cronaca di Salimbene, che non furono stampati nell'edizione di Parma, è notevole questo, edito dal Novati (2): « [Innocentius papa] item homo fuit qui interponebat suis interdum gaudia curis. Unde cum quadam die quidem eum dicens:

Papa Innocentium
doctor omnis gentium,
salutat te Scatutius
et habet te pro Dominus;

« respondit ei:

Et unde est Scatutius ?

Cui dixit:

De Castro Recanato
et ibi fui nato.

« Cui papa :

Si veneris Romam,
habebis multam bonam
et bene faciam tibi.

---

(1) pag. 41.

(2) *La Cronaca di Salimbene*, in *Giornale Storico della Letter. Ital.*, I, 406.

« Fecit papa quod grammaticus docet: per quodcunque casus fit interrogatio per eundem fit responsio. Quia enim malam grammaticam fecit joculator, malam grammaticam audivit a Papa ».

La parodia sacra finalmente non dovette essere del tutto sconosciuta in Italia, se fin da sempo molto antico in Italia è memoria non solo delle feste burlesche nelle quali, secondo abbiamo visto, nacque e visse la parodia sacra, ma anche de' canti sacrileghi che vi si cantavano (1). E può benissimo considerarsi come un rimasuglio di quella produzione la *Sequenzie evangeli secundum lupen* che A. Nardo Cibele raccolse dal popolo nel bellunese, e che veniva cantata sull'aria del *Passio* (2).

Riepilogando, in Italia abbiamo un buon numero di codici contenenti poesie di carattere goliardico, ed è a sperare che con la esplorazione delle biblioteche questo numero s'aumenti sempre più. S'hanno per ogni genere in cui si suddivide la poesia goliardica documenti sufficienti che attestano l'esistenza di questa poesia in Italia, e, specialmente, conserviamo un numero non ispregevole di ritmi i quali furono composti in Italia, sebbene alcuni di essi siano stati ritenuti d'origine straniera.

---

(1) V. **Wright**, *Histoire de la Caric. et du Grotesque*, p. 200. *Bonifacius Episcopus Maguntinus ad Zachariam* PP., cap. 6: « Affirmant se vidisse omnis singulis in Romana urbe et juxta Ecclesiam S. Petri in die vel nocte, quando Calendae Januarii, paganorum consuetudine choros ducere per plateas, et acclamationes ritu gentilium, et cantationes sacrilegas celebrare, et mensas illas die vel nocte epulis onorare, etc. », cit. in **Du Cange**, s. *Cervula*. Della festa delle Calende poi parlano il conc. romano sotto Zaccaria, cap. 8, S. Ambrogio, serm. II, e S. Massimo torinese, citati nel **Du Cange**, s. *Kalendae*.

(2) *Zoologia popolare veneta, specialmente bellunese*, in *Curiosità popolari tradizionali*, p. cura di G. **Pitrè**, Palermo, 1887, IV, 47.

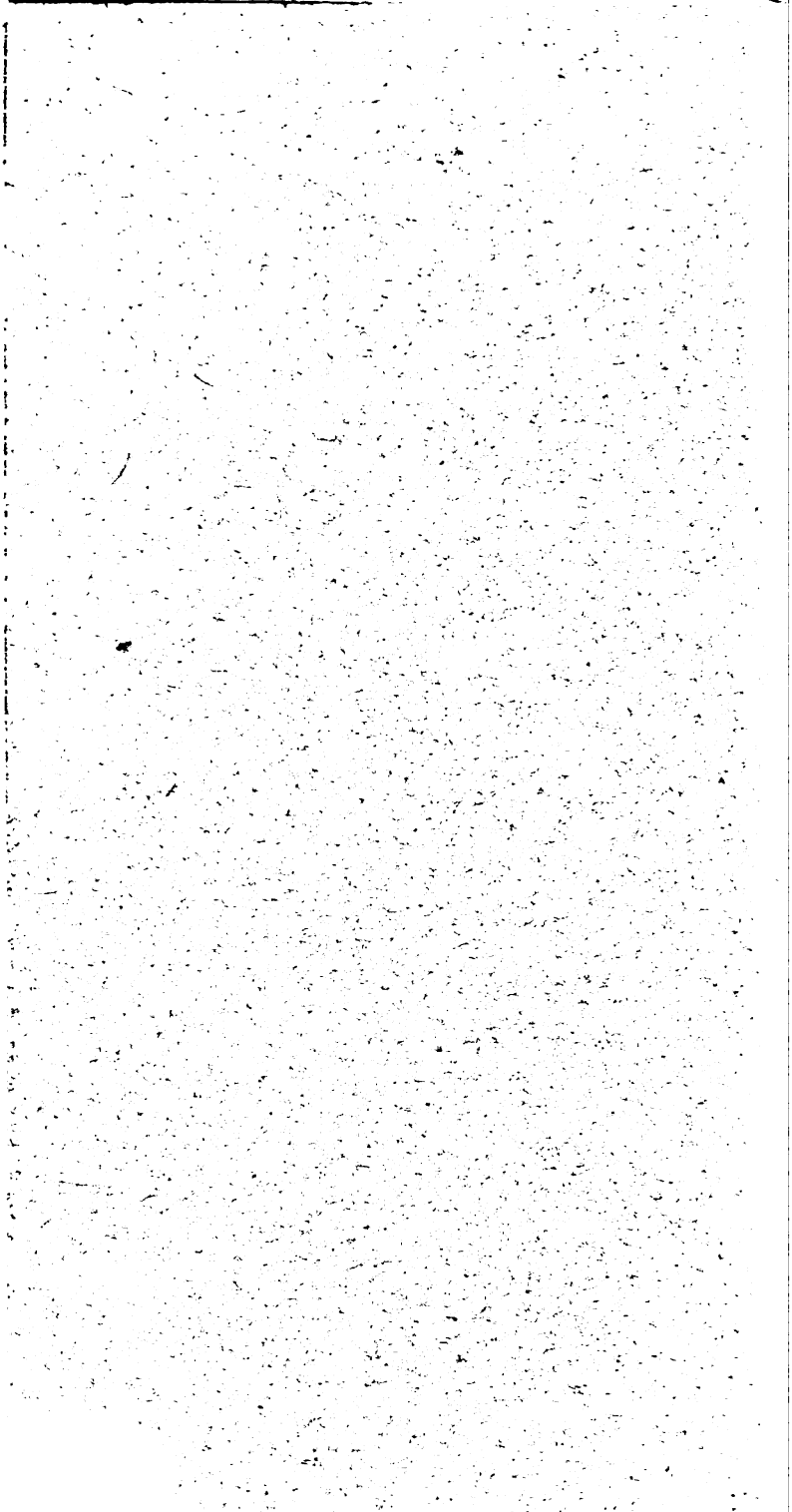
LIRE DUE

9

LUIGI MANCINI

SPIGOLATURE MARCHETTIANE

SINIGAGLIA
TIP. SINIGAGLIESE GIÀ PATTONICO
1904



All'illustre prof. L. Pirogov
Omaggio dell'a.
Livorno 21. V. 904

LUIGI MANCINI

SPIGOLATURE MARCHETTIANE

SINIGAGLIA
TIP. SINIGAGLIESE GIÀ PATTONICO
1904

I.

La famiglia di Giovanni Marchetti.

L'abate Giambattista Tondini, che verso la fine del secolo XVIII professò eloquenza nelle pubbliche scuole di Macerata, di Sinigaglia e di Faenza, pubblicò in quest'ultima città, presso Giuseppe Antonio Archi, nel 1795, un volume di *Memorie della vita di Franceschino Marchetti degli Angelini,* « patrizio bergamasco e sinigagliese, uffiziale, gentiluomo e ministro di Francesco Maria e Guidubaldo della Rovere, duchi di Urbino ». In questo libro, che fu dedicato dall'autore « all'egregio ed incomparabile signor Marco Marchetti degli Angelini, patrizio sinigagliese, cavaliere dell'insigne Religione Gerosolimitana » e padre, aggiungiamo noi, del nostro poeta, sono

abbondanti notizie genealogiche su la famiglia Marchetti: la cui origine è avvolta nelle nebbie di quella leggenda medioevale che il cantore di *Una notte di Dante* si piacque piú tardi di ritessere poeticamente, mettendola sulle labbra del vecchio e fiero frate che la narra all'esule e ramingo Alighieri, capitato, in cerca di quiete, nel convento di Fonte Avellana sul Catria. Secondo tale leggenda, nel secolo XIII, mentre ferveva in Italia la lotta tra le fazioni guelfa e ghibellina, fiorivano nella valle di S. Martino, nel contado bergamasco, due famiglie, di gran lunga le piú antiche, le piú autorevoli e le piú potenti di quei luoghi: la famiglia dei Ronchi e quella degli Angelini. I Ronchi vivevano nella rocca di Caprino, e seguivano la parte ghibellina; gli Angelini, guelfi, avevano il loro forte castello in Brivio. Nel 1299 scoppiò un violento e sanguinoso conflitto tra le due avverse famiglie, conflitto che terminò con la vittoria dei Ronchi e con la distruzione totale del castello di Brivio

All'illustre prof. L. Pirogov
Omaggio dell'a.
Praga 21. V. 1904

LUIGI MANCINI

SPIGOLATURE MARCHETTIANE

SINIGAGLIA
TIP. SINIGAGLIESE GIÀ PATTONICO
1904

LUIGI MANCINI

SPIGOLATURE

MARCHETTIANE

SINIGAGLIA
TIP. SINIGAGLIESE GIÀ PATTONICO
1904

II.

La fortuna postuma di Giovanni Marchetti.

Morto il Marchetti a Bologna, il 28 marzo 1852, tra i bolognesi cultori di lettere che si vantavano dell'amicizia di lui e che facevano altissima stima del suo merito e delle sue virtú, sorse unanime il desiderio di rendere alla sua memoria un tributo solenne e duraturo di onore e di pianto. Perciò, mentre alcuni si davano cura di farne scolpire il busto da quell'artefice insigne ch'era Pietro Tenerani, altri mettevano mano ad ordinare una raccolta di scritti in prosa e in versi in onore del poeta. La raccolta, che fu pubblicata nella ricorrenza del primo anniversario dalla morte del Marchetti, forma un bel volume in sedicesimo, di pagine 270, stampato in

Bologna dal Sassi nel sesto e con i caratteri medesimi dell'edizione delle *Rime e prose* del 1850, della quale, nell'intenzione degli editori, doveva formare come un'appendice. Nella copertina è il titolo: *A Giovanni Marchetti, tributo letterario italico*, e nel frontespizio l'altro: *Per Giovanni Marchetti, pagine monumentali.* Di questi titoli, come dell'iuscrizione con cui si chiude il volume, è autore Luigi Muzzi, il celeberrimo epigrafista. Ordinatore della raccolta fu l'abate Antonio Garelli, come apparisce dal breve proemio con cui s'apre il volume. Segue una *Vita* del Marchetti scritta dal prof. Gaetano Gibelli, assai pregevole per diligente compiutezza di notizie e per sobria eleganza di forma, per quanto i cenni critici delle opere del Marchetti traggano l'autore a considerazioni non sempre opportune o adeguate. Ad ogni modo, la biografia del poeta sinigagliese dettata dal Gibelli è senza dubbio la piú ampia e compiuta che si avesse innanzi a quella del Borgognoni. I componimenti che

tengono dietro a questa biografia sono divisi in tre parti. Nella prima, che comprende le *Prose e poesie in morte di Giovanni Marchetti,* ossia gli scritti preparati appositamente per la raccolta, è una pesantuccia classicheggiante epistola consolatoria alla vedova signora Ippolita Marchetti, del valente fisiologo Michele Medici, vecchio amico del poeta; una sbiadita elegia del prof. Antonio Mezzanotte di Perugia, che in una nota ci dice d'aver già inserito in un suo volume di versi, edito a Montepulciano nel 1846, due sonetti indirizzati al poeta nostro per la morte del figlio Federico; un elegantissimo sonetto di Pier Alessandro Paravia; una lunga canzone petrarchesca, piena di buon volere e di reminiscenze classiche e marchettiane, del compilatore stesso, abate Garelli, del quale segue anche un garbato sonetto, che ha brutto solo l'ultimo verso, per il busto del Marchetti scolpito dal Tenerani; poche pagine di prosa semplice e candida, improntate a sensi di schietta amicizia e di stima,

di quell' egregio cittadino che fu Antonio Zanolini; alcune stanze, un po' prolisse, del napoletano Fr. Saverio Arabia; varî distici anonimi, in corretto latino, che non dicono nulla; un sonetto, freddo e manierato, di Franc. Maria Torricelli, che ha cose assai migliori; un sonetto a Bologna, dei soliti, firmato T. C. P. A., ch' è di certo un pastore arcade; un' altra canzone petrarchesca, lunghissima ma disinvolta, del barnabita Cuttica; una bella ode alcaica latina del cesenate Pietro Paolo Livirani, dedicata a Bartolomeo Borghesi; una leggiadra epigrafe ed un peggio che frugoniano sonetto di Carlo Pepoli; una *Visione* in versi sciolti, molto sciolti, di un dottor Luca Vivarelli; ed altri, troppi versi ancora. Un sonetto, cosí cosí, di Saverio Baldacchini, un valentuomo, fuor de' sonetti; un' asclepiadea latina di Giuseppe Canali, un sonetto dell'ab. Gerardo Montanari, un altro del marchese Antonio Tanari. A questo punto è una breve prosa di Salvatore Muzzi, nella quale è riportato il giudizio che del Mar-

chetti, letterato e cittadino, dava, all'annunzio della sua morte, Carlo Troya nella prefazione alla sua *Storia d'Italia nel medio evo*. E si ripiglia coi versi. Un sonetto discreto ed una mediocre, interminabile elegia di monsignor Gaetano Golfieri, il noto improvvisatore; e, ultima, un'altra canzone petrarchesca, buona per la forma ma un po' scolorita, di Alfonso Cavagnari da Parma. Il piú grave difetto di tutti questi componimenti d'occasione, tra i quali ve ne hanno dei veramente pregevoli, è la desolante uniformità del pensiero. In tutti, o quasi, si piange la morte del Marchetti, come dell'unico ingegno che rimanesse all'Italia in mezzo a tanto generale imbarbarimento del gusto e delle lettere. Che importava a quei buoni e fidi classicisti del vecchio stampo se vivevano il Niccolini, il Guerrazzi e... il Manzoni?

La seconda parte della raccolta è composta di *Prose e poesie in vita di Giovanni Marchetti*. Comincia con alcuni componimenti inediti del Marchetti stesso, che sono

i sei sonettini in versi quinari riportati a pp. 195-200 dell'edizione del Borgognoni: qui sono seguiti da giudiziose osservazioni critiche, sotto forma di lettera all'ab. Gerardo Montanari, dell'avvocato Enrico Sassoli; pochi versi del cardinal Mezzofanti, che sapeva, dicono, un'infinità di lingue, ma non faceva davvero bei versi; alcuni sciolti in lode dei bagni di Nocera, indirizzati al Marchetti dal marchese Luigi Conti nel 1823; e poi molti altri sonetti d'augurio, inviati in varie epoche al poeta, per il suo onomastico o per il capo d'anno, dal marchese Cavalli, da Gioacchino Napoleone Pepoli, dal professore Ettore Marcucci, da monsignor Golfieri, da Fr. Capozzi, da Giovanni Rosini; un'ode dell'abate Montanari, un sonetto di Luigi Mercantini per la morte di Federico Marchetti e di Torquatello Torricelli, figliuolo, quest'ultimo, del letterato forsempronese co. Franc. Maria, nominato piú sopra; ed infine un ragionamento « intorno al merito poetico del conte Giovanni Mar-

chetti », una buona prosa critica, per quanto potevano darcela quei tempi e quella scuola, del barnabita Denegri. Segue una terza parte, l'ultima, dove sono raccolte alcune lettere dirette da illustri italiani a Giovanni Marchetti. Apre la serie una lettera del 1812, con la quale il giureconsulto Secreti, quegli a cui è dedicata la prima canzone del nostro, gli porge gli auguri per le sue nozze con l'Ippolita Covelli, e continua con lettere del Giordani, di Paolo Costa, del Giraud, del conte G. A. Roverella, di Francesco Benedetti, di Basilio Puoti, del Biondi, di Michele Colombo, di Giambattista Niccolini, di Davide Bertolotti, di Carlo Botta, di Francesco Cassi, di Dionigi Strocchi, del Ranalli, del Borghi, di Pellegrino Farini e di altri men noti. È strano che fra le lettere del Giordani qui riportate non si trovi quella bellissima diretta al Marchetti dallo scrittore piacentino per confortarlo della perdita del suo primogenito Federico. In fine del libro è l'epigrafe di Luigi Muzzi già ricordata.

Con questo volume, che, se non contiene cose di molto valore, è pure una bella e nobile testimonianza di omaggio e di compianto, Bologna rendeva il suo tributo alla memoria del poeta che l'aveva sí lungamente onorata come ospite e cittadino di elezione (2). Nei primi dello stesso anno, a Sinigaglia, città natale del Marchetti, era uscita una strenna letteraria, la *Stella,* per cura di un giovane d'ingegno e amante dei buoni studi, il conte Pompeo Gherardi. Una parte notevole di questo libro è dedicata a commemorare la perdita recente del poeta sinigagliese. A pp. 35 - 38 è un cenno biografico, un po' enfatico, del Marchetti scritto dal Gherardi, del quale alle pagine 81 - 84 sono un'epigrafe e sei sonetti consacrati alla memoria del morto poeta. Ad essi fa seguito l'ode latina del Livirani al Borghesi, che fu poi riprodotta nella raccolta bolognese già descritta; qui però, di fronte al testo, ha una versione poetica firmata B. P. Q., che io ritengo indubbiamente

del prof. Bernardino Quatrini di Osimo, che allora insegnava nel seminario sinigagliese.

Parecchi anni più tardi, nel 1868, il Municipio di Sinigaglia decretava pubbliche solenni onoranze alla memoria del poeta, e l'8 novembre di quell'anno si collocava nell'aula maggiore del palazzo comunale il busto in marmo del Marchetti, opera del bolognese Putti, che lo trasse dall'altro già scolpito dal Tenerani. L'inaugurazione n'era fatta con un buon discorso del prof. Gabriele Fronduti, pubblicato poi per le stampe a spese del Municipio e dedicato all'on. Emilio Broglio, allora ministro dell'istruzione pubblica. Del Fronduti è anche l'epigrafe posta sotto il busto e l'altra che si legge nella facciata della casa ove nacque il Marchetti, nella via che si disse già di S. Martino e che, con deliberazione consigliare del 15 maggio 1878, fu denominata dal nostro poeta.

In quell'anno stesso 1878 uscí, in un bel volumettino della collezione diamante del

Barbèra, una ristampa di tutte le poesie del Marchetti, ordinata dal prof. Adolfo Borgognoni, il quale vi premise un'ampia e diligente biografia dell'autore. E, sempre in quell'anno, una scelta di poesie del nostro vide la luce in Torino, dalla tipografia salesiana, per cura del prof. Gaetano Dehò di Rimini.

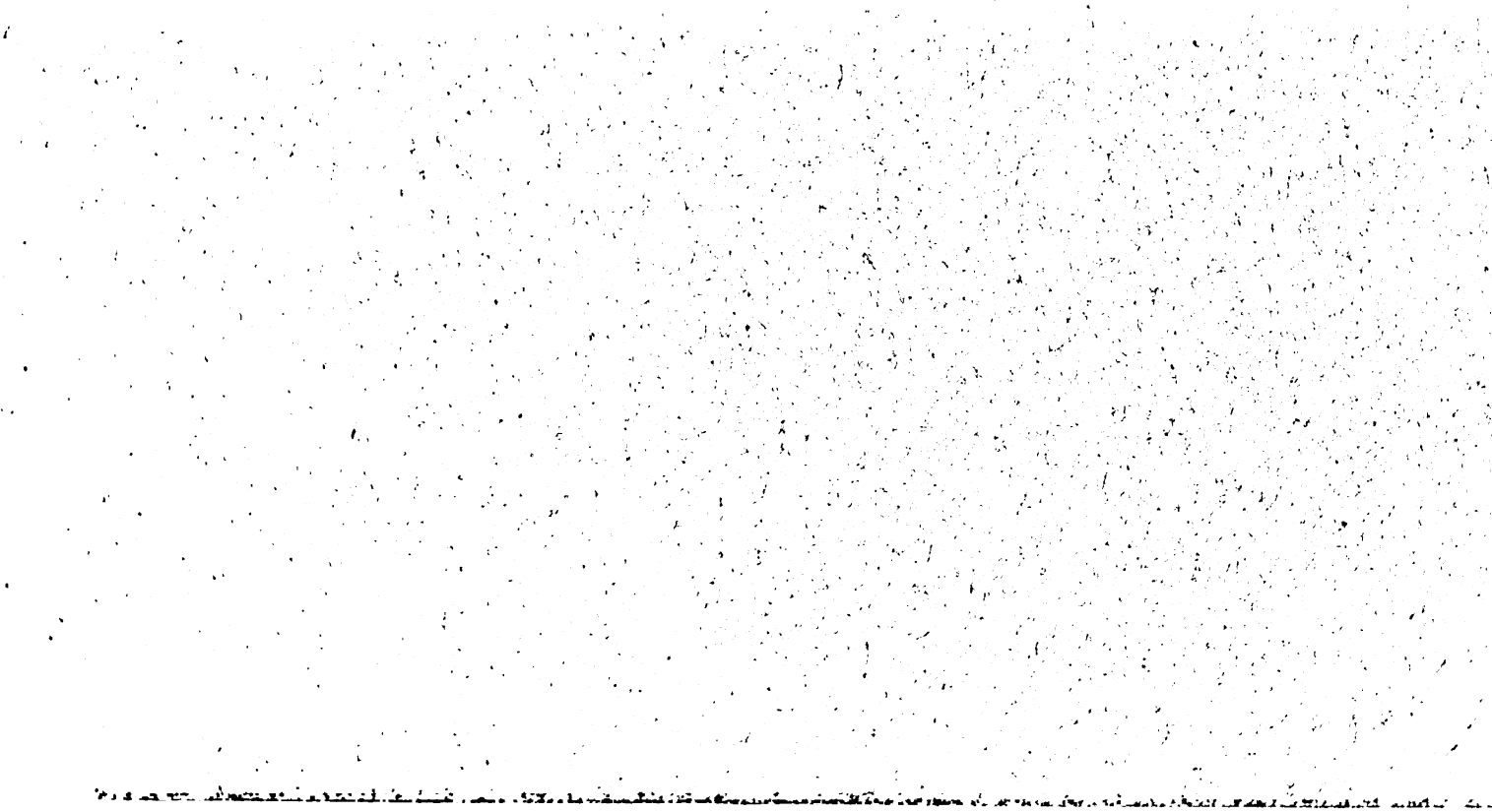
Finalmente, nell'agosto del 1890, Sinigaglia commemorò degnamente il primo centenario dalla nascita del suo poeta; e, per cura di uno speciale comitato, si ripubblicò in opuscolo la cantica *Una notte di Dante,* con proemio di Giuseppe Castelli, e fu letto dall'avv. Alfredo Giovanelli, nel teatro della Fenice, un discorso su la vita e le opere del Marchetti al quale assisté, in rappresentanza del ministro, il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, che era allora Filippo Mariotti, l'unico figlio superstite del poeta, Paolo, il dott. Ugo Bassini assessore del comune di Bologna, notabilità cittadine e della regione. In tale circostanza il prof. Castelli pubblicò

anche, acconciamente illustrandoli, alcuni documenti su *Giovanni Marchetti e Luigi Mercantini a Sinigaglia,* da lui rintracciati nell'archivio comunale sinigagliese (3).

NOTE

(1) Com'è naturale, Giovanni Marchetti conosceva minutamente la storia della sua famiglia, non foss'altro dal libro del Tondini, pubblicato quand'egli aveva cinque anni e dedicato, come s'è visto, al padre suo. Ed alle origini della sua casa egli accenna, oltre che nel noto episodio della cantica *Una notte di Dante*, anche nella lettera autobiografica al Muzzarelli cit. dal Borgognoni (*Poesie di G. M.*, Firenze 1878, pp. XII-XIII): « La mia famiglia originaria ed antichissima fra le nobili famiglie di Bergamo, si trasferì nel secolo decimosesto in Sinigaglia e nell'anno 1780 fu dal Senato bolognese ascritta alle nobili famiglie eziandio di Bologna. » Quest'ultima notizia non è riferita dal diligentissimo Tondini. Il cui libro, oltre che interessante per la genealogia dei Marchetti, è di capitale importanza per la storia dello sviluppo topografico di Sinigaglia, del quale si tratta ampiamente a proposito della parte ch'ebbe Franceschino Marchetti nella riedificazione della città ordinata da Guidubaldo II.

(2) Questa rapida rassegna del *Tributo* era già scritta quando dell'interessante raccolta bolognese vedemmo fatto cenno a pag. 397 dell'opera insigne che il nostro amatissimo maestro Guido Mazzoni vien pubblicando su l'*Ottocento* (Milano, Vallardi). Nella quale son dedicate alla vita e piú alle opere del Marchetti alcune pagine che del poeta sinigagliese dànno la figura letteraria ben disegnata e collocata nella giusta luce. E noi riteniamo che quelle pagine ci toglieranno la voglia di coordinar

mai gli appunti che da qualche anno eravamo andati raccogliendo per uno studio biografico e critico su 'l Marchetti che poteva anche riuscire interessante per certa copia di riscontri, specialmente danteschi e petrarcheschi. Ma a che pro il lavoro minuto e pedestre di analisi, quando la sintesi, giusta e sicura, sia già compiuta?

(3) Per iscrupolo di esattezza bibliografica noteremo qui anche il cenno di A. Reumont, in *Beiträge fur italienischen Geschichte*, Berlin 1857, parte VI, pp. 436-37; l'altro discorso di G. Fronduti *In lode di G. M.*, Sinigaglia 1866; l'articolo di A. Garelli (il compilatore del *Tributo*) nella rivista *Scienze e Lettere*, fascicolo di gennaio 1884, e quello di R. Barbiera, *Il poeta degli schiavi*, ove si parla specialmente dell'ode *sul traffico dei Negri*, nel vol. *Immortali e dimenticati*, Milano 1901. Nel libretto di A. Margutti, *Cenni biografici di alcuni illustri sinigagliesi*, Sinigaglia 1888, il Marchetti è ricordato a pp. 45-48; in quello di G. Dehò, *Lettere sulla città di Sinigaglia*, Rimini 1892, la lettera VII, diretta al Garelli, tratta di *G. Marchetti in Senigallia*; ma sono scritti di nessun valore. — Degli accenni al Marchetti nelle opere di storia letteraria, soli degni di nota ci sembrano quelli di G. Mestica, nel *Man. della lett. ital. nel sec. XIX*, Firenze 1888, vol. I, pp. 441-444, e quello recentissimo di G. Mazzoni ricordato più sopra, nell' *Ottocento* cit., pp. 393-97.